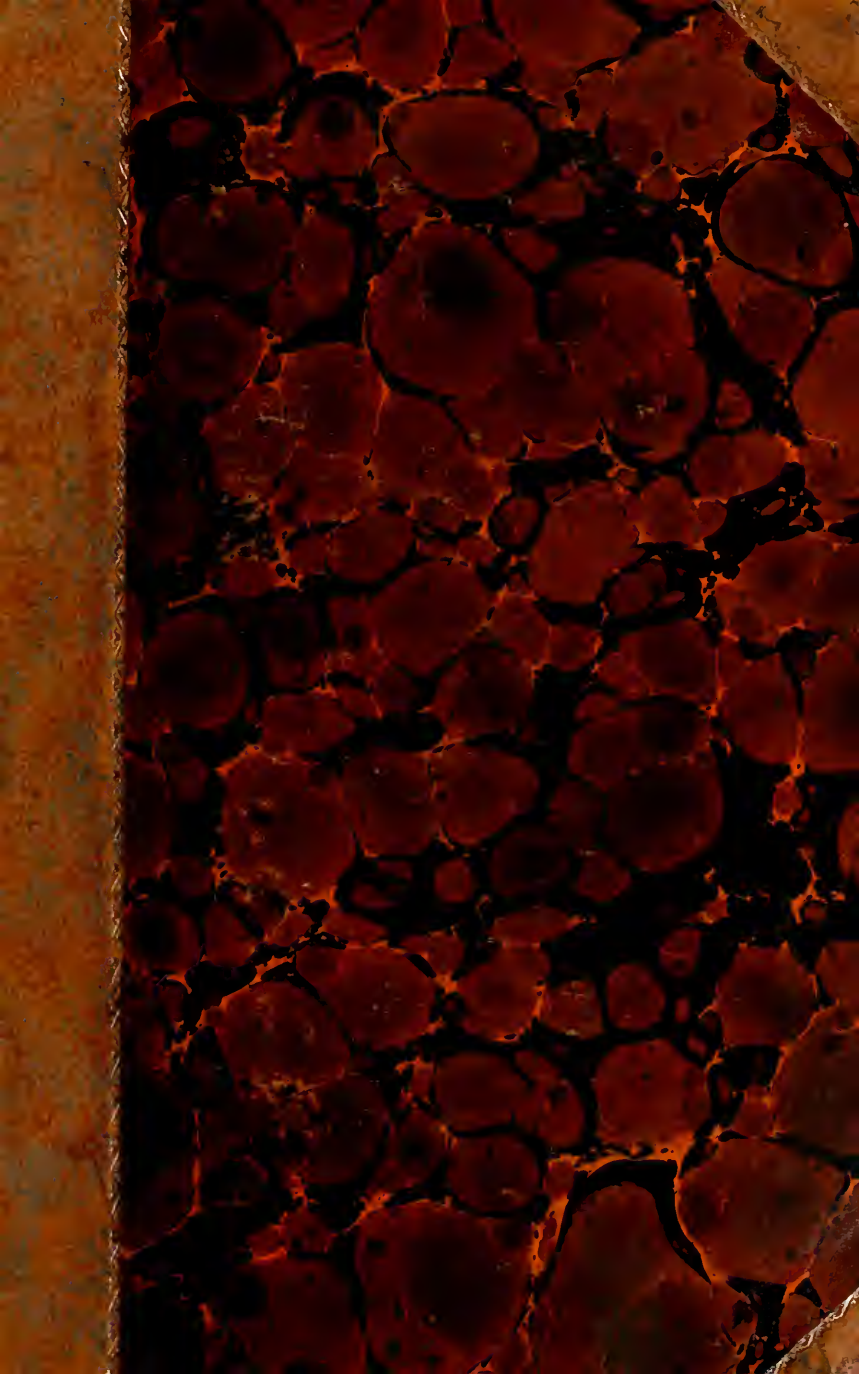






BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO LXXVIII.

ANNO VENTESIMO.

Aprile, Maggio e Giugno
1835.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempiuto a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1835.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Famiglie celebri italiane del conte Pompeo LITTA. —
Milano, presso l'autore, piazza di Sant' Angelo,
n.º 1436, in foglio con rami (*).*

È bello e piacevole ufficio annunziare di tempo in tempo alcuni nuovi fascicoli della grand' opera del conte Litta; perchè torna lo stesso come annunziare che alcune parti della storia italiana hanno ricevuto una nuova illustrazione, o che l'esimio autore ha acquistati nuovi titoli alla stima degli eruditi ed alla riconoscenza degli studiosi. Vorremmo poter affermare altresì con ugual sicurezza, che quanto più l'opera va crescendo di mole, tanto più se n' aumenta lo

(*) Dopo l'ultimo nostro articolo (Vedi tomo 71.º, luglio 1833, pag. 17) l'illustre autore pubblicò le seguenti famiglie. Ogni famiglia si vende anche separata.

Bentivoglio di Bologna, con rami au.	l. 40.	— senza rami	l. 8.
Corrarò di Venezia	» 4. 80	»	3. 40
Fogliani di Reggio	» 9. 20	»	4. 20
Foscari di Venezia	» 4. —	»	2. —
Foscarini di Venezia	» 4. —	»	2. —
Macchiavelli di Firenze	» 7. —	»	2. 80
Gonzaga di Mantova, parte 1. ^a	» 22. —	»	4. 60

Tutte le famiglie finora pubblicate, che montano a cinquantaquattro, costano aust. lir. 742 coi rami, senza rami lir. 167. 70.

spaccio; vorremmo poter dire che alcuni *gabinetti* o *casini* o *società di letture* hanno banditi molti frivoli giornali, per sostituire a tante straniere inutilità un libro di sapienza italiana, il quale per varietà d'argomenti può appagare la più incostante curiosità, ma non può mai esser letto così leggiermente, che non se ne cavi buon frutto. Alcuni rideranno al certo di questo nostro desiderio, e diranno che i volumi in foglio non sono opere da gabinetti, non sono fatti per allettare, non sono acconci a diffondere le cognizioni: noi riconosciamo e confessiamo tutti gl'inconvenienti di siffatti libri; ma, se la materia lo comportasse, non potremmo ridere anche noi di coloro che si accampano fra i Cosmorama, i Teatri Universali e i Gabinetti Pittorici per muovere la loro piccola guerra ai volumi in foglio? Non sarebbe carità il dire a molti giovani di buon ingegno e di ottima volontà, che tra il diffondere e il disperdere, in certe materie, vi ha una differenza piccolissima, impercettibile; che pochi volumi in foglio bene studiati li metteranno in grado di scrivere con beneficio dell'universale, mentre dopo tutte queste letture nelle quali ora consumano il tempo non potranno aver mai speranza di collocarsi fra i veri grandi scrittori? O meriteremo noi forse che le nostre parole si traggano a qualche sinistra interpretazione, quando proponiamo di sostituire a tanti indigesti frammenti, a tante notizie sempre incompiute e non di rado fallaci, la lettura di un'opera sì magistrale, sì diligente, sì consonante colla nostra età, com'è quella del sig. Litta? E noi intendiamo parlare a que' giovani che si mostrano capaci di battere una splendida carriera, ed ai quali non è nè utile, nè onorevole contentarsi di questi sussidj trovati in servizio de' mediocri ingegni o di coloro che non possono attendere a studj migliori.

L'opera del signor Litta, noi l'abbiamo già detto altre volte, tutta insieme viene a comprendere l'intero corso della storia italiana, illustrata dalle biografie de' più ragguardevoli personaggi. Un giovane

che faccia precedere a questa lettura qualche studio di cronologia, non può, sotto questo rispetto, desiderare istruzione maggiore. A poco a poco egli trova in questo libro tutti i fatti di cui ha bisogno per avere una piena notizia delle vicende del nostro paese, e quei fatti già gli entran nell'animo accompagnati da tutto ciò che si richiede a bene intenderli ed apprezzarli, perchè egli impara a conoscere le persone che li hanno operati, con tutte le loro private e pubbliche passioni. Cercare con instancabile diligenza nelle storie, nelle cronache, nei diplomi, nei monumenti i fatti delle famiglie più illustri; questo è lo scopo del nobile autore. Una chiara esposizione di questi fatti, molte belle osservazioni, non tolte a prestanza dai libri che s'hanno alle mani, nè ostentate per vanità o per assicurarsi la lode di qualche classe di lettori, ma dedotte con costanza di vero filosofo dal tesoro della propria mente; sono questi i pregi che sollevano l'opera del sig. Litta dalla schiera delle semplici genealogie alle storie propriamente dette. Il continuo passaggio poi da uno ad un altro paese, da una ad un'altra famiglia; e quel frammettere (come porta la natura di un lavoro biografico) i privati ai pubblici avvenimenti; e l'opportunità di registrarvi molte notizie che la storia passerebbe in silenzio; e la necessità di parlare di molte persone estranee forse alla storia della nazione, ma non di rado importanti per quella della morale, e utilissime a ricreare colle loro avventure l'animo di chi legge: tutte queste circostanze contribuiscono a far sì che quest'opera possa contentare di sè e chi cerca nei libri una solida istruzione, e chi legge solo per passar tempo. Certo non è nostra intenzione di considerare un libro di tanta importanza dal lato del diletto; nè un uomo che ha consumata la parte migliore della sua vita per erudirsi, e per arricchire l'Italia d'un'opera che basta a redimerla dalle ingiurie di molti stranieri, potrebbe di tal maniera degnamente lodarsi. Nondimeno poichè abbiamo toccato questo argomento, riferiremo qualche

esempio che valga a comprovare la nostra asserzione; e primamente i casi di Camilla Martelli, amica e poi moglie di Cosimo de' Medici.

« Quando quel principe nel 1564 si pose in mente d'aprire il corridojo di comunicazione lungo forse mezzo miglio, acciò potesse passare inosservato dal suo palazzo all' altro detto de' Pitti, tra le case che in tale occasione si dovettero demolire, una fu quella in cui Camilla soggiornava col padre. Cosimo andando a visitar la fabbrica conobbe la giovane Martelli, se ne invaghì, e la volle possedere. Il padre ch'era povero non resistette a tanto intercessore, e gliela concedè. Tale fu l'origine di questo concubinato, che si cambiò poi in matrimonio in forza delle esortazioni di Pio V, a cui Camilla s'era segretamente con molta efficacia raccomandata. Non ebbe però mai titolo e trattamento da sovrana; il che fu uno de' motivi che tranquillizzarono il principe ereditario insofferente di avere tale matrigna in corte. Passò giorni felici finchè visse Cosimo, ma nel dì istesso della morte del marito fu, si può dire, dal successore cacciata di palazzo; perchè al momento intimatole di chiudersi nel monastero delle Murate. Dovette obbedire. Portò nel nuovo soggiorno il mal umore cui doveva andar soggetta una donna che cadeva tanto dall' alto; cosicchè quel monastero dopo il dì lei ingresso fu in continuo sconvolgimento. Dolenti le monache d'aver questo diavolo in casa, celebrarono molte novene alla Beata Vergine onde ottenere la grazia di essere liberate. Furono esaudite, e Camilla fu trasferita in S. Monaca, ove già un tempo era stata allevata. Uscì una sola volta da questo ritiro, cioè nel 1585 in occasione delle nozze di sua figlia col duca di Modena. Il rammarico la rese quasi imbecille, e negli ultimi suoi giorni affatto scema. Nei matrimonj di questo genere le donne se non sono maltrattate dal marito lo sono poi da' suoi parenti. »

La famiglia Martelli somministra all' egregio autore un altro racconto, che potrebbe anch' esso dare

argomento ai nostri scrittori di novelle, nella morte di Lodovico Martelli. « E celebrato il suo nome in tutte le storie per un famoso duello ch'ebbe nel tempo in cui le milizie di Clemente VII unitamente a quelle di Carlo V assediavano Firenze nel 1530 onde distruggere quella repubblica. Lodovico in questa lotta combatteva per la difesa della patria, ed era in gran riputazione non solo pel suo amore per la libertà, ma pel suo coraggio e pel suo valore. Aveva egli avuto alterco ne' passati tempi con Giovanni Bandini per cagione di Marietta de' Ricci moglie di Niccolò Benintendi, e avendo il Bandini col seguire le parti del Pontefice prese le armi contro la repubblica, Lodovico gli mandò un cartello di sfida, chiamando traditori della patria e nemici di Cristo lui e tutti i Fiorentini che erano al campo nemico. Fu in allora deciso il duello. La repubblica diè il suo assenso, ed ugualmente il principe d'Orange comandante l'assedio, che fece disporre uno steccato chiuso a piè del monte Baroncelli, oggi Poggio imperiale. Ebbe ciascun de' combattenti un compagno. Lodovico condusse seco Dante da Castiglione; ed il Bandini era accompagnato da Bertino degli Aldobrandini. Fu eseguito il duello alla presenza dei due eserciti con grande solennità. I quattro combattenti erano in camiscia colle sole calze, e testa nuda . . . » L'Aldobrandini poi fu ucciso da Dante con cui gli era toccato di combattere. Ma Lodovico alla vista de' Fiorentini palpitanti fu colpito da grave ferita nella testa, la quale versando copioso sangue gli tolse la vista e lo pose nelle mani del suo avversario. « Trasportato a Firenze (così il signor Litta), le cure dell'antica sua amante non che servirgli di sollievo, furongli cagione di maggiore afflizione, ed oppresso dalle tristi idee delle disgrazie della patria sua, in pochi giorni morì. »

Di questi aneddoti che la storia passa intieramente in silenzio o li accenna appena sotto gran brevità, sono ricchissime le pagine del conte Litta, il quale non solamente gl'illustra colla solita sua diligenza,

ma li accompagna sovente anche di giuste considerazioni; oltrechè poi cogli elenchi degli scrittori di ciascheduna famiglia, mette in grado chi ne fosse curioso di trovarne tutte quell'altre notizie che mai si possano desiderare.

Come parte del diletto che si trova nello studio di questa bell'opera abbiamo accennata la varietà degli argomenti; qualità su cui fondasi principalmente la fortuna di molti giornali che ci vengono dagli stranieri. Ma questa non è varietà prodotta dall'accumulare in poche pagine molti frammenti di notizie imperfette, senza relazione di sorta fra loro, e perciò senza veruna probabilità che il lettore ne possa fare tesoro; bensì è quella varietà propria di un'opera che della storia di molte famiglie viene a comporre a poco a poco la storia di tutta la nazione. In questi ultimi fascicoli, per cagione di esempio, il conte Litta ci guida per le principali città d'Italia, a Firenze, a Venezia, a Modena, a Mantova, a Reggio; ci mette dinanzi alcune famiglie dedite all'armi, altre che dall'ingegno e dalle lettere principalmente riceverono la loro celebrità; e qualche volta ci descrive le gare sanguinose delle fazioni e dei principi, qualche volta le controversie dei teologi, e nelle sue pagine in somma egli ridesta tutta quanta la vita della Nazione. Le famiglie Martelli di Firenze e Varano da Camerino gli porgono occasione di somministrarci una parte della nostra storia letteraria. Nella famiglia Corraro di Venezia gli s'apre il campo a farci conoscere molte cose spettanti alla politica ed alla religione nei secoli XIV e XV; e noi preghiamo i nostri lettori a considerare quante notizie egli abbia raccolte negli articoli Angelo e Antonio della Tavola III. La famiglia Rangoni di Modena ci trae in mezzo alle continue inimicizie dei nostri padri, ed a quella perpetua vicenda di fazioni che costò tanto sangue al nostro paese e fu tanta parte della sua infelicità. Della famiglia Rangoni alcuni cercano l'origine al di là delle Alpi, ordinario metodo (dice il sig. conte Litta) con cui

camminano i genealogisti delle illustri famiglie italiane, persuasi che ciò contribuisca al maggiore splendore di esse. L' antichità e l' origine d' una famiglia (soggiunge) non hanno però alcuna parte nel renderla storica, bensì le sue vicende e le azioni de' suoi personaggi. Il primo di questi nella famiglia Rangoni fu, secondo l' illustre autore, un Gherardo; quegli probabilmente che tra' condottieri dell' esercito della contessa Matilde combattè contro l' imperatore Arrigo IV, di cui nel 1092 rimase poi prigioniero. Un altro Gherardo Rangoni fu eletto podestà di Modena nel 1156, e fu il primo, per quanto pare, che avesse in quella città questo ufficio. Nei primi tempi della Lega lombarda sembra ch' egli aderisse all' imperio, ma poi è da credere che mutasse consiglio, giacchè nel 1169 giurò la cittadinanza di Reggio promettendo fedeltà, e nel 1173 trovasi registrato fra i consoli della repubblica di Modena, ove sei anni dopo fu eletto podestà per la seconda volta. Un Jacopino Rangoni, pronipote di questo Gherardo, ebbe il grado di podestà in Todi, in Siena, in Foligno; parteggiò qualche tempo per Federigo II contro Innocenzo IV, poi nel 1247 si consacrò improvvisamente al servizio della Corte Pontificia, e fu capo dei Guelfi. Come tale ebbe anche in Firenze la carica di podestà, ma vi lasciò una dolorosa memoria per la rotta che i Guelfi comandati da lui ebbero a Montaperti sull' Arbia il 4 settembre 1259. Quando poi Carlo I d' Angiò fu chiamato dal Pontefice in Italia ai danni di Manfredi, Jacopino prese le armi contro i Ghibellini, e li cacciò da Modena. Reggio nel 1265 imitò l' esempio di questa città, e deposto il podestà Marco Gradenigo gli sostituì il Rangoni. Dopo che poi colla vittoria di Benevento Carlo d' Angiò ebbe assicurata la prevalenza dei Guelfi, Jacopino non fu tra gli ultimi a rendersi noto per la persecuzione contro i Ghibellini, dei quali devastò le case e incendiò le castella. Anche Guglielmo, figliuolo di Jacopino, seguì prima le parti dell' imperio, poi abbracciò la

fazione Guelfa. Figliuolo di costui fu Lanfranco, uomo di gran senno e di gran valore, ma non bene amato dalla fortuna. A' suoi tempi (nel 1284) i Guelfi di Modena vennero a discordia fra loro, in conseguenza di che il dominio di quella città fu dato ad Obizzo d'Este, signor di Ferrara. Alla morte di Obizzo nacque contesa tra il figliuolo Azzo e il nipote Aldrovandino, a chi dovesse appartenere il dominio di Modena. Lanfranco Rangoni sostenne le pretensioni di Aldrovandino, a cui egli aveva data in moglie una propria figliuola, ma vinto e proscritto co' suoi seguaci, morì esule nel 1304.

Noi non andremo più oltre compendiando la storia di questa famiglia, perchè questo breve saggio è bastevole a far conoscere come sia vero che le vite delle quali si compone l'opera del sig. Litta guidano lo studioso per un sentiero sempre vario, sempre nuovo, a conoscere tutta quanta la storia italiana. Già si è detto poc' anzi che le famiglie Martelli e Varano, oltre all'importanza politica, possono allettare principalmente gli studiosi della storia letteraria. Nella famiglia Fogliani di Reggio poi è notabile principalmente la vita di Corrado che trovasi nella terza tavola.

« Corrado Fogliani fu sempre ai fianchi di Francesco Sforza suo fratello uterino, cui prestò segnalati servizi in varie militari spedizioni e in rilevanti commissioni politiche. Assistettilo particolarmente quando, intento a diventar duca di Milano, si trovò involto nelle più pericolose difficoltà; e in quest'occasione Lodovico duca di Savoia avendo assalito il Novarese, Corrado andò tosto ad impedire che si avanzasse a passare il Ticino e turbare le operazioni militari dell'assedio di Milano. » Quando poi lo Sforza per avere ottenuto quel grado, si attirò l'inimicizia dei Veneziani, desiderosi allora della Lombardia, Corrado gli tornò molto utile come governatore di Alessandria, non permettendo che quella città si unisse con Guglielmo marchese di Monferrato che la repubblica di Venezia aveva saputo guadagnarsi a danno del nuovo

duca. Finita quella guerra, e rimasto lo Sforza assoluto padrone di quanto avevano posseduto i Visconti, Corrado fu spedito a combattere le soldatesche del Piccinino e di Matteo di Capua che rimasti, per la pace, senza paghe, desolavano le provincie di Siena. « Nel 1462 fu eletto commissario e luogotenente ducale in Lodi, e quindi comandante delle armi in Piacenza. Quivi si trovò quando si sparse la notizia della morte del duca di Milano. Non mancarono i nemici al nome Sforzesco di muovere a tumulto gli abitanti sì della città come della campagna, ma Corrado con gran prudenza e con fino accorgimento giunse a ristabilire la quiete; molto più che, riconosciuta falsa la notizia, ne' tumultuanti presto scemò l'ardimento. Questo fatto servì a far conoscere quanta era la fede di Corrado, e quali tra i potenti signori e gli stessi condottieri erano i traditori. Nel 1464 fu procurator ducale a ricevere da' ministri del re di Francia il possesso della Liguria ceduta a Francesco Sforza colla depressione dei Fregoso Nel 1468 Galeazzo Maria Sforza succeduto a Francesco suo padre lo nominò governatore di Genova, e gli diede in feudo il marchesato di Vighizzolo nel Tortonese Nel 1470 ebbe altresì il feudo di Castelnovo parmigiano, e possedeva altresì quel di Cerreto per vendita fattagli da' Landi. Fissò Corrado la sua famiglia in Piacenza, ove il consiglio generale gli aveva concesso la cittadinanza e le esenzioni per le sue terre, tributandogli grandi encomj particolarmente per aver salvato Piacenza dagli orrori dell'anarchia nelle turbolenze del 1462. Morì in Milano nel 1470, 23 dicembre. »

Un altro personaggio di questa famiglia, la cui vita descritta molto ampiamente dal conte Litta è piena di belle curiosità storiche, fu Giovanni nato nel 1697. « Quando l'infante D. Carlo in conseguenza del trattato di Siviglia del 1729, venne nel 1732 a prendere possesso degli Stati di Parma e Piacenza in qualità di erede e successore a' Farnesi, Giovanni fu

creato gentiluomo di camera del nuovo principe, di cui presto guadagnò per le sue pregevoli doti l'affetto. Poco dopo passò a Madrid con particolare missione presso Filippo V padre dell'Infante. Scoppiata nel 1734 la guerra di successione alla Polonia, che pose in fuoco tutta l'Europa, D. Carlo fu spedito a cacciare gl'imperiali dal regno delle Due Sicilie, e riuscitagli l'impresa, fu coronato re in Napoli nel 1735; e col trattato di Vienna del 1738, 8 novembre rimase pacifico possessore di quel regno. Il Fogliani non abbandonò mai il principe, e rimase presso di lui fino al 1755 Era egli presso il monarca uomo di molta preponderanza; ma a pochi è dato di percorrere una carriera nelle corti senza inciampi. » Avvedutosi il Fogliani del pericolo in cui poteva trovarsi domandò di poter cambiare la carica di primo ministro con quella di vicerè di Sicilia, e ottenutala stette in Palermo 18 anni. « Il Fogliani era molto pio, elemosiniere, inclinato alle belle lettere, ma poco avveduto, e lontano affatto dal credere che non facendo quello che sempre si era fatto, si potesse far meglio. Governò per altro con molta probità e presiedè alla celebrazione di cinque parlamenti, ch'era la rappresentanza del regno, che adunavasi triennialmente, rappresentanza di limitato profitto, perchè la corte poco si curava delle negative o delle domande del parlamento, mentre i popoli avevano ancora per i principi una divozione e un rispetto particolare. Del resto in questi tempi in tutti i paesi poco si pensava agli affari, molto ai divertimenti, ed egualmente in Palermo, sì pel gran numero de' giorni di precetto nell'anno, come per la particolare circostanza di un parentado Borbonico tanto esteso che porgeva motivo continuo di funzioni solenni, che non eran mai separate da trastulli pel popolo. Il vicerè che viveva con gran splendidezza amava sommamente tali occasioni, perchè vedeva il suo palazzo affollato. I giorni carnevaleschi eran poi spesi da capo a fondo in una onesta dissipazione; dopo di che il Fogliani seguìto

dalla nobiltà saltava a piè giunti in un convento per gli esercizi spirituali. Ma intanto la pubblica amministrazione era tutta languore, inerzia, abusi; e siccome non si dovevano adottare giammai nuovi regolamenti, nè combattere le consuetudini, il male diveniva sempre maggiore. Per rendere sicuro il commercio fra la Sicilia e il regno di Napoli fu esortato nel 1761 il Fogliani ad introdurre una popolazione in Ustica. Fu fatto, ma non si trovò mai tempo di innalzare le convenute fortificazioni per difenderla; onde i corsari presto assalirono quell'isola, e trassero in ischiavitù parte della nuova popolazione. I sepolcri nelle chiese rimanevano sempre aperti, perchè il popolo che intorno inginocchiato orava, era persuaso che facendo altrimenti le anime dei trapassati rimanessero prive di suffragio. La corte ordinò che fossero chiusi. Pubblicò il Fogliani il decreto, ma non fu mai in caso di farsi obbedire. Il male maggiore consisteva però nei principj che regolavano l'amministrazione dell'annona . . . In mezzo a queste circostanze sopraggiunse un gravissimo avvenimento che tanto turbò l'animo del vicerè. Questo fu l'ordine di espellere i Gesuiti dall'isola . . . Nel 1768 gli toccò di proibire la bolla in *Cœna Domini*, la pubblicazione degli editi della corte pontificia quando non vi fosse la permissione regia, i ricorsi ai tribunali forestieri, nel che si aveva di mira d'impedire ai Siciliani il rivolgersi ai tribunali di Roma, e finalmente toccò a lui di proibire al clero nuovi acquisti di beni. « A tutte queste cose ed a quelle altre che le opinioni allora nascenti esigevano non poteva essere buono stromento il Fogliani, sicchè fu deliberato da chi nel segreto favoriva quelle opinioni di allontanarlo da quel paese tosto come ne avessero buona occasione. » Mormorava il popolo in Palermo pei disordini dell'annona accusando il senato e la nobiltà di monopolio; e non avea torto, perchè il Fogliani era debole e si lasciava ingannare da chi lo avvicinava. Cambiandosi per legge in tempi determinati

i pubblici amministratori, il principe del Cassero in quell'anno fu eletto pretore. Beneviso per le sue doti, il popolo tripudiò, aspettando da lui provvedimenti salutari e giorni felici. Ma eccolo all'improvviso infermo. Si trattava dell'estrazione della pietra. Il Fogliani gli suggerì la mano operatrice, e lo incoraggiò a sottomettervisi. Fatto il taglio non si trovò la pietra, e l'animalato si aggravò. Tumultuò il popolo a questa notizia, strascinò i Santi per Palermo proverbiantoli, insultandoli perchè il pretore non risanava. E difatto il Cielo rifiutò la grazia, e il principe morì. Tutto l'odio piombò allora sul vicerè, e siccome per scuotere il popolo mezzo potente è il propagare un'assurdità, fu accusato il Fogliani d'aver fatto avvelenare per gelosia i ferri chirurgici. Scoppiò dunque il 19 settembre una sommossa Il 20 fu assalito furiosamente il palazzo del vicerè, che non pensò nè a ricoversi in castello, nè a difendersi, bensì a gettarsi a' piedi di un sacerdote confessandosi e chiedendo l'assoluzione in *articulo mortis*, ottimo mezzo per prepararsi a conseguire degnamente la palma del martirio, ma affatto inefficace per sottomettere un popolo in sommossa. » Il Fogliani cacciato con modi ignominiosi ed anche crudeli andò a stabilire il governo in Messina, donde fu poi chiamato a Napoli, e dopo esservi stato per qualche tempo in condizione privata, si trasferì a Madrid dove allora regnava quell'infante D. Carlo che nel 1734 era passato da Parma a Napoli. « Quivi il re non s'imbarazzava che di caccia, onde il Fogliani si trovò nelle mani del conte d'Aranda franco muratore entusiasta, e celebre autore dell'espulsione de' Gesuiti dalla Spagna. Si convinse allora d'essere un uomo di Stato fuori di stagione, e nel 1778 tornò a casa sua, ove morì nel 1780, 10 marzo, compianto da tutti, perchè vero esempio di probità, che tra le qualità necessarie ad un ministro non è per altro che una sola. »

Non possiamo staccarci dalla famiglia Fogliani senza ricordare la bella tavola rappresentante Guidoriccio

generale de' Sanesi all'assedio di Montemassi, tratta da un dipinto di Simon Memmi del 1328. Di bellissime tavole è ricca anche la famiglia Bentivoglio di Bologna, e sotto questo rispetto l'opera del signor Litta è una collezione veramente mirabile de' più bei monumenti italiani, una raccolta ricchissima dei ritratti de' nostri personaggi più illustri, un repertorio utilissimo a coloro che studiano le usanze e le fogge de' secoli andati, e quasi una storia delle arti. Anche in questa parte l'egregio autore, contro il solito delle opere lunghe e dispendiose, è venuto sempre accrescendo la diligenza e la precisione di che fu lodato fin dal principio del suo immenso lavoro; e nell'ultimo dei fascicoli pubblicati ci ha dato un quadro stupendo di Domenico Moroni rappresentante la caduta dei Bonaccolsi e la elevazione dei Gonzaga nel 1328. Questa tavola che dal dipinto originale ritrae la forza del concetto e la bella distribuzione de' molti suoi gruppi, nella bontà del disegno e nella diligenza del colorire rende evidente quanto anche in questo genere potrebbe sperarsi dagli artisti italiani se avessero frequenti occasioni di esercitarsi, o se i nostri signori incoraggiassero debitamente coloro che sanno conoscerli e trarne partito. Non è possibile parlare di questa bell'opera del conte Litta senza provar da una parte un giusto orgoglio nazionale, e senza muovere qualche querela, giusta pur troppo anch'essa, contro l'indolenza e la non curanza di molti che potrebbero (quasi volevamo dire dovrebbero) favorirla, ed appena mostrano di averne notizia! Del resto noi faremo conoscere i lavori del conte Litta intorno alla famiglia Gonzaga quando l'avrà pubblicata per intero; qui intanto chiuderemo il nostro articolo dicendo che questi ultimi fascicoli, e principalmente quello in cui trattasi della famiglia Macchiavelli, sono un nuovo e molto onorevole testimonio alla dottrina del nobile autore, e mostrano che anche dopo i molti scritti degli stranieri si possono leggere con buon frutto le cose nostre nazionali.

Gli antichi marmi comensi figurati e letterati, raccolti e dati in luce da Pier Vittorio ALDINI, professore ordinario di archeologia, numismatica, diplomatica ed araldica nell' I. R. Università di Pavia. — Pavia, 1834, nella stamperia Fusi e C. Con due tavole incise in rame. In Milano presso A. F. Stella e figli. Lir. 3. 60.

L' autore, fatti nella prefazione alcuni cenni storici intorno alle vicende de' marmi comensi, alle loro raccolte ed illustrazioni, espone qualche suo pensiero risguardante il modo di trattare questa gravissima parte di erudizione. Riconosciuta la somma utilità dello studiare i monumenti ne' luoghi medesimi ai quali primitivamente appartenevano, vorrebbe che nell'illustrarli si avesse a congiungere il metodo geografico al cronologico per guisa che si potesse tener dietro a tutti i mutamenti che nel corso de' secoli provò nella sua civile e politica condizione un municipio, una colonia, una provincia, desumendoli dall'ispezione e dal confronto de' monumenti figurati e letterati appartenenti a quella terra. Certamente che un tale metodo sarebbe di un vantaggio oltre ogni credere maggiore che non l'altro, usato già particolarmente dal Grutero e dal Muratori, di raccogliere tutte le iscrizioni di qualsivoglia luogo e tempo, e di classificarle giusta l'argomento al quale si riferiscono, ovvero quello di pubblicare ed illustrare tutte le lapidi raccolte in alcuna città senza che le medesime a questa appartengano. Per ridurre però assolutamente in atto il divisato metodo, sarebbe d'uopo che niun trasporto di lapidi fosse stato eseguito da un luogo ad un altro, onde si potessero le medesime consultare, interpretare, confrontare ne' luoghi stessi ne' quali furono erette, come si è praticato e si pratica tuttavia per le antichità egiziane, sebbene a dir vero i trasporti che si fecero anche di queste in Europa, scusati forse dal desiderio di poterle con maggiore comodo studiare, e di sottrarle da una regione dove inopera chi non sempre è disposto a lasciarle sicuramente visitare, possano nuocere alla perfetta cognizione dello

stato antico di quel paese. Ma quanto alle lapidi romane sparse in tutte le terre abitate dalle presenti incivilite nazioni, andarono sottoposte a tanti mutamenti di luogo per la nobile brama eziandio di farne raccolte, come avvisa l'autore, che sembra opera piuttosto impossibile che ardua il discernere quelle che ad una città o ad un'altra appartenevano. Oltracciò quando pure si ottenesse questa aggiudicazione delle rispettive lapidi, è pur sempre perduta l'utilità che si può ritrarre dalla stessa collocazione primitiva del monumento, specialmente per ciò che riguarda la illustrazione topografica. Queste difficoltà riconosce e confessa anche l'autore, ma egli spera che la fervida cooperazione degli eruditi ed archeologi valga a superarle; il che noi pure ardentemente desideriamo, avvertendo coloro che si volessero porre a tale impresa di star bene in guardia da quelle misere ambizioni municipali per cui si sforzarono gli eruditi dell'età passate o di voler ascrivere alle proprie patrie, lapidi e monumenti che alle medesime spettare non potevano per niun conto, od a quelle che veramente erano di lor ragione attribuirono un'importanza assai maggiore del vero. Dobbiamo però dolerci che l'autore abbia scelto ad illustrare le lapidi romane di Como, le quali sono le meno atte a mostrare un saggio del suo metodo, per essere comprese, com'egli medesimo afferma, in un breve periodo cronologico, già da altri scrittori illustrate, tranne alcune poche inedite, e tali in generale da non potersi determinare nè anco per congettura la primitiva loro situazione. Laonde si risolve in una raccolta disposta essa pure per ordine di materia. I capi ai quali le iscrizioni si riducono sono: 1.° deità e genj; 2.° Plinio Cecilio, ed altri illustri per dottrina e per cariche civili e militari; 3.° militari; 4.° magistrati ed ufficj municipali; 5.° Seviri ed Augustali; 6.° Collegi delle arti; 7.° privati. A ciascuna di queste classi premette l'autore alcune considerazioni, fra le quali meritano di essere distinte per qualche nuovo pensiero quelle riguardanti i Seviri e gli Augustali. Noi abbiamo anticipatamente ragionato della parte seconda di questo libro, perchè si lega colle idee messe fuori dall'autore nella prefazione: ma la prima parte contiene l'illustrazione di alcuni importanti monumenti, ed è a nostro avviso la più meritevole di lode per la novità de' pensieri.

Critica sottile ed eletta erudizione dimostra l'autore nell'illustrare un monumento consistente in un quadro di marmo bianco (dell'altezza di metro 1 e c. 90, di larghezza poco minore, della profondità di un mezzo braccio) diviso orizzontalmente in due parti, di basso-rilievo; la superiore delle quali contiene figure, che sono la metà del vero; e l'inferiore alquanto sporgente, figure di minor dimensione. Due questioni si propone: 1.º qual soggetto rappresenti il monumento; 2.º a quale edificio e parte del medesimo sia stato originariamente destinato. Premesse alcune storiche notizie sul suo ritrovamento e su quello d'altri frammenti che parevano avere rapporto col medesimo, arrecò l'opinione di Benedetto Giovio, che fosse cioè un trionfo di Cesare, e l'altra del Francese Protasio Porro che con più probabili ragioni il risguardava per un trionfo di Germanico. Confuta la prima osservando 1.º che nell'istessa Roma non v'ha un monumento in marmo rappresentante personaggi e fatti romani, il quale possa vantare una così remota età; 2.º che soverchia è la differenza tra le sembianze del giovane cavaliere laureato del monumento comense, e quelle del dittatore; 3.º che sono affatto inette le congetture intorno all'esistenza di un teatro dedicato a Cesare, di cui vorrebbesi considerare come un frammento cotesto basso-rilievo; e che discordano pure gli eruditi i quali abbracciarono questa opinione nell'indicare a qual parte del teatro il medesimo appartenesse; 4.º che il marmo lanense con cui è formato il monumento si scopersse dopo l'età di Cesare. La prima di tali osservazioni abbisognava certamente di prove storiche, però non si può negare che tutte nel loro insieme non ci facciano considerare come erronea quell'opinione troppo lusinghevole alla municipale vanità. A confutare la seconda sentenza adduce l'autore argomenti cavati da una più elevata critica e che riferisconsi alla filosofia ed alla storia dell'arti. Osserva con l'autorità del Visconti che l'uso dei basso-rilievi tanto comune presso gli Egizj e gli Etruschi si moderò fra i Greci; che presso i Romani si adoperarono queste sculture particolarmente nelle urne funerarie, ne' cenotafj e sarcofagi; che non erano storiche ma tratte piuttosto dalle tradizioni mitiche e s'adattavano perciò a diverse persone sicchè se ne faceva commercio, e che i basso-rilievi storici sono rarissimi ed appartenenti a grandi

e sontuosi edificj, quali verun altro luogo fuori dell'unica Roma può vantare (quest'asserzione ci sembra esagerata); che pochissimi sono gli avanzi de' medesimi anteriori all'età de' Flavj e niuna menzione ne è fatta dagli scrittori. Vere ma non abbastanza considerate finora sono le differenze che a questo proposito nota l'autore tra lo stile de' Greci e quello de' Romani benchè sieno stati loro discepoli nelle arti; la più importante delle quali si è l'aver i primi volte sempre le arti all'espressione dell'ideale anche quando trattavano argomenti storici, perchè si erano gran tempo esercitati nella sola rappresentazione de' Numi; e l'averne i secondi in vece accostate piuttosto all'esatta imitazione della natura, e però rinvenirsi maggiore bellezza nelle prime, maggiore verità o realtà nelle seconde. Solo non possiamo convenire che nell'arti romane si scorga più tendenza verso l'allegoria; mentre anzi pel sistema religioso de' Greci più improntato del misterioso culto orientale doveva l'allegorismo signoreggiare anche nell'arti, laddove i Romani nel tempo in cui si diedero a coltivare le medesime avevano credenze religiose più conformi alla pratica realtà della vita che non ad arcane e misteriose dottrine. Troppo assoluta è pure l'asserzione che solo al tempo di Alessandro cominciassero i Greci scultori ad effigiare persone viventi, giacchè la stessa storia Greca ridonda di esempi di statue erette a' viventi o subito dopo la morte per onorarne la memoria, assai tempo prima d'Alessandro. A ciascuno è noto aver gli Ateniesi per la prima volta decretato l'onore della statua ad Armodio ed Aristogitone che uccisero il figlio di Pisistrato Ipparco. L'aver poi Alessandro data commissione a Lisippo di far le statue di que' valorosi compagni che caddero combattendo al Granico, dimostra che tale uso era già da gran tempo invalso. L'argomento più positivo e quindi più efficace a provare che non può quel monumento riferirsi a Germanico, fu somministrato all'autore dal dottore Labus il quale dimostrò già che la via tenuta da Germanico reduce dalle sue gloriose spedizioni contro i barbari fu quella che da Trento conduce a Brescia; laonde non avendo toccato il territorio comense, non si vede ragione per la quale que' cittadini gli debbano aver dedicato un monumento.

Rifiutate come insussistenti quelle due opinioni, l'autore mette fuori una sua congettura e la conforta di tali

argomenti che a noi pare inducano un vero convincimento. Seppe egli a tal uopo valersi di una grande epigrafe onoraria di M. Aurelio Antonino figlio di Lucio Settimio Severo per iscoprire meglio il soggetto del basso-rilievo, con cui sembra che quell'epigrafe avesse relazione, come parte di uno stesso monumento. Considerando adunque che giovani ed imberbi sono i due cavalieri del basso-rilievo, che l'uno de' medesimi è coronato d'alloro, che non v'ha traccia niuna atta a ricordare lo spettacolo d'un trionfo, che le note cronologiche dell'epigrafe concordano esattamente con l'anno in cui Settimio Severo vinse Clodio Albino, dopo la qual vittoria fu proclamato Augusto il suo figlio maggiore nomato da' soldati Caracalla per l'uso ch'ebbe di indossare certa veste gallica, e che il Senato il quale aveva parteggiato pel competitore di Severo volle placare lo sdegno del vittorioso imperatore ordinando che in tutte le città per le quali egli dovea passare si festeggiasse quella vittoria anche con l'ergere monumenti; viene nella credenza che il basso-rilievo di cui si ragiona sia stato destinato ad onorare precipuamente Caracalla ed il suo minore fratello Geta. La parte inferiore e sporgente del basso-rilievo contiene figure di più piccola dimensione e di allegorico significato, delle quali non vuol l'autore tentare la interpretazione, e le reputa solo parte ornamentale. Rispetto alla seconda quistione, dopo avere accennata la inverosimiglianza che questo basso-rilievo appartenga a qualche grande edificio, e neppure ad un arco trionfale, siccome quello che non ha le condizioni volute per essere considerato qual membro architettonico di un tal genere di monumenti, si persuade che ornasse la faccia di un piedestallo sul quale sorgeva forse la statua equestre del nuovo Augusto, mentre la faccia opposta sarebbe stata occupata dalla riferita grande epigrafe. Questa sorte di monumento più a suo avviso consuona con l'uso tanto comune di ergere statue in onore de' potenti ed illustri uomini, con la facoltà del municipio comense, e con l'occasione stessa per cui fu quel monumento innalzato, poichè non si vede motivo pel quale Como dovesse con immenso dispendio edificare un arco trionfale solo per onorare il passaggio di Severo e de' suoi figli.

Nel capitolo VII si fa l'autore ad illustrare un'epigrafe recentemente scoperta a poca distanza da Como, che faceva

le veci di coperchio a due sepolcri con le lettere rivolte all'ingiù. Altri dotti avevano affermato esser la medesima un' epigrafe onoraria di Alessandro Severo, ma egli fondandosi particolarmente sull'antica abrasione della quarta linea nella quale si dovea leggere il nome dell'imperatore, crede di attribuirlo ad Eliogabalo, e però supplisce: *Antonino Pio Felici Augusto*, giacchè, ucciso quell'infame Cesare, fu cancellato il suo nome da molti monumenti, il che può essere avvenuto anche nella iscrizione di cui qui si tratta, laddove non si troverebbe ragione per cui un simile sfregio dovesse essersi fatto ad un monumento eretto in onore dell'ottimo Alessandro; e quando pure ciò avesse avuto luogo per la furia delle soldatesche allorchè trucidarono l'imperatore, sarebbe stata probabilmente ripristinata l'epigrafe. Quest'argomento può nondimeno essere ancora materia di discussione.

Non va a nostro avviso lungi dal vero l'autore negando che a Cesare dittatore appartenga una testa colossale ornata dell'*infula* la quale egli riguarda a ragione come insegna dell'augurato anzichè del pontificato massimo, e congetturando che piuttosto appartenga a Plinio Cecilio. A questo loro concittadino i Comaschi grati pe' ricevuti benefizj in aspettazione di nuovi, e reverenti all'alto grado che il medesimo occupava presso l'imperatore Traiano dedicarono parecchie statue, e forse anche una colossale per rendergli maggior onore, il che si praticava coi personaggi di più alto affare. Reca maraviglia come siasi continuato assai tempo nell'ascrivere questa testa a Cesare, mentre non ha sembianze che in qualche parte a quelle di lui si accostino, mancando del solito fregio dell'alloro, ed è di un gusto d'arte non proprio di que' tempi. Laonde non crediamo inverosimile la congettura dell'autore che riguarda la statua, a cui appartenne quella testa eretta nell'occasione in cui Plinio fu insignito dell'augurato, della qual carica egli faceva altissimo conto e per cui fu dallo scultore effigiato con l'*infula*. È pure d'uopo convenire con l'autore che non appartenga a Plinio quella statua di basso-rilievo tronca collocata dal conte Giovio sotto la testa colossale, ma che in vece sia d'uomo ignoto e fors'anche oscuro. — Da quanto si è detto è facile riconoscere che un buon servizio ha reso il professore Aldini alla classica erudizione con questo suo lavoro.

Sermoni ed Epistole dell' abate Gio. Batt. RIZZOLATI. — Padova, 1833, coi tipi della Minerva, in 8.º, p. 200. Lir. 3 austr.

Dacchè Orazio volse l'animo e l'arte a sferzare i vizj ed a correggere il costume de' suoi tempi, parve che questo genere di poesia in due si dividesse. Perocchè alcuni armando i loro versi della rabbia di Archiloco e sfrenandosi colla licenza di Aristofane non serbarono nè modo nè misura, e proruppero iracondi e veementi, non perdonando nè a persone, nè a gradi, nè ad ingegni; altri in vece esercitarono questa specie di pubblica censura con un certo garbo cortigianesco, e la condirono con quella fina eleganza che in Grecia chiamavasi atticismo, a Roma urbanità: i primi apertamente ruppero guerra ai vizj e ai delitti degli uomini, e inesorabilmente li flagellarono, ed all'odio ed allo scherno esposero scopertamente i viziosi e i colpevoli; i secondi presero singolarmente di mira quei difetti e quelle fragilità che destano il riso piuttosto che l'ira dei saggi, e per cui gli uomini sono fastidiosi, anzichè malvagi: donde poi i componimenti degli uni conservarono l'aspro nome di satira, e quelli degli altri assunsero il titolo più mite di sermoni. Questo secondo genere ebbe anche in Italia cultori valentissimi, e seguendo le vestigia del Venosino principalmente vi si segnarono il Chiabrera, il Parini, il Gozzi, per opera dei quali la nostra letteratura giunse anche in tal parte ad un alto segno di eccellenza.

A questa bella ed onorata compagnia s'è studiato d'avvicinarsi l'abate Rizzolati, che pubblicò un volume di sermoni, nel dettare i quali egli seguì l'indole propria di questo genere di poesia. Io, egli stesso dichiara nel sermone VII,

*Io non chirurgo insanguino le mani
Entro la piaga; delle muse io spargo
Provido sal; se pizzicor vi morde,
Bene sperate; il farmaco è valente.*

Perciò questi sermoni spargono il loro sale sui difetti degli uomini, senza badare talvolta che il pizzicore morda indiscretamente le virtù, a cui quei difetti per la umana

imperfessione sovente si appigliano. Infatti cinque tra essi hanno per titolo il Predicatore, l'Abbaco, l'Antiquario, i Vecchi, la Stampa, sebbene il ministero apostolico, il commercio, lo studio delle antichità, la senile gravità e l'arte tipografica sieno tutt'altro che cose da porre in deriso; ed altri parlano della Bottega di caffè, della Etichetta, dei Seccatori, dei Cerretani, dei Critici, delle Donne, dei Celibi, dei Poeti da nozze, dei Romanzi ecc. i quali argomenti, come ognun sa, possono bensì fornir motivo ed occasione di scherzi e di rallegramenti, ma non mai di sdegni o di trepidazioni.

Nel volume di cui parliamo comprendonsi ventidue sermoni e cinque epistole. A questi componimenti precede una prefazione in forma di dialogo tra l'autore e il libro, in cui con lucido ordine e con bello ed ornato stile si discorrono le ragioni del sermone, e si espongono i fini, le regole e gli accorgimenti con cui deve esser dettato. Spiacque a taluni che l'autore abbia cominciato il suo libro collo stesso concetto e si può dire colle stesse frasi con cui il cav. Monti cominciò il vol. I, parte II della sua Proposta, e che la prima pagina offra un esempio d'imitazione servile e quasi sia scritta con plagiarie parole. Ma prescindendo da questa menda, certamente lieve in sè stessa e probabilmente nata dall'accidente, a noi sembra ch'eccezionale e magistrale scrittura debbasi reputar questo dialogo, dal lato della dottrina o dello stile lo si riguardi; e crediamo che se tutte le teoriche ed i precetti della poesia fossero in egual modo e con eguale perizia esposti, molto giovamento ne deriverebbe alla nostra letteratura, e molto profitto ne ritrarrebbero non solo gl'iniziati ma i provetti eziandio. Ed a confermazione del nostro parere vogliamo qui riportare un brano del dialogo, in cui l'autore risponde al libro che lo accusa di esser di quelli "che cuciono a lunga tirata d'ago colle particelle, coi vocaboli e colle frasi fiorentine; ove vedonsi più punti e tacconi, che veste per entro imbisacciare un mozzo da stalla, come una pudibonda matrona ecc." — "Senti, gli risponde adunque l'autore, senti; costoro si possono dire sartori della lingua, che senza alcun regolo puntano, appiccano questi scaupoli a macco. Chi scrive ispirato non segue la lingua, ma dietro la tragge; e qualunque frase, qualunque vocabolo prende allora vita e fisionomia dall'autore.

Se alcune volte poi mi vedesti a rabescarti, come dicono alcuni, di certi disusati vocaboli fu o perchè nella lingua comune non trovava vocaboli che mi esprimessero l'idea ed il pensiero in quell'atteggiamento da me concepito, o perchè s'io fossi venuto colle parole, come dice Orazio, *dominantia*, avrei dato a questo vizio una sconcia positura da risvegliare insieme con l'idea anche il male odore che da esso emana; e quindi il riso del cavaliere, del ricco e del padre sarebbesi cangiato in isdegno, in fastidio. Ti dico per altro, ch'io non fui sarto; ma mi venivano volonterosi i vocaboli e le frasi a prestarmi la loro opera. »

Leggendo questi sermoni si scorge in generale, che l'autore è privilegiato di una speciale attitudine a discernere nelle azioni umane il lato ridicolo che pur troppo in quasi tutte si trova, ed a presentarle in modo da questo lato che ne risultino immagini graziose accompagnate da quanti arguti concetti, da quanti motti frizzanti possono esser forniti dall'argomento e suggeriti da uno spirito colto e da un genio irrisore. E le fine ironie, le acconce similitudini, le delicate allusioni, le favolette brillanti, i rapidi trapassi, ogni genere di figure, ogni maniera di artifizj concorrono a dare a queste poesie vaghezza e gagliardia, e singolarmente vi osservi una vivacità di colorito ed una evidenza di espressione, da cui dir non si saprebbe se più derivi meraviglia o diletto. Per esempio nel primo sermone intitolato *la Bottega di Caffè* l'autore fa comparir le donne civette, le donne innamorate, le donne boriose coi loro leziosi dami, cogli svenevoli vagheggini, cogli sdolcinati florindi: ecco la donna saputa, che

*Col picciol grosso e l'indice in bell' arco,
Chè ala ingemmata l'altre dita fanno,
Dolcemente la chicchera raccoglie,
Ed all'orlicciuzzin di rosee labbia
Con leggiadria l'accosta e a centellini,
A sosta dei sorrisi, e vaghi detti,
Beve il caffè. Fin dentro l'unghia tutta
Romantica si mostra agli atti, ai detti.
Voci comuni ed il comun linguaggio
Sdegnà, ributta; tutti lindi e tersi
Sono suoi detti, ed in soave voce
Escon fervidi all'onda dei sospiri.*

*Perigliosa faccenda ha fra le mani
 Il suo vicino: a filo di sinopia
 Tirar deve il discorso, e puro fiore,
 Dalla plebe cernito, esser vi deve.
 Guai se smuccia! si stringe nelle spalle,
 Il ciglio inarca, di pietà sorriso
 Contro gli volge, chè balordo è fatto.
 Il più garbato snocciola le voci
 Colte, temprate di romanzi al fuoco,
 E un qualche verso bellamente acconcia
 O d' Ildegonda, o del Corsaro; ed ella
 S' intenerisce, coi sospir risponde
 In tenero languire, lagrimetta
 Il ciglio irrorà. È questo il dolce tasto;
 E chi all' antica amoreggiar s' attenda
 Non è scuola per lui. Platon qui regna.*

Per la forza e l'acconcezza delle similitudini a noi sembrano degni di singolar lode i versi seguenti con cui comincia il sermone XVIII intitolato l' *Avviso*:

*Fra me smascello dalle risa ancora,
 Quando mi viene di jersera, o donna,
 Faceta scena innanzi agli occhi, e dico:
 Oh ben strani appetiti di Cupido!
 Un brutto ceffo, fosco dal sospetto,
 E dall' invidia macro, a te cucito
 Sedeva, e il mele delle sante voci
 Dalle tue labbia raccoglieva immune.
 Io rido ancor, quando da' mocci tolta
 La man gli corse ad abbrancar la tazza,
 Sdegnando che altro damo a te l' offerisse
 Che per pressa dà dentro, e l' acqua fuori
 Trabocca, e spruzza veste e tavoliere;
 Ne fa subisso; come verro irsuto,
 Allor che grano sulla terra cade,
 Presto grugnendo trotta ad aggrapparlo,
 Gli è sopra, lo sparpaglia in mezzo al brago
 E il grifo dimenando, e con lo spruzzo
 Di motosa nequizia e spinge e lorda
 Colombi e polli svolazzanti intorno.
 Bello il vedere pendere dai fiori
 La casta pecchia; ma se il ragno poi
 Con le lunghe nodose arcate zampe*

*Strisciasi sopra, un'orma dietro lascia
 D'altra lurida bava: allor mi corre
 La man di sferza armata, e dalle foglie
 Lo scuoto e con il piè lo premo e schiaccio.
 Indispettito grido: Tendi solo
 Le ragnatele tue sui sozzi buchi,
 Gabba mosche e tafani, e lascia i fiori.
 A ciascuno assegnò natura il posto.*

Nel sermone V l'autore pone in deriso gli antiquarj: derisione, come abbiamo già osservato, alquanto strana e indiscreta, poichè ognun sa quanto debbano agli studj degli antiquarj la cronologia e la storia. Però questo sermone è bellissimo, ed i versi con cui lo conchiude son tali che a parer nostro difficilmente trovar se ne possono di migliori in altri componimenti di tal genere. Eccoli:

*Un dì mi corse per lo capo il grillo
 Di sortire dottore d'anticaglie.
 In quella sacra ed auspicata terra
 Il piè rivolsi, e a razzolar mi posi
 Entro i fossi e le glebe; e al cinto appeso
 Della guarnacca il lembo, Calandrino
 Dentro insaccava ruderi, frantumi,
 Enbrici rotti, e marmi sgretolati,
 Una faccenda. Inruzzolito allora
 Fra me dicea: Di tal scienza al certo
 Maestro, professore dalla gente
 Salutato verrò; su d'ogni terra
 Sgambetterà del nome mio la fama.
 D'Accademie diplomi per la posta
 A bizzeffe verranno, e qualche croce
 A decorar vedrò la mia gonnella;
 A Champollion il nome mio vicino
 Monna Clio vi segna; ed altro ancora
 Tutto a memoria fra di me dicea,
 Quando di sotto ai piè muoversi io sento
 Terra franata. Un Nume, io grido, certo
 Entro discorre alla commossa terra,
 E pei meati a invadere s'affretta
 Il corpo mio Ma che? Iene una voce
 All'orecchio mi giunge, e dirmi sento:
 Io talpa sono, d'antiquarj il nume. —
 Ebben, soggiungo, sporgi fuor la testa;*

*Nelle midolle inspirami virtute ;
 Fanne che a poca spesa io sia dottore. —
 Fra terra stommi; la scienza mia
 Fra le tenebre vive; al Sole è morta.
 Se di seguirmi poi desio ti cape ,
 Tura gli occhi , discendi , e con la barba
 D' ortica allor ti mitrio e ti corono. —
 Io farmi talpa ? Ciottoli gettando ,
 Io fugo gli antiquarii , il Nume , e grido :
 Amo l' aura spirare ; io vivo al Sole.*

Moltissimi, per non dire innumerabili sono i tratti, che qui addur potremmo nei quali l'abate Rizzolati dà prove della sua singolare perizia nel pungere gentilmente e nel dipingere con energia. Non possiamo però dissimulare che qualche volta questa energia apparisce soverchia ed esorbitante dai giusti confini, onde il concetto ne diviene piuttosto fucato che splendido, e ne risulta una specie di vivacità sforzata ed affettata, anzichè naturale ed ingenua. Ne abbiamo un esempio nel sermone II che s'intitola del Predicatore, ove dice:

*Dalla provincia sua riede Nastino
 Pien d' applausi , di lodi e battimani
 Di popolo frequente e di magnati.
 Gonfio di vento e boria a ognun li narra ,
 E mostra a ognun da bulin sperto inciso ,
 Con l' epigrafe sotto , il suo ritratto.
 Banderajo di mode oltramontane
 Fettucce mostra , forbici , profumi ,
 Elmetti , spille ed amorosi enimi ,
 Vive figure d' auro incorniciate ,
 Di matrone e di giovani galanti
 Insigne dono ; e giojellier sortito
 D' apostolo ch' ei fu , della bottega
 Tiene a specchio l' insegna. ecc.*

poichè non par nè vero nè verisimile che un predicatore sia tornato giammai dalla sua missione con tali cianfrusaglie, e che avendole pure, le ponga in mostra e si faccia banderajo di mode. Parimente veggiamo uno sforzo, una esagerazione nei versi seguenti, con cui ha fine il sermone VIII che tratta dei Seccatori; sebbene la materia a dir vero sia vastissima, ed in essa paja che non si possa mai dire abbastanza non che troppo:

. Stammi innanzi il novelliere
 Di bordelli, di bische, e con facezie
 Insulse e laide ogni suo dir confetta . . .
 Lo scantono. Do dentro a un legulejo,
 Che ti discarna con digesti e liti,
 Con processi e sentenze. Via da questo,
 In medico m'abbatto, che di vivo
 Oncia non lascia con sistemi e cure,
 Che ti sciorina fra grecismi e sputi.
 Lo declino, e via con lena affannata
 Qui alla fine son tratto; ed in mia casa
 A nascondermi corro, ove non giunga
 Dei seccator la maledetta peste.
 E che! tu ridi? — In questo punto, amico,
 Al vestito, del volto alla magrezza
 Un antiquario in carne ed ossa ascese
 Di te in traccia le scale. — Fuoco al tetto,
 A casa; incenerita si disperda
 Quest'empia razza. — Per ciò far conviene
 Rinnovellar di Troja il grande incendio.

Ci duole altresì di osservare che l'abate Rizzolati, il quale mostra di aver in sè una sì ampia e copiosa vena di poesia, pur voglia non di rado prender dagli altri quasi in prestanza e concetti ed immagini, e persino parole; poichè a parer nostro nulla vi ha di più increscioso e di più vile di un ricco che vada accattando. Il primo sermone, *la Bottega di Caffè* non è che una serie di quadri vecchi; posti a dir vero in una cornice nuova e con grande maestria ritoccati, ma che però si trovano in cento altri libri di tal genere. Il secondo, *il Predicatore* sebbene bellissimo e pieno di nerbo e di sale è però precisamente una imitazione o per meglio dire una amplificazione di quello dettato dal Gozzi sullo stesso argomento. Ed in generale questo studio di seguire il Gozzi, e di porsi anzi nelle orme di lui apparisce ad ogni passo. Dice, p. e., il Gozzi nel suo terzo sermone parlando dei passati e dei presenti costumi delle donzelle:

Ruvidi antichi tempi e genti sciocche!
Secol nostro beato! a pena allora
Eran bastanti chiavistelli e stanghe
A guardar le fanciulle in una stanza;
Or nella piazza a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa agli occhi.

Ed il Rizzolati nel suo primo sermone sullo stesso argomento:

*Oh degli antichi tempi aspri costumi!
Venian le figlie allor tra ferree spranghe
Chiuse romite
Or vedi, in mostra son: ecc.*

Il Gozzi nel sermone settimo:

*Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensier m'andava ecc.*

Ed il Rizzolati nell'ottavo:

*Come soglio musando imbacuccato
Lunghesso il Foro a gonzo mi venia ecc.*

E così in molti altri luoghi, cui ora sarebbe troppo lunga e troppo noiosa opera lo andar mostrando.

Dai varj braui che abbiamo finora riportato si può conoscer facilmente che l'abate Rizzolati nell'affar della lingua molto addentro si è posto, e ch'egli ha gran dovizia di modi toscanissimi, e soprattutto di quei modi di antica stampa così energici ed evidenti e nello stesso tempo così nobili e schietti, senza i quali i componimenti di tal genere o rimangono senza nervi o fansi plebei. Però ci è sembrato che in alcun luogo sia corso qualche errore di stampa; ciò che in tali casi è peccato imperdonabile. A pag. 22 in fine si legge p. e. *pajolo* per *pajuolo*; a pag. 74, v. 1 *bronchio* per *brancio*; a pag. 43, v. pen. *impanni* per *impani* che viene da impaniare; a pag. 20, v. 6 *festucche* per *festuche*, e forse quivi star deve *fettucce* che le festuche non sono ornamenti donneschi, come l'autore stesso mostrò di credere a pag. 77, v. 4. Ed in questa medesima pagina il secondo verso cresce di una sillaba, e questo non può essere che errore di stampa. Non abbiamo poi potuto non osservare che l'autore od usa talvolta di voci non italiane, o non ne usa nel senso in cui i buoni scrittori ne usarono. A pagina 18, v. 7 si legge *grimie* in vece di *grime*; a pag. 26, v. 15 *cucuzzo* per *cucuzzolo*; a pag. 45, v. 21 ed a pag. 57, v. 23 *salino* per *saliera*. Così non crediamo che dirsi possa *ambire il monte* per *salire*, come a pag. 51, v. 2, sebbene lo dicano i Latini, e l'esempio dei Latini sia un gran conforto; nè che *sgambettare* significar possa camminare, difendersi, andarsene, come a pag. 51, v. 5 ed a pag. 66, v. 28; ma bensì *Dimenar le gambe stando fermi e per ozio*. Nè sappiamo se i gabellieri puristi, in quel luogo ed in

quel senso in cui manifestamente l'usa il Rizzolati a pag. 51, v. 26, daranno passaggio a quel modo *sulle suste mi metto*, poichè il vocabolario registra il mettersi in *susta* soltanto per *mettersi in moto*, *agitarsi*. A pag. 20, v. 17 si legge *picciol grosso*, e s'intende col dito grosso; ma senza il *dito*, quelle due parole così vicine pajono contraddirsi. A pag. 22, v. 24 quel *che nell' albero appeso v' abbia un quarto*, par che manchi di nobiltà: si vede che l'autore ebbe in mente la satira 7.^a del Manzoni dove dice

Dimmi, t' ho forse in qualche parte offeso,

O della nobiltà rubato un quarto,

Che nell' albero tuo si vede appeso?

Anche a pag. 21, v. 28 quel *è convulso il caffè* è espressione inesatta; perchè il caffè fa convulsi, e non è convulso.

Ma queste sono tenui mende. Ciò che sopra ogni altra importa di notare in questi sermoni si è un certo carattere municipale che essi hanno, il quale dimostra che l'autore volse le sue vedute in un giro assai breve, e non l'estese con quella larghezza, che è necessaria a chi vuole descrivere le sconvenienze e le fastidiosaggini della società e farsi correttore di costumi. Da ciò a parer nostro provengono due non lievi difetti; in primo luogo che rimanendo in una sfera ristretta l'autore deve incontrar sempre gli stessi oggetti e far sempre le stesse osservazioni, onde avviene che ne' suoi sermoni le ripetizioni sono frequentissime, e certe idee, come le querele contro le donne, si cacciano dappertutto ed anche là dove forse la materia non le potrebbe comportare con grave noja dei lettori, e di quelli specialmente che non possono farsi compagni all'autore nelle sventure e nell'ira. In secondo luogo le pitture dei costumi e degli abiti o viziosi o ridicoli mancando per tal modo di generalità si possono da taluni reputare ritratti individuali piuttosto che quadri sociali; e da ciò, come ognun vede, possono derivare congetture di ogni sorte, applicazioni false, sinistre interpretazioni; le quali sono del pari male accomodate ai componimenti di questo genere, contrarie alla morale e per l'autore pericolose.

Abbiamo voluto notar tutto ciò per far conoscere la stima in cui tenghiamo questo lavoro poetico, la quale si può rettamente desumere dall'attenzione che abbiamo posto nell'esaminarlo.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Continuazione e fine dei Cenni, inediti, sull'Ornitologia lombarda, del dott. Paolo LANFOSSI. Vedi l'antecedente tomo 77.º pag. 357.

Ordine secondo, Silvani.

- Lanius excubitor* Linn., ital. *Averla maggiore*, volg. *Gaza molinera*, *Gazettou*, *Stregazzon*. Sebbene non sia tanto frequente, trovasi però nel Milanese, nel Pavese, nel Mantovano, nel Bergamasco, in Valtellina e segnatamente nel Bresciano. Se ne comincia a prendere nell'ottobre, e se ne continua a prendere di tanto in tanto durante l'inverno ed anche in primavera. Questa specie diventa carnivora, ed in inverno si pasce anche di piccoli vertebrati, come ho potuto io stesso verificare. Se essa nidifichi in Lombardia non ho ancora argomenti positivi onde poterlo asserire.
- *minor* Linn., ital. *Averla cenerina minore*, volg. *Gazettou*. È comune, trattiensi specialmente al piano e nidifica. Io lo vidi nel Milanese, ma in molto maggior numero nel Bresciano. Parte verso la metà di agosto, ed i novelli, almeno una gran parte, ritenendo il loro abito di gioventù lo vanno a cambiare in paesi oltramarini più caldi.
- *rufus* Briss., ital. *Averla capirossa*, volg. *Gazeta de montagna*. Questa è meno comune della specie precedente ed ama di preferenza il monte. In Valtellina è alquanto rara, ma nel Bresciano vi è comune e nidifica. Anche i novelli di questa specie che sono generalmente molto bene coperti partono ritenendo il loro abito giovanile.
- *collurio* Linn., ital. *Averla piccola*, volg. *Gasgieta*, *Gazeta*, *Stregassa*, *Stranggsola*, *Scavezzagol*. Questa specie è comunissima, arriva dopo la metà di aprile,

spargesi per tutta la Lombardia tanto al piano che al monte, e va a stabilirsi attorno ai macchioni, nei boschetti, lungo i filari d'alberi che cingono i campi, e dovunque sonovi luoghi alberati. Nidifica dappertutto e verso la metà di agosto comincia a ritirarsi da noi dirigendosi a regioni più calde. I novelli pure di questa specie, forse delle ultime nidate, partono ritenendo il loro abito di gioventù.

Coracias garrula Linn., ital. *Ghiandaja marina*. Questa bellissima specie capita assai di rado nei nostri paesi, pure durante i suoi viaggi di tanto in tanto qualche individuo si fa vedere anche in Lombardia. Ne è stato preso qualche individuo nel Mantovano e nel Bergamasco, e nel 1832 ne è stato preso uno nella provincia di Brescia, il quale si conserva nel gabinetto dell'I. R. Liceo.

Bombicilla garrula Vieillot., ital. *Beccofrosone*, *Garrulo di Boemia*. Questo bellissimo uccello, che al dire degli ornitologi è comune nelle regioni più settentrionali, vedesi qualche rara volta in Lombardia. Ne è stato preso qualche individuo in Valtellina e nel Bergamasco, e nel 1832 ne sono stati presi alcuni nella provincia di Brescia; uno dei quali conservasi nel gabinetto dell'I. R. Liceo. Sul cominciar poi del gennaio di quest'anno 1835 ne è stato preso un altro individuo nel territorio bresciano, correndo una stagione costantemente bella, ma assai fredda, e questo lo conservo io stesso. A compimento di quanto dice il prof. Savi nella sua Ornitologia toscana riguardo alla lingua di quest'uccello, avendola io esaminata, aggiungo che ha gli angoli della base grossolanamente cigliati e che è carnosa nel mezzo, scariosa alla cima e dai lati e bifida all'estremità. Bisogna dire che si addomesticchi facilmente, giacchè un individuo lo vidi per qualche tempo mantenuto vivo in una gabbia, il quale non dimostrava selvatichezza sensibile.

Corvus corax Linn., ital. *Corvo imperiale*. Vive alle regioni alpine della Valtellina e del Bergamasco. In Valtellina lo vidi segnatamente verso l'alpe di Marra, dove solitario volando e gridando descriveva nell'aria ora innalzandosi ed ora abbassandosi delle linee spirali a guisa dei falchi.

Corvus corone Lin., ital. *Cornacchia nera*, volg. *Scorbatt*.

Questa specie descritta da *Linneo* non è affatto rara in Lombardia; io ne vidi a Milano ed a Brescia. Avendo vedute alcune *Cornacchie bigie* colla parte nera del petto e del collo più o meno estesa, ed avendo potuto osservare di confronto la grande somiglianza che avvi tra la *Cornacchia nera* e queste in tutto e persino nella costituzione particolare della penna, tranne il solo colore, tendo a ritenerle come varietà. Con tutto ciò non avendo ancora prove tali che assolutamente ne confermino l'identità della specie, seguendo l'esempio del prof. Savi di Pisa le ritengo separate ancora.

— *cornix* Linn., ital. *Cornacchia bigia*, volg. *Taccola*. È molto comune in Lombardia, abita generalmente i boschi dove nidifica. Io la vidi nei contorni di Milano, Sondrio, Brescia e Mantova, nel qual ultimo luogo nidifica segnatamente nel bosco della Fontana.

— *frugilegus* Linn., ital. *Corvo nero*, volg. *Scorbatt*, *Corv*, *Crov*. Questa specie di corvo è conosciutissima in tutto quanto lo stato lombardo, arriva in novembre in branchi numerosissimi e da noi si trattiene per tutto l'inverno. Tiensi costantemente raccolto in branchi e spargesi a pascolare pei campi e talvolta pei prati. Al sopraggiugnere della primavera abbandona i nostri paesi e portasi di nuovo nelle regioni settentrionali donde provenne.

— *monedula* Linn., ital. *Taccola*, volg. *Corvett*. Lo vidi comune assai nella città di Mantova, stanziato specialmente attorno alla torre della gabbia, da dove spargendosi per la campagna a cercar nutrimento portavasi spesso attorno ai luoghi palustri. Se ne prendono eziandio nel Milanese, nel Bresciano ed in Valtellina, ma di rado.

— *glandarius* Linn., ital. *Ghiandaja*, volg. *Gasgia*, *Gaza*, *Gaza ferla*. È comune in tutta la Lombardia, nidifica sugli alberi in luoghi generalmente boschivi, ed in autunno ne arrivano diverse dai monti. Ne ho veduto un individuo tutto biondo-bianchiccio.

— *pica* Linn., ital. *Gazzera*, volg. *Berta*, *Checa*. È comune; io ne vidi a Milano, Sondrio, Brescia e Mantova. Nidifica sugli alberi generalmente alti.

Pyrrhocorax alpinus Vieill., ital. *Gracchio*. Abita le regioni alpine della Valtellina, del Bergamasco e del Bresciano. Stassi generalmente radunato in branchi.

— *graculus* Temm., ital. *Gracchio forastiero*, volg. *Craasc*. Questa specie la vidi comune in Valtellina, segnatamente sull'alpe di Marra, da dove pare che non si allontani mai notabilmente, vive radunato generalmente in branchi considerevoli, ama di volteggiare spesso nell'aria ed è assai garrulo e clamoroso.

Nucifraga caryocatactes Briss., ital. *Nocciolaja*, *Corvo franginoce*. I paesi montuosi della Lombardia sono i luoghi dove trovasi questa specie; così non è rara alle regioni alpine della Valtellina, se ne prendono nel Bergamasco ed anche qualche volta in autunno nel Bresciano. Pare che non si allontani molto dal monte, pure qualche volta se ne allontana, probabilmente costretta dai rigori delle invernate assai fredde e dalle nevi straordinariamente abbondanti, giacchè ne è stato preso qualche individuo anche nel Mantovano.

Sitta europæa Linn., ital. *Muratore*, *Peciotto*, volg. *Piciott*, *Piombi*. Trovasi comune in tutto il suolo lombardo, trattiensi per lo più nei boschi, e fa il suo nido entro alle buche naturali degli alberi.

Picus martius Linn., ital. *Picchio nero*. È raro, abita i luoghi alpini, trovasi nel Bergamasco ed in Valtellina, ed io ne vidi uno stato preso vicino a Sondrio.

— *viridis* Linn., ital. *Picchio verde*, volg. *Picasc gainee*; *Becca-zoch*. È comune, trovasi tanto al piano che al monte, abita generalmente i luoghi boschivi, e nidifica entro profonde buche negli alberi.

— *major* Linn., ital. *Picchio rosso maggiore*, volg. *Picasc*, *Picozz*, *Becca-zoch*. È comune, trovasi nei medesimi luoghi del *Picchio verde*, e nidifica anch'esso entro le buche degli alberi.

— *medius* Linn., ital. *Picchio rosso mezzano*, volg. *Becca-zoch*. In Lombardia questa specie è alquanto rara; se ne prendono di tanto in tanto alcuni individui nel Bresciano, dove pare più frequente della precedente.

— *minor* Linn., ital. *Picchio piccolo*. Questa specie è assai rara; ne ho veduto un individuo a Sondrio, stato preso in un roccolo di quei contorni.

Yunx torquilla Linn., ital. *Torcicollo*, volg. *Stortacoll*, *Formigoun*, *Becca-formigh*. È comune, trovasi tanto al monte che alla pianura, ma al piano è assai più frequente e nidifica entro alle buche degli alberi. In autunno i *Torcicolli* si ritirano da noi facendo il loro passaggio, e sebbene uccelli viaggiatori, pare che molti si accontentino del nostro climà italiano, giacchè nelle invernate dolci se ne trovano anche in Lombardia.

Cuculus canorus Linn., ital. *Cucco*, volg. *Coucou*. Questo uccello arriva da noi nell'aprile e sceglie per luoghi di sua dimora i boschi, ma pare che preferisca quelli di pianura; spargesi per tutta la Lombardia e vi si trattiene per tutta la buona stagione. In agosto comincia a ritirarsi e dirigersi verso regioni più calde. È opinione comune che deponga le uova nei nidi degli altri uccelli. Io non mi sono mai trovato in circostanze di poterlo verificare.

Caprimulgus europæus Linn., ital. *Nottolone*, volg. *Boccasc*. Non è raro, se ne prendono nel Milanese, nel Bergamasco e nel Bresciano, ed in Valtellina è comune e nidifica. È uccello notturno, e a guisa delle nottole dopo tramontato il sole, svolazzando per l'aria, insegue gl'insetti che v'incontra. Generalmente in agosto si ritira da noi.

Hirundo rustica Linn., ital. *Rondine*, volg. *Rondena*. Se il principio della primavera non è alterato da sconvolgimenti atmosferici e se non è troppo sensibile il freddo, verso l'equinozio sono già da noi alcune rondini, in caso contrario ritardano, e talvolta sino un mese; così nel 1834, anno in cui ad un inverno dolcissimo tenne dietro una primavera più del solito ventosa ed assai fredda, esse non si videro nei contorni di Brescia che fin oltre la metà di aprile. Si spandono poi per tutto quanto il territorio lombardo, amano di preferenza i luoghi dove sianvi delle acque e delle praterie, e vanno a fare il loro nido attorno alle soffitte delle abitazioni rustiche e dovunque loro si lasci godere la quiete. Non è raro il vederle a nidificare anche per entro alle abitazioni delle città, massime se nei contorni trovinsi delle ortaglie o delle praterie; così io ne vidi in Milano

ed in Mantova. Allevati che abbiano i piccoli, unite in famiglie vanno a stabilirsi pel rimanente dell'estate lungo i rigagnoli ed i fossi che sono fiancheggiati di arbusti, e verso l'equinozio d'autunno ritornano nell'Africa donde ci erano venute.

Riguardo al modo di viaggiare delle rondini m'avvenne di osservare quanto segue:

Essendo di dimora a Sondrio, ed una sera del settembre 1830 trovandomi a passeggiare lungo il comprensorio del Mallero mezz'ora circa dopo l'Ave Maria, vidi passare sopra di me delle rondini che dal modo con cui volavano sembravano spaventate; ma osservando attentamente m'accorsi che emigravano. Stetti là fermo per quasi un'ora a vedere il loro modo di viaggiare. Passavano basse quasi radenti gli alberi a due, tre, quattro o cinque solamente per volta, tenendo sempre un volo irregolare ed inusato. Venivano dall'est e si dirigevano verso l'ovest contro a quella poca luce crepuscolare che rimaneva sull'orizzonte. Mi si disse poi essere stato osservato che vanno a pernottare attorno ai canneti dei fossi e degli stagni che trovansi nelle parti basse della valle: cosa stata osservata anche nel Bresciano in tale stagione. Viaggiano forse così pel continente europeo finchè si sono ridotte al mare, dove radunate si portino in un sol volo in Africa? Attente osservazioni fatte in più luoghi d'Europa e lungo il Mediterraneo potranno portar luce sopra un siffatto argomento.

Hirundo urbica Linn., ital. *Balestruccio*, volg. *Rondanina*, *Darden*. Questa arriva in Lombardia poco dopo che vi è arrivata la rondine comune. Alla pianura predilige l'abitato ed una quantità straordinaria se ne stabilisce nelle città. Nel mentre le rondini costruiscono i loro nidi sotto ai portici delle case e perfino talvolta entro alle stanze, i Balestrucci si accontentano di rimanere al di fuori e d'ingombrare coi loro nidi i cornicioni di esse. Nel Bresciano e nella Valtellina se ne vede nè pure una attorno alle case, e stanno invece attorno alle rupi scoscese dei monti, nè fannosi vedere al piano se non quando qualche intemperie avendo raffreddata l'aria su quelle alture

loro diviene malagevole il ritrovarvi nutrimento. Egli è uno spettacolo veramente maraviglioso il vedere verso la fine di agosto questi graziosissimi uccellini dopo di avere allevati i loro piccoli, radunarsi spesso in numerosissimi branchi attorno alle torri, ai campanili delle chiese ed alle parti più eminenti delle fabbriche, eseguir per l'aria mille giri ed evoluzioni, ora a pochi per volta ed ora tutti assieme, e poi posarsi di nuovo coprendone gli sporti delle facce e delle cornici. Io ne fui spettatore a Milano, a Pavia ed a Mantova, e li vidi sempre al dopo pranzo un' ora o due prima del tramontar del sole. Continuano per diversi giorni a fare questi medesimi esercizi, finalmente se ne vanno dirigendosi verso un continente più caldo.

Hirundo riparia Linn., ital. *Topino*, *Balestruccio ripario*, *Dardanello*, volg. *Dardanin*. Trovasi questa specie comunissima attorno al lago di Mantova ove nidifica per entro alle buche che sono nelle muraglie del ponte S. Giorgio e di alcune fortificazioni che guardano il lago. Arriva dopo il Balestruccio e parte quasi all'epoca stessa. Ne ho veduti alcuni individui nel Milanese lungo il canale di Pavia, dove forse capitarono per accidente. Nel Bresciano se ne vedono poi molti di passaggio in autunno.

— *rupestris* Linn., ital. *Rondine montana*, volg. *Darden*. Questa specie trovasi attorno ai monti dirupati in alcuni luoghi del Bergamasco e della Valtellina. In Valtellina è piuttosto comune e nidifica verso la valle Malenco, e ne ho veduto buon numero attorno ai dirupi del monte di Carnate. È delle prime a farsi vedere, giacchè a Sondrio ne vidi alcune il 1.º marzo 1829 e molte il giorno 11, e non iscompare se non nel settembre già inoltrato.

Cypselus apus Illiger., ital. *Rondone*, volg. *Rondoun*, *Darden*. Non avvi città, o grossa borgata di Lombardia, dove essendovi delle torri o degli avanzi di antiche fortificazioni, non trovisi anche questo uccello. Si comincia a vedere da noi dopo la metà di aprile e si trattiene quasi tutta l'estate e nidifica. Allevata la prole, cioè verso la metà di agosto, abbandona il suo domicilio e portasi a passare con essa il rimanente

dell'estate sulle alte cime dei monti. È stato osservato a Sondrio che verso l'epoca stessa se ne parte, dirigendosi verso la valle del Lirio. Che sia costume di questa specie d'uccello di portarsi al monte in tale stagione mi venne dimostrato a Brescia nei giorni 25 e 26 agosto 1834, che furono burrascosi e in cui ebbero luogo rilevanti sconvolgimenti atmosferici lungo la linea delle alpi vicine. Essendo costretto a sloggiare ne avvenne in dette giornate considerevole passaggio pel territorio bresciano specialmente sul declinare del dì 25. Cosa rimarchevole si fu poi che vi erano frammisti molti *Rondoni di mare*, i quali pure si videro qui interpolatamente sin verso la metà di settembre.

Cypselus melba Vieill., ital. *Rondone di mare*. Questa specie è molto rara da noi; io ne vidi un individuo che credo sia stato preso nel Milanese; ne vidi un altro nel settembre 1833, stato preso nei contorni di Brescia, e molti ne passarono poi per questi medesimi contorni sul finire di agosto 1834, promiscuamente ai *Rondoni comuni*.

Merops apiaster Linn., ital. *Grucione*, *Tordo marino*. Questa bellissima specie non capita da noi che di rado. Io ne vidi uno presso i signori Foggia di Mantova, stato preso in quei contorni nel 1823, ed un altro stato preso in settembre 1832, nei contorni di Brescia. Qualche individuo è stato preso anche nel Bergamasco. Lungo la spiaggia del mare di Toscana è comune in estate e nidifica entro buche profonde che sa scavare nell'arena, e come accenna il prof. Savi vi arriva in maggio e parte in settembre.

Alcedo ispida Linn., ital. *Uccello pescatore*, volg. *Martin pescoù*, *Piombin*. È comune, trovasi in tutta la Lombardia, e specialmente in pianura; frequenta i ruscelli e le sorgenti, e nidifica attorno a queste entro buche nel terreno, in ispecie nel Milanese.

Upupa epops Linn., ital. *Upupa*, *Bubbola*, volg. *Euba*. È comune, ci arriva in aprile e parte sul principio di autunno. Durante la buona stagione si trova spesso nei boschi tanto di pianura che di monte ove nidifica.

Tichodroma muraria Bonap., ital. *Picchio murajuolo*, volg. *Becca-ragn*. Non è raro in Lombardia, se ne prendono

nel Bergamasco, in Valtellina e specialmente nel Bresciano in tempo d'autunno. Abita generalmente sui monti, ma qualche volta si fa vedere anche attorno alle mura dei vecchi fabbricati nei paesi specialmente di vallata. Pochi anni sono ne è stato preso uno attorno al castello di Brescia, ed il giorno 7 di novembre 1834 ne capitò uno attorno ad una muraglia in Brescia, il quale sebbene perseguitato si dimostrava poco pauroso.

Certhia familiaris Linn., ital. *Rampichino*, volg. *Rampeghin*. È un uccelletto comune in tutta la Lombardia. Nidifica nei tronchi degli alberi e gira vagando continuamente per la campagna esaminando qua e là i tronchi degli alberi per trovarvi nutrimento.

Oriolus galbula Linn., ital. *Rigogolo*, volg. *Galbée*, *Galbeder*. Arriva dopo la metà di aprile, e sebbene vedasi in quasi tutta la Lombardia, pare che prediliga la pianura ove si trattiene nei boschi. Nel Milanese è comune e nidifica sugli alberi alti, in Valtellina è alquanto raro, e nel Bresciano se ne prendono molti sulla fine di agosto ed anche in settembre durante il suo passaggio.

Sturnus vulgaris Linn., ital. *Storno*, volg. *Storno*, *Stornell*. È quest'uccello assai comune nella bassa Lombardia ove nidifica attorno ai campanili ad alle parti più elevate dei fabbricati. In Milano avviene sempre una quantità che appunto si trattiene e nidifica attorno ai campanili, ordinarimente sotto alle tegole. Nel Mantovano è egualmente comune e nidifica e se ne trovano anche nel Bergamasco. Nel Bresciano ed in Valtellina si vedono solo di passaggio.

Acridotheres roseus Ranz., ital. *Storno marino*. È caso assai raro che quest'uccello capiti in Lombardia, pure ogni tanto tempo se ne vede qualche individuo, e sul principio d'autunno del 1832 ne sono stati presi due nelle vicinanze di Brescia, uno dei quali conservasi nel gabinetto dell'I. R. Liceo. Ne è stato preso qualche individuo in altra epoca anche nel Bergamasco. Gli scrittori di cose ornitologiche non sono ben d'accordo riguardo alla sua patria: trovasi secondo essi tanto nelle regioni caldissime che nelle assai fredde del nostro emisfero, tranne l'America,

ed intraprende dei viaggi. Bisogna dire che durante i suoi viaggi non passi sopra l'Italia, e che solo vi capiti per qualche straordinario sconvolgimento dell'atmosfera.

Cinclus aquaticus Bechis., ital. *Merlo acquajolo*, volg. *Merlo d'acqua*, *Storno d'acqua*. Questa specie abita particolarmente i paesi di monte e trattiensi per ordinario ove sonovi delle cadute d'acqua. In Valtellina è comune e vedesi spesso attorno al Mallero. In inverno portasi alla pianura ed in tale stagione trovansi nel Milanese e nel Bresciano.

Sylvia merula Savi, ital. *Merlo*, volg. *Merlo*. È comunissimo tanto al piano che al colle e nidifica sugli alberi tagliati a capitozza e nei macchioni: se ne trovano talvolta degl'individui macchiati di bianco, ed anche di totalmente biancastri. In autunno ne arrivano molti dal settentrione.

— *torquata* Savi, ital. *Merlo col petto bianco*, volg. *Merlo de montagna*. È comune nella Valtellina e nidifica sui monti che sono alla sinistra dell'Adda confinanti col Bergamasco, dove è altresì probabile che nidifichi, ed io sono d'opinione che ciò faccia anche nella provincia di Brescia perchè in luglio se ne vedono molti sui monti più alti di questa. In ottobre e novembre fa il suo passaggio ordinario, ed in quest'epoca se ne prende buon numero nel Bresciano. Se ne prende qualche individuo di quando in quando anche durante l'inverno.

— *viscivora* Savi, ital. *Tordela*, volg. *Dress*, *Gardena*. Trovasi comune in Valtellina ove nidifica, ne nidifica però anche nel Bresciano e nel Milanese, e qui assai per tempo, giacchè in aprile vedonsi già bene pennuti i novelli. In autunno discende dai monti ed in settembre comincia a farsi vedere verso la pianura. Avviene poi abbondante il suo passaggio in ottobre, e se ne prendono continuamente in novembre, ed alcuni individui anche in inverno ed in primavera.

— *pilaris* Savi, ital. *Cesena*, volg. *Viscarda*, *Gardena bajareula*. È comune in Valtellina ove nidifica, e fa il suo passaggio in novembre. Questo in alcuni anni è abbondante, in altri è alquanto scarso, e sonovi degli anni in cui alla pianura non se ne vede punto.

Sylvia musica Savi, ital. *Tordo*, *Tordo bottaccio*, volg. *Dord*.

Questa specie è comunissima da noi e nidifica al monte specialmente in Valtellina. Appena i primi freddi si fanno sentire al monte che tostamente i tordi si abbassano, e cominciano a farsi vedere in settembre nelle parti più vicine al piano. In ottobre fanno il loro passaggio per la pianura lombarda, ed abbondantissime in quest'incontro sono le prese che se ne fanno, specialmente nella provincia di Brescia. Se ne prendono poi continuamente durante l'inverno ed anche in primavera.

— *iliaca* Savi, ital. *Tordo sassello*, volg. *Spinard*. Questa specie di tordo ci arriva abbondantemente in ottobre e novembre e buon numero passa tutto l'inverno nei nostri paesi, cosicchè dall'ottobre sino all'aprile se ne prendono continuamente. Il tempo della caccia abbondante è l'autunno e considerevoli sono le prese che se ne fanno in alcuni anni nel Bresciano. Non è a mia cognizione che nidifichi in Lombardia. Nell'autunno 1834 ne ho veduto sul mercato di Brescia un individuo biondo-biancastro.

— *solitaria* Savi, ital. *Passera solitaria*, volg. *Passera solitaria*. Questa specie è comune ne' luoghi montuosi della Lombardia e specialmente in Valtellina ove anche nidifica. In autunno discende verso la pianura e se ne prendono specialmente nel Bergamasco e nel Bresciano, e qualche individuo, ma di rado, nelle provincie più basse, come sarebbe nel Mantovano.

— *saxatilis* Savi, ital. *Codirossone*, volg. *Carossol*, *Carossì*. È comune nei luoghi più montuosi di Lombardia; in Valtellina vedesi tutta l'estate e nidifica attorno ai dirupi dei monti alle regioni alpine, non è raro nel Bergamasco, e nel Bresciano se ne vede una quantità di passaggio in agosto e sul principio di settembre. Sebbene nel suo passo autunnale se ne facciano, massime in alcuni anni, delle prese considerevoli, non si prendono che dei novelli.

— *oenanthe* Lath., ital. *Codibianco*. È comune, arriva sul finir di marzo ed in aprile, e va a stabilirsi attorno ai dirupi dei monti ove nidifica nelle spaccature dei sassi. Io lo vidi sui monti della Valtellina e del

Bresciano durante l'estate. In agosto comincia a discendere al basso, si sparge in quantità per le vallate, ed in settembre fa il suo passaggio per la pianura lombarda. Abbondantissime sono le prese che se ne fanno in quest'epoca specialmente nel Bresciano.

Sylvia rubetra Lath., ital. *Stiacino*, volg. *Taragn*, *Machet*.

Arriva dopo la metà di aprile e si dirige verso il settentrione. In Valtellina però si ferma e nidifica. In agosto comincia a discendere nelle vallate, ed in settembre fa il suo passaggio. In quest'incontro se ne prende una quantità segnatamente in Valtellina e nel Bresciano. In ottobre sparisce affatto e pare che si diriga a passare l'inverno in regioni oltremarine.

— *rubicola* Lath., ital. *Salinpalo*, volg. *Morett*. È questa una specie poco comune in Lombardia, pure se ne prendono diversi tanto in primavera che in autunno; così se ne prendono nel Bergamasco, in Valtellina e specialmente nel Bresciano, nel qual ultimo luogo probabilmente nidifica, giacchè se ne prendono in agosto dei novelli.

— *phoenicurus* Lath., ital. *Codiroso*, volg. *Coarossa*. Questa specie è conosciutissima in Lombardia, arriva in aprile e portasi alle regioni montuose. In Valtellina nidifica, ed io sono indotto a credere che faccia lo stesso anche nel Bresciano, giacchè se ne prendono anche in luglio appena è libera la caccia. Un novello da me osservato a Brescia aveva l'abito seguente: la testa, le parti superiori, il collo ed il petto di colore cenericcio-chiaro colle penne segnate da una macchia quasi semilunare alquanto fosca; l'addome misto di biancastro e di fulvo, e la coda fulva come negli adulti. Presentava in piccolo l'aspetto della *Sylvia saxatilis* giovane. Comincia in agosto ad abbandonare i monti, ed in settembre fa il suo passaggio spargendosi per la pianura lombarda. Dovunque se ne fa caccia, ed assai abbondanti sono le prese che si fanno nel territorio bresciano. Prosegue il suo viaggio e portasi oltremare.

— *tithys* Scop., ital. *Codiroso spazzacammino*, volg. *Coarossa*. Questo Codiroso è poco frequente, si vede in primavera ed autunno al tempo dei passaggi, ma particolarmente sul finir di ottobre allorchè è quasi

finito il passo del Codirosso comune. Se ne prendono in Valtellina, ma in modo particolare nel Bresciano, ed io sono di parere che nidifichi anche sui nostri monti, giacchè, oltre le sue abitudini che sembrano somiglianti a quelle del Codirosso comune, se ne prendono nel Bresciano appena è libera la caccia.

Sylvia svecica Lath., ital. *Pett' azzurro*, volg. *Coarossa*. Questa specie trovasi in Lombardia al tempo de' suoi due passi. È poco frequente; ma pure vedesi nel Bergamasco, in Valtellina e segnatamente nel Bresciano dove se ne prendono in autunno al tempo del passo, ed in aprile al tempo del ritorno, alla qual epoca se ne prendono in maggior numero ed anche di vecchissimi. Da ciò che ho potuto rilevare sembra che abiti di preferenza attorno ai luoghi palustri.

— *Iuscinia* Lath., ital. *Usignuolo*, volg. *Rossigneu*. Non avvi paese di Lombardia ove non si conosca quest'uccello. Ci arriva in maggio dai paesi caldi oltremarini dove ha passato l'inverno e diffondesi ad abitare tanto la pianura che i bassi monti e le vallate. Sono suo soggiorno prediletto i boschetti ed i macchioni, e spesso si stabilisce anche nelle città ove trovansi dei grandi giardini o delle vaste ortaglie, come in Milano. Nidifica tanto al piano che al colle e talvolta anche al monte ed eziandio in Valtellina, canta spesso anche di notte.

— *rubecola* Latl., ital. *Pettiroso*, volg. *Pet-ross*, *Picceross*, *Picett*, *Sbiset*. Egli è questo un uccello comunissimo in Lombardia; nella bella stagione abita il monte e specialmente la Valtellina ove nidifica. In autunno e segnatamente in ottobre ne discende alla pianura una quantità grandissima, ed in questo tempo se ne fanno delle prese assai considerevoli in modo particolare nel territorio bresciano, e se ne vedono poi per tutto l'inverno ed anche in primavera. Se ne trova di tanto in tanto qualche individuo di color biondo-biancastro.

— *atricapilla* Lath., ital. *Capinero*, volg. *Capnegher*. Trovasi questa specie comunissima tanto alla pianura che al monte; trattiensi di preferenza ne' luoghi cespugliati, ne' macchioni ed attorno alle siepi, e non è raro il vederla anche tra le siepi ed i boschetti

de' giardini in mezzo delle città, come in Milano. Nidifica dovunque negl' indicati luoghi, ed in ispecie ne' macchioni che si trovano nei boschi del Ticino presso Pavia. Nell' avvicinarsi della cattiva stagione la maggior parte si allontana da noi, ma negl' inverni alquanto dolci se ne vede qualche individuo continuamente.

Sylvia hortensis Becht., ital. *Bigione*, *Beccafico*, volg. *Beccafigh*. Questa specie vedesi da noi comunemente in agosto e settembre durante il suo passaggio. Buon numero se ne prende in Valtellina e specialmente nel Bresciano. Non so se nidifichi in Lombardia; l'inverno sembra che vada a passarlo al di là del mare.

— *orphea* Temm., ital. *Bigia grossa*. Sebbene sia questa una specie alquanto rara per noi, nulladimeno se ne prendono diversi individui nel Bresciano in agosto e settembre, tempo in cui fa il suo passaggio. Ciò che ho rimarcato in essi si è che i maschi hanno l'iride degli occhi di un bel giallo vivace. Pare che l'inverno lo passi in ragioni calde oltremarine.

— *cinerea* Lath., ital. *Sterpazzola*, volg. *Gozzatina*. È questa una specie comunissima, ci arriva in primavera e si stabilisce attorno ai macchioni ed alle siepi sui colli e ne' luoghi anche piani, ma in vicinanza dei monti così in aprile e maggio io la vidi da per tutto in sì fatti luoghi tanto nei contorni di Sondrio, quanto nei contorni di Brescia. Nel tempo del maggior caldo pare che si ritiri al monte unitamente ai suoi piccoli, ed in agosto e settembre fa il suo passaggio onde portarsi in paesi più caldi a passare l'inverno. Durante il suo passaggio in autunno se ne prendono molte specialmente nel Bresciano.

— *curruca* Lath., ital. *Bigiarella*, *Seperagnola minore*. È alquanto più rara della precedente, e ci arriva alla medesima epoca all'incirca. Se ne prendono specialmente in autunno nella Valtellina, nel Bergamasco, nel Milanese e segnatamente nel Bresciano. Parte un poco più tardi della precedente e sembra che portisi a passare l'inverno in paesi oltremarini. Ne ho osservato diversi individui colla regione auricolare di color cenerino quasi nero e colle penne ciliari superiori ed inferiori bianche, essendo cenerino-cape

quelle dei lati anteriore e posteriore dell'occhio: i piedi poi tendenti al nero. Io non ho veduto la *Sylvia conspicillata* di Marmora che trovasi in Sardegna, ma dalla descrizione che ne dà il prof. Savi nella sua Ornitologia toscana se ne rileva la grandissima somiglianza che ha colla nostra *curruca*, tanto più che la penna esterna della coda è quasi intieramente bianca anche in quest'ultima. Mi nasce quindi dubbio che possano essere entrambe varietà di una medesima specie e probabilmente provenienti da differenze di età.

Sylvia phragmitis Bechst, ital. *Forapaglie*. Quest'uccello abita nei luoghi palustri attorno ai canneti. Nel Bresciano se ne prendono diversi in agosto e sul principio di settembre ed avanzandosi l'autunno emigra onde passare l'inverno in regioni più calde.

— *cisticola* Temm., ital. *Beccamoschino*. Verso la fine di marzo trovasi da noi questo piccolo uccellino il quale fissa la sua dimora in luoghi bassi e paludosi. Nel Bresciano se ne prendono tanto in primavera che in autunno, e pare che l'inverno lo vada a passare in luoghi più caldi oltremarini.

— *turdoides* Meyer, ital. *Cannaveccione*, *Tordo dei canneti*, volg. *Passera cannèra*. In aprile ci arriva in copia quest'uccello dalle regioni meridionali oltremarine dove passò l'inverno, spandesi per diversi luoghi di Lombardia, e portasi ad abitare i canneti delle paludi. Attorno al lago di Mantova ne soggiorna e nidifica una quantità, e se ne prendono in agosto e settembre anche nel Bresciano. Nel Milanese è raro, e pare che vi si trovi soltanto di passaggio; così pure in Valtellina. In ottobre ritirasi dai nostri paesi per andare ad isvernare in quelli donde ci era venuto.

— *arundinacea* Lath., ital. *Beccafico dei canneti*. Questa specie non è rara in Lombardia, se ne prendono molti individui in agosto, ed alcuni anche in settembre nel Bresciano, e se ne prendono anche in Valtellina. Abita ne' luoghi palustri ove probabilmente nidifica, ed in autunno lascia questi nostri paesi onde portarsi in luoghi di clima più caldo.

— *palustris* Bechst, ital. *Beccafico di palude*, volg. *Passera cannèra piccola*. Questa specie trovasi in estate

nei contorni di Mantova, dove abita i canneti attorno al lago. Il maschio di essa assomiglia moltissimo alla *Sylvia arundinacea*, e la femmina al giovine della *Sylvia hippolais* per la forma specialmente del becco, ma però se il becco tanto alto che largo alla base nella *arundinacea* la distingue dalla *palustris* nella quale è in vece più largo che alto, il colorito generalmente tendente al giallognolo nelle parti inferiori ed i piedi cenerini del giovine della *hippolais* non lo lasciano confondere colla femmina della *palustris* che ha un colorito tendente al biancastro-sericeo nelle parti inferiori ed i piedi carnicini. Ecco le principali differenze che ho potuto osservare tra l'*arundinacea* e la *palustris*.

La *Sylvia arundinacea* ha il becco tanto alto che largo alla base; le tre setole che sono ai lati della base della mascella superiore totalmente nere; le guance dello stesso colore delle parti superiori; i piedi olivastro-cenerini.

La *Sylvia palustris* ha il becco evidentemente più largo alla base che alto; le tre setole che sono ai lati della base della mascella superiore bianche nella metà basilare e nere nel resto; le guance di colore più chiaro delle parti superiori; i piedi olivastro-carnicini.

Questi caratteri gli ho desunti da esemplari freschi della *arundinacea*, e da un esemplare vecchio di una femmina della *palustris* che possiedo, stata presa attorno al lago di Mantova.

Onde stare poi in maggiore armonia col nome latino ho dato il nome italiano di *Beccafico di palude* alla *palustris*, e di *Beccafico dei canneti* alla *arundinacea* levando a quest'ultima il nome suddetto.

Sylvia hippolais Lath., ital. *Beccafico canapino*, volg. *Tuinot*. È comune e mi venne detto che in Valtellina nidifica. In agosto e settembre fa il suo passaggio onde portarsi in regione di clima più caldo. In questo tempo se ne prende buon numero specialmente nel Bresciano.

— *sylvicula* Lath., ital. *Luì verde*, volg. *Tuì*. Molti Luì di questa specie si prendono nel Bresciano; essi ci arrivano e fanno il loro passaggio in agosto ed anche

in settembre, e poi non se ne vede più alcuno sino all'altro agosto.

Sylvia bonelli Vieillot, ital. *Luì bianco*, volg. *Tuì*. Questi *Luì* ci arrivano in agosto di passaggio promiscui ai precedenti, se ne prendono molti anche di questi nel Bresciano, e poi unitamente a quelli scompajono affatto, nè più se ne prendono sino all'anno seguente.

— *trochilus* Lath., ital. *Luì grosso*, volg. *Tuì*. Questo piccolo uccelletto si vede di passaggio in settembre ed ottobre nel territorio Bresciano.

— *rufa* Lath., ital. *Luì piccolo*, volg. *Tuìn*, *Tuì*. Questo uccellino assai vivace è comune da noi, passa la buona stagione al monte dove nidifica, ed in autunno avanzato comparisce alla pianura e vi si trattiene per tutto l'inverno.

Troglodites europæus Leach, ital. *Scricciolo*, *Re di macchia*, volg. *Reatì*, *Riotin*, *Re de sces*, *Oslin del fredd*. Questo piccolo uccellino è assai comune in Lombardia, in estate abita le folte boscaglie dei monti ove nidifica, come in Valtellina; in autunno discende al basso e l'inverno lo passa generalmente alla pianura.

Accentor modularis Cuv., ital. *Passera scopajola*, volg. *Passera mattella*, *Morettina*. In estate si trattiene al monte, in autunno ne cala buon numero al piano e se ne vedono degl'individui di tanto in tanto anche in inverno. In Valtellina nidifica.

— *alpinus* Bechst, ital. *Sordone*, volg. *Matarot*, *Matilou*. Questa specie abita i luoghi alpini; in autunno ed in inverno discende a regioni più basse, ma non tutti gli anni nella medesima quantità. È comune in Valtellina e se ne prendono frequentemente nel Bresciano. Non so se nidifichi sui monti della Lombardia, ma non è difficile che ciò avvenga, giacchè nel Bresciano se ne prendono talvolta non pochi individui anche in principio d'autunno.

Muscicapa grisola Linn., ital. *Grisola*, *Boccalepre*, volg. *Gri-settina*. Io la vidi comune nel Milanese in estate ed anche in principio d'autunno, e nel Bresciano se ne prendono diverse in settembre. In questa stagione fa il suo passaggio e pare che portisi a svernare in paesi più caldi oltremarini.

Muscicapa albicollis Temm., ital. *Aliuzza*. Un individuo maschio in abito perfetto di questa specie ho veduto a Sondrio nella raccolta d'uccelli della Valtellina del sig. Giuseppe Sertoli. Non ho ancora potuto verificare se è realmente il giovine in prima muta di questa specie quello che vedesi comune per la pianura lombarda in agosto e settembre, e che nel Milanese chiamasi *Alèt* e nel Bresciano *Ali*, oppure se è una specie diversa. Il suo abito è il seguente:

Fronte bianchiccia; pileo e parti superiori di colore olivastro-cenerognolo; gola e sottocoda bianche; gozzo, petto e addome ceciato-bianchicci, un poco tendenti al cenerognolo; remiganti nero-fosche con una macchia biancastra alla base esternamente in modo da formare una fascia biancastra sulle ali: le ultime secondarie col bianco molto più allargato e dal medesimo anche marginate esternamente; coda nera colla timoniera esterna bianca esternamente sin quasi all'estremità ed anche un poco internamente nella metà basilare, colla vicina bianca solo all'esterno, e la terza avente una sola macchia bianca all'esterno nel mezzo; sopracoda nero; becco e piedi neri. Alcuni individui che di tanto in tanto si prendono e che io ritengo novelli d'abito e d'età hanno la testa, i lati del collò e le parti superiori di colore olivastro-cenerino colle penne terminate da una macchia biancastra limitata da una leggerissima striscia semilunare nerastra; le copritrici medie superiori delle ali terminate da una macchia biancastro-ceciata; il petto ed i fianchi vestiti di penne biancastro-sudicie e terminate da una sottilissima striscia semilunare nerastra, ma più sensibilmente della gola e del gozzo che sono pure di colorito somigliante.

Regulus vulgaris Vieill., ital. *Regolo*, volg. *Stellin*, *Stelli*. Questo graziosissimo uccellino, che nidifica in Valtellina e fors'anche in qualche altra parte montuosa di Lombardia, in autunno discende dai monti e portasi alla pianura ove tratticnsi per tutto l'inverno. Svolazza per lo più attorno alle siepi ed a' macclioni raccolto in piccoli branchetti, e pipilando continuamente va in cerca di che nutrirsi.

Regulus ignicapillus Savi, ital. *Fiorrancino*, volg. *Stelli*.

Non è raro da noi questo bell'uccelletto al principiar dell'autunno, e nel territorio bresciano si prende di frequente dagli ultimi di agosto a quasi tutto l'ottobre.

Parus major Linn., ital. *Cinciallegra*, volg. *Parasceula*, *Speranzina*. È comunissima specialmente alla pianura, nidifica entro le buche naturali degli alberi, ed in autunno ne arrivano dai monti.

— *cæruleus* Linn., ital. *Cinciarella*, volg. *Mornireu*, *Speranzina molinera*. È comune, pochi sono gli individui che si trattengono alla campagna libera, la massima parte vive nei boschi o sui monti, ed in Valtellina nidifica. In autunno ed in inverno se ne vede in maggior numero.

— *palustris* Linn., ital. *Cincia bigia*, volg. *Moneghin*. Questa specie è comune, trattiensi di preferenza alla pianura, come nel Milanese, nel Pavese, nel Mantovano, e nidifica nelle buche naturali degli alberi; trovasi anche nel Bresciano, nel Bergamasco ed in Valtellina, ma vi è piuttosto rara.

— *cristatus* Linn., ital. *Cincia col ciuffo*. Questa è alquanto rara, trovasi nei luoghi montuosi, come nel Bergamasco ed in Valtellina, nel qual ultimo luogo nidifica, ed in autunno se ne trova qualche individuo anche nel Bresciano.

— *ater* Linn., ital. *Cincia montagnola*, volg. *Ciccina*. Questa specie io non la vidi che nel Bresciano ed in Valtellina, ed in questo secondo luogo cziandio nidifica. In autunno se ne prendono molte specialmente nel Bresciano coi panioni.

— *caudatus* Linn., ital. *Cincia codona*, volg. *Pentin*, *Speranzina della coa lunga*. Se ne vedono dovunque in ogni stagione, vanno generalmente in branchi e frequentano di preferenza i luoghi alberati e boschivi. Nidifica tanto al piano che al monte. Se ne trovano di tanto in tanto degl'individui che hanno tutta la testa e le parti inferiori, cioè la gola, il gozzo, il petto e la parte anteriore dell'addome di un bianco candido, nel resto sono come gli altri. Questo abito è costante, ed io sono di parere che sia di maschio vecchio.

Parus biarmicus Linn., ital. *Basettino*, *Codibugnolo di palude*, volg. *Usserin*. Questo bellissimo uccelletto è stato osservato nel Bergamasco, ed io lo vidi non raro nei contorni di Mantova dove trattiensi attorno al lago e si vuole che vi nidifichi. Sembra che i semi di piante acquatiche gli servano, almeno nell'inverno, di cibo, giacchè nel gozzo di uno che ho preparato trovai quantità di semi di *Typha*. Non è difficile ad addomesticarsi e si mantiene per lo più con farina di grano turco.

— *pendulinus* Linn., ital. *Pendolino*, *Fiaschettone*, volg. *Pendolin*. Questa specie rinomatissima per l'industria con cui tesse il suo nido, non la osservai finora che nel Bresciano e nel Mantovano, nel qual ultimo luogo non è rara e nidifica tra le canne attorno al lago.

Motacilla alba Linn., ital. *Cutrettola grigia*, volg. *Boarina*, *Fratina*, *Quatremola*. Questo uccello è comune; se ne vede in ogni stagione dell'anno, ed in estate la maggior parte si trattiene al monte. Nidifica tanto al monte che alla pianura, e persino nelle città attorno ai tetti delle case, come in alcuni luoghi della città di Milano. In ottobre ne arriva una quantità e la Valtellina è luogo di considerevole passaggio dove se ne prende buon numero colle reti aperte.

— *boarula* Linn., ital. *Cutrettola*, *Codinzinzola*, volg. *Tremacoa*, *Squassacoa*, *Squassaclina*. È comune, vedesi tutto l'anno e trattiensi attorno alle acque. Sembra che in autunno ce ne arrivino delle altre, poichè nel Bresciano se ne prendono di più in ottobre che in altri tempi.

— *flava* Linn., ital. *Cutrettola gialla*, volg. *Boarota*. Questa specie io non la vidi che di passaggio in autunno nel Bresciano, alla qual epoca se ne prendono molte. Sembra che vada a passare l'inverno in paesi meridionali oltremarini. Tra quelle che si prendono vi sono molti maschi vecchi tali e quali sono descritti nell'Ornitologia toscana del prof. Savi, aventi di più una striscia bianca che passa sotto l'occhio come indica Temminck; molti individui giovani che hanno precisamente l'abito della femmina descritta nella stessa Ornitologia, e diversi altri che hanno il gozzo ed i lati del collo bianchi con una leggerissima sfumatura

gialla; la fascia sopraccigliare e le penne cigliari gialle; una leggier traccia di una striscia bianca sotto agli occhi; il pileo di color verde-olivastro come il dorso; nel resto uguali ai maschi vecchi. Questi individui non possono essere che maschi giovani in prima muta.

Anthus aquaticus Bechst., ital. *Spioncello*, volg. *Gussetoun*, *Sguissetou*. È comune in quasi tutta la Lombardia, cala dai monti sul principio d'autunno, trattiensi per poco nelle vallate, come in Valtellina, e continua quindi il suo passaggio per la pianura. Buon numero passa l'inverno nei nostri paesi specialmente in quei luoghi ove sonovi delle vaste praterie di marcita, come nel Milanese, o dove trovansi dei terreni sottomosi, come in alcune situazioni basse della provincia di Brescia. Se ne prendono molti in autunno segnatamente nel Bresciano, e se ne continua a prendere anche in inverno ed in primavera. Non è ancora a mia cognizione che nidifichi in qualche luogo di Lombardia, ma non è difficile a mio credere che ciò faccia in Valtellina.

— *arboreus* Bechst., ital. *Prispolone*, volg. *Dordina*, *Ignina*. Sebbene nidifichi in Valtellina, non vedesi generalmente nel territorio lombardo che al tempo del suo passo. Questo avviene in agosto ed anche sul principio di settembre, forma oggetto assai importante di caccia per quasi tutta la Lombardia e specialmente pel Bresciano, e se ne fanno delle prese abbondanti per lo più colle reti aperte. Se ne continua a prendere qualche individuo anche in ottobre e novembre, e 'poi non se ne vede più alcuno sino in primavera.

— *pratensis* Bechst., ital. *Prispola*, volg. *Gussettina*, *Gusseta*, *Sguisseta*. È questa specie conosciutissima in presso che tutta la Lombardia, arriva in autunno e se ne fanno delle prese abbondanti in modo particolare nel Bresciano, e se ne continua a prendere sino ad autunno avanzato. Se ne ferma buon numero durante l'inverno e si trattiene attorno alle praterie umide, come nel Milanese ed in altre situazioni di simil fatta, ma la maggior parte sembra che vada a passare questa stagione in paesi di clima più dolce.

Anthus campestris Bechst., ital. *Calandro*, volg. *Piossa*. Questa specie, quantunque non sia rara, è generalmente poco conosciuta in Lombardia, ma è però conosciutissima nel Bresciano dove in alcuni anni se ne fanno delle prese discrete colle reti aperte durante il suo passaggio che avviene in principio d'autunno.

Alauda calandra Linn., ital. *Calandra*, volg. *Re delle Sarlode*. Questa specie capita di rado in Lombardia, e quando alcuna ve ne arriva, questo avviene in autunno; così ne vidi una nell'autunno del 1828, ed un'altra nell'autunno del 1832 state prese nelle vicinanze di Brescia. Nella Toscana, secondo ciò che scrive il prof. Savi, è comune e stazionaria; può essere che alcuni individui si disperdano e di là giungano a noi.

— *cristata* Linn., ital. *Cappellaccia*, volg. *Calandra*. Questa specie trovasi nella massima parte di Lombardia, più rara però al monte che alla pianura. La vidi comune a Mantova, dove trovasi bene spesso anche in città sulla piazza del pubblico passeggio a cercar cibo pel terreno. La trovai pure comune lungo la riviera bassa bresciana dove anche nidifica.

— *arvensis* Linn., ital. *Panterana*, volg. *Lodola*, *Odola*, *Sarloda*. È comune in tutta la Lombardia, si vede tutto l'anno; nidifica ordinariamente ne' campi tra le biade, ed in ottobre ne arrivano dai paesi montani e settentrionali dei branchi assai numerosi. La Valtellina è luogo di grande passaggio, arrivano dall'est e si dirigono verso l'ovest, e se ne prende una quantità grandissima tanto colle reti aperte, quanto colle così dette antenelle. Se ne prendono moltissime anche nel Bresciano ed in generale dovunque sonovi delle vaste campagne mezzo incolte. Nel Milanese ne è stato preso un individuo quasi bianco, e ne vidi un altro colle mascelle del becco incrociate.

— *arborea* Linn., ital. *Tottovilla*, volg. *Turlo*, *Odola de crap*, *Lodovigh*. È comune, in Valtellina nidifica, ed in autunno discende dai monti facendo il suo passaggio per la pianura lombarda. Nel Bresciano se ne prendono moltissime colle reti aperte, specialmente in ottobre e novembre.

— *calandrella* Bon., ital. *Calandrino*, volg. *Lodò*. Questa specie è alquanto rara da noi; in certi anni però

ne passano dei branchi numerosi in agosto e se ne prende buon numero nei contorni di Brescia.

Plectrophanes nivalis Meyer., ital. *Zigolo della neve*. È questa per noi una specie assai rara. Io ne vidi un solo individuo presso i signori Foggia stato preso nei contorni di Mantova nel 1824. Le più inospite regioni del polo artico, come sono i monti dello Spitzberg, della Lapponia e della Groenlandia s'indicano come patria di quest'uccello.

Emberiza miliaria Linn., ital. *Strillozzo*, volg. *Pradèr*, *Pra-di-roù*. L'autunno è l'epoca in cui se ne vede da noi in maggior numero. Nel Bresciano vi è comune tutto l'anno e nidifica, e durante il tempo di caccia se ne fanno delle prese abbondanti.

— *cirius* Linn., ital. *Zigolo nero*, volg. *Spionza spajardera*. Pochi sono gl'individui di questa specie che si prendono in Lombardia; ne sono stati presi nel Bergamasco, ed io ne vidi tre o quattro stati presi nelle parti basse del Bresciano. Pare che vi si trovi di passaggio accidentale, poichè la primavera e l'autunno sono le stagioni in cui si prende. Io ne ho mantenuto in casa un maschio per quasi un anno, e sebbene si fosse con tutta facilità adattato alla schiavitù, nullameno non l'ho mai sentito a cantare, ed un solo zizzilo suo particolare è quello che ho potuto sentire. Mi si mostrò un uccello di naturale piuttosto stupido e nello stesso tempo selvaggio. Il prof. Savi nella sua Ornitologia c'indica essere comune nella Toscana in qualunque stagione.

— *citrinella* Linn., ital. *Zigolo giallo*, volg. *Spajardola*, *Spajarda*, *Squajard*. È comune, ma nella pianura lombarda pare che vi si trovi solamente di passaggio, o come specie vagante; nidifica in Valtellina.

— *cia* Linn., ital. *Zigolo muciatto*, volg. *Sia*, *Sièta*. Questa specie non è tanto comune, ci arriva in autunno inoltrato e si ferma sino alla primavera. Se ne prendono nel Milanese, nel Bresciano, nel Bergamasco ed in Valtellina. Avvi ragion di credere che nidifichi anche in Lombardia, giacchè nel Bresciano se ne prendono dei giovani in estate.

— *hortulana* Linn., ital. *Ortolano*, volg. *Ortolan*, *Tirabus*. Questa specie comune nel Bresciano, trovasi in quasi

tutta la Lombardia e nidifica tanto al piano che al monte. In agosto comincia a ritirarsi da noi onde dirigersi a passare l'inverno in paesi di clima più caldo. I maschi da me osservati non hanno la benchè minima traccia di fascia sopraccigliare.

Emberiza schoeniculus Linn., ital. *Migliarino di palude*, volg. *Pionza*, *Spionza*. Vedesi frequente questa specie attorno ai canneti dei luoghi palustri, specialmente nel Mantovano. In autunno e per tutto l'inverno pare che se ne stia lontana dai canneti, ed in queste stagioni come anche in primavera se ne fanno delle prese abbondanti, specialmente nel Bresciano; se ne prendono anche in Valtellina e nel Bergamasco.

— *palustris* Savi., ital. *Passera di palude*, volg. *Spionzoù*. Questa specie io non la vidi finora che nel Bresciano ove è comune, e se ne prende buon numero negli stessi tempi che si fa caccia della precedente. Quello che ho osservato si è che questa non mangia che vermicciattoli e lumachette, mentre la precedente si ciba di grani. È poi singolarissimo il vedere la grande uguaglianza che hanno tra di loro nel colorito; che se non vi fossero le differenze marcatissime del becco e della grossezza della testa si prenderebbero per una specie identica anche dai più esperti ornitologi. M'è stato indicato che questa specie fu veduta nidificare nel Bresciano segnatamente tra il monte Ragone e quello della Maddalena dove trovasi dell'acqua perenne, e vi sono anche indotto a crederlo perchè durante il permesso di caccia, sebbene in piccol numero, se ne prendono sempre.

Fringilla cisalpina Temm., ital. *Passera reale*, *Passera campanaja*, volg. *Passera*, *Passaroun*. In ogni angolo della Lombardia trovasi questa specie, abita di preferenza nelle città e nei villaggi, nidifica entro buchi che trova nelle torri e nei campanili, sotto alle tegole dei tetti, e dovunque trova degli opportuni nascondigli, e sin anco nei nidi abbandonati dai balestrucci. A Sondrio ove non si usano tegole per coprire i tetti, ma delle ardesie, non trovando buchi a proposito si fabbrica un nido coperto nella biforcazione dei rami degli alberi fruttiferi che sono nei giardini dei contorni, e non è raro il vederne

due o tre sopra un albero stesso. Ne ho veduto qualche individuo di colore biondo-biancastro.

Fringilla montana Linn., ital. *Passera mattugia*, volg. *Passaretta*, *Passera boscajeula*, *Passera buseula*, *Passera busarina*. È questa pure moltiplicatissima in tutta la Lombardia, ed ama di preferenza la campagna. Nidifica sotto alle tegole dei tetti delle case rurali, ma per lo più entro buchi naturali che trova negli alberi. In autunno ne arriva buon numero di passaggio specialmente nella provincia di Brescia. Se ne trovano non di rado degl'individui biancastri ed anche di quasi affatto bianchi.

— *coelebs* Linn., ital. *Fringuello*, volg. *Franguell*, *Frànguel*. Quest'uccello è assai comune tanto al monte che alla pianura, nidifica sugli alberi, e spesso anche nelle città, come nel giardin pubblico di Milano. In ottobre ne arriva una quantità dal Settentrione, e se ne fanno delle prese considerevoli specialmente nel Bresciano. Ne ho veduto un individuo preso nella provincia di Brescia che aveva la testa affatto bianca.

— *montifringilla* Linn., ital. *Peppola*, volg. *Montan*, *Montaa*, *Montanell*, *Fasareul*. Questa specie è conosciutissima per tutta la Lombardia come uccello di passaggio. Ci arriva in ottobre e novembre in grandissima quantità dai paesi settentrionali e forma un oggetto importantissimo di caccia per le provincie montane e specialmente per quella di Brescia. Non so se nidifichi in Lombardia, ma non è difficile che ciò faccia in Valtellina per la quantità dei boschi di pini che vi sono.

— *nivalis* Linn., ital. *Fringuello alpino*. Questa bellissima specie non è affatto rara in Lombardia, capita di tanto in tanto in Valtellina, ma sempre nella stagione invernale e viaggia raccolta in branchi piuttosto numerosi. Pochi anni sono ne capitò un branco considerevole nei contorni di Sondrio, e se ne presero diversi anche nell'inverno del 1830. Abita le regioni più elevate dei monti e generalmente in vicinanza delle nevi, e sembra che a noi provenga dal Tirolo.

— *carduelis* Linn., ital. *Cardellino*, volg. *Gardelin*, *Ravarin*, *Raari*. Questo bell'uccelletto trovasi in tutta la

Lombardia, nidifica sugli alberi piuttosto alti, spesso lungo i passeggi pubblici ed anche nei giardini. In novembre ne arrivano molti di passaggio, dei quali in alcuni anni se ne fanno delle prese considerevoli specialmente nel Bresciano. Ho osservato che i nostrali sono generalmente un poco più grossi di quelli che ci arrivano di passo.

Fringilla spinus Linn., ital. *Lucarino*, volg. *Legorin*, *Lugarin*, *Lugari*. Questo graziosissimo uccelletto, conosciutissimo in ogni parte della Lombardia, a quello che io sappia, non nidifica che in Valtellina. Nell'ottobre i Lucarini fanno il loro passaggio pei nostri monti e per le nostre valli, ma non ci arrivano sempre nella stessa abbondanza. In alcuni anni se ne fanno delle prese considerevoli specialmente nel Bresciano. Alcuni passano anche l'inverno da noi.

— *citrinella* Linn., ital. *Venturone*, volg. *Canarin de Malenco*. Non sono molti anni che si è osservato che quest'uccello fa il suo passaggio regolare per la Valtellina. Pare che ci pervenga dalla Svizzera, mentre percorre la valle Malenco e si dirige verso la costiera opposta dei monti di Albosaggia. Sembra poi che varchi questi monti e passi pei territorj bergamasco e bresciano, giacchè sul principio dell'inverno del 1823 io ne vidi sul mercato di Brescia tre o quattro individui, e nel novembre 1834 ne ho veduti altri tre. La scarsezza delle uccellande montane in Valtellina è forse la causa per cui si conobbe tardi questa specie in Lombardia. Si addimestica facilmente e vive bene anche in istato di schiavitù. A Sondrio se ne mantengono nelle gabbie, ma il suo canto che si avvicina alquanto a quello del lucarino non riesce molto grato.

— *rufescens* Vieill., ital. *Organetto*, volg. *Organetto*, *Cardinalin*, *Fanellin de montagna*, *Fanellin della regina*. Questa specie non è rara in Lombardia, ci arriva dai paesi settentrionali in autunno assai avanzato. Se ne prendono molti in Valtellina e diversi anche nel Bresciano.

— *cannabina* Linn., ital. *Fanello*, *Nontanello*, volg. *Fanett*, *Finett*, *Fanell*. Sopra un colle delle vicinanze di Sondrio, detto *Triangia* è l'unico luogo in cui abbia

veduto rimanersi stazionaria per tutta la buona stagione questa specie, dove anche mi venne detto che nidifica. In ottobre ne arriva dai paesi a noi più settentrionali una quantità e la Valtellina è luogo di considerevole passaggio. Numerosissimi branchi la percorrono dall' *est* all' *ovest* e moltissimi vengono presi colle reti aperte, colle quali si tende alle alodole. Se ne fa caccia abbondante altrove e specialmente nel Bresciano.

Fringilla serinus Linn., ital. *Verzellino*, volg. *Verzelin*, *Verdàrì*. Questo bell' uccellino trovasi comunemente nei paesi montani della Lombardia e specialmente in Valtellina dove nidifica. In autunno fa il suo passaggio per la Lombardia, ed è in quest' incontro che se ne prendono nel Bresciano. Pare che intraprenda dei viaggi considerevoli, giacchè una quantità ne arriva in Toscana.

— *chloris* Linn., ital. *Verdone*, *Calenzolo*, volg. *Amourott*, *Verdon*, *Verdèr*. È comune in tutta la Lombardia, vedesi tutto l' anno, nidifica sugli alberi, ed in novembre ne arrivano molti di passaggio, diversi dei quali pare che si trattengano anche in inverno.

— *petronia* Linn., ital. *Passera alpestre*, volg. *Passera montagnina*, *Passera greca*. Questa specie è piuttosto rara, discende dai monti in autunno, ed in ottobre e novembre passa pel territorio lombardo. Se ne prendono di rado in Valtellina, ma nel Bresciano, sebbene in piccol numero, pure se ne prendono quasi tutti gli anni. Si addomestica facilmente e vive assai bene anche in istato di schiavitù. Trovandosi di passo in ottobre anche in Sicilia, come riferisce il prof. Scinà, sembra che passi l' inverno in paesi meridionali e probabilmente anche nelle isole dell' Arcipelago, donde può essere che abbia tratto il nome di *Passera greca* che alcuni le attribuiscono.

— *coccothraustes* Temm., ital. *Frosone*, volg. *Frisoun*, *Sfrisoun*, *Sfrisou*. Pochi sono quelli che fermansi a nidificare da noi; questo però è stato osservato nel Milanese, e dei novelli ne vidi io stesso in luglio 1833 sul mercato di Brescia: questi nel colorito tendevano in complesso al giallognolo. Sulla fine di ottobre ed in novembre ne arrivano molti dai paesi

settentrionali, e nel Bresciano specialmente se ne fanno talvolta delle prese considerevoli. Nell'autunno 1832 ne vidi sul mercato di Brescia un individuo di color biondo-biancastro.

Pyrrhula vulgaris Briss., ital. *Ciuffolotto*, volg. *Zifolott*, *Subiott*, *Gemoun*. Quest'uccello da noi è comune, nidifica in Valtellina, ed in ottobre e novembre fa l'ordinario suo passaggio, specialmente pei monti bresciani. Sonovi però degli anni in cui se ne vedono pochissimi.

Loxia curvirostra Linn., ital. *Crociere*, volg. *Becch-in-cros*, *Becch-stort*. Questa specie in Lombardia è comune, e vi fa il suo passaggio ordinario tutti gli anni, ma non sempre in ugual numero. In Valtellina nidifica, e sono indotto a credere che ciò faccia anche nel Bresciano, giacchè appena è permessa la caccia che ne' luoghi montani di questa provincia se ne prendono, e questi ho sempre veduto essere di color verde-olivastro. In ottobre comincia il passaggio di questi uccelli e questo continua per tutto il novembre, e talvolta ne continua a passare anche in dicembre. Durante il passo se ne prendono tanto di vecchi che di giovani, ed ho osservato che molti hanno il becco incrociato a destra, e molti a sinistra. Nel Bresciano, in alcuni anni se ne fanno delle prese abbondanti.

Columba palumbus Linn., ital. *Colombaccio*, volg. *Tuoun*, *Puvioun*, *salvadegh*. Arriva in Lombardia in aprile all'incirca, e spargesi ne' luoghi boschivi della pianura, specialmente nel Milanese, dove è comune e nidifica sugli alberi. Se ne vedono anche in Valtellina e nel Bresciano. In autunno partono i colombacci dalla Lombardia, e secondo le osservazioni fatte dal prof. Savi pare che si portino a passare l'inverno in Affrica.

— *Oenas* Linn., ital. *Colombella*. È questa una specie alquanto rara pei nostri paesi; ne sono state osservate nel Bergamasco, ed in Valtellina se ne vedono solo di passaggio. Dopo la metà dello scorso dicembre 1834 ne sono stati presi nove individui lungo il Mella vicino a Brescia, e degli altri in seguito nel gennajo e nel febbrajo. Questo fa conoscere che sebbene

passi l'inverno per lo più oltre mare, può resistere anche ai nostri inverni benchè rigidi, e la circostanza di trovare la terra non coperta di neve, come avvenne quest'anno, per cui può trovare di che cibarsi, sembra un motivo di sua permanenza.

Columba livia Briss., ital. *Piccione torrajuolo*, volg. *Pizzoun salvadegh*, *Pucioun salvadegh*. Questa specie la vidi comune a Mantova ed a Milano. A Mantova nidifica in istato di assoluta selvatichezza attorno al castello delle prigioni a Porta S. Giorgio, ed a Milano nidifica pure in buon numero in istato di selvatichezza entro buchi attorno al volto dell'arco di Porta ticinese. Tra queste ne vidi diversi individui tanto a Milano che a Mantova variegati di bianco, come i Piccioni domestici.

— *turtur* Linn., ital. *Tortora*, volg. *Tortora salvadega*, *Dordra salvadga*. Arriva da noi in primavera e spargesi pei boschi specialmente di pianura, ove trattiensi durante l'estate e nidifica. Nel Mantovano, nel Milanese e nel Bresciano è comune e nidifica, ed in Valtellina vedesi solamente di passaggio in primavera. In autunno parte e si porta in Affrica.

Ordine terzo, Razzolatori.

Tetrao tetrix Linn., ital. *Fagiano di monte*, *Gallo di monte*, volg. *Gall de montagna*. Trovasi ne' luoghi piuttosto alpestri della Lombardia, come nella Valtellina e nel Bergamasco, e probabilmente anche nel Bresciano. In Valtellina è comune e nidifica.

— *urogallus* Linn., ital. *Gallo cedrone*, *Gallo alpestre*. Questa specie è alquanto rara, ne sono stati presi degl'individui nel Bergamasco ed in Valtellina, e mi si disse che nidifica nei contorni di Bormio.

— *bonasia* Linn., ital. *Bonasia*, *Francolino di monte*, volg. *Francolin*. È un poco rara questa specie in Lombardia; essa si trova nel Bergamasco ed in Valtellina, nel qual ultimo luogo è meno rara e nidifica.

— *lagopus* Linn., ital. *Roncaso*, *Pernice bianca*, volg. *Roncasc*. Trovasi ne' luoghi alpestri tanto nel Bergamasco che in Valtellina; in quest'ultimo luogo è comune e nidifica. In inverno questa specie è bianca,

candida come la neve, tranne la coda che è quasi totalmente nera, ed in estate è per la massima parte di color cenerognolo rossiccio, o giallastro con molte strisce trasversali ondulate nerastre.

Perdrix græca Briss., ital. *Coturnice*, volg. *Coturno*. Questa specie è comune in Lombardia, abita i luoghi alpini, come nella Valtellina e nel Bresciano. Nell'inverno discende alquanto, ed è in allora che se ne prende in maggior numero.

— *rubra* Briss., ital. *Pernice*, volg. *Coturno*. Questa è alquanto rara; ne vidi una in Valtellina, dove venni assicurato essere piuttosto comune.

— *cinerea* Lath., ital. *Starna*, volg. *Pernis*, *Pernisetta*. Se ne prendono in diversi luoghi di Lombardia, ma sempre più frequentemente nei paesi di monte che di pianura; così se ne prendono nel Milanese e nel Mantovano, ma assai di più nel Bresciano, nel Bergamasco ed in Valtellina. In quest'ultimo luogo oltre all'esservi comune nidifica, ma in situazioni piuttosto montuose. Alla pianura pare che non discenda che nell'autunno, dove poi si trattiene anche durante l'inverno.

— *coturnix* Lath., ital. *Quaglia*, volg. *Quaja*. Verso la fine di aprile, o sul principio di maggio sono da noi le quaglie. Tanto al piano che al colle e spesso anche al monte dove sonovi degli estesi campi di grano trovansi questi uccelli, ma alla pianura è dove si stabilisce il maggior numero che nidifica generalmente nei campi tra i cereali. In autunno abbandonano i nostri paesi onde portarsi a passare l'inverno in regioni meridionali più calde.

Ordine quarto, Uccelli di ripa.

Glareola pratincola Savi., ital. *Pernice di mare*. È questo un uccello molto raro pel nostro territorio. Io non ne vidi che un solo individuo presso i signori Foggia di Mantova, stato preso in quei contorni. I paesi orientali d'Europa sembrano la sua patria. Nella primavera vedesi di passo in Toscana, come indica il prof. Savi nella sua Ornitologia.

Otis tarda Linn., ital. *Otarda*. È questa una specie rarissima per la Lombardia. Io ne ho veduti due soli individui, stati presi, come mi venne indicato, nella provincia di Brescia nel 1830 all'incirca, e che ora si conservano in una sala dell'Ateneo di detta città. Nel freddissimo inverno del 1830 se ne videro diverse in Italia. Le si attribuiscono come patria le regioni settentrionali ed orientali d'Europa.

— *tetrax* Linn., ital. *Gallina pratajola*, *Otarda minore*. È anche questa una specie assai rara pei nostri paesi. Io ne vidi una sola in una raccolta d'uccelli in Milano, la quale, da quello che mi ricordo, parmi che mi sia stato detto essere stata presa nel territorio stesso milanese. È molto comune in Sardegna, dov'anche nidifica.

Cursorius europæus Lath., ital. *Corrione biondo*. Nell'ottobre del 1832 ne è stato preso un individuo nelle parti basse della provincia di Brescia. Questo è il solo che io ho veduto in Lombardia. La sua patria è l'Africa, e di là di tanto in tanto qualche individuo arriva a visitare l'Italia.

Oedienemus crepitans Temm., ital. *Occhione*, *Piviere maggiore*. Non è raro in Lombardia, vedesi in que' luoghi dove sonovi delle vaste campagne incolte, come in Valtellina e nel Bresciano, nel qual ultimo luogo ne è stato preso anche qualche novello vivo.

Hæmatopus ostralégus Linn., ital. *Beccaccia di mare*. È questa una specie alquanto rara. Io ne vidi un individuo presso i signori Foggia in Mantova stato preso in quei contorni.

Himantopus melanopterus Meyer, ital. *Cavalier d'Italia*. Anche questa specie da noi è rara. Ne vidi anche di questa un individuo nella raccolta d'uccelli dei già nominati signori Foggia in Mantova; esso pure stato preso in quei contorni.

Charadrius pluvialis Linn., ital. *Piviere*, volg. *Pivier*. Non arriva in Lombardia quest'uccello che nell'ottobre; se ne prendono in allora diversi in molti luoghi di questo nostro territorio, e specialmente nel Bresciano, ma egli è sul cominciar della primavera allorchè ritornano dai paesi meridionali che se ne prendono molti; così io ne vidi diversi presi nel Milanese,

nel Bresciano, in Valtellina e nel Mantovano. Poco si fermano da noi e ripigliando il loro viaggio si portano versc il settentrione.

Charadrius morinellus Linn., ital. *Piviere tortolino*. Questa specie si vede di rado nel nostro territorio; ne è stato preso qualche individuo nel Bergamasco, e nel settembre 1823 ne è stato preso uno nelle vicinanze di Brescia.

— *cunicus* Gmel., ital. *Corriere piccolo*. Un individuo di questa specie ho veduto a Sondrio nella raccolta del signor Sertoli; venni però assicurato che in Valtellina è comune in primavera e che anche nidifica.

Calidris arenaria Illiger, ital. *Calidra*. Io non vidi ancora questa specie in Lombardia; il prof. Maironi l'indica comune pel Bergamasco nel suo catalogo. Questo uccello vedesi frequente sulle spiagge del Genovesato.

Vanellus cristatus Meyer, ital. *Pavoncella*, *Fisa*, volg. *Cioiga*. A quello che io sappia finora, non si vede questa specie in Lombardia che di passaggio in autunno ed in primavera, nel qual ultimo tempo se ne prendono molte colle reti, specialmente nel Mantovano.

Totanus glottis Bechst., ital. *Pantana*. È poco frequente; ne sono stati veduti degl'individui sul lago di Garda e nel Bergamasco, secondo che viene indicato dal Pollini e dal Maironi.

— *fuscus* Leisler, ital. *Pantana grigia*, volg. *Gambettoun*, *Primavera*. Sul finire dell'inverno comincia a comparire in Lombardia questa specie, in marzo vi si trova comune, e si trattiene generalmente ne' luoghi umidi e paludosi. Se ne fa caccia nel Milanese, nel Bergamasco, in Valtellina, e particolarmente nel Mantovano.

— *calidris* Bechst., ital. *Pettegola*, volg. *Pe-ross*. Questa specie non è affatto rara pei nostri paesi; vedesi in primavera e se ne prendono nel Bergamasco e nel Mantovano, e forse in qualche altro luogo.

— *ochropus* Temm., ital. *Ocropo*. È comune in quasi tutta la Lombardia, trovasi tanto al piano che al monte, trattiensì attorno alle acque, e nei contorni di Sondrio eziandio nidifica.

— *hypoleucos* Temm., ital. *Piovanello*. Questa specie sembra piuttosto rara da noi; io ne vidi un individuo solo stato preso in Valtellina.

Totanus stagnatilis Bechst., ital. *Albastrello*. Questa specie vedesi di rado, ed io non ne vidi che un solo individuo stato preso nei contorni di Sondrio.

Limosa melanura Leisler, ital. *Pittima*, volg. *Pizzacra de mar*. Se ne prendono diverse nel Mantovano, ma solamente sul finir dell'inverno. Ne sono state prese anche nel Bergamasco ed in Valtellina.

Rusticola vulgaris Vieill., ital. *Beccaccia*, volg. *Beccassa*, *Arsia*, *Gallinassa*, *Pizzacra*. Conosciutissima è questa specie in ogni parte della Lombardia, ci arriva in ottobre e stabilisce la sua dimora nei boschi tanto al monte che alla pianura, e massime in quelli nei quali si trova qualche stagno, o scorre qualche ruscello. Si trattiene da noi per tutto l'inverno ed anche parte della primavera; e forma oggetto assai interessante di caccia. Se ne prendono molte col fucile, ma la maggior parte si prende con lacci che si dispongono attraverso a dei piccoli viottoli praticati nei boschi. Per questa caccia distinguesi segnatamente il Bresciano. Ne ho veduto a Milano in una raccolta d'uccelli un individuo biondo-biancastro.

Scolopax major Linn., ital. *Beccaccino maggiore*, volg. *Sgnepoun*, *Beccassa*. Non è rara questa specie in Lombardia, ma vedesi, a quello ch'io sappia, soltanto di passaggio in autunno ed in primavera, ed il maggior numero ci compare in aprile. Se ne prendono nel Milanese e se ne fa discreta caccia nel Bresciano, specialmente in primavera.

— *gallinago* Linn., ital. *Beccaccino reale*, volg. *Beccanot*, *Sgnepa*, *Beccadell*. In gran copia ci arriva questa specie in autunno e si trattiene sino a primavera inoltrata. Io ritengo che nidifichi anche da noi, giacchè nel Bresciano se ne prende buon numero appena è libera la caccia e di un colorito in generale rossastro, indicante evidentemente abito di gioventù. In una raccolta d'uccelli a Milano ne ho veduto un individuo di color biondo-biancastro.

— *gallinula* Linn., ital. *Beccaccino minore*, volg. *Sgnepin*, *Beccadi*, *Beccassina*. Questa specie è comune, comincia ad arrivare in ottobre, e si trattiene sino in aprile. Se ne fa caccia in quasi tutta la Lombardia, ma in ispecie nel Milanese, nel Mantovano e nel Bresciano.

Númenius arquata Lath., ital. *Chiurlo maggiore*, volg. *Arcassa*.
 Sebbene sia questo un uccello generalmente di passaggio, nullameno trovasi non di rado durante l'inverno nel territorio mantovano; se ne prende qualcheduno nel Bergamasco, e probabilmente anche nel Milanese.

— *phaeopus* Lath., ital. *Chiurlo piccolo*. Questa specie è alquanto più rara della precedente. Il prof. Maironi però nel suo catalogo degli uccelli del Bergamasco la indica meno rara. Io ne ho veduto un individuo in una raccolta d'uccelli in Milano, il quale è probabile che sia stato preso in quel territorio. Non è difficile che si trovi anche nel Mantovano, giacchè i suoi costumi sembrano somiglianti a quelli della specie stessa precedente.

— *tenuirostris* Vieill., ital. *Fischione terrajuolo*, volg. *Sigurot*.
 Di questa specie io non ne esaminai che un solo individuo stato preso nel marzo 1829 nelle parti basse del territorio milanese.

Ibis fulcinellus Temm., ital. *Chiurlo verde*, *Falcinello*. Questo uccello non è affatto raro pel nostro territorio. Capita ogni tanto nei contorni di Mantova e nel maggio 1825 ne capitò un branco numerosissimo che vi si fermò per quasi tutto il mese. Nel maggio 1834 alcuni comparvero nel territorio bresciano, ed uno fu preso e tenuto vivo. Collocato in una grande uccelliera di Casa Calini e pasciuto con pezzetti di carne cruda, superò il rigore del nostro inverno e si addomesticò alquanto. Pare che ci provenga dai paesi meridionali.

Grus cinerea Bechst., ital. *Grue*, volg. *Gru*, *Grua*. Questo grosso uccellaccio non vedesi in Lombardia che di passaggio. Non è a mia conoscenza che alcuno sia stato preso in autunno, ma sul principio di primavera allorchè ritorna dai paesi meridionali oltremarini dove ha passato l'inverno; se ne prende qualche individuo ogni anno in più parti del nostro territorio, come nel Mantovano, nel Bresciano, nel Bergamasco ed in Valtellina. Non si ferma che per poco tempo e ripigliando il suo viaggio portasi nei paesi settentrionali.

Ciconia alba Briss., ital. *Cicogna bianca*, volg. *Zigogna*. È caso rarissimo che in Lombardia si prendano delle

Cicogne, pure ne è stato osservato qualche individuo nel Bergamasco, ed io ne vidi uno stato preso, non sono molti anni, in Valtellina in un luogo detto il *Cedrasco*. I paesi nativi delle Cicogne sono le parti settentrionali d'Europa, e sebbene l'inverno lo vadano a passare nelle parti orientali e nell'Africa, pure qualche individuo si ferma talvolta ad isvernare in Italia, come asserisce il prof. Savi.

Ardea cinerea Linn., ital. *Airone cenerino maggiore*, volg. *Sgolgia*, *Sgolgioun*, *Sgarz*, *Airoun*. È comune, abita i luoghi paludosi di quasi tutta la Lombardia e nidifica. In alcuni luoghi pare che si veda solamente di passo come in Valtellina.

— *purpurea* Linn., ital. *Ranocchiaja*, volg. *Sgarz*, *Sgolgia*. Questa specie vedesi da noi durante la buona stagione, e sebbene trovisi anche nelle vallate, come in Valtellina, predilige i luoghi di pianura; trattiensì attorno alle paludi in diversi luoghi di Lombardia e specialmente nel Mantovano ove anche nidifica. In autunno le ranocchiaje si ritirano dai nostri paesi, e molte forse passano il mare, mentre altre pare che si accontentino di passare la cattiva stagione lungo le coste più calde d'Italia, giacchè dal settembre appunto a tutto l'inverno si vedono in Sicilia, come c'indica il prof. Scinà nella sua Topografia palermitana.

— *garzetta* Linn., ital. *Airone minore*, volg. *Sgarzetta bianca*. Questa specie di Airone è alquanto rara in Lombardia, e che io sappia, ne è stato preso qualche individuo sul lago di Mantova e qualche altro sul lago di Garda. Da noi sembra trovarsi solamente di passo in primavera.

— *talloides* Scop., ital. *Ciuffetto*, volg. *Sgarzetta*. Questa specie è rara anch'essa pei nostri paesi, e si vede solamente in primavera avanzata allorchè ritorna dai paesi meridionali. Se ne prendono più di frequente che della precedente, ed io ne vidi alcuni individui stati presi nel Mantovano, nel Bresciano ed in Valtellina.

— *nycticorax* Linn., ital. *Nitticora*, volg. *Airoun*. Sebbene questa specie non si veda che di passaggio, trovasi comune e se ne prendono degl'individui nella maggior parte dei paesi lombardi; così se ne prendono

nel Mantovano, nel Bresciano, nel Bergamasco ed anche in Valtellina: anzi in quest'ultimo luogo ne vidi un individuo giovane (*Ardea maculata* Gmel.) stato preso forse durante il passaggio d'autunno.

Ardea stellaris Linn., ital. *Tarabuso*, volg. *Tarabus*. È comune, trovasi in quasi tutta la Lombardia attorno ai luoghi palustri e specialmente nei contorni di Mantova, e nidifica nei medesimi luoghi.

— *minuta* Gmel., ital. *Guacco*, volg. *Guacc*, *Sgolgin*. È comune, nidifica tanto al piano che al monte e trattiensi ne' luoghi palustri ove specialmente sono abbondanti le canne. Pare che in autunno assolutamente emigri, poichè in questa stagione, secondo il prof. Savi, parte dalla Toscana per ritornarvi l'aprile, e secondo il prof. Scinà vedesi in Sicilia solamente in maggio.

Platalea leucordia Linn., ital. *Spatola*, *Mestolone*. È raro che qualche individuo di questa specie capiti in Lombardia, pure nella primavera del 1825 alcuni capitano nei contorni di Mantova. Le spiagge marine dei paesi orientali d'Europa, a ciò che dicono gli ornitologi, sembrano i luoghi maggiormente frequentati da questa specie.

Rallus aquaticus Linn., ital. *Gallinella palustre*, volg. *Scorziana*, *Grugnètt*, *Pisa*. È comune, trovasi nei luoghi palustri di presso che tutta la Lombardia. Nidifica tanto al piano che al monte ed il suo piccolo è coperto di lanuggine nera.

— *crex* Linn., ital. *Re di quaglie*, volg. *Re de quai*. È questo un uccello conosciutissimo in tutta la Lombardia, e trovasi e nidifica tanto al piano che al monte. Pare che da noi arrivi all'epoca stessa delle quaglie, abita spesso nei campi ove trovansi anch'esse, e non di rado in autunno compie gli stessi viaggi. Quando però l'inverno è mite non partono tutti, giacchè di tanto in tanto se ne prendono anche in questa stagione.

— *porzana* Linn., ital. *Voltolino*, volg. *Cilardina*, *Gherardina*. Anche questa specie è assai conosciuta per tutta la Lombardia. Arriva sul finire di marzo, portasi ad abitare i luoghi erbosi e palustri tanto di pianura che di monte e vi nidifica. I suoi pulcini

sono coperti di lanuggine nera. In autunno se ne vede di rado ed in inverno più non se ne trova alcuno.

Rallus pusillus Pallas, ital. *Schiribilla*, volg. *Ghirardi*. È comune, almeno nella bassa Lombardia, come nel Milanese e nel Mantovano. Arriva e parte alle epoche stesse del Voitolino, ed abita gli stessi luoghi.

— *Baillonii* Vieill., ital. *Schiribilla grigiata*, volg. *Ghirardi*. Questa specie la vidi nel Bresciano sul principio di primavera. Meriterebbe di essere meglio osservata onde determinare più solidamente i caratteri che la distinguono dalla precedente.

Gallinula chloropus Lath., ital. *Folaga verdipiede*, *Sciabica*, volg. *Gallinella*, *Grugnettoun*. È comune ne' luoghi bassi di Lombardia ed ama di trattenersi attorno agli stagni ove sono folti i canneti e dove trovansi dei grossi cespugli. È frequente nel Mantovano ove si vede in ogni stagione dell'anno, trovasi quasi tutto l'anno anche nel Milanese, e se ne prendono altresì nel Bresciano, nel Bergamasco ed in Valtellina.

Ordine quinto, uccelli acquatici.

Fulica atra Linn., ital. *Folaga*, volg. *Folega*. Trovasi nella maggior parte di Lombardia, come nel Milanese, Bergamasco, Bresciano e Mantovano; in quest'ultimo luogo vedesi tutto l'anno e nidifica attorno al lago e se ne trovano talvolta degl'individui macchiati di bianco. In inverno ne arrivano branchi numerosissimi, ed è in questo tempo che vedesi nei citati luoghi.

Podiceps minor Lath., ital. *Tuffetto*, volg. *Fisol*, *Sottacquin*. È comune, trovasi in quasi tutta la Lombardia, ed è frequente specialmente sul lago di Mantova.

— *auritus* Lath., ital. *Svasso piccolo*. Questa specie, secondo il Pollini, è stata osservata sul lago di Garda.

— *cornutus* Lath., ital. *Svasso forestiero*. Anche questa specie, stando a ciò che dice il Pollini nel suo Viaggio al lago di Garda, è stata osservata sullo stesso.

— *cristatus* Lath., ital. *Svasso comune*, volg. *Fisol de mar*. Ne sono stati presi nel Bergamasco ed in Valtellina; nei contorni di Mantova è comune e nella primavera

- del 1828 all'incirca ne vidi un novello vivo stato preso nei contorni di Milano.
- Colymbus gl'acialis* Linn., ital. *Colimbo maggiore*. Secondo che indica il Pollini nel suo Viaggio al lago di Garda, pare che questa specie vi si trovi alcuna volta.
- *septentrionalis* Linn., ital. *Colimbo minore*, volg. *Fisol de mar*. Ne è stato preso qualche individuo giovane sul lago di Mantova.
- Larus fuscus* Linn., ital. *Gabbiano nero*, *Zafferano mezzo moro*. È molto raro; io ne vidi uno stato preso nel 1824 nei contorni di Mantova, dove forse capitò allontanato dal mare da qualche straordinaria burrasca.
- *canus* Linn., ital. *Cavina*. Questa specie è stata osservata sul lago di Garda come indica il Pollini nel suo Viaggio al lago stesso.
- *ridibundus* Leisler., ital. *Gabbiano comune*, volg. *Cogàl*. Branchi numerosissimi di questa specie stanziavano in inverno sul lago di Mantova; si trova frequente sul lago di Garda, e se ne prendono anche nel Bergamasco ed in Valtellina.
- *melanocephalus* Natterer, ital. *Gabbiano corallino*, volg. *Cogàl*. Egli è in primavera che comparisce questa specie sul lago di Mantova, vi si trattiene unito in branchi, ma per poco tempo, poichè in maggio scompare. Allorchè trovassi da noi ha già vestito l'abito di primavera.
- Sterna nigra* Linn., ital. *Mignattino*, volg. *Rondena de mar*. Arriva in maggio; io la vidi comune attorno al lago di Mantova ove probabilmente nidifica, vedesi anche sul lago di Garda, e qualche individuo ne è stato preso in Valtellina.
- *hirundo* Linn., ital. *Rondine di mare*, volg. *Rondena de mar*, *Cogabeta*. Io la vidi comune durante l'estate attorno al lago di Mantova, ove probabilmente nidifica; vedesi anche sul lago di Garda e nel Bergamasco. L'inverno sembra che vada a passarlo in regioni oltremarine più calde, giacchè vedendosi in Toscana solamente in maggio, pare che abbandoni anche le coste d'Italia.
- *minuta* Linn., ital. *Fratichello*, volg. *Sgarzina*. Io vidi comune questa specie intorno al lago di Mantova, e talvolta anche lungo il Ticino nei contorni di Pavia;

non è rara nel Bergamasco, e vedesi anche attorno al lago di Garda. Arriva da noi in maggio e si trattiene sino in autunno, e pare che emigri come la precedente.

Pelecanus onocrotalus Linn., ital. *Pellicano*. Da noi non è affatto raro, poichè di tanto in tanto ne capita qualche individuo sui nostri laghi; così è stato osservato sul lago di Garda come accenna il Pollini, nel Bergamasco come indica il prof. Maironi, ed è probabile che sia stato veduto sul lago d'Iseo; ne capitano diversi sul lago di Como nel 1830, ed io ne vidi un bellissimo individuo stato preso molti anni sono sul Mincio vicino a Mantova. I paesi orientali d'Europa, non che l'Asia e l'Africa, secondo gli ornitologi, sono i luoghi dove si trovano frequenti i Pellicani.

Mergus albellus Linn., ital. *Pescajola*, volg. *Pescarell*. In inverno se ne vedono numerosi branchi sul lago di Mantova, se ne vedono pure sul lago di Garda, e se ne prendono anche nel Bergamasco ed in Valtellina. In primavera abbandona i nostri paesi e portasi ai paesi settentrionali donde provenne.

— *serrator* Linn., ital. *Smergo minore*, volg. *Pescarott*. Questa specie è poco frequente da noi, se ne prendono però in inverno sul lago di Mantova e su quello di Garda, e talvolta anche nel Bergamasco ed in Valtellina: questi generalmente sono giovani. In primavera lascia i nostri laghi e ritorna alle regioni boreali.

Fuligola fusca Bonap., ital. *Anitra nera*, *Germano di mare*. Questa specie io non l'ho mai veduta in Lombardia, ma il Pollini indica d'averla trovata sul lago di Garda, come può rilevarsi dal suo Viaggio al lago stesso.

— *cristata* Steph., ital. *Anitra folaghetta*, volg. *Morett*. Ci arriva in copia nell'autunno, si trattiene sino alla primavera, e soggiorna ordinariamente sui laghi. Se ne prendono spesso sul lago di Mantova, trovasi sul lago di Garda, e talvolta se ne prende qualcuna anche in Valtellina.

— *clangula* Bonap., ital. *Quattr'occhi*, volg. *Domenican*. Questa specie comune in inverno sui nostri laghi ci

proviene dalle regioni settentrionali. Se ne prendono molte sul lago di Mantova, sul lago di Garda, e se ne prendono anche nel Bergamasco.

Fuligola ferissa Steph., ital. *Moriglione*, volg. *Coll-ross*. Ci arriva in autunno, si ferma nell'inverno e trovasi generalmente sui laghi; così se ne prendono sul lago di Mantova e sul lago di Garda. In primavera torna ai paesi settentrionali dond'era venuta.

— *nifina* Savi, ital. *Fistione*. Questa specie è alquanto rara; con tutto ciò sul lago di Mantova e sul lago di Garda se ne prendono di tratto in tratto.

— *nyroca* Savi., ital. *Moretta tabaccata*. Questa specie di anitra non è rara in Lombardia; si vede generalmente in marzo ed aprile, e se ne prendono diverse sul lago di Mantova, e qualcheduna anche nel Bresciano.

Anas penelope Linn., ital. *Fischione*, volg. *Coù-ross*. Questa specie è comune, ci arriva in autunno e si trattiene sino a primavera inoltrata. Se ne prendono nel Milanese, nel Bresciano, in Valtellina e segnatamente nel Mantovano.

— *crecca* Linn., ital. *Alzavola*, volg. *Garganell*, *Sarsanin*. È comune, nidifica attorno al lago di Mantova, ed in novembre ed anche in dicembre ne arrivano molte dal settentrione.

— *querquedula* Linn., ital. *Marzajola*, volg. *Garganell*, *Rochett*. Ci arriva questa specie sul finire di febbrajo ed in marzo; in quest'epoca vedesi in quasi tutta la Lombardia e se ne prendono molte nel Mantovano, nel Bresciano e nel Milanese.

— *clypeata* Linn., ital. *Mestolone*, volg. *Palott*. È comune, e se ne prendono frequentemente in primavera nel Mantovano, nel Milanese, nel Bresciano, e qualche individuo anche in Valtellina.

— *acuta* Linn., ital. *Codone*, volg. *Coa-lunga*, *Coll-lung*. È comune, vedesi in inverno, ma è più frequente in primavera; se ne prendono nel Milanese, nel Bresciano, in Valtellina, ma specialmente nel Mantovano. Ci arriva dai paesi settentrionali in autunno, ed agli stessi ritorna in primavera.

— *strepera* Linn., ital. *Canapiglia*, volg. *Albèra*. Egli è nell'inverno che trovasi da noi questa specie ed in

questa stagione se ne prendono molte nel Mantovano; se ne prendono anche nel Bergamasco e sul lago di Garda. In primavera portasi nei paesi settentrionali.

Fuligola boscas Linn., ital. *Germano reale*, volg. *Aneda salvadega*, *Neder*, *Androt*, *Nedrot salvadegh*. È comune, nidifica attorno alle paludi specialmente nel Mantovano, ed in ottobre e novembre ne arrivano moltissimi dal nord.

Cygnus musicus Bechst., ital. *Cigno selvatico*, volg. *Cign*. Vedesi piuttosto di rado, ma sonovi alcuni anni in cui se ne prendono diversi sui nostri laghi; così se ne prendono sul lago di Garda e sul lago di Mantova. Qualche individuo è stato osservato anche nel Bergamasco, e probabilmente sul lago d'Iseo. Nella primavera ritirasi nelle regioni settentrionali.

Anser cinereus Meyer, ital. *Oca paglietana*, volg. *Oca salvadega*. Questa specie è piuttosto rara, trovasi da noi in inverno, ed io ne vidi alcune state prese nel Mantovano. Si vuole essere questa il tipo de' nostri paperi.

— *segetum* Meyer, ital. *Oca granajuola*, volg. *Oca salvadega*, *Oca della nev*. Questa specie non è rara, ci arriva in inverno, e frequenta i luoghi paludosi ed anche i campi. Se ne prendono nel Milanese, nel Bergamasco, nel Bresciano, in Valtellina, e molte nel Mantovano. In primavera se ne parte pei paesi settentrionali.

Della Storia delle finanze del regno di Napoli; libri sette del cavaliere Lodovico BIANCHINI. Volume primo. — Napoli, 1834, dalla tipografia Flautina, in 8.º, di pag. 511.

La storia delle finanze deve esporre l'origine, i progressi, le vicende della potenza pecuniaria dei governi, deve rappresentare la storia del *dare* ed *avere* della sovranità in relazione al ben essere ed alla potenza dello Stato. Le contribuzioni, le spese, il credito del governo, l'amministrazione, i varj sussidj

di cui questa può disporre col progredire delle istituzioni commerciali e politiche, sono i principali argomenti della storia finanziaria di uno Stato. Quelli che fino ad ora hanno più autorevolmente scritto sulla storia delle finanze, fissando l'attenzione su questi argomenti ne hanno accompagnato lo sviluppo ora seguendo il filo delle operazioni de' Ministeri, ora cronologicamente attenendosi ai tre rami delle contribuzioni, delle spese e del debito pubblico.

Il sig. Bianchini non contento di questo campo ha pensato, e giustamente, che non possa *narrarsi di un sistema di finanze senza osservare medesimamente i suoi rapporti con tutte le altre parti del governo*. Ha dedotto da ciò la conseguenza che *la storia delle finanze contener debbe tutto ciò che a questa ha avuto riguardo direttamente ed indirettamente, non solo per opera del governo, ma dei popoli ancora: e però è necessario esporre non solo le leggi, i sistemi, i regolamenti che di proposito hanno trattato de' tributi, e del metodo di spenderli, ma tutt' altro che in ogni ramo di pubblica amministrazione e d'industria vi ha avuto connessione e dipendenza; come altresì le diverse opere de' privati cittadini, dalle quali o bene o male fosse cagionato all'economia dello Stato* (p. 23-29). Mediante questa connessione d' idee l'autore fu tratto felicemente ad esporre non solo la storia finanziaria, ma anche gran parte della storia economica del regno di Napoli; giacchè egli stesso finisce col dire che l' assunto suo si estende *a considerare l' intero sistema di governo per conoscere tutto ciò che è occorso in quanto ai tributi, alle pubbliche spese, all' industria, alla proprietà, ed alla circolazione e consumo delle ricchezze, sicchè osservare si possa per così dire L' ECONOMIA POLITICA IN ATTO* (p. 29-30). Noi dobbiamo pertanto commendare l'autore per aver preferito un assunto più vasto a quello di una semplice storia finanziaria; e tanto più lo commendiamo di ciò in quanto che la complicazione della scienza della cosa pubblica è tale, che nel meditare isolatamente alcuno de' suoi

rami si corre pericolo di non apprezzarne il suo vero valore.

In sette libri sarà diviso il lavoro del sig. Bianchini corrispondentemente ai sette periodi delle dominazioni, Normanna (1140-1194), Sveva (1194-1266), degli Angioini (1266-1441), Aragonese (1441-1503), Vicereale Aragonese ed Austriaca (1503-1734), de' Borboni (1734-1806) e degli ultimi tempi dal 1806 fino al presente.

Ogni libro è diviso in cinque capitoli de' quali il primo espone le istituzioni politiche, l'amministrazione in generale e gli avvenimenti politici più memorabili; il secondo tratta delle leggi, dei sistemi e delle vicende sulla proprietà; il terzo discorre de' tributi e del credito pubblico; il quarto del metodo d'amministrare e di fare le spese pubbliche; l'ultimo riguarda le tre industrie (agricoltura, manifattura, commercio), la circolazione ed il consumo delle ricchezze in relazione alla finanza.

Non è difficile l'immaginare le molteplici ricerche che il sig. Bianchini ha dovuto intraprendere per soddisfare al vasto assunto di una storia economica del regno di Napoli a cui egli pel primo si accinge. Oltre allo studiare tutte le costituzioni, i capitoli, le prammatiche, gli usi feudali, le consuetudini, i privilegi ed i capitoli di varie città, le leggi ed i regolamenti pubblicati dai varj governi fino al tempo presente; oltre al dover scorrere le cronache, le istorie, i libri forensi, le statistiche ecc., gli fu d'uopo consultare i pubblici archivj, molti documenti inediti, e riguardo ai tempi più vicini a noi, procacciarsi le notizie più importanti da particolari archivj de' ministeri di Stato e da persone che hanno occupato od occupano tuttavia eminenti ufficj di amministrazione e di governo. Il primo volume ora pubblicato che abbraccia i primi tre periodi dei Normanni, degli Svevi e degli Angioini ci offre una prova non dubbia della diligenza posta dal sig. Bianchini nel suo lavoro. Il conflitto tra il potere reale ed il feudale,

e la prevalenza ora dell' uno ora dell' altro vengono rappresentati coll' evidenza irrefragabile delle più minute particolarità dell' amministrazione, dei regolamenti finanziari ecc. La storia delle contribuzioni presenta enumerazioni così ampie e minute sui servigi feudali, sulle tasse riguardanti i beni, l'industria, il commercio ecc., che difficilmente altrove si potrebbero rinvenire dati più copiosi e ravvicinamenti più utili.

Noi esortiamo il chiarissimo autore a proseguire le sue minute indagini, a raccogliere fatti: egli è fuor d'ogni dubbio che ben pochi dati sulla sorte dei popoli possono sfuggire alle molteplici e svariate direzioni colle quali il progresso delle scienze si fa ad indagare continuamente il passato. Frattanto attendiamo la pubblicazione de' susseguenti volumi onde poter tributare una giusta lode allo spirito filosofico col quale saprà certamente far uso de' vasti materiali che possiede. Lo scopo di rappresentare la pubblica economia come ridotta ad atto nella Storia del regno di Napoli è grande, ed abbraccia tutte le condizioni fondamentali del progresso civile. In ispecie il ramo delle finanze presenta anch'esso come di riflesso le variazioni e le fasi della vita civile, giacchè anch'esso ci presenta la realizzazione de' suoi principj, anch'esso offre i suoi paradossi; confonde anch'esso la previsione limitata dell'individuo; anch'esso va lentamente perfezionandosi coi secoli in mezzo al conflitto degli interessi. Perciò la storia delle finanze ad onta dell'apparente sua aridità, ad un forte pensatore riesce un campo abbastanza fecondo di nuove e profonde riflessioni.

PARTE STRANIERA.

De la contagion par le docteur FOSSATI. — Paris, 1835.

Crediamo far cosa opportuna, grata ed utile ai nostri lettori dando qui un sunto dell'interessantissimo lavoro or or pubblicato in Parigi dal dottor Fossati intorno al *contagio*. Si trovano sviluppate in questo scritto, con molta dottrina, idee analoghe a quelle già emesse da altri illustri Italiani sopra la natura organica e viva de' principj contagiosi e miasmatici.

La contagiosità, ossia la trasmissione d'una malattia, da un individuo ad un altro, può farsi per contatto *immediato* o *mediato*. È doloroso che i medici non si trovino ancora generalmente d'accordo nelle opinioni che rignardano la contagiosità; eppure sono esse di tanto interesse e di tanta gravità pel ben essere delle nazioni e dell'umanità, che non si saprebbe mai apportare abbastanza studio sopra una tale disamina.

Uno de' caratteri più essenziali d'una malattia contagiosa si è di essere sempre la stessa, indipendentemente dal tempo, dal luogo, dal clima, dalla stagione, dallo stato atmosferico e dalla costituzione, età e sesso delle persone assalite. I suoi sintomi sono caratteristici; il suo apparire, il suo incremento e la sua cessazione sono costantemente gli stessi, tranne alcune modificazioni che mille accidentali circostanze possono accrescerne o diminuirne l'intensità e la durata.

Una malattia contagiosa può essa svilupparsi spontanea in un individuo senza che essa preesista in un altro? — È questo un problema del più alto interesse che il dott. Fossati crede di poter sciogliere negativamente. L'osservazione di più e più secoli, dice egli, ci attesta che qualsiasi contagio ci è venuto mai sempre dal di fuori. Abbiamo la storia dei più terribili flagelli che desolarono l'Europa in epoche e luoghi diversi: conosciamo press' a poco l'itinerario della

peste, del vajuolo, del cholera, ecc. Tutti questi flagelli non si manifestarono mai spontanei in alcun sito. La sregolatezza nel regime, l'umidità, il calore, le affezioni d'animo, il sudiciume genereranno bensì varie malattie comuni, sporadiche, ma non mai dei morbi veramente contagiosi.

Se il germe di un mal contagioso è stato precedentemente deposto sopra una persona o sopra gli oggetti ch'essa toccherà, si può comprendere che le circostanze sopra esposte ne accelereranno e ne faciliteranno lo sviluppo. È assai difficile lo stabilire ed assicurarsi se la varietà infinita degli oggetti che possono trovarsi al contatto dell'uomo non contengano de' germi di contagio; abbiamo però la certezza che il germe di certi contagi può rimanere inattivo per più anni e manifestarsi poi per circostanze favorevoli al suo sviluppo. Molti medici confondono le cagioni che determinano od agevolano lo sviluppo d'una malattia contagiosa colla sua causa efficiente. La plebe meno cauta ne' suoi giudizj (e in fatto di medicina il pubblico è plebe), non sa intravedere sovente qual cagione d'un morbo dominante se non gli oggetti che gli cadono più immediatamente sotto i sensi; e sono quindi accusate ora le vicissitudini atmosferiche, ora il cibo, le bevande, ecc. come cagioni della contagiosità dominante. Da ciò nasce facilmente il sospetto di avvelenamento; e sgraziatamente tale idea venne al popolo in quasi tutti i paesi ove si svilupparono gravi e generali malattie. E pur troppo non ha molto che fummo testimonj in Ungheria, in Berlino, in Parigi de' tristi risultamenti di un tal error popolare.

Non v'è contagio che non nasca da una sostanza materiale la quale staccandosi da un corpo infetto determina in un sano ch'essa avvicina e tocca, una malattia eguale a quella da cui emerge. Questa materia che noi chiamiamo *virus* deve variare per ogni malattia attaccaticcia essenzialmente diversa.

Il *virus* ha la proprietà di moltiplicarsi ove trova delle condizioni propizie al suo sviluppo. I sintomi che caratterizzano le diverse malattie contagiose risultano dalla maniera diversa in cui gli organi si trovano intaccati dal *virus*, dalla differenza degli organi stessi, e finalmente dalla specialità del *virus*, causa efficiente del morbo.

Si danno de' mali appiccaticci d'un periodo fisso, e questi sono ordinariamente associati ad uno stato febbrile; tali sono il vajuolo, la rosolia, le petecchie, ecc.; altri hanno una durata indeterminata, come sarebbe la sifilide, la scabbia, la lebbra, ecc. Negli uni il *virus* si estingue da per sè stesso dopo di aver percorso nel malato un periodo fisso; negli altri il *virus* si perpetua. Non è facile l'indagare come i primi *virus* si sieno manifestati nell'uomo. È solamente conosciuto che ogni *virus* una volta ch'ei siasi sviluppato è atto a propagarsi senza provare alcuna alterazione sensibile nelle sue particolari qualità. V'è luogo a sospettare con Platero ed altri che i germi contagiosi abbiano sempre esistito, come le mosche, le zanzare, le formiche ed altri insetti, ma che però non si possano veramente sviluppare e propagare ne' corpi vivi fuorchè in date circostanze. Tra le molte e varie opinioni emesse da scrittori medici di tutti i tempi intorno la natura del principio determinante un morbo contagioso ve n'ha una che il dottor Fossati crede di poter adottare a preferenza di qualunque altra, perchè fondasi sopra molti e molti fatti, sull'analogia, sull'induzione e sopra chiarissime autorità mediche. Nelle opere di Varone, di Columella, di Vallisnieri troviamo già espressa l'idea che molte malattie sono unicamente dovute alla presenza di atomi organizzati e vivi, o di piccolissimi insetti. Questa stessa opinione venne poi sostenuta dal Lange, dal Lancisi, dal Fabri, dal Linneo, dal Ricca, ecc., ed a' dì nostri dallo Sanderi, dal Rasori, dall'Acerbi, dal Mojon e dal Puccinotti. Hautmann ritiene molti animalucci invisibili come l'unica cagione delle più terribili malattie.

Si legge nel giornale de' Dotti (*Journal des Savants* 1704) una dissertazione piena di fatti tendenti a provare che tutto lo spazio è ripieno di vermini e di uova impercettibili all'occhio, atti a determinare febbri maligne e morbi contagiosi d'ogni specie. Hertsoëcher assicura che la peste e tutte le malattie attaccaticce ed epidemiche sono cagionate da insetti. Desault vuole che il vajuolo, l'idrofobia, le febbri maligne, la sifilide, il carbonchio, ecc. sieno dovuti a certi vermini minutissimi i quali passando da un corpo ad un altro vi si fissano e vi si moltiplicano. Crawford scrisse nel 1810 che la febbre gialla, come pure tutte le febbri così dette contagiose, sono dovute all'azione di

animali microscopici sul corpo umano. Il Mojon nelle sue *Congetture intorno la natura del miasma choleroso asiatico* cita un gran numero di scrittori che hanno sostenuto la dottrina de' miasmi di natura animale; e con molti fatti di analogia e d' induzione ne comprova ed appoggia la validità. I dottori Lupi e Cappello scrivono nella loro *Storia del cholera indiano* pubblicata un anno dopo lo scritto del fisiologo Genovese " noi non possiamo che confortarsi nella presenza di un insetto vivo nella genesi de' contagi una severa induzione conduce alla massima probabilità di riconoscere il cholera delle Indie di natura animale. " Il professore Mikan ha pubblicato in Praga nel 1833 un' opericciuola col titolo di *Kinder meiner, Laune, etc.* ove asserisce di aver veduto coll' ajuto dell' acutissimo microscopio di Schayer l' insetto produttore del cholera, e ne dà la descrizione in latino. Speriamo che moltiplicandosi di più in più le ricerche microscopiche si giungerà a scoprire che il mondo invisibile vivo è le mille volte più numeroso del visibile. Chi avrebbe mai immaginato che in una sola stilla d' acqua o di aceto si trovassero milioni di vive creature, la maggior parte delle quali impercettibili a qualsiasi più acuto sguardo e sì prodigiosamente minute che parecchie migliaia di esse non giungerebbero a formare la mole d' un granello d' arena? " . . . Chi avrebbe creduto alcuni lustri addietro, dice il Mojon, che molte malattie de' montoni, de' buoi, de' cavalli, ecc. sieno cagionate da *icneumoni*, da *cynis*, da *spes* e da molte altre specie di *ostri* che vivono e si moltiplicano nel ventre di tali animali? " Molte malattie delle piante sono dovute ad insetti: varie specie di *bostricus* devastarono in tempi diversi delle intere foreste nella Germania; questi animalini si moltiplicano talmente che se ne noverarono 80,000 larve sopra un solo albero. Nel 1663 questa specie di peste dei vegetabili cagionò in Alemagna perdite incalcolabili. Il morbo pedicolare ci mostra la facilità con cui si moltiplicano all' infinito e prontamente varie specie di pidocchi. Nel Paraguai v' è una farfalla grande e nera che depone le sue uova sopra le persone addormentate, dalle quali sbucciano poi de' vermini che insinuandosi sotto l' epidermide danno luogo a numerosissime e pruriginose bollicine. Al Brasile e in tutta l' America meridionale vi sono molti insetti che appiccandosi

all' uomo sono cagione di lunghe e penose infermità. Le acute ricerche del Cestoni nel 1698 hanno provato che la rogua è prodotta da un insetto, il quale insinuandosi nel tessuto dell' epidermide, vi si moltiplica all' infinito. È veramente strano che de' fatti positivi e sì facili a verificarsi abbiano ultimamente abbisognato in Francia di nuove dimostrazioni, e che uomini scienziati si sieno posti per qualche tempo in opposizione con tali verità. Che penseremo noi dopo ciò de' fatti più difficili ad avverarsi e che esigono per essere afferrati uno spirito assai profondo d' indagine e d' induzione? Rogers ha osservato che il *pus* espettorato ad un determinato periodo della tisi polmonale è pieno di minutissimi vermini, la cui forma particolare è facile a disegnarsi coll' ajuto di un acuto microscopio. Vasani ha scoperto nel *pus* dell' oftalmia contagiosa un gran numero di animalini particolari. È un fatto avverato dall' osservazione generale che ne' paesi ove si veggono nella state molte mosche, zanzare, farfalle, ed altri insetti a miriadi, le malattie contagiose si propagano con più facilità. Molte altre particolarità si potrebbero addurre in appoggio della natura animale de' contagi: è noto, per es., che le sostanze insetticide sono ordinariamente eccellenti per preservarsi dai mali attaccaticci; e che sono pure utili per curarsene; si sa che i minerali tutti, ove generalmente gl' insetti non annidano, vanno immuni da quarantena, essendo riguardati dai magistrati sanitarij come non atti a trasmettere il contagio.

Coll' ajuto di questa ipotesi si spiega come il *virus* contagioso che intacca una specie di animali, non ha efficacia ordinariamente sopra di un' altra. Le contagioni febbrili non si riproducono mai nello stesso individuo; ed allorchè in alcuni pochi casi particolari la malattia è recidiva, il secondo insulto suol essere meno grave del primo; sembra quindi che l'attitudine alla contagiosità diminuisca almenò negl' individui già affetti la suscettività a nuovi insulti, ed in ciò essa differisce assai dalle malattie comuni non contagiose, alle quali si è sempre più predisposti in ragione che se n' è più sovente o più di recente stati aggrediti. Due malattie contagiose e febbrili non sogliono mai concorrere e persistere contemporaneamente nello stesso individuo; ma l' una suol ceder luogo all' altra. Non è così delle malattie contagiose non febbrili, le quali lasciano il

campo libero allo sviluppamento di altra malattia d'uguale classe. La presenza del *virus* celtico, della rogna, della tigna non esclude che altri *virus* o miasmi intacchino l'infermo. V'ha tal specie di contagio che distrugge nel corpo l'attitudine a contrarne un altro; così vediamo la vaccina escludere il vajuolo. Questo curioso fenomeno della vaccina ci fa riflettere all'analogia che esiste con altro fatto riferito da viaggiatori degni di fede. Al Paraguai e all'Hamaraca principalmente vi è una specie di formica nera e piccolissima, inimica accanita di un'altra specie rossa e più grande, colla quale essa fa guerra a morte. Le piccole assai coraggiose non intaccano mai gli alberi, ma si cibano esclusivamente d'insetti o d'altre sostanze; le rosse al contrario si nutrono di vegetabili e rovinano gli aranci ed altri alberi coltivati. Gli abitanti raccolgono una data quantità di formiche nere e le depongono sopra gli alberi ove si trovano le rosse, le quali ben tosto dispariscono totalmente. La formica comune è un eccellente rimedio contro le malattie degli ulivi intaccati da una specie particolare di cocciniglia. Avida la formica d'un succo dolcigno che esce dalle cocciniglie va ne' luoghi ov'esse depongono le loro uova e ne succhia gli umori. Se noi consideriamo, prosiegue l'autore, la macchina umana in condizione passiva rispettivamente ai contagi, e quale abitazione di molti e diversi esseri parassiti che si associano o si escludono reciprocamente, avremo una guida per sciogliere il problema del complesso de' curiosi fenomeni di simil natura che succedono nel corpo dell'uomo.

Ogni *virus* invade una parte determinata dell'organismo; la parte ne è comunemente la più intaccata. La sifilide penetra sino alle ossa; il *virus* idrofobico si fissa di preferenza sulle glandole salivari e sul sistema nervoso. Il cholera agisce il più sovente sugli apparati della vita organica o di nutrizione, ecc.

Non bisogna confondere le malattie contagiose colle epidemiche quantunque sotto varj rapporti esse si assomiglino coll'assalire in un medesimo paese molti individui alla volta, e col produrre nello stesso tempo de' mali più o meno analoghi, e d'un uguale carattere. La diversità consiste in ciò, che le malattie contagiose non si comunicano se non per contatto mediato o immediato, e l'aria non ne è mai il veicolo; le malattie epidemiche al contrario hanno

per causa le vicissitudini atmosferiche. V'è un'altra classe di mali che non conviene confondere nè cogli epidemici, nè coi contagiosi, ed abbraccia i morbi dovuti ad un principio miasmatico. Secondo il Mojon, quest'ultima classe di malattie non differisce in altro dalle contagiose che nell'essere costituito il loro principio efficiente da monadi alate, e quindi trasferibili per l'atmosfera anche ad enormi distanze, mentre gl'insetti producenti le malattie propriamente dette contagiose sono *apteri*, cioè non alati, e quindi non trasportabili qua e là se non per mezzo di corpi solidi, ai quali si appiccano, e per cui possono trasmettere il contagio; queste malattie solamente richiedono quarantene, cordoni sanitarij, sequestri, isolamenti; mentre le miasmatiche non vogliono nelle città altro che provvedimenti igienici e di polizia medica. Questa differenza di comunicabilità specialmente nelle diverse circostanze atmosferiche è la cagione degli errori de' medici sopra la natura epidemica, contagiosa o miasmatica di molte malattie.

Il dottor Fossati dopo di aver esposto con molta dottrina le generalità sulla etiologia de' morbi contagiosi e miasmatici, ne indica i mezzi per preservarsene, e passa dottamente in rivista i diversi metodi curativi commendati dai medici più accreditati di tutti i tempi, come i più generalmente utili.

Lo scopo del pratico nel curare un morbo contagioso deve consistere, a detta dell'autore, nel distruggere sino all'ultimo germe del *virus*, causa efficiente della malattia, sia coll'introdurre nel corpo per le vie gastriche, e talvolta anco polmonali, delle sostanze o de' gas distruttivi dei *virus*, sia coll'applicarle direttamente alle parti della cute ove gli atomi organizzati e vivi che lo costituiscono sogliono il più sovente aver sede. Allorchè un individuo affetto da qualsivoglia male contagioso ne è o guarito, o morto, l'igiene pubblica esige che si passi immediatamente a purgare dall'infezione gli oggetti che possono racchiudere il seme della materia contagiosa. Ci basti il dire, sopra siffatto argomento, che l'aria, l'acqua, il fuoco, il cloro, lo zolfo, i vapori mercuriali, arsenicali, la canfora, ecc. sono, a seconda de' casi particolari, i disinfettanti i più comunemente ed utilmente impiegati.

X

Nouveau cours de Géographie générale composé d'une série d'études sur la géographie naturelle, physique, politique, historique et militaire par August DENAIX ()*. — Paris, 1827-1834.

I lavori geografici del tenente-colonnello Augusto Denaix hanno tanto più destata l'attenzione degli stranieri in quanto che nelle sedute dell'Accademia francese del 25 giugno 1827 e 21 giugno 1833, Andreossi, Lacroix, Dumont d'Urville, Avezac, Albert Mortemont e Roux de Rochelle incaricati a farne rapporto, si sono espressi favorevolmente sul conto dei medesimi, e l'erudito colonnello Puissant ha preso a proteggere questo sistema.

Siccome le idee del tenente-colonnello Denaix non potrebbero essere sufficientemente note che a pochi dei nostri lettori, così abbiamo creduto che una breve esposizione delle medesime dovrebbe riuscire a proposito, nel far la quale però noi ci limiteremo alla parte topografica, rimandando quelli che desiderassero una conoscenza complessiva di tutta l'opera allo scritto intitolato: *Rapport et Notices sur les travaux géographiques et historiques de M. Denaix: Paris, 1833, chez M. Hachette*, come pure alle carte dell'autore medesimo.

In un fascicolo pubblicato a Parigi nel 1833. *Étude de géographie naturelle sur l'Europe centrale*, il quale accompagna la *Carte hydrogérique ou squelettographique de l'Europe centrale*, l'autore espone tutto il suo sistema, che dice essere il risultamento dell'esperienza di quindici anni. Egli esclude qualunque divisione politica nello studio della geografia e si tiene unicamente alle divisioni della terra secondo le regioni naturali, siccome il fondamento di questa scienza che egli distingue in *naturale* e *comparativa*.

Le sue ragioni sono le seguenti: l'oggetto della geografia è la cognizione della terra come pianeta, come possesso dell'uomo, e come teatro delle rivoluzioni, che si sono succedute nel formarsi delle famiglie, delle società, degli

(*) Veggasi questo giornale t. 46.°, giugno 1827, pag. 392, e t. 69.°, febbrajo 1833, pag. 91.

stati, o de' regni. La difficoltà di stabilire convenientemente in una sfera cotanto estesa le nozioni sulle quali dovrebbe limitarsi l'istruzione, è causa che venne alla luce una moltitudine di trattati generali o speciali, tutti di poco vantaggio. Fra gli scritti di questo genere i più brevi sono sempre i più accetti, e quindi avviene, che noi entriamo d'ordinario nel mondo con idee assai vaghe e limitate circa il nostro pianeta.

La terra riguardata geograficamente dee sempre essere considerata come una superficie idrografica, e sotto questo rapporto come un tutto assoluto, formato di diverse parti aventi fra loro una reciproca dipendenza.

Tanto le isole quanto il continente si alzano gradatamente dalla superficie del mare, presentando però una quantità d'ineguaglianze talmente unite fra loro, che non possiamo percorrere un grande spazio senza scorgere una serie continuata di alture e di profondità. Tuttavia le parti divisorie che offrono la forma principale del continente, si distinguono nuovamente in una infinità di piani inclinati lungo i quali scorrono le acque provenienti dall'atmosfera.

Quella parte della superficie concava della terra nel fondo della quale si raccolgono tutte le acque in un alveo comune, formando un rigagnolo, un fiume, un torrente, un golfo, un mare o l'Oceano, costituisce un *dominio idrografico* che prende il nome di *dominio* oceanico, marittimo, fluviale, ecc., secondo che la parte più bassa è bagnata o percorsa da una delle indicate acque.

Ma senza attenersi alle catene di monti che si estendono in linea retta, dove non trovansi che nodi irregolari, senza ricercare unioni dove le alture non sono continuate, senza scorgere dorsi dove (eccettuato il tempo delle piogge) l'occhio cerca invano una linea di separazione, negare non possiamo che i *dominj* delle acque non siano separati tra di loro da una serie di creste o dorsi, e quasi diremmo, come rinchiusi da cinte, le quali formano in tal modo *le vere linee divisorie delle acque*. Queste linee continue sono le sole che diano una giusta idea delle altezze relative delle valli che si riuniscono in un dominio: senza di esse ci perderemmo nel caos. L'estensione dei *dominj* de' fiumi varia come la grandezza e la quantità delle acque che vi scorrono cominciando dal dominio delle fosse che si fanno nei campi per ricevere le acque piovane, sino

al dominio del mar Caspio, il quale si estende fino alle sommità del Caucaso ed ai piani elevati della Tartaria, e costituisce un immenso bacino, dentro cui sono rinchiuse le sorgenti di una infinità di fiumi e torrenti. (V. *Étude sur le globe* dell'autore.)

Ogni studio geografico debb'aver principio dall'analisi naturale della terra, lo che facendo si passa dalle grandi masse alle piccole, ed in tal modo si segue l'ordine naturale delle successive pendenze d'ogni parte. Ma per conoscere esattamente e compiutamente la formazione della terra (dice l'autore nella sua relazione al conte di Rigny presidente della Società geografica di Parigi) soltanto le divisioni delle acque possono somministrare il vero mezzo, e questo metodo dovrebbe esser causa di una perfetta rigenerazione degli studj geografici.

Le carte sin qui state in uso potrebbero, secondo l'autore, aver indotto in errore, in quanto che le medesime non contengono che vaghe ed erronee nozioni sopra la forma fisica della terra, e rappresentano le montagne, siccome *accidenti isolati*. Per togliere questo inconveniente crede egli dover proporre:

- 1.° Di indicare con due colori molto differenti il corso delle acque e la separazione del loro dominio;
- 2.° Di introdurre una giusta degradazione nelle diramazioni delle acque medesime;
- 3.° Di fare le montagne più marcate.

Il sistema sviluppato dall'autore non è del tutto nuovo. Filippo Buache annisè già il principio della linea di separazione e ne dedusse la dottrina del dominio delle acque (V. le *Mémoires de l'Académie des sciences*, anno 1753, p. 586). Tuttavia è dovuto al primo il merito d'aver riferite quelle ipotesi al loro vero valore, avendo però anche approfittato di quanto insegnarono su di ciò Humboldt, Andreossy, Allent, d'Arson, Miller, Gomez ed altri. L'assioma di tutta la sua teoria può ridursi alla proposizione, che la divisione della terra in regioni o segmenti naturali dee diventare il fondamento di tutto lo studio geografico, e che ogni altro sistema di divisione secondo le lingue, le religioni, o gli stati non può offrire un carattere tanto invariabile, poichè queste divisioni restano sottoposte ai cambiamenti delle opinioni e de' regni, e quindi si riferiscono meno alla terra stessa che a' suoi abitatori, e con questi cambiano e passano.

Dopo questi principj che noi credemmo di far precedere a schiarimento, verremo alla *nomenclatura* del sistema, e trascorreremo a tal fine la regione dell' Europa media, poichè questa parte ci interessa da vicino, il che sarà sufficiente a porci in istato di poter giudicare di tutta l' opera.

Siccome fu detto, viene premesso l'incontrastabile principio che in tutto il continente, come pure in ogni isola, esiste una unione ovvero un dorso continuato di monti fra i punti più lontani, il quale rende possibile il passare da un estremo all' altro senza traversare fiume o rio alcuno. Cotesto dorso principale è chiamato dall' autore *dorsale* (da *dorsum*). Da ambidue i lati del medesimo dorso principale le acque si scavano sin al piede i loro alvei, e questi alvei o valli separano le pendici del primo in particolari *dorsi laterali* detti *costales* (da *costa*); i quali sono poscia da lui distinti in due classi chiamando *costales magistrales* quelli che si estendono dal dorso principale fino al mare, e *costales intercurrentes* gli altri.

Alla prima classe poi dei dorsi laterali applica gli epiteti *sub-océaniques*, *maritimes*, *sub-maritimes*, *golféennes*, *sub-golféennes*, *fluviales*, onde indicare quelli che formano totali o parziali separazioni dei dominj dell' Oceano o del mare, la qual cosa si estende anche ai dominj de' fiumi; ed alla seconda classe aggiunge *amniensines* (da *amnis* fiume), *ri-vusiennes* (da *rivus*), *rivulusiennes* (da *rivulus*), secondo che essi protraggonsi o tra i fiumi, oppure tra rigagnoli grandi o piccoli del medesimo ordine o di gradazione diversa.

I rami che si staccano dai dorsi laterali (*costales*) mettono altre diramazioni e queste altre ancora che poi si estendono successivamente sopra tutta la superficie della terra: cioè dai *costales* hanno origine i *sous-costales*, da questi i *rami-costales*, da questi i *ramuli-costales*, e alla fine i *ramusculi-costales*, e le loro derivazioni, i *ramilles*, i quali ultimi possono essere di 1.°, 2.°, 3.° e 4.° ordine, cosicchè noi abbiamo in tal modo nove diverse gradazioni di dorsi laterali. Se questa classificazione possa semplificare lo studio della geografia lo rimettiamo al giudizio de' lettori.

I *dorsales* ed i *costales* si biforcano talora per formare o dominj intermedj o sottodivisioni dello stesso ordine e di eguale importanza. Nel primo caso è fatta precedere la particella *bi*; e nel secondo è impiegata la parola *antennales*

(da *antenna*), onde poi si ha *bi-dorsales*, e *antenna-dorsales*; *bi-costales* e *antenna-costales*!!

Un dorso laterale che separa due dominj fluviali forma alla sua origine tra le sorgenti opposte dei medesimi un semplice ramo o dorso di poca larghezza, il quale potendosi riguardare come il tronco si chiama *troncale*. Ad una certa distanza questo *troncale* si ramifica nuovamente per coronare le pendii le quali da una parte e dall'altra tendono ad avvicinarsi allo sbocco delle acque; giace dunque di nuovo tra due fiumi di uno stesso dominio uno spazio di territorio, il quale è suddiviso in altri dominj di fiumi le cui acque provengono dai dorsi laterali, e che chiamasi *sub-intrans*.

I dorsi laterali mostrano nel loro prolungamento due parti sensibilmente fra loro diverse; l'una si estende dalla sommità del *troncale* fino alle sorgenti dell'ultimo inferiore confluyente, il cui corso non ha meno di 13,000 passi, l'altra poi comincia dal nodo, dove si distacca il dorso trasversale e separa inferiormente questo dominio da tutti i rimanenti, i quali, come per esempio i fiumi di costa riguardo al loro breve corso, non formano che una sola divisione. Il prolungamento che circonda l'origine degli influenti più piccoli (*riputaires*) è la parte *aortale* o inferiore congiunta da una parte *mediale* al tronco superiore o alla *troncale*.

Nei territorj aperti succede che i rami dei dorsi laterali racchiudono alcuni piani elevati, alquanto concavi ma d'ordinario sterili e senza acque correnti. Tali rami chiamansi dall'autore *palmaires*; ed i ramicelli che partono da essi da lui diconsi *digitales*, siccome ultimi raggi delle diramazioni dei monti, che terminano alle sponde dei fiumi o dei torrenti. Se il fiume o torrente forma nel suo corso una ovvero parecchie grandi curvature, i ramicelli che discendono nel perimetro del suo dominio, e che terminano nelle curvature medesime, ricevono eziandio per maggiore distinzione l'aggiunto di *cubitales*. In questo caso s'ottengono ancora le denominazioni *cubito-fluviales*, *cubito-amnisiennes*, ecc. Per le linee di separazione delle acque s'aggiunge poscia ai loro antecedenti epiteti anche quello d'*incises*, quando nel massimo loro avvallamento sbocca un braccio di fiume dal proprio dominio in un altro. Il tratto superiore alla separazione delle acque si chiama

corrente d'acqua biparietale, cioè che appartiene ai due dominj, l'uno contiguo all'altro: onde poi essi prendono ambidue il nome di *connectifs*. Sono in questo caso (per esempio in Europa) le diramazioni del Tornea in Lapponia e il braccio del Vaucluse in Francia. Un altro esempio avevasi un tempo nella Toscana, dove l'Arno nel sito che formando gomito e cangiando totalmente la direzione del suo corso, si divideva in due rami, uno de' quali scorreva al mare e l'altro seguendo la valle di Chiana si univa immediatamente parte alla Paglia e parte al Tevere.

Considerando in generale tanto il continente, quanto le isole, si osserva che consistono quasi sempre di una massa principale formante il nocciolo, al quale sono concatenate le altre parti contigue più o meno sporgenti, che possono considerarsi quali membri del primo. Questi membri hanno il nome di penisole o capi (l'Italia, la Grecia, il Jutland, la Scandinavia, ecc.). I dorsi che qui formano la divisione delle acque principali si chiamano *spinales*. L'autore mostra con un esempio come sia indispensabile di notare esattamente i diversi dorsi dei monti, e le alture secondo la loro posizione e direzione nella gran rete delle linee divisorie delle acque. I monti Cantabrici e il Balcan, come egli s'esprime, considerato ciascuno separatamente, hanno un dorso principale e parecchi rami laterali, dai quali ultimi di nuovo dipartono altri ramicelli, e questi ancora si protraggono con altri nuovi ramicelli. Ma i monti Cantabrici hanno la loro parte orientale nel dorso principale della penisola europea, e questa forma il 31.^o anello del dorso medesimo: la parte occidentale dei detti monti appartiene però a quel dorso laterale *submarittimo* che separa il mare occidentale delle Gallie dall'Oceano *Lusitano-Callaico*.

Il Balcan o l'Emo appartiene la maggior parte all'ultimo membro del dorso laterale *marittimo*, il quale separa il Mediterraneo centrale dal mar Nero, e s'attacca nella 19.^a divisione del dorso principale europeo, o nel tratto meridionale alpino dei Grigioni. Convienne conoscere questa gradazione per scoprire con chiarezza tutta la complessiva formazione della superficie terrestre.

Sopra le acque l'autore dice quanto segue: queste si dividono in fiumi o acque de' dorsi principali, e in acque dei dorsi laterali, divisione che proviene dal nome de' dorsi

donde hanno origine. Le ultime si dividono nuovamente in *subintrans* ed *externes*: fra le prime s'intendono tutte le acque, le quali nascono in tutto quello spazio che giace fra due dorsì principali. Si suddividono esse di nuovo in *sub-dorsaux* e *côtiers*. I fiumi *subdorsali* sono sempre rinserati fra i *dorsali*, i quali appartengono ad una e medesima classe idrografica antidiluviana. Se le acque hanno un corso minore di 30 leghe francesi, esse non sono abbastanza importanti per meritare alcuna suddivisione, e vengono comprese quindi insieme sotto la denominazione di fiumi di costa, *côtiers*. Se questi nascono direttamente nel dorso principale si chiamano fiumi di costa *radicali*.

I fiumi indicati dall'autore come *costeaux-externes* scorrono nel lato esteriore del dominio delle acque, o sulle penisole e sui capi (la Morea, la Crimea ecc.). Anche tali fiumi possono essere nuovamente *sous-costeaux* e *côtiers*. Presso i capi questi *costeaux* sono parimente *spinaux*, cioè le loro sorgenti sono nel dorso principale, il quale è comune a due pendici contigue ed addossate l'una all'altra. Se essi fiumi sono dalla parte esteriore del loro dominio dorsale si chiamano *abdominali*. Circoscrivendo accuratamente e vicino alle loro sorgenti i diversi corsi delle acque che calano verso l'Oceano, e in generale verso il mare esterno, s'incontrano ancora qua e là situazioni, dove alcuni fiumi si perdono in mare o nei laghi senza nuovamente uscirne, talvolta anche scompaiono nella sabbia. L'autore chiama queste acque *anormali*.

Da questa nomenclatura artificiosa presa dal greco e dal latino l'autore passa all'analisi dell'Europa media, ed osserva ch'egli deve introdurre ulteriori suddivisioni, che pensa però di aumentare solo per quanto sarà indispensabile al suo scopo. Noi ci limiteremo a togliere da questo esame le cose di maggiore importanza per mostrare unicamente il modo con cui egli tratta il suo soggetto.

L'Europa media viene da esso lui limitata al sud-ovest dall'Ebro e dal Douro superiore, all'ovest dal golfo di Biscaglia e dal canale della Manica, al nord dal mare settentrionale e dal Baltico, all'est dalla Vistola, da una parte della Theis e dalla Drina, ed al sud dalla parte superiore dell'Adriatico e da quella inferiore del Mediterraneo compresa l'Italia fino al Volturno ed all'Ofanto. Al primo colpo d'occhio si scorge sulla carta dell'Europa da noi

citata in principio: 1.° che questo tratto di paese dal sud-ovest al nord-est è tagliato da un dorso principale continuato, o da un *sous-dorsal* che separa i dominj dell'Oceano e del Mediterraneo; 2.° che da questo dorso principale si staccano diversi dorsi laterali (*costales-maritimes*), i quali si distinguono da tutti gli altri per la loro lunghezza, formando le naturali suddivisioni della seconda classe, cioè separando da una parte il dominio dell'Oceano *Ispano-Britanno* da quelle dell'Oceano *Britanno-Scandinavo*, e dall'altra il dominio del Mediterraneo inferiore da quello del Mediterraneo medio; 3.° che tre rami o dorsi di minore estensione (*costales-submaritimes*) separano: il primo ad nord-ovest il golfo di Biscaglia dall'Oceano Virginico (nome a noi sinorà incognito ma usato dall'autore nella sua carta d'Europa), il secondo a settentrione il mare *Britanno-Scandinavo* o del Nord dal Baltico, ed il terzo al sud-est il seno medio del Mediterraneo centrale dai seni orientale ed occidentale del medesimo; 4.° che un *sous-costale-submaritime* parte dal nodo là dove cessano gli Appennini settentrionali e cominciano i medj, e divide nella sua massima estensione le isole di Corsica e di Sardegna, formando la separazione principale delle acque fra i seni orientale ed occidentale di queste isole; 5.° che due *costales-golféennes* formano ancora nuove divisioni della quarta classe. L'uno separa nel dominio marittimo nord-ovest il canale Belgico-Britanno dal litorale meridionale del mare del Nord; l'altro nel dominio marittimo sud-est si alza tra il litorale Aragonese ed il mare Ligustico, e costituisce i Pirenei orientali, i cui promontorj (monti Alberes) terminano coi capi Cervere e Creus; 6.° che due *sous-costales-golféennes*, l'uno al nord, nel canale Gallo-Britanno, fa la divisione tra il golfo delle isole Anglo-Normanne e quello di Calvados, e l'altro al sud, nel mare Ligustico, divide le acque che mettono nel golfo di Lione da quelle che entrano nel golfo di Genova; 7.° che uno *costale-submaritime* di secondo ordine disgiunge il litorale Teutonico dal gran golfo denominato il mare dei *Venedi*.

L'autore passa poi a considerare più da vicino i fiumi. Tra i *dorsali* nel dominio marittimo dell'Oceano conta il Duero, l'Adour, la Garonna, la Loira, la Senna, la Mosa, il Reno, l'Elba, l'Oder e la Vistola; nel dominio del Mediterraneo l'Ebro, il Tet, l'Aude, l'Orb,

l'Hérault, il Rodano, il Po ed il Danubio. Fra questi il Po è un *dorsal indirect* non essendo unito col grande dorso principale montuoso che mediante il Ticino, uno de' suoi grandi confluenti, e la Mera, la quale entra nel lago di Como. Fra i dominj fluviali dell'Adour e della Garonna passa un *costale fluviale-bifide*. Fra quello della Garonna e della Loira se ne incontra un simile. Fra la Mosa ed il Reno si dirama dai monti Faucilles un *costale-fluviale*; fra il Reno e l'Elba si stende un *sous-costales-fluviale*. Nel dominio del Mediterraneo l'autore annovera solamente sette fiumi *sous-dorsales*, il Llobregat, il Ter, il Fluvia (questi tre sono *externes* relativamente al bacino dell'Ebro), il Tech (*externe* rispettivamente al Tet), l'Agly (come *interno*), il Libron e il Vidourle.

L'autore indica come fiumi *abdominali* la Saya, l'Anza, la Bidassoa, il Cuesnon, il See, il Sienne, il Vire, l'Orne, il Toncques, la Trave, il Warnow, il Siagne, il Varo, la Roya, la Magra, il Serchio, l'Adige, la Piave, il Tagliamento, il Kerka, la Cettina e la Narenta: come *sous-abdominales internes* nomina la Brenta e la Livenza. Come fiumi *spinali* adduce fra gli altri il Vilaine, il Guer, il Trieux, il Rance, il Douve, il Blavet, l'Aulne e l'Eyder. Nella penisola italiana tutti i fiumi sono *spinali* e *sub-spinali*. Ai prinii appartengono l'Arno, il Tevere, il Garigliano, il Volturno, ed ai secondi il Cecina, la Fiora, la Marta e l'Ombrone.

A queste suddivisioni, delle quali potemmo solo presentar un estratto, seguono considerazioni più particolari intorno ai dominj fluviali. Noi riferiremo qui ciò che dice l'autore intorno al Danubio.

Le tre divisioni principali del dominio del Danubio consistono in *tre grandi bacini longitudinali*. Il più considerevole è quello del Danubio superiore, il quale si estende dalle sorgenti del medesimo sino al gomito dove il fiume cambia totalmente la direzione del suo corso; il secondo viene marcato dalla Drava ed il terzo dalla Sava. Lo spazio fra i due primi dalla divisione del dorso, il quale separa i due dominj discendendo sino alla ripa del Danubio, è un piano elevato che ha per bacino il lago di Platten (1). La divisione delle acque fra il Danubio superiore

(1) Nell'*Essai d'une reconnaissance militaire sur le bassin du Danube* del generale Castres e del colonnello Parigot dello Stato

e la Drava è un *sous-costale-cubitale-amnisienne* mediante le Alpi noriche, le Alpi settentrionali della Stiria, il Kahlenberg (nel testo Kœhlenberg) all'origine del Mürz!! i monti Fischbach (nel testo Fichsbach, e a noi del tutto ignoti) ed i Bakony, che si estendono al nord-est pei Vertes sino alle sponde del Danubio, il qual fiume separa il medesimo *sous costale-cubitale-amnisienne* da un *costale-cubitale*, che dipartendosi dai Carpati termina ai monti Czerliat (noi crediamo Magura). All'estremità orientale delle Alpi di Fischbach si stacca un ramo *costale-amnisienne*, il quale chiude il dominio della Sava sulla sponda sinistra (deve forse dirsi Drava?). Nella parte sud-est del medesimo noi troviamo il Jacobsberg. Il dorso fra la Drava e la Sava è un *sous-costale-amnisienne*; altre volte chiamavansi Alpi pannoniche ed ora Alpi carniche e slavoniche.

La Drava e la Sava sono due fiumi marginali o fiumi dorsali, i quali appartengono al Danubio medio. Nelle parti superiori alla Drava si trova l'Inn pure marginale, la cui valle trasversale forma una parte del dominio fluviale meridionale del Danubio superiore. All'occidente dell'Inn scorrono il Lech e l'Ilser, i quali hanno origine nell'Arlberg. Ambidue questi fiumi, come pure il Wertnitz, l'Altmühl, il Naab, il Regen, il Kamp (di questo nulla sapevamo noi sinora; conosciamo bensì un Cham che sbocca nel Regen nero o grande), il Morava e il Waag sono patentemente influenti diretti, i quali nella carta relativa sono indicati con M. (*Marginaux*). Essi potrebbero anche chiamarsi dorsali, mentre le Alpi sveve coll'Arlberg, col Vorarlberg e con tutto il dorso dei monti, come pure le alpi che coronano al nord il Danubio superiore, appartengono al grande dorso principale europeo.

A destra dell'Inn inferiore estendesi un *rami-costale-amnisienne* e forma l'Hausruckwald (qui preso nel senso di monte). Alla sponda sinistra del Regen appartiene il Baierwald (deve nominarsi *Böhmerwald*, *selva boema*) che è un dorso *costale-amnisienne*. Questi due dorsali laterali del Kamp sono formati similmente da *costales-amnisiennes*. Il

maggiore generale francese il dominio del Danubio è diviso in quattro bacini, mentre altri geografi non ne citano che due, cioè dall'origine sino a Passau, e di là fino allo sbocco nel mar Nero. Chi ha ragione?

Greinerwald dà l'origine a quello sulla destra, ed il Wildgebirge (Wild-Alpen) a quello sulla sinistra. (Questo passo non è punto intelligibile. Che cosa ha che fare il Kamp col Wild-Alpen e col Wienerwald? l'autore può solo aver inteso l'ultimo sotto il nome di Greinerwald). Fra la Morava e il Waag corre una lunga catena di monti, che costituisce il confine occidentale del sistema carpato. Quest'altura si chiama nel suo mezzo Javorina, nome sotto il quale fu inteso alcune volte tutto il monte; la parte media fra il Javorina e il Danubio si chiama Weterling o Weiss-gebirge (non precisamente, poichè fra il Weterling e il Danubio giacciono ancora i piccoli Carpatz che finiscono colle loro pendici vicino a Presburgo). L'autore rappresenta i medesimi come Carpatz Ungaro-Moravi, denominazione non ancora usata da alcun geografo.

Fra il Waag e il Gran è solo l'altura della Fatra meritevole di riguardo; fra il Lech e l'Inn si trova l'Isar *sub-marginale*; fra l'Inn e la Drava però sono il Traun, l'Enns, il Leytha e il Raab, tutti quattro *sub-marginales externes*.

L'autore nelle carte sin qui comparse non vuole assolutamente riconoscere alcuna unione nella figura delle speciali particolarità del terreno, e vuole scorgere uno dei loro più grandi inconvenienti, pel motivo che non risulta da alcuna delle medesime lo stato del terreno *rispetto alla sua inclinazione verso il mare*, onde non si possono desumere quali sieno i diversi dominj delle pianure, dei pendj e dei *plateaux*. In conseguenza di ciò egli propone che anche prima di fare i piani del così detto *dettaglio* di un territorio si debba formare esattamente un'idea della sua fisionomia generale, ed a questo scopo riportare anticipatamente con esattezza fino alla più minuta particolarità le separazioni delle acque, ossia i dorsi dei dominj fluviali. Nel reale piano del terreno sarebbero principalmente da rappresentarsi i confini dei dominj fluviali e le altre altezze caratteristiche, nella quale operazione converrebbe cercare o indagare sul terreno medesimo la linea della più piccola caduta colla stessa cura con cui debbe indagarsi la linea delle più grandi pendenze. In tal modo si otterrebbe il delineamento idrografico come vero scheletro del suolo.

Noi abbiamo procurato di produrre in succinto *per quanto ci fu possibile* le idee dell'autore; ma forse non

abbiamo sempre potuto ottenere questo intento a motivo del suo stile spesse volte oscuro. Dobbiamo però confessare che questo sistema poco ci garba, perchè le sue suddivisioni si moltiplicano quasi all'infinito, onde ne conseguiva una pesantezza alla quale conviene avere principalmente riguardo nello studio della descrizione della terra, il che fu anche di già accennato in un articolo del *Bulletin des sciences militaires*, fasc. IV, pag. 371. In qualunque sorta di descrizione (noi aggiungiamo) il senso delle indicazioni applicate deve determinarsi esattamente, e le parti del terreno e gli oggetti da descriversi debbono avere giuste denominazioni. Ma queste denominazioni debbono essere *generalmente conosciute ed accettate*. Il metodo dell'autore non cura questa condizione principale; egli è quasi impossibile lo svolgersi dal caos delle denominazioni da lui create, alcune delle quali sentono di una rara sottigliezza nell'analisi.

Finalmente resterebbe a dimostrare, se il metodo di rappresentare la superficie della terra sin qui seguito e lo studio della medesima non potessero migliorarsi in altro modo senza perdersi in denominazioni e definizioni innumerevoli. Noi valutiamo quanto dice l'autore circa i difetti delle carte sinora pubblicate, e siamo totalmente del suo parere che i dominj fluviali sono altrimenti limitati che i soli bacini geologici; che le catene delle montagne eziandio non danno sempre le linee di separazione delle acque che rinchiudono un mare od un dominio fluviale, ma non crediamo perciò che il metodo da lui proposto sia l'unico per rimediare a questo inconveniente. Se sinora si procedette talvolta troppo generalmente tanto nella descrizione, quanto nella rappresentazione figurativa della superficie della terra, e non si animarono sempre i progetti di Buache, di Gatterer, di Miller, di Schultz, ecc., ciò non fu certamente senza buona ragione, e si sarebbe da lungo tempo dovuto intraprendere un'analisi orografica ed idrografica basata sopra veri principj. Ma chi vorrà seguire un sistema, nel quale *sin da principio si sente parlare della 31.^a suddivisione*? Quando il modo di rappresentare la terra sin qui praticato si migliorasse sì fattamente da dedicare, siccome pensa l'autore, e come mostrò il fu generale barone Sorriot nella sua carta orografica ed idrografica

dell'Europa pubblicata a Vienna nel 1816 (1), all'andamento delle acque ed alle loro linee divisorie maggiore attenzione, e da procurare che sieno resi visibili nelle carte l'abbassamento principale di un territorio e le diverse degradazioni delle sue singole parti rispetto ai reciproci dominj, noi crediamo che si sarebbe per ora fatto abbastanza nel ramo della geografia rappresentativa, e si potrebbe lasciare tranquillamente ai tempi avvenire lo svolgersi dalle singolari denominazioni che l'autore crederebbe di dover introdurre col suo sistema, perchè a lui parve senza le medesime di non ottenere la vera chiarezza.

Il barone di *Malchus* nella sua geografia militare ha fatta con molto maggiore semplicità, sebbene secondo gli stessi principj generali, una carta d'insieme del sistema delle montagne e dei dominj dei fiumi, nel che fare egli si astenne saggiamente da tutti i nomi che potevano renderla inintelligibile, de' quali noi abbiamo date numerose prove; al contrario il medesimo espose le determinazioni orografiche ed idrografiche con una chiarezza che non di rado si considera nel nuovo corso di geografia generale. Ivi è pure aggiunto un prospetto orografico ed idrografico dell'Europa che anche il sig. tenente-colonnello *Denaix* non dovrebbe

(1) Questa carta ci presenta chiaramente l'insieme dell'orografia dell'Europa che può paragonarsi benissimo ad uno scheletro, il cui principale dorso, non interrotto da acque correnti, parte dalle montagne Werchoturie in Russia all'origine del fiume Kolva tributario del Volga, e di là si prolunga, facendo molti seni, in direzione diagonale dal nord-est al sud-ovest sino allo stretto di Gibilterra. I Carpazj al nord dell'Ungheria, il Böhmerwald, il Fichtelgebirg, la Selva Nera, il S. Gottardo, le Alpi berniche, il Jura, le Cevenne, i Pirenei e diverse Sierre della Spagna sono tutti monti che fanno parte del dorso medesimo o per meglio dire della grande catena montuosa europea. Da questo poi si diramano i dorsi secondarj che costituiscono i dominj dei diversi fiumi reali, i quali mettono immediatamente dal lato di nord-ovest nel mare Glaciale, nel mar Bianco, nel Baltico, nel mar del Nord e nell'Oceano occidentale, e dal lato di sud-est nel mar Caspio, nel mar Nero, nell'Arcipelago, nell'Adriatico e nel Mediterraneo. Altre diramazioni provenienti dai dorsi secondarj suddividono i dominj dei fiumi reali, e formano altri dominj corrispondenti ai fiumi tributarij e così successivamente. Le quali gradazioni sono con molta intelligenza e chiarezza marcate dal *Sorriot*, per quanto almeno lo comporta la scala della sua carta.

leggere senza interesse, benchè non coincida totalmente colle sue idee. Se i grandi geografi del passato secolo vivessero ancora, difficilmente potrebbero essere contenti di quanto espose l'autore sotto questo rapporto, il quale non seguì che in parte le loro pedate, mentre dovrebbero gioire nel vedere sviluppate le loro viste in un modo che sembra avere molta analogia colle leggi della natura.

Il sistema dell'autore ha molto in favore, non si può negarlo, ma tal quale sta egli non deve lusingarsi di trovare un generale accoglimento, e che possa escludere completamente il metodo fin qui praticato per rappresentare e per istudiare la geografia.

Le novità adescano quantunque bizzarre; ma l'esperienza insegna che le medesime non sempre possono prender piede.

H-ll-r.

Grundzüge des Naturmechanismus, ecc. Fondamenti del meccanismo della natura pubblicati sopra il MS. d'un filosofo anonimo da Rafaele GENHART. Prima puntata. — Sciaffusa, 1834, dal negozio librario di Hunter. Un volume in 8.º, di pagine VI e 73.

Lo studio della natura, secondo l'opinione del pubblicatore del citato opuscolo, ha tre parti: l'esplorazione ed esposizione dei fatti (ch'egli chiama parte storica); l'applicazione delle matematiche per esprimerne in formole e rappresentarne graficamente le leggi e applicarle ai casi particolari (parte matematica); la ricerca delle cagioni fondamentali, ossia dei principj che dirigono i fenomeni (parte etiologica). Or mentre le prime due hanno il giusto vanto d'aver mirabilmente progredito, dond'è, chiedesi, che la terza parte rimansi tuttavia in sui primi passi? Mancanci, soggiunge Genhart, i principj fondamentali della scienza della natura, da cui poter dedurre insieme colle moderne anche le più recenti osservazioni che varrebbero a vicenda di prova dei principj. Pertanto, un siffatto legame di fatti antichi e recenti coi principj non sussistendo ancora nella scienza, viene egli a concludere che non siensi per anco ritrovati i veri principj: il che val come a dire, se rettamente interpretiamo, che quanto sin qui proponsi come

teorica generale nell'esposizione delle cause si compone di dettami o falsi, o non universali quanto si converrebbe a tutto abbracciare il sistema de' conosciuti fenomeni.

Appoggiato a un motivo che da sè spontaneo si presenta, opina Genhart che la cognizione delle cause non abbiasi a sperare se non da un ingegno ben disposto sì, ma non improntato delle forme scolastiche, non prevenuto da' comuni insegnamenti, il quale facciasi a contemplar la natura non cogli altrui, ma cogli occhi proprj, non *con occhi artificiali, ma coi naturali*.

Tale ci viene annunziato lo scrittore del MS. di cui Genhart tesse un compendio. Non alunno di scuole, ma datosi assai presto alla contemplazione della natura, prima di conoscere cosa alcuna delle varie teoriche fisiche, si applicò con amore speciale alla parte etiologica. Colla scorta delle proprie e delle osservazioni degli altri trovossi condotto ad una teorica che si diparte non poco, secondo Genhart, da quella delle scuole.

Del sistema o direm meglio dell'ipotesi dell'anonimo indagatore non possiamo fare se non un brevissimo cenno che potrà darne un'idea ai leggitori; un'ampia dichiarazione ci obbligherebbe a tradurre l'esposizione fattane da Genhart; e anche questa esigerebbe maggiori particolarità a schiarimento delle domande cui quel sistema può andare soggetto.

Si pone pertanto in principio che il mondo corporeo consta della materia propria ai corpi, e di una più sottile materia che occupa il resto dello spazio mondiale, quello cioè libero dai corpi, non che gl'interstizj e i pori dei medesimi. Le due materie differiscono soltanto rispetto alle dimensioni, mentre le molecole della prima sono più grandi di quelle della seconda. A quest'ultima si dà anche il nome di *etere*: le si suppone impresso originariamente un movimento, e le si attribuisce la prerogativa d'essere in natura il principio attivo, quello cioè, dalla cui meccanica azione risultano i fenomeni sì varj in apparenza, ma semplici affatto nell'essenza loro. All'incontro la sostanza de' corpi è il principio passivo, ed opera soltanto come una causa di resistenza che opponesi al primo.

Tutto il novello sistema fisico poggia sul modo onde concepiscansi i movimenti dell'etere od elemento sottile: e però la trattazione di questi è il soggetto dello scritto.

Distinguonsi gli anzidetti movimenti in tre classi: *congiuntivo*, *disgiuntivo*, *traslativo*. Sono effetti del primo la gravitazione, l'attrazione superficiale, l'attrazione chimica e la magnetica. Dal secondo si generano il calore, l'elettricità, la luce. Dal terzo in fine ripetonsi il moto annuo e diurno dei corpi celesti, e quindi gli accidenti della vegetazione e della meteorologia che ne conseguono.

Il fascicolo annunciato contiene la trattazione dei soli effetti del moto congiuntivo.

Ma sentiamo di troppo che sarebbe impossibile di offrire un'idea netta e sufficiente del modo con cui l'ignoto fisico s'immagina operar la natura senza impegnarci a tradurre per intero lunghi frammenti del compendio di Genhart: laonde ci contenteremo d'avere notificata l'opera stessa.

APPENDICE ITALIANA.

Del romanticismo nella pittura. Discorso di Arcangiolo M. MIGLIARINI, pittore, socio professore di più accademie, detto in occasione della solenne distribuzione dei premj triennali nell' I. e R. Accademia delle belle arti in Firenze l'anno 1834. — Firenze, 1834, dalla stamperia Piatti.

Che il romanticismo siasi fatto strada nel regno delle lettere, e che molti oratori siansi levati a combatterlo (e talora senza ben comprendere l'essenza e lo scopo delle nuove dottrine e distinguerne l'abuso), ella è cosa di fatto e ciascuno che non abbia fatto professione di pironia non può porlo in dubbio; ma che il romanticismo siasi introdotto anco nell'esercizio della pittura, è proposizione che ci sembra alquanto gratuita, cui non sapremmo sì di leggieri assentire. Se vi fu un'epoca in cui, parlando di arti, il quotidiano discorso si aggirò sul bello ideale, sull'estetica, sul grande e sul sublime, non è ella forse l'attuale? Mai non si è tentato come in oggi di definire, analizzare e ricomporre ciò che costituisce il sentimento, quel sentimento che nell'operare altamente provarono i Greci e successivamente i sommi artefici italiani, incominciando dai cinquecentisti e via via proseguendo sino ai moderni illustri. Come mai questo mostro, quale ci viene dipinto, si è introdotto a contaminare il santuario delle grazie e della bellezza? Eppure l'esimio autore dell'enunciato discorso avvisa che l'errore possa difficilmente essere definito; indarno, dice egli, si domanda ai nuovi maestri in che consistono questi pellegrini ritrovamenti. Si accordano solo nel non riconoscere alcun principio, lo che palesa come della critica dell'età nostra non è rimasto che il nome, poichè giudici esser non vi possono quando mancano le leggi. Or che n'avviene? gli sbagli più grossolani si coprono col manto del romanticismo, si nutre nei

giovani la presunzione di venire in eccellenza senza studio, e la facilità a condannare quello che non conoscono sotto lo splendido pretesto di far guerra al passato. E in tanto dispregio di maestri e di precetti si presta da molti cieca fede ai ciarlatani i quali compendiano l'arte in poche lezioni, e ciò senza rischio in un secolo di vastissima superficie e di presso che nessuna profondità. Di tanta infamia egli non trova esempi nella storia dell'arti e quindi procede ad investigarne le cagioni. Dal complesso di queste sembra che secondo il modo di vedere dell'autore sieno da escludersi dal consorzio de' pittori coloro che si dedicano ad un genere determinato, come paesisti, battaglisti, pittori di ritratti, di scene domestiche, di animali, ecc., perchè appena vinte in parte poche difficoltà, ciascuno, foss'egli anche di mediocre talento, può venire in rinomanza facendosi ammirare dai più che sono gl'idioti. Ci pare inoltre che, sul timore che tutti si diano ad imitare senza giudizio e scelta tutto quel ch'è nella natura e far tesoro di meschini obbietti, ponendo mente soltanto al diletto degli occhi, dardeggi specialmente que' che ottengono lode colla esecuzione di temi cavati dalle cronache o dalla storia dell'età di mezzo. = Cavalieri tutti, egli dice, aspri di ferro, simile a quell'animale che si chiama dai naturalisti armadillo: dame avvolte nel velluto, ricche di nastri e collane, circondate da mille inezie, delle quali non può far meraviglia che lo stupido volgo; e quello ch'è peggio argomenti che fomentano i vizj e le passioni: così dalle ferocie si corre alle libidini, e la pittura, siccome la drammatica, si contamina di sangue e di fango. = Conchiude quindi che ogni merito perciò verrà a consistere nell'artificio della mano, in una meccanica e grossolana esecuzione. Teme poscia che tal contagio non ristiasi alla sola pittura; ma minacci d'invadere eziandio il campo delle altre due sorelle. Oh se un buon genio, esclama volgendosi agli scultori, non difende i confini dell'arte vostra, sarete costretti a scolpire le statue eroiche in soprabito col cappello tricuspide e cogli stivali! E nell'architettura non potrebbe risorgere sotto altre forme la licenza del secolo passato? e tornare in onore un diverso genere di scartocci, di targhe, di altri inutili e condannati ornamenti, seppure la follia delle novità non andasse tant'oltre da farsi imitatore del genio cinese?

Nè fin qui egli si arresta, ma spingendo la quistione agli ultimi termini pone in campo dei dubbj, intorno i quali sembra che il buon senso non dovrebbebb' esitare a pronunziare. = Considerando che nella pittura, continua l'autore, tutto il pregio si ripone nella illusione, fa di mestieri l'esaminare se questa fu sempre l'unico scopo delle arti, e se queste per altre difficoltà superate non si erano senza di essa fatte vicino alla perfezione. Quindi domanda perchè i più celebri maestri da Raffaello fino al Rubens e al Wandik il pregio dell' illusione cercarono più ne' ritratti che nei dipinti storici e ideali. Indi dopo alquanto di esitanza e dopo aver considerato che que' sommi andando in traccia del vero ideale più elevato, il quale sdegnavano di avvicinare di troppo al vero comune, propende nel pensiero che molti sublimi concetti della mente perderebbero assai, qualora fossero avvicinati al vero individuale. Qui poi non manca di rafforzare la sua opinione cogli esempi della pernice di Protogene, del grappolo d'uva di Zeusi, ecc. Finalmente per corollario ti stringe i panni addosso con un sofismo, chè tale non possiamo a meno di chiamarlo, col dire = se l'illusione fosse il sommo delle arti, il primo quadro sarebbe quello di Vander Helst conservato nel tribunale di Amsterdam, in cui egli ritrasse i capitani della milizia civica di quel tempo radunati ad un convito e li dipinse in modo, notisi l'espressione dell'autore, che ogni cosa sembra natura, e qual si presenta a ciascuno; ma che a malgrado di tanti sommi pregi nessuno finora osò preferire questo quadro alla trasfigurazione del Sanzio, il portento delle arti moderne =, osservando eziandio che del quadro di Vander Helst non trovansi moltiplicate le stampe e le copie, quasi che non ne potess' essere un obice e la qualità del soggetto affatto municipale, e la difficoltà di poterlo ritrarre con fedeltà in tutt' i pregi ch' egli stesso gli ha costituito.

Tali sono gli argomenti con che il chiarissimo autore sostiene la sua proposizione e che noi abbiamo procurato di schierare in un sunto collo stesso ordine da lui tenuto e servendoci in molta parte delle sue stesse parole. Ora gli chiederemo noi, ben alieni di andar sofisticando, ma per puro amore di verità e per chiarire vicendevolmente le sue e le nostre opinioni, se l'illusione non dev' essere il precipuo scopo cui deve tendere il pittore, quali

saranno le vie ch'egli dovrà calcare per giungere ad affascinare, per mettere l'osservatore in contatto colle figure e colle azioni ch'egli intenderà di rappresentarci? S'egli stesso concede che mal si contende colla natura i cui originali ci sono sempre davanti, qual merito diverrà maggiore in fra due opere, l'una delle quali più ad essa si avvicina, per non dire gareggia, e l'altra che da essa si dilunga? Un uomo capace d'imitare alla perfezione tutto quanto il creato e tutte quante le produzioni sì svariate della natura, per quanto si sappia, finora non vide la luce. Lo stesso Raffaello, comechè principe dei pittori, che anche in oggi non sopporta rivali, non bastò a tutto e per rispetto all'imitazione ed allo smalto di colorire, secondo le gravi sentenze di uomini versatissimi nell'arte fa parte di un triumvirato con cui le glorie divide (*). Perchè dunque, diciam noi, obbligare ciascun allievo a salire al sublime quando non lo consente la dimensione delle ali sue, quando la natura ha disposto altrimenti di lui, quando calcando una via più confacente all'indole sua può aspirare ad un luminoso rango a malgrado che sia posto nella seconda sfera? Ciascuno sa pur troppo che anco le lettere ammettono produzioni di svariata qualità, che l'idillio, il poema eroico, l'ode, il dramma, le orazioni hanno leggi diverse, modi, disposizione, un linguaggio in somma tutto proprio della qualità di ciascun componimento. E siccome questi svariati componimenti producono in noi diversità di effetti, così nella pittura i nostri sensi restano presi di ammirazione e concitati all'adorazione davanti la trasfigurazione dell'Urbinate, alleggiati dalla vista di una scena del Lorencese, esterrefatti dall'imponenza del finale giudizio di Michelangelo nella cappella Sistina, ed esilarati all'aspetto di una taverna di David Teniers, o diciam pure de' famosi ritratti di Vander Heltz. Nè fra queste produzioni di sì svariato genere pare doversi istituire paragone, perchè ciascuna in sè stessa racchiude preziosi particolari, e perchè gli autori di essi per conseguire tanto fascino dovettero lottare con non poche difficoltà. Ma il bello ideale, si dirà, il bello greco deve avere la precedenza sopra tutti gli altri pregi e tenersi in maggior conto in quanto che fa testimonianza della nobiltà

(*) Veggasi quanto ne scrissero Mengs e tant' altri.

del sentire nel pittore, e dell' altezza del suo genio coll' essersene renduto padrone. Noi concediamo ben di buon grado siffatta preminenza, purchè questo bello ideale vada congiunto coile altre doti e sia inpiegato con giudizio e preferibilmente nel figurare la divinità, la santità, i soggetti dell' antica mitologia, gli esseri immaginarj, e que' personaggi in fine descrittici dalla storia che in conseguenza della bontà del loro carattere o delle loro buone azioni si deve supporre che in essi corrispondessero del pari l' avvenenza e la delicatezza delle forme. Il perchè più volte ci fu dato di dover osservare introdotti in alcuni quadri di soggetto storico i nipoti di Giove, di Apollo, di Venere e della maestosa Giunone e formar questi una famiglia uscita dallo stesso stampo, e divenire freddi, scipiti, svenevoli e soverchiamente leziosi a mano a mano che l'occhio arrestavasi più a lungo a contemplarli. Si contrapponga ad opere di tal fatta alcuna di quelle di Rubens, e per isceglierne una, il suo deposto di croce esistente in Anversa; sebbene offra delle forme affatto disgiunte dal bello ideale, esso è però quadro che sorprende ed incatena per ammaliamento colla composizione dell' espressione, coll' effetto del colorito e tutto quanto il modo di fare. E noi diciamo questo, perchè dove s' incontrano queste qualità accordarsi colla venustà e castigatezza delle forme, egli è allora che si riconosce il pittor sommo; come tale ce lo mostra il quadro della Comunione di S. Girolamo del Domenichino menzionato dall' Oratore. Ivi scorgesi imitata la natura quale si presenta nella sua decadenza; ivi ora è modificata, ora nobilitata secondo la qualità e la varietà de' caratteri degli assistenti ad un atto sì commovente e pio. Che poi questi stessi lodevolissimi pregi possano conseguirsi nella composizione ed esecuzione di un quadro, il di cui tema sia stato attinto da qualunque storia o da qualche cronaca del medio evo, non sapremmo muovere dubbio alcuno. Quando vi sia la verità, cosa importa che le figure siano aspre di ferro, vestite di velluto, acconciate con nastri? Se la costumanza di que' tempi lo esigono, perchè farsene le meraviglie e costituirne un peccato? non serve ciò forse anzi a diramare nel volgo una cognizione di più? E per risguardo all' osservanza del *costume*, bisogna pur confessare che a' tempi nostri i pittori sono più fedeli di quello che lo siano stati non pochi

sommi antichi artisti che li precedettero. Basterebbe il solo Veronese a farne luminoso esempio; ma dove ci è verità, quante mende non si condonano! Se parliamo di atrocità di temi, quanta non ne somministra la serie de' sanguinosi fasti della nostra fede? Egli è pur vero però che l'artista educato a nobili sentimenti sfuggirà a più potere dal raffigurarci nelle scene il sangue, o procurerà almeno di trattarle e di velarle in modo che il delicato osservatore non ne venga offeso; ma dovrà pure rappresentare quel tal fatto con tutte quelle particolarità che valgano a renderlo evidente, altrimenti o tradirà la storia, o avrà d'uopo d'interpreti, o fallirà nell'intento.

Osservando finalmente colla scorta della storia pittorica che grandissimo fu il numero de' pittori i quali dedicaronsi esclusivamente ad un ramo speciale d'imitazione della natura, e procacciaronsi per esso una rinomanza tale da far ricercare anche in oggi avidamente ed a caro prezzo le loro opere, ci pare di dover troncare queste obbiezioni col dedurne le seguenti conseguenze. Che quando il pittore giunga ad ottenere la illusione, ha diritto all'ammirazione, qualunque sia la periferia in cui egli si agiti, perchè la illusione non si ottiene senza una naturale disposizione, con una superficiale coltura, senza lungo esercizio, e senza aver superato non lievi difficoltà; che la qualità de' soggetti da trattarsi, ridotta a minimi termini la quistione, non deve imputarsi all'esecutore, ma bensì al committente; che non esiste a nostro avviso il pericolo di una innovazione sovvertitrice di ogni legge in fatto di arte, dall'autore distinta col nome di *Romanticismo*, la quale minacci di distruggere ogni buona disciplina, perchè egli è soltanto coll'operare male che s'intaccano i fondamentali principj dell'arte, e ciò ebbe luogo in tutti i tempi; finalmente che il consiglio che si deve dare ai giovani studiosi sia quello d'interrogare prima di tutto le loro forze e le loro inclinazioni, e quando queste prepotentemente li chiamano ad imitare piuttosto una vacca di Paul Potter che i sublimi concetti di Raffaello, seguano pure il loro istinto e procurino i modi con che perfezionarlo sia collo studio sulla natura, sia cogli esemplari più famosi, a qualunque scuola essi appartengano. Del resto se noi ci siamo manifestati discordi nell'opinione del chiarissimo autore, e siamo alieni dal raffigurarci i di

lui timori pel sovvertimento dell' arte, non pretendiamo di uscire vittoriosi in una questione che potrebb' essere più lungamente ventilata, ne saran giudici i lettori nostri: ragion vuole però che non lo defraudiamo degli elogi che gli sono dovuti per la dizione, pel modo nobile con cui ha trattata la sua tesi, e per la erudizione onde ha condito i suoi ragionamenti, e questi elogi glieli retribuiamo ben di buon grado.

I. F.

Discorsi letti nell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia negli anni 1833 e 1834. — Venezia pel Picotti.

Nel dare notizia di questi Atti dobbiamo innanzi tutto riparare ad un' omissione occorsa nel passato anno che verrà, ci lusinghiamo, risguardata siccome involontaria ed è il silenzio nostro intorno agli Atti medesimi riferibili al 1833. Accortici di aver indugiato di troppo a porgerne quel cenno ch' eravamo soliti d' inserire in questi fogli, e sulla certezza di riuscire intempestivi col darlo, come si direbbe, fuori di stagione, non attendevamo che l' occasione propizia onde scioglierci da un giusto tributo specialmente verso l' illustre Segretario della veneta Accademia, giacchè per rispetto all' elogio di Vittor Carpaccio, letto dall' egregio sig. Luigi Carrer, compreso negli Atti medesimi, essendo stato pubblicato anche separatamente, ne avevamo già fatta onorevole menzione nel t. 72.^o, dicembre 1833, pag. 333. Il soggetto del discorso tenuto nel 1833 dal nobile signor Antonio Diedo, segretario dell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia il giorno solenne della distribuzione dei premj versò intorno all' elezione dell' argomento. Dimostrò egli con assai proprietà di modi e di erudizione come l' Artista e pel generale vantaggio e per proprio ufficio debba pe' suoi lavori preferire primieramente que' fatti che ricordano le virtù, e secondariamente trascegliere in essi quei che più da vicino ci toccano e destano nobili sentimenti, come son quelli risguardanti la patria e la religione. In quanto poi agli encomj dovutigli per la bellezza del dire non sapremmo aggiungerne di maggiori a quelli ond' è sparso l' articolo inserito nel fascicolo di ottobre e novembre 1833 del Giornale di belle arti e di tecnologia che si stampa in Venezia.

Prendendo ora a render conto degli Atti posteriori della stessa Accademia, concernenti cioè il 1834, troviamo motivi di molta lode in tutti quanti gli scritti essi racchiudono. Di questa una maggior parte al sullodato segretario è devoluta. Per quanto ci sembra, fu ottimo consiglio l'aver fatto tener dietro all'ordinario di lui discorso l'altro funebre in memoria del conte Leopoldo Cicognara, già presidente emerito dell'Accademia, stato letto nella sala delle adunanze il giorno 11 marzo, settimo del di lui trapasso. Col primo tolse il ch. oratore a favellare *del vicendevolesse influsso ch' esercitano, e il mutuo soccorso che prestansi le tre arti pittura, scultura e architettura*, e dopo aver in prova dell' assunto addotti molti robusti argomenti convalidati da esempi, concluse col dimostrare quanto torni sconveniente per coloro che esercitano esclusivamente una delle mentovate arti, l'esser digiuni dei rapporti che la legano colle altre due. Invitiamo quindi non i maturi artisti che naturalmente devono essere convinti di tal verità, ma i giovani studiosi a tutta discorrere l'orazione del Segretario, siccome cosa che tornerà loro di profitto e di persuasione. Col secondo si rende un giusto omaggio alle ceneri dell' illustre presidente: l'autore ha saputo spargervi una effusione di sentimenti sì patetici e commoventi che nulla potrebbe sostituirsi di più adatto, in quanto che, come dice egli stesso, è un uffizio ristretto alla sola famiglia accademica che assiste a quella trista e pia cerimonia; e ben meritava un tale uffizio di esser fatto solenne. Siccome poi successivamente, prosegue a dire l'autore, si sono pubblicate « e notizie biografiche e orazioni di lode, non meno a risalto dei meriti e delle virtù del perduto, che a lenitivo e conforto di tanta perdita, tutte egregiamente dettate coll'affetto dell'amicizia e coll'eloquenza del cuore dalle penne maestre dello Zannini, del Sacchi, del Peruzzi e del Malvica e di recente dal suo degno nipote Alessandro Zanchi, » così credette di far cosa grata col trascerre da tanti fasci qualche spica, offerendo specialmente due brani, tratto l'uno dall'elogio, pressochè qui sconosciuto del Malvica palermitano, l'altro dall'orazione del Peruzzi, con cui i chiari autori si sono proposti di rendere un fedele conto delle produzioni primarie dell'insigne archeologo. Finalmente questi Atti sono chiusi secondo il solito dall'elenco de' premiati nei differenti rami d'istruzione, dal

di cui numero si può arguire con qual calore sieno anco in Venezia frequentati i buoni studj.

I. F.

Cimitero della R. città di Verona, dell'ingegnere architetto municipale Giuseppe BARBIERI. — Verona, 1833, dalla tipografia di Paolo Libanti, in fogl., con 5 tavole.

Nulla ci ha di più commovente, nulla quasi direbbesi di più parlante all'uman cuore quanto un patrio cimitero. Al solo mettere i piedi su quel sacro funereo terreno, ci si ridestano le care ricordanze de' congiunti e degli amici, le quali ci traggono sul labbro un sospiro, e sugli occhi lagrime di riconoscenza e di amore. Tuttavia se il cimitero non consiste che in un semplice recinto, la cui interna area sia, per così dire, quasi dal solo aratro disegnata, e in cui le ceneri de' trapassati coperte vengano indistintamente da una gleba, offerire non può che un miserando spettacolo ben anco allo sguardo delle anime pie. Al contrario un cimitero che maestoso sorga con adatto disegno, ricrea lo sguardo e l'animo di coloro che recansi a visitarlo, coopera in certo modo nell'onorare le ceneri degli estinti, che in tanta venerazione furono sempre tenute da' popoli tutti, e nobile pietoso argomento offre pure ai lavori delle arti del disegno. Perciò in questo giornale venne da noi più volte eccitandosi il municipio nostro a rivolgere le sue provvide cure a questo sacro ed importantissimo soggetto. Non di meno le speranze nostre andarono finora deluse; e Milano, quest'opulenta metropoli che vanta tanti solenni edificj di pubblica e di privata pietà, non presenta ancora un cimitero che degno sia della religione e splendidezza sua!

Venendo ora alla descrizione del cimitero della sempre bellissima Verona, non faremo che riferire le parole stesse colle quali l'egregio suo autore, il sig. architetto Barbieri, dà principio all'annunziata opera: « Un'amplissima scalea (dic'egli) mette nel gran vestibolo che ha le sue colonne d'ordine dorico-greco, e per esso si entra nel cimitero. Da entrambi i fianchi del vestibolo si allungano due ali di fabbrica. Nell'ala da mano destra alberga il custode del cimitero: nella sinistra v'è una sala anatomica, la quale

ne sorregge un'altra che debb'essere un serbatojo patologico. Dal detto vestibolo per cinque grandi cancelli si entra al peristilio che è di forma quadrata, e sta in su colonne d'ordine dorico-greco, e non colle basi, ma posate sopra uno stereobato ossia un massiccio di fabbrica che lieva il peristilio medesimo dallo spianato metri 1. 50. Questo peristilio (del quale ciascun lato è lungo metri 182. 32) volge per tutto intorno il maggior campo del cimitero, al quale si discende per iscalee che sono nel mezzo di ciascun lato del peristilio, ed ogni scalea ha nove gradini.

„ Il gran piano del cimitero è tagliato da due stradoni che intersecandosi nel centro del campo lo partono in quattro rettangoli, ne' quali sono i comuni sepolcri degli adulti. Questi sepolcri sono formati di tanti filari di fosse parallele, quanto ne può capire in ogni rettangolo. Sotterrato il cadavere, in quello che vi si rimbocca sopra la terra si pone da lato al sepolcro verticalmente una pietra con sopra scolpitovi il numero del morto; la qual pietra avendo due facce che guardano ciascuna un sepolcro, segna il numero di due morti. Questi numeri sono eziandio in lamina di ferro conficcati ne' coperchi della cassa de' morti; e l'ufficio di sanità tiene anch'esso il registro di questi numeri, per poter, bisognando, senza fallire rinvenir qual si vuol de' cadaveri.

„ Dal centro del cimitero si va camminando i due stradoni che per l'intersecarsi diventan quattro dirittamente a' pronai che riescono nel mezzo di ciascun lato del peristilio. Questi pronai sporgono tutti dalla fabbrica verso il centro del campo, aventi ciascheduno nella facciata otto colonne d'ordine dorico, ma di un maggior diametro di quelle de' portici. Per togliere lo sconcio che verrebbe dal vedere le colonne de' pronai correre con altre di dimensione diversa, parvemi bene di segregarle, frapponendovi delle edicole o cappelline rotonde che potranno essere ornati sepolcri per illustri famiglie o comunità. Queste edicole avendo due porte di contra a' pronai, non impediscono punto il passaggio da un portico all'altro, nè da' pronai a' portici, sicchè l'occhio tutto per il lungo può vedere uno de' quattro lati del cimitero; i quali sommati tutti insieme, sono di lunghezza metri 754,88 all'estremità de' portici, cioè dove voltano vi sono otto edicole aperte con gran nicchie di fronte, da porvi de' monumenti che

l'occhio a vederle dalla lunga nelle corsie de' portici molto se ne contenta.

„ Dietro a' portici v'è il corridojo delle catacombe lungo metri 800,48: dove (oltre alle edicole di figura mista che stanno da lato alle quattro maggiori fabbriche che sono nel mezzo di ciascun de' lati del cimitero, e le grandi edicole rotonde che sono ne' quattro angoli) stanno distese nel piano a lunghe file parallele 400 sepolture; e vi sono anche due mila colombai, cioè sepolcri alla foggia fatti delle tombe degli antichi, i quali entrano verticalmente posti nelle pareti. Ciascuno degli otto lati delle catacombe è aperto nel mezzo da cinque intercolumnj per dar via ai portici.

„ Dicono al maggior ingresso del cimitero v'è il tempio, il quale ha dinanzi il suo pronao a tre file d'intercolumnj e l'atrio, la cui volta semicircolare è concentrica a quella dell'abside pel quale si entra nella chiesa. Il tempio è rotondo ed ha il suo presbitero e da lato le sagrestie con due altre porte che mettono nella chiesa. Sotto del tempio è l'ossario che tira alle crite antiche, e tanto piglia di spazio, quanto ne tiene la chiesa, il presbitero e le sagrestie. Un sodo di grossa muraglia porta la volta reale dell'ossario. In questo luogo, allorchè tutto il gran campo sarà riempito di morti, e si dovranno riaprir nuove fosse, si riporranno le ossa de' vecchi cadaveri per far luogo ai sopravvegnenti.

„ Da lato alla chiesa vi sono due cortili, ai quali menano due vie che sono fuor della cinta. Per uno dei due cortili si entra alla chiesa, alla casa del cappellano ed alla sala de' morti; dove appena essi arrivano si fanno lor sopra le consuete cerimonie della chiesa e poi si ripongono nei sepolcri. L'altro conduce pur esso alla chiesa, alla casa del capo becchini, a' luoghi dove si serbano gli arnesi che abbisognano al servizio de' morti, alla stalla de' cavalli ed alla rimessa delle carrette.

„ In mezzo del lato del cimitero che è volto a settentrione vi è il panteon destinato agli uomini illustri: esso è oggi mai famoso che da sei anni serba la cara spoglia del nostro celebre cavaliere Ippolito Pindemonti, quella del Cesarino, chè Ravenna ce lo rapì.

„ A rincontro a questa fabbrica è il panteon destinato agli uomini benefici nella patria. Giovanni Trevisani l'onorò il primo, ecc.

„ In que' due spazj del campo che serra la cinta col suo arco dove tondeggia v'è cimitero; pei soldati in quello spazio che è a diritta della chiesa (chiaro anche questo pei prodi capitani che vi sono sepolti), pei bamboli e pei fanciulletti morti prima di aver compiuto il settimo anno nell'altro.

„ Dietro al cimitero fuor di sagrato v'è una chiusura per gli accattolici, e vi si può alzare sarcofaghi e lapidi: e questa chiusura è a man destra della chiesa, ma da essa lontana. Alla sinistra v'è un chiuso pei non nati e pei morti senza battesimo. E ve ne ha uno altresì tutto solo per gl'infelici che hanno perduto i diritti della società. Ciascuna di queste tre chiusure ha porta da sè. „

„ Dopo questa prima parte di descrizione che riguarda la pianta generale del cimitero rappresentata nella prima tavola, l'autore dà anche il relativo alzamento delineato in altre quattro tavole. Però la descrizione che riferimmo di tutta la pianta ci sembra bastevole perchè i leggitori nostri aver possano una conveniente idea non dell'alzamento soltanto, ma ancora di tutto l'edificio. Ciò premesso, noi non esitiamo punto ad affermare essere questo il più bello, il più maestoso, il meglio immaginato tra' moderni cimiteri a noi noti. Perciocchè vediamo in esso per ogni classe di persone dalla più elevata all'infima luoghi adatti e distinti, senza che l'uno dirsi possa dall'altro segregato, mentre un medesimo tempio, un medesimo magnifico camposanto tutti gli accoglie. Giudizioso poi ci sembra il modo con cui seppelliti vengono i cadaveri, essendo tutti contrassegnati con una pietra verticale portante un numero, il quale corrisponde a' funerei registri del comune. Perciò ognun che il voglia può agevolmente ritrovare il luogo, ove giacciono le ossa delle persone a lui care, e su di esse pace pregare e beatitudine. Bella finalmente ci sembra l'architettonica costruzione, perchè ben condotta con dorico stile, il cui grave e dignitoso carattere è il più convenevole a questo genere di edificj: ed ammirandola ci è forza il concedere essere dessa ben degna della patria dell'immortale Sanmicheli.

G. e L.

Atti della R. Accademia Lucchese in morte di Lazzaro Papi. — Lucca, 1835, per Francesco Bertini.

Nell'ultimo fascicolo dello scorso anno abbiamo annunziata la morte di Lazzaro Papi, compendiando l'orazione che ne scrisse l'avv. Luigi Fornaciari per rendere quel tributo di onore che da noi si poteva ad un uomo sì benemerito delle lettere italiane. L'autore delle *Riviste* che da qualche tempo si vengono pubblicando in un giornale milanese, mostrò desiderio che noi avessimo *più a dovizia parlato di quell'orazione*: ma se *parlare a dovizia* di un libro vuol dire parlarne a lungo ed estesamente, dobbiamo credere che l'autore delle *Riviste* non avesse veduto quanto è breve il bell'opuscolo del sig. Fornaciari, frutto di poche ore. Con qualche maggiore ampiezza ha poi scritto di Lazzaro Papi il sig. Telesforo Bini che ne recitò un elogio nella solenne adunanza della R. Accademia Lucchese il 12 dello scorso febbrajo: e questo elogio insieme coll'orazione predetta, e con alcune poesie del sig. Fornaciari medesimo e d'altri, compone un volumetto che volentieri annunziamo per onore così del Papi come di quella città, dove l'uomo virtuoso e sapiente ricevette spontanea testimonianza di amore e di stima. Non possiamo però soddisfare nè anche questa volta al desiderio dell'autore delle *Riviste*; perchè anche l'elogio del sig. Bini è assai breve, nè ci somministra notizie del Papi maggiori di quelle che ci ha date il signor Fornaciari. A voler fare pertanto (come voleva quello scrittore) *una più abbondante commemorazione* del Papi, ci resterebbe il solo partito di scrivere noi medesimi un discorso sulla vita e sulle opere dell'illustre Lucchese: ma della vita non sappiamo più in là di quello che già ne abbiamo detto: le opere già sono notissime a tutti. Il sig. Bini nel suo elogio pone a continuo riscontro il Papi con Buonamici Castruccio di cui pure la città di Lucca può meritamente gloriarsi. In questi confronti si corre sempre pericolo o di alterare le circostanze dei fatti e la verità dei giudizj, o di dare importanza a cose di troppo lieve momento; nè il sig. Bini ha potuto intieramente sottrarsi a questa specie di necessità nel suo elaborato discorso.

*Orazione in morte di D. Gio. Benedetto GANDIN. —
Bassano, 1834, pel Remondini, in 8°. di pag. 24.*

Il Gandin fu parroco di S. Andrea apostolo in Treviso; la perdita di lui, grave a tutta Trevigi, riuscì gravissima a' suoi parrocchiani: l'abate Sertorio, professore di belle lettere nel seminario di quella città, prese ad alleviare il comun duolo con questa orazione, ch'è unico sollievo allorchè piangiamo alcun benamato è pur quello di trovare che altri abbia comune con noi la memoria delle virtù di quello e il dolore di non più possederlo. Uomo dotto, ben parlante, e di modi grandemente conformi a civile comunanza il Gandin fu altresì ottimo consigliere e parroco operoso, prudente, e pieno soprattutto di carità; di quella santa carità che fa sacrificare, pel bene delle proprie pecorelle, non i soli averi (a che sanno muovere talora anche il semplice fastidio delle ricchezze o quello delle istanze, o la cupidigia di fama, o perfino la tempera molle dell'animo), ma sibbene la stessa persona, non trovando grave nè il tentare per gli altrui stremi certe superbe avarizie, nè l'inghiottire, che è più, certe agre ripulse, nè l'affrontare a sì buon fine le altrui temerarie prepotenze. Alla pratica avveduta delle gravi dottrine ed al fervoroso esercizio dei doveri pastorali congiunse l'amenità degli studj letterarj e musici ne' quali seppe molto oltre il comune. E (non poca lode per uom prebendato) ancorchè amantissimo de' parenti, nè un picciolo pure della dote della propria sposa sottrasse mai a' di lei figli per gratificarne que' primi. Zelantissimo dell'onore di quella, tanto seppe muoverne cura anche negli animi altrui, che in breve spazio di tempo riuscì a dare nuova e venusta forma alla vecchia chiesa di S. Andrea e al luogo dov'ella sorge. Nel che non è da dire quanto animosamente soccorresse alla pochezza de' suoi mezzi nella somma della cosa il generoso canonico Nardini, e in alcuna parte anche l'amentissimo suo gregge. Di tutte queste lodevolissime parti del buon parroco discorre bellamente nella sua orazione il professore Sertorio. A chi ama robustezza di pensieri e letture non lascianti vacua la mente non sarà discaro lo spendere un'ora con questo elogio, dal quale rileviamo altresì con piacere che anche Trevigi possederà quanto prima un cimitero degno di sè e non secondo a quelli delle vicine città, in cui (per

usar le parole stesse dell'oratore) e i tempietti e i tumuli e le viole e i giacinti educati sulle funebri zolle mostreranno altrui come ivi pure sia santo il nome di patria.

Elementi di conversazione in italiano, francese, tedesco ed inglese. Di Giovanni PERRIN, con dialoghi di M. GENLIS. — Venezia, 1835, dalla tipografia di Luigi Plet, in 8.° oblungo, fascicoli I e II. L'opera sarà divisa in cinque fascicoli. Uscirà un fascicolo al mese di fogli 7 di stampa in 8.° al prezzo di austr. lir. 1. 50 per fascicolo. A chi procurerà dodici socj guarentiti si dona la tredicesima copia gratis.

Con mezzi di tal fatta nè ben s'insegnano, nè s'imparan bene le lingue: e ci è argomento di stupore che, mentre i metodi d'istruzione migliorarono tanto a' nostri dì, v'abbia ancora chi voglia ricorrere ad espedienti dai quali è bandita ogni ombra d'ordine e di possibile amenità che alletti allo studio. Qual ordine in fatti può ravvisarsi in cotesti *Elementi* i quali riduconsi a raccolte di vocaboli, e poscia di frasi o proposizioni formate con essi; dove nei vocaboli non è serbata nè la successione alfabetica, nè la connessione categorica di oggetti ed idee; ma si passa, come suol dirsi, di palo in frasca, e le proposizioni non legansi per veruna guisa, ma ci trabalzano d'una in altra cosa alla rinfusa come ne' discorsi di un delirante? — Ma intanto s'apprendono parole, si mandano a memoria espressioni e modi di parlare che pure occorrono nella conversazione, nella lettura, e il bisogno de' sociali colloquj le farà usare a tempo e luogo: ed ecco, senza avvedersene, imparata una lingua. — Ed ecco, noi soggiungiamo, ridotto l'esercizio della mente dello studioso a un travaglio di sola memoria, a nulla più che un materialissimo tirocinio, frutto del quale debb'essere l'abituarsi insensibilmente a non amare o non curare la riflessione, e il sistematico ordinamento de' pensieri, il che è poi sempre un gravissimo danno. D'altra parte ci si dica in qual maniera si possa sperare di pervenire così a formarsi una soda cognizione delle analogie e differenze tra lingua e lingua, de' loro idiotismi, pregi e difetti, di ciò che sta nell'uso comune e tollerato delle medesime, e di ciò che

s' appartiene al corretto ed approvato linguaggio della parte colta della nazione.

Sappiamo, è vero, a non dubitarne che non v'ha fatica per ingrata e pesante che sia la quale non trovi un Ercole coraggioso in affrontarla, sappiamo che anche la letteratura ha i suoi facchini; ma la generalità, e la generalità sola, dee aversi di mira nel comporre un libro destinato all'istruzione. Ora se la gramatica e tutte le sue diramazioni sono per natura propria aride e noiose, perchè renderle poi ributtanti viemmaggiormente con metoducci e raccolte da zibaldone come sono i citati *Elementi*, e quelli che li precedettero?

Ci vuol ben altro per apprendere a dovere una favella. Oltre a questo, l'italiana vi è quasi sempre, non sappiamo il perchè, stranamente negletta, in guisa che s'impara un italiano infrancesato, credendo di conoscere la bella lingua de' lodati scrittori. E anche in ciò i citati *Elementi* non sono modello da proporsi, sebbene qualche diligenza vi si ravvisi più che in altre compilazioni sorelle.

Non ignoriamo che i moderni gramatici, ed anche i più riputati, dieder luogo ai così detti *temi* i quali constano di pensieri e proposizioni da tradursi d'una in altra lingua, e che seguonsi senza alcun ordine. Ma almeno dir si può che quei temi riportansi a regole anteriori gramaticali, di cui esigono la pratica, e servono a rinfrancarle nella mente. Con tutto questo, per altro, ripiglieremo che varrebbe assai meglio sostener la fatica di raccogliere dagli ottimi scrittori le proposizioni che riferisconsi alle regole che vanno mano a mano sponendosi, aggiungendo, come si pratica, in via di nota, i necessarj schiarimenti per la traduzione. In questo caso sarebbero proverbj della nazione, detti, epigrafi, ecc. di celebrati autori e pensatori che andrebbero traslatando e imparando a memoria. E da questi preziosi frammenti quale utilità non si può ricavare! Quante volte mette bene la citazione di alcuni versi di Schiller, di Göthe, l'uso di una riflessione di Lessing, ecc.? Tali frammenti recano con sè la sanzione dell'autorità degli scrittori e quindi la sicurezza di potersene valere nel buon parlare, oltre alle idee che vi si racchiudono. È sì ovvia, sì chiara la verità di questo suggerimento che è da meravigliare come vi abbiano avuto poco o niun riguardo i gramatici.

E i dialoghi? A dispetto dei varj dialogisti che ce ne fornirono parecchi volumi diremo francamente che il migliore, anzi l'unico espediente per ben apprendere i modi della conversazione, non si è quello di leggere e rileggere e mettere a memoria da una raccolta il colloquio tra un padrone e il servo, tra un mercante e un avventore, ecc.; è mestieri studiarli negli scrittori drammatici dove il dialogo è animato, vivace, piccante e in buona elocuzione. Soltanto per questa via può giungersi ad educare il gusto della lingua: i metodi che rendono l'istruzione gramaticale un semplice giuoco di memoria non conseguiranno giammai per sè soli alcun lodevole fine.

Manuale filosofico-pratico della lingua italiana, compilato da una Società. Fascicoli 5, in 4.º A. AUGURIO. — Padova, 1834, coi tipi della Minerva. L'opera sarà di circa 80 fogli in 4.º, distribuiti in fascicoli composti di sei fogli, e ben legati, al prezzo di lir. 2 austr. (ital. lir. 1. 74) ciascuno. Le spese di dazio e porto a carico degli associati. La prefazione ed altri proemj estesi dai compilatori dell'opera saranno consegnati coll'ultimo fascicolo unitamente al frontispizio del volume.

Del disegno di quest'opera si è data contezza in breve allorchè l'annunziammo (V. il t.º 73.º, p. 365 di questo Giornale). Ora diremo due parole sulla esecuzione di essa.

Senza i proemj promessi nell'avviso di associazione quest'opera non potrebbe chiamarsi col titolo che porta in fronte, perchè i cinque fascicoli annunciati altro non sono che un dizionario.

Non poche superfluità ed anche puerilità vi si ritrovano da cui andrebbe purgato. Tali sono, in primo luogo, le voci non ammesse comunemente nell'uso della lingua, che per altro essendo di poco differenti da quelle adoperate, non meritano d'essere registrate nemmeno col solito indirizzo del *Vedi*: esempi ne sieno i termini *Aempiere*, *Aempimento*, *Aempitore*, *Aescamento*, *Aescare*, *Aescato*, *Aentro*, *Agghiettivo*, ecc. Secondariamente, egli è affatto inutile inserirne gli errori e le stroppiature del volgo e degli amanuensi, siccome *Asecuzione* per *Esecuzione*. Però nè *Fisolafo*,

nè *Sterlonomo*, nè altre malaugurate voci sferzate a ragione dal Monti dovranno trovar posto nel Manuale, perchè al tutto inutili. Egli è pure soverchio il far cenno delle metafore quando ne è ovvio il senso, e l'indicare sempre in quali modi figurati potrebbe adoperarsi un termine, dovendosi ciò lasciare all'uso e al gusto. Le espressioni avverbiali vanno collocate, per economia di spazio, sotto i rispettivi vocaboli principali e non altrimenti: era perciò inutile disporre nella lettera *A* le frasi *A mano destra*, *A mano sinistra*, *A tempo*, *A tempera*, *A servizio*, *A terra*, ecc. Anzi le maniere di ovvia significazione andrebbero ommesse. Ci parrebbe che gli arcaismi non debbano tutti indistintamente concorrere a crescere la mole del dizionario; ma osiamo asserire per certo che ne debbono andar bandite le voci e le espressioni provenienti da troppo fangosa origine, la cui ignoranza non è mai dannosa: i compilatori intenderanno senza maggiore spiegazione, e ci teniamo sicuri di veder seguito un sì provvido suggerimento che fu più volte ripetuto con energia dall'autore della *Proposta*.

Sotto il sostantivo *Asilo* scorgesi che fu dimenticata la legislazione mosaica la cui bontà fu abbastanza difesa e dimostrata a pieno lume: se lo scrittore dell'articolo suddetto se ne fosse ricordato avrebbe posta maggior verità e temperato alquanto il suo stile.

Del resto fu ottimo pensiero il raccogliere, siccome vedesi praticato, le voci divenute indispensabili e spettanti alle scienze, specialmente naturali, colle scientifiche loro definizioni. Sarà pur buona cosa valersi per le distinzioni sinonimiche e pei passaggi da senso a senso non che per le origini de' vocaboli (in che sta gran parte della filosofia del linguaggio) dei trattati sui sinonimi di Giuseppe Grassi, dell'abate Romani, di Tommaseo, e dell'amena operetta del cavaliere Giuseppe Manno intitolata: *Della fortuna delle parole*.

Il signor Vaccolini nel *Giornale arcadico* (volume 188.º, pag. 367 e seg.) rendendo conto di questo *Manuale* avvertì giustamente il bisogno di qualche esempio perchè possa dirsi *pratico*, e di una diligente derivazione della etimologia e dei sensi successivi cui soggiacquero le parole, affinchè riesca veramente *filosofico*. Il che essendo assai difficile a conseguirsi da per tutto, concluderemo esortando

i compilatori a non risparmiare fatica per accostarsi a questa meta come possono il meglio, ricordevoli che

Est aliquid prodisse tenus si non datur ultra.

Grande dizionario tedesco-italiano compilato sui più accreditati vocabolarj delle due lingue ed arricchito di molte migliaia di voci e di frasi. — Milano, 1834, presso Luigi Nervetti, vicolo di S. Zeno, n.º 5330. In 4.º a tre colonne, fascicoli 3, dall'A sino ad Entblöden. Consterà di 2 vol. di circa 200 fogli, al prezzo di 25 cent. ital. al foglio: si distribuirà per fascicoli di 12 o più fogli cadauno. Chi procurerà dodici associati guarentiti, o ne prenderà dodici copie in una sola volta, avrà la tredicesima gratis. Le spese di porto sono a carico degli associati. Le associazioni si prendono nella tipografia Nervetti.

In questo dizionario si hanno le uscite del genitivo singolare e del nominativo plurale d'ogni sostantivo; come pure gl'imperfetti, imperativi e participj dei verbi anomali col richiamo alla voce dell'indefinito da cui derivano. In questi articoli essendo riposte le principali irregolarità ed incertezze gramaticali, perciò le suddette indicazioni vanno considerate siccome un pregio del dizionario. A compimento di che sarebbe anche opportuno l'accennare quando un verbo ammetta l'ausiliario *haben* e quando il *seyn*, quando le particelle verbali, che non sono sempre separabili, vadano o no disgiunte dal verbo.

Un oggetto importante nello studio della lingua tedesca si è quello d'imparare il così detto *stile d'ufficio* che differisce talvolta considerabilmente dal parlar comune. Il bisogno di tali cognizioni sentesi spesso da quelli che si incamminano per la carriera degl'impieghi amministrativi, pei quali la lettura degli originarj documenti reca difficoltà gravi sebbene d'altra parte sieno più che mediocrementemente esperti nella lingua e letteratura alemana. Ora per ciò non vi ha alcun sussidio ne' vocabolarj o in altr'opera: e convien ricorrere all'esercizio pratico, dipendendo da altri; il che non è possibile sempre, nè lo è in quel modo che meglio sarebbe confacente. I compilatori del presente dizionario

meriteranno assai dei coltivatori della lingua tedesca se vorranno sempre più occuparsi a riempire una sì grande lacuna, ed avranno la lode d'essere stati i primi a darne l'esempio.

Un secondo articolo sul quale è sensibile la deficienza dei lessici si è la nomenclatura delle scienze naturali, e forse ancor più quella delle arti liberali e meccaniche: vastissima nomenclatura che inceppa più volte i traduttori più valenti, perchè non tutti possono essere naturalisti o tecnologi, ed anche essendolo manca talora il tempo o il modo di andare in traccia dei termini corrispondenti nella lingua in cui traducono.

Il dizionario mostrasi ricco assai, e pare bene avviato.

Grande dizionario italiano-tedesco, ecc. (come sopra).

— Milano, 1835, presso Luigi Nervetti, vicolo di S. Zeno, n.º 5330, fascicolo 1.º di pag. 96, dall' A sino a Bozza.

Riguardo a questo dizionario avvertano i diligenti compilatori di guardarsi dall'andar troppo in cerca delle voci già antiche e non più risorte, di quelle poco usate e simili alle tuttora vigenti, dei riboboli, e in somma di ciò che il buon gusto non approva nel discorso.

Nuovo dizionario portatile italiano-tedesco e tedesco-italiano del dott. Francesco Valentini. Con correzioni ed aggiunte dei signori Francesco LANZINGER e Guglielmo TREVES. — Milano, 1834, in 12.º, coi tipi di Giovanni Pirotta in S. Radegonda, n.º 964. — Sono uscite puntate 4 della parte tedesco-italiana di pag. 792 complessivamente, dall' A sino a Raubgut. — Quest' opera sarà compresa in due grossi volumi, che si distribuiranno in dieci puntate al prezzo di un centesimo austriaco per pagina, in guisa che l'opera intera costerà approssimativamente lir. 18 austriache. Uscirà una puntata ogni due mesi circa: colla quinta si daranno il frontispizio e la prefazione.

Trovansi nel *Nuovo dizionario portatile* le stesse indicazioni grammaticali del *Grande* già mentovato e il metodo

stesso; quindi vi si adattano le medesime riflessioni che fecersi su quello.

Questo dizionario ha parecchi pregi di superiorità su quelli di simile mole anteriormente pubblicati specialmente pei termini d'arti e scienze: nondimeno ecco poche avvertenze che una breve rivista ci ha suggerito e che varranno a migliorarlo vieppiù.

1.° Si può, anzi giova abbreviarlo notabilmente ommettendo dopo la definizione de' vocaboli quei modi di parlare che identicamente si corrispondono negli elementi loro in ambe le lingue. Spieghiamoci. All' articolo *Beflieszen*, *bagnare*, segue la proposizione: *der Fluss beflieszt die Mauern der Stadt*, che vien tradotta: *il fiume bagna le mura della città*. Qui non vi ha divario tra il tedesco e l'italiano, la traduzione è letterale; però la frase non presenta difficoltà, perchè si volgarizza naturalmente parola per parola: non v'era dunque pregio d'opera nel citarla. Ciò valga d'ogni altro caso simile: e ritengasi che conviene tener conto de' soli idiotismi, di quelle locuzioni cioè in cui le due lingue si scostano più o meno a vicenda, dove la corrispondente traduzione è necessaria per insegnare ad evitar i germanismi o gl'italicismi. Si diminuirà così, senza danno, il volume.

2.° Si procuri di dare ai termini la traduzione co' vocaboli proprj, quando si hanno, anzichè colle perifrasi, come abbiamo qua e là osservato. *Bewegungslehre*, per es., nel dizionario è *teoria del moto*, mentre la scienza usa il termine *dinamica* adottato dal greco da molto tempo: non dovea tralasciarsi. *Gletscher* sono spiegati per *ghiacci perpetui dell' alpi*: in italiano havvi il vocabolo proprio, da tutti i naturalisti adoperato, di *ghiacciajo*. Al sostantivo femminile *Heide* trovasi il corrispondente di *macchia*, *landa*, *pianura*, *campagna incolta*: vi andava aggiunto quello di *brughiera*, *ericeto*. *Forstlich* traducesi benissimo, giusta l'uso, coll'aggettivo *forestale* dimenticato nel dizionario, in cui si trova la circonlocuzione *concernente i boschi*, *che appartiene a' boschi*. *Flutgraben* è fatto equivalente a *fossa*, *canale accessorio* (*presso i mulini per ricevere l'acqua soprabbondante*): gl'ingegneri nostri chiamanlo *scaricatore*, *sforatore*, *fugone*, voci tutte dell'uso, sebbene non comuni egualmente. Uno dei significati di *Feuerung* è nel dizionario: *materiale* (*da mantenere il fuoco*): potevasi apporre il termine usuale

combustibile. Ammettansi, se vuolsi, le spiegazioni per perifrasi, ma vi si soggiungano le voci corrispondenti.

3.° I diminutivi e le varie alterazioni de' nomi di persone li rendono così diversi dall' una all' altra lingua ch' egli è affatto indispensabile di registrarne almeno i principali a comodo dei traduttori: il che osservammo eseguito di alcuni, per es. di *Hinz* e *Lotte*, ed è bene che non si dimentichino gli altri che cagionano ambiguità ed incertezza.

4.° Convien procurare che il dizionario abbondi (l'abbacciar tutto è impossibile) dei termini scientifici. A questo riguardo notammo la mancanza dei sostantivi *Gallerte*, *Griffel*, *Kernstück*, *Narbe*, nel senso della botanica, in cui equivalgono alle voci comuni presso i botanici d'Italia di *tremella*, *stilo*, *cotiledone*, *stigma* che appartengono ai preliminari della scienza.

5.° Abbiassi di mira la giusta distinzione, dove è possibile, delle differenze accessorie di significato nei sinonimi. I vocaboli, per es., *Gattung* e *Geschlecht* sono tradotti in modo che si scambiano reciprocamente: era bene l'avvertire che i naturalisti tedeschi hanno convenuto di chiamar *Geschlecht* nella classificazione degli esseri ciò che noi diciamo *genere*, e *Gattung* la suddivisione del genere appellata *specie*.

Fábulas literarias De D. Tomas de Yriarte, etc. Favole letterarie del signor Tommaso De Yriarte, tradotte dallo spagnuolo in rime italiane del dottore Giuseppe ADORNI professore emerito di poetica nella ducale Università di Parma. — Parma, 1834, co' tipi Bodoniani, in 8.º di pag. 363. Lir. 6. 38 ital.

Questa bell' edizione uscita dai torchi Bodoniani contiene il testo d'Yriarte dirimpetto alla versione dal traduttore dedicata a' suoi concittadini ed amici; una prefazione con note, in cui questi avverte d' essersi prevaluto della quarta edizione del testo fatta in Madrid nel 1792; e l'avviso dell' editore premesso alla prima edizione del 1782. Vi sta in fine l'indice delle favole e de' loro argomenti, dopo il quale con numerazione di pagine separate è una lettera di XXVI facciate ben fitte in fronte a cui leggesi: *Al Direttore della Biblioteca italiana il traduttore di queste favole.*

Avendo già noi pronunciato il nostro qualsisia parere intorno il saggio di traduzione di queste favole, che pubblicò pei torchi stessi nel 1833 il sig. Adorni, e non sembrandoci l'intero lavoro diverso da quel saggio nè riguardo alla fedeltà, nè riguardo al merito de' versi italiani, ci limiteremo al rallegrarci col traduttore del buono che è nel suo libro senza toccare la parte che ci parrebbe degna di critica, perchè non vogliamo risuscitare quella poco generosa sua ira ch'egli ha posta nell'indicata lettera al *Direttore della Biblioteca italiana*, quantunque egli la chiami *alcune righe di sua apologia, modeste, urbane, morigerate, gentili*. Solo diremo che niuna di queste quattro belle qualità ci è sembrato di trovare nelle sue molte righe. Non è *modestia* il recare le lodi di sè medesimo come ha fatto a pag. XXIII. Non è *urbanità, morigeratezza, gentilezza*, il paragonare il suo critico al *Don Marzio* del Goldoni, quel *Don Marzio* a cui è attaccato anche l'obbrobrio di spia, il calunniarlo (a p. XXIV) qual proprio detrattore che lo *sfavorì con grave danno presso chi poteva favorirlo*; e l'usare altre disdicevoli frasi che leggonsi a pag. XIII ed altrove. La difesa è libera come la critica, ma nè l'una nè l'altra tra onesti scrittori debb'essere nè scortese, nè maledica. Il sig. A. ha dato esempio contrario a questa bella massima. Al che non fu autorizzato da simili precedenti dal censore che tutt'al più scherzò sopra cose già messe in ischerzo da tutta una città. A che mai si ridurrebbe la critica quando per non offendere l'amor proprio d'un'infinità di scrittori *mimosi* passasse sopra al falso, all'incisato, al ridicolo, agli spropositi delle loro opere? Essa tradirebbe il suo istituto. Ora se alla Biblioteca italiana è paruto che in generale i versi del sig. A. sieno freddi, slombati, talvolta cadaverici, e se nelle sue prose ha trovata alcun'altra delle qualità qui sopra accennate, perchè doveva tacerle nel dar conto al pubblico delle produzioni di lui, mentre parla con eguale imparzialità de' versi o delle prose di tutti gli altri scrittori? Chi non vuole infarinarsi non vada al mulino. Se al sig. A. è insopportabile la critica, che pur sopportano i più alti ingegni, non pubblichi più nulla, e si persuada con noi che la cima del monte non si tocca che da pochissimi eletti; che non è pur permesso l'essere poeta mediocre, e che l'*irritabile* di Orazio non è tollerato che nei Tassi, nei Monti ed in altri

poeli quos ecc. Ma egli fa temere di voler disprezzare i nostri consigli, poichè ha ripubblicati in fine della suddetta sua lettera il primo e l'ultimo de'suoi tredici sonetti tutt'altro che *Erculei*, i quali parvero, pajono e pareranno agghiacciati a quanti venne o verrà mal consigliata vaghezza di leggerli.

La *Biblioteca italiana*, il ripetiamo, critica, quando di critica le sembrano meritevoli, gli scritti d'ogni fatta; ma non tocca le azioni o le qualità morali qualunque esse siano degli autori viventi. Li loda, se di lode gli pajono degni. E questo fa per quel medesimo diritto pel quale il sig. Adorni nella sua verborosissima *Prefazione*, e nelle note a questa, critica l'Ab. Antonio Bianchi traduttore precedente delle stesse *Favole*; e nella sua *Lettera infantile al Direttore della Biblioteca italiana* (pag. X) ed altrove *Vincenzo Monti* ed altri. Sia retto o fallace il suo giudizio, la Biblioteca italiana procura di mostrarsi imparziale verso tutti; e poichè qui si tratta di scrittore appartenente agli Stati di Parma aggiungeremo ch'essa, secondo l'occasione, ha lodate o censurate le produzioni del Colombo, del Giordani, del Pezzana, del Tonani, del Garbarini colla stessa imparzialità con cui ha parlato di quelle del Le . . . , del P . . . , del sig. Adorni, ecc.; che ignora i primi essersi doluti delle sue censure; e che compagne gl' inurbani, i prolissi, i queruli omei del sig. A. e l'inganno in cui è di essere invidiato, o scopo di sognate *antipatie ed inimicizie* concittadine. Cerchi la magagna dentro le sue proprie scritture, le quali per altro abbiamo approvate in quelle parti che di approvazione ci parvero meritevoli; e *sappia che sappiamo*, dai nostri non essere dissimili i giudizi che intorno a' versi di lui proferiti furono da tutti i suoi viventi acuti concittadini.

G.

La Congiura di Catilina narrata da C. Crispo Sallustio e volgarizzata da G. G. M. — Parma, 1835, dalla stamperia Carmignani, in 12.^o col testo a fronte.

Il traduttore, a noi ancora ignoto, non ha posto prefazione di sorta al suo lavoro perchè, dicono gli editori in suo nome, è inutile il parlare dell'originale dopo quanto se n'è detto dagli altri; e della traduzione, perchè ei sa che il giudizio de' suoi colti concittadini non si scosta dal

giusto per influenza di buona o cattiva prevenzione. Egli non tarderà molto a consegnare agli editori il manoscritto della traduzione del libro giurgentino; e noi tarderemo sino alla comparsa di questo a dare il nostro parere intorno ad ambedue se ci parranno meritare qualche osservazione non indegna de' nostri colti lettori.

Lettere senza lettere, ossia lettere di un padre a suo figlio, in ciascuna delle quali manca per ordine alfabetico una delle ventidue lettere, dedicate ai padri di famiglia ed ai giovani studenti da PIETRA-SANTA D. D. A. L. — Milano, 1835, coi tipi di Omobono Manini, in 12.^o, di pag. 174. Lir. 2 austr.

“Persuasio che la curiosità, madre del sapere, è una gran molla che spinge l'ingegno della gioventù all'esercizio, volli troncar una lettera dell'alfabeto in ciascuna delle mie lettere . . . acciò allettati dalla novità rinveniste l'utile andando in traccia del dilettevole.” Così l'autore nella sua prefazione. Noi per nostra sventura non siamo più giovani, nè possiamo sentir molto vivamente quella curiosità nella quale ha confidato il sig. Pietra-Santa. Perciò non siamo andati tant'oltre nella lettura del libro da poter dire quanta sia l'utilità che se ne può ritrarre. Rispetto allo sforzo di scrivere senza tutte le lettere dell'alfabeto ci pare che di questo libro, poco più poco meno, si debba far quel giudizio che già si è fatto di tanti altri: una sola volta che lo scrittore cada in una improprietà o strascini il lettore in un giro vizioso di parole per evitare un *a* od un *b*, crediamo che basti a far dimenticare molte ben superate difficoltà; delle quali anzi chi legge, se furono veramente ben superate, non può accorgersi quasi mai. Nel principio delle prime di queste lettere troviamo di *presente*, dove meglio sarebbesi detto *ora* od *al presente*; troviamo la frase *respingere i pericoli*, dove naturalmente avrebbe dovuto trovarsi *evitare*; poi *sospendo descrivervi*, dove tutti sentono che l'autore volle dire *tralascio di descrivervi*; poi *in mezzo delle più crudeli inquietudini*, dove *fra le più crudeli* veniva così naturale; poi *negli scorsi lustri*, dove tutti avrebbero detto *anni*; e così via via ad ogni seconda riga qualche improprietà, qualche inesattezza, qualche sacrificio o di gramatica o di eleganza

comandato da quella dura necessità che l'autore si è imposta.

4.

Lettere inedite d'illustri Italiani che fiorirono dal principio del secolo XVIII fino ai nostri tempi, con note. — Milano, 1835, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, in 8.º, di pag. 630. Prezzo ital. lir. 7. 36.

Chi non s'accinge volentieri a leggere un volume di lettere, massimamente quando sono d'uomini illustri, che vissero in una età vicina alla nostra e conversarono coi nostri padri, e non pochi anzi con noi medesimi? A dire il vero, rispetto a questa nuova raccolta, è lecito dubitare se gli scrittori dei quali si compone siano realmente tutti *illustri*; poi trattandosi d'uomini dei quali (almeno dei più famosi) già si sono stampate le opere e gli *Epistolarj*, può nascere il dubbio, se rimangano ancora lettere inedite di qualche pregio o di qualche importanza. Al primo di questi dubbj può rispondere chiunque conosca la storia letteraria e scientifica del secolo XVIII, e legga l'indice di questa Raccolta; al secondo non può fare risposta se non chi abbia scorso il volume; perchè anche i non illustri possono scrivere qualche lettera bella e importante; e quando si tratti dei veri grandi scrittori, anche fra le cose obbliate o rimaste lungamente sepolte si possono trovare dei preziosi gioielli. Noi dunque che abbiamo terminata pur ora questa lettura crediamo di poter dire che la nuova Raccolta, al pari di quasi tutte le sue sorelle, si compone di molte inutilità o superfluità, fra le quali si trovano poi di tempo in tempo alcune pagine belle, piacevoli, istruttive: la proporzione di questa mistura è presso a poco quella che trovasi in tutte le cose del nostro mondo, cioè v'è un po' troppo d'inutile e di superfluo. Le lettere migliori ci parvero quelle del Cocchi; il quale considerato come uomo di lettere non è mai parolajo; considerato come scrittore scientifico, non solamente si tiene lontano dalla negligenza e dalla barbarie di tanti suoi confratelli, ma può essere esempio di scrivere chiaro, puro, elegante. Notizie veramente rare e preziose a noi non venne fatto di trovarne in questo volume: perciò non dobbiamo

trattenerci a parlare di veruna lettera distintamente. La curiosità più notevole ci par che sia alla pag. 25 dove fanno un singolare contrasto fra loro una lettera di Benedetto XIV, un elogio indirizzatogli da Walpole e una nota degli editori. Un'altra curiosità la troviamo a pag. 40 dove il Bettinelli racconta la singolare risposta fatta da due Religiosi ad un sonetto ch'egli avea scritto per la monacazione d'una sua nipote. In tutto il restante questo volume non ci pare che dia materia di speciali osservazioni, ma solo può venire in conferma di ciò che ciascuno dei nostri lettori avrà già notato per certo ogni qual volta gli sarà venuto alle mani un *Epistolario* di letterati. Se gli uomini di grande ingegno, e i libri meritevoli dell'immortalità fossero tanti quanti se ne trovano menzionati d'ordinario in queste Raccolte di lettere! Qui è uno scambio continuo di libri regalati, e di larghissime lodi: l'uno protesta di non aver mai provato maggior piacere nello scorrere verun altro libro; l'altro loda un anacreonte tradotto con sì bel vezzo che pare proprio Anacreonte stesso rinato ai dì nostri con la nostra lingua; questo trova infallibili i principj del suo donatore; quello ne dichiara esattissima la discussione; e qua si parla di un bellissimo sonetto, là di una stupenda canzone; e l'uno stampa luminose tracce; l'altro L'altro vogliamo che sia il Baretti, il quale per non contraddire al suo costume si astiene dal lodare altrui, e parla in vece di sè medesimo e d'un suo libro con queste parole: *L'incontro che avrà questo libro lo saprete a suo tempo; ma già sono certo che l'avrà buono.* In mezzo a questo profluvio di lodi appena si trova qualcuno che osi dubitare dell'eccellenza dei libri che si pubblicavano in quell'età, e ci riesce singolarissima la modesta lealtà di Onorato Caetani che non assente alla dottrina di Pietro Verri *Sull' indole del piacere e del dolore.* Isidoro Bianchi non rifinisce di dolersi della dimenticanza in cui i suoi concittadini lasciavano lui e i suoi libri, e invia a qualche amico i materiali opportuni a scrivere un bell'elogio, e vorrebbe che si pubblicasse sul Giornale Italiano; mentre Antonio Canova prega con sincere parole Antonio Fortunato Stella a desistere dall'idea di pubblicare alcuna storia o relazione che riguardasse lui e la sua vita, *accertandolo che gliene sarà grato come e più che se avesse stampato il più solenne elogio.* Gregorio Fontana, nome degno di tanto rispetto, scrive

da Butirropoli e da Paneropoli (così gli piaceva denominare la nostra città), e pare che non si rallegri molto de' 6000 franchi *regalati dai Francesi al Volta per fare le sperienze in grande*. Ugo Foscolo che non può nè vendere il suo Callinaco, nè pagare del proprio le spese dell'edizione vorrebbe con quattro righe fare una girata d'alcuni suoi debitucci all'amico Francesco Reina. E Clementino Vannetti? Il Vannetti scrivendo al P. F. Fontana Barnabita trascrive un viglietto di certa signora Silvia *dama sentita e sua buona amica*, poi vi mette questa chiosa: *Sappi, sozio, se questo non pare un periodo voltato dal francese a parola! Oggi si scrive così: e Giovenale direbbe concumbunt gallice, e direbbe vero pur troppo! — Miei lettori, potrei io finire il mio articolo meglio che con un periodo di Clementino Vannetti, a proposito di una dama sentita e sua buona amica?* A.

Lettere di Paolo MANUZIO copiate sugli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana. — Parigi, 1834, presso Giulio Renouard, in 8.º, di pag. XVI e 380, con una tavola litografica. Ital. lir. 7. 50. In Milano presso P. A. Tosi, cont. dei Due Muri, n.º 1042.

Il dottissimo editore nella sua prefazione ci fa sapere che queste lettere vedute da lui nella Biblioteca Ambrosiana fino dall'anno 1809, gli furono più tardi inviate dal sig. P. A. Tosi che le trascrisse dal codice in cui giacevano, ed accolse gentilmente la sua proposta di pubblicarle in Parigi. Dopo questa notizia egli si fa a parlare della varia fortuna che deve naturalmente aspettarsi cotesto libro, secondo la varia natura e le diverse inclinazioni delle persone alle cui mani verranno, non dissimulando che in generale esse non possono nè interessare per gli argomenti, nè allettare per lo stile; giacchè quelli sono tutti privati e domestici, questo non dà mai indizio che l'autore spendesse veruna cura per render degni que' fogli della pubblica luce alla quale non li destinava. Ad ogni modo egli si persuade che oltre all'importanza che questo volume può avere, considerato come fonte di notizie biografiche sopra un uomo sì celebre nella nostra letteratura, o come parte della storia della stampa, non debba essere senza diletto anche il vedervi sì schiettamente rivelato

l'animo dello scrittore che si trattiene co' suoi congiunti ed amici più intimi con quel candor di pensieri e con quella semplicità di parole che mai non si trovano nelle opere destinate alla posterità. Noi confessiamo di non essere tra coloro i quali per l'indole dei loro studj potranno meglio apprezzare l'importanza di questo volume; non di meno crediamo ch'esso debba riuscire generalmente piacevole a leggersi per le molte notizie che vi si trovano intorno a varie persone di quell'età, e più ancora intorno ai casi del Manuzio, alle sue speranze così di frequente deluse, ai pensieri, alle sollecitudini che gli diede la sua famiglia.

A.

Raccolta di compartimenti e d'ornati per la decorazione di private abitazioni e di pubblici edificj, civili, militari ed ecclesiastici, ed Una serie di disegni per la decorazione interna di edificj teatrali, ideati sulle reali dimensioni dei principali teatri d'Italia, di composizione del pittore Gaetano VACCANI milanese, membro dell' I. R. Accademia di belle arti in Milano. — Milano, 1832-35, tipografia di G. B. Bianchi e C. in gran foglio di carta velina (Si pubblica per fascicoli: l'opera sarà di circa 60 fascicoli, ciascuno di tre rami, finora fascicoli 19, al prezzo ciascuno di lir. 3 austriache).

Quest'opera desideratissima e grandiosa, già nel nostro giornale annunziata sino dal 1821 (tomo 21.º, gennajo-febbrajo, pag. 231), e sulla quale era intenzione nostra di non discorrere se non allorquando fosse ella per offerirci un numero di fascicoli sufficiente perchè darne potessimo un retto giudizio, ebbe con plauso, osiamo lusingarci, degli studiosi dell'ornamentale pittura finalmente principio col 1832. Le ragioni di tale nostro indugio posavano sulla difficoltà dell'impresa, comechè il valore e la gloria del signor Vaccani in questo genere di lavori più non soffra contrasto alcuno, ed egli già da più anni procacciata siasi la fama di grande maestro: dicemmo sulla difficoltà dell'impresa, perchè divisamento era dell'autore di condurla con disegni della massima dimensione, con incisioni della più squisita nitidezza, e col sì utile corredo di

misure in piedi parigini, in braccia milanesi, ed in metri. Ch'egli per tanto corrisposto abbia compiutamente alla pubblica aspettazione ne fanno bellissima ed ampia testimonianza i quattordici fascicoli che già apparvero alla luce, e che accolti vennero con generale favore. Certo che noi bastevolmente lodarne non sapremmo nè lo splendore dell'edizione, nè la diligenza con che sono trattate le tavole, nel cui lavoro fu egli egregiamente coadjuvato dal figliuol suo, giovane di liete speranze, e dal valente incisore A. Brusa. A tutti i quali pregi aggiugnasi la tenuità del prezzo.

Le tavole di quest'opera saranno 180, distribuite nell'ordine seguente: " 1.° Compartimenti riccamente ornati con figure e attributi addetti alle sceniche rappresentazioni di varie reali dimensioni, sviluppati per la volta della platea di teatro, tav. n.° 30; 2.° Decorazioni ornamentali pei parapetti delle logge con attributi analoghi, tav. n.° 40; 3.° Compartimenti ornati per le volte di varie monte e forme sviluppate, tav. n.° 21; 4.° Lacunari riccamente ornati per le grandi aule e per templi, tav. n.° 9; 5.° Candelabri da collocarsi negl'intercolumnj, allusivi sì al profano che al sacro culto, tav. n.° 21; 6.° Trofei allusivi alle scienze, alle arti ed al commercio, tav. n.° 20; 7.° Rosoni, meandri ed ornamenti accessorj in iscala maggiore per meglio ravvisarne il dettaglio, tav. n.° 39. " I disegni di queste tavole tratti furono in gran parte dalle opere e pubbliche e private dallo stesso Vaccani in diversi luoghi eseguite.

Tuttavia mentre non esitiamo ad asserire essere questa nel genere suo una delle più grandiose opere che pubblicate siansi in Italia dopo la celeberrima ed utilissima benchè elementare del cavaliere Albertolli, al quale debbesi il risorgimento dell'arte di ornare, ameremmo che l'egregio signor prof. rivolgesse i suoi studj ad un altro genere di ornamenti, che più davvicino riguarda i bisogni ed i comodi della vita. L'Italia manca tuttora d'una collezione di suppellettili, che servir possa alle richieste ed ai desiderj delle agiate persone, e di norma e di tipo o modello agli artigiani. E chi mai potrebbe meglio di lui supplire a sì fatta mancanza? Egli per tal modo renderebbesi sempre più benemerito dell'arte e de'suoi concittadini G.

I monumenti dell'Egitto e della Nubia, disegnati dalla Spedizione scientifico-letteraria toscana in Egitto, distribuiti in ordine di materie, interpretati ed illustrati dal dottore Ippolito ROSELLINI, direttore della Spedizione, ecc. Parte seconda. Monumenti civili, tomi I e II. — Pisa, 1834, Nicolò Capurro e C. coi caratteri nuovi di Didot, in 8.°, di pag. 392 e 474.

Ai primi due tomi de' monumenti storici ne fa ora succedere il prof. Rosellini due altri di monumenti civili. Il primo comincia da un dotto discorso in cui l'egregio autore viene esponendo le materie delle quali si accinge a trattare, e l'ordine in cui ha creduto di doverle disporre. Le materie poi sono esposte in quattro capitoli. Il primo tratta della caccia ed è diviso in cinque paragrafi: 1.° Della caccia degli uccelli; 2.° Uccelli figurati nelle tombe egiziane, uccelli di rapina, uccelli silvani, uccelli di ripa, uccelli acquatici; 3.° Caccia di quadrupedi; 4.° Ritorno dalla caccia ai quadrupedi ove si hanno i nomi di varie specie di antilopi; 5.° Raccolta di quadrupedi figurati nelle tombe d'Egitto. — Il secondo capitolo tratta della pesca ed è diviso in cinque paragrafi: 1.° Pesca colla canna e colla corda; 2.° Pesca con la rete; 3.° Preparazione e disseccamento del pesce e pescagione fatta con arme a doppio amo; 4.° Pesca del coccodrillo; 5.° Figure di pesci rappresentati nei descritti soggetti di pescagione. — Capitolo terzo. Arte di custodire i bestiami e di curarne le malattie diviso in quattro paragrafi: 1.° Custodia degli armenti; 2.° Custodia dei greggi e di altri animali utili; 3.° Arte di curare le malattie dei bestiami; 4.° I custodi degli armenti e dei greggi non si chiamavano pastori presso gli Egiziani. — Capitolo quarto. Agricoltura diviso in nove paragrafi: 1.° Alcune considerazioni sopra l'uso e i vantaggi di quest'arte in rispetto all'incivilimento dell'Egitto e dei popoli in generale. Della divisione dei terreni nella nazione egiziana; 2.° Zappatura, aratura e sementa delle terre; 3.° Mietitura e battitura del grano; 4.° Ventilamento, misura e deposito del grano nei magazzini; 5.° Raccolta del lino; 6.° Il *byssus* degli antichi non era una specie più eletta di lino, ma bensì un *gossypium* (il cotone); 7.° Raccolta del dhorra e del papiro; 8.° Vendemmia e arte di fare il vino; 9.° Coltivazione e raccolta di erbaggi, delle bamic e dei fichi e figura di alcune piante.

Il tomo secondo si divide in due capitoli ciascuno dei quali poi è suddiviso in parecchi paragrafi; in ventitrè il primo, in otto il secondo. Le *arti e i mestieri* sono l'argomento del primo capitolo: nell'altro si tratta *della vita domestica degli antichi egiziani*. I paragrafi nei quali è diviso il primo capitolo sono i seguenti: 1.° Considerazioni generali intorno alle opere delle arti e mestieri ed alla loro rappresentanza nelle tombe egiziane; 2.° Preparamento e torcitura delle fila, tessitura di reti e di tele unite e a opera; 3.° Arte del falegname; 4.° Tintore e inverniciatore; 5.° Delle arti del disegno presso gli antichi egiziani; 6.° Varie epoche dell'arte presso gli Egiziani, epoca faraonica, epoca dei Lagidi, epoca dei Romani; 7.° Della scultura; 8.° Della pittura; 9.° Dei colori che gli Egiziani adoperarono nelle loro pitture, e del modo di usarli; 10.° Come gli Egiziani preparassero sulle pareti i disegni per la scultura e per la pittura. — Somiglianza del modo di dipingere negl'Ipogei d'Egitto, e in quelli dell'antica Etruria; 11.° Conobbero gli Egiziani la pittura encausta; 12.° Dell'arte dello scrivere presso gli antichi Egiziani. — Del papiro e degli strumenti adoperati per la scrittura. — L'arte di leggere e di scrivere era presso di loro volgare, come tra noi; 13.° Dell'arte di trasportar grandi pesi; 14.° Fabbricazione dei mattoni; 15.° Illustrazione di una pittura egiziana, rappresentante gli Ebrei che fabbricano i mattoni; 16.° Arte del vasajo; 17.° Arte di fondere e lavorare i metalli; 18.° Arte di fare il vetro e gli smalti; 19.° Dei vasi egiziani; 20.° Descrizione dei vasi egiziani del R. Museo di Firenze; 21.° Vasi egiziani d'oro e d'argento e d'altre materie rappresentati sui monumenti; 22.° Arte del conciatore di pelli e del calzolajo; 23.° Fabbricazione delle corde, e rappresentazione di altri mestieri. — I paragrafi del capitolo secondo sono: 1.° Costruzione, forma e distribuzione delle case; 2.° Ornamenti dipinti delle case; 3.° Gli Egiziani tondevano il capo e radevano la barba. — Interpretazione di un testo del profeta Isaia, cap. XVIII; 4.° Del vestito civile degli antichi Egiziani; 5.° Degli ornamenti e degli utensili destinati all'abbellimento e al decoro della persona; 6.° Servizio della mensa, e maniera di banchettare presso gli Egizj; 7.° Mobili usati nelle case egiziane; 8.° Varie opere di servizio domestico, la becceria, la cucina e l'apparecchiamento delle vivande.

Le diciannove distribuzioni di tavole finora pubblicate sono così numerose e ricche di tanta varietà di oggetti, che troppo lungo sarebbe il trascriverne anche soltanto i nomi. — Quest'opera del prof. Rosellini dal lato del sistema che il dottissimo autore ha tolto a sviluppare, e rispetto al fine a cui tende, potrà forse soggiacere a dubbj ed a controversie; ma sarà certamente utilissima allo studio dell' antichità, della storia e delle arti pel corredo di tanti monumenti sconosciuti finora, e per le molte notizie e le dotte osservazioni di cui ridonda. L' Italia deve rallegrarsi che l' Europa riceva da lei un' opera così grande, la quale, anche indipendentemente dal sistema ch' essa vorrebbe fondare, ha tanti titoli alla stima degli eruditi. Perciò non si possono leggere nè senza maraviglia nè senza dolore le acerbe invettive a cui uno scrittore italiano si lasciò strascinare contro la nobile fatica del prof. Rosellini, e contro un nostro collaboratore che, senza prevenzione di sorta, espose la propria opinione sulla difficil materia delle scritture geroglifiche. Chi non conoscesse le opere dello scrittore di quelle invettive potrebbe farsi un' idea molto sfavorevole del suo ingegno e del suo sapere; perocchè l'uscire in campo irti d'ingiurie e di villanie suol esser proprio specialmente di coloro che sentono di non potere altrimenti difendere la loro mediocrità. Il signor Rosellini ha pubblicata già una risposta in difesa delle sue dottrine; il nostro collaboratore lascia volentieri agli studiosi il giudizio delle sue opinioni: quanto a noi, siccome la scrittura di cui parliamo non ci ha punto diminuita la stima che professiamo al signor Rosellini ed al nostro collaboratore, così non lasceremo nè anche che ci rimova dal considerare chi l'ha dettata come uno dei nostri pensatori più profondi e più gravi. Come autore di opere propriamente dette, egli attenda il giudizio dell' universale: come scrittor di giornali, e difensore delle proprie opinioni ci permetta di dire che questi scorsi di bile, infruttuosi alla scienza e spiacevoli principalmente a coloro che fanno più stima del suo ingegno, non potrebbero mai condurlo ad altro, fuorchè a doversi pentire, come già fece altra volta, di avere esercitata *acerbamente una letteraria contesa* (*).

(*) V. la prefazione di Cataldo Janelli al suo libro *Sulla natura e necessità della scienza delle cose*, ecc., prima edizione.

*Opere di Giambattista Vico ordinate ed illustrate col-
l'analisi storica della mente di Vico in relazione
alla scienza della civiltà da Giuseppe FERRARI. —
Milano, 1835, della soc. tip. de' Class. Ital., in 8.º
di pag. XXIV e 354. Lir. 6. 10 ital. (*)*

Pochi mesi addietro abbiamo annunziata un'edizione di tutte le opere di G. B. Vico cominciata dal sig. Francesco Predari. Un'altra ne annunziamo ora, intrapresa dalla Società tipografica dei Classici Italiani, per cura del dottore Giuseppe Ferrari; e una terza sentiamo che ne apparecchiano gli editori della Biblioteca Enciclopedica Italiana. Dopo tanto gridare dei dotti e dei giornalisti contro l'oblio in cui si lasciavano dai più gli scritti d'un uomo sì grande e sì onorevole alla patria, non può destar meraviglia questa concorrenza di tre edizioni contemporanee: nè mentre si compie un desiderio sì lungo della nostra letteratura, tor-nerrebbe opportuno soffermarci a parlare del danno che forse ne potranno ricevere gli stampatori. Piuttosto vogliamo far voti affinchè a ciascuna di queste edizioni abbondi il favore de' compratori per modo, che tutte si possano condurre a buon fine; premio giustissimo d'impresa ardua non meno che dispendiosa, e indizio non dubbio che gli studj filosofici e gravi non si lodano solo a parole, ma si coltivano realmente. Questa edizione pertanto della quale ora parliamo, comincia col primo volume delle opere latine, e ci mette innanzi l'orazione *De nostri temporis studiorum ratione*, l'opera *De antiquissima Italorum sapientia*, e l'altra *De rebus gestis Antonii Caraphæi*, oltre un proemio dell'editore, le opinioni di alcuni letterati sulle due prime opere, e le risposte del Vico. A questo volume poi, nella serie dell'edizione, dovrà precederne un altro,

(*) Le *Opere scientifiche italiane e latine* di G. B. Vico saranno comprese in circa cinque volumi di giusta mole e nello stesso formato della *Collezione de' Classici italiani del secolo XVIII*. Quindi pei soli Associati all'anzidetta *Raccolta* eguale ne sarà il prezzo, ragguagliato cioè in ragione di 18 cent. ital. per ogni foglio d'impressione, oltre l'importo della legatura e de' rami. Siccome poi le *Opere latine* verranno impresse con caratteri più economici; così il prezzo d'ogni foglio delle medesime viene fissato a cent. 25 italiani per chi non fosse associato all'intera *Collezione de' Classici*.

nel quale si troverà l'*analisi storica della mente di Vico* promessa dal dott. Ferrari. Dal suo ingegno e da' suoi studj ben noti abbiamo ragione di aspettarci un lavoro che uguagli l'altezza e la difficoltà dell'argomento; e già nel proemio egli ha data non dubbia caparra di quanto sappia addentrarsi nei concetti del suo autore, e conservare l'indipendenza del proprio giudizio colla venerazione dovuta ad un uomo sì grande. Desideriamo che l'opera riesca tutta corretta come il proemio; nel che gli editori hanno bisogno di tanto maggior diligenza quanto più la stampa è fitta e compatta. A.

La medicina pittorica o Museo medico-chirurgico corredato di cento tavole d'anatomia generale, descrittiva, chirurgica e patologica, di patologia interna ed esterna, di medicina operatoria, d'ostetricia, di materia medica e terapeutica, traduzione del dottor Giuseppe GANZ. — Venezia, 1834, presso Antonelli. Fascicoli 1.^o e 2.^o (1).

Ecco quali sono le promesse degli autori di quest'opera: « Il museo medico-chirurgico rappresenterà tutto quello che si può indicare col mezzo di figure nelle scienze mediche, cioè - i tessuti primitivi e i sistemi organici - tutti gli organi dell'economia nello stato sano - le diverse fasi dell'embrione e del feto - la circolazione fetale - le mostruosità - le deviazioni della colonna vertebrale e degli arti, ed i mezzi meccanici adoperati per la loro guarigione - le malattie della pelle, degli occhi, delle ossa, i vermi e cose analoghe; tutte le alterazioni anatomiche dei nostri organi - le regioni esteriori del corpo ravvisate sotto il punto di vista dell'anatomia chirurgica - le fasciature e gli apparecchi - gl'istrumenti usati oggidì in chirurgia - le operazioni chirurgiche considerate sotto il rapporto della

(1) L'opera si comporrà di 50 fascicoli che formeranno 4 volumi, ognuno de' quali sarà chiuso da un indice alfabetico, e da uno scientifico: avrà termine con una classificazione metodica e ragionata delle tavole e del testo; ogni fascicolo sarà composto di 32 colonne in 4.^o e due tavole in rame; costerà austr. lir. 1 colle stampe in nero, e colle stampe miniate austr. lir. 1. 75.

posizione dell'operatore e dell'operato e del modo di atteggiare lo strumento - il meccanismo e gl'istrumenti riferibili ai parti - le piante adoperate in medicina - le più belle tavole d'anatomia patologica de' principali musei di medicina. Perchè poi all'interesse sia aggiunta la varietà degli oggetti, ciascun fascicolo comprenderà da sei a dieci soggetti appartenenti ai diversi rami della medicina con una concisa ed esatta spiegazione... Alla compilazion dell'opera concorrono distinti medici, di cui ciascuno scelse a trattare quelle materie che ai proprj studj sono più convenienti. La direzione è affidata al dottor Bayle professore aggregato e bibliotecario aggiunto della facoltà di medicina in Parigi. »

Quest'opera non può certo riguardarsi come fondamento di scienza, ma come ajuto, incentivo ad acquistarla; e vuolsi dar pregio all'aver con essa apprestato a molti un comodo mezzo di possedere la rappresentazione di svariatissimi oggetti relativi alla medica scienza e professione. Cotali rappresentazioni riuscirono quale più quale meno fedeli; e per esempio le grandi tavole anatomiche ridotte a piccola dimensione indispensabilmente dovettero perdere parte della loro esattezza. Le tavole dell'edizione francese sono in acciaio, quelle della traduzione italiana in rame, ma il prezzo della prima è alquanto inferiore a quello della seconda.

Il traduttore va corredando l'opera di alcuna sua importante annotazione.

Lezioni verbali di clinica-chirurgica pronunciate all'ospedale maggiore di Parigi dal barone DUPUYTREN, chirurgo in capo, raccolte e pubblicate da una società di medici, traduzione dal francese con aggiunte.
— Venezia, 1834, dalla tipografia di Paolo Lampato, volumi due, in 8.^o grande di pag. 242 e 240.

Le lezioni di un operatore di chirurgia sommo per l'abilità, per l'ingegno, per le invenzioni e per la chiarezza, pel metodo e per l'eloquenza nell'insegnamento non potevano non incontrare il pubblico favore. Il tipografo sig. Paolo Lampato si affrettò quindi a divulgarle anche in Italia; e noi le raccomandiamo grandemente ai coltivatori della medicina esterna non solo, ma ancora a quelli

dell'interna, poichè anch' essi vi possono attingere utilissime cognizioni. I compilatori di tali lezioni danno un' idea dell' opera nel seguente modo: " Tutt' i fatti patologici, in
" proporzione che si presentano all' osservazione del professore, gli offrono l' opportunità di sviluppare due ordini di considerazioni pratiche; alcune generali relative
" alla specie; altre particolari dedotte dall' individualità
" del caso.

" Unendovi altri fatti di cui indicò la storia, altre avvertenze da lui menzionate in epoche anteriori in proposito di casi analoghi, giungiamo ad esporre sopra
" ciascun subbietto di chirurgica patologia un complesso dei più importanti punti di dottrina, ed anche un corpo
" di scienza più perfetto che è possibile, nel quale le particolari osservazioni vengono in gran numero ad appoggiare le opinioni emesse, i principj stabiliti, a render
" conto delle varietà di una specie, a giustificare la metodica adoperata od il processo operativo prescelto.
" È per siffatta guisa che l' esperienza acquistata dal professore è posta a comparazione della sua giornaliera
" osservazione, e l' una si rinforza coll' altra; per tal modo parimente i fatti di ciascun giorno raccostati a
" quelli da lui notati nel corso di venticinque anni di continue fatiche; confermano o modificano le conseguenze
" dedotte; ed in questa maniera finalmente i lettori approfittano in pari tempo dell' annuastramento clinico
" dell' anno corrente e di quello cui il celebre chirurgo si dedica da trent' anni. Tale si è lo spirito col quale si
" compose la maggior parte degli articoli che formano il
" presente trattato.

" Ma questo metodo non ci impedisce di ritornare in seguito sopra un argomento già trattato nell' articolo generale, se il professore eccitato dall' importanza che
" ritrova in altri casi, vi si riconduce nelle successive lezioni. Possiamo parimente presentare con tutte le particolarità e con tutti gli schiarimenti che suggerisce la
" storia di un fatto separato, che merita di formare vivamente l' attenzione per le sue complicazioni, per le
" difficoltà della diagnosi, per gli ostacoli e le probabilità di riuscita dell' operazione." Le aggiunte poi del traduttore italiano non sono di gran rilevanza.

Topografia statistico-medica della provincia di Sondrio (Valtellina), del dottore Lodovico BALARDINI, regio medico di delegazione in Sondrio, ecc. — Milano, 1834, presso la Società degli editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, in 8.º, di pag. 120.

Lavoro è questo sebben non di molta mole, pure importante e condotto con molta diligenza. La provincia di Sondrio è per l'estensione e per popolazione l'ultima di quelle che compongono il governo di Lombardia; ma merita per più rispetti di essere conosciuta, e vuolsi saper grado al sig. dott. Balardini di avercene dato la topografia statistico-medica; tanto più che l'esempio suo non sarà senza imitatori negli altri medici di delegazione. L'autore comincia dal descrivere la situazione geografica della provincia in discorso, recandone i confini, la divisione, i fiumi, le valli, i monti, le strade, ecc. Fa conoscere da poi il clima ch'è molto variabile ed incostante, recando la meteorologia in attenenza alle diverse stagioni dell'anno, e le qualità dell'aria alle diverse altezze. Ben particolarizzate sono le qualità del suolo, i diversi prodotti vegetabili, minerali ed animali, siccome con molta sagacità toccasi del carattere, del genio, delle consuetudini dei Valtellini, non che dell'agricoltura, industria, arti, divertimenti ed educazioni, mezzi di sussistenza, cibi, bevande, vestiti ed abitazioni loro. E veritiero non si arresta a scrivere: " Che molta nella provincia di Sondrio è la povertà, " e che il contadino assai malamente si alimenta, per cui " lo si vede generalmente scarno, di mal aspetto, curvo " dalle fatiche e vecchio innanzi tempo, e quel che è " peggio, il paesano così mal pasciuto abusa del vino di " cui abbonda il paese e malanguratamente del vino peggiore, destinandosi il buono per l'estero e per gli agiati. " Gli agiati stessi ed i signori s'abbandonano soverchiamente a Bacco, prelibandone il più generoso, per cui " vedonsi poi torpidi e troppo disposti ad affezioni flogistiche d'ogni genere. " Fatta successivamente conoscere la costituzione fisica dei Valtellini, le predisposizioni morbose, le principali influenze nocive, le malattie più comuni, le endemiche, le epidemiche e le contagiose, mette innanzi il sig. dott. Balardini i provvedimenti ch'egli crede

atti e proporzionati a rimuovere probabilmente le accennate nocitive influenze ed a promuovere la prosperità fisica di quel popolo. E così parlando del bestame, annoverate le malattie cui più di frequente esso soggiace, e gl'inconvenienti relativi al modo di allevarlo, mostra come si possa a ciò riparare. Un capitolo è ancora speso a riferire la popolazione facendo principio dal secolo attuale, le nascite, i morti, i matrimonj, la durata della vita, ecc. La qual durata della vita non è certo molta, poichè il termine medio, desunto dall'adequato delle età dei morti nell'ultimo quinquennio nel complesso di tutta la provincia, risulta di anni 27 circa. Non è dimenticato il personale sanitario e la loro proporzione colla popolazione, la vaccinazione co' suoi risultamenti, gli stabilimenti pubblici di beneficenza; e finalmente chiudesi l'opera col parlare delle diverse acque minerali e termali che riscontransi in quella provincia, siccome ancora de' bagni di Bormio, del Masino e dell'acqua di Santa Caterina colle rispettive mediche proprietà. Noi speriamo che questo lavoro del sig. dott. Balardini vorrà essere tenuto in quel conto che si merita, e che tanti savj suggerimenti da lui dati non lo saranno invano. F.

L'arte di prendere e di distruggere qualunque sorta di animali, e d'insetti nocivi alle persone, alle case, ai granai, ai campi, agli orti, ai giardini, ai boschi, alle peschiere, agli stagni, alla cacciagione, alle stalle, ed a qualunque siasi animale domestico, ecc. Opera con rami utile ai possidenti, ai fittabili, ai coloni ed a qualsivoglia altra persona, del sig. Verardi, ecc., traduzione dalla seconda edizione di Antonio ASCONA, con appendice sui mezzi sicuri per distruggere i vermi roditori del frumento in erba e su le spiche, ecc. — Milano, 1834, per Placido Maria Visaj, stampatore librajo, in 16.^o, di pag. 344.

È questa un'operetta condotta con buon discernimento, sufficientemente estesa e chiara, e che fa conoscere presso che tutte le maniere acconce a liberarsi dagli animali nocivi di qualunque sorta e di qualunque paese. L'appendice poi sui mezzi sicuri per distruggere i vermi roditori del

frumento non è che una ristampa di quelli usciti l'anno scorso in Modena, e di cui noi abbiamo discorso nel t. 74.°, pag. 286. F.

Le meraviglie del corpo umano, ossia nozioni famigliari di anatomia ad uso dei fanciulli e dei giovanetti di L. F. Jauffret; traduzione del prof. A. G. TEGLIO — Milano, 1834, presso Lorenzo Sonzogno, coi tipi di Gio. Pirotta, in 18.° di pag. 199. Prezzo lir. 1. 50 ital.

Grazioso libriccino, che parci raggiunga assai bene lo scopo cui è destinato. Ed in vero commendabile ed utilissima cosa sarebbe che nella educazione della gioventù si facessero entrare anche alcune generali nozioni sul corpo umano, per riparare così alla stranezza, che mentre l'uomo ha perfetta cognizione di parecchie cose che gli stan d'attorno, nulla sappia della propria costruzione, e delle funzioni che in sè compionsi. Il sig. Jauffret poi onde trattare con non so quale piacevole contorno e semplicità di modi la materia anatomico-fisiologica scelse il dialogo, supposto tra il padre ed i figliuoli, nel quale il primo piglia a discorrere gli organi dei sensi, le ossa, il braccio, la mano, la respirazione, la circolazione del sangue, i muscoli, i nervi, la digestione, la nutrizione, facendosi sempre strada a tutto ciò dagli oggetti che accidentalmente cadono innanzi nell'amenò giardino in cui fingesi a diporto. L'esposizione è semplice, facile e proporzionata alla comune intelligenza. La traduzione per altro poteva essere migliore, e tra l'altre cose mal si possono comportare il travolgimento della parola *prunelle* in *prunella*, e non *pupilla*; *melarancio*, per *melarancia*, volendo indicare il frutto e non la pianta; *l'insieme delle parti*, pel complesso delle parti; *ammirevole* per *ammirabile*; *l'odoroso sapore*, ecc. ecc. F.

Quattro discorsi ad uso delle levatrici, del dottore Giovanni CANZI, assistente presso l'I. R. Scuola d'ostetricia in Milano. — Milano, 1835, da Placido Maria Visaj, in 8.° di pag. 59.

Ora che la mercè di chi regge la somma delle cose sanitarie della Lombardia ottimo è l'insegnamento delle

levatrici, e finalmente a bene dell'umanità i comuni trovansi provveduti di persone che con cognizion di causa sanno ricogliere i parti, fu savio divisamento quello di estendere il saper di tali persone anche in punti che non riescono certamente indifferenti, poichè ajutar possono il medesimo studio teorico pratico dell'ostetricia. E però il primo dei discorsi del sig. dott. Canzi tende a dare un'idea della materia e degli attributi suoi. Il secondo risguarda le sostanze elementari che costituiscono gli organi della macchina umana. Nel terzo descrivesi lo scheletro umano. Nel quarto finalmente si fa conoscere l'anatomia, ed il modo di operare de' sensi esterni. F.

Corso teorico e pratico di ostetricia di F. Capuron, dottore in medicina della facoltà di Parigi, professore di ostetricia, ecc. Traduzione di Giuseppe COEN, maestro in chirurgia e in ostetricia. — Venezia, 1834, dalla tipografia di Paolo Lampato, in 8.º grande, di pag. 243, con quattro tavole in litografia. Lir. 8 austriache.

Fra i libri elementari dell'arte ostetrica non puossi certamente non commendare questo del prof. Capuron. Esso non è deficiente nè esuberante. Scritto con precisione e chiarezza senza vano lusso di erudizione, e coi migliori principj teorici e pratici. La materia vi è divisa in tre parti; la prima delle quali racchiude quanto importa sapere in riguardo al bacino femminile, alle parti della generazione, ed al feto dal primo suo svolgersi infino alla perfetta sua maturità; la seconda tratta delle cause, dei fenomeni, della divisione e del meccanismo del parto naturale, compresavi l'espulsione della placenta, le cure che importa avere durante e dopo l'opera del parto, esposte altresì le prime nozioni intorno l'educazione fisica e morale del bambino. La terza ed ultima parte finalmente concerne il parto non naturale, che l'autore divide in manuale e meccanico. Il presente volume non contiene che le prime due parti. La traduzione è mediocre. La stampa è in testino con impaginatura grande ed in colonna per cui sotto poco volume vi ha molta materia. Tavole litografiche sufficientemente bene eseguite ajutano l'intelligenza col soccorso di figurata rappresentazione per rispetto a cose in cui la sola descrizione con parole non basta. F.

De Axe cephalo-spinali Dissertatio inauguralis, Joseph MENECHINI. — Patavii, 1834, ex officina Sociorum titulo Minerva, in 8.º di pag. 276.

Compilazione che mostra molta diligenza, studio e discernimento nel giovane laureando. A chiarire le funzioni delle singole parti del cervello, del midollo allungato, e del midollo spinale, datane la descrizione anatomica, egli è ricorso all'anatomia comparata, all'anatomia sugli animali vivi, e all'anatomia patologica. Con questo lavoro il signor Meneghini fece onore a sè stesso ed a' suoi studj, e risparmiò ad altri di svolgere tanti volumi ed opere disperate.

F.

Biblioteca medico-farmacentica delle opere più insigni tedesche, inglesi, francesi, ecc. — Manuale del farmacista o sunto elementare di farmacia di A. CHEVALIER, e di IDT, prima versione italiana sulla seconda edizione francese, tomo 1.º, fasc.º primo — Venezia, 1833, presso Girolamo Tasso, edit. tip. calc. lit. libr., in 8.º di pag. 80. Austr. lir. 1.

Se l'editore si attenesse scrupolosamente alla promessa di comporre la presente Biblioteca delle opere straniere veramente celebri, e adoperasse in modo che corrispondervi le traduzioni, non vi avrebbe chi non lodasse il divisamento suo siccome di vera utilità. Da questo primo fascicolo se argomentiamo bene sulla scelta degli autori, non possiamo dire lo stesso della versione, che parci di qualcuno non molto versato nella materia. Avvertiremo poi che alla parola francese *noisette* risponde nocciuola e non nocetta, e così quella di *framboise*, lampone, e non *framboes*, che i *sursals* diconsi sovrasali, e non *sursali*, che si deve scrivere primule e non *primute*, gattaria, e non *gattavia*, ecc.

F.

VARIETÀ.

STORIA.

Miracolo di Giosuè attestato da diversi popoli.

“ Il giorno (dice lo storico Giuseppe Ehreo) fu protratto (cosa fino a que' tempi inudita) e siccome questo giorno si trovò più lungo, ne venne segnata la memoria ne' libri sacri. ” — Passiamo ai Maomettani: “ *Joschova* (dicono essi) diede una battaglia ai giganti la sera di un venerdì: accostavasi la notte, e *Joschova* non volendo combattere in un giorno di sabato implorò dal cielo il tempo necessario per dare la battaglia. Egli fu esaudito: il sole rimase sull'orizzonte un'ora e mezzo oltre l'ordinario suo corso. ” — Omero, nell'*Odissea*, sembra alludere a questo avvenimento nel colloquio ch'ebbe luogo tra Ulisse e Penelope dopo la strage dei Proci. Il poeta descrive il fenomeno come una sovrannaturale estensione della notte, supponendolo un artificio di Minerva onde prolungare la notte per l'abboccamento dei due sposi. — Se il prodigio avvenne in Palestina a quattr'ore dopo il mezzodì, essere dovettero le otto della sera quando fu osservato nelle Floride. Ora gli abitanti di questo paese conservano una tradizione che in ogni punto si accorda coll'ebraica versione. Essi dicono che in certa occasione il sole pel prolungamento di un giorno tralasciò di splendere tutto il giorno seguente, e che da ciò provenne un traboccamento del gran lago *Teorni*. — Ad Otaiti il fenomeno debb'essere apparito alle cinque dopo il mezzodì. E di fatto una tradizione totalmente conforme, riferita nell'opera del sig. Ellis, sussiste fra questo popolo, giusta la quale *Mani* costruiva un tempio, allorchè s'accorse che il sole declinando stava per scomparire prima che il suo lavoro fosse condotto a compimento. Perciò *Mani* prendendo il sole pei raggi, gli attaccò con una corda al tempio stesso. Allora quest'astro trattenendosi sull'orizzonte continuò il suo moto. — Nella Cina raccontasi che sotto *Yao* il sole dimorò dieci giorni senza tramontare. Ci ha varj pareri intorno

all'interpretazione di questi dieci giorni. Parkurst è d'avviso che intendersi debba dei 10 gradi che si trovano nel quadrante del re *Ahaz*. — Il sig. Marlès (*Hist. de l'Inde*, vol. XI, pag. 127) dice che.... Ravan, il re de' giganti... comandò al sole di alzarsi sulla montagna a mezza notte. Convien riflettere che questa tradizione conservata nell'Indostan spiega non meno l'interruzione del movimento della luna, dal quale provenne la seconda metà del prodigio. — Queste tradizioni tutte nel fondo consimili e sparse su tanto diversi punti del globo compongono una serie di testimonianze, alle quali opporre non si possono pel numero e per la forza se non quelle soltanto che all'universale diluvio riferiscono. Se un concorso di conformi testimonianze tra nazioni che non hanno fra loro alcun comune oggetto, e che separate sono da tanti paesi ed oceani, non giudicasi degno di fede, conviene per sempre rinunziare ad ogni storica certezza. (G. M.)

Origine delle nazioni polinesie ed americane.

In un'opera intitolata: *Osservazioni sull'origine e le migrazioni de' popoli polinesii*, il sig. dott. J. D. Lang emette una sua opinione, per la quale tutti gl'isolani del mare del sud sarebbero di origine asiatica, e gli abitanti dell'America discenderebbero da quegli isolani. L'autore comincia dall'osservare che gl'Indiani delle isole del mare del sud mostrano tuttora tracce manifeste dell'asiatica loro origine. Fra le altre prove egli riferisce la distinzione di caste o tribù, la più antica non meno che la più notevole tra le costumanze della società asiatica, costumanza che regna anche in queste isole in tutta la sua estensione; poi la singolare istituzione del *Tabut*, di cui non è difficile il trovare l'origine nell'Asia; la circoncisione, in uso in diversi gruppi delle isole polinesie, pratica che è tutta asiatica, e che dagli abitanti osservasi come un'antichissima costumanza. L'autore a queste prove aggiugne che gl'idoli di quegli isolani, nel loro complesso e nella loro fisica configurazione e ne' generali loro caratteri, presentano una maravigliosa somiglianza con quelli de' Malesi. « È facile, egli dice, il riscontrare numerosi usi asiatici nelle costumanze di più nazioni australasiatiche. Finalmente osserva che le analogie delle lingue somministrano prove ancora più concludenti. »

Del resto non è già il sig. Lang il primo che faccia osservare le analogie tra le lingue polinesie sotto il rapporto del carattere, della forma grammaticale, e del particolar genio de' popoli indo-cinesi: ma egli ci fa altresì osservare una notevole coincidenza dell'abitudine degli indo-cinesi, la quale incontrasi pure presso i Malesi, e nella maggior parte de' popoli della Polinesia, di usare ciò un linguaggio di cerimonie dalla lingua ordinaria distinto. I Malesi frequentarono in ogni tempo l'Arcipelago indiano, visitate aveano le Molucche e fondate varie peschiere sulla costa settentrionale della Nuova-Olanda. Perciò non è cosa improbabile che questo popolo ardimentoso e navigatore scoperto abbia successivamente tutte le isole dell'Arcipelago. Secondo quest'opinione il sig. Lang crede che i Malesi dopo d'aver riconosciute ed abitate le isole di Pasqua, potuto abbiano facilmente raggiugnere la costa occidentale dell'America e popolarla; opinione che escluderebbe il supposto, essersi dagli uomini penetrato nell'America per lo stretto di Behring o per le isole Alenciane.

Dopo più ingegnose considerazioni sul medesimo soggetto, il sig. Lang entra a provare che tutto l'incivilimento del Messico e del Perù, all'epoca in cui fu scoperto il continente americano, avea un aspetto essenzialmente polinesio. Egli riporta una moltitudine di usi identici fra gl' isolani dell'Australasia ed i popoli selvaggi dell'America, specialmente poi di quelli della Guiana, che sotto questo riguardo offrono i più precisi avvicinamenti. Egli dimostra che una grande quantità de' nomi di luoghi nell'America equatoriale sono decisamente polinesii sotto il rapporto fonetico ed ortografico. Finalmente ei prova che le isole australasiatiche non poterono in alcun modo popolarsi dagli Americani.

L'autore in quest'opera erudita discusse altresì non poche quistioni storiche ed importanti. Egli, per esempio, esamina diligentemente il rimprovero che fatto venne alle nazioni indo-americane d'essere, sotto il rapporto intellettuale, inferiori a' popoli dell'Europa, e dimostra l'ingiustizia di tale accusa: spiega il *canibalismo* de' popoli dell'America colla sua stessa teoria dell'emigrazione delle razze polinesie nell'America, fenomeno dell'ordine morale, che non avrebbe punto sussistito, se quest'ultimo paese ricevuto avesse o colonia o popolazione dalle genti asiatiche

del nord-est dell'antico continente. Egli discute non meno la data della scoperta dell'America e della sua colonizzazione col mezzo de' popoli australasiatici, però senza poter assegnare una data precisa a questo grande avvenimento: per ultimo dimostra che lo stato della religione presso i Polinesii Indo-Americani dinota un'origine, intorno alla quale l'antichità perdesi nella notte dei tempi. (M. R.)

CHIMICA.

Notizia sulle ceneri della Zostera Oceanica.

In alcune parti delle spiagge del mare Mediterraneo vi nasce questa pianta, e non mancano località anche sul litorale toscano, ove vi si trova in gran quantità. In questi ultimi tempi è stata posta a profitto per l'arte vetraria la cenere della *Zostera Oceanica* indigena, e dicono anche con vantaggio. Io mi sono occupato per conoscere per mezzo d'un saggio chimico quali sostanze conteneva, ma siccome la completa analisi non l'ho portata al suo fine, così io non ho voluto aspettare il termine del lavoro istituito su di essa, per fare conoscere la sostanza più interessante che nella cenere stessa si trova.

Se si prende la suindicata materia, e si tiene in un vaso insieme con dell'acqua comune, e vi si fa stare per varj giorni, ed in seguito si fa passare per filtro l'acqua suddetta; se a questo liquido vi si aggiunge una piccola quantità di fecula di grano, o amido, e vi si mescola bene insieme coll'acqua, e poi vi si fa cadere a gocce dell'acido solforico, vi si vede nascere una tinta azzurrognola che indica la presenza dell'iodio.

Nell'acqua del Mediterraneo non vi si scuopre questa materia, ma s'assicura esistere in quella che bagna il litorale lucchese, ov'è la città di Viareggio, ed in cui vi vegeta in gran quantità la suddetta pianta. Può darsi, che colla macerazione delle piante morte della *Zostera* sia dato a quello spazio di mare l'iodio, e la vegetazione della *Zostera* nell'acqua marina sia quella, che cambi in iodio alcuni dei principj, i quali si trovano in tale acqua, come sarebbe il bromo? Io non lo so, ma vi è da sospettarlo.

(Da lettera del sig. prof. C. Giulj di Siena, 13 aprile 1835.)

Terremoti sentiti in diverse parti del Globo nell'anno 1834.

4 Gennajo, tra le ore 6 e le 8 della sera, a Forte Opus (*Dalmazia*) tre forti scosse la prima delle quali alquanto violenta.

13 detto, alle ore 6 $\frac{1}{4}$ della sera in Parma e nei dintorni due leggiere scosse della durata di circa 3 secondi, dirette dal sud-est al nord-ovest.

20 detto, a Pasto (*America Merid.*) una scossa violentissima che rovinò moltissimi edifizj.

2 febbrajo, alle ore 9 min. 2 del mattino, in Adelsberg (*Carniola*) una forte scossa accompagnata da rumore sotterraneo. Il suo movimento fu più oscillatorio che di ondulazione, la sua direzione dal nord al sud e la durata di circa 20 a 30 secondi. Contemporaneamente ad Adelsberg quella scossa fu sentita a Planina e nel villaggio di Salvina, ad un'ora di distanza al sud di Adelsberg. Alle ore 8 $\frac{3}{4}$ vi fu un sentore di terremoto anche in Trieste che fu però istantaneo e lievissimo.

12 detto, ad un'ora $\frac{1}{2}$ del mattino in Pontremoli (*Toscana*) una scossa gagliarda mista di ondulazione e di sussulto.

14 detto, molte scosse violenti nel Pontremolese e nel Valtarese, la più forte delle quali in entrambi i luoghi seguì alle ore 2 $\frac{1}{2}$ pomeridiane (*). In Pontremoli tutti quanti gli edifizj furono gravemente danneggiati e in alcuni villaggi distanti di 5 in 6 miglia al sud da quella città, i campanili, le chiese e la massima parte delle mal costrutte case diroccarono e quattro individui perirono anche sotto le ruine. Nel giorno 15 verso le ore 8 fu sentita ancora in quella città una scossa non lieve a cui ne tennero dietro nel dì seguente delle altre più deboli, per lo più di tre ore in tre ore, e finalmente nella sera del 17 poco dopo le ore 5 una gagliardissima ne sopravvenne che fece fuggire dalla città molti di coloro che vi si erano restituiti. — In Borgotaro (*Valtarese*) e ne' dintorni i danni furono pure gravissimi, ma nessuno vi perì vittima. In meno di ore 44

(*) A Milano leggiere scossa ondulatoria ad ore 2. 15' pomeridiane.
(Nota dei Direttori.)

furono contate in quella città quasi quaranta scosse cominciando dalla più forte delle ore 2 $\frac{1}{2}$ pom., la quale fu ben anco sentita, ove più ove meno, in quasi tutta l'Italia superiore. — Nel rimanente del mese i tremiti continuarono tanto nel Pontremolese che nel Valtarese; in quest'ultimo se ne contarono moltissimi e dei violenti anche nel mese di marzo, e sempre accompagnati o preceduti da cupe detonazioni (*).

1 Marzo, a Pasto (*America Merid.*) una scossa violentissima rovesciò quelle case che resistettero a quella del 20 gennajo. Dopo quel giorno si sentì continuamente un rumore sotterraneo.

13 Aprile, dopo le ore 8 $\frac{1}{2}$ della sera, a Gibilterra, Cadice ed Algesiras una leggiera scossa.

15 al 17 detto, scosse violenti nel Valtarese e principalmente in Borgotaro, accompagnate da fragorose detonazioni.

2 Maggio a mezzodì, in Pontremoli una scossa violenta.

6 detto, alle ore 11 della sera, a Reni (*Bessarabia*) e a Kischinew una scossa; in quest'ultima città fu preceduta da cupo fragore.

8 detto, alle ore 8 del mattino, in Borgotaro una scossa alquanto sensibile seguita da altre minori.

16 detto, alle ore 6 min. 25 del mattino, in Borgotaro una scossa violenta di sussulto preceduta da rombo, della durata di 4 a 5 secondi. La popolazione fuggì alla campagna. In Parma all'ora stessa fu sentita una scossa debolissima.

23 detto, in Gerusalemme una scossa violentissima: il tempio marmoreo del S. Sepolcro, alcune chiese ed altri edifizj crollarono in parte.

26 detto, in Borgotaro una scossa debole.

6 Giugno, in Borgotaro una scossa molto sensibile.

18 detto, nell'Isola di Cefalonia forti scosse che fecero rovinare alcune case.

21 detto, ad un'ora pom. in Pontremoli una forte scossa.

4 Luglio, ad un'ora min. 43 del mattino, in Parma una scossa ondulatoria alquanto sensibile nella direzione del sud-ovest al nord-est della durata di circa 10 secondi. A S. Vitale di Baganza distante da Parma circa 12 miglia

(*) A Milano il 24 ad ore 3. 10¹ della mattina forte scossa succussoria.

(Nota dei Direttori.)

al sud-ovest, essa fu alquanto violenta e seguita da molt'altre (*). — In quasi tutta l'Italia superiore la scossa fu sentita, anzi in Genova si fece sentire fortemente.

14 detto, a Brest una scossa alquanto sensibile.

2 Agosto, alle ore 8 min. 40 del matt. in Borgotaro una debole scossa.

4 Ottobre, alle ore 8 della sera, in Bologna una forte scossa preceduta da un sibilo fortissimo, con movimento da prima di sussulto e poscia di ondulazione. La sua direzione parve dall'est nord-est all'ovest sud-ovest e della durata di circa 8 minuti secondi. Molti fummajuoli ed alcuni pezzi di ornamenti delle vecchie fabbriche caddero. Anche in Parma, Padova e Venezia fu sentita nell'ora medesima una lieve scossa.

5 detto, nel mattino in Chichester (*Inghilterra*) una scossa gagliarda, la terra durò in istato di tremito per ben due minuti dopo il crollo.

6 e 7 detto, in Cartagena (*Spagna*) scosse leggiere, la prima delle quali si fece sentire alle ore 3 antim. del 6.

10 detto, verso le ore 5 $\frac{1}{2}$ del mattino in Batavia (*Isola di Java*) forti scosse accompagnate da rumore sotterraneo. Parecchie case ed alcuni fabbricati di pietra furono danneggiati.

13 e 18 detto, nel cantone di Glarona (*Svizzera*) alcune scosse.

14 detto, nella notte a Kaschau (*Ungheria*) alcune deboli scosse.

15, 16, 17 detto, in una gran parte del nord, nord-est dell'Ungheria, scosse violenti. In Piscott il giorno 15 alle ore 7 min. 44 ne fu sentita una sì violenta da fare in parte crollare ed in parte rendere inabitabili molte case. A Mezö Peter rovinò la chiesa cattolica col campanile e sole poche case restarono abitabili. A Szaniszlo rovinarono tre chiese e molte case, e lo stesso avvenne nei comuni di Wosod Dengelk, Portlek, Kertvelyes, Neszck ecc. In Kaschau molti rimasero gravemente feriti per la caduta di sassi e di grondaje. Il dì 17 poi in quella città, per alcune violenti scosse, crollarono intieramente tre chiese. — In quei dintorni dopo il mese di maggio non piovve che

(*) A Milano forte scossa ad ore 1. 45' della mattina.

(Nota dei Direttori.)

tre sole volte, e solamente il terremoto fu preceduto da un temporale furiosissimo.

18 detto, in Borgotaro una debole scossa.

15 e 16 novembre, in Borgotaro alcune scosse leggiere (*).

10 Dicembre ad Agram (Croazia) scossa debole e a Kouvre alquanto forte dal nord-est al sud-ovest.

25 detto, a mezzodì in Montecchio (Reggiano), in Montechiarugolo (Parmigiano) e nei colli superiori una lieve scossa.

Parma, 25 marzo 1835.

A. Colla.

ECONOMIA RURALE.

Nuova specie di vermi da seta.

Il sig. Manuele Maria Quijano di Bogota in una notizia trasmessa al sig. Arago dice d'aver trovata nella provincia di Cosanara un verme racchiuso in bozzoli somiglianti a quelli che danno la seta nell'Asia e nell'Europa. La struttura, l'aspetto ed il prodotto di tali bozzoli sono i medesimi di quelli che si raccolgono nell'antico mondo. Una parte di essi era vota, l'altra era ripiena di crisalidi perfettamente formate, circa diciotto in ciascun involuppo. Il volume dei bozzoli è quattro volte più grande di quello dei bozzoli europei. Il filo della seta è assai più fino e molle di quello della borra. Questa seta è brillante e d'un bianco perlato; la borra è leggermente tinta in giallo. Tutti i bozzoli nel loro interno apparivano imbrattati di una materia gonmosa, che dall'insetto maturo rigettasi quand'esso abbandona il suo carcere. Oltre che i bozzoli sono più grossi che quei d'Europa, dee altresì notarsi che i vermi si riuniscono in gran numero per operare

(*) Entro il 20 marzo del corrente anno furono ancora sentite in quella città cinque scosse, la prima delle quali nel giorno 12 gennajo, tre nel giorno 8 marzo e una nel 18 del mese stesso. La prima scossa del giorno 8 marzo, che seguì verso le ore 9 $\frac{1}{4}$ antim., durò 8 secondi.

Dalla Gazzetta di Parma rileviamo che il terremoto continuò in Borgotaro anche per tutto l'aprile, e che nella mattina del 25 alle ore 3. $\frac{3}{4}$ una scossa violentissima accompagnata da fortissimo rombo spaventò tutta la popolazione che fuggì all'aperto.

(Nota dei Direttori.)

in comune all'inviluppo della borra; ma in seguito ciascuno forma separatamente il suo involucro per trasformarsi in crisalide. Il sig. Quijano è d'avviso che l'albero, sul quale trovò questi insetti appartenga alla famiglia dei miri. Il periodo della vitale carriera del verme di Cosanara è di un anno. La crisalide si trasforma in farfalla in dicembre, e depone le sue uova in mezzo ad una materia glutinosa che le preserva dalla intemperie dell'atmosfera. Queste uova schiudonsi in luglio, ed il verme ingrandisce e si alimenta sino all'ottobre od al novembre, epoca in cui forma il suo bozzolo. Il sig. Roulin già veduti avea molti di questi bozzoli in America, nella provincia delle Andaqueie posta al sud ed all'est di quella di Popayan. (Acad. Sc. 10 nov. 1834.)

ASTRONOMIA.

Una piccola cometa è stata scoperta a Breslavia dal signor Boguslawsky il dì 20 aprile. Sull'appoggio di due osservazioni fatte da lui e d'una terza istituita a Vienna dal signor Littrow figlio, è stata veduta anche a Milano la sera del dì 13 corrente. La cometa si presenta debolissima, forse a motivo del forte chiarore di luna, non si distingue alcun indizio di coda, ma fra la nebulosità traspare una traccia di nucleo. Le osservazioni, solo approssimate e senza l'indicazione dell'ora precisa, che diamo qui riunite, serviranno di guida a quegli osservatori che non l'avessero per anche rinvenuta.

Giorno 1835	Luogo dell'osserva- zione	Asc. retta	Declinaz. australe.	Nome dell'osserva- tore
		della Cometa		
20 aprile	Breslavia	^h 11 ['] 58	^h 12 ['] 7	Boguslawsky
21 "	ivi	11 53	11 31	<i>idem</i>
27 "	Vienna	11 17	8 5	Littrow
13 maggio	Milano	10 28	0 35	Kreil
14 "	ivi	10 23	0 17	<i>idem</i>

BIBLIOGRAFIA.

Semplice verità opposta alle menzogne di Enrico Misley nel suo libello: L'Italie sous la domination autrichienne (Parigi, 1834, in 8.º di pag. 435 ed un indice. Lir. 3. 50 ital.). In Milano si vende da L. Dumolard e figli, corsia de' Servi.

Enrico Misley che ai sussidj dell'Austriaca munificenza era debitore della letteraria e scientifica sua carriera, e del diploma che nell'Università di Pavia ottenuto avea di Dottore, pubblicò un atroce e mostruoso libello, tutta la sua bile vomitando contro dell'augusto suo benefattore. Il libro fu accolto con que' sentimenti co' quali accogliere soglionsi le calunnie e le menzogne, coll'orrore e col disprezzo de' buoni, col sorriso de' malevoli. Ora col libro che annunziamo tendesi a smascherare il Misley, a presentarlo nella sua nudità e miseria, ed a sventare le insensate sue asserzioni. E l'autore ciò viene facendo coll'autenticità de' fatti, e coll'evidenza d'irrefragabili argomenti.

C R O N A C A

DELLE SCIENZE, LETTERE, ARTI, ISTRUZIONE
E PUBBLICA ECONOMIA IN ITALIA.

N E C R O L O G I A.

Luigi Bossi.

La Biblioteca italiana ha perduto uno de' suoi più valenti e più operosi collaboratori per la morte del conte Luigi Bossi avvenuta il giorno 10 dello scorso aprile in Milano dov'egli era nato nel febbrajo dell'anno 1758: uomo di tante e sì svariate cognizioni, che se un articolo necrologico fosse necessariamente un giudizio di tutte le opere del defunto, appena potrebbe trovarsi qualcuno a cui l'assumere quest'ufficio non desse taccia d'imperdonabile presunzione. Una rara facilità di percepire e d'intendere, fu in lui ajutata da prodigiosa memoria, che fino all'estremo della vecchiezza gli conservò fedelmente il tesoro di tutte

le cognizioni acquistate : e questo tesoro fu così grande , che sebbene i suoi scritti ne facciano una quasi incredibile mostra , nondimeno chiunque conversò con lui afferma che la sua mente era di gran lunga più ricca de' suoi libri : come se in ogni materia che prendeva a trattare gli riuscisse impossibile dire tutto quanto egli sapeva. Frutto di queste immense cognizioni sono più di ottanta opere le quali unite darebbero un centinaio di volumi , sopra argomenti sì varii , che non pure fra noi , ma in Germania fecero parer prodigiosa la sua universale dottrina. Certo non sarebbe quasi possibile che in tanta copia di produzioni la mente d'uno scrittore si fosse mostrata sempre uguale a sè stessa o nella profondità de' pensieri o nella diligenza dell'esposizione : e nel conte Bossi poi a questa naturale e quasi inevitabile difficoltà se ne aggiunse un'altra potentissima a indurre differenza di pregio nelle sue opere , vogliamo dire la diversa condizione in cui si trovava quando le scrisse. Considerate pertanto tutte insieme queste opere , pel loro numero e per la varietà delle materie , acquistano all'autore il titolo di enciclopedico : esaminate singolarmente possono in molte parti far luogo a giuste censure , e provano sempre più che dopo le moderne ampliazioni delle scienze , gli uomini enciclopedici non sono più da sperarsi. È una legge inevitabile , che tanto si perda in profondità quanto si acquista in estensione : e nel fatto degli studj e della dottrina l'estensione è buona a far mostra , la sola profondità è veramente fruttuosa. Tuttavolta il conte Bossi quasi in ogni ramo dell'umano sapere ci ha lasciata qualche opera dalla quale si può hastevolmente conoscere ch'egli , per quanto è possibile all'uomo , aveva saputo vincere questa legge comune. Nella sua giovinezza egli volse l'ingegno a quegli studi ed a quelle controversie che allora occupavano quasi tutti gli spiriti più acuti e più ardenti , e mostrò , se non sempre un sicuro giudizio , una dottrina sempre assai grande nelle materie teologiche e religiose , non meno che negli studi della politica e della giurisprudenza. Venuti i tempi in cui fu posto silenzio a tutte quelle questioni , egli si consacrò allo studio della storia naturale , delle arti , dell'archeologia ; e principalmente nella *Dissertazione sul sacro catino di Genova* spiegò una mirabil ricchezza di cognizioni in litologia e mineralogia del pari che nella storia delle arti antiche.

Quell'opera può essere considerata come un vero trattato sullo smeraldo degli antichi, sull'arte vetraria presso gli Egizj, i Greci e i Romani, sui vasi Murrini, e sopra altri oggetti d'arte e d'antichità. Se in queste materie egli lasciò poi che andassero in volta alcune sue scritture nelle quali la profondità delle cognizioni, la diligente osservazione dei fatti, e la sicurezza del giudizio non possono soddisfar pienamente il desiderio dei veri conoscitori, già basta la *Dissertazione* predetta a mostrare che queste mende son da imputare alla necessità in cui era solito mettersi di affrettare oltre il possibile i suoi lavori, all'indebolimento gravissimo della vista, alla mancanza talvolta dei mezzi necessarj a siffatti studi. — Nelle arti ebbe forse più erudizione che gusto, più conoscenza della storia e delle dottrine, che sentimento pronto e squisito del bello. Quindi a molti suoi giudizi si può contraddire con sicurezza di vincere; ma nondimeno alcuni suoi discorsi pubblicati negli Atti accademici, e più ancora la sua *Introduzione allo studio delle arti del disegno* a cui aggiunse un *Vocabolario dell'arti stesse*, dimostrano ad evidenza quanto fosse il suo sapere anche in questa materia. Quella *Introduzione* è uno dei libri migliori che si possano raccomandare agli studiosi delle arti. — Nella storia sentiamo che il Bossi si compiacesse principalmente della *Vita di Cristoforo Colombo* e delle *Note* di cui arricchì la traduzione dell'opera del Roscoe sulla *Vita di Leone X*. Noi diremo in generale che la prodigiosa memoria del nostro autore diede una grande importanza a tutti i suoi libri storici per l'abbondanza dei fatti; ma la troppa fretta dello scrivere, e l'abitudine contratta di dettare quasi all'improvviso, non gli permisero generalmente nè di scegliere tra i varj fatti quelli che più fossero certi e convenienti, nè di verificarne colla necessaria scrupolosità le minute circostanze, nè di ridurle a quell'ordine senza di cui riescono il più delle volte infelici. Per tutte queste cagioni le sue *Note alla vita di Leone X* assai meglio che la *Storia d'Italia* o quella di *Spagna* si possono citare da chi vuol lodare il Bossi in codesti studi. In quelle possono alcuni dolersi di qualche superfluità, ma non sarebbe forse mai possibile dire con buon fondamento che lo scrittore abbia mancato al suo impegno d'illustrare tutto ciò che si riferisce alla storia di quell'età. Il Roscoe col suo bel libro diede occasione a qualcuno di

dire che gl'Italiani lasciarono incolta una bellissima parte della loro storia nazionale, perchè venisse uno straniero a mietervi allori; il Bossi colle sue note mostrò che non mancava all'Italia chi avrebbe saputo coltivare quel campo e mieterne allori più belli. L'immensa erudizione del commentatore posta, per così dire, alle prove con quella del testo si spiega in tutta la sua inesausta ricchezza. Vincendo con finissimo accorgimento gli ostacoli che la materia di tempo in tempo gli oppone, egli nel corso de' suoi volumi tratta distesamente tutte le più importanti questioni per le quali è sì dilettevole e sì fruttuoso lo studio di quel secolo. Molte questioni di gran momento ha sciolte il Bossi anche nella *Storia d'Italia*; ma quel lavoro accusa in più parti la troppa fretta con cui fu dettato, manca sovente di quella precisione cronologica ch'è il fondamento necessario nelle opere di questa natura; nè mostra una sufficiente uniformità di principj nel giudizio dei fatti. A mal grado di tutto ciò quell'opera è un servizio non lieve renduto alla patria letteratura; e considerata come il primo tentativo di comporre e ordinare in un sol corpo la storia di tutti gli Stati italiani, meriterà sempre la stima e la riconoscenza della nazione. — Anche alle scienze naturali propriamente dette applicò il conte Bossi il capace suo ingegno, e come in tutte le altre, così pure in questa materia scrisse più libri, varj di argomento e di pregio, e lasciò anche in questo campo non dubbj indizj del suo molto sapere e della sua attitudine ad opere molto maggiori di quelle che fece. È opinione di molti che in questa parte gli fosse mancata quella solida e ordinata educazione che sola munisce gl'ingegni di principj veramente scientifici, e informa la mente agli studi che si dicono *positivi*, appunto perchè si fondano sopra dottrine al cui difetto non possono supplire nè la fantasia nè l'ingegno. Egli, a dir vero, frequentò all'Università di Pavia le scuole del Barletti, dello Scopoli e dello Spallanzani; ma oltrechè dedicavasi allora principalmente alla giurisprudenza, non pare che dopo, distratto da tante altre faccende e da tanti altri studi, tenesse dietro ai progressi delle scienze per modo da poterne poi scrivere con sicurezza. Nondimeno ajutandolo la sua prodigiosa memoria, conservatrice fedele di molti fatti raccolti dalle assidue letture, dai viaggi, dalla conversazione coi dotti, egli in ogni parte degli studi

naturali potè dettare alcuni libri di pratica utilità, e molti articoli inserì ne' giornali che fra i cultori delle scienze gli meritavano bella fama. Ma sopra tutto si può citare, come opera che onorerà sempre la dottrina del conte Bossi, la Memoria in cui dimostrò che l'oro dei fiumi in generale non lo portano seco le acque dai monti, ma solo il rendono manifesto nei terreni di trasporto su cui scorrono liberandolo dalla materia onde prima era tenuto nascosto: e ne recò in esempio l'oro in pagliette del Ticino, che non si rinviene se non al di sotto del Verbano.

Per questa sì grande e sì varia dottrina il conte Bossi parve mirabile a tutti gli uomini più colti del suo tempo; perchè tutti, qualunque fosse lo studio a cui s'erano consacrati, trovavano in lui un compagno nelle nobili loro fatiche: nè la generazione che sorge dopo di lui vorrà dimenticar facilmente il nome d'un uomo che, vivendo, meritò la stima de' suoi contemporanei più illustri; e le cui opere tutte insieme sono un gran monumento di quanto possa abbracciare la mente umana. Per questa dottrina altresì il conte Bossi occupò un posto distinto nell'Istituto di scienze, lettere ed arti, dove egli avea capacità e operosità da supplir solo ai molti compagni di che la morte in questi ultimi tempi disertò quell'illustre adunanza. Agli studi filosofici e scientifici, alle gravi dottrine delle quali abbiám parlato finora, egli congiunse l'amore e la cura delle lettere amene. Avea studiati i classici greci, latini e italiani, nè gli erano sconosciuti i poeti e i prosatori più celebrati delle nazioni moderne, ma di tutti anzi nella instancabile sua memoria serbava i passi di più squisita bellezza; e benchè o la troppa varietà degli studi, o la fretta con cui d'ordinario scriveva gl'impedissero di accostarsi alla perfezione dello stile, nondimeno anche nelle materie filologiche e letterarie fu giudice assai competente.

L'elenco delle sue opere che noi trascriviamo qui sotto potrà più che un lungo discorso renderne manifesta la varia dottrina e la costante operosità, e nondimeno potrebbe accrescersi di alcuni volumi qualora vi si aggiungessero tutte le dissertazioni composte per le varie Accademie alle quali fu ascritto, e le Memorie inviate in diversi tempi a coloro che lo consultavano sopra materie gravi e importanti. Tutti questi lavori che desterebbero maraviglia anche in un uomo che avesse passati i suoi anni

nella quiete del gabinetto, in una continua tranquillità di fortuna, devono parer prodigiosi qualora si consideri che il conte Bossi ebbe molti pubblici uffici, nè fu straniero alle tempeste del mondo. — Noi non abbiamo pigliato l'incarico di scrivere una vita, ma solo di tributare un estremo omaggio di stima ad un instancabile cultore dei buoni studi, ad un illustre collaboratore del nostro Giornale. Questo peraltro vogliamo dire sopra la fede di quanti conobbero più da vicino il conte Bossi, che in ogni varietà di fortuna e di condizione egli conservò sempre la sua natia modestia e soavità di maniere, abborrì le ingiustizie, desiderò di giovare agli amici, soccorse volentieri chiunque a lui si volgeva, e fu riconoscente a coloro dai quali avea ricevuto qualche servizio. A.

Elenco delle opere del conte Luigi Bossi, estratto dal Jahrbücher der literatur, giornale che stampasi a Vienna, tomo 34.º, aprile, maggio e giugno 1826.

1. Descrizione di una sfera armillare di nuova costruzione rappresentante diversi sistemi. Milano, 1772, in 8.º
2. I Parafulmini, poemetto con note. Milano, 1772, in 8.º
3. De reductione, ut ajunt, missarum, et legatis ob earum numerum inexplebilibus in alios pios usus convertendis. Mediolani, 1780.
4. Lettre de M. Bossi à M. d'Alembert au sujet d'une lettre à M. Linguet sur l'aliénation des biens ecclésiastiques. Genève, 1781, in 8.º
5. Del cattolicismo della chiesa di Utrecht, e delle altre chiese d'Olanda appellanti. Milano, 1786, in 8.º
6. Dello stato delle scienze e delle lettere in Italia. Milano, 1786, in 8.º
7. Saggio sui Giornali letterarj. Milano, 1786, in 8.º
8. Dell' antica lezione degli Ebrei, e della origine dei punti. Milano, 1786, in 8.º
9. Osservazioni di un Accademico etrusco su le gemme incise, e le Istituzioni glittografiche del sig. Aldini di Cesena. Milano, 1786, in 8.º fig.
10. Sulla Comunione eucaristica vietata nelle sette ferie della quadragesima nelle chiese di rito ambrosiano, e dei giorni liturgici in generale. Milano, 1787, in 8.º
11. Sulla divina istituzione de' Parrochi. Milano, 1787, in 8.º

12. Osservazioni orittologiche fatte nelle colline dell'Oltrepò pavese e nella provincia di Voghera. Milano, 1787, in 4.°
13. Lettere ultrajettine, Milano, 1788, in 8.°
14. La Ninfa di Spa, dell'abate Raynal; poemetto tradotto dal francese con note. Milano, 1787, in 8.° fig.
15. Guide des étrangers à Milan. Milan, Margaillan, 1786, in 12.° fig.
16. Allegationes et consultationes juridicæ, fogl.
17. Delle porpore e delle materie vestiariæ degli antichi. Lettere dirette al conte Commendatore Presidente Carli. Milano, 1788, in 4.°
18. Dissertazione sulle pietre idrofane. Milano, 1788, in 4.°
19. Dissertazione sulle patine dei bronzi antichi. Milano, 1788.
20. Lezioni di Storia naturale e di chimica del sig. Fourcroy, tradotte ed arricchite di molte note. Milano, 1789, in 8.° fig.
21. Trattato dell'elettro metallo degli antichi. Milano, 1791, in 8.°
22. Per le prime vittorie riportate contro le armate francesi. Milano, 1792, in 8.°
23. Dei basilischi, dragoni ed altri animali creduti favolosi. Milano, 1792, in 8.° fig.
24. Spiegazione di una serie di gemme incise, con osservazioni riguardanti la religione, i costumi e la storia dell'arte degli antichi popoli. Milano, 1794, in 8.° gr. fig.
25. Dei fuchi tintorj e delle ulve porporifere, lettera all'abate Olivi autore della Zoologia adriatica. Venezia, 1795, in 8.°
26. Elementi di storia naturale del sig. Millin, tradotti e corredati di note. Venezia, 1796, in 8.° tomi 2.
27. Elogio storico del conte Commendatore Gian Rinaldo Carli. Venezia, 1796, Perlini, in 8.° fig.
28. Storia naturale dei minerali del sig. Buffon, tradotta e corredata di note. Venezia, 1797, tom. 6. in 8.°
29. Sui Giornali politici e sui giornalisti. Venezia, 1797, in 8.°
30. Dialogo tra l'aristocrazia e la democrazia. Venezia, 1797, in 8.°
31. Discorso su la costituzione di una repubblica in Italia. Venezia, 1797, in 8.°
32. Discorso su la prudente condotta dei circoli costituzionali. Venezia, 1797.

33. Osservazioni di un giureconsulto su l'Istria e su la Dalmazia. Venezia, 1797, in 8.°
34. Memorie di Andrea Gratarol. Venezia, 1797, tom. 3.° in 12.°
35. Mercurio storico-politico. Venezia, 1796 e seg., Pasquali, vol. 36, in 8.°
36. Saggio sui progressi dello spirito umano, di Condorcet, tradotto ed arricchito di note colla vita dell'autore. Venezia, 1797, in 8.°
37. Osservazioni sulle imposte. Milano, 1798, in 8.°
38. Istruzione sulle assemblee popolari. Milano, 1798, in 8.°
39. La religione repubblicana. Milano, 1798, in 8.°
40. Lettre à M. Margault au sujet d'une lettre par lui adressée à M. Dubois Dubay, président du Conseil des Anciens, touchant les affaires de l'Italie. Gênes, 1799, in 12.°
41. Osservazioni sulla origine dei culti, delle arti, del linguaggio e della scrittura, contra Quatremère Disjonval. Torino, 1803, in 8.°
42. Lettre à M. Schlegel sur deux Inscriptions prétendues runiques trouvées à Venise. Turin, 1805, in 8.° fig.
43. Mémoires sur les paillettes d'or qu'on trouve dans les rivières. Turin, 1804, in 4.°
44. Sull' uso delle frondi d'albero nelle solennità delle feste. Torino, 1804, in 12.°
45. Kotzbue in Siberia. Commedia in tre atti. Torino, 1804, in 8.°
46. Senno e Capriccio. Commedia in tre atti. Venezia, 1804, in 8.°
47. Opere drammatiche. Vol. 1. Tragedie. Torino, 1805, in 4.° ed in 8.°
48. La Megalantropogenesia. Commedia in tre atti, parte in verso e parte in prosa. Venezia, 1806, in 8.°
49. Observations sur le vase que l'on conservait à Gênes sous le nom de Sacro Catino, et sur l'art de la verrierie chez les anciens. Turin, 1807, in 4.° ed 8.° fig., di pag. 234.
50. Lettre à M. Millin au sujet de quelque nouvelle observation sur les vases murrhins. Milan, 1808, in 8.°
51. Lettera al cav. Amoretti su di alcuni vetri opalizzanti trovati in alcuni scavi presso la piazza del Duomo, e su gli antichi musaici. Milano, 1808, in 8.°

52. Memoria sul tremuoto delle Valli Valdesi. Milano, 1808, in 8.°
53. Saggio sulla illuminazione fatta col petrolio, con aggiunta sui bitumi ecc. Milano, 1809, in 8.°
54. Sugli aeroliti, e sulle successive loro cadute. Pavia, 1810, in 4.°
55. Discorso della erudizione degli artisti. Milano, 1810, in 8.°
56. Discorso della modestia degli artisti. Milano, 1814, in 8.°
57. Elogio storico del cav. Amoretti. Modena, 1815, in 4.° fig.
58. Viaggi del Commodoro Billings nella Russia asiatica ed alla costa d'America, tradotti dall'inglese ed illustrati con note scientifiche. Milano, 1816, tomi 2, in 12.° fig. min.
59. Viaggi di Swinton nella Russia tradotti dall'inglese e corredati di note: seguono gli estratti dei Viaggi di Fabricius nella Norvegia, di Marshall nella Dalecarlia, altre Memorie di Viaggiatori, Note sul cervo tarando e sull'Aras mollissima di Linneo. Milano, 1816 e 1817. Tomi 4, in 12.° fig. min.
60. Viaggi di Leopoldo de Buch nella Norvegia e nella Lapponia, con note geologiche. Milano, 1817. Tomi 4, in 12.° fig. min.
61. Spiegazione di alcuni vocaboli geologici, litologici, mineralogici, per ordine d'alfabeto, ad intelligenza principalmente dei moderni viaggiatori. Milano, 1817, in 12.° fig. min., di pag. 428.
62. Vita e pontificato di Leone X di Guglielmo Roscoe, tradotta e corredata di annotazioni e di alcuni documenti inediti. Milano, 1816-1817, tomi 12, in 8.° fig., di pag. 300 circa ciascuno.
63. Guida dei forestieri a Milano e ne' dintorni. Milano, 1818, tomi 2, in 8.° fig.
64. Guide des étrangers à Milan et dans les environs. Milano, 1816, tomi 2, in 12.° fig.
65. Vita di Cristoforo Colombo, con ricerche e note critiche. Milano, 1818, in 8.° ed in 4.° fig.
66. Riflessioni sulla misericordia di Dio, tradotte dal francese; colla Vita di madama de la Vallière originalmente scritta, ed un'Appendice di varie preghiere. Milano, 1818, in 12.° fig. min.

67. Vita di Paolo Manuzio. Milano, 1818, in 4.^o fig.
68. Dell'istoria d'Italia antica e moderna. Milano, 1819-23, t. 19, in 8.^o ed in 18.^o fig., di p. 450 circa ciascuno.
69. Rapporto sopra il Codice diplomatico ed una Cronaca di Tortona pubblicati dall'avvocato Costa. Milano, 1816, in 8.^o
70. Geografia compendiosa di Goldsmith tradotta dall'inglese con molte correzioni ed aggiunte. Milano, 1819, in 12.^o fig.
71. Storia naturale di alcuni dei più grandi quadrupedi. Milano, 1819, fascicoli 2, fogl. fig. min.
72. Storia della Spagna antica e moderna. Milano, 1821-1822, t. 8, in 12.^o fig., di pag. 400 circa ciascuno.
73. Guide des étrangers dans la ville de Milan, par F. Pirovano, traduite en français avec des additions par L. B. Milan, 1820, in 12.^o fig.
74. Sui diamanti, detti volgarmente di natura, Memoria. Pavia, 1819, in 4.^o fig.
75. Saggi chimici di Parkes e di Martin, tradotti dall'inglese con note ed aggiunte. Milano, 1820, t. 3, in 8. fig.
76. Introduzione allo studio delle arti del disegno, e Vocabolario delle arti medesime. Milano, 1821, in 8.^o fig. t. 2.
77. Descrizione di un esemplare unico del Petrarca della edizione del prof. Marsand. Milano, 1822, in 4.^o
78. Trattato delle malattie degli uccelli, con nuove osservazioni ornitologiche. Milano, 1822, in 8.^o fig., di pag. 204.
79. Vita di Dione Cassio. Milano, 1822, in 8.^o
80. Epitome delle Storie di Dione di Sifilino, tradotta dal greco e corredata di note critiche. Milano, 1822, tomi 2 in 8.^o fig.
81. Notizie della vita di Siro Comi, filologo e diplomatico. Milano, 1822, in 8.^o
82. Il poeta Cristiano. Milano, 1822, in 12.^o fig.
83. Costume antico e moderno della Germania. Milano, 1825. in 4.^o fig. min.

Memorie recitate nelle radunanze dell' I. R. Istituto.

- 2 giug. 1814. Sopra i vasi murrini.
- 16 Dissertazione sopra il diaspro.
- 23 febb. 1815. Sulle materie tintorie degli antichi.
- 16 magg. 1816. Sulla sandraca degli antichi.

- 18 luglio 1816 Elogio del cav. Amoretti.
- 2 genn. 1817. Ragguaglio dell'opera sulle Fabbriche del Samnichelì pubblicata da Ferdinando Albertolli.
- 16 Sul cervo tarando di Plinio.
- 22 magg. . . . Sull'antico stato delle brughiere.
- 26 febb. 1818. Sopra una storia inedita di Andrea da Prato.
- 12 marzo . . . Illustrazione di un frammento di Simmaco (latina).
- 2 luglio . . . Sui vasi murrini.
- 6 agosto . . . Rapporto esteso sulle brughiere lombarde e sui mezzi di bonificarle.
- Sul cambiamento delle foreste sotterranee in carbon fossile.
- 21 genn. 1819. Estratto di un'opera sulla storia della pittura.
- 16 agos. 1821. Sulla coltivazione de' castagni fruttiferi.
- 6 febb. 1823. Sull'arte della tintura.
- 24 aprile . . . Introduzione alla versione della Storia di Sifilino.
- 5 giugno . . . Descrizione dei prodotti e delle manifatture della Lombardia.
- 7 agosto . . . Sulle detonazioni dell'isola di Meleda.
- 18 dicem. . . . Sui vantaggi delle macchine sostituite all'opera degli uomini.
- 26 febb. 1824. Sui nuovi fenomeni osservati all'isola di Meleda.
- 22 aprile . . . Dei vantaggi e dei danni delle macchine introdotte in Inghilterra.
- Articoli necrologici inseriti nel 3.^o volume dei nuovi Atti.
- 16 dicem. . . . Sulle malattie dei grani.
- 5 magg. 1825. Sunto di due opere agronomiche del signor Lewenau.
- 15 dicem. . . . Sulla stenografia.
- 16 febb. 1826. Notizia delle scoperte archeologiche del signor Marchant.
- 7 . . . 1827. Sull'origine dei vulcani in relazione alla teoria della terra, del sig. Pouillet Scrope.
- 10 aprile 1828. Notizia sulle Memorie della Società indiana di Londra.
- 7 agos. Sulla fabbricazione della polvere.

13 febb. 1829. Rapporto su di alcuni progetti agronomici venuti da Udine. ,

. Varie relazioni dei volumi dell'Istituto politecnico di Vienna.

Giovita Garavaglia.

Le arti belle e specialmente la calcografia hanno ben donde condolarsi per l'immaturo trapasso dell'incisore Giovita Garavaglia avvenuto in Firenze il giorno 26 aprile. Compiva egli il quarantesimo sesto anno, e mentre si può dire che questo astro trovavasi nel suo perielio. Intendendo noi di porgere un cenno di ricordanza sul di lui splendore toccheremo di fuga alcuni particolari del viver suo per intertenerci singolarmente sul merito delle di lui produzioni. Egli è con queste che l'esimio artefice innalzò a sè medesimo il più bel monumento, perchè visibile per la circolazione di esso a tutte le nazioni. Nato il Garavaglia nel 1789 in Pavia da onesti parenti, sembrava che l'indole sua docile, concentrata e studiosa preludesse agli alti destini che lo attendevano. Ivi apprese i primi rudimenti del disegno e sviluppatesi in lui una decisa disposizione per l'arte dell'intaglio, profitto talmente della direzione, onde gli fu cortese in amendue i rami il valente calcografo signor Faustino Anderloni socio corrispondente dell'I. R. Accademia di Milano, che in breve tempo fu trovato in grado di coadiuvare il maestro nelle grandi tavole che questo stava incidendo per diverse opere dell'illustre professore Scarpa. Da siffatto esercizio, e seguendo la scorta dell'Anderloni contrass'egli una robustezza e nitidezza di taglio che poscia contraddistinsero i successivi lavori di lui. Fornito di queste doti, recossi nel 1808 in Milano, dove col più grande impegno diede opera a perfezionarsi nel disegno frequentando le scuole accademiche, senza intralasciare la quotidiana occupazione dell'intaglio dietro la guida del celebre professore cavaliere Giuseppe Longhi. I primi di lui saggi usciti in luce durante questa seconda applicazione già chiaramente manifestavano ch'egli avrebbe raggiunto un grado luminoso: e in fatti non andò guari ch'emancipatosi dalla scuola, conseguì due grandi premj accademici d'incisione, accompagnati da onorifiche espressioni del pubblicato giudizio. Il primo di questi gli

fu aggiudicato nel 1813 per una stampa tratta da un dipinto di Bernardino Luino rappresentante Erodiade che riceve in un bacile il teschio di S. Giovanni Battista; il secondo nel 1817 per una Sacra famiglia di raffaellesca composizione eseguita da ignoto pennello.

Prima di progredire nel propostoci assunto crediamo opportuno di dover premettere uno schiarimento ond'evitare la taccia di mancanza di cognizioni, e di trascuraggine nel procurarsele, che ci potrebbe venir apposta dai dilettanti di stampe o dagl'intelligenti di calcografia: ben pochi artisti possono per operosità ed attività paragonarsi al Garavaglia, perchè ragguardevolissimo risulta il numero de' disegni e delle incisioni ch'egli condusse a compimento, massime ove si considerino il breve stadio di vita da lui percorso, e la diligenza ch'egli pose in tutte le sue opere. Se noi pertanto dovessimo tener dietro all'ordine cronologico e a mano a mano far conoscere i particolari di ciascuna di esse in linea d'arte, ci troveremmo ingolfati in un troppo lungo discorso ed oltrepasseremmo que' limiti che nel presente articolo ci siamo prescritti. Per andar quindi all'incontro delle censure e delle eccezioni, e per accontentare nel tempo stesso i dilettanti di queste notizie artistiche accenneremo la maggior parte de' lavori del Garavaglia, arrestandoci specialmente su quelli che o per importanza del soggetto, o per grandi dimensioni, o per maggiori bellezze meritassero a nostro avviso più lunga contemplazione e maggior numero di parole. Che se mai ci accadesse per brevità di tempo di ometterne qualcheduno, dichiariamo anticipatamente che in qualunque produzione del nostro artefice si riscontreranno sempre le scintille e le conseguenze del genio.

Tra i diversi ritratti che furono intagliati da Giovita Garavaglia sia contemporaneamente che dopo i saggi che furono dall'Accademia coronati, ben degni di bella lode ritroviamo il Dante, il Boccaccio, il De Marchi, ecc. eseguiti per la raccolta degl'illustri Italiani edita dal Bettoni: ci sembra che la severità ed il nerbo dello stile con che furono condotti, consonino con l'epoca in cui vissero quei gravi personaggi, e colla profondità delle loro dottrine. All'incontro negli altri ritratti usciti posteriormente dallo stesso bulino, come sono quelli di Carlo Magno, di Carlo V, della Cenci, del cav. Stratico, ecc. che hanno servito per

altre raccolte, o che gli furono allogati da' mercatanti di stampe, a noi pare che lo stesso stromento sia stato agitato con assai più brio, siasi piegato a quella morbidezza, od abbia solcato con quella maggior forza ch'esigevano la qualità degli ornamenti, le diverse forme del vestire, e lo svariato carattere di ciascun individuo. Di fatto quegli acciai, quegli ori, quelle trine, que' velluti offrono la lucentezza, l'asperità, i riflessi, la leggerezza, i tuoni proprj di ciascun metallo e di ciascuna stoffa: per rispetto poi al variare de' tagli secondo la tinta di ciascuna carnagione, troviamo che messi a raffronto gli accennati ritratti se ne discerne il diverso colore. Seguendo possibilmente le epoche, come lavoro di gran lena e di forza per tinte locali può riguardarsi successivamente una Madonna col Putto ed il piccolo S. Giovanni ricavata da un quadro di Geminiano da S. Geminiano, stata incisa pel sig. Schenk di Brunswik. Tranne poi una mezza figura della B. V. Immacolata tratta da un dipinto di Guido, ed eseguita pei fratelli Vallardi, il nostro incisore dovette lungo tempo occuparsi nell'adempimento di molte commissioni avute dal sig. Bardi di Firenze. Un Davide col teschio di Golia dipinto dal Guercino, un Bambino col piccolo S. Giovanni in atto di adorazione e con alcuni cherubini da un quadro del Maratta, la famosa Madonna della seggiola di Raffaello esistente nell'I. R. Galleria di Firenze ed una Madalena di Carlo Dolci della stessa pinacoteca sono tutte magistrali incisioni del Garavaglia, che a mano a mano furono dal summentovato negoziante pubblicate. Tra queste però portando l'esame, opiniamo che sebbene nel Divin Verbo preso dal quadro di Carlo Maratta risplendano bellezze inarrivabili e per rapporto alla luce che da esso diffondesi, e per rapporto alla pastosità delle carni ed a quel taglio nitido, succoso e vellutato, generalmente dominante nelle parti tutte; pure la Madonna della seggiola è una di quelle stampe che vale da sola a farne proclamare sommo l'autore. E ben grande, se si considera, fu il di lui coraggio nel cimentarsi ad una concorrenza con un altro artefice che coll'aver trattato il medesimo soggetto aveva già fermata un'alta riputazione, giacchè chi non conosce la stessa stampa di mano del celebre cav. Morgheu? Ma convien dire che il genio suo lo spingesse alle cose più ardue, e sentisse già nell'animo una certezza di

uscirne vittorioso e di accrescere con ciò la propria fama. Allettavano d'altronde ad assumere un simile lavoro la qualità del soggetto, cui non saprebbesi surrogarne un altro di più aggraziata composizione, il nome sovrano dell'autore e la celebrità del quadro e del luogo. Noi non scenderemo a minuziosi confronti tra i due capolavori, a malgrado che questi non possano tornar disgustosi, perchè amendue i competitori or giacciono nel silenzio della tomba; ma diremo soltanto che a giudizio nostro in quello del Garavaglia più evidente si mostra la sublime venustà dell'Urbinate: ivi le fisionomie della Santissima tra le madri, del di lei Figlio e del divino Precursore ond'è composto sì vago gruppo, offrono un certo qual carattere di lineamenti più conforme allo stile dell'originale, e molti piani più bene intesi e variati di quelli che si riscontrano nell'intaglio del suo grande rivale. Ben vero si è che al Giovita tornò propizia l'occasione di un leggier pulimento che fu operato sul quadro stesso (e forse acconsentito dalla suprema autorità) mentr'erasi recato in luogo onde ultimare il suo rame, cosa che in vero mentre onora anche in oggi quel sovrano mecenate delle arti, contribuì alla maggior eccellenza dell'opera; ma prescindendo dal disegno e riguardando noi gli stessi lavori dal lato magistrale di esecuzione, anteporremmo, in quanto al nostro gusto, di vedere un taglio fluido deciso, robusto e variato, ad un altro che partecipi alquanto al monotono ed al bambagioso.

Mentre stava incidendo il rame di cui abbiamo favellato, le cure del Garavaglia erano volte a disporre una fatica più grandiosa di quante aveva fino allora compite; prima di partire per Firenze, come abbiamo accennato, aveva egli ultimato un disegno, che collocato alla pubblica nostra esposizione già riscossa aveva l'ammirazione di chiunque nutre amore per le cose d'arti. Rappresentava questo l'incontro di Giacobbe con Rachele, benedetto dall'Eterno Padre vicino alla casa di Labano, gran quadro del celebre nostro Appiani esistente nella parrocchiale di Alzano, comune posto nel territorio bergamasco. Per coloro che gustarono le produzioni del nostro Appiani e che in certo qual modo giunsero a valutare le grazie e il purgatissimo suo stile non riusciranno nuove le nostre osservazioni; ma per quelli che sono ancora digiuni di siffatto gusto o non ebbero

occasione di poterle ammirare, non sarà inutile forse e discaro se qui ne diamo di volo un leggiero indizio, affinchè possano immedesimarsi delle peculiari difficoltà ch'era mestieri di superare onde ritrarre con un'arte già per sè stessa ritrosa ad offerire quelle delicate desinenze che al solo pennello sembrano affarsi per la loro esecuzione. Era dunque arduo oltremodo rendere col solco del bulino quell'aereo, quella sublime ed insieme ideale semplicità di forme, sentita dagli antichi, e ben da pochi intesa, onde l'Appiani, fattosene signore, solea far preziose le opere sue. Il soggetto non poteva essere più acconcio al nobile modo di sentire del pittore, anzi richiedeva le mentovate sue qualità, per essere squisitamente trattato. Ecco come lo concepì e lo dispose. Un'avvenente donzella scortata da una leggiadra parente; un formoso pastore sul fiore degli anni che muove ad incontrarla in atto di riconoscimento e di abbraccio; un vecchio che reprime la foga di alcuni giovani pastori del seguito che anelano ad essere preferiti; una fontana cui un gregge s'affolla intorno onde abbeverarsi; alcuni alberi su i di cui rami lussureggiano i pampini di una vite onde indicare l'epoca patriarcale, ed un lontano fondo compongono la scena del piano inferiore: in alto l'Eterno Padre sorretto da varj angeli sta in atto di benedire il beato nodo che stringere si doveva; tutti questi oggetti formano già per sè stessi un complesso di delicati affetti, di movenze difficili ad essere espresse da qualunque valente artista. L'autore del quadro però mise in opera i suoi mezzi naturali, innestò alla rappresentazione quella biblica espressione ch'era voluta dall'argomento, conseguì maravigliosamente sì arduo scopo; ma se il pittore mostròsi grande nel suo lavoro, l'incisore non venne meno nell'imitazione. Noi abbiamo esaminato, alcuni giorni sono, sul luogo questo dipinto, sebbene viva ci rimanesse l'impressione prodotta dall'averlo esaminato nello studio di Appiani e nell'esposizione di Brera, e possiamo asseverare, certi di non fallire, che se il pittore fosse tuttora vivente avrebbe motivo di compiacersi di una traduzione sì fedele; come pure dobbiamo ad onor del vero affermare che le tinte locali sono sì ben prese e sì degradate nel tono, le forme, lo stile, le grazie, il delicato, il forte, ogni cosa in somma è sì identica all'originale, che per chi non ha ammirato il dipinto ed è possessore della stampa

del Garavaglia può contare di aver presente, tranne il materiale colorito, la tela esistente in Alzano.

Ma questo ottenuto trionfo non bastava all' esimio incisore, voleva pubblicare un'altra stampa di uguale dimensione alla descritta, o come dicono di rincontro, onde far mostra in una composizione più ricca di figure e più variata di caratteri di quel maggior prestigio ch'era in di lui facoltà di produrre col possesso del suo bulino. Recasi quindi in Genova a disegnare il gran quadro dell'Assunzione della Vergine di Guido: essendo colà precorsa la distinta fama dell'artista, trova nel principe dell'Accademia ligustica, ne' contribuenti per tale istituto e nella fabbriceria dov' esiste sì famosa tela, la più lusinghevole accoglienza, e sollecite le disposizioni perchè siangli somministrati tutti i comodi opportuni. Condotto a termine il disegno in modo da destare l'estasi e l'ammirazione in quegli intelligenti, egli lo fa collocare per altrui mezzo nelle sale di esposizione in Milano: in queste fu tale la meraviglia ch' eccitò la vista di sì stupendo lavoro, che non ci fu intelligente e idiota che non ne esaltasse l'eccellenza e colmasse di elogi l'artefice. Ma egli non ebbe il conforto di udire il suono di sì ben meritate lodi: chiamato dalla munificenza del granduca di Toscana a sedere sulla scranna onorata da Morghen, già stanziava in Firenze. Fu nel 1833 ch' ivi si trasferì e nel successivo anno che a lui si ricongiunsero l'adorata famiglia e il prediletto di lui primo maestro, il quale ne faceva parte per esserne divenuto da gran tempo cognato ed indivisibile compagno. Il rame dell'Assunta di Guido che servire doveva di novello marchio a confermare in lui il diritto alla gloria, trovavasi già avanzato fino oltre quasi della metà, quando verso la fine del prossimo scorso marzo un colpo di apoplezia irrigidì tutte le membra dell' esimio incisore: tornarono vane successivamente tutte le cure che gli vennero prestate: Iddio volle a sè riunito uno spirito ch'era tutto candore, e nel giorno 26 di aprile funereo per esso scoccò lo squillo delle ore cinque pomeridiane che doveva immergere nel lutto più doloroso una famiglia composta di otto individui e spargere l' amarezza in tutti quelli ch'ebbero la sorte di avvicinarlo o di apprezzare in lui uno de' più solidi sostenitori del nome italiano nell'arte ch'egli professò. Forse a taluno potranno sembrare esagerate le nostre lodi, e dettate da uno spirito

di prevenzione; ma il tempo giudice imparziale ed appuratore del vero consacrerà le parole nostre. Oh potesse sorgere tra la schiera de' distinti allievi della scuola nostra diretta dall'ottimo professore Pietro Anderloni uno solo che pareggiasse l'estinto artista di cui abbiain a buon diritto esaltato i pregi! chè avremmo allora con che riparare tal perdita ed un altro campione da contrapporre ai prodi stranieri che presentansi a gareggiare in sì nobile esercizio; ma sarebbe desiderabile che oltre ad agguagliarlo nell'abilità, accoppiasse le belle doti morali che in lui la rendevano più splendida ed eminente. Tale si è il nostro voto. Fu il Garavaglia d'indole docile, come dicemmo, e dedito al lavoro, eccellente sposo, affettuoso padre, religioso per sentimento, dotato di una rara modestia (dono per l'ordinario affettato, o straniero nell'animo di coloro che sanno o sentono di sapere), e soprattutto poi amoroso verso de' suoi simili e specialmente verso de' suoi allievi che istruiva non solo nell'intaglio, ma come distintissimo professore di disegno nella scuola del nudo da lui eretta in Pavia.

I. F.

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 22 maggio 1835.

Tratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull'orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

APRILE 1855.

BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.			
	0 ^h	3 ^h	6 ^h	9 ^h	12 ^h	18 ^h	21 ^h	0 ^h	6 ^h	12 ^h	18 ^h
	poll. lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
1	27 11,2	10,7	10,7	11,0	11,3	11,5	11,7	S O	S	Calmo	ESE
2	27 11,6	10,5	11,1	11,2	11,4	11,2	11,3	N O	S O	N	E
3	27 11,3	10,9	10,7	10,7	10,6	10,3	10,4	O S O	S O	N	Calmo
4	27 10,3	9,8	9,7	9,9	9,9	11,0	10,2	N O	S O	N O N	S O
5	27 10,0	9,6	9,4	9,9	10,2	10,6	11,2	S E S	S	ESE	NE
6	27 11,2	11,1	11,3	11,8	12,4	12,9	13,5	S E	SSE ⁽¹⁾	E ⁽¹⁾	E ⁽¹⁾
7	27 13,6	13,6	13,9	14,2	14,6	14,7	14,9	S E	SSE ⁽¹⁾	E	E
8	27 14,3	13,6	13,6	13,7	13,6	12,8	12,7	E	S	NE	Calmo
9	27 12,3	11,7	11,4	11,6	11,5	11,0	10,7	N O	SSE	NEN	E
10	27 10,2	10,3	8,7	8,5	8,1	7,1	6,9	S O	ONO	N O	O
11	27 6,5	5,8	6,8	8,9	9,3	9,1	8,9	N O	NE ⁽²⁾	S E	S E
12	27 8,7	8,4	8,6	9,3	10,2	11,1	11,6	NE ⁽¹⁾	NNE	E	E
13	27 11,4	11,2	11,3	11,7	12,1	12,1	12,4	S	SE	E	NE
14	27 12,1	11,3	11,3	11,5	11,6	11,1	10,1	S O	SE	N	E
15	27 10,5	9,9	9,6	9,0	8,3	8,3	8,3	N	OSO	NE	NO
16	27 7,6	6,9	6,1	5,7	5,5	4,5	4,5	SSO	E	NE	NE
17	27 4,6	4,9	5,2	5,3	5,3	5,4	5,8	SES	SE	N	SO
18	27 6,2	6,3	6,9	7,7	8,3	8,2	8,2	SSO	SE	E	E
19	27 7,6	7,1	7,6	9,0	10,0	11,3	11,7	S O	NE ⁽¹⁾	NE ⁽²⁾	S
20	27 11,7	11,5	11,8	12,5	13,0	13,4	13,6	SSE	ESE	E	E
21	27 12,7	11,8	11,1	10,3	11,3	10,9	11,1	O	S O	E	E
22	27 11,0	10,4	9,8	9,8	9,6	8,3	8,2	E	S	NE	O
23	27 6,8	7,7	7,7	8,1	8,2	8,6	8,8	O	S O	O	E
24	27 8,5	8,0	7,8	8,1	8,6	8,8	8,9	E	S	E	E
25	27 8,8	8,1	7,6	7,5	7,1	5,8	5,4	S O	SSO	E	E
26	27 4,7	4,3	3,7	3,8	3,9	4,3	4,8	E	E ⁽¹⁾	E	E ⁽¹⁾
27	27 5,1	4,9	5,3	6,0	6,3	6,2	6,4	S E	S O	E	ESE
28	27 6,2	5,8	5,6	5,4	5,2	4,1	4,4	E	SES ⁽¹⁾	ESE	E
29	27 6,0	5,4	5,9	6,4	7,6	6,9	7,1	ESE	E	E	SE
30	27 7,0	6,4	6,1	6,0	6,1	6,3	6,6	S E	SE ⁽¹⁾	SSE	E

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 2,9

" minima " 27 " 5,2

" media " 27 " 9,200

Le ore delle osservazioni sono in tempo vero contate da mezzodi.

A P R I L E 1835.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo.	
Giorni.	0 ^h	3 ^h	6 ^h	9 ^h	12 ^h	18 ^h	21 ^h	da 0 ^h a 12 ^h	da 12 ^h a 24 ^h
1	+12,1	+13,6	+12,7	+10,1	+ 8,8	+ 9,0	+10,8	Sereno.	Sereno.
2	+14,4	+15,2	+13,5	+11,5	+ 9,4	+ 7,8	+11,5	Sereno.	Ser. nuv.
3	+15,2	+15,0	+13,8	+11,0	+10,2	+ 8,6	+11,1	Ser. nebb. nuv.	Ser. nebb. ser.
4	+12,8	+12,8	+12,9	+12,1	+11,1	+11,5	+11,2	Sereno.	Ser. nebb.
5	+13,7	+14,1	+13,8	+10,2	+ 9,4	+ 8,8	+12,2	Ser. nuv.	Nuv. ser.
6	+14,5	+13,2	+12,3	+11,4	+ 8,4	+ 6,8	+ 8,3	Nuv. ser.	Sereno.
7	+10,0	+10,5	+ 9,4	+ 7,3	+ 6,5	+ 5,3	+ 7,2	Sereno.	Ser. nuv. ser.
8	+ 9,0	+10,6	+ 8,8	+ 8,1	+ 5,1	+ 4,2	+ 8,8	Sereno.	Sereno.
9	+11,4	+12,9	+11,5	+ 9,5	+ 7,0	+ 8,7	+ 9,8	Sereno.	Sereno.
10	+12,3	+14,1	+13,2	+10,5	+ 9,1	+ 8,9	+12,0	Ser. nuv.	Sereno.
11	+14,8	+13,3	+11,5	+ 9,6	+ 6,9	+ 5,2	+ 9,5	Ser. nuv.	Sereno.
12	+12,0	+13,4	+12,2	+ 9,0	+ 6,8	+ 8,5	+ 9,0	Sereno.	Sereno.
13	+10,9	+11,9	+11,3	+ 8,7	+ 5,7	+ 4,0	+ 9,4	Sereno.	Sereno.
14	+11,3	+12,8	+11,9	+10,6	+ 8,5	+ 7,0	+11,4	Ser. nuv.	Nuv. ser.
15	+13,3	+14,4	+14,0	+12,5	+ 7,8	+ 9,2	+11,1	Sereno.	Ser. nuv.
16	+11,5	+ 9,5	+ 9,2	+ 7,1	+ 6,2	+ 7,0	+ 8,6	Nuv. piogg.	Piogg. nuv. ser.
17	+ 8,7	+ 4,6	+ 3,7	+ 2,9	+ 3,2	+ 3,4	+ 5,3	Piogg. nuv.	Nuv. ser.
18	+ 7,5	+ 8,7	+ 8,1	+ 4,4	+ 3,1	+ 3,4	+ 6,0	Ser. nuv. ser.	Sereno.
19	+ 8,8	+11,2	+11,4	+ 8,2	+ 7,6	+ 4,7	+ 9,2	Sereno.	Sereno.
20	+10,2	+10,9	+11,1	+ 7,5	+ 4,6	+ 4,2	+ 8,3	Sereno.	Sereno.
21	+ 9,5	+11,0	+10,3	+ 8,2	+ 5,7	+ 5,5	+ 8,9	Sereno.	Sereno.
22	+10,1	+10,8	+10,2	+ 8,7	+ 5,4	+ 5,2	+ 9,3	Sereno.	Ser. nuv. ser.
23	+12,4	+14,2	+12,7	+10,0	+ 8,9	+ 7,7	+10,1	Ser. nuv. ser.	Ser. nuv. nebb.
24	+10,8	+11,9	+11,8	+10,8	+10,5	+10,0	+ 9,4	Sereno nuv.	Ser. nuv.
25	+11,1	+12,1	+10,6	+ 9,0	+ 7,3	+ 6,9	+ 7,4	Nuv. ser. nuv.	Ser. nuv.
26	+11,5	+ 9,5	+ 9,8	+ 8,7	+ 8,0	+ 8,1	+10,5	Nuv. piog. ser. lam.	Nuv. ser. nebb.
27	+12,2	+14,0	+11,4	+ 9,0	+ 9,0	+ 8,5	+ 9,0	Nuv. piog. ser.	Nuv. ser. piog.
28	+ 9,2	+10,3	+ 9,0	+10,1	+ 8,8	+ 8,7	+10,0	Pioggia.	Piogg. nuv. ser.
29	+10,2	+ 9,4	+ 7,9	+ 7,4	+ 6,8	+ 7,3	+ 7,4	Nuv. ser.	Nuv. piogg.
30	+ 9,8	+ 9,1	+ 8,1	+ 8,0	+ 6,8	+ 6,4	+ 7,5	Nuv. piogg.	Pioggia.

Altezza massima del termometro + 15°,2

" minima + 3°,1

" media + 9,203

Quantità della pioggia caduta in tutto il mese linee 42,520.

BIBLIOTECA ITALIANA

Maggio 1835.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Ballate di Luigi CARRER. — Venezia, 1834, dalla tipografia di Paolo Lampato, bella edizione, in 8.º, col ritratto dell'autore e tre litografie.

Nessuno dei nostri lettori vorrà maravigliarsi se noi loderemo queste poesie del sig. Carrer, e non per tanto discorderemo alcun poco da lui intorno alle dottrine esposte nella sua prefazione: è questa una specie di contraddizione non infrequente così nella letteratura come in tutte le altre cose del mondo. Il sig. Carrer è un poeta (siamo certi di non profanare per lui questa parola), è un poeta di bella fantasia e di molta dottrina; ha un sentimento squisito, e un' invidiabile facilità di manifestarne fin le più tenui modificazioni; ha una conoscenza evidentissima di tutta la lingua dei nostri antichi, ed un giudizio sicuro per eleggerne solo quel tanto che si conviene al suo tempo ed alle sue idee. Le cose sue sono inoltre mirabili per quella facilità che sola è degna di lode, perchè nasce da lunghi studj, ed è frutto di una diligenza instancabile a far disparire dalle creazioni dell'ingegno tutto ciò che può esservi di men che perfetto.

Di tutti questi pregi ridonda il volume di poesie che annunziamo. Alcuni di questi componimenti furono

pubblicati in altre occasioni e lodati così da noi come da altri: i più vengono ora per la prima volta alla luce, e già ottennero il plauso di quasi tutti i giornali.

La prima ballata s'intitola *la Sorella*, e fu generalmente lodata sopra tutte le altre. Se il poeta avesse voluto palesarci tutto intiero il concetto e l'intendimento di questa sua creazione, forse poteva darle un colore più determinato e di più immediata efficacia: così com'è essa non rivela, ma lascia indovinare un segreto dell'autore, ed esprime in generale il contento di un'anima, che sente il fremito della vita dacchè ha trovata un'altr'anima con cui simpatizza.

*Solingo vissi, senza speranze;
Serti e profumi, conviti e danze
Di nulla gioja m'erano al core,
Vinto nel tedio, muto all'amore,
Finch'io te vidi, pudica e bella,
Dolce sorella, dolce sorella!
Quel ch'io provassi la prima volta
Che di vederti m'accadde, ascolta.
Pareami averti scontrata ancora,
Ma ignoti il loco m'erano e l'ora
E dicea il core: non vedi? È quella
La tua sorella, la tua sorella.*

*Quando fortuna bieco mi guata,
A te pensando, sorella amata,
L'alma languente lena ripiglia,
E dico: Bruna gli occhi e le ciglia,
Bruna del crine le spesse anella
Ho una sorella, ho una sorella.*

La Vendetta è l'argomento della seconda ballata. Un conte rapì la bella Agnese, e la tenne per qualche tempo nel proprio castello studiandosi di recarla ad amarlo.

*« Da me nè un bacio non sperar mai! »
Agnese al conte dicea sicura.
« Ben tu la vita tormi potrai,*

„ Da che m' hai schiava tra queste mura. „
Tanto l' inerme donzella ardi.

Antica storia narra così.

Sognando spesso chi diale ajuto
Dalla finestra pel lago mira,
E intuona un canto sovra il liuto
Che dolce intorno mestizia spira
Mentre tramonta languido il dì.

Antica storia narra così.

Ma dopo qualche tempo cessa il consueto canto di Agnese, discende sull' ampio sale il silenzio, e una tetra calma feroce sta sul volto del Conte.

Due ignoti vonno parlare al Conte;
Entrano, e l' uscio l' ultimo chiude.
Escono in breve mutati in fronte,
Stringon le destre due daghe ignude:
Sangue v' è sopra che or ora uscì.

Antica storia narra così.

„ Fin dove scese l' acuta punta! „
Fe' tal inchiesta Carlo al germano.
„ Nel cor al sozzo ribaldo è giunta,
„ Tanto che scossa n' ebbi la mano.
„ Ove la suora, ivi ei perì. „

Antica storia narra così.

Quindi l' ardita coppia gettasi a nuoto nel vicin lago, e si sottrae agli sgherri che la inseguivano.

Ma nel castello, sovrasso il lago,
Quell' infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa immago,
La notte stessa, nella stess' ora,
La notte e l' ora che si morì.

Antica storia narra così.

La Cappella degl' innocenti (terza ballata) narra il miserabile caso di un povero fanciullo dai vizj paterni costretto a vivere limosinando; il quale scontratosi un giorno nel padre ubbriaco, gli chiese parte del pane che teneva in mano.

Tre dubbj solvi, l' ebbro riprese,
Se aver vuoi parte di questo pan.

Qual è più dolce di tutte cose? —
 Pensò il fanciullo, poscia rispose:
 Più dolce? Il latte della nutrice —
 La più soave, dimmi or, qual è —
 Soave? Il bacio di genitrice —
 Oh saggio invero, fanciul, tu se'!
 Qual sia più dura rispondi adesso —
 Dura? La rupe che ne sta presso —
 Se vuoi dir vero, più a noi t' accosta —
 Di padre il core dunque sarà —
 Ne' fianchi il prende l' ebbro, e alla costa
 Sì rio lo sbatte, che ne muor là.
 Dove il fanciullo spirar fu visto,
 Per la memoria del caso tristo,
 Nel vivo sasso dalle pie genti
 Una cappella si costruì.
 È la cappella degl' innocenti
 Che veder puossi anche oggidì.

La Sposa dell'Adriatico, la Fuga, il Sultano, Gli-
 cera, la Serenata sono poesie già conosciute: fra le
 restanti alcuni esaltano principalmente l'Urrà dei Co-
 sacchi, al cui paragone vorrebbero disgradare fin la
 Sorella.

La pica in resta, Cosacco, e sprona;
 Il fren sull' erto collo abbandona
 Al corridore; ferisci e va.
 Urrà! Urrà!
 Urrà, Cosacco; la pica abbassa,
 Al fuggitivo le reni passa,
 Pesta il caduto senza pietà.
 Urrà! Urrà!
 E sotto l'unghia del tuo destriero
 L' elmo spezzato del dragon fiero
 In suon di squilla eccheggerà.
 Urrà! Urrà!

 Di ricche gemme, d' acciar lucenti
 Che furo vanto d' estranie genti
 Il tuo tugurio s' abbellirà.
 Urrà! Urrà!

*Fra il riso e i balli farà il tuo nome
 Gelar il sangue, rizzar le chiome,
 Di chi veduto ancor non t'ha.*

Urrà! Urrà!

*Già il tuo pensando valor guerriero
 L'imbelle sposa dello straniero
 Balza dal letto, bianca si fa.*

Urrà! Urrà!

*Ma invan si crucia lu dolorosa,
 Che più non ode chiamarsi sposa
 Da chi sul Neva sepolto sta.*

Urrà! Urrà!

Sotto il titolo di *Marchese Arnoldo* riferisce il signor Carrer una terribile istoria di vendetta e di sangue; e l'adorna di molte bellezze, ma forse non la conduce con tutta la chiarezza possibile. Il fiero marchese per geloso furore ha uccisa Idalba sua moglie e sbanditi dalla propria casa due figli. Dopo molti anni vengono due guerrieri al marchese e gli domandano in moglie l'unica sua figliuola Golcosa: il più giovane è superbamente respinto dal padre, che la concede all'altro. Nasce fra i due competitori un duello, e il più giovine rimane ucciso. Si bandiscono quindi le nozze; il castello è pieno di guerrieri e di cantori.

*A capo la stanza
 Si mostra un ignoto
 E in sito remoto
 Si pone a seder.*

*Ha fosca sembianza,
 Non forma domanda,
 Non tocca vivanda,
 Sta tacito e altier.*

Questo ignoto a mezzo il banchetto canta i casi di Arnoldo (benchè ne taccia il nome) e predice che quelle nozze porranno in lutto l'intera sua stirpe. Ma Arnoldo, ridendosi del presagio, lo invita a sedere, e presa in mano la tazza

*« E viva, dicea,
 Il dotto indovin. »*

*“ E viva ”, schiamazza
La turba gioconda,
Cui fa invereconda
Lo strepito e il vin.*

*Ma l'altro al Marchese
In fronte mirava:
“ Conosci, gridava,
L'antico rival?*

Questo ignoto è Rodolfo l'antico rivale del Marchese; il giovine ucciso è fratello dell'uccisore; tutti e due sono fratelli alla sposa e figliuoli di Arnoldo.

*“ S' insegue, s' uccida
Quell'ospite indegno! ”
Briaco di sdegno
Arnoldo gridò.*

Ma indarno accorrono i satelliti, indarno s'aizzano i cani contro il redivivo rivale.

*Portento novello!
Rodolfo disparve,
E pallide larve
Si veggono entrar.
Risuona il castello
D'un tetro ululato,
Un feretro è alzato,
La mensa scompar.*

S'ode il lugubre suono dell'antica campana: ciascuno si dilegua dal castello, e riman solo il fiero Marchese.

*Ha il feretro presso,
A' piedi un estinto,
Un canto indistinto,
Pegli atrj suonò.
Annoda un amplesso
Fratello e germana:
L'antica campana
Di gemer cessò.*

Il componimento che porta il nome di *Mezza notte* è una breve e passeggera ispirazione, piuttosto che una ballata propriamente detta. Più lungo forse e più drammatico di tutti è quello che s'intitola

Stradella cantore, di cui il sig. Carrer ci dà l'argomento nelle seguenti parole. « *Stradella* nacque al secolo scorso in Venezia di povera gente, e come cantore di chiese ebbe gran fama. Innamoratasi di lui una giovinetta patrizia, e rifiutandole il padre le nozze, fuggirono gli amanti, ed errarono per Italia gran tempo inosservati e sicuri. Non cessando il padre dalle ricerche, ebbe finalmente notizia de' fuggitivi, e portatosi sopra luogo, uccise *Stradella* di propria mano in Genova, come vogliono alcuni, o, come altri, in Torino. Della giovine si finge che, ricondotta a casa dal padre morisse impazzita. La storia ne tace. » La parte più bella, al parer nostro, di questa poesia è il principio, quando il poeta introduce la giovane a parlare del proprio amore, a rimproverarsi, che mentre gli altri udendo la voce del suo diletto risuonar nella chiesa si compongono a pietà, essa in vece arde in profane smanie, e confonde i suoi sospiri col fragore dell'organo.

Perchè non t'odo, o tenera
Voce, quand'è la sera,
Dalla laguna ascendere
Alla magion severa,
Ove solinghi' muojono
I voti del mio cuor?
Perchè seguendo il fervido
Desio che mi consuma,
Del circostante pelago
Fender la molle spuma
Teco in barchetto celere
Non mi concede Amor?

L'innamorata vorrebb'essere una rondinella per battere la mattina alle chiuse finestre del suo cantore,

Dicendo: amor mio destati;
Vigile e teco io son.
Tutta la notte in gemiti
Passai da te divisa;
Fioca ho la voce e languida,
Perchè nel duol conquisa;
Amami, o caro, e limpida
E piena tornerà. —

*Ahi! delirando perdesi
 L' afflitta anima mia:
 Nacqui a cordoglio assiduo,
 E allor cessato ei fia,
 Che il gelido silenzio
 Dei morti mi terrà.*

Del resto non taceremo che anche qui ci pare negletta alcun poco la perspicuità della narrazione; tanto che se l'autore non ci avesse data innanzi tratto la storia di questa giovane sventurata, non avremmo sperato di poterla raccogliere da' suoi versi. Se non che forse il poeta nella sua creazione pensò principalmente al paese dove scriveva, e dove i casi dello Stradella sono per avventura sì conosciuti e tuttora sì vivi nella memoria del popolo, da rendere inutile uno scrupoloso racconto.

E qui si fa naturale il passaggio a parlar delle dottrine esposte dal ch. autore nella sua prefazione intorno alle ballate ed alla poesia popolare. La ballata (egli dice) è « una cotal specie di poesia popolare che racconta un'avventura, accenna a una » costumanza, ritrae una fantasia per modo che l'immaginazione o il cuore, o ambidue, ne rimangano » scossi, e allettato l'udito per mezzo dell'armonia » che ha in sè la canzone o che le viene dalla musica cui si accompagna. Detto questo (aggiunge) » eccoti un fascio di ricerche. Che cosa è poesia popolare? In quanto potrebbe giustamente chiamarsi » narrativo un tal genere di poesia che partecipa » pure della lirica? Come l'immaginazione, come il » cuore hanno ad attendersi di rimanere commossi? » Quale sarà l'armonia che meglio alletti l'udito? » Fino a qual segno deve il poeta di ballate obbe- » dire alle leggi della musica a cui sono naturalmente destinati i suoi versi? » È cosa evidente che queste domande non hanno tutte una stessa importanza: l'autore che ha voluto proporle mostra egli stesso di avere questa opinione nel modo con cui le viene sciogliendo. La più importante, e quella a cui egli per conseguenza risponde più ampiamente

è la prima. Non può definire convenientemente la poesia popolare (dice il sig. Carrer) chi non abbia prima assegnato la giusta significazione al vocabolo popolo: ma questo vocabolo (soggiunge), riguardo alle arti che devono dilettaudo ammaestrare, non è molto agevole ad essere dichiarato. Ad ogni modo « qualunque si sia la diversità del significato che, » in forza dei tempi e delle mutate fortune delle » nazioni, riceve il vocabolo popolo, si dovrà sempre intendere per poesia popolare *una poesia concepita con vedute più generali per certi riguardi, e più individuali per certi altri.* » Fattosi poi a spiegare questa definizione, egli nota come « le passioni » che allignano nella moltitudine sono sempre più » vicine alla naturale semplicità, e quindi meno soggette a mutazione col mutare de' luoghi e de' tempi; » all'incontro le forme che assumono esse passioni, » per essere appunto ingenne e come a dire native, » molto ritraggono delle condizioni esteriori dell'età » e della nazione, e quindi conservano certa loro » caratteristica individualità. » Di qui poi avviene (prosegue a dire il ch. autore) che dovendo la poesia popolare fondarsi sopra le generalità, e nel tempo stesso afferrare con felice destrezza le individuali abitudini, noi vediamo nei canti popolari di ogni nazione una grande uniformità ne' soggetti e nel loro sviluppo, congiunta ad una inesauroibile dissomiglianza nello stile e nel lavoro dell'immaginazione.

Tale è la risposta del sig. Carrer alla domanda: *che cosa è poesia popolare?* Ma se noi non c'inganniamo, con queste parole egli definisce la poesia *nazionale* o *storica* (nel senso del romanzo storico) piuttosto che la poesia *popolare* propriamente detta. Perché una creazione poetica meriti questo nome, basterebbe secondo lui ch'essa e nel soggetto e nello stile portasse l'impronta di un dato popolo: e quindi egli unisce in un solo volume i casi del *Cantore Stradella*, l'*Urrà del Cosacco* e il *Sultano*, e presenta tutti e tre questi componimenti all'Italia come poesie popolari: ma queste ultime due possono essere poesie

nazionali, se ritraggono in sè l'indole di quelle genti alle quali si riferiscono; *popolare* per noi non potrebbe mai essere se non la prima. Se le *Melodie irlandesi* del Moore fossero scritte da un nostro poeta in italiano, sarebbero tuttavia nazionali o storiche, ma non conserverebbero al certo il nome di popolari. Le poesie di questo nome non escono della periferia di quel paese nel quale esse nascono: d'ordinario voglion essere storie o tradizioni conosciutissime, che il poeta raccoglie e abbellisce d'una poesia facile, armoniosa accostandosi il più che si possa così nelle immagini come nel ritmo alle canzoni del popolo. Eleggere dalle varie tradizioni viventi fra la moltitudine quelle che possono meglio dell'altre giovare ai progressi della civiltà alimentando nobili idee e sentimenti virtuosi; vestirle di uno stile che per la sua facilità sia inteso da tutti, che alletti per vivezza d'immagini, e per armonia o sonorità si raccomandino agevolmente alla memoria, egli è questo se non erriamo l'ufficio di chi scrive poesie popolari. Il sig. Carrer medesimo ci avverte che *non sempre popolari sono le poesie contenute nel suo libro e raccolte sotto il titolo generale di ballate*; la qual dichiarazione non fu avvertita da alcuni che già parlarono di questo volume, e trascorsero a certi elogi che l'autore stesso con queste parole condanna. Quanto a noi, non solamente crediamo che le ballate del sig. Carrer, quantunque generalmente lodevoli, non siano popolari; ma portiamo opinione altresì che la poesia popolare non sia stata da lui definita con sufficiente precisione. E queste nostre parole non sono una condanna del suo libro, nè una censura di queste sue poesie. Noi le accettiamo assai volentieri queste poesie quali esse sono: poco c'importa se il titolo di ballate visibilmente contrasta coll'indole di qualcuna; se le più al parer nostro sono molto lontane dal potersi dir popolari. Le poesie del signor Carrer vengono da tale ingegno da non potersene revocare in dubbio la bellezza e l'utilità.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino.
Tomo XXXVII, materie preliminari di pag. LX;
materie relative alla classe di scienze fisiche e ma-
tematiche di pag. LIV e 334 con tavole litografiche;
materie relative alla classe di scienze morali, stori-
che e filologiche, di pag. II e 184. — Torino,
1834, dalla Stamperia reale, in 4.^o

Le Memorie sono al solito precedute da varie notizie storiche riguardanti l'Accademia, due delle quali meritano particolar menzione. Una relativa all'adunanza generale onorata dalla Maestà del Re il 31 di ottobre del 1833; essa comprende il Discorso recitato dall'eccellentissimo presidente conte Prospero Balbo in quella solenne occasione. Relativa è l'altra a un cospicuo dono fatto dal conte Pio Vidua, ministro di Stato, all'Accademia, il quale consiste in più che " 1200 volumi di opere stampate e manuscritte, raccolte in molti suoi viaggi dal conte Carlo, figliuolo di lui, il quale vicino a morte, accaduta ad Amboina nelle isole Molucche, aveva desiderato che tali opere, raccolte con tanto studio in parti lontane, preziose tutte, e di non facile acquisto in Europa, fossero conservate a pubblica utilità e ad uso delle persone studiose " (1). Le Memorie della classe di scienze fisiche e matematiche, che sono quelle di cui prendiamo a parlare, sono altresì precedute dalla notizia storica dei lavori della classe stessa dal primo giorno del 1832 sino all'ultimo del 1833 scritta dal segretario cav. Carena, e il sono anche dalle notizie biografiche

(1) Si aggiungevano al dono, due teschi di babilossa, una raccolta di oltre a due mila conchiglie, quasi tutte dell'Oceano indiano, finalmente parecchie lave e rocce trachitiche dell'isola di Giava, ed altri minerali.

degli accademici Vichard di Sanreal e Borson scritte dal segretario stesso: nel corpo delle Memorie trovansi poi l'elogio storico del Bonelli scritto dal prof. Genè (V. Bibl. ital. tom. 71.^o, pag. 381); l'elogio storico del Rolando scritto dal Bellingeri, e le notizie biografiche del conte Vagnone scritte dal suddetto segretario.

Tra le Memorie del presente volume s'incontrano quelle tre del prof. Genè, di cui abbiamo fatto parola a pag. 361 del tomo 72.^o di questa Biblioteca; perciò adesso non ce ne occuperemo ulteriormente, e solo coglieremo quest'occasione per annunziare come nuovi fructi stiamo aspettando dagli studj e dalle fatiche del suddetto valente zoologo, ora che, per sovrano comando, si è recato in Sardegna affine di raccogliervi i materiali necessarj a compilarne la Fauna. Questa, insieme alla Flora sarda elaborata dal Moris, e insieme ai lavori del cav. della Marmora intorno alla geognosia dell'isola, ne illustreranno egregiamente, e secondo il comun desiderio, la storia naturale.

Due Memorie di zoologico argomento ha somministrato l'accademico Losanna, preposto di S. Maria in Lombriasco, il quale venne a morte il 1.^o dicembre 1833.

La prima tratta dell'osso *ioide di alcuni rettili*. Prova dell'attual progresso delle scienze naturali si è che l'erpetologia, parte della storia naturale stata in addietro alquanto trascurata, ora si coltivi premurosamente e nel generale e nelle minute particolarità. Tra le opere generali intorno a' rettili, oltre a quella del nostro Panizza che già abbiamo fatto conoscere (1), ne piace additare quella

(1) V. Bibl. ital. tom. 72.^o pag. 207. Non possiamo trattenerci dal riferire il giudizio pronunciato dal celebre Tiedmann intorno a quest'opera tanto da noi commendata. « Per qualunque lato ella si consideri o rispetto alla novità della materia trattata, o rispetto alla profondità e diligenza del lavoro, od alla sposizione così descrittiva quanto figurata, annoverar si vuole tra le migliori, e più ben riuscite opere anatomiche, il cui classico merito verrà in ogni tempo riconosciuto. Istrutti da nostra propria esperienza circa la difficoltà delle anatomiche ricerche intorno al sistema linfatico dell'uomo e dei bruti, possiamo secondo il giusto ponderare ed apprezzare la fatica spesa dall'autore nell'elaborazione della sua opera. In pari tempo ci gode l'animo di poterci far mallevadori della giustezza e fedeltà delle sue indagini, mediante le preparazioni de' linfatici degli anfibj che si trovano nella nostra

intitolata *Erpétologie générale, ou Histoire complète des reptiles*, che si pubblica dal Dumeril, professore di erpetologia al Museo del giardino del re, e il quale dicesi ne prepari già da trent'anni i materiali. Tra le Memorie relative ad alcuna particolarità de' rettili può meritare appunto special menzione quella del Losanna sull'osso ioide. Quest'osso lo trova variato tra diverse specie di rettili d'ugual famiglia, ed anche da individuo ad individuo, secondo l'età, il sesso ed altre circostanze, così pure sono a notarsi delle variazioni ne' muscoli che il fanno muovere. E diverso ne appare l'ufficio tra rettili di tribù differente: serve per le lucertole e i serpenti non solo alla deglutizione, ma anche alle funzioni della laringe in particolare; ne' colubri non vale che a dare appoggio a' movimenti posteriori della lingua; nelle rane coopera alle funzioni della lingua e della laringe; nelle salamandre sembra particolarmente destinato a porgere ajuto alla lingua ne' suoi moti anteriori. L'autore, scelta da ciascuna delle suddette tribù di rettili alcuna specie, ne descrive e rappresenta con immagini la forma dell'osso ioide, e altresì porge la descrizione dei muscoli che il fanno muovere. L'altra Memoria è relativa alle formiche indigene del Piemonte, delle quali il Losanna porge una diligente descrizione.

Attenente alla zoologia è anche una Memoria del cav. della Marmora così intitolata: *Détermination et description des*

raccolta anatomica; ond'è che in questo dispensar di lodi non crediamo correr pericolo di esser colti in errore. Noi ringraziamo infine l'autore per il grande e raro piacere che ci ha procurato la lettura della sua opera, e l'ispezione delle eccellenti figure. Essa in questo tempo, nel quale la letteratura delle scienze naturali e della medicina si distempera in iscritti fuggitivi e giornali, che simili ad efimere si sollevano, e quindi senza lasciar traccia spariscono, e si affrettano, consapevoli di corta esistenza, di portar al mercato (non rara volta immaturamente) staccata qualunque osservazione si faccia o investigazione con corredo di qualche pensiero che sopra per avventura vi si sia istituito, essa, in confronto di tali pigmei lavori ci rassembra un gigante che richiama a mente la trascorsa epoca di una letteratura robusta, ampia e ben fondata, e a più alta meta intesa, e ci dà stimolo ad emularla (*Heidelberger Jahrbücher der Literatur* N.º 21-1834). Il prof. Panizza ebbe non ha guari l'onore di essere eletto a membro corrispondente dell'Accademia di Parigi.

differences d'âge de l'aigle Bonelli (Falco Bonelli. Temminck, planches coloriées n.º 288).

La descrizione di questa nuova specie d'uccello rapace fu pubblicata dal Temminck nel 1823, e ne fu tipo un individuo mandatogli nel 1822 dal Bonelli. Quest'individuo era stato preparato in Sardegna (vera od almeno principale patria della specie) dal poc'anzi ricordato cav. della Marmora, diligente scrutatore delle cose naturali e degli antichi avanzi di quell'isola (1), e il quale ebbe poi occasione di possederne ed osservarne molt'altri esemplari. Avuto perciò riguardo alle nozioni incomplete che ancora si hanno intorno alla detta specie, prese a trattarne nella presente Memoria, principalmente ad oggetto di descrivere, come fa, colle figure e colle parole, le differenze che nei successivi tempi della sua vita l'uccello va dimostrando.

Riguardano la Botanica queste due Memorie I, *Plantæ rariores in regionibus chilensibus a Cl. M. D. Bertero nuper detectæ et ab A. Colla in lucem editæ*. II. *Plantæ chilenses novæ minusve cognitæ auctore professore Josepho Moris*. Materiali a' lavori dei due egregi botanici Colla e Moris porse quel Bertero, di cui noi abbiamo in altra occasione esplorata la sorte (Bibl. ital. tom. 71.º, pag. 125, luglio 1833), e dopo le notizie in allora riferite niuna novella di lui pervenne, e niuna speranza sorse ch'egli non sia perito. Soltanto giunse all'Accademia delle scienze di Torino una lettera in data di Otaiti, 15 marzo 1832, del sig. Moerenhout, proprietario della goletta sulla quale il Bertero s'imbarcò per fare il tragitto da Otaiti al Chili; in questa lettera, esposta la probabilità che il Bertero sia perito naufrago in detto tragitto, promette di mandare in Europa parecchie piante nuove lasciate colà da lui, inviandole all'ambasciatore di Francia in Inghilterra, a cui l'Accademia è avvertita d'indirizzarsi. "Fu scritta al sig. Moerenhout, così si legge negli Atti dell'Accademia, lettera di ringraziamento per la generosa spontanea offerta di mandare in Europa i varj oggetti naturali raccolti dal Bertero

(1) Veggasi il suo *Voyage en Sardaigne*. Tra l'altre ricerche del cav. e ten. colonnello della Marmora sono notabili quelle relative a certi monumenti sepolcrali della Sardegna detti Nuraghe, e a monumenti d'ugual genere che si trovano nelle isole Baleari, in Malta e Gozzo.

in quelle parti, non senza pregarlo istantemente di informare l'Accademia di tutte quelle ulteriori notizie che gli riuscisse di procacciarsi intorno alle cose, ma più ancora intorno alla persona, di quel nostro desiderato collega. Ad uno stesso tempo e pel medesimo fine furono scritte lettere all'ambasciatore di Francia a Londra. Ma nè dall'Inghilterra, nè dall'America, nè dalle isole del grande Oceano niun'altra notizia non s'ebbe finora (dicembre 1833). E se mai queste pagine, nell'uno o nell'altro dei due mondi, cadranno sott'occhio di persona che ne sapesse qualche cosa di più, voglia essa e per amore dell'umanità, e per zelo di scienza tenersi pregata a darne informazione all'Accademia. „

Ora dobbiamo render conto di una Memoria chimico-mineralogica del prof. Sismonda che ha per argomento *L'analisi dell'idocraso violetto della Valle d'Ala*. Quest'idocraso, scoperto dal sig. Borson, ne risultò composto di silice 39,54, allumina 11,00, ossido manganico 7,10, calce 34,09, ossido ferroso 8,00; ovvero di silicato d'allumina 20,88, silicato di manganese 11,23, silicato di calce 52,51, silicato di ferro 11,55, silice non combinata 3,56. Il sig. Sismonda attribuisce il color violetto del minerale al silicato manganico che fa in esso le veci di una certa quantità di silicato d'allumina. Gli idocrasi analizzati da Klaproth, Murray ecc. porsero non ossido manganico ma ossido manganoso che insieme all'ossido ferroso suppliva all'ossido calcico; al minor grado di ossidazione del manganese può attribuirsi il color verde di cui erano tinti, e che negl'idocrasi è ovvio più d'ogni altro colore. È opinione del sig. Sismonda che la specie degl'idocrasi, se sen facesse un diligente esame, sarebbe a dividersi in parecchie sottospecie.

Ora veniamo alle Memorie di chimico argomento, autore delle quali è il prof. Lavini. La prima ha per titolo: *Osservazioni fisiologiche e chimiche intorno a diverse produzioni dei bachi da seta*. Comincia l'autore coll'esame dei gusci delle uova dei bachi da seta, osservando com'essi ardano al modo delle materie animali, con un avanzo di materia salina dotata di alcaline proprietà; eseguitane la decomposizione mediante il calore, riferisce quali furono i diversi prodotti che ne raccolse, e quali le loro proporzioni.

Passa alle esperienze fisiologiche, le prime consistenti nel porgere ai bachi, dopo la terza muta, la foglia intrisa

con soluzione di cianuro triplo di potassio, o di ioduro di potassio, i quali non impedirono che l'animale producesse il bozzolo; nella spoglia della crisalide, e non negli escrementi e neppure nella materia della seta, fu rinvenuto il cianuro o l'ioduro. Altre esperienze fisiologiche consistettero nell'obbligare i bachi a respirare in ambienti diversi, e ne fu dimostrato non poter essi sussistere in quelli che erano privi d'ossigeno libero.

L'esame delle materie escrementizie de' bachi da seta fece conoscere al Lavini com'esse non sieno animalizzate: esse dissolvonsi nell'acqua, da cui l'alcoole separa la clorofilla di bel color verde, e una sostanza resinosa. L'analisi dell'aria contenuta ne' bozzoli gli somministrò i risultati seguenti: ossigeno 15, gas acido carbonico 10, azoto 75. Alcune ricerche relative al supposto acido bombico lo indurrebbero a risguardarlo siccome acetico; annuncia però in fine della Memoria di voler fare intorno a questo soggetto ulteriori indagini. Viene all'esame del liquore che secernono le falene, e ne dà i componenti, il principale de' quali è l'acido urico, già scopertovi da Brugnatelli; nel corso di quest'analisi l'autore ebbe ad assicurarsi della solubilità dell'acido urico nell'alcoole da alcuni chimici negata. Esamina in ultimo i prodotti della carbonizzazione e incinerazione delle falene, tra i quali è in singolar modo a notarsi l'acido fosforico libero.

La seconda Memoria è relativa ad un *Esame fisico-chimico delle sostanze trovate nell'interno d'alcune urne negli scavi attorno a Torino nel 1830-1831*. Forma principal soggetto di quest'esame una materia trovata in una delle urne, la quale avea l'aspetto di segatura di legno o di crusca grossolana. Esaminandola però più da vicino vi si scopersero particelle di varia grandezza, con forme particolari e visibilmente organiche. Erano in fatti particelle ossee, e la materia ossea vi fu trovata come in uno stato naturale, tranne alcuni frammenti ridotti ad esser composti di bianco fosfato calcareo senza materia animale. In alcune delle urne trovossi rinchiuso un mucchio d'argilla compatta bigia; il che fa ricordare come una specie d'argilla sia stata trovata in urne funeree di terra cotta state scoperte presso Milano, e di cui ebbe ad occuparsi il sig. Rosina (V. Bibl. ital. tom. 58.^o, aprile 1830).

La terza Memoria ha per titolo: *Analisi chimica della farina di frumento preceduta da qualche indagine sopra il glutine e la sostanza amilacea*. Quanto al glutine l'autore ne riconobbe d'accordo con Berzelius la solubilità nell'acqua a freddo coll'intermezzo della gomma e dello zucchero. Quanto all'amido tolse a provare, contro il parere generale de' chimici, ch'esso è solubile nell'acqua, benchè in piccola quantità, anche a freddo. Vero è però che l'amido stato una volta esposto all'azione dell'acqua calda diviene poi solubile anche a freddo più assai che nol fosse innanzi questa operazione. Ne cerca l'autore la causa in una condizione d'idrato in cui suppone che l'amido si componga per opera dell'acqua calda; ma indagini posteriori a quelle del Lavini hanno ora mirabilmente dilucidati i varj cangiamenti dell'amido, e frutto principale ne fu la scoperta dell'importantissima ed utilissima sostanza nominata *destrina*. Dimostrò il Lavini coll'analisi che l'acido fosforico od i fosfati che già noti erano appartenere alla farina di frumento, ed in generale ai granì cereali, si rinvencono separatamente in ognuno dei principj immediati della medesima, come pure nella crusca. Trovò poi che la farina, ed anche separatamente il glutine e l'amido, danno segno di contenere non solo ossidi di ferro e manganese, ma anche rame, del qual ultimo metallo appena qualche traccia trovonne nella crusca, risultamento contrario a quello che fu annunziato dal signor Serzeau. Questi rinvenne il rame ne' cereali, e prima di lui Meissner ne aveva annunziata l'esistenza in diversi vegetabili; e qui per raccogliere i fatti che dimostrano come il rame sia diffuso ne' corpi organizzati non dee tacersi la bella scoperta del Bizio circa l'esistenza del rame nelle spire de' murici, ed in altri molluschi.

L'esame chimico della farina di frumento immaturo procedente da granelli giunti a un dipresso alla metà del naturale e perfetto loro crescimento, condusse il Lavini alle seguenti conseguenze. Il materiale più abbondante di detta farina è l'amido, benchè in proporzione inferiore a quella della farina matura, trovandosi esso formare $\frac{3}{5}$ del peso della prima a vece di $\frac{3}{4}$; segue una sostanza estrattiva mucosa nella proporzione circa di $\frac{1}{4}$ del peso della farina; di glutine ve n'ha solo $\frac{1}{20}$ circa, in vece che esso forma quasi il quarto della farina di frumento maturo;

l'albumina è a un di presso nella proporzione, in cui si trova nella farina ordinaria, anzi a quel che pare, molto maggiore; vi si rinvenne di più una resina verde in proporzione di $\frac{1}{20}$ in circa del peso della farina; la farina di grano immaturo non va esente dagli ossidi di rame, di manganese e di ferro.

Ci rimane per ultimo di porger contezza di una Memoria del signor Pietro Capelli contenente *Alcune riflessioni sul circolo meridiano dell'Osservatorio di Torino*.

Col succitato istromento di tre piedi di diametro, opera del celebre Reichenbach, era già stato fatto un numero considerevole di osservazioni all'oggetto principalmente di determinare la latitudine del nuovo Osservatorio torinese, ma nessuno s'era ancora presa la cura di esaminare l'origine e l'andamento delle irregolari alterazioni nel principio di numerazione, nè di determinare con precisione l'errore proveniente dalla flessione del cannocchiale; la quale sull'appoggio dell'accordo di alcune distanze dal zenit di stelle osservate direttamente e per riflessione in un orizzonte fluido, si era supposta affatto trascurabile. Ma il Capelli avendo riconosciuta la poca certezza d'un tal genere d'osservazioni, stantechè l'immagine delle stelle riflesse nel fluido compajono sempre pallide, mal terminate e tremolanti, si accinse a determinare direttamente la flessione del cannocchiale usando il metodo di Bessel con qualche variazione che ritrovò necessaria per adattarsi alle circostanze del luogo. Il massimo della flessione suddetta, ossia quella che si osserva all'orizzonte, gli risultò di $-1''.71$, quantità che presa positivamente, e moltiplicata pel seno della distanza dal vertice, deve applicarsi alla distanza stessa per levarne l'effetto.

L'altro errore proveniente dall'instabilità del principio di numerazione si è potuto diminuire col cambiare la collocazione del livello dell'alidada, che essendo in origine sostenuto dal contrasto d'una molla contro una vite, fu in vece sospeso sopra due fulcri simili a quelli che reggono i perni dell'istromento. Ma non ostante questo miglioramento, riconobbe il Capelli che per ottenere un'esatta determinazione della latitudine geografica, indipendente dal confronto delle stelle prese dai catalogi costrutti in altri osservatorj, convien far uso esclusivamente delle stelle circompolari osservate rovesciando lo stromento e paragonando

gli archi presi in una stessa culminazione. Con tutte queste precauzioni ed adottando la tavola di refrazione data nelle Effemeridi di Milano, egli trova la latitudine del nuovo Osservatorio di Torino di $45^{\circ} 4' 6'',694$, mentre prima di lui si faceva di $45 4 8,15$ (1).

A queste osservazioni di latitudine, che erano già state pubblicate in compendio nell'Appendice alle Effemeridi di Milano per l'anno 1833, aggiunse il Capelli nella presente Memoria l'esposizione d'un suo metodo per la misura dell'ingrandimento dei cannocchiali, nella quale si annмира la medesima diligenza e giustezza di principj; sicchè devesi riguardare come una vera perdita per la scienza la morte avvenuta or son due anni di questo giovine istruito e laborioso.

Memoria sui ponti sospesi a catene di ferro costrutti in questi ultimi tempi nell'Inghilterra e nella Russia, del cavaliere di Wiebeking. Prima versione italiana di Basilio SORESINA. Mantova, 1834, presso gli editori Giosafatte e fratelli Negretti, coi tipi di G. Truffi e C. di Milano, in 4.° con 9 tavole.

In verun'altra epoca quanto nella presente fu più generalmente e più vivacemente sentita la somma importanza delle vie di comunicazione. Tutte le incivilite nazioni gareggiano ora con nobile emulazione a renderle più numerose e più perfette. Ma siccome dalla frequenza e dall'opportuno collocamento dei ponti dipende in ispecial modo ogni buon sistema di vie di comunicazione, ne avviene che da mezzo secolo in qua i più valenti ingegneri non cessano di rivolgere le loro investigazioni verso questo ramo utilissimo delle pubbliche costruzioni. Molti antichi metodi posti in disuso furono ripristinati, altri o nuovi od acconciamente modificati furono adottati. Più non si attese esclusivamente alla solidità ed alla più lunga possibile durata, ma si ebbe specialmente di mira di facilitare la riproduzione di tali opere utilissime, facendo preponderare quanto più si poteva l'utile pecuniario di cui sono

(1) Mesure d'un arc de parallèle moyen, Milan, 1827, t. II, p. 182.

suscettive al dispendio da esse richiesto. Quindi è che senza trascurare nè dimettere le erezioni de' sontuosi e solidissimi ponti di pietra viva valevoli a resistere agli' assalti e del tempo e delle eventuali cause distruggitrici, furono edificati innumerevoli altri ponti di assai minore spesa relativa e per necessaria conseguenza di minore durata. Primieramente si attese ai ponti di legno e a quelli misti di muratura e legno; indi si pose mente a quelli di ferro. Distinguonsi due generi principali di ponti di ferro, quelli cioè a *sospensione* e quelli *ad arco*.

Ponti a sospensione.

L'idea di fare sopportare il tavolato di un ponte da funi o da catene è antichissima; molti ne esistevano di tal foggia da gran tempo nella Cina e nelle Indie orientali; erano in uso anche in America prima che scoperta fosse dagli Europei. Sebbene appaja che in Europa fossero poco in uso ne' secoli decorsi, nulladimeno non erano ignoti; Fausto Veranzio non solo ne fece cenno, ma pure ne diede la figura nella singolar sua opera pubblicata l'anno 1625; ma alla fine del secolo decorso riferire si dee la più estesa loro applicazione; in allora il bisogno d'accrescere le vie di comunicazione era nell' America settentrionale più urgente ch'altrove; ivi rimaneva la ricordanza degli antichi ponti sospesi i quali presentavano il doppio vantaggio di togliere grandi difficoltà di costruzione e di presentare notabilissimi risparmi; furono dunque riprodotti, ma con migliore disposizione e più artificiosa conformazione; undici ponti di tal genere e di grandi dimensioni furono stabiliti in soli tre anni, fra i quali distinguevasi in particolar modo quello sul fiume *Merimas* nello stato di *Massachusset*, lungo 80 metri, largo 10, diviso in tre parti da quattro fila parallele di catenoni che sostenevano un tavolato capace di portare un peso di mezzo milione di libbre metriche. L'Inghilterra non tardò ad imitare un simile esempio; avvalorato da questo l'ingegnere Telford propose ed intraprese ponti di tanta arditezza che in altra epoca sarebbero stati giudicati ineseguibili. Il ponte sulla *Tweed* lungo 120 metri edificato nel 1820 in meno d'un anno, ed il quale costò sole 5000 lire sterline, non fu per così dire che il preludio d'un' intrapresa assai più colossale, cioè il ponte di *Bangor* sullo stretto di *Menai* che divide l'isola d'*Anglesea* dalla contea di *Carnarvon*.

Questo ponte ha due lunghe spalle di muratura l'una composta di quattro grandi archi, l'altra di tre; lo spazio tra di essi è coperto da un tavolato orizzontale lungo 180 metri circa sostenuto da venti catene di ferro, accoppiate cinque a cinque; la larghezza del ponte di circa nove metri resta così divisa in tre parti, due servono per il passaggio delle vetture ed una in mezzo più stretta pel marciapiede. Il tavolato è alto 31 metri sull'alta marea.

Questi e molti altri ponti a sospensione, eseguiti in America ed in Inghilterra, erano sostenuti da catenoni di grosse verghe di ferro i quali non erano scevri di gravissimi inconvenienti, motivo per cui i fratelli Seguin pensarono di sostituire a tali catenoni dei fasci di filo di ferro, e per primo saggio eseguirono ad *Annonay* un ponte di 18 metri d'apertura ad uso de' pedoni, il quale costò la tenuissima somma di cinquanta franchi; poi nel 1825 stabilirono sul Rodano tra *Tain* e *Tournon* un grandioso ponte a due aperture di 85 metri l'una; il sistema di sospensione consiste in dodici fasci o gomene, ciascuna di 112 fili di ferro di tre millimetri di diametro; sei fasci ad ogni facciata del ponte costituiscono un robustissimo festone al quale sono raccomandati i cordoni verticali di filo di ferro che sostengono immediatamente il tavolato; la forza media di ognuno dei fasci era equivalente a 56 o 57 mila libbre metriche. La felice riuscita del ponte di Tournon promosse la costruzione di molti altri simili ponti sul Rodano, sulla Loira, sulla Senna ed altrove; e si conobbe con evidenza che non solo godono di tutte le vantaggiose prerogative de' ponti a catene, ma sono inoltre di gran lunga meno costosi, di più agevole costruzione e più sicuri. I ponti sospesi a gomene di fili di ferro danno la facilità di stabilire a qualunque altezza e senza sostegni intermedj dei tavolati orizzontali di 100, 200 e persino 300 metri; fanno sparire le molte difficoltà che nel costruire i ponti di pietra o di legno s'incontrano a cagione della rapidità e della profondità de' corsi d'acqua, non che della cattiva qualità del suolo; non ingonibrano gli alvei, nè pongono ostacolo alla navigazione. La ben nota proprietà del ferro d'essere d'altrettanto più resistente quanto maggiormente viene assottigliato dalla filiera deve evidentemente rendere a cose pari assai più robuste le gomene composte di molti fili di ferro, che le catene le

quali, perchè di sole verghe isolate, non possono presentare uguale sicurezza, e le quali per difetti interni in un solo anello o per qualche mancanza nella saldatura lasciano sempre temere qualche sinistro, e perciò richiedono lunghe, minute e costose prove, non solo sopra le catene intiere, ma bensì sopra i singoli loro pezzi. Il grande ponte sospeso di Friburgo in Svizzera non ha guari ultimato ci offre una luminosa prova della bontà del sistema delle sospensioni a gomene; serve egli ad unire le alte e scoscese sponde del fiume *Sarina*, le quali cagionavano una lunghissima penosa discesa ed una corrispondente salita ai viaggiatori che da Berna venivano a Friburgo; sì grave inconveniente fu tolto da M. Challey con una spesa assai modica relativamente alla grandezza dell'impresa; e ciò mediante un ponte sospeso a gomene di fili di ferro il cui tavolato ha 265 metri di lunghezza. Il sistema di sospensione consiste in quattro grossissime gomene, due per ogni lato; ciascuna contiene quindici cordoni di ottanta fili ognuno. Due grandi portoni conformati a foggia di archi trionfali servono d'ingresso e d'uscita al ponte e sostengono in pari tempo le quattro gomene, le quali poggiate su rotoli di ghisa posti alla loro sommità, scendono indi obliquamente verso il suolo per internarsi in quattro pozzi profondi ove in ciascuno sono trattenute da tre volte rovesce da esse attraversate. Questo nuovo metodo di fissare le gomene merita osservazione per la sua semplicità e sicurezza. Le porzioni di gomene che formano festoni fra i due portoni pesano non meno di 25,000 libbre metriche. Il ponte di Friburgo che pochi anni indietro sarebbe stato riputato inesequibile anche con vistosissimo dispendio, fu condotto a termine da semplici privati in un piccolo cantone non molto dovizioso; ciò ben dimostra quanto può valere l'amore patrio convalidato da scientifiche pratiche cognizioni. Il viaggiatore che percorre la Svizzera ha molte altre occasioni di convincersene, giacchè ivi rimira varie opere di pubblica utilità che farebbero onore alle più ricche Monarchie; tra le quali merita distinta menzione il bellissimo ponte di *Orbe* di un solo arco a tutto sesto, di grande elevazione e di grande diametro accompagnato da lunghe e robustissime spalle, il quale adempie un ufficio analogo a quello del ponte di Friburgo, congiungendo cioè i lembi di una profonda valletta. Il ponte d'*Orbe* unisce

la solidità alla eleganza, ed essendo di muratura ha il pregio di poter giungere ad una lunga esistenza senza gravose spese di manutenzione. Meritano pure gran lode ed il nuovo ponte a sospensione di Ginevra, e la grandiosa strada del S. Gottardo e le molte strade alpestri rotabili del cantone Ticino.

L'enunziata Memoria del cavaliere di Wiebeking sui ponti sospesi si limita alla descrizione di alcuni di questi a catene costrutti nell'Inghilterra e nella Russia. I ponti inglesi da lui descritti sono quelli di *Bangor* sovra accennato, quello di *Couway* che ha 105 metri d'apertura, e quello di *Hammersmith*, a tre campate, di cui quella di mezzo ha 130 metri d'apertura. Il sistema di sospensione di essi è quello a catena che ora cede il campo a quello a gomene per il triplice motivo del maggior costo, della maggior difficoltà di costruzione e della minore relativa sicurezza. Per tal motivo non possiamo ammettere l'opinione del traduttore della Memoria in quistione, il quale dice che essendo stata pubblicata nel 1832 « per l'epoca » a noi tanto vicina si può a buon diritto ritenere che « v'abbia l'autore diffuse tutte le cognizioni più recenti » sulla materia che tratta . . . e soggiunge non temiamo « asserire essere questo libro il più utile trattato sui ponti » pensili e l'unico a livello colle cognizioni del giorno. » Noi all'opposto pensiamo che l'opera di Navier sui ponti sospesi a catene e quella di Seguin sui ponti di fili di ferro, sebbene anteriori, siano ad essa preferibili tanto per le belle teoriche dottrine ivi esposte quanto pei pratici insegnamenti, massimamente riguardo ai ponti di *gomene* ora generalmente anteposti agli altri da' più illuminati ingegneri. Nulladimeno riputiamo pregevole la Memoria scritta dal celebre Wiebeking e lodevole la versione italiana che ne fu data nelle annotazioni all'opera di Rondelet sui lavori di ferro, e pubblicata anche separatamente. Contiene questa varie notizie storiche intorno i ponti di cui si tratta, e varj interessanti ragguagli sui metodi di costruzione usati, sulle difficoltà incontrate e gli artificj per superarle. Wiebeking ci fa poi conoscere tre nuovi ponti sospesi che adornano Pietroburgo i quali sono più rimarchevoli per ricca ed ornata costruzione, convenevole ad una magnifica metropoli, che per le loro grandi dimensioni. Il primo, chiamato ponte Egizio, ha una sola campata di poco meno

di 90 metri d'apertura e 10 di larghezza; tre corpi di catene di sospensione ciascuno di due linee posano sopra sei colonne egizie di ghisa coperte da una trabeazione pure egizia ricca di ornati indorati; quattro sfingi di ghisa adornano l'ingresso del ponte, sontuoso bensì, ma di stile alquanto bizzarro e lontano dalla nobile gravità dell'egiziana architettura. Il secondo ponte è chiamato ponte de' quattro grifoni perchè appunto quattro grifoni colossali di ghisa lo adornano; egli è destinato al solo uso de' pedoni, l'apertura delle campate è di metri 22 circa. Le catene sono appese alle fauci de' grifoni. Un simile elegante partito fu pure adottato per la sospensione del ponte detto dei quattro leoni riservato egli pure al solo uso de' pedoni, e la cui apertura è di 25 metri circa. Wiebeking chiude la sua Memoria coll'esposizione di alcune regole pratiche assai commendevoli per l'eseguimento de' ponti sospesi a catene.

Ponti di ferro ad arco.

Sui larghi fiumi quando la costruzione di piloni intermedj non è nè troppo malagevole, nè troppo costosa, suolsi il più delle volte anteporre ai ponti pensili quelli di ferro ad arco che non differiscono essenzialmente dai ponti ad archi di legno se non per la sostituzione della ghisa al legno. Tali ponti, inferiori ai ponti di muratura per solidità e durata, sono assai meno costosi e perciò sono d'ordinario preferiti dalle compagnie di azionisti, che si assumono l'impegno di costruire ponti, mediante il compenso d'un pedaggio per un numero d'anni determinato; in tale caso è cosa ben ragionevole che siasi prescelto quel partito che può rendere la speculazione maggiormente lucrosa.

L'unione de' cunei (siano pure traforati o pieni) oppose sinora una notevole difficoltà all'eseguimento degli archi di ghisa, a cagione delle dilatazioni e contrazioni che il metallo soffrir deve necessariamente ne' cambiamenti di temperatura; l'ingegnere Polanceau la superò felicemente nel bellissimo ponte *du Carrousel* sulla Senna a Parigi ultimato nello scorso novembre; questo ponte è composto di tre grandi archi scemi sostenuti da leggieri piloni di pietra viva; i cunei degli archi sono tubi cavi ne' quali è inserito un nucleo di tavoloni di legno incatramato, che ne riempie tutto il vano, in tal modo da unire sodamente i

cunei senza contrastare il moto di dilatazione e contrazione; gli archi sostengono delle travi orizzontali, e fra gli archi e le travi sono frapposti de' grandi anelli di ghisa i quali uniscono bensì gli uni alle altre, ma non s'oppongono al moto suddetto. Con questo metodo non meno ingegnoso che semplice Polanceau potè dare a questo ponte un aspetto ad un tempo imponente ed elegante senza scostarsi da una grande economia a lui prescritta dagli azionisti che ne intrapresero la costruzione.

L'indicato metodo posto in uso dal Polanceau merita tanto più d'essere conosciuto, che può essere utilmente applicato anche alle grandi armature delle *volte posticce de' teatri*, non che alle armature de' tetti. Il tavolato orizzontale del ponte *du Carrousel* non è selciato, ma in vece è coperto di un grosso strato di calcetruzzo; il quale consolidandosi convenevolmente, preserverà dall'infrafradimento il sottoposto tavolato, e presenterà alle ruote de' veicoli una superficie liscia che trascorreranno colla maggior agevolezza.

Qualunque sia il merito de' ponti metallici pensili o ad arco, prevediamo che fra non molti anni lasceranno luogo alla costruzione de' ponti ad arco di calcetruzzo, i quali uniranno ai pregi de' ponti di pietra viva quelli de' ponti economici. Gli antichi Romani i quali con tanta avvedutezza sapevano combinare la magnificenza colla economia, fecero grandissimo uso di calcetruzzo massimamente nella formazione delle maggiori volte, come si scorge ne' ruderi de' più sontuosi loro monumenti, quali sono il Panteon, il tempio della Pace, il palazzo de' Cesari, le Terme. Questo uso commendevole fu abbandonato dai moderni per due false opinioni che molti conservano tuttora; la prima, smentita da Vitruvio, stabiliva che gli antichi avevano dei metodi ora ignoti di preparare i cementi ed il calcetruzzo; questa non può più avere il benchè minimo valore dopo la pubblicazione delle bellissime ricerche di Vicat sui cementi, e dopo gli esperimenti sorprendenti istituiti a Londra dal celebre Brunel, e di cui esiste un saggio mirabile esposto alla vista di tutti presso l'ingresso del *Tunnel*. La seconda appoggiavasi alla persuasione che l'uso del calcetruzzo potesse convenire alla città di Roma abbondevolmente provveduta di pozzolana e di buona calce, ma non già agli altri luoghi sprovvisti di tali sussidj massimamente in climi più umidi e

meno conservatori; per buona sorta esistono in Inghilterra ed in Francia de' ruderi di costruzioni romane che attestano la falsità di tale asserzione; per convincersene basta visitare in Parigi una sala ancora esistente delle terme dell'imperatore Giuliano la cui volta in calcetruzzo sussiste intatta da tanti secoli quantunque non solo allo scoperto da gran tempo, e quantunque sovra di essa sia stato deposto uno strato di terra per formare un giardino. La conservazione di quella volta forma in Parigi un singolare contrasto collo stato di deterioramento di molte volte in pietra viva di non vecchia costruzione e riparate dalle ingiurie del tempo.

Non possiamo dispensarci dal raccomandare alle meditazioni dell'ingegnere l'opportunità del calcetruzzo *convenientemente preparato* per la costruzione delle volte de' ponti; dall'impiego del quale risulterà grandissima economia tanto nell'armatura de' centini, quanto nella prontezza e nella facilità della mano d'opera, e nel risparmio de' trasporti della pietra viva di costoso acquisto, del loro apparecchio e della collocazione loro. Così combinandosi la solidità e la conservazione col minor dispendio possibile, sarà sempre più promosso l'accrescimento ed il perfezionamento delle vie di comunicazione che a buon diritto consideransi come le vene e le arterie del corpo sociale.

Calendario Georgico della R. Società agraria di Torino per l'anno 1835. — Torino, tipografia Chirio e Mina, pag. 114, in 8.º, con tav. lit.

Il marchese Lascaris direttore della Società rende conto di un metodo proposto da un valente giardiniere parigino, affin di conservare per assai tempo i rami sveltiti dalle piante a foglie perenni, i quali si vogliono destinare ad innesti. Al momento di fare la spedizione si prende la messa, o ramicello colle foglie, e con laminetta di piombo sottilissima se ne copre con accuratezza tutta la parte recisa; poscia si copre il tutto con un pannolino inzuppato d'acqua, e si pone in una cassetina di legno che viene quindi perfettamente chiusa. Giunta questa al suo destino, sollecitamente si toglie il piombo dalla messa, se ne taglia

presso il nodo l'estremità, che stava coperta dalla lamina, e si colloca la parte recisa in piccoli vasi ripieni di terra umida, badando bene di costantemente mantenerla tale, ed in temperatura assai dolce: utilmente si adoprano in questa operazione, particolarmente per gli agrumi, le campane di vetro. Con tale metodo le foglie divenute vizze si rianno, e talmente si repristina la vitalità del ramoscello da potersi con buon successo por mano all'operazione dell'innesto.

Riferisce il cav. Giulio di S. Quintino che in quei grandiosi vastissimi antri o grotte scavate fino dai tempi più remoti nelle viscere del monte Posilippo, onde estrarne il tufo vulcanico, del quale sono costrutti pressochè tutti gli edifizj di Napoli e della contrada; in quelle grotte, ove la società enologica novellamente colà istituita (e della quale non v'ha forse l'eguale per l'ampiezza di quel suo traffico in Europa), tiene riposti in centinaia di grossi vasi i vini migliori di quel regno, che già cominciano ad avere buono spaccio sì nell'uno che nell'altro emisfero; il benemerito direttore di quella società, il signor barone Corvaja, affine di aver sempre colme quelle sue botti ha ora introdotto certo suo metodo per ogni riguardo lodevole: di un tal metodo il cav. di S. Quintino porge la descrizione. Consiste nel chiuder la botte con tappo munito di certo tubo, che può dirsi *colmatore*. È di robusto vetro; ha forma di fuso, ovvero quella di due mezze bottiglie insieme unite pel loro fondo; la capacità di un litro ossia d'una bottiglia ordinaria. Una sua estremità di minor diametro si innesta nel tappo opportunamente forato a quest'uopo; l'altra, dopo che il colmatore sia stato riempito di vino, si chiude con turacciolo. Finchè nel colmatore si vedrà che rimanga ancora alcun poco di vino, chi attende alla cantina può stare ben sicuro e quieto, che la sua botte non soffre difetto.

Il cav. di S. Quintino rende conto anche di un'altra pregiabilissima invenzione napolitana, che è relativa all'uso dell'ovatta dell'apocino (*Asclepias fruticosa* e *siriaca*) alla fabbrica de' cappelli. L'opificio di tali cappelli impermeabili all'acqua, quale il suddetto ebbe a scorgerlo nella manifattura eretta dal T. G. Nunziantè, promotore zelantissimo di tutto ciò che può riuscire utile alla sua patria, non è punto differente da quello che si adopera per fabbricare

gli altri ordinarj di feltro; all'ovatta dell'apocino è mestieri mescere pelo di lepre, ma ne basta una mezz'oncia, ed anche meno, per ogni cappello di forma tonda come si usano di presente. Per solito uno degli ordinarj cappelli, sopraffino tondo, fatto o terminato come si usa in giornata, non pesa meno di cinque in sei once; quello bigio, dice il cav. di S. Quintino, ch'io porto presentemente di ovatta d'apocino, non ne pesa che quattro sole, tutto terminato qual è con sua fodera, carta e marrocchino internamente, nastro ed orlatura al di fuori. Io l'ho preso nella suddetta officina di Napoli, senza farne scelta particolare; avendolo posto sulle bilance in confronto di un altro di castoro bellissimo, il quale fu pagato in Parigi franchi trentacinque, gli ho trovati tutti due dello stesso peso, e rivali pure nella morbidezza; io ho pagato il mio in Napoli in quest'officina favorita di privilegio fr. 9, 25. Per poco che se ne abbia cura, uno di quei cappelli può decorosamente servire per due stagioni d'estate. Un mio amico qui in Torino ne tiene uno nero preso da lui in quella città cinque mesi fa, lo va portando, ed è tuttavia in buon essere. »

Il prof. Lessona porge una relazione delle lesioni osservate all'apertura d'un cavallo delle regie scuderie, che era affetto da lenta infiammazione delle meningi, accompagnata da spandimento di siero nei ventricoli del cervello. La malattia cerebrale trasse il cavallo ad ingojare molta ghiaja, e corpi acuti e pungenti, i quali nondimeno attraversarono il ventricolo, e le estese circonvoluzioni degl'intestini sottili, senza penetrarne le pareti.

Soggiunge il medesimo prof. Lessona alcune riflessioni circa il tempo in cui i vitelli possono essere considerati quali manzi o giovenchi. Esse hanno principalmente di mira il cambiamento dei denti lattajuoli, al qual proposito si comprova che tal cambiamento non ha luogo nel vitello ad epoche costanti e determinate come nel puledro, e la loro conclusione si è che la via più sicura appar quella di considerare quale giovenco il vitello da un anno e mezzo a due anni.

Il signor Lessona tratta inoltre della febbre aftosa, ulcerativa, epizootica e contagiosa de' buoi, volgarmente denominata *fonsetto*, la quale dominò nel luglio 1834 in alcune regioni della provincia di Mondovì e di quella di Cuneo. Ne descrive i sintomi, l'andamento, la durata, la

terminazione; ne cerca le cause, ne prescrive la cura e i mezzi di preservamento. Detta malattia è suscettibile di comunicazione ai majali non meno che alle pecore ed alle capre, e da un caso riferito in forma di nota dal signor Luciano veterinario risulterebbe aver contratto affezione simile a quella de' buoi anche un'intera famiglia di villici, composta di individui di età e sesso differenti.

Il suddetto signor Luciano dimostra come mediante l'uso del sal comune si possa rimediare alla carestia de' foraggi e correggerne le qualità nocive se mai ne avessero acquistate. Infatti coll'acqua salata insalando convenientemente materie vegetabili da sè poco grate al bestiame, ovvero foraggi guasti ed insalubri, se ne fa alimento che al bestiame stesso rendesi accetto, e non gli è pregiudizioso.

Il signor Musso porge la descrizione di un filatojo domestico, il quale al pari di quello del signor Lebec, premiato dalla società d'incoraggiamento di Parigi, ha mobile in varie direzioni a piacimento della filatrice, quella sua parte che fa le veci di rocca o conocchia, ma dal suddetto del Lebec è diverso per varj miglioramenti ed ingegni. Tale è la forza ed eguaglianza del filo che se ne ottiene che il signor Musso non dubita di asserire, che le tele del Piemonte porteranno il vanto sulle estere, se il filo per fabbricarle sarà apprestato dal suo filatojo. Questo strumento presenta tutta la possibile solidità, qualunque filatrice può servirsene senza che ritrovi ostacoli che la trattengano, ed il lavoro che si fa senza veruna interruzione produce circa una terza parte più di filo di quella che si ottiene dagli altri filatoj domestici finora conosciuti.

Il signor prof. Ragazzoni descrive la *Trapa natans*, ossia castagna d'acqua, e ne racconta le utilità insinuando ad approfittarne.

Il signor Blengini riferisce alcune sue osservazioni intorno all'influenza di varie specie di carbone nella germinazione e nella vegetazione. Le conseguenze che ne raccoglie sono: 1.° che il carbone tanto fossile che animale e vegetale non sono contrarj nè alla germinazione nè alla vegetazione; 2.° che il carbon fossile e l'animale delle ossa sembrano più atti a favorire la germinazione che non il carbon vegetale e quello animale del sangue; 3.° che il carbone frapposto alle molecole della terra ne diminuisce la tenacità, la rende maggiormente porosa,

permette più facilmente il libero accesso dell'aria, e come corpo coibente il calorico, le mantiene una certa temperatura, le quali circostanze tutte sono della più grande importanza per favorire la funzione della germinazione; 4.° finalmente che il carbone animale del sangue essendo più compatto e meno poroso, più difficilmente l'aria può esercitare la sua azione in simile circostanza.

Il medesimo sig. Blengini istituì esperienze sulla quantità di potassa che si può ottenere dalle vinacce, e n'ebbe per risultamento medio un'oncia e mezza circa di potassa da sette libbre di vinacce. Osservò nella stessa occasione che la quantità di potassa è maggiore nei fiocchini, minore nei raspi, più piccola ancora nei vinaccinoli.

Avendo il dottor Ignazio Lomeni trasmessa alla Società agraria una Memoria manoscritta intitolata: " Dei modi di far prosperare durevolmente un gelso nel luogo medesimo in cui altro è perito, e per impedire la propagazione virulenta da un gelso infetto ai gelsi vicini " si legge nel presente volume una relazione intorno alla Memoria medesima stesa, per ordine della Società, dai signori Carena, Musso e Moris.

Il signor Rossi chirurgo dell'ospedale di Rivarolo somministrò un'osservazione circa le sanguisughe, animali che suol conservare ad uso medico dentro una cassa impeciata. Gli avvenne, dopo quindici anni di questa pratica, una volta sola della scorsa estate di riempiere la cassa con acqua provegnente da un vicino canale di molini, anzichè con quella del pozzo, siccome per l'addietro aveva fatto sempre; e ciò bastò perchè egli vedesse poi ogni giorno un buon numero di sanguisughe morte. Ne trovò esser causa le larve delle libellule, venute insieme a quell'acqua, le quali inseguivano le sanguisughe, mentre queste si movevano su per le sponde della cassa, ed afferratele per lo mezzo del corpo le strascinavan giù nel fondo dell'acqua. La quale osservazione, oltre al non esser disutile a quelli che conservano in gran quantità le sanguisughe, sembrerà degna di particolare studio a chiunque si faccia a riflettere alla mole ed alla robustezza delle medesime; all'indole coriacea del loro corpo, alla singolare tenacità della vita non facile a spegnersi nè per enormi distensioni, nè per morsi, nè per lacerazioni, nè per istrane amputazioni.

Il conte Agostino Avogadro di Valdenigo trattando della fabbricazione del vino, raccomanda il seguente metodo di vinificazione. Porre le uve nel tino meno ammaccate che si può, quindi lasciarle rinchiuse in esso per tre o quattro giorni prima di pigiarle, onde acquistino più maturità. Dopo averle pigiate, *vinare* una parte delle vinacce, cioè comprimerle collo strettojo, qualora si tema che il vino diventi troppo aspro, e dopo aver riposto il vino delle due prime strette nello stesso tino, chiuderlo quasi ermeticamente. Nelle annate in cui le uve sono maturissime, e nei luoghi in cui il vino riesce sempre abboccante e non aspro, dovrassi far a meno del vinare il cappello, ma bensì tosto pigiate le uve, chiudere il tino come si è detto. Non si svinerà, se non dopo trascorsi un mese e mezzo o due mesi dopo il pigiamento delle uve; la qual pratica, comunque insolita, è nondimeno da replicate esperienze dimostrata assai commendevole. — Vuol essere menzionato, come di nessuna spesa e di buona riuscita, un mastice di cui il conte Avogadro si serve per lutare il coperchio dei tini, ed il cocchiame delle botti e dei barili. È composto infatti non d'altro che della feccia del vino di prima qualità e di sabbia, e divien così solido, che in poco tempo affine di romperlo è di mestieri picchiarlo.

La R. Società agraria propone il seguente quesito: " Dare la migliore spiegazione delle differenze che in Piemonte si osservano nelle principali operazioni rurali di uno stesso genere. " Il premio sarà di lire 1500 di Piemonte; termine del concorso il 31 dicembre 1837. Propone in oltre premj d'incoraggiamento a chi intraprenda a far valere negli Stati sardi una miniera di combustibile fossile, o nuovamente trovata o lasciata finora improduttiva; e a chi metterà in opera ne' detti Stati alcun metodo per la fabbricazione del carbone, a' consueti preferibile, o perchè il combustibile somministri migliore e più abbondante, o perchè insieme ad esso raccolga l'acido pirolignico ed il catrame.

Monografia sulle morti repentine del sig. Napoleone Massimiliano SORMANI, dottore in medicina e chirurgia, ecc., premiata dall' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti del Regno Lombardo-Veneto. — Milano, 1834, dall' I. R. stamperia, in 8.º grande, di pag. 208. Austr. lire 3.

Statistica delle morti improvvise e particolarmente delle morti per apoplezia nella città e nel circondario esterno di Milano dall' anno 1750 al 1834 del sig. Giuseppe FERRARIO, dottore di medicina e chirurgia, ecc. pubblicata per decisione dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti del Regno Lombardo-Veneto. — Milano, 1834, dall' I. R. stamperia, in 8.º grande, di pag. 238, e due tavole grandi. Austr. lire 4.

Il giudizio dell' I. R. Istituto in riguardo a queste due Memorie venne già riferito nel tomo 75.º, pag. 345 del nostro giornale. Ora ci studieremo di farne in breve conoscere il contenuto. Triplice è lo scopo che dal complesso dell' opera ricavasi essersi il signor Sormani preliso nella soluzione del quesito proposto dall' I. R. Istituto sulle morti repentine, onore all' arte medica, soddisfazione al magistrato sanitario, tranquillità e sicurezza al popolo. Egli confessa candidamente, che per giugnere a tale meta grande ajuto gli prestarono le indagini intorno esse morti già instituite da due grandi italiani, il Lancisi ed il Morgagni, maggiori di quant' altri si accinsero e prima e dopo di loro a questa sorta di opera. Le cause in genere delle morti subitanee sono l' oggetto del *capo primo*, e ripartisconsi in *esterne* ed *interne*. Le interne non sono che condizioni morbose le quali si dividono in *reperibili* ne' cadaveri, ed in *irreperibili*: e le reperibili in *previste* e *non previste in vita*. Starebbero tra le reperibili previste quelle desunte dagl' indizj di

speciale abito della persona, come l'apopletico, l'emorragico, il cardiopatico, ecc., o cavate dai sintomi di malattie che troncano spesso subitamente la vita. Apparterrebbero alle non previste in vita le condizioni morbose ordite lentamente e gradatamente cresciute, senza dare gli esterni segni proprj; l'essere avvenuta la morte subitanea più pel concorso di causa esterna che pel grado delle interne alterazioni morbose. Irreperibili ne' cadaveri riescirebbero quelle ordite nell'intimo degli organi vitali, o consistenti nell'alterata composizione del sangue, ecc.; o che ebbero operato sulla innervazione colla potenza e celerità del fulmine, senza lasciare alterazione riconoscibile ai nostri sensi anche ajutati da altri mezzi. Le cause *esterne* sarebbero partite in *cognite* ed *incognite*, annoverandosi tra le prime la totale mancanza e repentina di aria respirabile, i veneficj, la fulminazione, le lesioni traumatiche, ossia per violenze esterne, gli eccessi del calore e del freddo, del cibo e delle bevande; tra le seconde le potenze nocitive che non cadono sotto i sensi, tra le quali mal si sa però agevolmente comprendere come stare possa il veleno viperino.

Nel capo *secondo* rinvengonsi le ricerche storiche intorno alle morti repentine, dalle quali risulterebbe ch'esse furono conosciute da remotissimi tempi, e riferite specialmente all'apoplessia sanguigna, o indicata con sintomi di vizj precordiali o polmonari, e che assai più frequenti che ai dì nostri lo furono nel secolo XVII e al principio del XVIII. Troverebbesi poi che l'apoplessia fulminante è la frequentissima delle morti subitanee; che il morir repentino succede più in città che in campagna; e che dassi l'apoplessia epidemica, più particolare al nostro clima ed alla nazione italiana che a qualunque altra regione o popolo. Nel capo *terzo* si cerca chiarire quale influenza abbiano le cagioni esterne sul determinare le morti repentine, coll'enumerarle e chiamarle a particolare disamina; e nel capo *quarto* praticasi lo stesso in

risguardo alle cagioni interne, particolarizzando le diverse loro sorta. Le cause delle morti subitanee in genere e dell'apoplessia in ispecie sono in maggior numero ne' luoghi di pianura e nelle grandi città che non nelle regioni montuose. E più le cause morbose esterne sono forti e repentine, meno vi resiste l'economia vitale, e meno necessita a levar la vita il concorso delle interne morbose condizioni; siccome quanto più le morbose interne condizioni sono svolte e ad alto grado negli organi vitali di prima sfera, tanto meno a dar morte repentina fa d'uopo di cause esteriori. Il sig. Sormani non inclina ad ammettere l'azione dinamica de' patemi d'animo qual causa di morte subitanea; ritiene come problematiche le apoplessie nervose, e rigetta le cause dinamiche della morte repentina pel freddo intenso o successiva all'atto della copula, referendole a materiali lesioni. E quantunque le morti repentine sieno da attribuire ai vizj precordiali, a quelli dei vasi maggiori e dei polmoni, dei principali plessi gangliari addoninali, ed all'apoplessia, la sanguigna nondimeno viene dal sig. Sormani considerata come la più frequente e più particolare agl'Italiani, e può divenire epidemica ed anco in certo modo endemica; e causa dell'apoplessia fulminante vuolsi in senso suo considerare la rottura de' vasi interni del capo, o l'enorme e repentina congestione loro, ritenendo sempre per ultimo effetto e cagion dello spegnimento della vita la compression cerebrale, o più particolarmente effettuata sul cervello, nodo dell'encefalo e midolla allungata, sì per sangue trascorso o siero effuso, che per turgore o ristagno di sangue ne' vasi dell'encefalo o de' suoi velamenti; cercando di ciò rinfrancare coll'autorità, colla cotidiana osservazione e coll'anatomia patologica. Dietro poi i tre principali punti encefalici offesi, l'apoplessia si dividerebbe, in *cerebellare*, della *protuberanza anulare* e della *midolla allungata*; della qual divisione alcuno potrebbe mover dubbio, non concedendo in senso assoluto se non la terza, siccome

quella del vero centro della vita. Nè pare che di tutta forza sieno le ragioni messe in campo per fare scapitare il valore concesso alle sperienze di Magendie intorno il fluido cerebro-spinale. Rinfrancato all'incontro da buone ragioni e dalla sana osservazione è quanto vien detto della lenta origine della compressione e del vario grado di tenacità vitale nelle varie persone, che concilia l'esistenza di grave compressione anche nelle parti centrali del sistema nervoso col non esserne insorti gli ordinarij effetti suoi e l'apoplessia e la morte subitanea. Nè sapremmo se altri oserà negare al nostro autore che nello stato delle attuali cognizioni ben poco si possa stabilire per rispetto alle relazioni che corrono tra il clima, le stagioni, lo stato barometrico, igrometrico, termometrico, elettrico ed anemologico dell'atmosfera e le morti repentine. E più oltre ancora nelle ricerche progredendosi sottopongonsi a speciale esame le condizioni anatomiche predisponenti alle congestioni cerebrali, il temperamento sanguigno, l'abito apoplettico, la pletora locale al capo, il sesso, l'età, la disposizione ereditaria all'apoplessia, il cibo e le bevande, l'eccesso del sonno e della veglia, la soverchia applicazione della mente, il moto e la quiete, le passioni violenti dell'animo, gli sforzi del corpo, le abitudini nazionali, il genere di vita, le professioni, arti e mestieri, e per ultimo le malattie pregresse, tenendo poi speciale discorso del rammollimento rosso cerebrale che il signor Sormani ritiene con Lallemand possa talvolta terminare in morte repentina. E poichè, come sovra fu detto, la cagione della morte repentina consisterebbe in una condizione materiale dell'encefalo, conchiudesi che le morti repentine dipendano più da cause materiali che dinamiche, più da mutazioni intestine che da cause esteriori al corpo umano, più da cause individuali che generali, più da compressione limitata a certe nobilissime parti dell'encefalo, che estesa alla totalità dell'organo centrale dell'innervazione. Finalmente l'autore

chiude quest'importantissimo capo *quinto* agitando la quistione se l'abuso che in questi dì si fa del salasso predisponga all'apoplessia, tenendo pel no, il che ad alcuni potrebbe sembrare che corra benissimo in riguardo all'apoplessia sanguigna, ma non relativamente all'altre alterazioni organiche encefaliche che essere possono cagione di morte repentina.

Il capo *sesto* chiarisce quali sieno i sintomi precursori di morte repentina, che dividonsi in proprj dell'apoplessia, della sincope cardiaca e della soffocazione polmonare; e il *settimo* reca i precetti che dà l'esatta considerazione delle cause che predispongono al genere più frequente di morte repentina, e le risorse che la medicina ha onde impedire il facile passaggio di grave ed ancora non grave malattia. Il sig. Sormani mirerebbe saviamente a convertire in mezzo profilattico ossia preservativo il timore che la frequenza delle morti subitanee e la molteplicità delle loro cagioni incute al popolo, ed a dirigerlo all'esatto adempimento di quelle norme igieniche che corrispondono all'idea esposta circa le cagioni più frequenti del morire improvvisamente, in maniera da impedirne la prava azione. Dai classici scritti medici egli ritrae da poi utilissimi precetti onde preservarsi dalle morti repentine non solo per chi ha ferma salute, ma ben anche pei predisposti all'apoplessia, per coloro che soggiacciono a malattie del cuore, ad aneurismi, a perversimenti polmonari. La vita sobria e la temperanza in ogni cosa riesce il migliore e più sicuro mezzo profilattico o preservativo. Ricordasi ancora che natura addita sovente la via più sicura onde guarentirsi dalla morte improvvisa, e mostrasi come essa perciò operi eziandio in casi di estremo pericolo; e quale dietro i migliori pratici sia la cura che convenga negli aneurismi interni. E perchè poi nulla mancasse in questa monografia delle morti repentine di quanto può avere attinenza ad esse, l'autore mette innanzi nell'*ottavo* ed *ultimo* capo quali doveri incumbano al medico onde

accertarsi della realtà di avvenuta morte repentina, e per evitare che si rinnovino i luttuosi casi di persone sepolte vive. Le malattie che espongono al pericolo d'intempestivo interrimento, sono in senso dell'autore l'apoplessia, l'estasi, l'epilessia, la catalessi, l'isterismo, l'asfissia, il congelamento del corpo, il tetano, la peste e certe gravissime ferite. Dei segni tutti pe' quali distinguesi la morte reale dalla apparente non si ritengono sicuri fuorchè il rigor cadaverico, la cessata contrattilità muscolare e la putrefazione del cadavere. Finalmente in riguardo alle morti apparenti da asfissia notasi riescire la possibilità del ritorno in vita in tanto più durabile, in quanto più lenta è stata l'origine dell'asfissia medesima. Chiudesi il presente lavoro con un epilogo delle cose sue più rilevanti, e con una bibliografia concernente gli scrittori che trattarono delle morti subitanee, delle apoplessie epidemiche, e della frequenza delle apoplessie. Dal sunto che abbiamo recato pare a noi si possa riconoscere l'importanza e il buon ordine della materia, la sufficiente ampiezza e la dottrina con cui fu trattata, non che la retta maniera di vedere; al che aggiungeremo la lode di una facile e semplice sposizione.

Essendo paruto al sig. dott. Ferrario che l'I. R. Istituto col tema proposto intorno le morti repentine non richiedesse un nuovo trattato su di esse dopo le grandi opere di Bonet, Lancisi, Morgagni, Borsieri, Frank, Lallemand, Andral, Cruveilhier, ecc., diè opera specialmente alla statistica delle morti improvvise e specialmente dell'apoplessia di cui manca la scienza medica facendo principio dall'anno 1750 al 1834, poichè prima di tale epoca non vi ha registro di sorta. Nel breve spazio di tempo concesso dalla pubblicazione del programma alla presentazione della soluzione del quesito non fu possibile all'autore estendere le sue ricerche a molti luoghi, e però dovette limitarsi alla semplice città di Milano ed ai dintorni suoi, chiamati *Corpi Santi*. Non mancò di mettere innanzi

i confronti delle morti repentine colle osservazioni barometriche e termometriche, colla quantità di acqua e di neve cadute, coi venti, coll'elettricità atmosferica, col prezzo medio del frumento quale indizio dell'abbondanza e della carestia, col numero della popolazione, colla mortalità generale, coi malati curati negli spedali, coi matrimonj, coi nati e cogli esposti, ecc. E facendo non poco studio sulla statistica parve al sig. Ferrario di ravvisare le cause dell'apoplessia specialmente in dipendenza dalla diversità degli anni, dalla diversità dei mesi, dalle stagioni, dalle vicissitudini atmosferiche repentine e giornaliere, dal sesso, dall'età, dallo stato vedovile, conjugale o celibe, dal modo di vivere, dalle professioni, dalle arti e dai mestieri, dalle passioni, dalle vicende politiche e dalle disgrazie commerciali, ecc., e dai tre principali sistemi di medicina che hanno fra noi dominato dal 1750 al 1834, riducendo per quanto potè le osservazioni a cifra numerica ed a calcolo di proporzione aritmetica; cosa prima d'ora da nissuno praticata. Ed egli è certo che ove esatti sieno i fatti statistici se ne possono cavare severe verità necessarissime a conoscersi ed applicabili con utilità all'esercizio clinico. Parve inoltre al sig. Ferrario che senza le nozioni statistiche non si potesse nè adeguatamente, nè fondatamente rispondere al tema proposto dall'I. R. Istituto, e specialmente alla seconda parte, *se ai giorni nostri le morti repentine sieno divenute più frequenti*, poichè troppo vaga riesce l'asserzione degli antichi scrittori. Conseguentemente egli si accinse all'annunziato faticosissimo lavoro, persuadendosi ben a ragione che di alcuna utilità possa riuscire. La quale utilità essendo pure stata ravvisata dall'I. R. Istituto, esso giudicò conveniente renderlo di pubblica ragione. Definita la morte repentina, e mostrato che qui non si tratta di quelle che succedono per cause traumatiche, ossia per violenze esterne, per veleno, o per qualsivoglia altro modo con cui l'uomo levisi da sè la vita, od altri gliela tolga, si passa a rintracciare chi prima

di ogni altro si occupasse della statistica mortuaria, e si trova che la città di Londra fu la prima nel 1550 a pubblicare i *bill* relativi, e che in Milano i primi registri de' morti risalgono al 1750. Ma il sig. Ferrario mostra essere ancora di presente imperfetta questa maniera di statistica, e alla imperfezione vorrebbe riparare. Rintracciando in appresso se le morti repentine fossero in altri tempi più frequenti che di presente, pare al sig. Ferrario sia un problema, a sciogliere il quale non valga fatica alcuna per quanto grande essa sia. Accerta però che nella città e nei Corpi Santi di Milano, avuto anche riguardo all'aumento della popolazione, il numero delle morti improvvisi è considerabilmente aumentato per istraordinarie accidentali cause passeggiere dopo la metà del secolo passato. Le fonti patologiche donde provengono le morti improvvisi apparterrebbero anche secondo lui all'apparecchio encefalico, ai centri nervosi gangliari, all'apparecchio circolatorio, ed agli organi della respirazione. L'apoplessia per altro cadrebbe frequentissima, e vestirebbe anche guise epidemiche; alcune migliaia se ne contano dal 1750 al 1834 nella città e Corpi Santi di Milano; e di 41 persone morte improvvisamente nel primo trimestre dell'anno camerale 1823, sezionate dal chirurgo fiscale, 36 furon levate di vita da essa apoplessia. Viensi in appresso a dare la topografia di Milano, lo stato suo barometrico, termometrico e anemografico. A maggiore schiarimento del soggetto riferisconsi altresì alcune notizie sulla popolazione e sulla mortalità di Milano antica, cioè prima del 1750, perchè da quell'epoca in poi vi sono per ciò annuali tavole. Dopo di che riportasi la relazione fra la popolazione, i nati, i morti, i matrimonj, ecc. della recente Milano, confrontati coi risultamenti sulla popolazione dell'*ex-regno* d'Italia e dell'attuale regno Lombardo. E a compimento delle generali nozioni statistiche intorno Milano si aggiungono alcune tavole in cui si riconosce l'ordine numerico de' matrimonj e dei nati nei singoli mesi degli

anni 1825, 26, 31, 32, 33, e dei morti in ciascun mese del 1774, 1790, 1805, 1831, 1832, 1833; ed in altre s'indicano le proporzioni tra la popolazione ed il numero dei matrimonj, dei nati e degli esposti prese su due periodi di 19 anni, cioè dal 1774 al 1792, e dal 1815 al 1833 inclusivi, alle quali tavole conseguita il novero de' morti per apoplezia nella città e nei Corpi Santi di Milano dal 1750 al 1833 che rinviansi di 10,432.

Tentasi successivamente dal sig. Ferrario di determinare quanto possano influire a produrre le morti repentine le varie costituzioni atmosferiche, le stagioni, il sesso, l'età, l'abito del corpo e le particolari condizioni abituali, lo stato della persona, le professioni, arti e mestieri, il vitto e le bevande, i vestiti, gli usi speciali, le passioni ed i metodi di cura dominanti. Segnando la proporzione tra il numero dei morti di apoplezia e la popolazione risolvesi il quesito, almeno in attenenza a Milano, se le morti repentine sieno ai giorni nostri divenute più frequenti, che qui sovra dicemmo stare per l'affermativa. Del quale aumento di apoplezia ricercansi le cause probabili non poche in novero; e tentasi tracciarne la profilassi o metodo di preservarsene. L'autore compilò a maggiore rischiarimento una tavola in cui si indica il numero delle persone che dal 1750 al 1773 sono morte per apoplezia, per sincope, per aneurisma, per epilessia ragguagliato alla mortalità generale, ai matrimonj, al numero dei nati ed alla popolazione della città di Milano, ed indi è data anno per anno dal 1774 al 1833, esclusi gli anni 1809-10-11, mancando i registri, e giorno per giorno la statistica dei morti di apoplezia nel 1833 col confronto delle osservazioni meteorologiche, dei ricevuti morti ed agonizzanti nello spedale maggiore ed in S. Caterina alla ruota. Finalmente in una gran tavola esponsi la statistica dei morti per apoplezia dal 1750 al 1833 nella città e Corpi Santi di Milano col confronto delle osservazioni meteorologiche, del prezzo del frumento,

della popolazione, de' morti per sincope, aneurisma, vizj precordiali, della mortalità totale, dei malati curati all'ospedal maggiore, degli esposti e dei nati, dei matrimonj, appostevi alcune annotazioni generali. Nè qui s'arresta la fatica del sig. Ferrario; ma in altra tavola dimostra il numero degli apopletici che dall'anno 1774 al 1833 distinti in tre periodi sono morti in ciascun mese dell'anno; in un'altra ancora riporta l'età nella quale morirono i 10432 apopletici sovra menzionati, distribuiti nei singoli anni dal 1774 al 1833. In un'altra li ripartisce in sette separati periodi, siccome in altra è riferito il numero de' morti per apoplessia giusta la professione, arte o mestiere, e l'età media della vita in cui essi ne furono colpiti. Ed altre tavole fan pur conoscere lo stato di 232 persone morte per apoplessia nel 1834 nella città e nei Corpi Santi di Milano, la relazione che corre tra la popolazione, la mortalità generale, e i morti per apoplessia dall'anno 1750 al 1833 inclusivi, divisa la materia in tre periodi a fine di conoscere quale anche possa essere stata l'influenza delle teorie mediche sulla mortalità generale, e nel cagionare l'apoplessia, la proporzione con cui nella città e nei Corpi Santi di Milano si trovarono le apoplessie, le epilessie, le eclampsie, e le convulsioni colla mortalità generale negli anni 1831-32-33. Nell'ultima tavola infine riportansi altresì le morti repentine avvenute nel primo trimestre dell'anno camerale 1823 nella città di Milano. Questi materiali con infinita pazienza raccolti e compilati non volevano essere perduti; e possono servire di principio ad una medica statistica anche non alle sole morti repentine limitata, e perciò meritavano essere resi di pubblica ragione. E terminando questi nostri cenni non possiamo non raccomandare amendue questi lavori ai cultori dell'arte salutare.

F.

PARTE STRANIERA.

Recherches pratiques sur les causes qui font échouer l'opération de la cataracte. Par CARRON DU VILLARDS, D. M. professeur particulier des maladies des yeux etc. — Paris, 1834, in 8.º

Questo libro benchè scritto in francese appartiene ad un italiano, alunno dell'Università di Pavia, e che ottenne dalla Società medico-chirurgica di Bologna una corona accademica per altro suo dotto lavoro riguardante l'estirpazione dell'utero canceroso.

L'operazione della cataratta non sempre è accompagnata da fortunato risulamento, è quindi assai lodevole l'indagare le cagioni varie di tal non successo. Il dott. Carron du Villards si è accinto a questa disamina, ed ha consegnato nell'opera testè pubblicata in Parigi le proprie osservazioni, e quelle già di pubblico diritto, degli oculisti i più celebri che l'hanno preceduto. Siamo in un'epoca in cui i soli fatti ben osservati sono l'unica potenza in credito; persuaso di tal verità il nostro autore ha basato tutto il suo lavoro sopra tanti fatti sì ben avverati da una giusta osservazione da mettere in evidenza tutte le numerose cause che fanno, il più sovente, mancare l'operazione della cataratta; ed il *vidi multum, feci satis, experientia duce*, non va male qual epigrafe del suo libro.

Nel primo capitolo sono comprese alcune generalità sulla cataratta, ed un quadro sinottico assai ben inteso de' diversi metodi d'operarla. Negli altri capitoli sono poi esposti minutamente i diversi accidenti che possono sopravvenire in seguito de' varj metodi praticati: accidenti dovuti ad errore di diagnosi, di scelta nel modo di procedere, di situazione svantaggiosa dal lato del malato all'epoca dell'operazione, dall'uso di stromenti difettosi, dall'influenza di qualche malattia e de' sintomi particolari che si manifestano durante ed anche dopo l'operazione, dal concorso

di una stagione sfavorevole, e dal cattivo stato dell'occhio; dall'esitazione nella cura consecutiva, o dall'uso mal appropriato de' soccorsi terapeutici, infine dall'esposizione prematura alla luce dell'occhio operato. Ognuna di queste cause è esaminata con accuratezza, ed è accompagnata da giudiziosi consigli per evitarla. Vengono poi descritti uno ad uno gli accidenti che sogliono accompagnare tale o tal altro metodo operativo. Per esempio, le cause che possono opporsi al buon risultamento dell'operazione per abbassamento sono, lo stafiloma della sclerotica, l'impossibilità o la difficoltà d'abbassare il cristallino in un con la sua capsola, sia per effetto di aderenze anormali, sia per troppa fluidità; gli ostacoli che s'incontrano quando si pratica il tritamento, nel far passare i frammenti della lente, porzione nel corpo vitreo, e porzione nella camera anteriore; lo spostamento di tutto il cristallino nella camera anteriore, ove eccita talvolta degli spiacevoli accidenti; lo scostamento della lente al contatto dell'ago ne' diversi punti del globo oculare, ed il suo strozzamento nel mezzo della pupilla; il rialzarsi del cristallino, e quindi la cateratta secondaria; finalmente l'amaurosi. Si trovano consegnate in questo capitolo delle assai interessanti particolarità intorno le sopra indicate diverse cagioni che fanno sventare l'operazione della cateratta per *abbassamento*.

Le cause che potrebbero opporsi al buon successo dell'operazione, così detta per *estrazione*, sono racchiuse dall'autore in sette capi particolari: 1.° la troppo piccola incisione della cornea, l'irregolarità e posizione viziosa di questa; la rottura dello stromento e l'uscita prematura dell'umor acqueo; 2.° il rovesciamento della cornea all'infuori, con impossibilità di riunirsi di prima intensione; 3.° la ferita dell'iride, la sua ernia, la sua contrazione spasmodica, o irispasmica, la sua aderenza al cristallino, alla cristalloide o alla cornea, la sua convessità in avanti da invadere la camera anteriore, una pupilla naturalmente troppo stretta o troppo dilatata; 4.° l'uscita dell'umor vitreo, il blefarospasmo e le convulsioni de' muscoli del globo oculare; 5.° le difficoltà varie di estrarre il cristallino per intero o in parte, la cateratta capsolare primitiva o secondaria, e l'hypopion; 6.° l'introduzione dell'aria nell'occhio ed il soggiorno di questa nello stesso; 7.° finalmente il cattivo metodo di medicatura dopo l'operazione, le cicatrici viziose e lo stafiloma della cornea.

Assai istruttive sono le considerazioni del sig. Carron du Villards intorno l'operazione della cateratta congenita, dalle quali ne emerge la necessità di operare i fanciulli ancora in tenera età.

Le regole generali per ogni metodo d'operazione e le note particolari che concernano ognuna di queste sono piene di dottrina e di sani precetti. Quest'opera, tuttochè recentissima, ha già ottenuto l'applauso delle primarie notabilità chirurgiche di Parigi, e specialmente degli oculisti; è dessa scritta con purità di stile e dovizia di buona erudizione. È chiusa l'opera con due grandi tavole benissimo disegnate rappresentanti con fedeltà e chiarezza i diversi stromenti che richiedono le varie operazioni della cateratta.

Un mot sur le charlatanisme homoeopatique par le D.^r SYLVAIN-EYMARD. — Paris, 1835. Un volume in 8.^o (1).

Sunto del rapporto del professore B. MOJON letto nella tornata del 29 aprile scorso, della Società delle scienze fisico-chimiche di Francia.

Signori,

È spiacevole che l'autore dell'interessante opericciuola, che m'incumbenzaste di esaminare per darvene ragguaglio, abbia cominciato il suo lavoro col biasimare l'attuale tendenza del secolo, dando a credere ch'essa miri alla distruzione di tutte le migliori istituzioni sociali. « Politica » (dic'egli), religione, scienze, arti, letteratura, medicina, nulla rimane in piedi, tutto è rovesciato da cima » in fondo, ecc. » Siffatte ardite e calunniose parole contro il progresso ognor crescente dello scibile umano, contro la tendenza scientifica e morale dell'epoca attuale, che cerca nel distrurre il fanatismo d'innalzare degli altari al vero Dio della natura; che dà ai popoli una politica basata su i diritti dell'uomo, e che fa migliorare tutte le più sane dottrine sociali. Siffatte parole, dico, non possono certo trovare eco d'approvazione nel seno di questa Società protettrice delle scienze e delle arti. Ma se io trovo

(1) Sulla dottrina omiopatica vedi le Osservazioni inserite nel tomo 73.^o, marzo 1834, pag. 276 di questo Giornale.

di che biasimare le prime facce del libro del dott. Sylvain-Eymard, m'è però dolce il dover lodare la giusta e sana critica ch'egli fa di quel deliro del dott. Hahnemann che sotto il nome di medicina *omoiopatica* affascino qua e là in Europa la mente di qualche medico più amico del nuovo e dello sirano che dell'utile e del sensato

“ La medicina omoiopatica volendo ultimamente affacciarsi in Parigi, vi venne anatemiata dalla primaria Accademia medica del regno (1). Essa vi fu giudicata e condannata a morir di dispregio.

„ Comincia l'autore il suo lavoro col dare un' esatta e chiara nozione dell' omoiopatismo, della maniera com' esso considera le malattie, l'azione de' rimedj, il modo di amministrarli a dosi microscopiche, il regime dietetico che addimanda, ecc. Io non m'intratterò a valutare tutte queste particolarità; nel mondo medico se n'è digià tanto parlato, e fors' anche di troppo, che non v'è alcuno di voi, onorati colleghi, che non ne sia pienamente al fatto. Per combattere le innumerevoli scioccherie di questa assurda dottrina, che si vorrebbe decorare col nome di nuovo sistema medico, l'autore si serve costantemente dell'arma del ridicolo, come la sola che più le si convenga, arma ch'egli maneggia con destrezza e con felicità, di modo che la lettura del suo libro riesce tanto piacevole, quanto utile

„ Il sig. Sylvain-Eymard assicura che i rimedj omoiopatici ben lungi dal possedere le virtù salutari che si vorrebbe attribuir loro, essi sono senza reale esistenza e debbono prender posto tra i numerosi mezzi impiegati dal ciarlatanismo per accalappiare la confidenza e l'oro dei sciocchi sempre facili ad essere uccellati.

„ Ove sono i malati realmente guariti dall'omoiopatia? Dice il nostro collega: certo, se si cancellano da questi i visionarj, gli entusiasti, le donne vaporose, isteriche, gli allocchi, i compiacenti, e quelli alleviati dal regime, o guariti dalle forze medicatrici della natura, non ne rimarranno sicuramente più molti. Non è già su di alcuni fatti incerti e disputabili che una teorica medica deve segnalarsi; giacchè così essendo l'alchimia, il mesmerismo, la magia,

(1) Vedi Processo verbale della tornata dell'Accademia reale di medicina di Francia del 24 marzo 1835.

gli amuleti, ecc., potrebbero egualmente pretendere ad una specie di primato nella medicina, dedotto dalle numerose e positive cure ad essi dovute. Ben sappiamo che vi sono malattie per le quali il miglior rimedio è quello di non farne alcuno; nè vi è medico che nella sua pratica non abbia dovuto ricorrere, onde soddisfare l'affascinata immaginazione del suo malato, ad un granellino di sale nella bevanda, alle pillole di mollica di pane, al decotto di sovero e a simili altri nulla.

„ L'autore dà ragguaglio di molte ed esatte esperienze da esso intraprese sopra degli animali; nello scopo di assicurarsi se veramente varie sostanze velenose, ben note, nella loro azione ordinaria, amministrate in dosi omoiopatiche acquistano un aumento di attività deleteria da uccidere, o almeno da infermare gli animali sottomessi a questi stessi esperimenti, ed egli dovette dedurne esser falso, completamente falso che *le divisioni e suddivisioni (dilutions) omoiopatiche esaltino indefinitamente ed in maniera sorprendente la potenza medica delle sostanze naturali, come pretenderebbero gli Hahnemanniani*

Almeno, dicono i settarj dell'omoiopatismo, i nostri rimedj tuttochè male amministrati non potranno mai uccidere un malato, il che accade talvolta per le forti dosi de' rimedj prescritti dai medici alopatici. Io risponderei a siffatta proposizione, che se è talvolta lodevole un pratico il quale dopo di avere ben studiato lo stato morboso del suo infermo, si attiene ad una circospezione estrema allorchè si tratta di prescrivere un rimedio, altrettanto è biasimevole se conoscendo il vero specifico di una malattia grave se ne stasse colle braccia incrocicchiate sul petto senza adoperarlo, nell'aspettativa inutile d'una crisi salutare prodotta dalle sole forze della natura. Questo medico biasimevole, io direi anche colpevole, è il medico omoiopatico.

Credo che l'opericciuola del nostro collega, a malgrado che contenga qua e là qualche moto contro lo spirito progressivo del secolo, meriti però di essere notata lodevolmente ne' fascicoli che pubblica l'Accademia; racchiudendo essa la più sana e giusta critica che possa farsi di un sistema che pecca nella teorica e nella pratica, e che ogni medico conscienziato deve rispingere come non fondato nè sulla ragione nè sull'esperienza.

B. Mojon, relatore.

Quadro dell'Impero Romano, sua estensione, sua popolazione, stato de' suoi abitanti, sua decadenza, ecc. ()*.

“ Istituito un calcolo approssimativo, si aggiudicarono all'impero romano seicento leghe d'estensione dal nord al sud, più di duemila dall'est all'ovest, e centottantamila leghe quadrate di superficie. Ma un'idea che s'appoggia a numeri non può essere tale da scolpire nell'animo una nozione distinta. A formarsi più agevolmente il concetto della grande ampiezza del romano dominio nelle contrade più ricche e più fertili della terra, è mestieri costeggiare la linea delle frontiere. A settentrione esso confinava colla barriera dei Caledonii o Pitti, col Reno, col Danubio e col Mar Nero. La barriera de' Pitti dividente nella parte più angusta la Scozia lasciava ai Romani il possedimento delle pianure di quella regione e l'Inghilterra tutta. Il Reno e il Danubio che hanno pressochè allo stesso punto la sorgente e dirigentisi l'uno nel senso d'occidente, l'altro verso l'oriente separavano l'Europa barbara dall'Europa incivilita. Il Reno valea di frontiera alla Gallia che rinchiudeva a que' dì l'Elvezia e il Belgio. Il Danubio era un riparo alle due grandi penisole dell'Italia e dell'Illirio: divideva esso quei paesi, alcuni de' quali anche oggidì hanno nome di germanici ed altri di slavi. Lungo la sua destra sponda i Romani possedeano la Rezia, il Norico, la Pannonia e la Mesia, che corrispondevano presso a poco alla Svevia, alla Baviera, a parte dell'Austria e dell'Ungheria, e alla Bulgaria. Il ristretto intervallo che disgiunge la sorgente del Danubio da quella del Reno al di sopra di Basilea era munito d'una linea di fortificazioni. Il Mar Nero proteggeva l'Asia minore. Al nord e all'est alcune greche colonie serbavansi, sotto la protezione dell'Impero, in una tal quale indipendenza. Un principe greco regnava a Caffa sul Bosforo Cimmerio. Altre

(*) Quest'articolo è tratto dalla *Storia della caduta dell'Impero Romano*, che fu scritta in inglese dal sig. J. C. L. de Sismondi, e che fa parte dell'importante collezione che sotto il titolo di *Cabinet-Cyclopédic* pubblicasi a Londra dal sig. D. Lardner.

colonie greche nel paese di Lazica o nella Colchide alternarono fra lo stato di soggette e quello di tributarie. La costa meridionale del Mar Nero dall'imboccatura del Danubio sino a Trabisonda era tutta quanta de' Romani.

I confini orientali dell'impero erano i monti dell'Armenia, il corso dell'Eufrate in parte, e i deserti dell'Arabia. Una delle più alte catene montuose del globo, la caucasea, che dal Mar Nero protendesi fino al Caspio, e lambendo il Tibet a un estremo tocca all'altro il centro dell'Asia minore, separava gli Sciti dell'alta Asia dai Persiani e dai Romani. La più selvaggia parte di tali montagne apparteneva agl'Iberi che si conservarono indipendenti. La men capace di coltura abitavasi dagli Armeni sottostanti ora ai Romani, ora ai Parti ed ora ai Persiani, direi meglio come tributarj anzichè come sudditi. Il Tigri e l'Eufrate nati dalle montagne dell'Armenia mettono foce nel golfo persico dopo avere irrigate le pianure della Mesopotamia. Lungo questa porzione dei limiti orientali sino ai deserti di sabbia che, più oltre verso il mezzodì, disgiungono le rive dell'Eufrate dalle feconde colline della Siria, le frontiere dell'impero non avevano una determinazione dalla natura. Quindi è che le due grandi monarchie de' Romani e de' Parti, o de' Persiani che succedevano a questi, veggonsi rapire l'una all'altra alcune delle provincie dell'Armenia o della Mesopotamia. I deserti dell'Arabia difendevano la Siria pel tratto di duecento leghe, e il Mar Rosso era schermo all'Egitto.

Al sud i deserti della Libia e di Sahara, all'occidente l'Oceano Atlantico segnavano i confini e all'impero dei Romani e al mondo conosciuto.

Ora che abbiamo tracciata la linea delle frontiere dell'impero, veniamo per brevi istanti ad enumerare le provincie che lo componevano. Verso l'anno 292 Diocleziano l'aveva scompartito in quattro prefetture pretoriane, mirando così alla miglior difesa di esso, e vi aveva preposti quattro capi o governatori che dir si vogliano. Queste prefetture chiamavansi la Gallia, l'Illirio, l'Italia e l'Oriente. Il prefetto della Gallia risiedeva a Treviri. Aveva a sè subordinati tre vicarj, cioè quelli della Gallia, della Spagna e della Brettagna. Le provincie della Gallia sottodividevansi, giusta l'antica consuetudine di quegli abitanti, in Gallia narbonese, aquitana, celtica, belgica e germanica.

La Spagna comprendea tre parti, cioè la Lusitania, la Betica e la provincia Tarragonese. La Brettagna in fine abbracciava tutta l'isola fino alla frontiera di Severo.

La prefettura illirica era composta di quell'immenso triangolo che ha per base il Danubio e per lati il Mare Adriatico e l'Egeo da una parte e il Mar Nero dall'altra. Comprendevasi pressochè tutto l'attuale impero austriaco e tutta la Turchia. Le sue provincie erano la Rezia, il Norico, la Pannonia, la Dalmazia, la Mesia, la Tracia, la Macedonia e la Grecia. Il prefetto dimorava a Sirmio, non lungi da Belgrado e dal Danubio, ovvero a Tessalonica.

La prefettura dell'Italia, oltre questa provincia, culla de' conquistatori del mondo, annoverava tutta l'Africa, dalle frontiere occidentali dell'Egitto sino al moderno impero di Marocco. Le provincie dell'Africa appellavansi Libia, Affrica, Numidia, Mauritania cesariana e tingitana. Roma e Milano furono alternativamente la sede del prefetto d'Italia, ma Cartagine era la capitale delle provincie africane. Essa eguagliava Roma in popolazione non meno che in magnificenza. Nel tempo in cui erano in fiore, le provincie africane da sè sole superavano più del triplo l'estensione del territorio della Francia.

La prefettura dell'oriente ristretta dal Mar Nero, dal regno di Persia e dal deserto era più vasta, più ricca, più popolosa delle altre. Conteneva l'Asia minore, la Bitinia, il Ponto, la Cilicia, la Siria, la Fenicia, la Palestina, l'Egitto, porzione della Colchide, dell'Armenia, della Mesopotamia e dell'Arabia. Antiochia era la stanza del prefetto; ma alcune altre capitali, e particolarmente Alessandria d'Egitto, gareggiavano almeno con Antiochia in popolazione e in ricchezza.

Il novero delle provincie di Roma e il parallelo con alcuni degl'imperi d'oggi confonde l'immaginazione: ma lo stupore s'accresce se ci facciamo a contemplare le vaste e splendide città che ornavano ciascuna di quelle provincie, città alcune delle quali adeguavano, se pur non superavano, le nostre maggiori metropoli, in opulenza e popolazione, città, che come Antiochia, Alessandria, Cartagine, racchiudere sembravano nel recinto delle mura un'intera nazione. Le sole provincie galliche non avevano centocinquanta luoghi godenti i diritti di città.

Sussistono tuttora i ruderi di alcune ed avanzano in magnificenza tutte le città de' tempi moderni.

L'aspetto di tali rovine desta la nostra maraviglia quando anche trovinsi in provincie i cui nomi non richiamano rimembranze gloriose. A Nîmes contempliamo con senso di rispetto il palazzo Quadrato, le Arene, il ponte del Gard. Lo stesso effetto ci produce ad Arles e a Narbona la visita dei resti della grandezza romana: e pure, che vi troviamo noi mai, se non modelli d'arte? Nessuna storica memoria vi è associata; cotesti insigni edificj furono eretti quando Roma aveva perduto la libertà, le virtù, la gloria. Se ci vien fatto di determinare l'epoca della loro costruzione c'incontriamo nel regno di principi, i nomi dei quali passarono in abominio a tutte le generazioni posteriori.

Con tutto ciò questi monumenti, sebben nelle più remote contrade, sebben nelle città più oscure, portano ancora l'antico impronto di Roma, l'impronto della grandezza e della magnificenza. Le abitudini e le impressioni morali si perpetuano alcuna volta nelle opere dell'arte anche dopo essersi cancellate dall'animo dell'artista. Negli ultimi periodi della decadenza dell'impero gli artisti vivevano circondati da quegli antichi monumenti che furono consacrati come modelli, e mercè di essi teneansi in sulla buona strada; sentivano l'impulso al lavorare per l'eternità, e però continuavano ad imprimere alle opere loro quel carattere di possanza e di durata che loro acquistavano la preferenza sopra tutte quelle che vennero ne' successivi tempi eseguite. L'imponente architettura di Roma ci richiama colla sua forma e grandezza quella dell'alto Egitto. Ne differisce però quanto all'oggetto: imperocchè, mentre gli Egiziani non lavoravano se non pei loro Dei, i Romani all'incontro anche durante il periodo di loro schiavitù lavoravano principalmente pel popolo. È evidente che tutti i loro grandi edificj erano destinati al godimento di tutti i cittadini. Sotto la repubblica si costruivano per l'universale vantaggio gli acquidotti e le grandiose strade; nei giorni dell'impero pensavasi di preferenza ai pubblici sollazzi, e a ciò miravano le erezioni de' circhi e de' teatri. Mentre sembra che l'architetto egizio pensasse solamente alla presenza della divinità nella costruzione de' templi, diremmo che l'architetto romano fosse tutto intento al popolo che doveva accorrervi pel culto.

In tanta magnificenza l'impero, di cui or ora contempleremo la caduta, nel quarto secolo di sua esistenza languiva in uno stato d'inevitabile decadimento. Il settentrione sovr'esso rovesciava le sue orde di guerrieri. Dall'estremità della Scandinavia alle frontiere della China le nazioni succedevano alle nazioni, e le ultime a giungere cacciavano le prime, le schiacciavano, e lasciavano i segnali del loro passaggio coll'eccidio e colle devastazioni. Le calamità che afflissero il genere umano in tale periodo superano nell'universalità dei mali, nel numero delle vittime, nell'intensità dei patimenti quanto mai si è offerto alla nostra atterrita fantasia. Non ci basta l'animo di calcolare i milioni dei morti prima del totale crollo del romano impero. Tuttavia la rovina di esso non fu l'opera dei barbari; chè ben lungo tempo innanzi era desso corrosa da un'ulcera interna. Parecchie cause, indubitabilmente, cospirarono a distruggere fra i sudditi dei Cesari il patriottismo del popolo, le virtù guerresche, l'opulenza delle provincie e i mezzi per resistere. Ma dobbiam restringerci a cercar di svolgere quelle che derivano dallo stato della popolazione; poichè sopra di questa dee poggiare ogni sistema di difesa nazionale.

Quel sentimento così puro e nobile, quella virtù pubblica che giunge talora al più alto grado d'eroismo e che rende il cittadino atto a' più generosi sacrificj, quel patriottismo che fu lunga stagione la gloria e il potere di Roma, non trovava alimento nell'impero del mondo. Un editto di Caracalla (dal 211 al 217 dopo Gesù Cristo) aveva associati tutti gli abitanti dell'impero alle prerogative non solo, ma eziandio ai titoli ed ai doveri d'un cittadino romano. Ecco pertanto il Gallo e il Bretone divenir formalmente concittadini del Mauritano e del Siro, il Greco e l'Egizio dello Spagnuolo e dell'Unno. Ma ella è cosa evidente che quanto più un manipolo è voluminoso, meno lo stringe il vincolo che lo lega. Quale gloria, qual distintivo in una prerogativa divenuta sì comune? Quali memorie può svegliare il nome d'un paese? Nome che non è più reso onorifico nè da immagini locali, nè da associazioni d'idee, nè da alcuna partecipazione a quanto illustrò il corpo sociale.

Eransi cancellati in Roma divenuta imperiale queste memorie nazionali, queste nazionali affezioni. Ad esse

erano subentrati, deboli supplimenti, due mezzi di distinzione fra gli abitanti dell'impero: la lingua cioè e il grado.

La lingua è il simbolo più efficace dell'unità per una nazione. Entra dessa in tutte le intellettuali associazioni, colorisce ogni sentimento, ogni pensiero; costituisce una parte indivisibile delle nostre reminiscenze, di quanto ci fa cara la vita, di tutto ciò che ci ha dato un concetto della felicità. Se ci palesa un nostro concittadino in mezzo a un popolo straniero, ci suscita in cuore tutte le emozioni di famiglia e di patria. Ma tra i cittadini dell'impero romano la lingua non che congiugnerli contribuiva piuttosto a separarli. Una divisione capitale fra il greco e il latino mise tostamente in opposizione l'impero d'oriente e quello d'occidente. Quelle due lingue che già eransi levate all'apice della loro gloria letteraria vennero adottate dai governi, dal ceto opulento, da quelli tutti che aspiravano al vanto di ottima educazione, dalla maggioranza de' cittadini delle città più cospicue. Il latino parlavasi nella prefettura gallica, in Affrica, in Italia, in una metà della prefettura illirica e lungo il Danubio; il greco nella parte meridionale della prefettura dell'Illirio, e in tutta quella dell'oriente.

Ma il grosso della popolazione rurale, se si eccettuino le contrade coltivate esclusivamente dagli schiavi trasportati da luogo remoto, avevano conservato l'idioma provinciale. Così il celtico parlavasi in tutta l'Armorica e nella Brettagna, l'illirico nella maggior parte dell'Illirio, il siriano, il copto o l'egiziano, l'armeno nelle diverse provincie da cui hanno sortito il nome. Il popolo colà dove era più soggiogato, più oppresso, maggiormente sforzavasi d'imparare la favella de' suoi padroni: questi all'incontro doveano procedere a passi di condiscendenza rispetto alla lingua dove più numeroso, più vigoroso era il popolo. Intanto per tutto l'impero fervea un moto continuo della popolazione, mercè dell'immenso traffico degli schiavi, del servizio militare e del concorso ai civili impieghi. Quindi è che ogni regione presentava nelle basse classi una strana mescolanza di differenti vernacoli o dialetti. Sappiamo, per esempio, che nelle Gallie sul finire del quinto secolo parlavasi il sassone a Bayeux, il tartaro nel distretto di Tifauge nel Poitou, il gaelico a Vannes,

l'alano ad Orleans, il franco a Tournais e il gotico a Tours: ogni secolo poi traeva con sè una nuova combinazione.

Ma principalmente nella condizione degl'individui debbonsi indagare le cause della somma debolezza del romano impero. Possiamo in esso distinguere gli abitanti in sei classi. Affacciansi da prima le famiglie senatorie proprietarie di ampi latifondi e d'immense dovizie, che eransi andate usurpando sui meno facoltosi; vengono poscia gli abitanti delle grandi città, che sono un miscuglio d'artieri e di affrancati, viventi sul lusso dei ricchi, partecipi alla costoro corruttela, formidabili talvolta colle ribellioni al governo, non mai però per marziale valore temibili dai nemici; indi gli abitanti delle città piccole, poveri, vilipesi e calpestati; in seguito, ecco gli agricoltori e gli schiavi, cultori delle terre; e finalmente una specie di banditi che per sottrarsi all'oppressione ritiravansi nei boschi e vivevano di ladroneccio.

Le classi alte d'una nazione possono ben dare al governo un carattere di saggezza e di virtù, purch'esse sieno e sagge e virtuose, ma non gli possono già infondere la forza, perchè questa procede sempre dalla massa. Ora in Roma imperiale questa massa sì svariata per lingua, per costumi, per religione, per abitudini, così selvaggia in seno all'incivilimento, così oppressa, abbruttita a tal segno, appena riusciva visibile a coloro che vivevano delle fatiche di essa; appena è mentovata dagli storici; languiva nella miseria, periva; andava disappearing in alcune provincie, nè alcuno davasi pensiero di osservarne l'estinguimento: nè ci vien fatto di scoprirne il destino se non mediante una serie di confronti. Nello stato presente dell'Europa la classe degli agricoltori, di quelli che traggono la sussistenza dal manuale travaglio campestre, forma i quattro quinti della popolazione intera, toltane la sola Inghilterra. Possiamo ammettere che nell'impero romano la popolazione agricola era, in proporzione, più grande, atteso che le manifatture e il commercio meno progredito avevano di quello che fatto abbiano oggidì. Tuttavia, qualunque fosse il numero de' coltivatori, esso non facea parte della nazione. Si consideravano appena siccome superiori agli animali domestici, compagni delle loro fatiche. I ceti cospicui avrebbero di mala voglia udito da' coltivatori proferirsi

il nome del loro paese; avrebbero temuto di mettere in esercizio le loro facoltà morali e intellettuali; e più di ogni altra cosa avrebbero paventato il coraggio che poteva rivolgersi contro gli oppressori. I contadini erano affatto inermi, e giudicati incapaci di cospirare a difendere lo Stato o ad opporsi ad un inimico straniero o domestico.

La popolazione rurale dell'impero era divisa in due classi, cioè nei coloni liberi e negli schiavi: classi che però differivano di solo nome, anzichè per diritti positivi. I primi coltivavano la terra a certi patti determinati, che consistevano per lo più nel pagamento in generi; ma siccome una linea da non potersi oltrepassare li separava dai padroni, siccome sottostavano immediatamente a qualche schiavo o liberto prediletto, siccome le loro lagnanze non erano udite, nè dalle leggi ricevevano alcuna franchigia, così la condizione loro peggiorava ogni dì, i pagamenti da loro esatti divenivano vieppiù rovinosi; e se, disperando per la miseria, abbandonavano campi, abituri, famiglia, e andavano a procacciarsi un asilo sotto la protezione di altro possidente, le costituzioni degli imperatori avevano decretata una forma sommaria di processura, con cui richiamarli e impadronirsi delle persone loro in qualunque luogo fossero per ritrovarsi. Siffatta era la condizione dei liberi coltivatori del suolo.

Gli schiavi suddividevansi in due ordini: in quelli che erano nati sul territorio del padrone, e che però non avendo alcun altro domicilio od altra patria, godevano maggior confidenza; e in quelli ch'erano comperati. I primi traevano la vita ne' casolari, nelle masserie, osservati da' loro ispettori quasi come i negri delle Indie occidentali. Ma siccome diminuivano continuamente per l'aspro governo che se ne faceva, per l'avarizia de' superiori, congiunta alle loro strettezze e all'avvilimento, un traffico attivo e incessante trasportava attraverso l'impero alcuni arrolamenti fattisi tra i prigionieri di guerra. Le vittorie delle armi romane, spesso anche le contese tra barbari e barbari, i castighi inflitti dagl'imperatori o dai loro luogotenenti alle città o provincie ribellatesi, la cui popolazione intera era venduta sotto la lancia del pretore, fornivano di continuo gli schiavi al mercato. Esseri meschini che lavoravano quasi sempre colle catene ai piedi, ch'erano sì spossati dalle fatiche da degradarsi il loro animo, e che di notte rinserravansi in cavità sotterranee.

I patimenti orribili di tanta parte della popolazione, l'odio ch'essa nutriveva contro gli oppressori condussero, siccome era naturale, a frequenti insurrezioni, a congiure, ad assassinj, ad avvelenamenti. Indarno una legge sanguinaria condanna a morte tutti gli schiavi di cui è stato ucciso il padrone; la vendetta e la disperazione moltiplicano i delitti e le violenze. Coloro che hanno appagata la vendetta, coloro cui fallì l'attentato, ma che rimangono colpiti dal sospetto, fuggono nelle foreste per vivervi di rapina e di saccomanni. Nella Gallia e nella Spagna chiamavanli *Bagaudae*; nell'Asia minore erano confusi cogli Isaurici, nell'Africa coi Getuli che viveano alla stessa guisa. Erane tale il numero che i loro assalti parevano piuttosto guerre civili che violenze d'un branco di briganti. Erano ciò che nelle isole dell'America sono i Marroni. Colle loro scorribande aggravavano i mali dei già loro compagni di sciagura. Vedevansi i distretti, le provincie abbandonate dai loro cultori; in foreste e in ericeti convertirsi i campi e i pascoli.

I senatori ricchi ottenevano alcuna volta d'essere ristorati dei danni o soccorsi dalle autorità per difendere i loro poderi; ma i piccoli possessori che coltivavano da sè i fondi proprj non avevano scampo a tante violenze e offese: correvano sempre in rischio per gli averi e per la vita. Per il che affrettavansi di sgravarsi del loro patrimonio a qualsivoglia costo quando ritrovavano un vicino dovizioso pronto ad acquistarlo; anzi talvolta l'abbandonavano senza alcun compenso; spesso anche n'erano espulsi dalle esazioni del fisco o dall'eccessivo peso de' pubblici carichi. Per queste vicende venne in non molto a cessare tutta quella classe indipendente, in cui l'amor del paese risiede con una particolare energia, il cui braccio vigoroso è il più atto a difendere il suolo che coltiva. Il numero de' possessori scemò a segno tale che un uomo facoltoso, un senatore, dovea sovente percorrere dieci leghe prima di trovare l'abitazione d'un vicino o d'un eguale. Quindi è che alcuni di essi, siccome padroni d'interे provincie, erano tenuti in conto di piccoli sovrani. »

Considerazioni sulle scuole popolari e industriali di J. C. LEUCHS, in 8.º, di pag. 78. — Norimberga, 1834, presso Leuchs e comp.

L'autore conosciuto dal pubblico per l'edizione di molti scritti politecnici ha disegnato in quest'opuscolo il popolo in conseguenza delle sue relazioni esteriori. Egli lo divide in tre classi, cioè: classe povera, classe comoda e classe ricca. I fanciulli dell'agiata e della ricca, secondo l'autore, devono subire la prima loro educazione nel seno della propria famiglia. I figli dei poveri debbono riceverla nelle scuole puerili pubbliche.

L'autore pensa che le scuole popolari debbano ricevere e conservare i fanciulli dai sei ai dodici anni. Dopo questo termine la loro educazione dovrà essere proseguita nelle scuole industriali o civili. Essi nelle scuole industriali riceveranno non solamente l'istruzione morale intellettuale, ma eziandio alcune cognizioni speciali che li prepareranno allo stato futuro eletto dai medesimi. L'insegnamento speciale sarà dappoi esclusivamente affidato alle scuole della domenica. L'insegnamento primario sarà eguale per tutti; ma oltrepassato questo grado, l'istruzione sarà adattata a norma dei differenti gradi d'intelligenza degli allievi. Per tale maniera secondo il più o meno della loro capacità, o più presto o più tardi si applicheranno a' lavori manuali e tecnici.

Qui l'autore attribuisce una nuova importanza alle scuole industriali; egli ricerca che l'educazione classica in essi venga egualmente eseguita, e che tutta la gioventù di uno Stato debba apprendere questa classica istruzione.

Annotazione.

Il piano dell'autore pare giudizioso benchè non sia nuovo, ed anzi più volte ripetuto anche fuori della Germania. Ma l'ultima conclusione in cui vorrebbe che tutta la gioventù di uno Stato prendesse parte egualmente a tutta l'educazione classica, pare cosa del tutto inopportuna ed anzi dannosa, specialmente pel ceto industriale, al quale bisogna, per quanto si può, abbreviare il corso onde abilitarlo a guadagnarsi il pane. Indipendentemente da ciò, conviene consultare anche le attitudini personali; e però gli educatori illuminati non potranno assentire al pensiero dell'autore.

Tutto questo è ancor poco. La classe dei veramente poveri richiama tutta l'attenzione ed impegna tutte le cure di un governo veramente civile. Se col progresso dell'incivilimento si vanno mano mano diramando e moltiplicando le utili professioni per cui si diffonde il valor sociale sopra un maggior numero d'individui onde renderli utili e per sè e per altri; dall'altra parte i consorzj ed i governi devono a pari passo coadiuare al corso providenziale della natura. Certamente la legge fondamentale di diritto naturale necessario della socialità esige che la comunanza venga in soccorso della vera impotenza reale di tutti coloro che debbono soggiacere ad un'economica disuguaglianza, in cui se da una parte vi sono possidenti, dall'altra sono i lavoratori. Per la stessa ragione che vennero stabilite case di ricovero, istituzioni di beneficenza ed ospedali per gl'infermi, anche il pubblico deve somministrare i soccorsi abilitanti e sussidianti dove un'assoluta necessità impone questo dovere.

Or qui si presentano molti rapporti ai quali conviene provvedere. Un uomo nulla possidente abbisogna assolutamente di un qualche ramo di utile industria. Una professione utile presso di lui tien luogo della possidenza di cui egli manca. Dunque nell'impotenza primitiva ed individualmente insuperabile è necessario e doveroso somministrargli, non dirò direttamente il pane, ma i mezzi onde abilitarsi a guadagnarselo. Or ecco la necessità ed il dovere irrefragabile della primaria istruzione. Il leggere, lo scrivere, il conteggiare, il sapere i doveri della morale e della religione, ecco i primi e notorj elementi dell'istruzione indispensabile, come tante e tante volte fu ripetuto in tutte le parti del mondo incivilito.

Dopo questa prima considerazione se ne presenta una seconda alla quale l'autore non pose mente. Questa si è il modo di effettuare questa primaria istruzione accompagnata da una morale educazione per rendere gli uomini provetti operosi, rispettosi e cordiali. Un povero artigiano che deve lavorare tutto il giorno e quasi sempre fuori di casa, come pure un agricoltore possono forse vegliare sulla condotta dei proprj figli e provvederli di un decente vestito per presentarsi alle scuole pubbliche? Ma dall'altra parte è vero o no che conviene affrettarsi di porre sotto al giogo dell'educazione la prima fanciullezza di questi

individui? Guai se si frappongono ritardi! Quando la troppo connaturale shadataggine ed oziosità comincia ad allignare nei fanciulli ella è cosa difficilissima il poterla sradicare dappoi. Ecco allora crescere oziosi e vagabondi che tutta la forza dei governi non saprebbe reprimere, e che dall'altra parte cadono necessariamente sulle braccia dello Stato.

Qual è la conseguenza di questa notoria e ripetuta osservazione? Doversi pensare ad un asilo pel mantenimento provvisorio di questi fanciulli dietro il classico e tanto lodevole stabilimento del venerando Aporti di Cremona imitato dappoi in altre parti d'Italia e che trae seco altri vantaggi economici e morali di sommo valore. Con questa istituzione si supplisce assai meglio ed economicamente a molte e molte dispensazioni di limosine, le quali non fruttano allo Stato i vantaggi economici, morali e politici derivanti da essa.

Ma fingiamo almeno colla fantasia che tutto l'ordinamento economico fondamentale sia ben costituito. Fingiamo pure che l'istituzione suddetta sia attivata; forse che essa non può venire disturbata dal mal inteso sistema delle economiche parzialità? Con emulatrici tariffe doganali si stimoli artificialmente l'industria. Questa fa nascere una concorrenza nella mano d'opera, per cui una moltitudine offre il suo lavoro. Allora si diminuiscono da una parte i salarj degli operaj di modo che vivere non possono più coi guadagni della giornata, e dall'altra parte si moltiplicano i contrabbandi che sono tanto dannosi alla moralità.

A fronte di questi dati di una costante ed irrefragabile esperienza qual è la conclusione che ne nasce? Che l'articolo capitale della vera pubblica sociale istruzione deve essere fiancheggiato ed avvalorato tanto dal sistema unico e giusto dell'ordine sociale delle ricchezze, quanto da una provvida legislazione finanziaria. Qui cade il proverbio. *Bonum ex integra causa; malum autem ex quocumque defectu.*

Romagnosi.

APPENDICE ITALIANA.

Le Buccoliche di Virgilio Marone volgarizzate da Dionigi STROCCHI. — Pesaro, 1835, pei tipi di Annesio Nobili, di pag. 125 col testo.

Il solo nome del ch. sig. Dionigi Strocchi, sì vantaggiosamente noto alla repubblica delle lettere per varie sue produzioni, e fra le altre, per la bella traduzione degli Inni di Callimaco in terza rima, basta per sè stesso a raccomandare agl' intelligenti ed al pubblico qualunque altra produzione di questo valentissimo letterato ed elegante e purgato scrittore, e per conseguenza anche quella che ora qui annunziamo. Ed io, per darne un saggio a chi leggerà questo articoletto, aprirò a caso qua e là il volume che ho tra mano, e ne trascriverò insieme col testo i primi versi che si presenteranno al mio sguardo. Apro di fatto, e mi cadono sott' occhio nell' egloga prima i versi:

Mirabar, quid mæsta Deos, Amarylli, vocares:

Cui pendere sua patereris in arbore poma.

Tityrus hinc aberat: ipsæ te, Tityre, pinus,

Ipsi te fontes, ipsa hæc arbusta vocabant;

Così traslatati dall' egregio traduttore:

I' non sapea perchè li Dei chiamavi

Ne' tuoi sospir, mesta Amarille, e a cui

Pender le poma in loro arbor lasciavi;

Lungi Titiro già da' tetti sui

Ogni pino, ogni arbusto ed ogni rio

Torna, torna, dicea, Titiro a nui.

Apro ancora il libro, e leggo, egloga seconda, questi versi:

Mille meæ Siculis errant in montibus agnæ

Lac mihi non æstate novum, non frigore deficit.

Canto, quæ solitus, si quando armenta vocabat,

Amphion Dirceus in Actæo Aracyntho.

Che trovo così traslatati:

A me ne' monti di Cicilia un branco

Di mille agnelle va; non per cocenti

Soli, o per verni a me latte vien manco;

E canto quelli che solea contenti
 Anfione Dirceo, quando alla sponda
 Dell'Aracinto raccogliea gli armenti.

Nella terza egloga incontro i seguenti versi:

*Cantando tu illum? aut unquam tibi fistula cera
 Juncta fuit? Non tu in triviis, indocte, solebas
 Stridenti miserum stipula disperdere carmen?*

Che lo Strocchi traduce così:

Tu vincitore al paragon del canto?
 E quando fu che d'incerate avene
 Da farti una zampogna avessi tanto?
 E non se' tu quel baccellon, che viene
 Intorno a trebbi dispensando al vento
 Con vil sambuca ingrata cantilene?

Dell'egloga quarta mi vengono innanzi i seguenti versi:

*At, simul heroum laudes et facta parentis
 Jam legere, et quæ sit poteris cognoscere virtus;
 Molli paullatim flavescet campus arista,
 Incultisque rubens pendebit sentibus uva;
 Et duræ quercus sudabunt roscida mella.*

Ma quando ciò che dagli eroi si canta

Potrai saver, del padre le fatiche,
 E come virtù sia cosa cotanta,
 Il suol da sè biondeggerà di spiche,
 Penderà l'uva da rami silvestri,
 Stilleranno di mel le querce antiche.

E passando all'egloga quinta vi leggo:

*Hæc tibi semper erunt, et cum solemnia vota
 Reddemus Nymphis, et cum lustrabimus agros.*

E sempre fia così quando si vuole
 Alle Ninfe litar, quando le biade,
 La propizia aggirar vittima suole.

Apro l'egloga sesta e mi saltano agli occhi i due versi:

*Tum Phæthontiadæ musco circumdat amaræ
 Corticis, atque solo proceras erigit alnos.*

Traslatati così:

Poscia di amaro cortice circonda
 Le ploranti sorelle di Fetonte
 Alto vestite di populea fronda.

E per non trapassarne alcuna, senza trascriverne un
 breve saggio qualunque, apro il libro nell'egloga settima,
 e presentandomi allo sguardo gli appresso due versi,

*Populus Alcidæ gratissima, vitis Iaccho,
Formosæ myrtus Veneri, sua laurea Phæbo:*

qui li trascrivo, e guardo poscia il traslatamento che è il seguente:

Sono i pioppi gratissimi ad Alcide,
Venere bella di mortelle è vaga,
La vite a Bacco, il lauro a Febo arride.

Nell'egloga ottava, apertala pure a caso, incontro pei primi i versi:

*Terna tibi hæc primum triplici diversa colore
Licia circumdo, terque hæc altaria circum
Effigiem duco; numero Deus impare gaudet.*

Traslatati come segue:

L'imago tua con tre fila cirondo
Di triplice colore, e a questi altari
La fo prima girar tre volte a tondo.

Nella nona poi leggo:

*Certe quidem audieram, qua se subducere colles
Incipiunt, mollique jugum demittere clivo,
Usque ad aquam, et veteres, jam fracta cacumina, fagos,
Omnia carminibus vestrum servasse Menalcam.*

La cui versione suona così:

Udito avea che donde la collina
Dolcemente ne' gioghi si disgrada,
E insino al fiume, e a quel faggio declina,
Che per età ne' rami si dirada,
Menalca vostro col poter de' carmi
La salute salvò della contrada.

E finalmente nella decima ed ultima mi cadono sotto l'occhio gli ultimi tre versi che dicono:

*Surgamus: solet esse gravis cantantibus umbra;
Juniperi gravis umbra: nocent et frugibus umbræ;
Ite domum saturæ, venit Hesperus, ite, capellæ.*

Che trovo così trasportati nella nostra favella:

Sorgiamo, è grave l'ombra a chi dimora
Cantando, l'ombra del ginestro offende,
L'ombra cade nemica ai colti ancora,
Ite a casa, caprette, Espero splende.

D. Valeriani.

Il Colombo ovvero l'America ritrovata. Tentativo epico del R. giudice di Foggia Leonardo Antonio FORLEO. — Foggia, 1834, Giacomo Russo, in 8.º

Il Tassoni diceva che per ridurre a poema epico la navigazione di Cristoforo Colombo bisognerebbe seguitare l'Odissea piuttostochè l'Iliade, l'Eneide o la Gerusalemme. Non pare che questa opinione sia piaciuta al signor Forleo, il quale nei quattro canti finora pubblicati va assolutamente sulle orme del Tasso. — Iddio dall'alto suo seggio vede la gente americana sepolta nelle tenebre e negli errori di false religioni, e, deliberatosi di metter fine a que' mali, spedisce Uriele a Colombo per incorarlo all'impresa di scoprire il Nuovo Mondo. Uriele ubbidiente al divino comando viene nel silenzio della notte a Colombo che sta appunto sognando della sua sperata scoperta:

*A lui sì parla il cherubin: Che fai
In sì vile riposo, o Duce invitto?
Sorgi, deh sorgi: è già maturo omai
L'illustre dì ne' fasti eterni scritto.
Tu novello Universo scoprirai,
Messo del Ciel ti fu di Dio l'editto.
Sorgi, guerrier di Dio, corri veloce
Ai lidi estremi ad apportar la Croce.*

Contro questo decreto, a cui Colombo è sollecito di obbedire, si sdegna Satanno; il quale per impedirne l'adempimento aringa gli spiriti suoi soggetti e ministri. E già è preso da quegli avversarj del bene il consiglio di adoperarsi a distornare l'impresa con tutte l'arti possibili; e lo stuolo infernale esce a diffondersi sopra la terra:

*Altri sul lido Atlantico si arresta,
Altri al varco di Calpe a far la scelta;
Altri di rie procelle il flutto infesta,
Altri ha la via novella in nebbie avvolta.
Ma il crudele Asmodeo là non si arresta,
Ed alle Corti è l'arte sua rivolta;
Che ogni uom s'inganni ed a spregiar s'ingegni
« Nudo nocchier promettitor di Regni.*

Il primo inganno ordito dalle potenze infernali contro Colombo fu quello di fargli apparire, mentre viaggiava verso la Spagna, l'ombra del padre a pregarlo di volgersi addietro per cercare sulle spiagge della Sicilia l'insepolta sua salma.

*Deh volgi addietro i passi , e la pietosa
 Opra compiendo , placa l' ombra mia.
 Ignuda di suffragio , e lagrimosa
 L' alma errante smarrì del ciel la via.
 Fammi la tomba , deh ! Voglia gelosa
 Non avrai di tal gloria e pura e pia ?
 Di far che sia nel sacro tempio accolta
 Quella del genitor salma insepolta ?*

Ammitto da tale apparizione il nostro eroe si mette per inospiti sentieri, quand' ecco vedesi innanzi (nuova opera delle potenze infernali) il figliuolo Fernando che il prega a liberarlo dagli arabi ladroni nelle cui mani è caduto per incauto desiderio di seguirlo. Ingannato da quella visione Colombo si getta sui malandrini che fuggono e dispajono.

*Ove più il figlio ? E dove i suoi tiranni ?
 Fu il ver ? Fu larva di dolor funesta ?
 Fra gl' incerti pensieri e i certi affanni
 Il calle antico a ricalcar si appresta ,
 Muto , pensoso , e con pietoso core
 Il figlio rimembrando e il genitore .*

Se non che poco appresso giunge all' ospizio d' un eremita , a cui il suo gran viaggio era stato predetto , e da lui impara a conoscere le frodi dell' inferno e l' empio fine a cui tendono le varie vicende che gli sono preparate , e i futuri destini di quel paese ch' egli è destinato a scoprire.

*Deh corri omai dove di Dio la voce
 Alta , possente , o figliuol mio , ti chiama.
 Serve natura ai cenni suoi veloce ,
 Suddito è il mare e il vento alla sua brama.
 Sugli empj lidi innalza tu la croce ;
 Dio nel ciel ti protegge , è Dio che t' ama.
 Siedi immortal sulla preziosa prua :
 Mai rival non avrà la gloria tua.*

E Colombo, ripigliato coraggio, la mattina seguente si parte dal santo suo ospite per dar principio alla grande sua impresa.

*In sul veron della romita cella
 Siede augel che di cigno ha rostro e piume.
 Recar di pane preziosa offella
 Al santo Solitario ha per costume
 (Chè al Ciel sì piacque) e la mellita , e bella
 Aurata prole delle palme Idume :*

*Che nulla il prato o l'orticel dispensa
Del veglio santo alla celeste mensa.*

Or questo uccello si fa scorta a Colombo nel viaggio a Granata. Quivi indarno Asmodeo arma contro di lui l'invidiosa eloquenza di alcuni cortigiani: la grande spedizione è decretata; e fra il plauso del popolo e le benedizioni dei sacerdoti, il Genovese salpa dal lido (1). Le potenze infernali non tardano a suscitare una tremenda tempesta; ma l'angiol di Giona risplende nella divina sua luce in mezzo alle nubi, e il tumulto del mare si acqueta. Che resta lor dunque a tentare? Compongono nel mezzo dei flutti un' amena isoletta, a cui Colombo con tutti i suoi seguaci discende. Quivi è un vecchio di aspetto venerabile e santo, il quale asserisce di essere Enoc, e prende con gravi e minacciose parole a spaventarli dall'ardito viaggio.

*Se il vero eterno ai vostri occhi s'asconde
Tutti (ah! tremate), perirete tutti.
Ahi! qual insania l'alma vi confonde?
Chi a queste folli imprese ha voi sedutti?
Chi novello universo a voi promise,
E il vostro sangue a vil tenne, e sen rise?
Oh sfortunato empio delirio! Io scerno
Tra le catene gl'intelletti vostri.
Inganno fur del congiurato Inferno
Di speranze sì stolte i vani mostri.
Ah, volgete le prore! Io dell'Eterno
Vo' che chiara la mente a voi si mostri.
Ah, volgete le prore al ciel natio!
Dio per me parla e vel comanda Iddio.*

Con questo discorso il demonio Astarotte, nascosto sotto le mentite sembianze di Enoc, perturba e sommove non pochi fra i seguaci di Colombo, sicchè tumultuando e minacciando domandano di essere ricondotti alla patria. Non

(1) Per amore di brevità noi tralasciamo tutto quello che non è assolutamente necessario a far conoscere il *sistema poetico* del sig. Forleo. Non possiamo per altro passare in silenzio una sua invenzione che ci parve ben singolare. Colombo già è pervenuto in Granata e sta dinanzi al re nel consiglio, quando alla regina Isabella appresentasi sul balcone l'augello mentovato poc'anzi, e in dolcissima favella la persuade a favorire l'impresa: ed essa corre alla sala dove il re siede co' suoi consiglieri, e racconta il prodigio.

cede per questo l'eroe; anzi, dopo averli rimproverati della cieca loro credulità, pon mano alla spada e assale il bugiardo veglio, che si risolve in fumo e dispare. Questo prodigio riacquista a Colombo la confidenza de' suoi compagni: ma la seguente mattina le arti d'Inferno nuovamente ingannandoli danno origine a nuovo tumulto. Il mare ha pigliato sembianza di un immenso prato che non consente alla nave il suo viaggio, e la ciurma illusa si fa un'altra volta ribelle a Colombo accusandolo di averla esposta alla vendetta dell'oltraggiato eremita. Alonzo (compagno di Colombo e invidioso della sua gloria) accende gli spiriti, sicchè l'uomo destinato a sì nobile impresa già porta pericolo della vita. Ma costretto dalla necessità snuda il ferro e trafigge l'instigatore di quel tumulto. Alla caduta di Alonzo scoppiò più che mai grave contro di lui il furore della moltitudine desiderosa di ucciderlo.

*Sgombra ei gl' inciampi, gli assalenti spinge,
Urta, rovescia e i rovesciati incalza,
Ruota fulmineo brando, e il brando tinge,
Ed a dritta ed a manca i rei trabalza.*

.....
*Poi dalle funi il palischermo scioglie,
E si commett' ei solo al mare infido,
E mostra quanto ardire in petto accoglie
Solcando il mar senza sperare il lido.*

.....
*Fende la barca l'onde quete e piane
Men crude e sorde di que' rei mortali.
Ecco dal sen dell' acqua un mostro immane
Sorgere, cui mai non fe' natura eguali.
Bocc' ha qual antro immenso, immense zane,
Coda forcuta, e quasi antenne l' ali.
Son due rote di foco i lumi oscuri,
E copre azzurra squama i fianchi duri.*

Il mostro, come se fosse dotato d'umano ingegno, col moto e cogli atti invita Colombo a seguirlo; il quale credendolo un soccorso del Cielo, gli si pon dietro. E già son quasi all'estremo confine del mare Atlantico, quando Colombo vede un'isola immensa, dove il mostro gli accenna di approdare, poi si chiude nell'onde. Disceso nell'isola il nostro eroe entra in una grande e sontuosa città, piena di monumenti punici e latini, ch'ei va riguardando non

veduto da alcuno, perchè una sottil nube lo circonda e lo toglie alla vista degli abitanti. Se non che; veduto un crudel sacerdote in atto di sacrificare a falso nume una bellissima giovane, balza improvviso dal seno della nube, e con voce minacciosa e potente comanda di risparmiare quel sangue. A dir breve è quest'isola l'antica Atlantide. Il poeta la finge abitata dai Cartaginesi della fazione Barcina, che dopo l'eccidio della patria si commisero al mare per sottrarsi alla vendetta di Roma. Quivi regna ancora un discendente di Annibale, a cui Colombo presta notabili servigi sperandone in ricompensa ajuto alla sua nobile impresa.

*Dalle Atlantiche genti eletto Duce
Colombo, al marzio campo in arme scende.
Di soave beltà la cara luce
Il petto e il santo cor non piaga o offende.
Combatte, vince, ed a sperar s'induce
Che, grato il Re per cui lo scudo ei prende,
Di vera gloria l'alta mente accesa,
Gli porga amico ajuto all'alta impresa (1).*

Tale è il sunto dei quattro canti pubblicati dal sig. Forleo: ora son da vedere i principj sui quali egli ha fondato il suo poetico edifizio. « Massimo scoglio (egli dice) di un » poema epico in questi secoli si è l'invenzione del mac- » chinismo, o vero del maraviglioso, il quale solo fa in- » mensamente diversa l'Epopea dalla Storia. Qual mara- » viglioso in tanta luce di ragione e di scienze? . . . Rile- » gate le favole al parnaso degli umanisti, e sorridendosi » ai fantasmi della magia, rimane grandissima la povertà » del *maraviglioso epico* ai presenti e futuri poeti. Però » riducendo l'arte alle massime, ho creduto che tuttavia » tentar si possa con successo di soffiare ne' poemi di Cal- » liope quello spirito animatore di ogni epopea. Infatti, » perchè rifiutare, per esempio, un mirabile sostenuto » dalla credenza religiosa? E il mirabile de' poemi di Omero » e di Virgilio non era esso forse dogmatico, cioè soste- » nuto dalla religione de' popoli? Ciò mi decise a intro- » durre da attori nel poema gli esseri maligni incorporei,

(1) Quest'ottava è l'*Argomento* del quarto canto con cui finisce il *Tentativo epico* del sig. Forleo. Egli ha scritto al suo libro gli *Argomenti* e le *Note*, poi n'ha estratte altresì le *Sentenze morali*.

„ dei quali l'esistenza è assicurata dalla religione, e non
„ sconosciuta nè dalla vecchia, nè dalla nuova filosofia.
„ Però a differenza dei grandissimi lumi dell'epopea ita-
„ liana, volli che quelle intelligenze, lungi dal cedere il
„ loro potere agli uomini, agissero da sè medesime, ser-
„ vendo all'odio loro contro il cielo. E veramente trovai
„ più verosimile e maggior dignità in simile finzione; poi-
„ chè l'intelletto intende agevolmente il potere degli spiriti
„ collocati eminentemente nella scala degli esseri, ma non
„ vede chiaramente come quegli spiriti il possano cedere
„ ed investirne un mago travagliatore dell'universo. Così
„ la finzione degli Atlantidi abitati dai Peni, è sostenuta
„ dal verosimile appoggiato alla storia. » — I nostri let-
tori possono giudicare se dal lato dell'effetto poetico sia
veramente diverso il sistema del sig. Forleo da quello del
Tasso: quanto a noi confessiamo di non vedere perchè
debba esser difficile a intendersi come gli esseri maligni
investano del loro potere un mago, nè perchè un demo-
nio debba essere più acconcio di un mago alla poesia. Sopra tutto poi non arriviamo a comprendere come il sig.
Forleo abbia potuto persuadersi che nella nostra età questa
continua successione di meraviglie e di meraviglie siffatte
debba parere conveniente a celebrare un avvenimento di
tanta importanza nella storia moderna. Qual meraviglioso
(egli domanda) in tanta luce di ragione e di scienze? e
dopo questa domanda, la meraviglia più grande che mai
potessimo aspettarci nella sua epopea è per noi il sistema
ch'egli ha seguito. Rappresentandoci il viaggio di Colombo
come un'impresa puramente religiosa, decretata da Dio,
combattuta dalle potenze infernali, egli ci trasporta fuori
della sfera umana: e come se disperasse di destare inter-
resse cantando quella immensa navigazione tentata per la
prima volta, e la scoperta d'un nuovo mondo fatta dal-
l'ingegno e dall'ardire di un uomo, si sforza di accattar
grazia al grave suo tema dalle più bizzarre fantasie de'
romanzieri. Già molti hanno tentato, e sempre infelice-
mente, questo aringo pel quale si è messo anche il sig.
Forleo; e l'infelice riuscita ha ingenerata fra i critici una
quasi universale opinione, che la scoperta dell'America
non sia materia a cui debbano metter mano i poeti. Noi
non oseremmo sottoscrivere a questa sentenza: ben crediamo
però che le forme dell'antica epopea non si potranno mai

applicar con buon esito a questo argomento. Nè basta l'allontanarsi, come fece il sig. Forleo, dal maraviglioso mitologico, e sostituire per esempio i nomi di Dio e di Uriele a quelli di Giove e di Mercurio; perchè i nomi sono cambiati, ma l'invenzione e il macchinismo rimangono ancora quelli di prima, e tutto il poema riesce una contraffazione dell'antica mitologia. Non trattasi già di sapere qual maraviglioso si debba sostituire a quello di Omero e di Virgilio, ma sì piuttosto se il maraviglioso sia di assoluta necessità alla poesia; se l'ingegno e la fantasia poetica debbano disperare di poter mai illustrare alcun tema di storia moderna senza ricorrere alle macchine degli epici antichi, od alle fantasticherie dei romanzieri, fra le quali (se non accade di peggio) si confonde e si smarrisce la realtà, e va perduta ogni utile istruzione. A.

La Scuola Salernitana ossia precetti per conservar la salute. Poemetto del secolo XI ridotto alla sua vera lezione e recato in versi italiani dal cav. P. MAGENTA. — Pavia, 1835, co' tipi di V. Fusi e C., in 8.^o

Il libretto della *Scuola Salernitana* fu una volta molto famoso; tanto che alcuni maestri lo facevano imparare a memoria dagli scolari per avviamento allo studio della lingua latina: ora esso è divenuto rarissimo, e i più si passano di leggerlo, se forse con qualche scapito della salute, certo senza alcun danno della letteraria loro educazione. Le edizioni che se ne conoscono, oltre all'essere generalmente scorrette, sono alterate per modo, che dai 364 versi ascendono fino ai 1639: migliore di tutte poi è creduta quella pubblicata a Stendal nel 1790 dal professore Ackermann, alla quale il cav. Magenta s'è intieramente attenuto. La prima lode pertanto che gli dobbiam rendere è quella di aver data anche all'Italia una buona ristampa di questo libro. La sua traduzione poi in versi ottonarii è per molte ragioni lodevole, ma sopra tutto per una costante chiarezza, e una certa spontaneità di modi e di rime. Già avevamo di questo libro una traduzione in terzine dell'accademico Incognito Vivo-Morto, della quale il cav. Magenta non vide se non un piccolo saggio che il ch. sig. Angelo Pezzana gl'invio da Parma dopo ch'egli aveva già condotto

a termine il suo lavoro (1). La Biblioteca di Brera ne possiede una stampa del 1662, per la quale siamo in grado di poter dire che il cav. Magenta non fu ingannato nella sua speranza di far meglio di chi lo aveva preceduto. L'accademico Vivo-Morto, di cui il vero nome c'è ignoto, pare abbia fatta la sua traduzione sopra un testo conforme a quello dell'Ackermann, almeno in quanto al numero dei versi: egli poi l'ha diviso in sette capitoli, a ciascuno dei quali suol premettere un breve proemio. Con questa libertà va non di rado cambiando la sua traduzione in parafrasi, oltrechè chiude sempre i capitoli con qualche sua fantasia. Il secondo, per esempio, comincia:

*Può far il mondo; gli è levato il sole,
Nè punto di cotesto accorto m'era:
E non ho scritto ancor quattro parole.*

e finisce con questa terzina:

*Ma perchè parmi che mi doglia il petto
Dal scriver lungo e dal poco dormire;
Per ciò pian piano me ne vado a letto.
Addio, Signor; a rivederci, Sire.*

Il terzo par cominciato anch'esso di buon mattino e continuato sino all'ora del pranzo; venuta la quale il traduttore s'accommiata da chi legge dicendo:

Tra tanto vo' mangiar quattro bocconi;
e ritornando al lavoro dà principio al quarto capitolo con questa introduzione:

*Certo mi sento in ton or c'ho disnato,
Tutto giocondo, e pieno d'allegria:
Torno dunque alla Scola c'ho lasciato.*

Venuto poi al termine del lavoro, egli ci regala un commiato alquanto più lungo del solito, e dice:

*Ma perchè ormai è tempo di far festa,
Voglio finir con vostra buona grazia:
Ferma dunque, mia Musa, e qui ti resta,
Ch'ognun della fatica ti ringrazia.
E tu resta felice, Signor mio;
Chè del comporre io taglio il filo e l'azia.
Buon dì, buon anno, a rivederci, a Dio.*

(1) Questo si raccoglie da un poscritto alla lettera con cui il cav. Magenta indirizza la sua versione al prof. Giuseppe Del Chiappa.

Sarebbe scortesia mettere al confronto di questa traduzione quella del cav. Magenta; perchè se l'Incognito ha di tempo in tempo alcune felicità di frasi, il nuovo traduttore ha uno stile sempre chiaro e corretto; e sempre si studia di dare al suo scritto tutta quella nobiltà di cui era capace un testo latino del secolo XI, congiunta con quella popolarità di modi e di armonia che si richiedono in un libro fatto per essere raccomandato alla memoria di tutti. Di che noi, per non riuscir troppo lunghi, vogliamo ci basti un solo esempio:

*Mentre pranzi allegramente
Bevi poco, ma sovente:
Perchè il corpo men si guasti
Mai non bere fra' due pasti:
Dà col ber principio a cena,
Se non vuoi sentirne pena.
Al disopra a ciascun uovo
Bevi sempre un bicchier nuovo.
Pon la noce sopra i pesci,
Alle carni il cacio accresci:
Una noce ai ghiotti arride,
Nuocon due, la terza uccide.*

A.

Leggende di S. Jacopo maggiore e di S. Stefano primo martire, del beato Jacopo da Varagine, volgarizzate nell'aureo secolo decimoquarto, e mandate in prima luce con ragionamento critico del cav. Stefano Rossi, ligure, prelato domestico di S. S. Gregorio XVI. — Firenze, 1834, di pag. LXXXVII e 137, in 8.º

Prescindendo dai pregi dell'aurea lingua delle traduzioni, non dubitiamo che in molti avrà eccitata una certa esitanza ed anche una specie di momentaneo disgusto il nome di *Jacopo da Varagine*, scrittore claustrale de' bassi tempi, dai protestanti non solo, ma da molti autori cattolici tacciato di eccessiva credulità, per cui nella sua *leggenda aurea* introdusse molte favole, e specialmente storiette di visioni, di rivelazioni e di miracoli, che un sano criterio avrebbe forse fatte rigettare, come incredibili, oltrechè talune furono trovate incongrue ed inedificanti dai

moderni critici più illuminati. Per questo un bell'impegno ci sembra quello assunto dall'editore *Stefano Rossi* in un lungo *ragionamento* su quell'*aurea* leggenda, di difendere cioè quello scrittore dalle imputazioni fattegli, e di sostenere il merito di quella leggenda, forse troppo acutamente censurata. E di vero, se arduo era l'assunto, è forza riconoscere che il *Rossi* non ha mancato di trattarlo colla più squisita erudizione, e di corroborare coi più validi argomenti le sue difese e le sue asserzioni. Osserva egli che *le generazioni di parecchi secoli innanzi il Varagine*, e quella in cui esso viveva era educata onninamente alle armi e cominciava appena a riamicarsi colle lettere: ma per le cure de' Papi era tornato più tostamente l'amore e la riverenza per le cose auguste della religione, senza la quale non vi sarà mai pace e sicurtà ne' popoli; e scusa *Jacopo* il quale vedeva che delle *pie leggende* giovavasi molto la gente de' tempi suoi, e che giudiziosamente voleva farsi la riforma di quelle, poichè il rimedio ai mali più gravi deesi apporre piuttosto con mezzi temperati, che coi distruttivi e rovinosi. Duolsi poi che alcuni cattolici affettarono di nauseare tutte le storie di rivelazioni private e di miracoli avvenuti ne' secoli detti di mezzo; mostra in altro luogo che il *Varagine*, malgrado una modesta di lui asserzione in contrario, ha una parte e forse molto del suo nell'*aurea leggenda*, se vi fece delle giunte, massime tirandole dalle cronache; ed in altro si sforza di sostenere alcuni miracoli nella leggenda riferiti, e ribatte gli argomenti di coloro, cui molti prodigi di quella pajono leggieri e puerili, e disacconci per la mente di Dio ad essere mandati ad effetto. Noi non entreremo nell'esame de' suoi argomenti tutti fondati nello spirito della religione e della più soda pietà; e facciamo voti perchè molti dei detrattori della leggenda *Varaginesca* si ricredano delle ardite loro opinioni, e del disprezzo con cui talvolta quell'opera riguardarono.

Segue un breve *Proemio*, nel quale si mostra non essere fatica vana e noiosa l'adoperarsi allo studio delle leggende de' Santi, o d'altre simiglianti opere, che i trecentisti toscani recarono dal latino in lingua volgare, potendo quello valere ad investigare il cominciamento e quindi il progresso della lingua (*Vano* noi non lo diremo per certo; *noioso* poi noi ci rimettiamo al giudizio del signor *Rossi* medesimo, e di tutti i ricercatori di queste

venerande reliquie). Si rende poi conto dei codici, dai quali si sono tratte le leggende, e di alcuni di quelli in cui trovasi l'opera del Varagine. — Presentansi quindi la *Legenda B. Jacobi a Varagine de S. Jacopo majore apostolo juxta edit. venet. sæc. XV et codices ineditos sessorianos*, (cioè della biblioteca di S. Croce in Gerusalemme), *CIV et CVII*; la *Passione di santo Jacopo apostolo maggiore*; la *Legenda B. Jacopi a Varagine de S. Stephano proto-martyre, juxta edit. et codices*, come sopra; di *S. Stefano e della sua passione*; *legenda B. Jacopi a Varagine de inventione corporis S. Stephani proto-martyris juxta edit. et codices*, come sopra: che si traduce: *dello ritrovamento del corpo di S. Stefano primo martire*; tutti que' pezzi col testo latino a fronte dell'italiano, e corredati di frequenti note critiche, dichiarative, e talvolta grammaticali, o filologiche a piè di pagina.

Lavoro utilissimo, che applicare vorrebbesi a tutte le edizioni di testi di questa natura, crediamo senza dubbio la *tavola delle voci e dei modi di dire*, che coll'autorità di queste tre leggende si ponno registrare nel vocabolario della *Crusca*, o come nuovi, o come mancanti dei dovuti esempi. I Lombardi si compiaceranno di trovarvi *ancha per anche*; ma non potrebb'egli esser questo un errore de' copisti? Sia però renduta la meritata lode al sig. Rossi che ci ha dati nuovi testi italiani del quattrocento, e nulla ha ommesso di quello che servire poteva alla loro illustrazione!

Illustrazione delle medaglie dei Dogi di Venezia, denominate Oselle. — Venezia, per Giovambatista Merlo, in 4.º, di pag. 71.

Parlato abbiamo nel p.º p.º marzo pag. 32 della Serie dei ritratti e delle vite dei dogi di Venezia che si va pubblicando per fascicoli dal signor Nani; ora ne viene alle mani questo lavoro sulle medaglie degli stessi dogi dette *Oselle*, da Andrea e Pier Francesco *Giovanelli* intitolato ad una loro nipote innominata, e pubblicato in occasione delle illustri nozze *Buri-Manin*. Si premette un cenno sull'importanza della storia dell'antico governo di Venezia, poi sulla utilità dell'investigazione delle medaglie in generale, ed in particolare di quelle dei dogi, che l'autore o gli autori invogliò a tessere una storia metallica veneziana. Si parla delle

monete veneziane raccolte da *Maffio Pinelli*, e pubblicate nell'appendice al catalogo della sua libreria dal celeberrimo *Morelli*, tra le quali si annoverano molte *Oselle*; delle molte opere numismatiche, del *Bizot* per l'Olanda, del *De Bie* per la Francia, del *Bonanni* per le medaglie dei Romani Pontefici ecc., finalmente delle medaglie venete illustrate in parte dall'abate *Palazzi*. Ma le *Oselle* non erano state ancora per intero pubblicate, e perciò se ne presenta ora una serie compiuta. Dalla prima istituzione di queste medaglie fino al termine della veneta signoria, ne furono coniate 275; ma molte di queste conservano pel corso di molti anni la stessa impronta, o non variano nella forma del diritto. Il nome di *Oselle* si fa derivare dal dono di cinque uccelli di valle, che fino dall'anno 1275 facevasi dal doge ai membri del consiglio maggiore, ma non ben si conosce di quale specie fossero que' volatili; si dubita però che questi fossero *mazzorini*, l'*Anas boscha* di *Linneo*. Credesi pure che il valore di questa medaglia moneta fosse di mezza *redonda* di oro, e che avesse il corso di lire 3, soldi 3 de' piccoli veneti, pari forse al valore degli uccelli che si donavano.

Estesa con molta accuratezza vediamo la serie di queste medaglie eseguite litograficamente in sei tavole che gli amatori di questi monumenti desidererebbero forse intagliate in rame. Avanti però di entrare a descrivere ciascuna delle medaglie comprese nelle dette tavole, si sarebbe potuta premettere l'osservazione, che in Italia principalmente era invalso il costume di denominare le monete dai soggetti che vi erano rappresentati, e quindi ad imitazione dei *fiorini*, dei *carlini*, dei *filippi*, dei *crocini*, o *crocioni*, dei *marchetti*, dei *gigliati*, le medaglie dei dogi furono dette *Oselle* da ciò ch'esse rappresentavano nel rovescio.

Con molta erudizione si illustrano varie di quelle monete medaglie e se ne deducono conseguenze importanti per diverse epoche della veneta storia; laonde crediamo questo libro degno di tutta la lode e meritevole dell'aggradimento non solo de' Veneziani, ma di tutti gli studiosi che hanno in pregio le antiche memorie storiche dell'Italia.

L' Universo pittoresco, o Storia e descrizione di tutti i popoli, loro religione, costumi, usanze, industria, commercio, progressi nelle scienze, nelle lettere e nelle arti; opera compilata da una società di dotti francesi, e tradotta per la prima volta con copiose note e correzioni per cura di A. F. FALCONETTI, ed adorna di ottocento incisioni, rappresentanti vedute, monumenti antichi e moderni, vesti, suppellettili, oggetti d' arte ed altro, tratti anche da altre opere classiche italiane e straniere. — Venezia, 1834 (non 1384 come si è stampato nel primo fascicolo della Grecia), Giuseppe Antonelli, in 8.º gr. fig. Saranno 5 tomi, divisi in 200 fascicoli, ciascuno di pag. 16, in 8.º, e 4 tavole in rame. Cent. 50 austr. al fascicolo.

Che non si fa su questa misera terra per aprire nuove sorgenti di lucro, eccitando coi più validi modi l'umana curiosità! Le belle arti un tempo non si occupavano se non di certi determinati oggetti, che per la natura loro potevano realmente nominarsi *pittorici*, o *pittoreschi*; ora tutto il mondo è diventato del loro dominio; quindi veggonsi sbucare ad ogni istante oltremonti, ed anche in Italia, *mondi pittorici*, *mondi universali*, *universi pittoreschi*, *rappresentazioni del mondo*, *quadri di nazioni e di famiglie*, che tornano poi allo stesso, *cosmorami*, *diorami*, *magazzini universali*, *magazzini pittoreschi*, *teatri universali* ed altre opere di questo genere sotto diversi titoli più o meno speciosi, le quali per lo più contengono le cose medesime, con diverso ordine e sotto varj aspetti descritte e rappresentate. Tale è l'opera periodica col titolo di *Universo pittoresco*, compilata da una società di dotti francesi, che ci si presenta tradotta per la prima volta in italiano dal signor *Falconetti*, già vantaggiosamente conosciuto per altre traduzioni, e specialmente per lavori attenenti alla geografia, il che c' induce a sperar bene delle note e correzioni che da esso si promettono all'opera francese; nella quale da noi e da altri già furono avvertite alcune sviste ed alcune imperfezioni.

A quest' ora già ne abbiamo sott' occhio 33 fascicoli; cioè 16 della Grecia, 2 dell' Italia, e 1 della Sicilia per

l'*Europa*; 9 dell'Egitto, e 2 d'Algeri per l'*Africa*; 2 della Columbia per l'*America*, ed uno dell'Asia. Il primo volume dell'opera comincia coll'Egitto, e v'è premessa una breve prefazione dell'editore in cui si mostra qual sia il disegno dell'opera, quale l'importanza della medesima, quale il doppio fine che proposto si sono i compilatori, cioè l'istruzione e il diletto. Per la storia e descrizione dell'Egitto si piglia per guida *Champollion Figeac*, su di che nulla abbiamo da dire in contrario; per la Grecia *Pouqueville*, e qui veramente dobbiamo confessare che non troppo contenti fummo del suo primo viaggio in Grecia, stampato già da molti anni a Parigi in 3 volumi in 8.°, che vogliamo sperare rifatto posteriormente, riordinato e in molte parti riformato e corretto; per Algeri si è seguito il capitano del genio *P. Rozet*, autore di una *Relazione della guerra d'Africa*, e di un *Viaggio nella reggenza d'Algeri* (*); per la Columbia e Gujana il signor *C. Famin*. Chiari ed illustri sono altronde i nomi dei compilatori che si trovano registrati in capo al primo volume, distribuiti secondo le regioni, la cui descrizione è stata da essi intrapresa o promessa.

Trattandosi della traduzione di un'opera, che da molti è stata già conosciuta nella lingua in cui originalmente fu scritta, ci crediamo dispensati dall'entrare in un minuto esame della medesima, e stimiamo che l'ufficio nostro si limiti alla materiale esecuzione di questa edizione italiana. Essa ci si presenta in buona carta e nitidi caratteri, come attendere si poteva dal sig. *Antonelli*; le tavole sono per la maggior parte lodevolmente intagliate in rame. Alcuno potrebbe forse desiderare, che diverse delle dette tavole e quelle massime che contengono estese vedute, fossero eseguite in una più grande dimensione; ma a questo serve di risposta la modicità grande del prezzo, che altrimenti ottenere non si potrebbe; e noi vedendo ciascun fascicolo col testo ben impresso e con quattro rami portato a soli 50 centesimi austr. ci rallegriamo di cuore, sperando che anche per questo mezzo sempre più si diffondano a pubblico vantaggio le più utili cognizioni. Della traduzione non

(*) Di questa Relazione abbiamo dato un estratto nel t. 74.°, pag. 75.

possiamo parlare se non con lode; essa è chiara, disinvolta, non affettata; sobrie, ma opportunamente applicate sono le note del traduttore, laonde crediamo di poter augurare a questa edizione il più prospero successo.

Manuale di conversazione contenente notizie, scoperte, invenzioni relative all'economia domestica, al commercio, alle arti ed ai mestieri, all'agricoltura, alla coltivazione degli orti e de' giardini, all'igiene pratica, agl'istituti utili e filantropici, e ad ogni altro ramo d'industria, che può nell'uso della vita essere di giovamento. — Venezia, 1834, tipografia di Alvisopoli, in 8.º Ogni mese ne esce un fascicolo di 6 fogli. Lir. 12 all'anno.

Ecco un nuovo giornale, cominciato coll'anno 1834, del quale auguriamo assai bene, vedendo ch'esso è fattura del signor *Francesco di Bartolommeo Gamba*, degno figlio di un padre che tante volte ricordato abbiamo con lode in questa Biblioteca. Dice egli in una breve prefazione, che l'impresa da lui assunta è già in uso nelle più colte contrade di là dell'alpi, ed anche in alcune parti della nostra Italia; che non occorre che sia uomo addottrinato quegli nelle cui mani perviene quest'opera, sia pur egli padre di famiglia, donna colta e industriosa, individuo del clero, magistrato, trafficante, agricoltore, artigiano ecc.; che l'umana curiosità è potentemente eccitata dalle invenzioni e dai progressi, che in ogni ramo dell'umano sapere e dell'industria si vanno ogni giorno facendo; che infine questo *Manuale* sarà una scelta di cognizioni utili, estratte dai più riputati giornali italiani e stranieri, di cui ciascuno potrà provvedersi con piccolo dispendio.

A tutte queste promesse presterà fede assai facilmente chiunque vorrà considerare i primi fascicoli dell'opera, nei quali si vedono articoli concernenti l'istruzione privata de' giovani, l'industria, l'economia pubblica e la domestica, l'agricoltura, l'orticoltura, le scoperte e invenzioni, il commercio, l'architettura pratica, la morale, la statistica, ecc. E tutti questi articoli e quelli degli altri fascicoli che abbiamo alle mani fino al 13.º, ci sembrano scelti

con ottima vista di pubblica utilità, scritti con chiarezza e precisione, e stesi in buona lingua. Se questo *Manuale* pertanto troverà quel favore di cui lo rendono degno l'importanza delle materie e la diligenza di chi lo scrive, potrà servire non solo a diffondere molte utili cognizioni, ma altresì a nobilitare gli argomenti e il linguaggio delle moderne conversazioni.

Bossi.

Résumés analytiques. Riassunti analitici del signor CAUCHY, membro dell'Accademia delle scienze di Parigi. — Torino, anni 1833 e seguenti. In 4.º

Quest'opera conterrà il sunto delle teorie più importanti dell'analisi, le quali l'autore si propone di sviluppare poi maggiormente nella continuazione de' suoi *Exercices de Mathématiques*, e si dà per fascicoli, i quali vengono in luce ad epoche non determinate; ecco intanto i titoli degli articoli contenuti nei cinque fascicoli che sono già pubblicati:

- 1.º Sui numeri figurati;
- 2.º Svolgimenti del prodotto di molti binomj, o d'una potenza intera e positiva di uno d'essi; teorema di Fermat sui numeri primi;
- 3.º Delle variabili e delle funzioni in genere, ed in particolare delle funzioni intere d'una sola variabile. Relazioni che esistono fra i coefficienti delle potenze intere e positive d'un binomio;
- 4.º Risoluzione di varie equazioni simultanee di primo grado;
- 5.º Formule d'interpolazione;
- 6.º Delle serie convergenti e divergenti, ed in particolare di quelle che rappresentano gli svolgimenti delle potenze intere e negative d'un binomio;
- 7.º Svolgimento delle esponenziali e^x , A^x ;
- 8.º Delle serie doppie o multiple, e dei numeri di Bernoulli;
- 9.º Somma delle potenze intiere dei numeri naturali, volnme d'una piramide di data base;
- 10.º Formule per la formazione dei logaritmi;
- 11.º Svolgimento d'una potenza qualunque d'un binomio;
- 12.º Trigonometria;
- 13.º Delle espressioni immaginarie e dei loro moduli;
- 14.º Delle serie immaginarie;

- 15.° Delle esponenziali immaginarie, svolgimenti del seno e del coseno;
- 16.° Relazioni fra i seni e coseni degli archi multipli e le potenze intere del seno e del coseno dell'arco semplice;
- 17.° Somma dei seni e dei coseni di archi in progressione aritmetica;
- 18.° Relazioni fra il perimetro d'un poligono piano e la somma della proiezione delle parti di esso su diverse linee rette. Rettificazione delle curve a semplice curvatura;
- 19.° Sulle potenze fratte, irrazionali o negative d'una espressione immaginaria; risoluzione delle equazioni binomie e di alcune trinomie;
- 20.° Logaritmi delle espressioni immaginarie e logaritmi immaginari delle quantità reali;
- 21.° Serie immaginarie doppie e multiple;
- 22.° Svolgimento delle funzioni $(1+x)^m$, $\log. (1+x)$ ed altre nel caso che la variabile x divenga immaginaria.

Del mal del segno, calcinaccio o moscardino, malattia che affligge i bachi da seta, e sul modo di liberarne le bigattaje anche le più infestate; opera del dott. Agostino BASSI di Lodi, la quale oltre a contenere molti utili precetti intorno al miglior governo dei filugelli, tratta altresì delle malattie del negrone e del giallume. Parte prima, teoria —. Lodi, 1835, tip. Orcesi, di pag. 68, in 8.°

Il principio fondamentale della teoria esposta in questo libro può coi seguenti termini esprimersi = Il calcino è vegetazione di una pianta crittogama, la quale comincia nell'interno dell'insetto per seme ivi pervenuto, e col crescere arreca morte al medesimo, dopo di che matura i proprj semi, per egual modo probabili apportatori di morte ad altri insetti (1). = Se un filugello morto di calcino,

(1) Il calcino non è morbo esclusivo del baco da seta: i bachi della falena dispari, della carruga ed altri sono stati trovati naturalmente uccisi dal calcino, e questi ed altri insetti, coll'introdurre in essi alcun poco di quella materia bianca di che si copre il baco calcinato, si traggono a morir di calcino, o che si trovino nella condizione di larve, od anche in quella di ninfa o di farfalla.

massime allo stato di ninfa, pongasi in luogo umido e caldo, e dove l'aria sia tranquilla, ottiensì più che mai rigogliosa, secondo il sig. Bassi, la detta vegetazione, talmente che se ne possono distinguere ad occhio nudo gli steli, e si può col microscopio egregiamente discernere il diramarsi di questi in fili diritti o curvi, e l'incrocicchiarsi de' fili medesimi. Noi desideriamo che quest'argomento ora passi nelle mani del botanico micologo, allinchè se ne sgombri quell'incertezza che ancor vi rimane, per non essere state bastantemente descritte la forma e la fruttificazione del vegetabile di cui ci si parla. Frattanto non è a tacersi, perchè se ne corrobori l'opinione del signor Bassi, che la suddetta vegetazione non sarebbe il primo esempio del viver di vegetabili sopra animali vivi od estinti. (1)

Il libro che annunciamo può dirsi un trattato del calcino, e de' suoi varj accidenti, con applicazione del principio sovresposto alla spiegazione di essi, onde viensi in parte a tracciare anche la storia naturale del parassito vegetabile sterminatore. Vi si considera specialmente la possa contagiosa del calcino, e come sia durabile la materia in cui risiede tal possa, e le basti d'essere applicata a' corpi de' bachi perchè vi si introduca e il morbo vi susciti; ma a significarne il vigore e la diffusibilità ci sembra in singolar modo opportuno il seguente esperimento allegato dal dott. Bassi a pag. 24: " Se si pone in un vaso di vetro od altro, per esempio in un' ampolla, della polvere calcinaria, e vi s'introduce, dopo d'aver agitato il recipiente, uno spilletto, senza punto toccarne le pareti, ferito quindi con questo un filugello o altro bruco, si in istato di verme

(1) È a notarsi la seguente osservazione del Pollini (*Viaggio al lago di Garda* pag. 29). Sui coleotteri appariscono non di rado delle macchie bianchissime, cotonose, bislunghe o irregolari, le quali coprono a modo di anello le articolazioni, specialmente del capo col tronco, e del tronco coll'addome. Osservate tali chiazze a microscopio composto, mi venne veduta un'infinità di esilissimi filamenti semplici, nudi ed eguali, talora affastellati, i quali spuntano da uno strato bianco. Da che ho conchiuso essere un Bisso o Fungo bissoideo appartenente al genere *Dematium* del Persoon, e l'ho chiamato *Dematium coleopterum*; *caespitosum*, *confluens*, *album*, *gossypium referens*. *Mihi*.

che di crisalide, si comunica ad esso il terribil morbo moscardinico come se si fosse col detto spillo toccato un filugello o altro bruco calcinato. » Afferma quindi il Bassi che tutti i corpi organici ed inorganici, compresa l'aria e l'acqua, sono conduttori del morbo moscardinico; ma specialmente ordinarj mezzi di sua propagazione, oltre agli arnesi stati tocchi da animali infetti e a' locali da essi abitati, sono i così detti bigattieri, i filatori, le mosche, per cui la materia contagiosa arrecasi d'uno in altro luogo; nè raro è che la semente già siane infestata. Ma poichè il Bassi scoperse agenti valevoli a distruggere prontamente la detta materia, così dell'uso opportuno di essi, e di quello d'altri provvedimenti ne compose un metodo disinfettante, curativo e preservativo, il quale esporrà nella *Parte pratica* che ci promette, e che noi avremmo desiderata indivisa dalla *teorica* attualmente annunziata.

B.

* *Guida allo studio della fisiologia vegetabile e della botanica compilata dal dottore Giuseppe MORETTI, professore ordinario di botanica nell' I. R. Università di Pavia. — Pavia, dalla tipografia Fusi e comp., in 8.º, fascicolo I.º, di pag. 80. Lir. 1. 50.*

Continuazioni a Buffon formanti colle opere di esso un corso compiuto d'Istoria che abbraccia i tre regni della natura. Prima traduzione italiana. — Venezia, 1834, presso G. Antonelli ().*

I dotti che intrapresero le dette *continuazioni* già per la più parte godono chiarissima fama, ond' è che di esse concepir si debbano ottime speranze. I loro nomi sono i

(*) L'opera sarà divisa in 48 volumi circa, ognuno de' quali suddiviso in 3 fascicoli; ogni fascicolo di fogli 16, di facce 8, costerà pei primi 1000 associati aust. lir. 2; le tavole saranno divise in puntate da cinque tavole per ciascheduna, ad aust. lir. 1 per puntata stampata in nero, e ad aust. lir. 1. 75 colorate.

seguenti: Andouin, Bibron, De Blainville, Boisduval, De Brebisson, De Candolle, Cuvier, Dejean, Desmarest, Duméril, Lacordaire, Latreille (defunto), Lesson, Macquart, Milne-Edwards, Le Peletier De Saint-Fargeau, De Serville, Spach, Walchenaer. L'opera cominciò a sortire in luce a Parigi nel gennajo 1834. Per ora la traduzione italiana non ci porge che il principio (fascicolo 1.^o e 2.^o) del Trattato delle piante fanerogame, compilato dal sig. Spach, assistente-naturalista al Museo. Le dette piante vi sono distribuite in famiglie naturali seguendo principalmente l'ordine di Bartling; quanto alla loro scelta ecco la dichiarazione dell'autore: "La scelta ha dovuto cadere preferibilmente sopra i vegetabili, il cui uso nelle arti, nell'economia domestica o rurale, nella medicina, raccomanda all'attenzione nostra, sopra quelli che nei giardini, ne' boschetti, nelle serre coltivano i dilettanti; su quelli che un'organizzazione curiosa improntò d'originale fisionomia; sopra quelli infine de' quali importa di conoscere le qualità malfiche o deleterie, sì di sovente occulte sotto apparenze seduttrici. Abbiamo sopra ogni altra cosa creduto dover nostro di non omettere verun albero boschivo o di diletto; e quindi saranno in questa nostra collezione descritte tutte le specie indigene, e le esotiche specie naturate o che meritano di esserlo." L'opera avrà termine con un *genera* compiuto delle Fanerogame, classate secondo il sistema di Linneo.

B.

Lo spirito della Storia naturale tratto da Buffon e de' suoi continuatori ad uso principalmente di quelli che col mezzo di un' amena lettura amano erudirsi in tutte le scienze utili all'umana famiglia; opera corredata da oltre 500 tavole esprimenti le migliori produzioni dei tre regni della natura. — Venezia, 1834, coi tipi di G. Antonelli ().*

L'editore di quest'opera si propone di porgere con essa la storia naturale ridotta a brevi e sugose descrizioni,

(*) L'opera sarà divisa in 6 volumi, ognuno de' quali conterrà al più 12 fascicoli; ogni fascicolo avrà da 6 a 8 tavole in rame con le descrizioni relative; il prezzo di ciascun fascicolo è di aust. lir. 1. 50 colle stampe nere, lir. 2. 50 colle miniate. Sono

traendole non solamente dalle opere di Buffon, ma da quelle eziandio di tutti i di lui continuatori. Fatto sta che il primo volume pubblicato, il quale comprende i quadrupedi, non tratta salvo che di quelli, di cui ha trattato il Buffon, nominandoli com' egli gli ha nominati; e le descrizioni ne sono quelle stesse di Buffon abbreviate più o meno, e taluna eccessivamente, come per esempio quella del cavallo, con cui l'opera ha principio, e che vi è ridotta a circa due sole pagine; quanto alla traduzione di dette descrizioni essa generalmente non divaria da quella che servi all'edizione delle opere di Buffon fatta in Piacenza. Nel riprodurre nell'annunziato *Spirito della Storia naturale* le cose di Buffon, non vi si fecero le aggiunte volute dai progressi di quella scienza, e neppure ne furono corretti gli errori; a dimostrare che la scienza de' quadrupedi vi fu lasciata qual era ai tempi del Buffon, basti il dire che il *canis zerda*, Gm., vi si chiama ancora come dal Buffon fu chiamato *animale anonimo*, e si qualifica come *animale nuovo sconosciuto a tutti i naturalisti!!* Ma l'opera che annunziamo non solo ha il demerito di aver riprodotto il Buffon mutilandone le splendide descrizioni, e conservandone gli errori, non facendovi le aggiunte convenienti al nostro tempo, chè ne ha anche accresciuti i difetti. Vi si porge a cagion d'esempio la figura dell'animale impropriamente detto *ginetta di Francia*, uno degli articoli s'intitola dalla *ginetta*, e dalla *ginetta di Francia*, e in esso poi si omette ciò ch'è relativo a quest'ultimo carnivoro. Nella descrizione del tapir abbiamo un esempio che ci rende molto sospetto il criterio con cui vennero fatte anche le altre abbreviazioni. Narra il Buffon come al sig. Bajon paresse il tapir doversi ascrivere tra' ruminanti, ma soggiunge sue giustissime ragioni contrarie, le quali per essere state omesse nello *Spirito della Storia naturale*, noi ne verremmo da esso indotti nell'opinione del Bajon che il tapir sia ruminante! Quest'opera comincia, come si è detto, dalla storia naturale del cavallo, e le prime parole ne son queste: " Il più utile e insieme il più nobile animale è il cavallo ", prosegue poco dopo

pubblicati i primi 12 fascicoli, formanti il primo volume, di pag. 580 in piccolo quarto, con tav. 79, e nei quali si tratta degli animali quadrupedi.

“ sebbene per la sua forza superi la maggior parte degli altri animali, egli non gli assalisce giammai, e se vien molestato non si cura di loro, ma gli allontana e li calca sotto i piedi. ” Alla storia naturale del cavallo segue quella dell'asino, il quale “ pare un tralignato cavallo, ma . . . ponendo mente all'impossibilità di accoppiarli insieme per farne una specie comune ed anche una specie intermedia, si ha più fondamento a credere essere questi due animali fra loro diversi, e non, come dicono i nomenclatori, della stessa famiglia. L'asino dunque non è un cavallo imbastardito, ma ha al par di tutti gli animali la sua specie, ed è antico come gli altri. Se non esistesse il cavallo, l'asino sarebbe da per sè stesso, e per noi, il primo, il più bello, il meglio fatto, il più distinto degli animali. ” Or chi non s'accorge che questi altro non sono che deturpamenti dell'opera di Buffon, non certamente d'ascrivere a questo grande naturalista? E poichè all'opera italiana far si vollero alcune aggiunte per dimostrare in quale venerazione gli animali fossero tenuti dall' antichità, ricorrendo a quest' uopo alla mitologia d' ogni popolo, ed alla storia sacra e profana; veggasi nella citata descrizione dell' asino un vituperevole esempio di così strano miscuglio.

Frattanto che le speculazioni librarie ci regalano di siffatti libri di zoologia, l'Italia è ancora mancante della traduzione della più classica opera zoologica moderna, cioè del *Règne animal* di Cuvier, stato corredato dal Guérin di un' Iconografia in gran parte elaborata sui disegni autografi del Cuvier medesimo! Ci gode però l'animo che l'Italia non sia più oltre defraudata di un'altr' opera di storia naturale classica in primo grado, quale è quella dell' Humboldt intitolata *Quadri della natura*, e di cui s'intraprese in Siena la traduzione e la stampa (1). B.

(1) *Quadri della natura*, del barone Alessandro de Humboldt: prima edizione italiana fatta sulle migliori oltramontane, rivista, annotata e corredata di carte geografiche e di disegni profilari per cura di T. C. Marinocchi. Siena, 1834, Guido Mucchi, dispensa I e II.

Cenni di statistica mineralogica degli Stati di S. M. il re di Sardegna, ovvero Catalogo ragionato della raccolta formatasi presso l'Azienda generale dell'Interno per cura di Vincenzo BARELLI capo di sezione dell'Azienda stessa. — Torino, 1835, in 8.º, di pag. 688, dalla tipografia Fodratti.

Il Brocchi col suo *Catalogo di una raccolta di rocce d'Italia* porse un esempio da essere seguito da' nostri naturalisti perchè radunar si possano i materiali confacenti alla compinta descrizione geognostica e mineralogica dell'Italia. Parecchi di essi veramente all'impresa si accinsero e la compirono rispetto ad alcuna italica provincia, ma non è quasi sperabile che rispetto ad un intero Stato condur si possa a buon termine, se il Governo del medesimo non vi si adopera e non raccoglie, come il può, que' soccorsi che all'impresa stessa si affanno. Ciò fece il Governo sardo, e il frutto delle sue cure si dimostra dal libro annunziato. «Dacchè, dice l'autore di esso, colle regie Patenti del 18 ottobre 1822 aveva il Governo di S. M. posta la prima base di una legislazione sulle miniere, e creata la scuola destinata ad ammaestrare la gioventù che desiderava applicare a questo ramo di scienza... entrò in pensiero di dar principio ad una raccolta statistico-mineralogica la quale comprendesse, per quanto si potesse, le rocce, i metalli, le terre ed i combustibili fossili che rinvengonsi negli Stati di S. Maestà, onde tutti averli sott'occhio per trarne all'occorrenza partito. Onorato di tale incarico posi tosto mano all'opera, ed appena la vidi crescere, che divisai di compilare il catalogo ragionato di questa nostra raccolta, la quale, tuttochè non compiuta e ristretta a piccolo Stato, non tralascia però d'essere ricca e sommamente svariata.»

Infatti il suolo piemontese cinto com'egli è in tanta parte, e formato dalle Alpi e dagli Appennini, e così vario per conseguenza di terreni e di rocce, non poteva a meno di porgere, siccome porse, molta ricchezza mineralogica e geognostica. Nè le rocce e produzioni pirogeniche mancarono alla Raccolta di cui ci occupiamo, perchè se non dal Piemonte furono somministrate dalla Sardegna, politicamente al detto Stato unita: la trachite è forse dopo il granito la più copiosa roccia del sardo terreno. Ma tornando agli Stati di Terra Ferma, dopo averne accennata in

genere la minerale dovizia, noteremo che due, per così dire, principali centri di essa vi si possono scorgere. Un d'essi è la Savoia, e particolarmente la Tarantasia (1), l'altro la Spezia; questo singolarmente vantato pe' suoi marmi (anche la valle del Tanaro e per egual causa insigne), quello per le sue antraciti, le sue saline, le sue miniere di piombo argentifero ecc. Tra gli altri notabili pregi mineralogici degli Stati suddetti meritano di essere ricordati, la miniera di cobalto d'Usseglio (2), il manganese della valle d'Aosta e d'altre parti, varie miniere di rame, gran copia di minerali metallici auriferi ed argentiferi; l'ardesia di Lavagna, i graniti di Baveno e del mont'Orfano, le terre coloranti di Mondovì, la lignite di Cadibona, ecc.

Supposto diviso lo Statò Sardo in sette circondarj, il sig. Barelli nel fare la descrizione della Raccolta conduce in giro il lettore in ciascun circondario, mostrandogliene i minerali e le rocce. Al nome del minerale o della roccia segue una breve descrizione di esso, e l'indicazione del luogo donde fu tolto il saggio che si descrive. Se alcuna sostanza di cui si parli fu soggetto degli studj di qualche naturalista, i risultamenti se ne accennano, e la Memoria o l'opera che li rese palesi. Trattandosi di miniere o di cave se ne fa la storia col nome de' proprietari, e sen descrive l'attual condizione; ne sono indicate la lavorazione, le rendite, lo spaccio, e, se occorre, l'opportunità del farne miglior conto. Ciascuna delle principali miniere, e i più insigni gruppi di rocce come son quelli del monte Bianco, del monte Rosa, sono rappresentati mediante la descrizione di una raccolta di saggi acconci a farne conoscere la ricchezza, la varietà, gli accessorj; descrivonsi talvolta persino de' saggi delle produzioni arretrate da' lavori eseguiti sulle dette miniere. Al catalogo de'

(1) È in Moutiers, capo luogo di Tarantasia, ove trovasi la regia scuola delle miniere e la direzione delle miniere di tutta la provincia.

(2) Come se ne cavi il cobalto ed anche il niccolo, secondo un processo del colonnello Sobrero, trovasi descritto nel t. 37.º delle Memorie dell'Accademia di Torino a pag. xviii. Il sullodato cav. Sobrero ha eseguito l'analisi di parecchie acque minerali del Piemonte, e nel libro che annunziamo se ne riferiscono i risultamenti.

minerali uno ne succede delle conchiglie fossili, avvegna-
chè di parecchie come anche di altra sorta di fossili già
fosse stata fatta menzione nel catalogo suddetto; così una
particolare enumerazione ottennero anche le acque mine-
rali, sebbene le precipue già si trovino descritte nel prin-
cipale catalogo. Ma a questa parte della storia naturale
degli Stati Sardi già provvede ampiamente l'*Idrologia mi-
nerale* del professore Bertini stampata a Torino nel 1822.
A compimento della sua opera il sig. Barelli v' aggiunse
un riepilogo generale de' prodotti dell'industria mineralogica
e mineralurgica degli Stati di Terra Ferma.

Quest'opera, a quanto appare, è condotta con molta
cura e diligenza, e vuolsi con singolari lodi applaudire.
Se noi volessimo cercarvi qualche difetto l'autore di essa
ci avrebbe già prevenuti, tanto è lo scrupolo con cui egli
rende avvertito il lettore di tutte le parti in cui può essere
rinscita manchevole. Il che non tanto ci persuade che ciò
sia veramente di che egli teme, quanto che in lui s'ac-
colga in grado eminente quella scientifica probità che rende
i lavori accuratissimi e fedeli. Quindi nel far voti perchè
la mineralogia e geognosia delle altre parti d'Italia sieno
illustrate con raccolte simili a quella che si fece in To-
rino, desideriamo che ad esse tocchi un sì diligente spo-
sitore come teniamo per fermo della Raccolta sarda essere
stato il Barelli.

B.

*Sulla rivaccinazione qual sicuro mezzo per guarentire
dal vajuolo arabo, Memoria di Giovambatista FAN-
TONETTI, dottore in medicina delle facoltà di Pavia
e di Torino, ecc., di pag. 31, in 8.º*

Intorno l'importante oggetto della rivaccinazione fu già
discorso in questo giornale (V. tom. 57.º, gennajo e feb-
brajo 1830, pag. 110 e 276, e tom. 58.º, aprile, pure
1830, pag. 123); solo il tempo ed i fatti però potevano
recarvi la desiderata luce. Il sig. Fantonetti avendo dal
1830 in poi eseguite molte rivaccinazioni, ora ne rende
di pubblica ragione i risultamenti. Mostra da prima con
infinite autorità che nei vaccinati succede ancora lo svol-
gimento del vajuolo arabo, potendo per più cagioni non
essersi estinta l'idoneità vajuolosa; di che poi l'unico in-
dizio è il ricomparire delle pustule vacciniche all'innesto

di nuovo vaccino. A questa operazione in sè stessa agevolissima, e non accompagnata nè da pericolo, nè da incomodo fa d'uopo conseguentemente ricorrere affine di accertarsi della immunità vajuolosa. Chi per la subita vaccinazione è reso inetto a sentire la possa morbosa del contagio vajuoloso alla rivaccinazione non mette più pustule vacciniche, le quali all'incontro più o meno perfettamente svolte ricompajono in quelle persone, in cui rimane ancora più o meno d'idoneità vajuolosa. Sei tavole coi nomi dei diversi rivaccinati nell'orfanotrofio civico de' maschi in Milano, e colle risultanze che si ebbero, vengono a convalidare il ragionamento del signor Fantonetti. Alle quali tavole altra si aggiugne di rivaccinazioni in persone di diverso sesso ed età operate nella stessa regia città di Milano, ed altra ancora di seconda rivaccinazione eseguita nel comune di San Carlo dell'Ossola nel settembre 1829; sopra persone state vaccinate con buon successo, ed anco rivaccinate sino dal 1820. Nè mancano le prove dell'efficacia del vaccino contro il vajuolo arabo ove abbia estinta l'idoneità sua desunte dall'innesto del vajuolo stesso. E stando ai risultamenti delle accennate tavole avrebbsi, che ove siasi arrivato ad estinguere per mezzo di vaccina sufficientemente sviluppatasi l'idoneità vajuolosa si è per sempre guarentito; laonde non regge per nulla l'idea che essa idoneità vajuolosa riproducasi in capo a certo numero di anni. La proposta della rivaccinazione trovò sulle prime non pochi oppositori, i quali andarono a poco a poco diminuendo; e molti di essi in seguito all'esperienza ne divennero anzi fermi sostenitori. Nella Prussia si arrivò sino ad assoggettare alla rivaccinazione i diversi corpi d'armata. Stando alla presente Memoria non cadrebbe più alcun dubbio sulla vera e reale utilità della rivaccinazione, per opera della quale nell'orfanotrofio de' maschi non sarebbevi più stato vajuolo, quantunque gli orfani più volte comunicando col più basso volgo della città, in cui non sono rari gli esempi di vajuolo, si fossero posti nel pericolo di contrarlo. Finalmente il sig. Fantonetti, mostrate tutte le precauzioni che debbonsi usare nella vaccinazione e rivaccinazione, non esita a conchiudere, che così operando ci renderemo assolutamente immuni dal vajuolo, ed ove per una serie di anni daddovero i medici ed i chirurghi adottassero questo sistema, ed il popolo vi si

prestasse, si potrebbe esser certi di non più vedere il fiero morbo del vajuolo nelle nostre contrade.

Carta topografica del regno Lombardo-Veneto costrutta sopra misure astronomico-trigonometriche, ed incisa a Milano nell'Istituto geografico militare dell' I. R. Stato Maggiore Generale austriaco, pubblicata nell'anno 1833, seconda distribuzione ().*

Nel tomo 71.^o, luglio 1833, pag. 34 del nostro Giornale annunziammo la prima distribuzione di questa carta topografica, e nell'annunziarla procurammo di far conoscere l'esattezza dei materiali che servirono a costruirla, le particolarità che in essa contengono, ed i vantaggi che trarne possono le autorità civili e militari, non che le colte persone d'ogni classe. Crediamo perciò inutile il ripetere le cose da noi in quell'articolo esposte.

La seconda distribuzione che ora abbiamo sotto gli occhi si compone dei tre fogli marcati *E 3*, *E 4* ed *E 5*, i quali spettano al governo Veneto. Il primo, che è il più settentrionale, comprende parte del distretto d'Asiago posto nel Vicentino. Oltre i confini del qual distretto veggonsi delineati il corso dell'Adige da Trento a Roveredo, e la

(*) Il prezzo della carta completa per chi sottoscrive prima del suo termine sarà di austriache	210 —
I fogli componenti il Governo della Lombardia in numero di 24, compresi quelli del titolo e della spiegazione pei segni	» 135 —
I fogli componenti il Governo di Venezia in numero di 23, compresi i due fogli come sopra	» 135 —
Ultimata che sia l'opera, il prezzo totale sarà invariabilmente	» 240 —
E quello di un Governo separato	» 150 —

Prezzo de' fogli separati come dal Prospetto.

Col. E = 1 - 2, ciascuno	» 3 —
Col. A = 2 - 3 - 4 - 5; col. C = 1; col. D = 1 - 2 - 3; col. E - 3	» 5 —
Col. B = 2 - 6; col. C = 2 - 6; col. E - 6	» 8 —
Col. B = 3; col. C = 3; col. D = 4 - 5 - 6; col. E - 4	» 10 50
Col. B = 4 - 5; col. C = 4 - 5; Col. E - 5	» 12 —

La Carta si vende a Milano presso l'I. R. Istituto geografico militare, e presso Giovanni Meiners, librajo, in contrada di S. Radegonda, ove si ricevono pure le sottoscrizioni.

Val Sugana ove sorge il fiume Brenta. Nel secondo foglio trovansi la città di Vicenza, Recoaro, luogo celebre per le sue acque salutari, e Marostica, Tiente, Schio, Malo e Valdagno, borghi che danno il nome ad altrettanti distretti dipendenti da Vicenza: vi sono in oltre i monti Lessini e Badia Calavena nel Veronese, non che la città d'Ala e la Vall'Arsa nel Tirolo limitrofo.

Il terzo foglio, che è il più meridionale, ha la città di Verona presso il suo margine occidentale, da dove estendesi nella direzione di sud-est una parte dell'Adige, alla cui destra giacciono i distretti di Isola della Scala e di Zevio, ed alla sinistra quelli di Illasi, di S. Bonifacio e di Cologna, tutti appartenenti alla provincia Veronese. Succedono i distretti vicentini di Arzignano, di Lonigo e di Barbarano, e quindi Montagnana ed Este, borghi cospicui del Padovano. A questo foglio danno bellissimo risalto i monti Berici e la maggior parte de' colli Euganei, de' quali sinora non si ebbe un'idea chiara quantunque siano essi tanto celebrati.

Quanto al merito di questa seconda distribuzione, osiamo affermare che, se non è maggiore, non cede per alcun conto a quello della prima, colla quale s'accorda a maraviglia rispetto alla forza de' tratti che esprimono le circostanze del terreno. Il modo poi con cui sono stati espressi i fiumi e le valli nulla lascia a desiderare; e chiara riesce pure la separazione dei monti dall'adjacente pianura particolarmente vicino a Tiente ed a Marostica, luoghi posti, come dicemmo, nel foglio *E* 4. In questo sono pure ben distinti i monti Lessini per sè stessi difficili a rappresentarsi, talmente che a coloro ben anco che non mai furono sul luogo, dee riuscire grato il conoscerne a prima vista la natura.

Nei due primi fogli uniti insieme osserviamo ben espresso quel tratto di paese chiamato i sette Comuni, ove quasi nel mezzo siede il sopra mentovato Asiago, il qual paese, veduto in distanza, se non fosse tagliato dalla stretta e profonda Valle d'Assa, comparirebbe una pianura posta in luogo molto elevato circondata da monti.

Desideriamo che le successive distribuzioni di questa magnifica carta non siano di molto ritardate, e che riescano di quella perfezione, della quale sono dotate le due precedenti.

PROSPETTO dei fogli della Carta Topografica del Regno Lombardo-Veneto.

2-A M. S. Gottardo	2-B M. Spluga	1-C Livigno	1-D Glurns	1-E Titolo della carta	1-F Auronzo	1-G Palauza	
		2-C Puschio	2-D Bormio	2-E Spiegazione dei Segui	2-F Agordo	2-G Cemona	2-H Faedis
3-A Luino.	3-B Lugano	3-C Sondrio	3-D Edölo	3-E Asiago	3-F Belluno	3-G Pordenone	3-H Udine
4-A Sesio Calende	4-B Como	4-C Bergamo	4-D Salò	4-E Vicenza	4-F Treviso	4-G Portogruaro	4-H Grado
5-A Novara	5-B Milano	5-C Brescia	5-D Peschiera	5-E Verona	5-F Venezia	5-G Cavallino	
	6-B Pavia	6-C Cremona	6-D Mantova	6-E Legnago	6-F Rovigo	6-G Foci del Po	

Manuale per i bagni di mare del dottore Giuseppe GIANNELLI. — Lucca, 1833, dalla ducale tipografia Bertini, in 24.º, di pag. 201.

Un libro adattato alla comune intelligenza, che facesse conoscere i diversi mali in cui giovano i bagni di mare, ed insegnasse il modo onde rettamente farne uso dev'essere certamente di pubblica utilità: e tale è appunto il *Manuale* del dottor Giannelli che annunziamo. Esso è diviso in due parti: nella prima ripartita in sei capitoli, tracciati in iscorcio la storia dei bagni di mare; si riferisce la composizione dell'acqua marina secondo le più accurate chimiche analisi, e le principali fisiche proprietà sue; si fan conoscere gli effetti di essi bagni sul corpo umano, sono accennati i diversi guai che ne possono succedere, e con molta avvedutezza vengono indicate le particolari malattie alle quali rimediano; finalmente espongonsi le migliori regole cui devono attenersi coloro che ricorrono ai bagni in discorso. La seconda parte dà la topografia di Viareggio, città non solo salubre e comoda, ma ancora deliziosa e molto opportuna a quegli esercizi del corpo che sono necessarij affinchè i bagni marini riescano maggiormente efficaci; descrive i diversi stabilimenti che sono in essa Viareggio per fare i bagni, e infine ci mette innanzi i regolamenti emanati dalla superiore autorità per l'esatto servizio e pel buon ordine dei bagni medesimi. Due litografie rappresentano la veduta di Viareggio; la pianta ed il prospetto de' bagni.

F.

Trattato pratico intorno alle malattie sifilitiche di L. V. Lagneau, dottore in medicina, cav. dell'ordine reale della Legion d'onore, antico chirurgo dell'ospedale de' venerei, ecc.; prima traduzione italiana eseguita sulla sesta edizione parigina da Pietro MAGGI, chirurgo assistente degli spedali di Brescia. — Brescia, 1834, vol 2, di pag. 414-391, in 8.º, per N. Bettoni e comp. Lir. 9. 20 aust.

L'opera del signor Lagneau intorno alle malattie sifilitiche venne assai favorevolmente accolta in Francia. Essa è scritta senza spirito di parte, e sempre rinfrancata da

indubbia esperienza. Le importanti questioni relative all'origine, alla genesi, alle conseguenze probabili della sifilide vi sono discusse in modo soddisfacente. Vi è ammesso il virus, e sostenuta l'efficacia del mercurio. Nissuna particolarità, e nissuna forma di male venereo è obbliata. Si riconosce lavoro di un gran pratico. Tutti i metodi di cura vi sono esposti con molta precisione e chiarezza; nessun preparato che abbia alcuna efficacia antivenerea è lasciato da banda. Tutte in fine son messe innanzi le modificazioni della cura antivenerea giusta l'età, il sesso, le stagioni, le malattie concomitanti, e le varie altre condizioni, e i varj accidenti in cui possa rinvenirsi il malato. Fu quindi ottimo avviso quello di rendere questo trattato pratico più conosciuto tra noi volgendolo nella nostra lingua, e vuolsi perciò saper buon grado al signor Pietro Maggi, che sostenne con buona riuscita questa non lieve fatica.

F.

V A R I E T À.

BELLE ARTI.

Di un Quadro di fra Bartolomeo di S. Marco inciso da Samuele Jesi. Dichiarazione di Melchior MISSIRINI.

Altra volta fu per noi esposta in questo giornale (t. 71.º, luglio 1833, p. 105) la sublime tavola di Baccio dalla Porta, detto fra Bartolomeo, rappresentante la Vergine delle Misericordie, e alcuni maestri dell'arte solleciti di rivendicare la pittura alla sua vera grandezza e dignità, ci riferirono grazie per aver procacciato con quell'illustre esempio del più nobile e grandioso stile di indurre ne' giovani allievi generoso disdegno per la maniera povera e gretta colla quale taluni cercano ora d'immiserire l'arte. Perchè ci estimiamo avventurosi che ci venga di nuovo offerta bella occasione di parlare di un'altra opera eccellentissima del medesimo fra Bartolomeo, e dell'incisione in rame condottane felicemente dall'egregio artista Samuele Jesi.

Il quadro di che ragioniamo desta sensi di amore e di meraviglia nella cattedrale di Lucca: esso si compone nel

modo seguente. La Vergine sorge sedente sopra un' ara, si atteggia di affettuosa espressione, e si adorna di celeste beltà. L'avvolge un grande e ricco manto, che vagamente le discende dal capo, si lega con bel fermaglio sopra il petto, e giù dagli omeri si spiega, e doppiamente alle ginocchia si sovrappone con bene intesi avvolgimenti, e seni del drappo da formare una mirabile magnificenza. Questo ammantamento non copre già l'angusta persona della Nostra Donna, ma la veste di eterno decoro e maestà. Ne perchè esso co' varj accidenti de' suoi lembi, e col gioco de' piegamenti quasi tutta l'avvolga, restano ascose le grandi forme della Vergine, chè ove traspaiono dal paludamento, esse mostrano la perfezione, la proporzione e l'unità del loro disegno. Così in quella che l'angelica sembianza ci affida colla sua dolcezza e pictà, la dignità e dovizia di tutta la persona ci comandano venerazione.

Il divin Figlio si adagia sul grembo materno, e la Vergine lo sorregge col manco braccio, e colla destra mano lo vezzeggia. In quel caldo d'amore, e fra que' soavi accarezzamenti gioisce il Pargoletto di un contento di paradiso. Esso è tutto ignudo di una morbidezza e pastosità, che si direbbe la natura medesima. E già sappiamo quanto fra Bartolomeo nel ritrarre i nudi fosse valentissimo da quella sua maravigliosa prova del san Sebastiano, oggetto alle femmine di troppo ardente compiacimento. Disegno, colorito, soavità, verità e splendore, e forza della veneta scuola furono i caratteri de' suoi nudi.

Sopra la Vergine librati sull'aria sono due angeli in movenza così graziosa, di forme così squisite e di aspetto tanto giocondi, che ben si pajono dalle sedi dell'eterna pace discesi. Tengono dessi sospesa sul capo della Madre di Dio un'aurea corona, come per canonizzarla regina degli Angeli. E da amendue i lati della corona pendono fasce azzurrine e rosate, le quali mentre si compongono quasi a celeste padiglione sulla Vergine, fanno tutto il componimento magnificamente piramidare.

Nella parte inferiore della tavola sotto l'ara del trono sorgono due santi: alla destra santo Stefano, alla sinistra san Giovanni Battista. Santo Stefano sta per offerire alla Vergine la palma del martirio, che col primo sangue la Religione consacrò. L'innocenza, la bellezza, la fede splendono sul volto del Martire, e lo dipingono di una soave

serenità consapevole di una santa vita, e della certezza del premio dei tollerati patimenti.

Havvi egli bisogno di osservare con qual copia, e venustà, e larghezza, e intelligenza sia vestito questo Santo? Chi non sa che questo gran dipintore l'ottima maniera de' panneggiamenti creò, con isviluppi felici, con regali andamenti, e cadute di nodi, e di fimbrie, e con sì fatto contrasto di chiari e di scuri, che ne disgrada la scuola greca?

Il san Giovanni Battista è morbido e ciccioso nel nudo: bene ordinato nelle forme e piacente di un mite sorriso, e di una fiorita età nella sembianza. In che ci conviene laudare l'accorgimento del Frate, il quale ben sapendo che l'arti ingenue sono l'arti della bellezza, e che la bellezza è la loro precipua essenza, non gli piacque disonestare l'arte sua con ciò che è men bello, e coll'eleggere, come molti hanno fatto, anche sommi dipintori, per rappresentare san Gio. Battista con aspetto irto e selvaggio, e forme macere e rigide, pasciute di cibo di locuste. Senza che figurando il Battista dopo la sua santificazione farlo dovea ripurgato delle umane imperfezioni, e fulgente della luce della sua gloria. L'usata croce ch'egli impugna, il vello che mezzo lo copre, il manto che negletto gli ondeggia dopo le spalle, non sono che i connotati della sua condizione, ma nulla gli comunicano di pastorizio e di agreste.

Siede finalmente fra questi due Santi sul piede dell'ara un putto, anch'esso del coro degli Angeli, credo uno dei troni celesti, il quale arpeggia sopra un liuto. L'atto di questo putto discende all'animo, chè lo vedi in un beato rapimento assorto nei modi, che dalle armoniose corde sprigiona, diresti che anche sia per muovere il canto, così soavemente ai numeri le labbra atteggia e dispone, che ti sembra udire: Gloria in cielo al Signore, e pace agli uomini in terra!

Ecco il sublime componimento che fu subbietto alla incisione del sig. Jesi, parlando della quale non gli faremo merito della bravura di condurre, volgere e incrociare il bulino per cento direzioni con taglio multiforme. Il signor Jesi è artista pensato. Due pregi prevalgono nel suo concetto, l'intelligenza e il sentimento; e la parte meccanica non ha in istima, se non quanto possa meglio condurlo

all'effetto, e al vero carattere del dipinto ch'ei prende a tradurre.

E certamente se primo obbligo del sapiente incisore è il riportare nella stampa le note della singolar maniera dei dipintori, giacchè ognuno ha una sua propria fisionomia, un suo fare peculiare che lo distingue dagli altri sì, come avviene anche ne' grandi scrittori; il signor Jesi ha adempiuto perfettamente a questo dovere. Perciò i professori dell'arte lo applaudono appunto in ciò, che veduto appena il suo lavoro si riconosce a un tratto fra Bartolomeo.

Di fatto qui vedesi la grandezza, la larghezza, l'elevazione del suo stile, le grandiose e nobilissime forme delle figure, la pompa ben ragionata de' piegamenti, lo splendore di una grande e severa bellezza nelle fisionomie, lo impasto dolcissimo delle carni, l'imponenza della movenza, la grazia unita ad una somma dignità nella Vergine, nel Putto, negli Angeli, e una potenza massima di contrasti, che colla particolare arte di sfumare del Frate, colle forti ombre, e coi chiari lucidissimi un effetto e un rilievo maraviglioso producono.

Invano si desiderano questi caratteri dai soli operatori meccanici: niuna hanno forza ne' loro lavori la mente e l'animo, e quindi freddi rimangono, e se pure alcuna cosa buona esce dalle loro mani, non saprebbero rendere ragione a sè medesimi di quella fortuna. Una costante pazienza, una diligenza, anche nelle minuzie, e una servile paura di eccedere in una linea, ma non lo intelletto, ma non l'ispirazione, non la vera scienza dell'arte dirigono il loro bulino.

Il nostro incisore procedette per via sicura al conseguimento del suo scopo, e questo fu ch'ei seppe, ottimo disegnatore com'egli è, e come lo furono tutti i grandi incisori, formarsi prima accurato disegno del suo originale. In questo egli si intrinsecò negli spiriti dell'autore, indovinò i suoi pensieri, si riscaldò ai suoi affetti, e con sottile metafisica produsse opera egregia. Perciò alla guida di questo esemplare non potea che condurre anche col ferro, lavoro in ogni sua parte compiuto.

Laonde giudichiamo essere un vero beneficio recato alle buone arti, che questa insigne tavola di Baccio dalla Porta, col mezzo di così bella incisione venga conosciuta e proposta nelle scuole, onde si tingano di alcuna vergogna

que' novelli artisti, che stremi di generosità d'animo e di alti pensamenti sonosi dati ad una maniera misera, esile e minuta sotto il titolo di genere. Basta forse a difenderli che dessi servono alla ristrettezza del cuore de' contemporanei, e che i guadagni si acquistano solo per questa via? L'artista che mira insieme alla possibile eccellenza, e all'eternità del suo nome, non opera per una solá età, e schifo di quei lucri che detraggono al suo grido, fa che il poco gli basti al vivere presente, per vivere ammirato nelle future generazioni.

Si specchino adunque gli allievi in fra Bartolomeo, maestro che guida alla vera nobiltà dell'arte, che ha poi tanta influenza sulla nobiltà dell'animo. Fra Bartolomeo è fra le prime stelle della gloria toscana. Se Masaccio fu il primo a ritrarre ne' suoi dipinti la vita; se Leonardo v' introdusse una forza e una finitezza insuperabile; se Andrea del Sarto vi trasportò la pura natura; se Michelangelo vi spiegò la sapienza più profonda, Baccio dalla Porta vi significò sempre la maestà.

Tornando al signor Jesi annunciamo come al presente si travaglia con sommo ardore in un'opera colossale degna del suo ardire e della sua maestria, l'incisione cioè della famosa tavola di Raffaello rappresentante Leone X in mezzo al Cardinale de Rossi Segretario de' Brevi, e al Cardinale Giulio de' Medici, che poi fu Clemente VII. In questo lavoro ei proverà vie più fin dove aggiungano le sue forze, e a noi tarda ogni istante per vedere terminata anche quest'opera sulla quale ci proponiamo, se ci dura la vita, di scrivere schiettamente il nostro parere.

Gesù risorto, che dà le chiavi del potere celeste a S. Pietro. Dipinto a fresco eseguito dal professore Giuseppe DIOTTI nella cattedrale di Cremona.

Quella promessa che faceva Gesù a Pietro ed agli Apostoli, dopo che l'ebbero confessato Messia e figliuolo di Dio, che loro conferirebbe il potere di legare e di sciogliere con sanzione celeste i reati degli uomini (Matt. XVI, 18. Joh. XX, 23), Ei la compiva, apparendo loro, dopo la sua risurrezione. Ma una speciale autorità conferiva allora a Pietro, costituendolo capo della sua futura Chiesa, centro di quella unità, che voleva strettissima fra i suoi

seguaci. Vuolsi che Pietro ne fosse investito, quand' ebbe fatta quella triplice confessione di amore, che cancellò la vergogna della triplice negazione da lui fatta nel pretorio del Proconsole romano. Offriamo al lettore l'intero testo: " Gesù disse a Simone Pietro: *Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu più che questi?* Gli disse: *Certamente, Signore, tu sai che io ti amo.* Dissegli: *Pasci i miei agnelli.* Dissegli di nuovo per la seconda volta: *Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu?* Ei gli disse: *Certamente, Signore, tu sai che io ti amo.* Dissegli: *Pasci i miei agnelli.* Gli disse per la terza volta: *Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu?* Si contristò Pietro perchè per la terza volta gli avesse detto: *mi ami tu?* E dissegli, *Signore, tu sai il tutto, tu conosci che ti amo.* Gesù dissegli: *Pasci le mie pecorelle* (Joh. XXI, 15 et seg. etc.). »

Queste cose erano da rammentare per far comprendere come il sagace e valente pittore abbia saputo rappresentare con singolare evidenza ed espressione questo fatto già tante volte trattato da insigni maestri, compenetrando in un solo punto le più importanti circostanze di esso. Poche parole faranno chiara la composizione di questo dipinto. L'egregio professore dispose il quadro sopra un' estesa pianura contornata da montagne che si veggono digradarsi in distanza. Nel mezzo di esso sta Gesù Cristo in atto di porgere colla destra a Pietro che gli sta inginocchiato innanzi, le chiavi, segno di poter supremo presso gli orientali, e qui simbolo del potere spirituale, mentre colla sinistra levata al cielo accenna che con esse gli è dato di aprirlo e chiuderlo, secondo che i credenti in lui saranno osservatori o trasgressori non pentiti di sua legge. L'atteggiamento, il volto, l'espressione di questi due personaggi non possono essere meglio ideati, nè più propri della circostanza. Il sembiante del Redentore spira un'aria di soavissima gravità, che dimostra ad un tempo l'autorità divina ch'egli ha di conferire tanto potere, e la volontà benefica di trasmetterlo nella sua chiesa: nel volto di Pietro si scorge commozione per l'inaspettata dignità cui è sollevato, trepidazione delle proprie forze e fiducia nel divin Maestro, che vorrà ajutarlo di sua potenza e misericordia nell'esercizio dell'altissimo ministero che gli è affidato. Gli altri Apostoli, distribuiti dall'una e dall'altra parte, manifestano per varie maniere i sentimenti onde

sono compresi. Tre di essi alla destra e più vicini a Gesù stanno intenti agli atti ed alle parole di lui: tra questi distinguesi Giovanni che con amorevole e dolce compiacenza riguarda alla commozione di Pietro, quasi voglia confortarlo a sciogliersi dalle dubbiezze. Gli altri tutti diversamente atteggiati ragionan fra loro intorno all'alto e consolante potere che Cristo conferisce a Pietro, e per lui alla sua Chiesa, intorno all'unità di cui la impronta con quell'atto solenne, unità di potere, di sentimenti, di massime che, acquetate le passioni, sarebbe nata nell'umana famiglia al nascere e propagarsi del regno spirituale del Messia.

In questa, come in tutte le altre composizioni storiche del chiarissimo sig. professore Diotti si ravvisa quella quasi caratteristica proprietà loro, che cioè frammezzo a tanti attori ch'egli introduce ne'suoi quadri non viene mai dalle movenze de'secondarj nè distratta, nè dissipata l'attenzione dello spettatore al protagonista; ma in vece gli è forza di tenerla fissa in lui, poichè ve la conduce la considerazione stessa di tutti gli oggetti circostanti: tanta è l'unità ch'egli saviamente sa dare all'espressione di tutto il suo concetto. E oltre a ciò a noi pare che non sia legghier titolo a lode sincera il suo ben comporre in argomenti di sì alta e mistica importanza, richiedendosi, oltre un'erudizione ed esatta conoscenza di storia e costumanze, tanta forza di mente da saper creare fisionomie che pel carattere d'ispirazione o di celeste missione di cui vanno improntate, nulla hanno di comune cogli uomini che ci sono compagni nel pellegrinaggio della vita. Nelle opere di Diotti invano si andrebbe in traccia di mende di disegno, poichè in tutte egli ne è diligentissimo osservatore: e specialmente piedi e mani e braccia e collo e teste e barba e capelli non possono essere nè più simili al vero, nè di più scelta forma. Danno perfezione all'opera la grandiosità dello stile, largo non esagerato, la forza e l'accordo del colorito verissimo in tutto, consentaneo nella luce, nelle ombre e ne'riflessi alle leggi di natura, impastandosi e fondendosi con quella degradazione che dà rilievo ai corpi che si offrono al nostro sguardo.

E poichè questo di cui discorriamo è il quarto dipinto a fresco ch' eseguì nel duomo di Cremona il chiarissimo sig. professore Diotti a compimento della commissione a

lui allogata dalla Fabbriceria, ci sia permesso il parlare di alcune parti in confronto di simili espresse nelle altre tre. E 1.° abbiamo tre teste del Redentore, nell'una è di risorto gloriosamente, nella seconda (dopo la benedizione de' fanciulli) è di autorevole Maestro, e in questa è di Signore Iddio umanato che conferisce potere. In tutte egli seppe colpire il giusto carattere, infondere quello spirito di mitezza e mansuetudine, di cui l'uomo Dio proponevasi esempio agli uomini; ma questa ci parve prevalere sulle altre e riescita assai più bella per certa forza e dignità di affetto ed espressione di cui seppe imprimerla; 2.° in quattro maniere dipinse pure il prediletto di Gesù Giovanni, e tutte pregevoli per venustà, ma questa sembra vincere le altre per una cert'aria d'ingenuità, d'affetto santamente caldo, di schietto candore che vince l'animo e lo inamora; 3.° quattro teste abbiám pure del fervidissimo Pietro, ma tutte diversamente mosse, diversamente modellate; 4.° finalmente sono gli Apostoli che agiscono in tutti quattro i dipinti, e il nostro valente pittore seppe variare le invenzioni delle teste, delle movenze e degli atteggiamenti, serbata sempre quella gravità, dignità e proprietà di costume che si addice a persone ed a cose sante. Nel che operare diede solennissima prova di assai feconda immaginazione, ma insieme di assai ragionevolezza, mentre egli non s'abbandonò capricciosamente ai concetti che gli andava suggerendo la fantasia, ma temperandoli alle norme di ragione ei li ridusse a quello che devono essere, serbando sempre le giuste proporzioni d'affetti, di movimenti, ecc. Con ciò ei diede un'assai utile lezione pratica a' suoi allievi intorno al modo di creare esseri sulla tela e di atteggiarli convenientemente. Nè una meno importante ne hanno nel sensibilissimo e graduale progresso in maggior perfezione nell'arte del dipingere a fresco, il quale rilevasi ne' quattro dipinti, di modo che quest'ultimo supera tutti nella vivacità e trasparenza del colorito e nella naturalezza degli accessorj: solo bramar potrebbesi maggior calore nelle due ultime figure a sinistra. È manifesto che dall'esempio dato da questo insigne artista a quanti ancor giovani professano la nobilissima arte di dipingere deriva la massima di non riposare sulle opere che meritano anche lode, quasichè per esse abbian raggiunta la perfezione; ma di adoperarsi onde progredire e crescere

in essa, poichè ella non è già il risultamento di pochi, ma di molti anni di assiduo studio ed esercizio.

Non esitiam punto a salutare il Diotti siccome uno dei principali sostegni della pittura in Italia, e cultore che ha pochi pari del dipingere a fresco. Auguriamo perciò che la numerosa schiera de' suoi discepoli ne segua coraggiosamente gli esempi e le lezioni, e non avremo allora a temere il decadimento della bell' arte, al quale sembra incamminarla la massima in non pochi novellamente introdottasi ad esempio della maniera che dominò nel XVII secolo, che sia *lodevole il far molto e presto e non già il far poco e bene*: cui potrebbesi eziandio aggiungere la non curanza nella creazione de' personaggi storici di combinare, sia rispetto ai movimenti che all'espressione ed all'aria delle teste, quella parte di genio che l'artista giudizioso ed erudito sa infondervi colla scelta natura.

Nè vogliamo defraudata della lode, che le si deve e molta e sincera, l'attuale fabbriceria che ben conoscendo la destinazione propria de' fondi lasciati dagli antenati alla fabbrica come ad alimento perpetuo delle arti belle in Cremona, seppe saviamente erogarne una parte nell'aggiungere ad un tempio sì cospicuo questi nuovi ornamenti della scuola italiana ripristinata agl'insigni che già esistevano de' vecchi tempi e de' migliori pennelli de' secoli che trascorsero.

Risposta alle osservazioni intorno alcuni punti dell'opera intitolata: Ragionamenti sopra gli ordini dell'Italiana architettura ecc. di Antonio NOALE professore supplente di architettura teorica e pratica nell' I. R. Università di Padova, esposte in un articolo della Biblioteca Italiana, tomo 76.º, fascicolo di ottobre 1834, pag. 63 e seg.

Versano le accennate osservazioni sopra quattro punti principali dell'opera, cioè: 1.º sulle arcate sopra i capitelli delle colonne; 2.º sulla maniera di conservare l'unità di costruzione negli ordini d'architettura sovrapposti ad altri ordini; 3.º sull'uso degli ordini nelle facciate, e nell'interno degli edificj; 4.º sull'uso dei frontispizj. Non avendo esse altro appoggio che gli esemplari di alcuni architetti, o per dire più esattamente, decoratori, l'autore si lusinga che

ì signori G. ed L. non vorranno adontarsi se loro assoggetta le ragioni che non gli persuadono di convenire nelle dotte loro osservazioni, e che tosto brevemente qui espone.

Non si approvano (riguardo al primo punto) le arcate sopra i capitelli delle colonne perchè *il capitello, essendo in tutti gli ordini la parte negli sporti più delicata, non pare adattata a ricevere immediatamente il vivo dell' arco, presentandosi il pericolo che la sua tavola vada a spezzarsi.*

Ciò non è vero. Il piede o vivo dell' arco, sebbene quadrato, non è mai maggiore del diametro del sommoscapo della colonna, e del vivo del capitello; perciò non preme nè sopra gli sporti della sua tavola, perchè maggiori del vivo, nè sopra le volute, caulicoli, fogliami, ecc. scolpiti all'intorno del suo vaso solido, il quale in tutti gli ordini è una protrazione del fusto della colonna, alcun poco divergente allo insù, come negli ordini composito e corintio. Che se i quattro angoli del piede quadrato dell' arco escono alcun poco dalla maggiore circonferenza di questo vaso, ciò non pregiudica minimamente nè la solidità reale, nè l'apparente; perchè la parte di questi angoli, che esce dalla maggior circonferenza, viene nascosta dalla forma dei capitelli medesimi, che di rotondi divengono quadrati nella loro parte superiore, ove il piede dell' arco appoggia sul capitello; passaggio graduato, che unisce con molta grazia queste due forme, e nel tempo stesso rende solida la costruzione. Nè avvi d'altronde bisogno, per impedire che la tavola non vada a spezzarsi, del suggerito pezzo di architrave coronato da qualche modanatura alla maniera praticata da alcuni architetti, perciocchè questo pezzo d' architrave, dovendo essere quadrato, fa la funzione del piede dell' arco prolungato, il quale preme il capitello, non solo col proprio peso, ma eziandio con quello dell' arco stesso, con isvantaggio della costruzione, perchè questo pezzo di architrave in parità di altezza delle arcate diminuisce la lunghezza delle colonne, e quindi la loro grossezza. Che poi il capitello sia la parte più delicata, ciò sarà vero, avuto riguardo agli ornamenti scolpiti intorno al suo vaso; ma questi nulla sostengono. Il vero sostegno dell' arco è il vaso solido che, come si disse, essendo una protrazione del fusto della colonna è al pari di essa consistente, come la ragione e l'esperienza lo mostra. Perciò il Sansovino cresse immediatamente sulla tavola di questo

vaso le belle arcate della marmorea cappella di S. Antonio di Padova; il Bassano quelle dell'esteriore facciata del palazzo dell'antico consiglio in detta città; il Lombardo quelle della volta della chiesa di S. Zaccaria in Venezia; e gli architetti di quelle maravigliose chiese gotico-moderne, che in tanto numero adornano la Germania, l'Inghilterra, la Francia ed altri paesi, non ebbero difficoltà di appoggiare sopra i capitelli di sottilissime colonne i piedi delle arcate non solamente sul vivo delle colonne, ma su tutta l'estensione della tavola dei capitelli medesimi, senza che questa, malgrado i suoi sporti oltre il vivo, abbia mai dato segni di deperimento e rovina.

Passando ora al secondo punto in cui i detti signori G. ed L. non convengono nell'espedito proposto dall'autore di sopprimere la cornice degli ordini sotto altri ordini per conservarne l'unità di costruzione nelle facciate composte di più ordini gli uni agli altri sovrapposti, per la ragione *che la cornice non è tetto o lo figura, ma doversi essa considerare come semplice parte ornamentale, che si può applicare per abbellimento in qualunque parte dell'edifizio più ci piaccia senza che vi abbia ragione del tetto*, l'autore fa osservare che tale ragione è più ingegnosa che vera. Ed infatti l'idea di cornice non può andare disgiunta dall'idea di finimento e di tetto, se è vero che il tetto è il finimento superiore di ogni edificio, e che la cornice è lo sporto destinato a coprire la facciata, e ad allontanare le acque che colano dal tetto. Nè le modanature che rivestono l'esteriore sua superficie possono cambiare l'ufficio suo, poichè non fanno che costituirla un finimento ed uno sporto ornato in ciascun ordine, non mai un semplice ornamento applicabile anche dove finimento di edificio non esiste, nè bisogno di sporto; che che gli esempi citati del Colosseo, del teatro di Marcello, e del Settizonio, i di cui ordini sono tutti provvedati di cornice, che al solo ordine superiore si conveniva, possano in contrario far credere.

Adunque la soppressione delle cornici degli ordini intermedj ed inferiore non solamente è richiesta dalla convenienza, ma eziandio, come disse l'autore a pag. 86, da ragioni di solidità e di comodo; primieramente, perchè il loro sporto produce rimbalzo d'acqua nei casi di pioggia, che danneggia la costruzione, secondariamente perchè impedisce la visuale dalle finestre degli ordini superiori alla

via sottoposta, e in ispecial modo se la larghezza di questa sia poco considerevole. A chi non piace la nuda verità presentata dal solo architrave unito al fregio, l'autore ha suggerito alla detta pagina 86 di surrogare a questi membri l'uso di qualche cornice architravata, ovvero d'un qualche fregio coronato d'opportuna modanatura secondo la qualità di costruzione che l'ordine rappresenta. Quest'ultimo espediente offre all'architetto di genio un campo vastissimo per farvi brillare la sua perizia nell'ornato, in luogo della monotona ripetizione di una secca cornice di finimento, ove finimento non esiste. Questo sistema consono alla verità ed alla ragione, sebbene contrario alla pratica di molti architetti moderni ciechi imitatori dell'antico, perchè antico, ha il vantaggio d'introdurre nelle facciate a più ordini posti gli uni sopra gli altri una varietà di forme e di ornamenti, che indarno si cercherebbe nella ripetizione delle cornici su tutti gli ordini.

Perciò che riguarda al terzo punto in cui i signori G. ed L. considerando gli ordini nell'uso che ne hanno fatto gli architetti moderni, come di semplice ornamento non conven-gono nell'insegnamento dell'autore, il quale sostiene essere i medesimi membri essenziali della costruzione, si risponde, che a persuadersi essere gli ordini effettivamente tali, basta riflettere che ad essi non possono negarsi due funzioni inseparabili, ma diverse, di cui la principale è quella di costituire coi loro membri lo scheletro della costruzione, l'altra di rendere questo scheletro più aggradevole col mezzo delle modanature, degli ornati e delle belle proporzioni.

I membri che costituiscono lo scheletro sono, come è noto, la colonna composta di base, fusto e capitello; e la trabeazione composta di architrave, fregio e cornice. Funzione della colonna è quella di portare la trabeazione. L'architrave, che è il primo membro di questa, nel tempo che congiunge la parte superiore delle colonne, sostiene anche le travi del solajo; il fregio rappresenta le teste delle travi che lo compongono; la cornice allontana dal piede della fabbrica le piovge che si versano dal tetto. Le modanature destinate sono ad ornare questi membri in modo conveniente alla loro funzione. I membri possono comporre una costruzione semplice e rozza bensì ma reale; non così le modanature. Posto ciò, si deve concludere che

gli ordini negli edificj bene architettati non sono di semplice ornamento, ma sono, come sostiene l'autore, membri essenziali della costruzione quando le colonne sono isolate, e quando sono incassate lo sono in parte; che se fosse il contrario, allora si potrebbe togliere, a cagione di esempio, al Panteon di Roma ed al Partenone di Atene i loro ordini senza che la costruzione rimanesse distrutta, lo che certo nessuno vorrà asserire. Si comprende poi facilmente come, anche denudati questi due più celebri monumenti dell' antichità d' ogni loro modanatura ed ornamento, possano sussistere ancora per lo scheletro dei loro ordini. Quello che si disse di questi due edificj si potrebbe dire di molti e molti altri antichi e moderni, e specialmente di quelli del Palladio, il quale sebbene non guidato da quella sana filosofia introdotta nell' architettura, prima dal conte Algarotti, poscia dal Milizia e da qualche altro, seppe il più delle volte adoperare gli ordini non come semplice ornamento della superficie delle pareti, a un di presso come sono gli stucchi e le pitture; ma come membri essenziali della costruzione, guidato dal solo buon senso e dall' esempio dei migliori edificj antichi. Nè per potersi fare edificj senza ordini ne consegue che in quelli ove sono ragionevolmente adoperati siano *una pura convenevolezza di parti decorative*. Nè a provare questo assunto basta l'esempio di *edificj condotti a perfetto e magnifico compimento nell' interno e nondimeno la facciata rimane in rustico e per lungo tempo sussistono*. Sono eglino terminati a dovere questi edificj? Le loro rustiche facciate non presentano l' aspetto di otturazioni provvisoriali in pendenza dell' esecuzione della vera facciata? Ora se la funzione principale dei nostri ordini è quella di costituire lo scheletro dell' edificio dove vengono adoperati; e se la loro funzione ornamentale è secondaria, si domanda come può essere indifferente che quelli delle esteriori facciate non corrispondano all' interna struttura, o viceversa? O che nell' interno possa aver luogo cornici di finimento sopra un ordine destinato a reggere una volta, od una piattabanda, ove nè finimento nè tetto esiste? Non è forse meglio, come insegna l'autore a pag. 110, fare uso di quelle cornici che si addimandano d' impostatura, perchè effettivamente fanno l' ufficio d' imposta alla volta ed alla piattabanda; cornici che compiono l' ordine in una maniera elegante e

conveniente ad una tale situazione? Il Vignola nel suo S. Andrea di Pontemolle non ha forse prevenuto l'insegnamento dell'autore col fare l'interno di questa chiesa senza la solita cornice? Nondimeno considerandoli anche quali semplici ornamenti, come si vorrebbe, nessun vantaggio ne risulta col mentire al di dentro quello che fu enunciato al di fuori. Perciocchè se l'interno è una gran sala alta dal suolo fino al tetto, come sono le chiese, l'adornare la sua facciata con due ordini, uno sopra l'altro, non è certamente il partito più felice nemmeno in senso di decorazione. Chi ne dubitasse ponga a confronto la facciata della demolita chiesa di S. Geminiano in Venezia, del Sansovino, a due ordini, il di cui disegno esiste nella raccolta delle fabbriche più cospicue di Venezia; ovvero quella delle Zitelle pure a due ordini del Palladio con quella del Redentore e di S. Giorgio ad un solo ordine, dello stesso Palladio, e resterà convinto che queste ultime, anche in senso di decorazione, sono molto più belle delle prime. Lo stesso può dirsi presso a poco delle facciate di quegli edificj che internamente sono divisi in varj piani, e presentano nella facciata un solo ordine di colonne, o pilastri incassati comprendente tutti i piani, come sono i palazzi Valmarana ed Angarano in Vicenza; Ragona a Gizzole; Angarano ad Angarano; Tiene a Cicogna, Sarego a S. Sofia, poste a confronto con quelle dei palazzi Chiericati, Porto e Barbarano in Vicenza, Pisani a Montagnana; Cornaro a Piombino tutte a due ordini del Palladio, come è l'interno di tali edificj.

Se dopo il lungo traviamiento dell'architettura durante il secolo diciassettesimo, ed il suo ritorno sul retto sentiero per opera di tanti nostri architetti, ed in particolarità del Palladio, venisse ora fatto di stabilire nelle presenti scuole la massima *che gli ordini si possono stabilire nelle fabbriche per solo titolo di decorazione, e che quelli delle esterne facciate possono essere in contraddizione coll' interna struttura*, per la sola ragione che le pareti delle fabbriche non sono di cristallo, cioè non lasciano vedere dal di fuori ciò che internamente esiste, certamente il buono ed il bello tramandatoci dagli antichi nei monumenti sfuggiti alla barbarie ed al potere del tempo struggitore, e tutto ciò che dai moderni ristauratori dell'architettura antica abbiamo di buono e di bello, dovrebbe ben tosto cedere il luogo

alla bizzarra maniera introdotta prima dal Buonarroti, e diffusa poi maggiormente dal Borromini e dal Pozzo, od a qualche altra peggiore. Perciocchè se i nominati architetti, considerando gli ordini come semplice ornamento delle pareti, si fecero lecito di usare ordini sopra ordini, quando la costruzione non ne voleva che un solo; di adoperare colonne oziose, cioè non in funzione di sostegno; d'interrompere le trabeazioni negli spazj fra le colonne; di erigere frontispizj su frontispizj non solo a risalti, come le trabeazioni, ma eziandio spezzati nel mezzo, accartocciati, ecc., pilastri rastremati in senso opposto delle colonne; colonne storte, o meschinissime sopra ammonticchiati piedestalli, ecc., altri al presente appoggiati allo stesso principio potrebbero fare anche di peggio; poichè la decorazione quando non è subordinata alla costruzione degenera ben presto in licenza ed in capriccio.

Finalmente nel quarto punto ove parla dei frontispizj e del loro uso, i signori G. e L. considerandoli come semplice ornamento li vorrebbero estesi in qualunque parte dell'edificio; mentre l'autore che in essi vede rappresentata l'inclinazione del tetto, ammette che si debbano solamente in quello mettere in pratica. Si consideri di nuovo in quale caos fosse tratta l'architettura dal Borromini e dal Pozzo solamente, perchè, trascurate le vere funzioni ed uffici degli ordini, vollero tutto ridurre a semplice ornamento, e vedrassi che l'espedito suggerito di *tramutare il nome di frontispizio in quello di ornamento* non è cosa lodevole, nè fa cambiare l'essenza dei frontispizj e la loro funzione. Nè dalle statue che in qualità di ornamenti si collocano dentro nicchie, o sopra piedestalli, o sui tetti, od altrove si può trarne argomento che anche i frontispizj nella detta qualità si possono collocare ove piaccia. Le statue sono ornamenti, ma indipendenti dalla costruzione; cosa che non si può dire de' frontispizj, perchè rappresentando la fronte del tetto sono al medesimo subordinati, nè si può collocarli ove non siano in funzione senza ledere le leggi della convenienza. Le statue, come ornati indipendenti dalla costruzione, non andando soggette a questa legge, si possono collocare e dentro nicchie e sopra piedestalli e sopra il tetto, ma ogni assennato disapproverà sempre, con Vitruvio, che il Foro venga ornato con quelle degli Atleti, ed il Ginnasio con quelle dei Senatori,

perchè nè le une, nè le altre avrebbero relazione all'uso di tali edificj.

Adunque per tutte le ragioni esposte l'autore non può convenire nel principio che gli ordini sieno una *pura convenevolezza di parti decorative*. Non nega che dai decoratori a stucco, in pittura od in altre materie non si possano adoperare, e non si adoperino talvolta come mero ornamento della superficie delle pareti di edificj vecchi, o di nuovo costrutti in rustico indipendentemente dalla costruzione. Ma anche in questo caso l'uso degli ordini deve essere secondo la verità, ossia secondo il genere di costruzione che si vuole imitare, non ledendo mai con licenze le leggi del buon gusto, del verosimile e del convenevole; perchè non si può, come disse Vitruvio, rappresentare nelle immagini quello che non può stare colla verità: *itaque quod non potest in veritate fieri, id non poterunt in imaginibus factum post certam rationem habere*.

Postille alla Risposta suddetta.

A quattro punti riduconsi le Osservazioni del ch. sig. prof. Noale. E cominciando dal primo in cui parlasi delle imposte degli archi non negheremo che queste praticare si possano sulla tavola di un capitello, appunto per la ragione che l'arco per tal modo viene a solidamente posarsi sul vivo della colonna. Ma il sig. professore non ci negherà che per sì fatta pratica l'arco poggiandosi ad una tavola esile di natura sua, massime se il capitello è corintio, e avend' esso generalmente una sagoma d'archivolto, che apparentemente gli aggiugue solidità, produrre non debba un disgustevole effetto all'occhio de' risguardanti. Esso poi col suo sporto appoggiandosi o come suol dirsi finendo appena su quello dell'anzidetta tavola fa sì che pel suo spessore esca fuori dal vivo. Al contrario quel pezzo di cornice architravata messa sul capitello viene colla maggiore sua robustezza e collo sporto suo a togliere quel disgustevole effetto ed a vie meglio soddisfare l'occhio con quell'apparente solidità che richiedesi in ogni edificio, ed anche nelle minime sue parti. Che poi il Sansovino erette abbia immediatamente sulla tavola del capitello le belle arcate della marmorea cappella di S. Antonio di Padova, il Bassano quelle dell'esteriore facciata dell'antico Consiglio in detta città, il Lombardo quelle della volta della chiesa di S. Zaccaria in Venezia, è un fatto da non porsi in dubbio, e fors' eglino così praticato avranno per le ragioni stesse che dal sig. Noale adduconsi. Tuttavia non furono essi, come che riputati valentissimi nell'arte, da alcuna scuola in

ciò seguiti nè da alcuna additati come precettisti degni d'imitazione. Lode e ammirazione meritaronsi bensì per tante altre nobilissime parti delle loro composizioni. Perciò ci sembra che chiunque prendesi l'assunto di dare i più sicuri ammaestramenti architettonici scegliere debba gli esempi nelle opere dei più classici maestri. Quindi il sig. Noale dire poteva a' suoi alunni: guardate come praticato abbiano nelle imposte degli archi un Palladio, un Vignola, uno Scamozzi, un Serlio ed altri maestri; nè vi basti se per una sola volta vedete fatto altrimenti per prova o per capriccio, ma decidete sempre sulla maggioranza degli esempi.

Il riferire poi altri esempi fuori dell'architettura greco-romana tratti dalla gotica moderna, per provare con essa la posizione degli archi sopra la tavola de' capitelli, non sarà mai un valevole argomento che così praticar pure si possa negli edificj di ordine greco o romano senza introdurvi una cornice d'imposta, fuori di quella della tavola del capitello, come praticarono gli architetti gotici. E volentieri qui noi chiederemmo, se comporre volendosi la statua di un Ercole prendere si potrebbero per modello di essa le braccia o le gambe di un Apolline, pel motivo che queste in ragione della bellezza stando bene nell'uno, star lo debbano non meno nell'altro? Ma così operando ne risulterebbe una statua di due stili l'uno all'altro opposto. Non altrimenti avverrebbe nell'architettura romana, quando in essa innestare volessimo la pratica delle imposte degli archi gotici. Perchè se questi stanno bene in quel loro carattere dominante da per tutto, non lo possono egualmente stare in un altro, dove si vedrebbe la mancanza della solidità che vuol essere sempre conservata anche in apparenza: all'incontro l'architettura gotica fa piuttosto pompa di nascondersela, perchè ama di sorprendere più col difficile che col bello. Perciò la gotica architettura resterà sempre isolata dalla greca e dalla romana.

Il sig. professore è in secondo luogo d'avviso che facendosi più ordini uno sopra dell'altro, sopprimere convenga il fregio e la cornice, ed anche la sola cornice in tutti fuorchè nell'ultimo di finimento. Noi non istaremo qui a ribattere tutte le ragioni da lui contro di noi addotte: solo dimanderemo se bella cosa siasi il mutilare un ordine, quando si possa far intero, come praticato lo vediamo quasi in tutte le facciate che hanno più ordini sì dagli architetti antichi che dai più celebri moderni? Dovremo credere ch'eglino non conoscessero le ragioni dell'impedita visuale che si forma collo sporto delle cornici, o quelle del rimbalzo delle acque sopra le stesse cornici con danno alle pareti? Perciocchè ogni architetto che voglia rimediare a tal inconveniente sa praticar un lieve pendio al piano sopra degli sporti: al disotto poi coll'introdurvi i soliti gocciolatoi, l'acqua cadente non può più recare danno alcuno. E quanto

all'impedita visuale cagionata dagli sporti delle cornici, sa pure l'architetto che o la sua fabbrica ha davanti piazza sufficiente da potervisi vedere ad una debita lontananza, e gli sporti non recano nessun impedimento alla visuale medesima, o a quest'uopo manca di spazio, e allora nel disegnare dee saper minorare gli sporti, ma non mai levarli del tutto, perchè togliendoli verrebbe a guastare la bella fisionomia degli ordini, che sempre conservar debbesi intera più che sia possibile. Veda di grazia il sig. Noale la nostra bella facciata del palazzo Marini a tre ordini, architettata da Galeazzo Alessio, e si persuaderà del modo con cui lasciar intatti gli ordini, senza offendere la ragione degli sporti.

Venendo al punto terzo ci sembra che il sig. Noale potuto avrebbe distinguere l'architettura quand' essa ha per iscopo una vera ed assoluta costruzione di una fabbrica, e quando è praticata pel solo ornamento, al che le osservazioni nostre tendevano. Se così compiaciuto si fosse di riflettere, conceduto avrebbei di leggieri che l'architettura di quasi tutte le facciate delle case non altro riguarda che un superficiale ornamento. Perchè, torniamo a ripetere, non è poi raro il caso di vedere tante facciate incominciate coll'idea d'architettarle, e poi per pentimento o per qualsivoglia altra ragione rimanersene senza architettura alcuna, ed altre al contrario venire superficialmente architettate con ordini per sola ragione d'abbellimento. Che poi ciò facciasi di stucco o di pietra poco importa, quando l'apparenza torna uguale. Però concederemo noi pure al sig. Noale che l'architettura in generale non debbasi chiamare puro ornamento in quelle fabbriche nelle quali non figura, ma sostiene realmente in forza della costruzione le fabbriche stesse, come avviene colle colonne, cogli architravi, ecc. Che se poi volessimo sostenere che gli ordini architettonici sono fatti anche per puro ornamento, non avremmo che a dire: sostituite alle colonne i pilastri, riducete in arco gli architravi, e nel resto potete fabbricare senz'altro bisogno d'ornamento architettonico. Ma essendo dirette tutte le nostre ragioni a difendere il bello, così non aderiremo mai a quelle che il deturpano quantunque dai filosofi siano approvate, volend' eglino sostenere che il bello sta solo dove se ne trova la ragione. Quanto poi al non doversi mai fare due ordini, come vuole il sig. Noale, dove internamente ve ne sia uno solo, sebbene ci siano mille esempi in contrario, ameremmo volentieri eh' egli vedesse la nostra bellissima chiesa di S. Fedele, architettata dal celebre Pellegrino Pellegrini; essa ha un ordine solo di dentro e due ne ha di fuori, ed osservando la stupenda decorazione del fianco, simile a quella della facciata, troverebbe che, se quel celebre architetto attenuto si fosse ad un ordine solo tanto al di dentro, quanto al di fuori, non avrebbe mai potuto presentare sì bella decorazione a motivo dell'altezza della volta, che superiormente all'ordine esterno

vien sempre ad avanzare, e che in qualunque modo si voglia ridurre ad ornamento, non trovasi mai generalmente in armonia col disotto. Dunque se con un ordine solo non si può compiere tutta l'altezza esterna, se per farlo è forza alzarvi una specie di second' ordine in forma d'attico od in altro modo, e se lasciare non vogliasi la nuda muraglia, giova meglio il provvedervi con due ordini interi, senza danno alcuno dell'armonia in tutto l'insieme, come si vede per lo più avvenire in tutte le decorazioni dei fianchi delle chiese, per una disdicevole e mal intesa economia contraria alla grandezza del rimanente. Perchè mai dovremmo incepparci colle ragioni degli Algarotti e dei Milizia, quando questi non si curano nè della maggiore bellezza che ottiensì, nè di quella che viene a mancare?

Rispondendo per ultimo al quarto punto, cominceremo dal ripetere che se l'architettura, come abbiamo provato, si può considerare sotto l'aspetto di pura parte ornamentale, anche il frontispizio debb' essere così considerato. Che se fosse vero essere il frontispizio, come vuole il sig. Noale, una parte assoluta della costruzione di un tetto, Cesare non avrebbe mai più chiamato al Senato di Roma la permissione di poterlo fare nel tetto della sua propria casa; perchè sappiamo che a' tempi di lui il frontispizio non si poteva fare che nella copertura de' tempj, quasi simbolo di sacra distinzione. E se le case dei Romani aver non poteano frontispizio, è forza il credere che tutti i tetti delle loro case fatti fossero a quattro pioventi, ossia come suol dirsi a padiglione. Pertanto se i tetti delle case si possono fare indifferentemente e col frontispizio e senza, ed anche per solo titolo d'ornamento, perchè chiamare non potremo pura parte ornamentale il frontispizio ancora? Che poi del frontispizio dagli architetti se ne faccia troppo abuso, con una stucchevole ripetizione noi lo concederemo; ma che non si possa o non si debba mai fare il frontispizio che in luogo scoperto, per la ragione che figura tetto, ciò appunto negheremo, perchè avendo noi provato che il frontispizio non figura tetto, ma parte ornamentale, può esso praticarsi od ommettersi ad arbitrio. Può dunque il frontispizio considerarsi come semplice ornamento e per la sua maestosa bellezza in architettura forse il maggiore di tutti. Per ciò lo vediamo introdotto dagli architetti più celebri sì antichi che moderni, tanto al coperto, quanto allo scoperto, e per fino negli altari del Panteon, ed in altri mille luoghi coperti che prendere soglionsi quasi a modello.

Chiude il sig. Noale le sue osservazioni colla solita egide di Vitruvio: che non si possono cioè rappresentare nelle immagini quelle cose che stare non possono dalla verità disgiunte. Ma noi vediamo che Vitruvio medesimo ha operato contro di questo suo aforismo architettonico col lodare i Greci che alle colonne sostituirono matrone, re fatti schiavi, segnandoli per tal modo

d'ignominia e vendetta, facendo loro portare in testa l'intera trabeazione di un ordine. Può forse darsi, secondo il principio di lui, maggior assurdo di questo? Vitruvio senza accorgersi, lodando ed approvando ne' Greci questo loro bel ritrovamento, viene anche a provare che possiam far ogni cosa per solo titolo d'ornamento, purchè non si mettano i piedi in luogo delle mani, e viceversa. Ma a compimento della nostra difesa diremo noi ancora: non si dee mai guastare nè restringere il bello dove parla l'occhio più che la ragione.

L. e G.

STORIA LETTERARIA.

Letteratura de' Cinesi.

La letteratura cinese è nell'Asia certamente la prima pel numero e per l'importanza ed autenticità de' monumenti. Non sarà quindi discaro a' leggitori nostri il sunto che qui ne riportiamo, tratto dalla storia della Cina di Gutzlaff, e riferito nell'Eco britannico. — Le opere classiche, distinte col nome di *King*, rimontano ad un'epoca antichissima. I filosofi della scuola di Confucio le presero per base de' loro studj sulla politica e sulla morale. L'uso dei concorsi diede a' Cinesi una valida spinta nell'eloquenza politica e filosofica. La storia letteraria, la critica dei testi e la biografia formano il soggetto di moltissime opere degne di considerazione. I letterati coltivano la poesia che è soggetta al doppio giogo della misura e della rima. Eglino hanno poemi descrittivi, poesie drammatiche, romanzi morali ed anche d'un genere, nel quale si dà luogo al meraviglioso. Nel passato secolo dato erasi principio alla stampa d'una collezione di opere cinesi in 180,000 volumi. — I Cinesi possiedono eccellenti dizionarj, dove tutti i segni della loro scrittura e tutti i vocaboli della loro lingua vengono spiegati colla più grande accuratezza ed in un ordine regolare. — I libri sono impressi su carta di seta; e siccome tale carta è sommamente fina, così non può farsi l'impressione che su di un lato solo: però le parti vi sono classificate, e le pagine veggonsi distinte con numeri. Non trovasi nell'Europa popolo alcuno che abbia tanti libri sì ben fatti, sì comodi, sì diligentemente registrati ed a prezzo sì basso. — La geografia fu da' Cinesi coltivata sino dalla più remota antichità; del che si ha una testimonianza nella descrizione data dal *Chu-King* cinque

secoli prima dell'era nostra. Ma le loro mappe pregevoli sotto alcuni riguardi, mancavano dell'indicazione de' gradi. Una nuova carta dell'impero fu pubblicata nel 1760 per ordine dell'imperatore *Khian-Long* sotto la direzione dei missionarj. La geografia imperiale forma 260 volumi in 4.°, con tavole e mappe; ed abbraccia tutto: topografia, idrografia, descrizione di monumenti e curiosità naturali, l'industria, il commercio, l'agricoltura, il governo, la popolazione, la storia generale, la biografia e la bibliografia. Ma quanto alla matematica, le cognizioni de' Cinesi sembrano ristrettissime. Eglino fanno uso del sistema decimale, ed eseguono rapidamente tutte le operazioni d'aritmetica col mezzo d'una macchina, il cui uso passò nella bassa Russia e nella Polonia.

Dopo d'aver fatta menzione della letteratura cinese è d'uopo rendere omaggio alla scienza de' letterati: essa è grande; ma sotto un tal quale aspetto forma il monopolio di cotal classe d'uomini. La lingua in generale vi è malamente parlata: ciascuna provincia ha il suo particolare dialetto, e spesse volte i natii di varj cantoni non sanno fra loro intendersi che col sussidio della scrittura. Anche tra le classi più colte trovansi ben pochi Cinesi che intendere non saprebbero le opere scientifiche senza il soccorso dei comentarj. Tuttavia essi abbondano di drammatiche composizioni adatte all'intelligenza d'ogni classe di persone. Nulla ci ha di più grottesco, quanto i comuni loro teatri. Questi consistono in una specie di bottegucce scoperte, trasportabili e senza decorazioni: in essi quasi tutti i giorni, dal mezzodì sino alla sera, rappresentansi tragedie e commedie mescolate di suoni e di canti. Le parti di donna sostengonsi da giovinetti, che in ciò riescono assai bene. Non vi sono teatri stabili fuorchè alla corte, ed ivi formano un altro soggetto di curiosità. In questi la scena è doppia e triplice, cioè a due o tre piani, ove gli attori distribuiti secondo l'azione che vi si rappresenta sostengono un solo e medesimo dramma nel tempo stesso e con tale accordo di musica e di parole, che difficilmente incontrarsi potrebbe maggior unione su di una sola e medesima scena.

A. G. P.

(*Articolo comunicato.*)

« Cet homme célèbre eut à se reprocher quelques
 » désordres dans sa vie privée; mais ses talens
 » et ses malheurs sont des titres suffisans pour
 » qu'on les pardonne à sa mémoire. »

Revue encyclopédique de Paris, octobre 1827.

Notice sur Ugo Foscolo.

Dopo la dolorosa perdita di Ugo mio fratello, fu per me un giorno di dolce consolazione quello in cui mi pervenne la notizia che avevate pubblicata la di lui vita, colla persuasione che aveste adempito con religiosa pietà il sacro dovere dell'amicizia.

Il mio cuore vi tributava i più caldi ringraziamenti, e provava una cara sensazione, pensando che un concittadino fosse finalmente sorto a far degna menzione d'un uomo afflitto in vita, e a placare il suo spirito, spargendo qualche fiore sulla sua tomba, e rendendo giustizia alla dignità, alla fermezza e alla virtù mostrata. E voi certamente eravate tale da disimpegnare con maestria l'intrapreso incarico. La lontananza in cui vivo dall'Italia, non mi permise prima d'ora di soddisfare all'ardente mio desiderio di conoscere l'opera vostra. Ma quale è stata la mia meraviglia e il mio dolore ad un tempo, quando leggendola, scorsi che voi esagerando, o trasfigurando i fatti nella vita privata, presentate il vostro personaggio ora con colori atti a destare le risa, ora con quelli atti a destare il disprezzo per l'uomo che avevate in animo di onorare, e a cui l'amicizia, da quello che voi dite, vi legava da più e più anni! — Io non combatterò una verità filosofica, cioè che ogni cosa ha più aspetti dati dall'opinione dell'uomo che la contempla.

Sarebbe ingiustizia ed insania il voler che gli altri giudichino a norma dell'impressione che gli oggetti fanno su di noi stessi. L'onorevole canonico Riego, a quello che voi stesso narrate, e mille altri, stimavano ed amavano Ugo Foscolo con passione e tenerezza, e voi all'incontro non lasciate alcuna via e mezzo intentato per renderlo oggetto di riso e di disprezzo: e ciò mi sembra naturale. — Non condannerò neppure il vostro giudizio erroneo e gratuito su fatti sui quali esistono mille prove legali e testimonianze di persone d'autorità e viventi sul conto della

pretesa misteriosa sua origine, della quale sembra che voi vi prendiate tanto fastidio; non sugli errori di date, di circostanze e di luoghi, persino sul ritratto personale che fate di lui; tutto ciò è in parte il prodotto dell'inscienza di cose che avete voluto regalare al pubblico con tono dittatorio come infallibili, e in parte il prodotto di personale, forse da lungo tempo covata, inimicizia.

Anche ciò è coerente alla natura umana, e non mi sorprende. Ma non posso menarvi buona l'asserzione d'aver avuto, con lo scrivere questa vita, il desiderio d'onorare la memoria del vostro amico. Non è certo ufficio dell'amicizia il tacere la pietà filiale, l'amor fraterno, la costanza e fermezza nell'amistà, la compassione e generosità verso i miseri, e tante altre dolci qualità del cuore di cui abbondava Ugo Foscolo, e per cui si guadagnava l'affetto della gioventù e de' buoni; e all'incontro il cercare e lo scomporre con rara maestria la parte brutta contenuta in ogni mortale per farla poi osservare col microscopio da' presenti e futuri.

Non è neppur opera dello storico onesto e d'indole generosa il rivestire di ridicolo e il caricare di sarcasmi, d'invettive ed epiteti triviali l'uomo che, se ebbe i difetti comuni a mille de'suoi simili, possedeva tali virtù che ne' suoi tempi e nelle circostanze in cui visse assai pochi avrebbero imitato. Ne convengono sinceramente gli stranieri, e ne convenite voi stesso in più luoghi dell'opera vostra, forse non tanto per amore della verità, quanto per insinuare poco dopo con maggior sicurezza nell'animo de' vostri lettori il veleno del sarcasmo, dell'ironia e del ridicolo che volete ispirare per l'estinto amico. L'indignazione, non dico de' parenti ed amici di Foscolo, ma di tutti gl'imparziali alla lettura del vostro libro, vi testificherà l'impressione che esso ha prodotto sull'animo de' buoni. — Il vostro ingegno, la vostra istruzione ed il buon senso di cui ogni vostro simile è dotato contraddicono a ciò che volete farci credere, cioè che scrivendo la vita di Ugo Foscolo avete avuta l'intenzione di onorare la sua memoria. Che l'inimico ingrandisca ogni oggetto e lo falsifichi per abbattere il suo avversario, e presentarlo tale quale egli vuole che lo si consideri, è cosa comune; ma strana e quasi inaudita è quella che volendo onorare la memoria di un illustre ed infelice amico

si studii e si lambicchi il cervello per presentarlo non solo moralmente, ma anche fisicamente, e perfino a detrimento della verità, nell'aspetto il più brutto e il più svantaggioso.

Tutti gli uomini hanno difetti e debolezze. — Lo storico che scrive per istruire i suoi simili deve rilevare anche la parte brutta del suo personaggio, io ne convengo, ma è egli perciò necessario di servirsi di similitudini abbiette, triviali e ridicole? È egli necessario perdersi in racconti veri o falsi che, non servendo nè alla storia nè a salutare esempio per gli altri, palesano soltanto il desiderio di erigere con ciò un monumento di vergogna a colui, la cui memoria si pretende di onorare e di far amare?

Chi è colui che in vita non abbia avuti de' casi disgraziati e forz'anche umilianti? Se si volesse indagare le particolarità d'ogni uomo con quella minutezza che impiegate intorno al vostro personaggio, credete voi che noi stessi non forniremmo argomento di risa e di pietà? — E se poi le debolezze nostre, che darebbero ampia materia di scherno a' rigorosi censori, che forse non sono meglio di noi, si facessero conoscere pubblicamente e senza indulgenza da chi si dice nostro amico, e in un tempo in cui la muta tomba ci toglie ogni possibilità di difesa, che direste, e qual sarebbe la vostra opinione intorno ad un tal uomo?

Mi si dice che uno scrittore imparziale e spassionato stia raccogliendo esatte notizie per compilare la vita di Foscolo. Egli rileverà, spero, più minutamente gli errori in cui siete incorso, e il vero scopo che guidò in questa occasione la vostra penna.

Mi sia intanto permesso di toccare qualche punto dell'opera vostra, scritto o senza conoscenza di causa, o dettato da un sentimento diametralmente opposto a quello dell'amicizia che dite di professare all'estinto.

A che serve il racconto dell'aneddoto di Greham? Volete voi forse divertire il pubblico, volete voi fornire materia di riso a tanti malevoli e nemici di Foscolo a spese sue?

Lo spiacevole affronto sofferto da Foscolo in quest'occasione poteva esser fatto ad ognuno, solo mi duole che l'aggressore non abbia avuto il meritato gastigo nel luogo stesso dove esercitò la sua brutalità.

Voi però non contento di raccontare una storiella sulla quale la vera amicizia avrebbe steso volentieri un velo, vi servite anche nel comunicarla ai vostri lettori di abbiette e passionate similitudini ed espressioni.

Lo fate battere a *Plate-couture*, lo fate trattare da *cavallo*; considerate il giusto disprezzo che egli mostra per un tale avversario come *bravata*, e lo trattate da *romanzescamente generoso* per avere sparato in aria il colpo destinato all'aggressore.

Il servirsi di parole ironiche ed insultanti, che sorprenderanno per avventura e divertiranno anche chi ama questo genere di scrivere o di parlare, per isfigurare e biasimare un'azione in sè stessa bella e lodevole è arte facile, ma spregevole.

Alla pagina 12 dite, *che per quello che udiste, quando eravate in Italia, il padre di Foscolo era un chirurgo di vascello al servizio della repubblica veneta.*

Andrea Foscolo, padre di Ugo, non servì mai in qualità di chirurgo di vascello. Egli fu istruito nelle scienze, nella filosofia e nelle lingue antiche nell'Università di Padova, dove in pari tempo si dedicò con successo allo studio della medicina.

Viaggiando egli, dopo i suoi studj, in Levante conobbe e sposò al Zante Diamante Spaty, vedova del nobil uomo Marco Serra. Morto suo padre Nicolò, che trovavasi a Spalatro in Dalmazia in qualità di medico e direttore degli spedali di quel luogo, si recò con la sua famiglia colà per assumere l'impiego paterno. Ugo allora aveva sei anni.

Alla pagina 27 fate credere al pubblico che Foscolo, dopo aver terminati i suoi studj, ebbe per un momento il pensiero di abbracciare lo stato ecclesiastico. Io, come fratello e come quello che nelle particolarità della propria famiglia credo di essere il meglio informato, non ne intesi mai parlare nè da lui stesso, nè da sua madre, nè da una sua sorella soltanto di qualche anno minore e ancor vivente, nè credo che voi abbiate sentito far menzione di questa circostanza da persone degne di qualche fede.

Però questa vaga asserzione, fornendovi argomento onde far brillare anche qui la vostra pietà e indulgenza per l'amico, gli siete prodigo delle belle esclamazioni che vi suggerisce la vostra amicizia per lui.

“ Ma che prete, o che frate doveva egli riescire con
 „ quella violenza di passioni, con quel suo sfrenato ca-
 „ rattere? „

“ Qual pulpito avrebbe potuto resistere a' suoi scalpiti,
 „ a' suoi gesti da ossesso? ecc. „ E più oltre “ La fortuna,

„ io credo, ci salvò da un nuovo don Fracasso o don
 „ Tempesta del Ricciardetto. „

Alla pagina 65 riportate un sonetto, dal quale tirate l'induzione che *Foscolo perdesse nel triennio repubblicano un fratello suo maggiore, che questo suo fratello, da quello che avete inteso, avesse la sventura di por fine da sè alla sua vita, e che questa catastrofe di famiglia gli fornisse l'idea del suicidio del suo Jacobo Ortis.*

Ugo era il primogenito de' suoi fratelli, quindi non ne aveva dei maggiori, e Giovanni, terzogenito, di cui voi intendete di parlare, non si uccise, ma morì a Venezia nel 1801 d'inflammazione ai polmoni.

Alla pagina 54 fate che Foscolo prenda un violento amore per una giovane romana, che voi, senza nominarla, disegnate chiaramente per Teresa M., poi alla pagina 60 aggiungete, *che pare che questo suo amore fosse corrisposto, ma rimanesse insoddisfatto per circostanze che si opposero all'onesta sua meta; che egli ostentò di non parlarne mai, ma che non gli si poteva menar buona questa delicatezza, perchè in appresso la fece il protagonista d'un Romanzo; che le circostanze erano finte; ma che si potevano facilmente rintracciare; e finite con profetica esclamazione e gratnita accusa* „ Guai alla donna che si aspetta prudenza e di-
 „ screzione da un amante poeta! Egli sarà segreto, im-
 „ penetrabile con tutti i suoi amici, eccetto che col pub-
 „ blico. O in un sonetto, o in un poema, o in una tra-
 „ gedia egli sfogherà i suoi ardori, non solo co' suoi con-
 „ temporanei, ma anche con tutti i secoli futuri. Così
 „ fece Foscolo. Compresse invano per alcun tempo, alla
 „ fine la sua passione traboccò e le diede sfogo in un
 „ abbozzo di romanzo, intitolato Lettere di due amanti. „

Quanto ingiusto e precipitato è mai, almeno riguardo a Foscolo, questo vostro giudizio!!! Se vera intimità vi avesse legato a lui e vi fosse data la pena di conoscerlo meglio di quello che abbiate fatto, avreste certamente trovato ch'egli non solo non era d'indole di compromettere un essere come quello d'una Teresa dell'Ortis, ma neppure quelle donne il cui leggiero e capriccioso procedere l'addolorarono profondamente, e la cui condotta era il meno meritevole di riguardi e di delicatezza.

Lo stesso vostro errore e l'incertezza in cui molti si trovano ancora sulla vera Teresa dell'Ortis, e tant' altri

fatti della sua vita privata, provano a sufficienza che assai pochi uomini illustri e comuni hanno più di lui ravvolto gli oggetti della loro passione in un più denso mistero.

Basterà, credo, per provarvi che Teresa M. non poteva essere il protagonista del suo romanzo, il farvi riflettere che essa venne da Roma a Milano nel 97 già maritata, e che Foscolo non la conobbe mai prima di questa epoca. E qui soggiungerò che gl'intimi di Ugo sanno aver egli amata veramente una signora allora fanciulla, chiamata Isabella R., nativa di Pisa, ed accasata a Firenze con G. B. Egli ne volle con lodevole delicatezza celare il nome sotto quello della sorella di lei Teresa.

“ Alla pag. 118 lo trattate da cascamoto, più schiacciando che ragionando, cambiando forme a guisa di Proteo, eccessivamente vano, che, per agevolare le sue conquiste, impiega ogni modo da pazzo da romanzi e da commedie. ”

Alla pagina 209 dimenticando che Foscolo ebbe non comune educazione, e che, vivendo fino dalla sua infanzia tra persone gentili, colte ed educate, aveva contratta l'abitudine di contenersi dappertutto come conviensi, lo presentate qual uomo selvaggio, la cui rozzezza era incompatibile con la buona società.

“ Come poteva la sua voce strillante, i suoi gesti di maniaco, le sue vampe d'ira, andar d'accordo coi modi freddi, pacati e gelati del sig. Inglese? Come poteva egli esser tiranno fra gli uomini che non vogliono essere schiavi? Come poteva soddisfare il suo orgoglio con chi è inflessibilmente altero? Era dunque omai tempo che Foscolo si ritirasse nella sua grotta. ”

Nel descrivere alla pagina 121 la sua figura v'allontanate dal vero, siete in manifesta contraddizione con quello che egli ci fa conoscere nel sonetto “ Solcata ho fronte che voi stesso rapportate nell'opera vostra come legal documento, e finalmente vi compiacete, contro l'opinione delle vostre belle compatriotte, d'assomigliarlo, con espressioni triviali e basse, *All' Ente ch'è anello tra l'uomo e l'animale.* ”

E per corroborare la vostra asserzione, fate nascere un duello con un suo amico per averlo confrontato con l'orangotano. “ Se la memoria dei tratti e del colore del suo volto vi è uscita dalla mente, ciò che io stento a credere,

perchè non vi atteneste alla sua stessa descrizione, perchè non ai ritratti che forse vi stanno tuttora sott'occhio? »

Voi gli date degli *occhi piccini* ed erano grandi; la *carnagione rossigna* ed era pallida traente al giallognolo, conseguenza dell'affezione al fegato, a cui andò quasi sempre soggetto; *le labbra sottili e sporgenti in fuori a guisa di muso*; ed erano anzi tumidissime, e niente affatto sporgenti in fuori. Il racconto poi del duello col gentiluomo danese, rapportato alla pagina 151, non è del tutto fedele, e sembra che voi non ne siate stato esattamente informato. Servendo io nel 1807 ne' Dragoni della Guardia Reale, dimorava a Milano; e mi trovai in casa di Ugo Foscolo precisamente nel momento ch'egli ritornava dallo avuto duello. Il sig. Wolf non era danese, ma alsaziese di nascita, forniva in quell'epoca l'armata francese di viveri, e non la similitudine con l'orangotau fu causa di quel duello, ma l'indiscrezione del Wolf che parlava con poco riguardo di persona amica di Foscolo in presenza sua. Agli amici intimi di Ugo tuttora esistenti in Milano, è pienamente nota la verità di questo fatto. Di fatto come mai ad un gentiluomo danese, che sta tranquillamente pranzando sarebbe venuto in capo, fuori d'ogni proposito, di confrontare l'amico Foscolo che entra, con un orangotau?

Se la cosa non è impossibile, essa almeno sembra molto improbabile. Alla pag. 66 dite che il celebre attore *Blanes somigliava tanto a Foscolo nella voce rauca, ne' capelli rossicci e ne' tratti del viso, che molti volevano che gli fosse fratello naturale. Egli non chiarì mai questo dubbio.* E anche qui parmi che voi siate in errore e in contraddizione ad un tempo: 1.º perchè Foscolo ben lontano d'aver la voce rauca, egli l'aveva forte, bella e sonora in modo da far possentemente risaltare tutto ciò ch'egli declamava o in pubblico, o fra pochi amici in privato; 2.º come combinerrebbe la somiglianza di Foscolo con l'*ente* ch'è *anello fra l'uomo e l'animale*, e con quella di Blanes, tenuto generalmente per uomo di bellissimi tratti di volto? Finalmente come avreste desiderato ch'egli chiarisse il dubbio di coloro che tenevano Blanes per suo fratello naturale?

Il non far caso e il ridersi anzi d'un dubbio puerile, irreverente e privo d'ogni buon senso, *per mille ragioni*, non era cosa assai più ragionevole e saggia dello schiarimento di cui fate menzione? E avreste voi fatto altrimenti?

Alla pagina 64 dopo esservi maravigliato che Foscolo non cedesse a quel piacere e a quella vanità che quasi tutti abbiamo di parlare delle nostre famiglie, soggiungete, che se egli non facesse menzione della sua buona e benefica madre nel Jacopo Ortis, si direbbe che fosse nato come un fungo o fosse un uomo caduto dal mondo della luna.

Perchè egli non ne parlasse mai con voi, non lo so, ma ch'egli ne facesse menzione, e ne scrivesse quando il caso si presentava, lo so io, lo sanno quelli che gli erano intimi e veramente amici, e ve lo proverà il seguente passo (fra i moltissimi che potrei citarvene) di una sua lettera scritta da Londra il 25 settembre 1826 al sig. Dionisio Bulzo, quand'egli divisava di abbandonare l'Inghilterra, per andare a stabilirsi al Zante.

“ Proverò con gli irrefragabili documenti degli archivj
 „ veneti, che la famiglia mia da molte generazioni in quà,
 „ fra molte sue vicissitudini, pur sempre si è preservato
 „ il diritto e il fatto di cittadinanza e di patriziato nelle
 „ Isole Jonie, e che parecchi de' miei antenati discendenti
 „ da Marco Foscolo, senatore e congiunto di Leonardo,
 „ generalissimo nelle ultime guerre di Candia, sono nati
 „ e morti nelle isole. A geneologie sì fatte, delle quali
 „ non ho mai invanito, mi tocca oggi ricorrere, ed ac-
 „ quistarmi forse nome di vanaglorioso, da che pare che
 „ la mia fede di battesimo al Zante non basterebbe, e il
 „ fiat d'un colonnelluccio basterebbe a impedirmi di ap-
 „ prodarvi. ”

Non nato nè come un fungo nè caduto dal mondo della luna egli non poteva che gloriarsi della sua origine assai più illustre di quello che voi lo supponiate, e che vi vada forse a genio. Modesto per natura non parlava volentieri e senza bisogno di alcuna circostanza della sua vita che sentisse di vanto o di millanteria.

Ma anche qui, accennando gli avuti duelli, trovate eccesso di modestia, esuberanza d'amor proprio, che gli faceva credere che i suoi trofei fossero già tanto palesi da non meritare ulteriore menzione. Non ci ha merito nè vantaggio per l'uomo di lettere, forse in nessuna parte del mondo, il nascere da una o da un'altra famiglia. Gli uomini giudiziosi non apprezzano che il valore intrinseco della mente elevata, non ammirano ne' loro simili che il genio creatore e fecondo: ma perchè sfigurare una verità di fatto?

perchè negare la sua discendenza da un ramo dell' antica famiglia veneziana di Foscolo, quando la Storia, la Religione cattolica de' suoi padri e i documenti esistenti presso i suoi parenti lo comprovano? Vi sembra prova sufficiente per sostenere con tono d' infallibilità il contrario, l' esservi sconosciuta questa circostanza, o l' aver sentito altrimenti da persone egualmente inscienti dell' origine di Ugo Foscolo?

Volendo evitare lo scoglio degli errori, a cui va soggetto lo scrittore privo di sicure notizie sulle cose che è per descrivere, perchè non vi siete rivolto a quelli che avrebbero potuto illuminarvi su ogni circostanza risguardante i genitori di Ugo Foscolo, sull' epoca e motivi della emigrazione in Grecia di questo ramo della famiglia veneziana de' Foscolo? Oppure avete creduto che la vostra opinione servirebbe di legge a quelli che vi leggerebbero?

Nè la lontananza in cui vivete dall' Italia vi può scusare della poca esattezza con cui avete trattato il vostro soggetto, 1.º perchè la lontananza non è tale da impedirvi i mezzi onde conoscere con sicurezza i fatti che volevate raccontare; 2.º perchè nella stessa Inghilterra, ove voi dimorate, ed ove Ugo Foscolo passò tanti anni della sua vita, voi potevate da molti amici di lui, non solo ottenere copiose notizie, ma anche procacciarvi l' esame delle tante carte lasciate da lui morendo all' ottimo canonico Riego, fra le quali avreste trovato autentici materiali per l' opera vostra; 3.º perchè mancando di documenti necessarij, e delle necessarie notizie per iscrivere delle storie, bisognava scrivere dei Romanzi, i quali permettono impunemente libero campo alla nostra immaginazione, senza costringerci scrupolosamente alla verità.

E qui porrò fine a questa mia lettera, trascrivendovi un passo del discorso tenuto nell' Ateneo di Venezia dal professore de T..... sulle opere di Ugo Foscolo.

« Forse a taluno sembreranno troppo severe queste nostre parole, ma non possiamo nascondere la giusta indignazione da cui siamo stati penetrati alla lettura della vita di Ugo Foscolo dettata dal Pecchio.

« Non già il desiderio di rendere qualche tributo di quella amicizia, che a lui per molti anni lo legò, e di adempiere all' ufficio pietoso di un esule verso un altro esule, consigliò il Pecchio di scrivere, ma bensì la smania di far pompa di erudizione in digressioni così

„ lunghe che occupano il posto principale del suo lavoro.
„ E pazienza che fossero bene assestate, ma spese volte
„ riescono fredde, insulse e che più monta false.

„ E perchè non si creda che noi parliamo a caso, leg-
„ gasi ciò che sta scritto a faccia 253; ove, dopo aver
„ descritta la morte di Foscolo, fa un parallelo tra que-
„ sta e quella di Vincenzo Monti, e non si potrà a meno
„ di confessare che maggiori assurdità e più insolenti bu-
„ gie non potevano certamente escire dalla penna di un
„ oltramontano. „

Milano, il 10 maggio 1835.

G. F.

*Annali delle scienze religiose compilati dall'abate An-
tonio DE LUCA.*

Di questi Annali non abbiamo sott'occhio che il *Prospetto di associazione*. Il primo fascicolo uscirà nel luglio 1835, e ci riserviamo allora a parlarne alquanto estesamente. Qui solo accenneremo:

1.° Che il compilatore di questo Giornale analitico di letteratura ecclesiastica si propone di seguire il metodo del celebrato Giornale, che ha per titolo: *Memorie di Trévoux*;

2.° Che si darà un sunto anche delle più recenti opere cattoliche sì tedesche come inglesi; e si terranno informati i lettori anche di qualche sobria opera che si pubblicasse dai Protestanti;

3.° Che di questi *Annali* si pubblicherà ogni due mesi un fascicolo di dieci fogli di stampa in forma di 8.°, e tre fascicoli formeranno un volume;

4.° Che il prezzo d'associazione sarà di paoli dodici per ogni semestre; e che le associazioni si ricevono in Roma dal sig. Gaetano Cavalletti, direttore del Diario romano.

C R O N A C A

DELLE SCIENZE, LETTERE, ARTI, ISTRUZIONE
E PUBBLICA ECONOMIA IN ITALIA.

*Milano nel 1834. — Lettere di un Architetto milanese
ad un Artista suo compatriota.*

LETTERA II.

*La Corsia de' Servi, il tempio di S. Carlo, la Barriera di
Porta Orientale, ecc.*

Di Napoli, 20 maggio 1835.

Il giorno successivo alla visita da me fatta al Duomo mi alzai ben di mattino, vaghissimo di continuare le mie peregrinazioni. Giacomino, già del divisamento mio la sera innanzi avvertito, trovavasi pronto. Ehi, sig. zio, mi disse, non vuol ella prendere qualche refezione prima di porsi in viaggio? — No, gli soggiunsi, prenderemo una chiacchera dello squisito cioccolato, di cui tanto la patria nostra vantasi, in uno de' caffè della galleria De Cristoforis, de' quali celebratissima mi giunse la fama ne' giornali.

Postici sulla via passammo per la piazza de' Mercanti. Quivi mi soffermai dinanzi al colossale simulacro del nostro patrono S. Ambrogio: bell'opera in marmo, egregiamente condotta con grandiosi panneggiamenti: attitudine sublime, quale al santo vescovo convenivasi. — Desso, soggiunse il nipote mio, è lavoro del milanese Scorzini, giovane di liete speranze. Ma alcuni, siccome già fatto aveano colla statua di S. Ambrogio che vedemmo sull' interno balcone del Duomo, ebbero pur a censurare quelle vestimenta, cui dicevano proprie di un patrizio romano, anzichè di un vescovo e di un padre della Chiesa. — Bellissima in vero! Quali erano mai a' tempi di S. Ambrogio le vesti degli ecclesiastici?... Una tal quale modestia e semplicità di vestire, che dai laici distinguevali, od al più una croce od altra sacra insegna pendente loro dal collo o sull'abito stesso tessuta. Vorrebbero forse costoro che il Santo apparisse adorno di mitra, pallio ed altri pontificali distintivi

che all'età sua stati non erano ancora introdotti? Sarebbe questo un vero anaacronismo, di cui in tante opere non andarono illesi i maestri de' secoli scorsi. Compiacciansi eglino di volgere lo sguardo al bassorilievo rappresentante il Santo nella sua basilica, monumento di un'età a' tempi di lui vicinissima; e tengo per certo che persuasi ne andranno, essere degno di applausi anzi che di rimprovero il divisamento cui l'artista amò meglio di attenersi. E in ciò ancora abbiamo a' dì nostri non poco progredito, da che collo studio della sacra erudizione si è data all'opere di pittura e di statuaria, comechè di religioso argomento quella verità, di cui in addietro non rare volte mancavano. Lode poi sia al benemerito patrizio che quest'opera commise, e per essa riempì sì degnamente quella nicchia che da anni giaceva solitaria e meschina. Oh quanto sarebbe a bramarsi, giovami il ripeterlo, ch'egli nella sua stessa opulenta ed inclita classe avesse e seguaci e imitatori! Tale fu la risposta mia. — Ma altre opere ancora, soggiunse Giacomino, saranno fra non poco eseguite in questa medesima piazza. Essa verrà tutta di nuovo selciata: dal portico sotto l'archivio si toglieranno quelle baracche di legno e que' miserabili banchetti, e ne sarà ricostrutto il suolo con lastre di granito. In oltre lungo il portone che mette nella contrada di *Pescheria vecchia* aprirassi un decente e comodo passaggio pei pedestri, siccome si è già praticato per quello che introduce alla contrada di S. Margherita.

Ci avviammo quindi verso la Corsia de' Servi. E passando per l'anzidetta contrada di *Pescheria vecchia* non potei trattenermi dal manifestare la gradevolissima sensazione che mi facevano tutte quelle botteghe con sì eleganti mostre nell'esterno senza ingombrarne punto la via, e con sì squisiti addobbi al di dentro: ciò che cammin facendo già ammirato avea in tutte le altre contrade. Ma l'attenzione mia fu in particolar modo attratta dalla grandiosa e veramente magnifica spezieria col titolo della *Salute* dicontra al settentrional lato del duomo: essa presentavami, per così dire, l'immagine d'un tempio d'Esculapio o di Teofrasto. Chè oggimai Milano anche in questo genere di abbellimenti gareggia con Londra, con Parigi, con Vienna e con qualsivoglia altra più illustre metropoli. Chè le botteghe ancora de' pizzicagnoli, e quelle che per la natura stessa delle loro mercatanzie essere sogliono schifose e

ributtanti, e persino i macelli appajono qui in tutta quella decenza che i passeggiери alletta ed a ben costumata città conviensi. Applaudii non meno allo sgombero de' laterali scalini del Duomo ed al rinovamento di quelli che mettono alle porte del tempio. Tuttavolta bramato avrei nel piano su cui essi mettono, una maggiore larghezza, essendo pregio dell'arte che siffatte soglie siano bastevolmente ampie perchè lo spettatore sovr'esse postosi tutta col solo alzare degli occhi, quasi in un solo istante, contemplare possa la facciata dell'edificio; ciò che quivi non sì agevolmente avviene. — Oh se sapesse, caro sig. zio, disse Giacomino, i tanti contrasti, le moltissime dicerie ch'ebbero luogo, allorchè trattavasi dello sgombero de' laterali scalini, come se per esso precipitar dovesse il tempio, ella avrebbe ben ragione di ridere! — Ignoravasi forse, risposi, che i nostri vecchi non altro ottenere vollero con quegli scalini e colle sovrapposte lastre di pietra, quasi ad uso di passeggio, se non di coprire un ammasso di macerie e frantumi, tolti per avventura dall'interno del tempio, allorchè si vuole allungarlo, e qua gettati a mucchio senza il minimo pensiero di giovare alla solidezza del tempio? Tuttavia punto non mi maraviglio di cotali contrasti e dicerie; perciocchè tutte le novità, siano pur esse utili e lodevolissime, incontrano sempre qualche oppositore. Che mai non si disse a' giorni miei contra il demolirsi del portone di Porta Romana e degli aggiacenti informi e vacillanti avanzi delle antiche fortificazioni? Fu quella una delle primissime belle innovazioni procurate dall'Arciduca Ferdinando di bella memoria. Ora tu ben vedi di quanto guadagnato abbia quel corso. Eppure ci fu allora chi declamò ben anche contro del magnifico passeggio praticato sul bastione di Porta Orientale, e contro non meno de' giardini pubblici, del delizioso bosco nella strada marina e di più altre benefiche provvidenze da quel Principe procurate. Chè veramente la prima epoca, in cui la patria nostra cominciò a deporre le vecchie sue vestimenta appartiene al governo di Ferdinando. Mi ricordo non meno de' lamenti che dopo quell'epoca ancora da non pochi si fecero per la demolizione del castello e per l'interramento delle stagnanti fosse ond'esso era circondato; e non di meno Milano con quella provvidenza ottenne salubrità, abbellimento, comodi e spaziosi passeggi. — Vegga, soggiunse

Giacomino, come l'esterna parete del Duomo è ora monda da tutte quelle erbe che in addietro proterve crescevano specialmente da questo fianco. Ciò accade perchè ogni anno ne' primi di luglio vengono esse estirpate in modo che difficilmente ripullulano; e perchè si ha cura di otturarne diligentemente i buchi con tenacissimo stucco. — Egregio provvedimento, esclamai! Ma eccoci alla corsia de' Servi. Oh come grandeggerà mirabilissima questa posteriore parte del tempio la più doviziosa, la più sublime di tutte le altre, allorchè la piazzetta di Campo Santo apparirà sgombera da tutte quelle miserabili catapecchie! — Ciò avverrà, rispose il nipote, nel prossimo anno, siccome sperasi, ed allora questa parte presenterassi in tutta la magnificenza sua lunghesso la corsia.

Che le sembra ora, sig. zio, di quest' allargamento e di tutti questi nuovi edificj? — Cosa prestantissima, risposi. Questo è il più perenne, il più degno monumento che dalla patria nostra ergere si potesse alla Maestà di Francesco I. La contrada porterà ben degnamente il nome di *Augusta*. — Tuttavia, soggiunse il nipote, va da non pochi declamandosi che queste costruzioni non hanno aria di palazzi, e che non presentano se non l'aspetto di semplici case, le une più alte dell' altre, e quindi mancanti di simetria. — Lo siano pure. Ma questo ch'eglino chiamano inconveniente o difetto, è anzi a parer mio un pregio; giacchè la soverchia ricorrenza delle stesse linee negli edificj di una medesima contrada, se al primo aspetto genera una tal quale piacevole sorpresa, termina sempre coll' annojare per la sua stessa monotonia; nulla avendoci di più stucchevole quanto una perpetua uniformità, nulla di più vago e giocondo quanto una ben sortita varietà. Così avviene appunto nelle contrade di Torino, ove le case costrutte sono quasi con un solo e medesimo tipo. Che cosa credi tu che renda sì vivace, sì brioso, sì piacevole questa corsia? La varietà delle case edificate con molteplici forme, se non sublimi per concepimenti, al certo più o meno eleganti per tipo e per esecuzione: sì fatte poi che al pian terreno presentandoci una serie di appariscenti e ben addobbate botteghe, e ne' piani superiori una moltitudine di appartamenti con balconi e finestre di lodevole costruzione, offrono allo straniero l'idea della civiltà e dell' agiatezza, ed aumentano quel continuo movimento di viandanti

e passeggiatori, onde le grandi città ricevono vita, alimento e splendidezza. Oh come esser dee magnifico e sorprendente spettacolo il vedere quelle finestre e que' balconi ne' giorni solenni e nelle festevoli occasioni popolarsi di vezzose donne e di uomini briosi ed eleganti! Chè le contrade da' palagi fiancheggiate, delle quali anche la città nostra non va mancante, essere sogliono tristi e solitarie, appunto per la poca frequenza de' passeggiieri e per la troppa gravità degli edificj. Prendasi esempio dalle contrade de' Bigli, de' Nobili e di Borgonuovo. Nessuno negherà che non ci abbia in esse edificj di grandiosa apparenza: tuttavia indarno vi cercheresti quel moto, quella vivacità che sì liete, sì alacri rende le popolate contrade. Questa è la disgustevole mancanza che incontrasi nelle più cospicue vie di Roma e di altre metropoli: magnificenza di palagi e spiacevole solitudine. Che se tutte coteste case non mi danno l'idea di sontuosi edificj, quella mi offrono almeno dell'eleganza e del ben essere della numerosa ed agiata popolazione, idea la più cara, la più gioconda che presentarsi possa all'occhio di un passeggiere. Ardirei quasi paragonare la contrada in cui ci troviamo agli amenissimi viali de' moderni giardini fiancheggiati da alberi rigogliosi per frondi di frutti e fiori ricolme, fra le quali mille e mille angelletti trastullano. Essi ci offrono passeggi ben più deliziosi che le verdegianti gallerie de' nostri padri, comechè queste apparissero grandiose e ben architettate. — Ha ben ragione, sig. zio: ella vedrà altre contrade oggimai rendute alla rettilinea animarsi di continuo per ugual movimento di popolazione e per nuovi ed eleganti edificj. Tali sono quelle di Santa Margherita, dell'I. R. Monte, le corsie di S. Sebastiano e di S. Giorgio, ed altre non poche.

Così andavamo chiacchierando, e intanto io qua e colà volgeva i miei occhi, allorchè a caso gli affissai in cosa veramente sconvenevole. Perciocchè sulla facciata di una di quelle nuovissime case vedeva più ordini di balconi; fra i quali l'inferiore, quello cioè del primo piano, appariva costruito con eleganti ripari od ornamenti in ferro, laddove il superiore, quello del piano secondo, era tutto a colonnette di pietra: lo che sembravami opporsi alle leggi e della natura e dell'arte, le quali vogliono che le parti inferiori di qual si voglia oggetto presentino maggiore

solidezza delle parti più alte, ciò che avvenire vediamo persino ne' tronchi degli alberi. Nè varrebbe il dire, potersi cotal primo piano considerare come un ordine di mezzanini, giacchè esso per la sua dimensione eminentemente figura tra gli altri piani e costituisce un vero e distinto ordine. Da ciò viene non poco a sofferirne quello ch'io chiamo bell' effetto architettonico. Un non dissimile sconcio mi si presentava ne' mensoloni di altre di quelle fabbriche, troppo grossi, troppo solidi e quindi non ben proporzionati cogli eleganti balconi a' quali formano sostegno. Che fa, gridai, la Commissione dell'ornato? Come mai può dessa tollerare simili sconvenevolezze! Carissimo sig. zio, non tocchi di grazia siffatta corda... Eccoci, soggiungeva Giacomino i lamenti miei interrompendo, eccoci alla galleria De Cristoforis. Cominci dal gettare uno sguardo sulla facciata dell'edificio pel quale entrai e che fu internamente costruito ad uso di albergo. — Bella, risposi, e di bell'effetto: squisiti ornamenti, eleganti proporzioni, lodevole compartimento di finestre e di poggiaoli. Chè a parer mio lo scopo che in qualsivoglia edificio avere dovrebbero di mira, è specialmente, siccome già accennai, l'architettonico effetto, procurato in modo che senza offendere le regole dell'arte produca all'occhio de' risguardanti una piacevole sorpresa. Non ci ha forse fabbrica, non palazzo, in cui l'indagatore occhio di coloro che sanno incontrare non possa alcuna menda. Ma se tali difetti non appariscono smaccati e troppo evidenti, siccome avviene di quelli di cui ragionai poc'anzi, se il tutto, se il complesso dell'edificio ci colpisce gradevolmente, lo scopo è ottenuto. A che ricercarne le più minute mende, le quali talvolta non sono tali che all'occhio de' puristi?

Ma entrisi omai nella galleria. Ecco quello ch'io diceavi architettonico effetto! Che cosa può mai immaginarsi, direi quasi, di più magico, di più seducente, quanto questa sì ben ideata unione di tutto ciò che le arti belle e la dovizia d'una floridissima città presentare possono di vago, di venusto, di ricco, di geniale? Quale incantesimo! Chè toccavami propriamente il cuore l'aspetto di quelle leggiadrissime botteghe, l'una dall'altra divise da lesene con capitelli di bramantesco stile e con lievissima trabeazione per compimento dell'ordine. Tutto quivi è bello, tutto elegante e ben anco il pavimento condotto con sì ben

compartiti rombi di marmo a vario colore. Quanto, diceva, non debb'essere delizioso il passeggiare, massime di sera e ne' giorni di pioggia, per questa sì splendida, sì magnifica contrada, al coperto dalle intemperie, e lungi dal pericolo e dal romoreggiare delle carrozze, fra leggiadre donne e curiosi passeggiieri, beantisi e gli uni e le altre nella varietà e squisitezza di quanto vantare sogliono di più gradevole le mode, le arti, le manifatture e perfino l'antiquaria? Oh quale riconoscenza non debbesi dalla città nostra a' generosi patrizj che in brevissimo volgere di mesi e con tanto dispendio condussero a compimento questo sì singolare, sì mirabile monumento! Ma dimmi, Giacomino, a chi mai se ne debbe il disegno, a chi l'eseguimento? — Ad un giovine architetto, al sig. Andrea Pizzala. — Ebbene, tu farai sì ch'io lo conosca e lo abbracci. *Macte . . . puer*, gli dirò; ed egli non isdegnerà le congratulazioni e gl'incoraggiamenti di un vecchio professore di quell'arte medesima, nella quale, comechè nel più bel fiore degli anni, grandeggia esimio maestro.

Assiso col nipote nel primo dei due eleganti Caffè presi una tazza del milanese squisitissimo cioccolatte, che da più anni gustato non avea. Quivi trovai alcuni de' miei vecchi amici, co' quali dopo le usate convenevoli cortesie entrai in discorso sulle innovazioni della comune patria e specialmente sull'edificio della galleria stessa. Taluno ne censurava la strettezza dell'area, tal altro il poco adatto luogo ov'erasi praticata; questi vantava la unica nel mondo, quegli al contrario deprimeva, affermando essere ella piccolissima cosa e quasi un embrione al confronto di quelle, di cui cotanto vantasi la metropoli francese; e tutti ad una voce il parere mio chiedevano. Quanto a me, risposi, bellissima mi sembra, o signori, e corrispondente allo scopo pel quale venne edificata: ha poi il merito d'essere la prima che costrutta siasi in Italia. Ho veduto più d'una volta i così detti Passaggi, ossia le gallerie di Parigi; ma trattone la maggiore ampiezza di alcune, e la strabocchevole copia delle merci, paragonarsi non pure potrebbero con questa, sia per architettonica costruzione, sia per squisitezza di gusto nelle parti e negli ornamenti. Lo stesso Passaggio Colbert, sì da' Francesi decantato, reggere non potrebbe al paragone, fuorchè nella magnifica *Rotonda* che ne forma la più cospicua parte.

Queste sono buone ragioni, rispose uno degli astanti; ma ci ha qualche cosuccia da notarsi meno che convenevole, ci ha Stava egli per progredire, ed altri stavano pure per esprimere il parere loro, quando il trattenimento nostro venne improvvisamente interrotto dallo squillare delle sovrastanti ponderose campane. Indispettiti tutti que' signori alzaronsi in atto di otturarsi le orecchie. Veda ella, disse l'un d'essi: noi credevamo di trovarci in una fiorente metropoli, e queste campane ci destano l'idea d'un villaggio o di una solitaria campagna. Che ne dice ella? — Quanto a me, risposi, il melodioso risuonare di queste sì ben concertate campane non mi riuscì altrimenti disgustoso o molesto. Questa specie di sacro decoramento, questo moversi delle campane a concerto non ha gran vigore ne' paesi donde vengo. Tuttavia può esso considerarsi come il proemio delle più solenni funzioni. Perchè l'animo de' fedeli destasi per esso a sentimenti di pietà e di religione. Sapete voi che cosa avrei ad opporre? Il non essere queste campane conformi, o per meglio dire in armonia o proporzione colla chiesa a cui invitano i fedeli; perciocchè per calibro e per numero annunzierebbero le funzioni di un gran tempio. Di fatto le campane avere dovrebbero una tal quale ragione di misura col sacro edificio cui appartengono: piccole per una piccola chiesa, grosse ed alto rimbombanti per un tempio vasto e maestoso. Molto perciò mi garbano le campane del duomo, le quali comechè tre sole di numero, coll'armonioso e profondo loro rumoreggiare mi annunziano e la maraviglia del tempio e la maestà delle auguste cerimonie. Chè in ogni cosa vuolsi proporzione e armonia di parti. Il suono pertanto di queste campane è menzognero. Esso ci annunzierebbe uno dei più grandiosi sacri edificj, ed al contrario ci conduce in una, non so se chiamarsi debba chiesa, o sala di convegno od altro. Però al difetto dell'incomodo assordamento potevasi di leggieri provvedere coll'alzarsi del campanile in modo ch'esso torreggiasse sublime sulle circonvicine case e più liberamente spaziassero nell'aria. — Or sappia, signor zio, soggiunse Giacomino, sappia che appunto si sta ora provvedendo, perchè a questa chiesa, angusta di fatto e per non pochi difetti notabile, sostituito venga un maestoso tempio d'ordine corintio, rotondo di forma; e già ne venne costruito il modello in rilievo. Il disegno è dell'egregio sig. professore Amati. Il tempio sarà dedicato in

onore del glorioso nostro patrono ed arcivescovo S. Carlo; giacchè Milano non ha pure una chiesa che la devozione nostra attesti verso quel grande ed a noi sì benefico santo.

Egregiamente, risposi! Sarà questo un nuovo monumento della pietà dei Milanesi; e la patria ne avrà decoro ed ornamento. Nè Milano era in addietro manchevole d'un tempio che la riconoscenza sua attestasse verso il glorioso arcivescovo e patrono. Bella anzi e nel suo interno assai pregiabile e vistosa sorgeva a' miei dì la chiesa a lui dedicata, della quale sussiste tuttora la fronte contiguamente all'odierna sede della Cesarea camera de' conti, un tempo collegio degli Elvetici. Essa era disegno del celebre architetto Fabio Mangone, e ricca appariva per varietà di marmi e per isquisiti ornamenti di stucco. Il nuovo tempio farà a' posteri bella testimonianza, che ad onta delle vicende de' secoli mai non vennero meno ne' Milanesi la venerazione e la gratitudine verso il loro beatissimo padre.

Così dicendo entrammo nel già chiostro de' Servi, ov'era il modello della progettata chiesa, bastevolmente ampio perchè potesse in tutte le sue parti osservarsi. Però partendo dal mio canone, doversi cioè nell'opere d'architettura aversi specialuente di mira l'effetto, disfogai l'ammirazione mia con un oh bello, oh maestoso! Tale di fatto mi sembrava dover riuscire quel tempio, benchè persuaso fossi che la forma ritonda non sia la più convenevole pe' riti della cattolica religione. E per verità lo stesso valentissimo autore di quel disegno seppe bensì superare non poche delle difficoltà che per sì fatta forma incontrare necessariamente dovea, ma non poté a meno d'aggiugnere, quasi appendici, un altro ritondo tempietto pel santuario e due semicerchj per le due minori cappelle, moltiplicando così le curve con danno della semplicità e dell'euritmia. Oltre di che nel giro delle colonne fu costretto ad appoggiarne alcune alle pareti ed in parte quasi murarle, mentre le altre svelte ed isolate appariscono. Tuttavolta il tempio è maestoso; e questi sono di que' nèi, de' quali Orazio direbbe; *ubi plura nitent . . . non ego paucis offendar maculis*, Orazio gran maestro, i cui precetti valgono assai più che le sentenze di tutte le moderne estetiche. Bello, grandioso ne è il pronao: ma temo ch'esso apparirne debba tozzo, e per così dire soffocato dalle due laterali fabbriche, forse alte di troppo. Osservatene bene il modello, osservatene anche la stampa che ne venne

poscia pubblicata, e che da voi trasmessa mi fu in dono; e persuaso ne anderete sulle ragioni del timore mio. Un effetto non del tutto gradevole produssero pure all'occhio mio quelle medesime laterali fabbriche. Perciocchè il portico è d'ordine corintio, e corintj sono pure i due piani da quel portico sostenuti. Però cotal portico, di un ordine elegante e svelto di sua natura, adatto non direbbesi a sostenere que' due piani, corintj sì, ma grandiosi e massicci: essi colla lor mole gravitare sembrano sul portico stesso minacciando quasi di schiacciarlo. Tale almeno era l'effetto che all'occhio mio producevasi. Forse taluno mi risponderà che l'architetto evitar volle l'errore, da cui non andarono immuni i Palladj, i Sansovini ed altri celeberrimi maestri. Ma chi mai convincermi potrebbe essere un errore il sovrapporre un ordine ad un altro, quando ciò facciasi convenevolmente? L'edificio non ne acquisterebbe anzi varietà e bellezza? I Greci stessi, al cui nome ogni artista chinare dee il capo, così pure praticarono. Il tempio di Diana rifabbricato a Tegea dal celebre Scopas avea tre ordini; due ne avea quello della stessa diva ad Eleusi, che da Plutarco annoverasi tra' grandi edificj da Pericle innalzati.

Che che siasi però delle osservazioni mie, noi avremmo in questo tempio un nuovo monumento a decoro non della religione soltanto, ma della patria e dell'arte ancora. Grande debb' esserne certamente la spesa; a parer mio, non minore d'un milione e dugento mila lire. Ma che cosa è mai tale somma per l'opulenta, per la pia Milano? Tengo per certo che quando aprire se ne volessero le sottoscrizioni, non sarebbe poi cosa sì malagevole il raccoglierla. Nell'atto in cui scrivo mi viene riferito che il Municipio nostro destinato abbia ben quattrocento mila lire austriache per un teatro diurno ne' pubblici giardini. Questa somma non sarebbe ella assai meglio impiegata alla costruzione di sì fatto tempio? I teatri diurni ed altri cotali generi di fabbriche abbandonarsi dovrebbero alle private speculazioni, che in una grande metropoli mai non mancano.

Dopo tale digressione sul tempio di S. Carlo proseguimmo il passeggio verso la Barriera. Nulla vi dirò delle nuove varie case che quel corso fiancheggiano, tutte più o meno di elegante o maestoso aspetto; giacchè esse per la più parte state erano a termine condotte innanzi della mia partenza. Chè a quell'epoca già sussisteva anche il palazzo Saporiti di vistosa fronte, comechè di mende non

iscevera. Però all'uscire dalla corsia de' Servi gradevole sorpresa mi fece l'amplissima via, la quale da' portoni sgomberata mi si apriva dinanzi in modo che lo sguardo mio libero spaziava da ogni lato e l'occhio gingueva non alla Barriera soltanto, ma ai monti ancora che da lungi formano alla patria nostra sì vaga corona. Provvido fu in vero l'atterramento di que' vecchi portoni, e provvida non meno la ricostruzione del ponte in più ampia forma con eleganti e solidi parapetti. Applaudii pure al divisamento, pel quale demoliti furono i mulini, e sotto del ponte praticata venne in granito la strada per gli attiragli delle navi, toltosi così ogni impedimento o pericolo alle carrozze ed ai viandanti; ciò che vidi pure praticato nel vicino nuovo ponte di S. Damiano. Oh come vago presentasi quivi l'aspetto del naviglio, specialmente verso Porta Nuova, tutto pomposo per belle fabbriche sì dall'una parte che dall'altra! Solo sarebbe a bramarsi che que' parapetti a colonnette di granito ed a spranghe di ferro, de' quali ci ha per così dire il modello scendendo nelle laterali strade di que' due ponti, praticati fossero lunghesso tutto il naviglio. Quelle strade ne riceverebbero abbellimento, e più sicura ne sarebbe la vita de' cittadini. Perciocchè malfermi, meschinissimi e dell'odierna Milano indegni presentansi ora quei sdruciti e luridi parapetti, già da oltre un secolo e mezzo costrutti nel giro di tutto il canale.

Cammin facendo tornavami a mente la tanto celebrata via di Toledo, una delle meraviglie di Napoli. Nessuno che visitate abbia le due metropoli, vorrà al certo accusarmi d'amore soverchio di municipio, se affermerò che ora il nostro corso, formante con quello de' Servi una sola continua strada, pareggia la via napoletana in eleganza di edificj, in larghezza, in vistosità, e la supera per la lunghezza, per la pulizia, e pe' sontuosi comodissimi selciati. Aggiungasi l'agiatezza che costì pompeggia negli affollati passeggi, agiatezza ch'è non dubbia prova della progrediente civiltà: laddove questa di Napoli fra i molti doviziosi equipaggi ridonda di cenci, schifosità e miseria.

Giunto ai pubblici giardini, all'aspetto dell'affumicata fronte dell'edificio che in essi sorge, la cui parte interna stata era poc' anzi dalle fiamme sciaguratamente consunta, frenare non seppi il vivissimo mio cordoglio, rivolgendo i pensieri allo studio del cavaliere Marchesi. Avvertito che colà tuttavia trovavasi l'egregio professore, divertii dalla

via bramoso di fargli una preventiva visita: lo abbracciai con tutto l'animo salutandolo col ben meritato nome di Fidia lombardo. Procurai di consolarlo le parole rammemorandogli del buon Torquato:

. . . . *aspettar a te non si conviene*

Quel conforto, che al volgo anco e comune;

Ma prevenir lo devi, e da te stesso

Prenderlo, e da la tua virtute interna.

Però gratissimo vi sono della notizia, che coll'ultima vostra mi annunziaste, doversi cioè tutti atterrare gli avanzi dell'incendiato edificio, e provvedere, perchè su quell'area medesima col prodotto d'una sottoscrizione ergasi un monumento, opera dello stesso sventurato professore, sì che gli stranieri e i posteri abbiano una solenne testimonianza e del cordoglio che in tutti i buoni destossi dall'inatteso infortunio, e dell'amore e della stima in cui il valoroso artista aveasi da' suoi concittadini. A tale intento poi adattissimo mi sembra il gruppo colossale ch'ei medesimo venne proponendo di *Ercole liberatore d'Alceste*, simbolo de' dilicati suoi sentimenti e dell'avvenuto incendio (*).

(*) Le azioni per questo monumento sono di lire venti austriache per ciascuna, pagabili nelle mani del sig. ragioniere Antonio Patrizio al suo domicilio sul corso di P. Vercellina, al n.º 2633. I sentimenti del riconoscente Scultore trovansi egregiamente espressi nella lettera ch'egli in data del 21 dicembre dello scorso anno scriveva alla Commissione incaricata per l'eseguimento dell'opera e che crediamo bene di qui riferire per intero.

« Quando ne' giorni del mio infortunio mi venne comunicata la generosa intenzione di molti benevoli, pubblicata poi col manifesto del 7 giugno 1834, l'accettazione di quella nobile offerta non potè disgiungersi in me dal desiderio di lasciare un qualche pubblico testimonio così dell'altrui gentilezza, come della mia riconoscenza.

Avvertito ora col grazioso foglio del giorno 10 corrente, che questa onorevole commissione ha già raccolta una somma, mi affretto di rispondere, per quanto mi è possibile, alle domande ch'essa si compiacque propormi.

Per significare coi mezzi della mia arte da un lato la grandezza e generosità del beneficio, dall'altro la forza della mia gratitudine, credetti di poter rappresentare in un gruppo *Ercole liberatore di Alceste*: mi parve di dover eleggere questo massimo esempio d'amicizia e benevolenza, tramandatoci dall'antichità, perchè mi sottraeva al pericolo di cadere in troppo individuali allusioni, nel tempo stesso in cui poteva aprirmi il campo ad una creazione di buon effetto come opera dell'arte.

Dovrei ora parlarvi della Barriera, che ho pure attentamente osservata in ogni sua parte. Se non che nulla detrarre od aggiungere saprei ai *Cenni Storici* che leggonsi

Il mio *Ercole* sarà in tutto il vigore della migliore sua età, con tale robustezza di forme che prometta di lui ogni difficile impresa, ma che non abbia perduto ancor punto della giovanile bellezza sotto uno sforzo di molte e gravi fatiche. Mi studierò di far sì che non pure sul volto, ma in tutte le sue parti appaisca la nobiltà dell'eroe; quella nobiltà che lo mosse alla mirabile impresa, e che trova oggi fra noi un sì bel riscontro ne' miei molti protettori.

Alceste poi io la figuro nel momento in cui uscita dalle tenebre dell'averno rivede la luce, e sente sotto un piede la terra su cui il suo liberatore la vien posando, e ricomincia l'interrotta carriera della vita. Tuttora sorretta dall'eroe, sicchè ben si vegga com'essa a lui solo sia debitrice di quella specie di rinascimento, solleva lo sguardo al cielo a bearsi di quelle bellezze che non credeva di rivedere mai più, ed esprime nel volto la riconoscenza, la gioia e tutte le care speranze che le si ridestano nel cuore.

Tale è il concetto che io mi propongo di esprimere nel mio gruppo, del quale sottopongo una prima idea, con un semplice schizzo, al giudizio di questa egregia Commissione, da cui riceverò volentieri quelle osservazioni e quei consigli che le piacesse comunicarmi.

Siccome poi questo gruppo vorrebbe trovarsi sopra una base che desse possibilmente indizio del luogo donde escono i due personaggi rappresentati, così mi pare che gli potrebbe ottimamente andare unita l'idea d'una fontana, immagine in certo modo del fiume infernale appena valicato da *Alceste*.

Qualora pertanto questo pensiero sia trovato degno di approvazione, mi accingerò tosto al modello in grande, che potrà essere compiuto nello spazio di due anni.

Quanto poi al luogo in cui collocarlo, l'elezione non può dipendere da me, e solo mi resterà da fare qualche osservazione su quelli che mi fossero proposti per ciò che potrà riguardare il migliore effetto dell'opera. Se la piazza di S. Fedele non è giudicata opportuna, sarebbe al certo acconcissimo il luogo dove accadde l'incendio, tanto per ornamento del pubblico giardino, quanto per memoria del fatto e della generosità a cui esso diede occasione. Devo far osservare per altro a questa onorevole Commissione, che la maggiore ampiezza del luogo, non circoscritto da case, esigerebbe così nel basamento come nel gruppo maggiori dimensioni.

Se le forze risponderanno al buon volere, spero di far manifesto colla diligenza dell'opera la gratitudine da cui sono compreso per così nobile dimostrazione di pubblica benevolenza.

Pompeo Marchesi.

nella Biblioteca Italiana e che da voi stati m' erano graziosamente trasmessi. Non ignoro però le tante dicerie che vennero contro di essa spargendosi. Quanto a me, deggio candidamente confessare, che se valutarsi vogliano le imperiose circostanze in que' *Cenni* additate, non saprei qual altro partito prendersi potesse. Non si voleva un arco, non una trabeazione, in somma non volevasi una porta: esigevasi un ingresso ampio, dignitoso, scevero di edificj e di decoramenti che al di fuori impedissero la visualità del corso, e al di dentro quella del fronzuto viale e de' monti; esigevasi in fine un ingresso alla foggia delle così dette Barriere di Parigi e di altre città. Parmi perciò che il professore Vantini raggiunto ne abbia convenevolmente lo scopo. Non ho veduti gli altri disegni che apparvero al concorso ed alla pubblica esposizione. Tuttavolta tengo per certo che i lor autori, costretti dessi ancora a non dipartirsi dalle anzidette ardue condizioni, presentati avranno concepimenti, diversi bensì per forma, per ordine architettonico e per decorazioni, ma pure non mai disgiunti dall'apparenza di due case, di due laterali edificj legati necessariamente al bisogno della finanza e degli altri ufficj. Tutte le difficoltà pertanto, l'arte tutta consistere dovea nel cangiare l'aspetto di due semplici case in quello di due grandiosi edificj. Tali difficoltà vennero dall'ingegno del sig. Vantini convenevolmente superate. Quindi co' lodati *Cenni* mi è forza convenire che in questi due edificj sì per grandiosità come per finitezza d' esecuzione non incontrasi parte alcuna, la quale corrispondendo al decoro di pubblico monumento non rimova dallo spettatore la temuta idea di due casini o di due semplici abitazioni. Perciò conchiudo io ancora, che in nessuna metropoli non mai innalzata venne una Barriera che per decoro e magnificenza superi quella dal Municipio nostro innalzata; e ciò credo di poter a buon diritto affermare, giacchè, siccome vi è noto, ho tutte visitate le più cospicue città d' Europa.

Il giorno era di già d' assai trascorso oltre il meriggio, e Giacomino già sollecitavami al ritorno: non di meno resistere non potei all' invito, che quasi fatto venivami dall' ameno ed ombroso passeggio del bastione; unico vanto quest' ancora della patria nostra. Perciocchè in nessuna metropoli godesi di un sì magnifico passeggio, opera tutta non della natura, ma dell' arte; sì felicemente poi praticato, che dall' una parte l'occhio si spazia sulla sottoposta

città, e dall'altra le campagne e i monti vagheggia. Nulla potrebbe mai immaginarsi di più gradevole, di più ammirabile, quanto il movimento della numerosa, agiata e lieta popolazione sulle minori laterali vie, ed i continui andirivieni delle infinite, ricche ed eleganti carrozze nella gran via di mezzo, allorchè la bella stagione i cittadini invita all'aria aperta ed al vespertino passeggio.

Tra questi dilettevoli pensieri giunsi quasi senz'avverdermene all'ingresso della via comense. — Giacchè siamo fin qua pervenuti, disse Giacomino, osservi, sig. zio, la nuova porta che nella foggia d'arco trionfale venne dalla nostra Camera di commercio eretta qual monumento di riconoscenza all'Imperatore e Re Francesco I, perchè degnato siasi di onorare di sua presenza la patria nostra nel 1825. Essa è opera dell'architetto Moraglia altro de' valenti allievi di quest'I. R. Accademia. — Gratissimo ti sono, risposi, di tale notizia, giacchè per quest'opera, e per tante altre che finora mi avvenne di osservare, ben mi avveggo che que' bravi allievi non istannosi già a miseramente poltrire, ma adoperati sono in lavori ben anco d'importanza e solenni. Così far dovrebbero; ed a noi vecchi maestri apparterrebbe il promuovere sì nobile, sì bella pratica. Chè veramente ell'è vituperevole cosa a vedersi di che modo alcuni dei già provetti professori chiudano a' giovani la via agli onori e ad una nobile sussistenza, a sè ogni genere di opere attraendo, e facendosi quasi a mendicarle. A' giovani appartien l'operare, a noi il sorvegliare, il correggere, l'incoraggiare. Perciò vorrei che specialmente per le opere pubbliche si aprisse sempre un concorso. Esso gioverebbe ad aggingnere esca ai già ardenti animi dell'emula gioventù, ed a promuovere l'incremento dell'arti.

Così andava io disfogando un rancore da' miei costumi alieno, quando Giacomino sollecitommi ad esporre il parere mio su quel nuovo monumento. — Esso, soggiunsi, è scevro di quella pretensione, che di leggieri scorgesi in altri de' moderni monumenti; ci presenta, direi quasi, il carattere del consesso che ne commise l'erezione. Non è sfarzoso come tanti altri edificj di simil genere; pure non manca d'una tal quale imponenza, che farassi ancor più sensibile, quand'esso grandeggerà fra i due laterali casini. L'ordine dorico col quale è costruito è quello che meglio per la stessa semplicità sua gli si conveniva. Se

non che non saprei come l'adito di mezzo, ossia la maggiore apertura, che è arcuata e adorna di bella serraglia, combinarsi possa co' due laterali ingressi, che sono rettangoli con istipite sagomato, nella guisa che praticare suolsi per le porte de' minori cittadineschi edificj, il qual uso è certamente disdicevole in un arco di trionfo. Così dicendo diedi termine al mio passeggio ed alla visita mia. In una terza lettera vi parlerò delle chiese e degli altri sì pubblici che privati edificj.

L' affezionatissimo vostro B. V.

NECROLOGIA.

Cenni biografici intorno a Prospero Pirolì pittore di storia, ed incisore di proprie composizioni.

Giace Berzonno, piccola terra dell' Alto Novarese, non lungi da Orta, fra il lago Maggiore ed il fiume Sesia in quelle spiagge più che di vegetazione feconde d'uomini valenti, fra i quali primeggiò Gaudenzio Ferrari di Valduggia annoverato dal Lomazzo fra i sette primi pittori, e tenuto dal Lanzi in conto di degno emulo di Raffaello. E che in particolar modo spiri sotto quel cielo l'aura altrice del genio e dell'entusiasmo artistico, bella prova ne offre tuttavia quell'inclita Società d'incoraggiamento per lo studio del disegno, istituita in Varallo, che già da gran tempo molti distinti artisti connazionali accolse nel proprio grembo, come splendido testimonio ne fornirono mai sempre i nomi de' buoni pittori, architetti, statuarj ed incisori che in quelle contrade nacquero, e che pur ora vivono sì fra noi come in regioni lontane.

Or dunque in Berzonno appunto l'anno 1761 Prospero Pirolì sortì i natali da genitori poveri bensì dei doni di fortuna, ma ricchi di cuore e assai solleciti del bene della prole; perocchè s'ingegnarono oltre la loro strettezza, a procacciare un attivo negozio di ramajo in Roma al maggior de' loro figli Giulio, la qual cosa trassesi dietro l'opportunità d'affidargli l'allevamento del minor figlio Prospero, opportunità ben augurata, se agevolò il modo di soddisfare la naturale inclinazione del giovinetto a coltivare le arti. Giulio senza esser gran fatto dirozzato da un'eletta educazione coll'innata sua perspicacia, mentre il fratello era di soli nove anni, scoperse le tendenze del genio di lui, e con molto amore e sagacità diessi a coltivarle.

Per tale modo potè *Prospero* a tutto suo agio applicarsi allo studio delle lettere che non dismise fin dopo avere compiuto il corso filosofico, e di buon' ora incominciò a vagheggiare i capo-lavori dell'arti de' quali è strabocchevolmente ricca quella metropoli, e quindi ad infiammarsi del desio di essere un giorno egli stesso fregiato di un serto degno d'invidia. Così, senza fraudare di un nonnulla la debita applicazione agli studj scolastici, i momenti concessi al riposo ed al ricreamento con maggior suo diletto egli impiegava alle prime esercitazioni nel disegno. Osservate *Giulio* queste precoci disposizioni, fu mosso a porre il fratello sotto la disciplina di *Liborio Guarini Sienese*, che ancora operava in *Roma* collo stile del decadimento Marattesco; ma da lui apprese il giovinetto a trattare con franchezza la matita, e molto addottrinossi nell'anatomia propria dei pittori. E ben presto mostrossi proclive il *Piroli* a spingersi oltre ai precetti del maestro, ed a tener dietro alle nuove tracce di rigenerazione che segnato avevano i *Mengs*, i *Battoni*, le *Kauffman* ed altri illustri, a cui le buone scuole d'oggi tanto devono. Quindi è che principalmente appunto per essere egli stato uno fra coloro che adottarono le rifuse dottrine delle arti, deesi anche a lui tributare leale gratitudine e memoria perenne. Egli si mise alacramente sulla buona via, educando il genio della creazione colle severe massime degli antichi. Molto egli studiò sui basso-rilievi e sulle statue greche e romane, e fattosi un tipo fondamentale si rivolse alle creazioni dei divini *Raffaello* e *Michelangelo*, poi seguì *Giulio Romano* e il *Domenichino*. Quanto si deliziasse in questo non è a dirlo; come non è a dire con quale perspicuità egli sapesse rilevare, ed assaporasse i più reconditi pregi dei lavori di sì illustri maestri. In siffatte investigazioni passava i giorni intieri e come ognor più ricco di lumi e di teorie infallibili ne ritraeva la mente. Così sino d'allora avesse potuto volgere la sagace sua speculativa ad intraprendere opere di alta importanza: con ciò avrebbe egli certamente fatto più chiaro il nome suo; e siccome ben meritava, i suoi lavori tramandata avrebbero ai posteri bella ed illustre memoria.

Nel 1794 il *Piroli* recossi a *Milano*, ove se assai giovarono ai molti suoi conoscenti le sue dottrine, non però (più vantaggiose; che splendide essendo queste) gli procurarono quella considerazione, che disegnatori e pittori

certo meno valenti di lui usurpano bene spesso con quello che dir vuolsi empirismo dell'arte. Niun altro mezzo eb- b'egli qui aperto onde provvedere ad una onorata sussistenza, se non se col darsi a ristaurar quadri ed a dipingere a stretta imitazione degli antichi, più per soddisfare all'ingordigia di un venale speculatore, che per secondare la vocazione propria. Nè molto si perdette in siffatti lavori: quando da un certo *Orioli* da *Roma* incisore in cammei, e commerciante esperto, egli fu fatto conoscere al principe *Rosomosky*, il quale possedendo in *Mosca* una copiosa raccolta di quadri, quivi lo inviò a mettere a profitto le vaste sue cognizioni nell'ordinarla. Tre anni passò *Pirolì* in quella capitale; quando al suo mecenate che trovavasi a *Pietroburgo* in gran favore presso l'imperatore, venne aperto il sovrano desiderio di avere un abile pittore italiano che ristaurasse i dipinti della galleria imperiale. Si fe' pregio il principe *Rosomosky* di proporre per tale ufficio il suo protetto, il quale ricevette ordine di lasciar *Mosca* senza esitazione, e di raggiungere il suo signore; ma d'altronde affatto ignaro del motivo di tale ingiunzione, fra vani terrori e molta inquietudine fece il viaggio, assai bene per altro compensato dall'ospitale accoglienza che giunto a *Pietroburgo* ritrovò, e dal generoso trattamento che gli fu assegnato. S. M. l'imperatore *Alessandro* distinse *Pirolì* per undici anni con dimostrazioni di benevolenza e di stima, nè tacer vuolsi di una sua lettera assai lusinghiera accompagnata del dono di un ricco anello. È quindi naturale se tuttochè tenero assai foss'egli della patria, de' parenti e degli amici, pure fosse indotto a fermare in *Pietroburgo* la sua dimora, sintantochè fattosi un decoroso avanzo de' frutti delle sue oneste fatiche ritornar potesse in *Italia* a godere nell'età inoltrata un onorato riposo. Con tali mire *Prospero* vivea una vita modesta e frugale, e ninn'altra intimità coltivando, fuor quella dei padri della Compagnia, che abolita nel mezzo giorno tolleravasi ancora nel settentrione, andava depositando e accumulando presso i medesimi a scarso censo i suoi risparmi. Ma un decreto sovrano sopprime ad un tratto i Gesuiti in tutte le *Russie*, e toglie la speranza a chi professava dei crediti verso di loro di essere soddisfatto. Questo colpo che rapiva al *Pirolì* una ragguardevole somma, lo afflisce per modo ch'egli divenne quasi demente, e rimase gran tempo nell'inazione come istupidito; perocchè

non v'avea personaggio in carica che lo accogliesse a confortarlo, o non lo dissuadesse dall'insistere nell'invocare il pagamento dell' avere suo, o gli fosse cortese di patrocinio appo il trono. Ora accadde, che un giorno *Alessandro* recossi alla galleria per vedervi alcuni quadri di fresco giunti dalla *Francia*. *Pirolì* fra i grandi si aperse la via al Principe, e gli presentò una supplica sull' uopo suo; e l'imperatore con bontà lo ricevette, nè andò guari che esaudì l'istanza facendogli pagare dal suo privato tesoro l'intero credito. Quest'ordine del pari onora il generoso Principe da cui emanò, e l'artista, che ne fu pe' suoi meriti distinto.

Finalmente dopo aver dimorato undici anni a *Petroborgo*, nel 1817 *Prospero Pirolì* si restituì a *Milano*, ove sempre dappoi visse in quell'ozio da lui vagheggiato da terre straniere per tanti anni.

Anche nell'arte calcografica questo distinto ingegno fece pregevoli tentativi. Le sue composizioni da lui stesso incise, che non oltrepassano a mio avviso il numero di ventiquattro, mostrano la sua valentia e lo studio suo delle opere antiche. Egli compose in fatti ad imitazione delle scuole vetuste, incidendo a piccoli tratti e senza incrocicchiamenti nelle maniere anteriori al *Raimondi*. Egli si piacque talora a lumeggiar di bianchetto i suoi intagli, talchè siccome soleva stampare in carta tinta contraffacente la carta vecchia, così facile riesce anche ai conoscitori lo scambiargli con opere del bel tempo del *Mantegna*, ed in ispecie del *Robetta* o del *Mocetto*. Assiduità e ingegno egli impiegava su questi rami, incisi però senza ostentazione di ben temprato acciaio, senza stento, senza osservanza di regole nel taglio, e per essere di carattere vivace ed intollerante gli era pur d'uopo intraprendere molti lavori di vario genere contemporaneamente, passando in poche ore da questo a quello secondo che gliene veniva talento. Da ciò procedeva quella specie di scompiglio, che chi poneva piede nel suo studio trovava in tutto ciò che gli stava d'intorno. La serie delle sue incisioni tornò bene accetta al regnante imperatore delle *Russie Nicolò I*, il quale ne lo rimeritò col dono di un altro ricco anello trasmessogli col mezzo di S. E. il conte *Alberto Litta* di gloriosa memoria. Siffatta onorifica distinzione, fu per così dire il suggello posto alla sua carriera nelle arti. Egli non fu soggetto a pericolose malattie nel corso di sua vita; ma già da molti anni occultava un'ernia nell'anguinaja che

non volle palesare sino agli estremi, e ne rimase vittima il 18 dicembre 1831; egli spirò nel compianto di quelli che l'aveano conosciuto, e principalmente di quel maggior numero di persone ch'egli stesso aveva beneficato.

Già si è detto sin da principio delle felici disposizioni con cui *Pirolì* si applicò alle arti e con quale straordinario ardore vi attendesse. Ma perciò appunto che le profonde sue meditazioni ed i suoi sforzi a mettere in luce le nuove teorie camminarono avanti all'esercizio suo che non era animato da copiose e condegne commissioni, parve tra noi che si rimanesse addietro al proprio sapere. Per collocare il suo nome fra quelli dei più celebri maestri non mancarono che i mecenati, i quali lasciarono spesso inaridire la sua libera fantasia e l'ottima sua disposizione d'operare. Nondimeno egli fece ogni sforzo per andare avanti al suo secolo, mercè dello studio degli ottimi esemplari. I suoi lavori ch'io ammirai, sullo stile e sul carattere della scuola di *Raffaello*, e specialmente di *Giulio Romano*, e della maniera di comporre del *Domenichino*, ed alcuni dipinti ad imitazione di arazzi fanno luminosa prova del suo genio e della sua dottrina. La sua tavolozza è succosa e di buon impasto; ma le tinte dominanti ne' suoi quadri sono alquanto opache; ciò nonostante l'intelligenza nella loro disposizione le fa gradire anche ai buongustai, i quali facilmente vi ravvisano la sana imitazione degli antichi. Anzi per opere antiche, o belle copie dell'antico credebbonsi; ma de' suoi quadri ch'io vidi nessuno fu realmente tratto da un altro pittore. *Il cieco nato guarito da Cristo* che osservossi alla nostra esposizione di Brera del 1831 fu un lavoro senza dubbio pregevole. Egli amava assai le lettere, e gli erano famigliari i classici: era di statura comune, ma animato assai ed inquieto mostravasi ognora poco contento di sè stesso.

Tali sono i tratti principali della vita di *Prospero Pirolì*, pittore che nomar vuolsi filosofo, e che circostanze poco propizie resero assai più che all'Italia noto al settentrione. Egli però è degno di essere registrato fra gli artisti, a cui dev'essere principalmente sacra la riconoscenza dell'età presente e della sua patria.

G. V.

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubbl. il 24 giugno 1835. — Milano, dall' I. R. Stamperia.

estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

M A G G I O 1835.

BAROMETRO
ridotto alla temperatura + 10° R.

Direzione del vento.

Gior.																	
	0 ^h		3 ^h		6 ^h		9 ^h		12 ^h		18 ^h		21 ^h	0 ^h	6 ^h	12 ^h	18 ^h
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.									
1	27	7,0	6,9	7,0	7,3	7,6	7,7	7,8	E	ESE	ENE	E					
2	27	7,8	7,6	7,6	7,9	8,1	7,9	8,2	NE	SE	NNE	Calmo					
3	27	8,1	7,9	7,9	8,2	8,1	7,8	8,1	O	ONO	E	E					
4	27	8,1	7,9	7,8	7,9	7,9	7,6	8,9	OSO	SE	NE	NO					
5	27	7,9	7,9	8,2	8,6	8,9	8,9	9,2	S	SES	O	Calmo					
6	27	9,2	8,9	8,8	8,6	8,4	7,6	7,4	SE	ESE	N	Calmo					
7	27	7,1	6,8	6,7	7,1	7,6	7,4	7,7	O	E	ENE	Calmo					
8	27	7,7	7,3	7,5	7,8	8,3	8,3	8,5	E	NE	ENE	O					
9	27	8,4	7,9	7,9	8,3	8,5	8,5	8,8	SO	SSO	E	NE					
10	27	8,7	8,2	8,0	8,2	7,9	8,4	9,0	S	SSO	E	E					
11	27	9,0	8,9	8,9	9,5	9,5	9,8	10,1	NE	O	NNE	NE					
12	27	10,1	9,2	8,7	8,4	8,0	7,5	7,0	NO	O	NON	NO					
13	27	7,0	6,3	6,2	6,4	6,3	6,4	6,7	NO	OSO	O	NO					
14	27	6,7	6,6	6,9	7,1	7,2	7,8	8,1	SO	SO	NO	NON					
15	27	8,4	8,3	8,3	8,5	8,6	8,9	9,5	ESE	ESE	ESE	Calmo					
16	27	9,6	9,5	9,4	9,7	9,6	9,9	10,0	E	S ⁽¹⁾	E	E					
17	27	9,7	9,4	9,1	9,2	9,1	9,2	9,2	E	NE	ESE	N					
18	27	9,3	8,8	8,6	8,6	8,4	8,3	8,3	E	ONO	N	Calmo					
19	27	8,1	8,8	7,7	7,9	8,0	8,5	9,0	SE	S	E	E					
20	27	9,2	9,1	9,1	9,7	9,9	10,3	10,4	ESE	SSO	E	N					
21	27	10,4	10,1	9,7	9,7	9,7	9,6	9,6	SE	ENE	S	Calmo					
22	27	9,6	9,0	8,6	8,7	8,5	8,3	8,6	O	ESE	E	E					
23	27	8,5	8,1	8,5	9,1	9,7	10,3	11,0	SE	NE	NE	NE					
24	27	11,1	10,9	10,6	11,0	11,1	10,8	11,0	SSO	SO	NNE	E					
25	27	10,7	10,0	9,3	9,2	9,0	8,2	8,2	SO	O	S	Calmo					
26	27	8,2	8,1	7,9	8,1	8,3	8,5	8,8	SO	OSO	N	SE					
27	27	8,8	8,8	8,8	9,1	9,3	9,7	10,3	ESE	NE	NE	E					
28	27	10,3	10,0	9,7	9,4	9,1	8,9	8,7	E	ENE	NE	NE					
29	27	8,0	7,3	7,1	6,8	7,1	6,9	7,0	ENE	E	E	E					
30	27	6,9	7,1	6,9	6,3	7,3	7,3	7,4	S	E	NE	E					
31	27	7,3	7,2	7,3	7,8	8,1	8,3	8,7	NO	SSO	E	Calmo					

Altezza massima del barometro poll. 27 lin. 11,1

" minima " 27 " 6,2

" media " 27 " 8,498

Le ore delle osservazioni sono in tempo vero contate da mezzodi.

M A G G I O 1835.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo.	
Giorni.	0 ^h	3 ^h	6 ^h	9 ^h	12 ^h	18 ^h	21 ^h	da 0 ^h a 12 ^h	da 12 ^h a 24 ^h
1	+ 7,6	+ 7,9	+ 8,5	+ 7,0	+ 5,5	+ 6,0	+ 5,7	Piog. nu. rotto.	Nu. rotto. piog.
2	7,8	8,2	8,6	6,6	5,7	9,0	10,0	Nuv. piog. ser. nu.	Ser. nuv. ser.
3	10,6	11,5	10,0	9,0	7,9	8,3	9,1	Nuv. ser. nuv.	Nuv. ser. nuv.
4	10,0	11,8	10,2	8,8	8,4	9,1	11,1	Piogg. nuv. ser.	Nuv. ser.!
5	12,3	13,6	11,2	9,9	9,0	9,5	12,7	Nuv. ser. piog.	Piogg. tem. ser.
6	14,4	14,6	12,2	10,9	9,7	10,3	12,8	Nuv. rotto. ser. nu.	Sereno.
7	15,2	13,1	12,3	10,6	9,0	8,7	12,7	Ser. nuv. temp.	Ser. nuv.
8	16,6	16,3	16,9	13,8	10,7	9,0	13,6	Ser. nuv. ser.	Sereno.
9	15,5	16,8	16,6	13,9	11,0	10,8	14,2	Sereno.	Sereno.
10	15,7	17,2	17,0	14,1	12,3	12,3	12,0	Sereno.	Ser. nuv. piogg.
11	15,1	16,0	16,6	14,2	12,5	10,2	14,2	Nuv. ser. nuv.	Ser. nuv.
12	15,9	17,4	17,2	14,2	12,6	12,4	14,8	Ser. nuv.	Ser. nuv.
13	16,3	17,6	17,3	14,5	12,8	12,5	15,5	Sereno.	Sereno.
14	17,8	18,5	17,8	14,3	13,6	12,5	13,9	Sereno.	Ser. nuv.
15	14,0	16,6	15,8	14,2	13,5	12,9	14,6	Nuvolo.	Nuvolo.
16	16,4	16,6	13,4	11,3	12,2	12,4	14,6	Nuv. piogg.	Nuv. piogg.
17	15,5	17,1	15,9	14,1	14,1	12,6	13,4	Nuv. e lampi.	Nuv. lam. piog.
18	15,8	17,3	15,8	14,3	12,3	11,1	14,9	Nuv. ser. nuv.	Ser. nebb.
19	17,4	18,2	18,4	15,5	14,3	13,8	16,8	Ser. neb. nu. temp.	Ser. lamp. ser.
20	18,3	19,6	19,3	16,8	14,6	13,9	17,3	Ser. nuv.	Ser. lamp. neb.
21	19,1	19,3	18,7	15,7	14,4	12,8	15,5	Nuv. ser. lamp.	Piog. tem. nuv.
22	16,8	17,7	16,6	15,0	13,3	12,6	15,4	Nuvolo.	Ser. nuv.
23	17,1	18,7	11,1	12,1	11,2	12,6	14,0	Ser. piog. nuv.	Nuvolo.
24	16,2	16,7	16,4	13,9	12,3	12,1	16,2	Ser. nuv.	Ser. nuv.
25	17,1	17,6	18,0	14,9	14,6	12,8	15,8	Ser. nuv.	Ser. nuv.
26	16,8	17,6	16,6	14,3	12,6	13,1	15,0	Nuv. ser.	Nuvolo.
27	15,8	17,0	16,0	13,0	11,5	12,5	16,1	Nuv. ser.	Nuv. ser.
28	17,2	18,0	11,8	12,1	11,4	10,9	14,0	Nuv. ser.	Piogg. nuv.
29	13,5	13,4	12,9	11,8	9,8	10,2	14,1	Nu. piog. temp.	Nuv. ser. nuv.
30	15,2	11,5	11,9	11,5	9,8	10,8	13,1	Nuv. piogg.	Piog. nuv. ser.
31	14,0	12,9	11,1	10,5	10,2	11,6	12,6	Nuvolo.	Nuv. ser. nuv.

Altezza massima del termometro + 19°,5

„ minima + 5,7

„ media + 13,145

Quantità della pioggia caduta in tutto il mese linee 81,730.

BIBLIOTECA ITALIANA

Giugno 1835.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

I monumenti dell'Egitto e della Nubia interpretati dal professore Ippolito ROSELLINI. — Pisa, 1833, parte prima, tomo II. Pisa, 1834, parte seconda, tomo I.

Campagne de Rhamses le Grand (Sesostris), Manuscrit hieratique appartenant à M. Sallier. Notice sur ce Manuscrit par François SALVOLINI. — Paris, 1835.

Proseguendo il prof. Rosellini ad osservare l'ordine prescrittosi di far precedere i monumenti storici dell'Egitto agli altri che possiede nella sua doviziosa raccolta, egli ci dà nel tomo II la continuazione dei nomi e titoli dei re d'Egitto secondo i monumenti originali. E cominciando dai Re della dinastia XIX Diospolitana passa ordinatamente a quelli delle seguenti dinastie sino alla XXX Sebenitica, a cui succede la XXXI de' re Persiani, consegue quella dei Lagidi, ed ultimi vengono gl'imperatori Romani, il cui nome si legge scritto su' monumenti geroglifici. De' singoli egli dà il nome e i titoli, aggiungendo quelli delle consorti e dei figli che poté rinvenire. In fine d'ogni dinastia riepilogando le sue osservazioni appresenta l'ordine della dinastia medesima corredato con quelle note cronologiche, che o l'autorità

dei monumenti e degli scrittori, ovvero probabili conghietture gli somministrarono. Questo volume compie la storia reale d'Egitto sì per la successione dei sovrani, come per la loro iconografia, e per la ragione de' tempi. Conciliando la storia, qual è data dai monumenti originali, con quella che ci venne tramandata dalla letteratura straniera, ebbe l'autore occasione di parlare dell'epoca della guerra di Troja, del Sesach re d'Egitto mentovato nella Bibbia; parlò del re Tahraka, col quale Zechia re di Giuda strinse alleanza per resistere a Sennacherib; del Faraone Sua richiesto di soccorso da Osea; di Nechao espugnatore di Gerusalemme; di Apries e di altri molti. Con pari diligenza il dotto professore concordò i monumenti geroglifici de' Lagidi coi greci pubblicati dal Letronne, da me e da altri.

Nel volume primo della parte seconda prese il Rosellini ad illustrare i Monumenti civili, vale a dire i soggetti figurati ragguardanti allo stato civile dell'Egitto. E, descritte dapprima le varie catacombe, veri musci per le molteplici scene ivi dipinte, passa a ragionare 1.º della Caccia esponendo i varj modi della medesima, e le diverse qualità e denominazioni di uccelli e quadrupedi; 2.º della Pesca trattando dei varj ingegni con cui la eseguivano, e segnatamente di quella del cocodrillo; 3.º della Pastorizia, cioè dell'arte di custodire i bestiami e di curarne le malattie; 4.º dell'Agricoltura riferendo la divisione dei terreni, l'aratura, la sementa delle terre, i varj raccolti di grano, lino, papiro e vino (1).

In amendue i volumi il chiarissimo professore mostrò dottrina e cognizione di filologia egiziana pari a quello zelo, con cui studiosamente raccolse i monumenti medesimi. E l'Europa tanto miglior grado dee sapergli di questa pubblicazione, quanto più la Francia crede di consimili, anzi pari, materiali a lei

(1) Il tomo secondo di questa seconda parte riguarda le arti e i mestieri, e la vita domestica degli antichi Egiziani.

(Gli Editori.)

lasciati dallo Champollion in fatti si tace, sebbene con un annunzio tipografico abbiano, or sono due anni, promessa la pronta stampa.

Accennato il soggetto dei due volumi, mi farei a considerare più addentro le particolari illustrazioni, e modestamente proporrei alcuni dubbj più per confortare l'autore che per modo di severa censura; se non che gravissime obbiezioni pesano sopra lui. Egli non dimostrò che il suo alfabeto sia generato e prodotto razionalmente, non indicò le innumerabili ellissi geroglifiche, non diede la versione dei papiri demotici, come neppure quella dell'iscrizione di Rosetta, e tante altre cose omise, quante in un giornale italiano io lessi lungamente, e con molto calore enumerate. Rispondere si potrebbe che il Rosellini intendeva non già di dare la dimostrazione d'un sistema, ma di applicare solamente ai suoi monumenti un sistema di già promulgato; epperò le obbiezioni non vanno a ferir lui, ma bensì lo Champollion, cosicchè la questione a questo si restringe: il sistema geroglifico dello Champollion applicato dal Rosellini è egli credibile o no? Tale interrogazione che intesi le molte volte ripetuta da' primarj dotti di varie nazioni è europea; eppure europea ad un tempo si è la preferenza che i medesimi concedono a tal sistema considerato in complesso, ed in confronto di altre teorie che vennero da altri proposte. Dubbio e preferenza sono due fatti indubitati che giova spiegare.

Nell'anno 1818 il dottore Young scoprì il valore alfabetico dei segni geroglifici componenti i nomi di Tolomeo e Berenice; tal verità evidentissima venne dallo Champollion applicata ed estesa a quanti nomi di re si egizj che greci e di romani imperatori stavano sparsi nei molti monumenti da lui conosciuti; ed il risultato di tali indagini fu da lui consegnato nella *Lettre à M. Dacier*.

Questa teoria fondata sopra dati certi, perchè bilingui, applicata con severo metodo di confronti, allargata con induzioni logicamente dedotte, ottenne

l'universale approvazione, e superò gli sforzi della critica. Mirando ad ulteriori trovati si argomentò lo Champollion nel suo *Précis du système hiéroglyphique* di applicare l'alfabeto fonetico a varj gruppi ed a forme grammaticali geroglifiche, ai nomi proprj degli Dei, dei re e dei loro titoli, e per tal fine ampliò d'assai il primo alfabeto indubitato; vi aggiunse la teoria dei segni figurativi e dei simbolici, cosicchè da queste tre diverse qualità di segni emerse il suo sistema. Qui cominciano le dubbiezze. Il valore d'ogni segno fonetico è egli certo? di parecchi non si vede su quali fatti sia fondato; che anzi paragonando la prima colla seconda edizione del *Précis* e con altre sue opere, si vede che egli non fu sempre coerente a sè medesimo. Così l'*Occhio*, a cui primieramente aveva assegnato il valore di *S*, fu dappoi letto da lui *A* od *O*; così parecchi segni dell'alfabeto fonetico della prima edizione furono tolti da quello della seconda. Tali incostanze dell'autore medesimo bastano a confermare le dubbiezze ingenerate già nell'animo del lettore, che non sempre trova con fatti provate tutte le asserzioni. Che gli Egiziani si servissero di segni ideografici è verità proclamata dagli antichi e confermata dalla semplice vista della loro scrittura; quelli figurativi si possono di leggieri riconoscere, non così i simbolici. Di questi un discreto numero fu interpretato dall'Edipo francese; ma se la dichiarazione di alcuni è fondata sull'autorità della lapida di Rosetta, la più gran parte venne da lui per via di conghietture spiegata, e quasi per ispirazione, per modo che nelle varie sue opere ebbe a mutare opinione. Alle anzidette specie di segni succedono le relazioni che passano fra loro. I segni fonetici sono essi sempre alfabetici, cosicchè non vengano mai adoperati come simbolici? Tal canone dapprima foggiato dal dotto francese fu dal medesimo in fatti contraddetto; così lo scarabeo che nota un *D* o *T*, viene spesso nei titoli reali interpretato ideograficamente per *Mondo*, *Universo*; l'avoltojo indicante *M* passò

ad essere tropico per indicare la *Madre*; e così di altri. Anche qui s'incontrano incertezze tanto più evidenti, quanto che l'autore con tacita correzione si contraddisse nelle due sue edizioni del *Précis* e nei varj suoi opuscoli. Tralascio altre parti del suo sistema, come a dire i segni determinativi, nei quali di bel nuovo s'incontrano probabilità miste ad incoerenze.

In tale stato della scienza che fare? Si dee separare il certo dal probabile e dal gratuito, nel che appunto consiste la vera scienza. Quindi, posto per base quanto di certo si rinvenne, ricalcare l'antica via, tentarne delle nuove, raccozzare e confrontare nuovi fatti; con tal solo metodo puossi sperare di progredire. Al primo uffizio soddisfece in parte il sig. Klaproth nel suo *Examen critique des travaux de feu M. Champollion sur les hiéroglyphes. Paris, 1832*, dove con pazienza di confronti ispirata dall'amore del progresso, e con critica pari all'acuto ingegno, egli espose quanto di mal certo e di avventato si contenesse nel valore dei segni, nei canoni, nelle avvertenze e nelle interpretazioni date dal Jerofante francese nelle varie sue opere. Così egli confermò le basi del sistema, mostrò gli errori, l'incertezza, tolse le illusioni d'una vana speranza per ricondurci alla schietta verità, segnò gli abbagli d'una imaginosa ispirazione per rimetterci nella via dei fatti.

Al secondo uffizio indefessamente attende il signor Salvolini. Recatosi egli in Parigi nel 1830 attese sotto la disciplina del Champollion allo studio dei geroglifici, e dopo l'immaturo morte di lui, anzichè delle scritture, fu erede della dottrina del maestro. La riconoscenza verso chi gli fu largo di non invidiato insegnamento, l'ammirazione verso chi aprì una via per indentrarsi nei misteri egiziani, sono sentimenti che da lui professati non debbono nuocere a quelli più elevati di far progredire la scienza; e questa non altrimenti progredirà, fuorchè rievocando in dubbio e richiamando a nuovo esame le dottrine del maestro,

e facendo nuove ricerche e comparazioni di testi, che conducano a nuovi trovati. Dopo Bacone non puossi più, nemmeno per blandire l'amor proprio degl'individui, pronunziare l'assoluto *Ipse dixit* senza rinunciare all'esperienza ed alla ragione. Pubblicò egli in Parigi nel 1832 e 1833 due lettere sulle principali espressioni che segnano le date dei giorni, mesi ed anni; la teoria dello Champollion vi è svolta con opportuni confronti, che rendono ragione di singoli i segni impiegati in tali gruppi geroglifici. Maggiore erudizione si ammira nella *Campagne de Rhamses le grand*; questo breve ragguaglio d'un manoscritto jeratico del sig. Sallier mentre annunzia un rarissimo papiro storico, che narra una spedizione di Sesostri contro varj popoli collegatisi a danno dell'Egitto, diede occasione al Salvolini di spiegare nuovi segni. Il determinativo che posto in fine contrassegna i nomi proprj stranieri vi è proposto dapprima come un fatto avvalorato da molti esempi; questi tratti della scrittura jeratica sono raffrontati colla geroglifica e demotica, cosicchè il paragone trascorrendo per le tre scritture diventa onninamente autorevole. Al fatto si aggiunge la dichiarazione dei due segni onde componesi il gruppo determinativo, i quali simbolici vengono a dire *paese vinto*; nè altro vale il vocabolo *provincia* dei romani, che dedotto da *vinco* davasi alle sole contrade conquistate, giacchè tutti i popoli posti nelle stesse circostanze dicono e scrivono la stessa cosa. Potrei citare altri particolari, ma questi sono lavori parziali che illustrano bensì varj segni e nomi, e propongono avvertenze grammaticali, tuttavia non ricostruiscono, e per via di severa analisi dimostrano il sistema. Per tal fine si debbono raccogliere molti fatti, i quali probabili in sè sieno sollevati al grado di certezza mediante la loro applicazione alla lapide di Rosetta che venga spiegata in modo conforme al senso del greco testo.

Se non che lo Champollion non aveva egli già sino dal 1822 dettata l'analisi di tale iscrizione? La

vide e la descrisse il sig. di Sacy (*Notice sur la vie et les ouvrages de M. Champollion le jeune* p. 26) e con sentimento di dolore la deplora scomparsa negli ultimi giorni della mortale malattia dell'autore. Come siasi dileguata non so; so bene che del pregio di tal lavoro posso adeguatamente parlare, possedendone io sin dal 1824 un esemplare. E tanto più giova il ragionarne, quanto più è onesto e giusto che ad ognuno torni la gloria dovuta ai proprj lavori, nè la perdita di un manoscritto o profitti ad un plagiatore, ovvero somministri un pretesto a' calunniatori.

Nell'anno 1824 ragionando io sovente collo Champollion, che stava in Torino studiando i monumenti del R. Museo egizio, udiva bene spesso citare da lui, e citava io pure l'iscrizione di Rosetta, ma non sempre concordavamo; cosicchè convenimmo di raffrontare le nostre analisi. Taccio della mia, per dir solo, che in esaminando quella del dotto amico ebbi molto ad ammirare, disputai pure un cotal poco, e finimmo col dire che lunga via rimaneva ancora a percorrersi prima di dare una compiuta analisi di quel monumento bilingue. Cortese egli pose in mia facoltà il suo manoscritto; ed una mano gentilissima (che più non è!) me ne fece diligente copia. L'analisi è divisa in tre parti.

La prima, che chiamerò materiale, consiste nell'aver divisa la continua filiera di segni in gruppi rappresentanti le varie parole. Per tal fine spontanea si presenta questa norma che lo stesso gruppo di segni tante volte dee ritornare, quante lo stesso vocabolo s'incontra nel testo greco; così i gruppi del *Mese*, *Egitto*, *Re*, *Padre*, ecc. scritti nella prima linea del testo demotico debbono tornare i medesimi nelle linee seguenti dove sono dal greco testo nominati. Epperò su cinque linee l'amico ordinò questa prima parte. Nella prima linea sta il testo demotico diviso in gruppi che segnano i varj vocaboli; nella seconda il testo greco, cosicchè ad ogni gruppo corrisponde la greca voce; nella terza sono numeri, i quali avvertono in

quale od in quali altre linee lo stesso gruppo ricomparisce, e questa linea, siccome dimostrativa della giusta divisione in gruppi, è la più rilevante dopo la prima; nella quarta sta una copta versione da lui fatta del greco testo; nella quinta ed ultima viene la letterale versione francese. Una sesta linea più sotto aggiunse contenente il testo geroglifico diviso pure in gruppi senza alcuna spiegazione. Una consimile analisi fatta dal Young leggesi pubblicata nel *Hieroglyphics collected by the Epyptian Society. London, 1823*; il testo greco sta nella prima linea, nella seconda il demotico diviso in gruppi, nella terza una versione letterale latina, alla quale si aggiunge a suo luogo la quarta linea del testo geroglifico. A tale analisi si accostano quelle pubblicate dal Seyffarth, dal Kosegarten, e più tardi dal Robbiano; così quanti applicaronsi allo studio delle scritture egiziane intrapresero simile lavoro, ma sovra essi tutti lo Champollion ha la priorità, siccome quegli che sin dall'anno 1822 presentò all'Accademia delle iscrizioni il suo manoscritto. Non però tutti si accordano fra loro. Imperocchè, se egli è impossibile di sbagliare nel circoscrivere l'aggregato di segni dinotanti *Re*, *Dio*, *Figlio* e simili, riesce difficile l'incidere con giusto modo una filza di continue parole, che o raramente o per quella sola volta s'incontrano nell'iscrizione. Oltracciò una nuova difficoltà nasce dai segni logici, di cui sovente si può dubitare, se all'antece-dente parola appartengano come complemento, ovvero alla seguente come preformativa; per farne ragione converrebbe conoscere il valore di ciascun segno.

Dalla divisione del testo demotico in gruppi, ossia in aggregati di segni formanti le varie parole nasce il dizionario di queste, che nel manoscritto dello Champollion sta, come seconda parte del lavoro, intitolato *Tableau des signes et des sèmes démotiques, dont la valeur est fixée*, il cui pregio dipende dall'esattezza, colla quale s'incisero i segni formandone le parole. Un consimile dizionario erasi pur formato

il Young, il quale dopo la sua morte fu pubblicato dal Tattam col titolo di *Rudiments of a dictionary*. Il lessico dell'Edipo francese comprende i soli vocaboli della lapide di Rosetta; quello del dotto inglese abbraccia inoltre i vocaboli che su altri monumenti furono con qualche probabilità letti da lui o dai varj dotti, fra i quali volle pur segnar me. Singolar pregio del Dizionario di Young sono certi punti d'interrogazioni apposti alle voci di significato dubbio. La buona fede, il severo giudizio dee presiedere al ragguaglio che si dà dei nostri ed altrui trovati, e separare il certo dall'incerto e dal probabile, nella qual distinzione consiste la vera scienza. Ben è vero che il tuono dogmatico e di assoluta certezza ne impone ai più; ma non dei più, bensì dei pochi coscenziosamente dotti, io vorrei sollecitare il suffragio.

Ultima parte del manoscritto dello Champollion, compresa in un solo foglio, si è il *Tableau des sèmes et signes grammaticaux*. Se nelle due prime parti il dotto francese ebbe emuli, che pur tentarono di dividere i vocaboli e disporli a modo di lessico, in questa terza parte egli è solo; niuno tentò di staccare dalle voci tutti i segni logici delle medesime, voglio dire i prefissi ed i suffissi che notano il numero, i casi, le persone e gli accidenti de' nomi e de' verbi. In questo foglio consiste la prestanza del lavoro dello Champollion sugli altri tutti. Il Kosegarten ed io stesso avevamo riconosciuti parecchi di questi segni, come a dire quelli del plurale, del genere femminile; laddove l'Edipo francese confidò di riconoscerli tutti o pressochè tutti; nondimeno gravi dubbj muovere si potrebbero contro alcune di tali interpretazioni. Infatti se la cognizione della verità dee riuscire dal confronto di quanti più testi demotici avere si possano, e dall'analogia del demotico colle altre due scritture, egli è evidentissimo che l'autore medesimo avendo dopo il 1822 conosciuti papiri demotici quasi bilingui, ed ampliate le sue idee sul sistema geroglifico, avrebbe certamente corretto

e modificato questo suo primo saggio di grammatica demotica. Cosicchè il *Tableau*, di cui ragiono, mentre è un monumento onorevolissimo per lo Champollion, che lo dettava or sono tredici anni, non sarebbe stato pienamente riconfermato da lui dieci anni dopo, nè ora pubblicato rappresenterebbe giustamente quel grado a cui salì la scienza.

Le tre parti sinora divise del manoscritto dello Champollion sono già un felice principio dell'analisi, ma perchè questa sia compiuta vuolsi aggiungere il più, vale a dire la dichiarazione di ciascun segno, cosicchè, esempigrazia, si dia il valore di ciascuno dei tre o quattro segni onde componesi il gruppo significante l'*Egitto*, e si mostri siccome quei medesimi segni disgiuntamente tornando in altri vocaboli vi conservano lo stesso valore. Per dare un'analisi compiuta fa d'uopo decomporre ancora ogni gruppo ne' suoi elementi, ed a singoli gli elementi attribuire un certo e fisso valore che si riscontri con tutti i luoghi in cui il segno si trova. Per tal fine si dee dall'elemento demotico risalire alla sua forma jeratica, e da questa alla geroglifica; ciò esige la genesi fisica dei segni, ciò pure esige l'unità delle tre scritture che ad un solo sistema intellettuale nella teorica, e fisico nei loro lineamenti vanno a metter capo. Così si distingueranno i segni radicali dai logici, cioè si costruirà la grammatica ed il lessico. Chi ha fatto ciò sinora? Niuno. S'interpretarono stele, obelischi, iscrizioni ed altri monumenti, che per non essere bilin-gui lasciano un libero campo all'ingegno ed all'imaginativa dei traduttori; ma chi fino ad ora prese a svolgere su vasta scala la lapide di Rosetta? Niuno. A tal analisi da me sinora accennata, che rende ragione d'ogni segno, attende da più anni il sig. Salvolini, il cui lavoro però è rilevante non meno che nuovo. E perchè niuno sospetti che la somma mia propensione per quest'ottimo e dotto giovane faccia velo alla mia ragione, dirò che egli troppo fedele al suo maestro professava un metodo alquanto dogmatico,

da cui lo invitai a divezzarsi scegliendo quello assolutamente analitico; niuna ammirazione o riconoscenza per Euclide obbligò mai i geometri a seguire il suo metodo dimostrativo. La severa analisi adoperata già dallo Champollion nella *Lettre à M. Dacier* acquistò fede e celebrità all'autore, laddove il dogmatismo oscurò il *Précis*; la necessità di tornare all'antico metodo ella è evidentissima.

La dimostrazione vuol essere fondata su' fatti; questi sono varj:

1.° La lettura dei nomi proprj stranieri. Questa che fu la prima origine degli studj del Young e dello Champollion, è una parte incontrastabile che può e deve essere ampliata colla raccolta di nuovi nomi, onde riconfermare o correggere il valore fonetico dei segni, epperò l'alfabeto. Così lo Champollion nella *Rondine* vide un *G*, nell'*Occhio* un *S*, ed anche un *S* nel *Lepre*, laddove il Salvolini seguendo l'autorità di nomi proprj riconobbe nella prima un *O*, nel secondo un *I* e nel terzo il dittongo *OU*. Anche il Rosellini aveva di già accennate simili emendazioni; ma il Salvolini raccogliendo di proposito tutti i nomi proprj stranieri ci darà un alfabeto geroglifico compiuto ed indubitato;

2.° Le varianti dei papiri funebri sono un secondo fatto positivo rilevantissimo, a cui niuno sinora aveva dato opera. Il rituale si distingue in varie specie secondo che esso è intero o in tutte le sue parti od in una di esse, oppure è più o meno compendiato giusta certe norme prefisse, per cui esistono stabilite classi di compendj corrispondenti alle maggiori o minori facoltà degli eredi compratori d'un sacro papiro per onorare il loro defunto. Ora i papiri d'una stessa specie sono tutti eguali fra loro, o, per dir meglio, simili, imperocchè a quando a quando offrono varianti. Queste sole bastano per formare un sistema geroglifico. Conciossiachè uno stesso vocabolo composto, esempigrazia, di quattro segni vedesi egli in altri papiri scritto con un segno variato? io ne

conchiuderò che i due segni scambiati sono omofoni. Lo ravviso io scritto con soli tre segni? ne inferirò una scrittura difettiva, e, paragonando molte di queste scritture mancanti, ricaverò qualche canone che illustri o la ragione grammatica o l'età degli scrittori. Che se in vece di quattro qualche papiro mi offre cinque segni, il quinto mi darà occasione a mostrare, siccome gli Egiziani potevano aggiungere un segno determinativo a quella voce, che scritta foneticamente poteva avere varj significati. Ma in vece del vocabolo di quattro segni trovo io in un papiro un solo ed affatto dissimile geroglifico? dirò che un solo segno ideografico venne sostituito in luogo dell'espressione fonetica. E questo tipico, cosicchè mi appresenti dipinto il fisico obbietto? l'effigie varrà a spiegarmi la significazione della voce faraonica che raffronterò colla copta, e potrò per via di molti simili esempli determinare il rapporto che passa tra il copto e l'antico egiziano. È egli simbolico? avrò così dichiarato il valore d'un simbolo; nè altra via più certa puossi tenere per giungere a spiegare i segni simbolici. Dei molti ragionamenti, a cui dà luogo l'interpretazione delle varianti, io ne accennai alcuni tendenti, ben me n'avyedo, ad avvalorare il sistema dello Champollion. Ma prescindendo da ogni predilezione, e recandomi sui generali, dico che le varianti dei papiri funebri sono fatti reali, positivi, la cui intima ragione va strettamente connessa colla natura del sistema geroglifico, cosicchè l'illustrazione delle varianti è il sistema medesimo. Dico inoltre che le varianti essendo un nuovo dato sopraggiunto alla lapide di Rosetta per interpretare le scritture egiziane, siccome in un problema indeterminato l'aggiunta di un secondo dato vale ad escludere molte soluzioni credute dapprima probabili, così l'elenco delle varianti basterà a confutare tutti quei sistemi sinora creati, i quali non potranno soddisfare alla dichiarazione delle varianti medesime.

3.^o Ma i papiri funebri non sono tutti geroglifici così solennemente scritti che i segni vi stieno dipinti

con singoli i loro fregi ed accidenti; ve ne ha di quelli in cui i geroglifici sono lineari; e ve ne ha dei jeratici, i quali in due specie si distinguono, secondo che la loro scrittura è solenne, ovvero compendiata in minuti e stretti lineamenti. Dal confronto di tutti questi papiri contenenti uno stesso rituale nasce un lessico, in cui ad ogni segno di scrittura geroglifica solenne, e per così dire majuscola, si soggiunge il corrispondente segno: 1.^o della scrittura geroglifica lineare; 2.^o della jeratica solenne affine alla precedente; 3.^o della jeratica corsiva. A questo con probabilissima congettura puossi aggiungere in 4.^o luogo il segno della scrittura demotica faraonica, e 5.^o quello della demotica tolemaica; imperocchè i segni demotici anteriori ai Lagidi avevano più larghi contorni accostantisi alla jeratica corsiva, dovechè quelli dei tempi de' Tolomei sono assai ristretti, raggrinzati, epperò difficili a ben definirsi. Queste tavole di ragguaglio fondate sull'autorità delle varie specie di papiri funebri, e confermate dalla vista medesima dei segni che vanno con ragioni calligrafiche digradando, ci somministrano un nuovo fatto positivo di somma importanza. Infatti potendo noi dal più solenne segno geroglifico scendere all'infimo corrispondente demotico, e da questo salire a quello, incontriamo un grave debito, per cui la dichiarazione di un segno geroglifico non si potrà più dir certa, se non dopo che abbiamo dimostrato che essa a un tempo soddisfa ai corrispondenti segni jeratici e demotici. Inoltre l'iscrizione di Rosetta, come a noi pervenne mutila, è assai più demotica che geroglifica; che se si possa dal segno volgare risalire al jeratico ed al geroglifico, ne avverrà che nell'illustrare la parte demotica si spanderà gran luce sulle due altre scritture. Lo stesso pure accadrà nello spiegare quei papiri demotici, i quali, grazie ai registri greci od alla greca versione che ne possediamo o ad altri accidenti, si possono chiamare più o meno bilingui. Ragguagliati gli elementi delle tre scritture egiziane, lo studio delle medesime potrà camminare di fronte.

Ma chi finora diede e il ragguaglio delle scritture, e, quel che è più, le varianti del Rituale? Niuno; sarà però opera utilissima del Salvolini, il quale, dopo avere con somma diligenza raccolte nei papiri de' varj Musei d'Europa cotali varianti, tutte le pubblicherà senza dissimularne alcuna, e soggiungerà ancora il confronto delle scritture egiziane.

Premessi i tre fatti positivi sinora discorsi, scendere si potrà ad applicarli all'iscrizione di Rosetta, dandone l'analisi. I gruppi onde formansi i varj vocaboli già sono conosciuti, ma perchè l'analisi sia compiuta fa ancora d'uopo scomporre i gruppi nei loro elementi, e mostrare il valore di ciascuno di questi; quindi nasce la grammatica, che vorrà essere paragonata colla copta. Tal sarà l'analisi promessa dal Salvolini, grammaticale, epperò superiore a tutti i precedenti lavori dei dotti. E sì l'analisi, come la grammatica non sarà annunziata a foggia di canoni e di dogmi autorevolmente promulgati, ma l'una e l'altra sarà fondata sopra tutti i fatti positivi sinora noti, conciliati fra loro, e ridotti ad una unità di sistema. Le sue osservazioni verranno esse a confermare le teorie dello Champollion? Sarà gran lode pel giovine Italiano l'avere per una via analitica dimostrati i dogmi del Jerofante, e tolto lo scetticismo dei dotti Europei. Ci daranno esse delle correzioni ed aggiunte al *Précis*? Sarà questo un vero progresso, di cui andremo a lui debitori. E sarà pure un progresso, se gli autori di altri sistemi pigliando a disaminare i nuovi fatti proposti dal Salvolini dimostreranno siccome la loro conciliazione accenna ad un'altra teorica, che essi favoriranno di svolgere. Imperocchè sì la ragione e sì l'esperienza dei grandi trovati c'insegnano che un problema difficile e complesso non può essere sciolto, se non raccogliendo nuovi dati e facendo nuove proposte, per cui discutendosi le prime, queste o si accertino o si emendino. Badiamo solo che le discussioni si fondino su fatti e sieno condotte con urbanità.

Peyron.

Fausto, tragedia di Volfango Goethe, traduzione di Giovita SCALVINI. — Milano, 1835, per Giovanni Silvestri, in 16.º

Pochi ebbero così benevola la natura, così propizia la fortuna come Volfango Goethe; perocchè informato da quella ad ogni maniera di nobili studj, questa lo mise e lo guidò costantemente per una strada agevole e piana, dove non ebbe mai traversia che difficoltaſſe il suo splendido corso. Nè la vecchiaja, a cui produsse i suoi giorni, gli diminuì punto il vigore della mente o la vivacità della fantasia; e così la gloria di cui egli godette vivendo fu di tanta durata, che a molti non dura altrettanto la vita. Lungo questo viaggio di prosperità e di trionfi egli vide accostargli un giovine d'alto cuore e potente ingegno, da cui forse gli sarebbe stato impossibile difendere così pienamente come da tutti gli altri quella specie di letteraria monarchia a cui la fortuna lo destinava: ma poichè quel giovine discese ventiquattro anni prima di lui nel sepolcro, e nulla più poteva sperarsi da chi produsse il Guglielmo Tell e la Guerra dei trent'anni, la Germania rivolse di nuovo tutta la sua ammirazione all'autore del Werther e del Fausto, la cui fantasia, come vena perenne, l'arricchiva ogni giorno di nuove creazioni. Dopo d'allora parecchi uomini di profondo sapere e di riputazione letteraria assai grande si recarono a gloria di farsi interpreti e sponitori delle sue opere: egli fu salutato coi nomi di Apollo Musagete, di rigeneratore de' buoni studj, patriarca, profeta; e visse la gloriosa sua vita fra i concetti della lode e gli omaggi di una venerazione poco meno che religiosa. Ben si levarono di tempo in tempo alcuni contro quella ch'essi chiamavano idolatria letteraria; ma quantunque fossero uomini di non ordinario sapere, e adoperassero ora la critica severa e filosofica, ora l'acume della satira

e la popolarità del teatro, non giunsero però a diminuire la stima di un uomo che, oltre all'immensa dottrina, per vigore di fantasia ed efficacia di stile poteva farsi terribile a tutti i suoi avversarj. Ora poi già da alcuni anni a quest' uomo così ben amato dalla fortuna è cominciata la posterità; e poichè il nostro secolo non comporta le apoteosi, i suoi partigiani non hanno più nulla da aggiungere a quanto fecero per esaltarlo vivente: ma resta solo a vedersi di quanto la sua gloria potrà essere diminuita dal tempo; ora ch' egli non può più distrarre dalle sentenze dei critici la pubblica attenzione colla magia di sempre nuove e sempre belle produzioni. Trattandosi d' uno scrittore le cui opere sono sì numerose e sì varie, i cui pregi consistono spesso in allusioni a tempi, costumi, opinioni che un forestiero non può quasi mai conoscere pienamente, crediamo che questo giudizio non possa venirci d'altronde che dalla Germania. Difficilmente potrebbe trovarsi fuori di quel paese qualcuno che avendo studiato tutte le produzioni di questo instancabile scrittore, sia in grado di attribuirgli il giusto suo pregio in tutti i rispetti sotto i quali può essere considerato, come filosofo e come poeta, come pensatore e come ampliatore della lingua nazionale. Chi senza cotesti studj abbracciasse il giudizio di questo o di quell' altro critico correrebbe necessariamente il pericolo di vedersi contraddetto da uomini di grande autorità, senz' altro frutto, fuor quello di essersi reso mallevadore degli altrui errori.

È perchè non si creda che noi nel parlare di questa difficoltà trascendiamo i giusti confini vogliamo recarne in prova due giudizj d' uomini valentissimi, che parlando di Goethe pronunciarono affatto contrarie sentenze in quella parte medesima, dove pare che dovrebbs' essere men difficile il coglier nel segno.

Il Menzel da cui abbiamo un bel libro sulla letteratura alemanna così si esprime: « La stima di cui Goethe è veramente degno si è cambiata in una cieca

idolatria, come avviene spesso volte in Germania.... I Tedeschi nel loro viaggio alla terra promessa del buon gusto ebbero più di un vitello d'oro.... Goethe come gli Dei d'Omero si compiace del fumo del grasso che a lui sale da tutti gli altari, e sorride continuamente, perchè continuamente è lodato.... *L'aver Goethe lusingati i suoi contemporanei in tutti i loro pregiudizj e le loro vanità, è la principale cagione della straordinaria riconoscenza ch'egli ottenne da loro....* Goethe dominò il suo tempo perchè lo secondò; ma perchè lo spirito del suo tempo fu uno spirito di continue mutazioni, creatore e distruttore, sempre in rivoluzione, pronto sempre a disfare ciò che avea fatto poc' anzi, perciò anche Goethe dovette essere incostante, mutabile, contraddicente a sè stesso.... La lode eccessiva provoca il biasimo, che presto o tardi si studia ad umiliare il merito ogni qual volta lo vede sollevato ad una gloria che oltrepassi i giusti confini. Perciò noi vediamo già molti che protestano contro questa idolatria, e criticano Goethe anche dove a dir vero non dovrebbe essere criticato.»

Secondo il Menzel adunque Goethe deve in gran parte la sua fama e la sua gloria all'aver secondata la mutabile indole dell'età in cui visse, accarezzandone tutte le inclinazioni, le mode, le contraddizioni. A giudizio di lui, Goethe ben lungi dall'essere quell'uomo straordinario che vien riputato da molti, ben lungi dall'appartenere a que' pochi forti e potenti scrittori che innovano la letteratura di un popolo secondo determinati principj, e lottano colle opinioni e col gusto di un secolo finchè pervengano a farsene maestri e legislatori, non ebbe in sorte se non *la facoltà dell'esposizione estetica in generale*, cioè la facoltà di scrivere in modo piacevole senza l'impulso del sentimento e spesso anche all'opposto di ciò che si sente, e di dare poetica veste a ciò che non è punto poetico in sè medesimo. Il Menzel a sostegno di questo suo giudizio cita l'opinione del

Novalis; anzi cita lo stesso Goethe affermando che *colla sua approvazione* si trova nel giornale *Kunst und Alterthum* questa sentenza, che *il risultato di una felice esposizione è il bello* (1).

Tutto al contrario di questo giudizio si è quello espresso recentemente da uno scrittore che vide e conobbe il profeta di Weimar, e mostra in modo non dubbio di averne studiate le opere tutte, non pure in sè stesse, ma rispetto ai tempi ed alle circostanze nelle quali vennero in luce (2). L'autore di questo giudizio descrive in una breve introduzione, ma con molta chiarezza lo stato della letteratura in Germania a quel tempo in cui Goethe comparve; come allora tutta l'operosità dello spirito umano fosse rivolta ai progressi dell'intelligenza, e come nulla di ciò che occupa oggidì tutti gli animi entrasse allora nelle passioni della moltitudine. « Egli fu sotto questi auspicj che Goethe comparve: dotato di una di quelle tempre prodigiose che uniscono in sè le qualità più contraddittorie, favorito dal suo secolo e dalla condizione in cui si trovò collocato, egli vide assai di buon' ora il posto che doveva occupare quando che fosse. Parve per lungo tempo ch'egli esitasse sulla strada che vel doveva condurre, ma quell'esitanza ben lungi dallo sviarlo, servì solamente a sviluppare tutti i tesori della sua rara intelligenza. Fra un popolo pieno di entusiasmo e di buona fede che aspettava il legislatore della lingua e l'oracolo del gusto, Goethe si presentò senza convinzioni letterarie, senza fede nelle dottrine filosofiche, senza perseveranza nelle idee, senza nazionalità; non dissimulò mai questo contrasto, e (singolar cosa!)

(1) Non abbiamo potuto trovare questa sentenza nel vol. II, p. 182, a cui il Menzel ci rimanda: dalle parole poi *colla sua approvazione* può argomentarsi che la sentenza non sia di Goethe, ma d'altri, benchè inserita nel suo giornale.

(2) V. *L'Etincelle* num. 1 e 2, nuovo giornale letterario che si pubblica ogni domenica a Francfort. L'articolo è del signor d'Ouvaroff ministro dell'istruzione pubblica in Russia.

appunto per questo conseguì quell' immenso potere intellettuale di cui tenne lo scettro fino all' estremo giorno della sua vita. *Goethe non si piegò mai a lusingare le tendenze dell' opinione*; ma si piuttosto colla forza magica del suo talento la strascinava dov' egli voleva, e poi la respingeva dal lato opposto a quello dove l' aveva condotta. E quando questa opinione, stanca de' suoi lunghi errori, e desiderosa pur di fermarsi, studiavasi di costruire un sistema letterario fondato su quanto Goethe avea fatto, il capriccioso suo genio si compiaceva nel distruggere a un tratto la sua opera: simile all' arabo che in mezzo al deserto abbatte la tenda sotto cui ricoverò poc' anzi la sua carovana, e la carovana paziente e rassegnata si rimette di nuovo in cammino. Quando l' opinione credeva di aver finalmente scoperta la vera direzione delle opere del suo favorito scrittore, egli immantinente gittavasi a un' altra e riusciva a quel punto da cui pareva si fosse allontanato per sempre. . . . E qual fu nelle lettere, tale fu anche nel resto. Quando scoppiarono i turbini delle rivoluzioni, Goethe si chiuse in un superbo e disdegnoso silenzio, e professò apertamente il più compiuto dispregio verso le opinioni trionfanti della moltitudine. Così quando i sistemi irreligiosi s' introdussero nell' Alemagna, quando la mania delle formole astratte rovesciò tutti i fondamenti delle scienze morali, Goethe sentì dolore della sfrenata inclinazione de' suoi compatrioti alle investigazioni metafisiche, e sferzò co' suoi sarcasmi l' operosa loro incredulità. In mezzo all' entusiasmo destato dal Kantismo, egli dichiarò *illeggibili* le tenebrose produzioni del filosofo di Königsberga, considerate allora come parole d' oracolo, ma di cui ora appena si conoscono i titoli. . . . *Se Goethe pervenne a soggiogare lo spirito del suo secolo, vi si condusse per mezzo di un' opposizione costante, viva, diretta.* Noncurante del favor popolare, egli ne fu l' idolo e il beniamino per ben quarant' anni: inflessibile e picuo di orgoglio *si mostrò sempre, e sempre colla stessa energia, avverso*

alle inclinazioni del tempo, alle passioni del giorno, sprezzò manifestamente gli applausi della moltitudine dichiarando che la credeva, così nella politica come nella letteratura, incapace a reggersi da sè stessa. E che altro è il *Fausto*, una delle più ammirabili produzioni del suo genio, se non un'opera di severa e profonda ironia, una satira grandiosa alla maniera di Rabelais o di Shakespeare, contro l'inclinazione dello spirito alemanno a cacciarsi in tutte le profondità, ad inabissarsi in tutti i misteri, a studiarsi di sollevare ogni velo? ... Io mi trovava in Germania quando il *Fausto* venne alla luce. Sarebbe difficile descrivere l'entusiasmo e la collera ch'esso eccitò: perchè ciascuno sentivasi colpito nelle sue illusioni, ferito al vivo, trafitto; ma il profeta (come allora chiamavano Goethe) non avea mai rivelate più alte ispirazioni, più calore drammatico o più sicurezza di scrutinio, nè mai avea dichiarata più viva guerra allo spirito del secolo, nè mai ne aveva negati i progressi con più beffarda incredulità, quanto allorchè maneggiò quest'arme crudele. Nessuno pertanto dei contemporanei di Goethe osò assalire quell'opera di genio, quel meraviglioso capriccio della sua immaginazione. Ciascuno si sottomise a questa flagellazione intellettuale ripetendo l'antico adagio *αὐτὸς ἐπά, ὁ μαεστρὸς ὁ δίδασκε*. »

Lasciamo a chi è da tanto il pronunciare fra queste contrarie sentenze qual fosse la vera indole del poeta, quale il carattere generale delle sue creazioni, o la via che lo condusse a tanta celebrità; e guardiamoci sopra tutto dal giurare nelle altrui parole per quanto ci pajano gravi e dettate da imparziale giudizio. Già la manifesta contraddizione dei due scrittori da noi citati è sufficiente a mostrare il pericolo a cui ci strascinerebbe una troppo leggiera credenza nell'altrui autorità: chi desidera maggiori prove metta a riscontro le opinioni del Menzel con quelle che trovansi nei *Cenni sulla vita e su le opere di Volfango Goethe* premessi alla traduzione del *Fausto*

che noi annunziamo. L'autore di quei Cenni (uno di que' pochissimi ai quali può credersi che fossero famigliari le opere tutte di Goethe) distingue *tre epoche* nelle produzioni dell'ingegno di questo scrittore; e insieme con uno sforzo continuo per raggiungere la perfezione morale e l'eccellenza d'artista, ravvisa in lui un continuo progresso verso il meglio sotto amendue questi rispetti della morale e dell'arte. *Egli ebbe come il suo secolo i suoi interni conflitti, le sue dubbiezze, le sue utopie, i suoi interni dolori, i suoi anni d'angosciosa incredulità, i suoi trasporti verso le idee libere, i suoi ritorni all'ordine, alla religione. Un Francese, di cui il nome suona famoso negli annali della diplomazia, diceva scorrendo Goethe: « Ha la figura di un uomo che soffersse molte angosce. » Egli avea torto, diceva Goethe stesso in una delle sue opere; quel Francese doveva dire di me: « Ecco un uomo che ha saputo lottare con energia. »* Secondo l'autore dei Cenni l'ingegno di Goethe cominciò a farsi conoscere esprimendo nel Werther l'appassionato lamento di un animo che sentiva il tumulto, il conflitto, la noja e la disperanza di quelle passioni ond'era agitata l'Europa a quel tempo; e finì purificato dagli anni, dall'esperienza e da uno sforzo continuo verso la perfezione, *coll'accordare e fondere in un composto sublime la divozione filantropica di Fencion colla sagacia d'Hume, la splendidezza sarcastica di Voltaire con quello spirito consolante di fede ne' più bei destini dell'umanità, la tollerante soavità di un apostolo colla fina penetrativa di un pensatore moderno.* Noi non vogliamo nè possiamo farci malleadori di questa opinione; ma dovrebbero pure esser molte ed evidenti le prove per condurci dopo di ciò ad adottare quella sentenza tanto contraria del Menzel ove dice: *L'essenza della poesia di Goethe consiste nell'aver continuamente cambiato, e cambierebbe ancora di continuo, se ogni attività non trovasse alla fine un termine nell'impotenza. Indarno si è cercato di estrarre dalle opere di lui una filosofia, una politica,*

ed anche una religione. Nella filosofia egli ha dovuto sempre fare la terza o la quarta parte. Ne' giudizi estetici, mancando interamente di principj, non riuscì a buon fine. Nella politica fu ancor più sfortunato. E in quanto alla religione che si nasconde nella più intima profondità del sentimento, rifugge da ogni superfluità e dalla maschera di un' esterna esposizione (1).

Questa diversità di opinioni poi si ravvisa, come nella generalità, così anche nei giudizi pronunciati sopra alcune opere speciali del nostro autore: e poichè noi dobbiamo parlare del *Fausto*, è singolare a vedersi come questa produzione eminentemente lodata da tutti per ricchezza d'immagini, vivacità di concetti, profondità di pensieri e ricchezza di poetico stile, abbia potuto essere interpretata così diversamente rispetto a ciò che ne costituisce l'essenza, vogliamo dire rispetto all'intenzione con cui fu scritta ed al fine a cui tende. Perocchè alcuni sostengono che l'autore vi si dimostra scettico, e dicono che tutto il dramma conduce allo scetticismo; altri per lo contrario lo considerano come *diretto a snudare quello scetticismo distruttivo e quella gigantesca potenza della filosofia del dubbio, il cui risultato è la disperazione ed il nulla* (2).

All'opinione dello scrittore dei *Cenni* possiamo aggiungere che il signor Schubhart pubblicò nel 1830 a Berlino alcune *Lezioni sopra il Fausto di Goethe*, nelle quali (come anche in qualche precedente suo scritto) magnifica il gran poeta dal lato della

(1) Nel tomo 64.° (ottobre 1831, pag. 29) di questo Giornale annunziando l'opera del Menzel abbiamo citate queste parole medesime secondo la traduzione di G. B. P. pubblicata in Lugano dal Ruggia; e parendone che il giudizio di questo scrittore non fosse tale da potersene contentar facilmente, abbiamo anche indicati alcuni altri scrittori che hanno parlato di Goethe.

(2) Veggansi i *Cenni* già citati, pag. xxxi *in fine*. Sono tolti da un giornale inglese: le parole che noi citiamo sono della traduzione.

morale (1); il che certamente esclude la possibilità ch'egli considerasse quell'opera come dettata dallo scetticismo o conducente alla dottrina del dubbio. Se non che i nostri lettori saranno stanchi oramai di queste continue citazioni; e se noi non ci affrettiamo a dire, almeno rispetto al *Fausto*, qual sia la nostra opinione, appena possiamo sperare di andarne immuni dalla taccia di scettici anche noi. — Un'opinione nelle materie letterarie non è poi una gran cosa! Non v'ha d'ordinario nè anche la fatica di crear-sela! e costa sì poco il dire candidamente: Son del parere del tale o tal altro scrittore!

Scettico è colui che dubita di tutto; e nel linguaggio comune diciamo scettico un autore od un libro che ravvolgendo nelle contraddizioni e nelle tenebre ciò che il senso comune degli uomini considera come sicuro da ogni incertezza, faccia professione di provare che tutto è dubbioso. La rappresentazione di un personaggio dato allo scetticismo non fa scettico un libro nè l'autore che lo compose, se non vi si accompagni l'intenzione di proporre quella dottrina come lodevole e degna di essere imitata: senza di ciò il libro può anzi essere una confutazione, una battaglia contro lo scetticismo; e tale appunto potrebbe essere il *Fausto*. Questa opinione parve tanto sicura all'autore dei *Cenni*, che non trovò necessario di spendere alcuna parola per confermarla; ma si contentò di averla proferita come evidente o già ricevuta da tutti. Pur non sarà fuori di luogo l'aggiunger qui una qualche considerazione che l'avvalori.

Goethe non conduce il suo *Fausto* dalla fede all'incredulità, dalla confidenza nella ragione e nelle dottrine della filosofia all'incertezza ed al dubbio: egli lo trova

(1) Troviamo questa notizia nell'ultima Appendice del *Conversation Lexicon*. È cosa mirabile (dice lo scrittore di quell'articolo) che il Menzel e il Schubhart nel medesimo tempo tendessero l'uno a deprimere, l'altro ad esaltare il gran poeta considerandolo tutti e due sotto uno stesso punto di veduta, quello cioè della morale.

già scettico, e quale il trova, tale ce lo mette dinanzi fin dal principio del dramma. Quest' uomo non è già una creazione del poeta, ma è un figlio del secolo e delle sue dottrine, che il poeta trasporta sul teatro, e ne fa spettacolo al popolo per qualche suo fine. Fausto ha già studiato e imparato quanto studiano i più diligenti, quanto sanno coloro che il mondo onora col titolo di sapientissimi; ma quale è il frutto di tanto studio e di tanta sapienza? Null' altro se non la persuasione che l' uomo non possa mai saper nulla. Di studio in istudio e di dottrina in dottrina, dopo aver troppo confidato nelle forze della propria mente, quest' uomo che agognava a sapere ogni cosa, e che sa probabilmente quant' altri mai ha saputo, non giunse a conoscere che l' umana sapienza ha un confine oltre il quale non deve presumere d' inoltrarsi: e per quel che vorrebbe e non può sapere, ha rinnegato già tutto quello che sa, anzi ha rinnegata la possibilità di sapere; e bestemmiano l' umana ragione poichè la conosce da meno della ragione divina, si è gettato alla magia per tentare se mai gli spiriti volessero insegnargli quel che non sa. Tutto questo è accaduto già prima che il dramma incominci: questo scettico è l' uomo che il poeta non crea nè immagina, ma il toglie dal mondo reale. Egli non dice a' suoi concittadini: O voi che spendete la vita in buoni ed utili studj e credete di poter conseguire la vera sapienza, venite a vedere quanto è falsa la vostra opinione, venite a convincervi che l' uomo non può saper nulla, e che la mente umana, impotente a conoscere il vero ed il certo, deve contentarsi di rimanere nel dubbio. S' egli avesse ciò detto al tempo in cui scrisse, il suo invito non avrebbe allettato nessuno, perchè non avrebbe avuto nè l' attrattiva della novità, nè il pungolo della satira. Parendogli in vece che i più, affaticati da una filosofia troppo speculativa, e presuntuosa in eccesso, fossero caduti nello scetticismo, o vi s' avviassero almeno, pigliò l' ideale di questi disperati sapienti, lo collocò sul teatro e invitò

i suoi concittadini a specchiarsi in questo suo personaggio, per ravvisare in lui quel ch'essi erano tutti a loro propria insaputa. Non è dunque scettico l'autore, perchè non creò lo scetticismo, nè col suo dramma lo suggerì ad un popolo che già non ne fosse infetto: egli non è altro fin qui se non il dipintore e lo storico de' suoi tempi. Restaci ora a vedersi s'egli è scettico nel fine del suo libro; val quanto dire se con questa rappresentazione egli alletta allo scetticismo, se il *Fausto* potè invogliare la nazione a confermarsi in questa pessima scuola, o se non dovette piuttosto contribuire a ritrarnela mostrandole il brutto spettacolo ch'essa offeriva di sè medesima all'uomo assennato, e la rovina a cui correva battendo la via per la quale si era messa. Per rispondere a questa domanda, poichè l'autore lasciò incompiuta la sua opera, è necessario ricorrere alla congettura; ma non ci pare per questo che sia difficile indovinarne l'intenzione. Sentiamo che in alcuni teatri della Germania rappresentasi talvolta raffazzonato il dramma di Goethe, dove Fausto finisce coll'essere gettato vivo da Mefistofele nell'inferno: dal che apparisce che l'universale della nazione non ravvisa in Fausto un personaggio invidiabile, nè il trova dal poeta adoperato al fine di muovere la nazione a seguirne l'esempio. Non crediamo che Goethe volesse dare al suo dramma sì fatto scioglimento se lo avesse compiuto; e portiamo opinione altresì che non v'abbia bisogno di tal catastrofe per impedire che il popolo dalla rappresentazione del *Fausto* trascorra ad irragionevoli conseguenze. Quando il protagonista sia un Don Giovanni che passa di vizio in vizio con una specie di trionfo, e coglie il fiore di tutte le voluttà e calpesta con incredibil gajezza di cuore ogni riguardo, ogni legge, allora se il dramma non terminasse con una qualche punizione ne avrebbe scapito la morale. Ma Fausto non somiglia per certo a Don Giovanni in ciò che questi può avere di più pericoloso, perchè egli non si mostra e non è punto contento nè di sè, nè

della propria fortuna; egli la cui finale rovina non può essere dubbia; egli condannato ad aver seco sempre quel tremendo compagno che *coll'alito di una parola inaridisce e riduce a nulla tutti i doni del Cielo*. Questo compagno è il demonio. I suoi discorsi sono beffardi, le sue sentenze sono terribili, ma non potrebbero avvalorare la taccia di scetticismo che alcuni appongono al dramma, se non dove si trovasse chi dalla bocca di un tal personaggio s'immaginasse di potere sentir mai altro che assurdità e contraddizioni in fatto di morale. Nondimeno, accorgendosi che in questa parte ogni dubbio potrebbe riuscire troppo dannosa, il poeta la distrugge a bello studio egli stesso, e fa dire da Mefistofele a Fausto quelle formali parole: « Va, disprezza la ragione e la scienza splendidissima fra tutte le doti dell'uomo! Lasciati pigliare agli allettevoli prestigi dello spirito di menzogna, e tu sei irremissibilmente mio. Costui ha sortito una mente che va sempre innanzi irrefrenabile, e nell'impetuosa sua foga trascorre la gioja consentita ai mortali. Io me lo strascinerò dietro per gli sterili andirivieni della vita, e non lo pascerò mai d'altro che di scipitezze. . . . Indarno egli pregherà per refrigerio; e ancorchè non si fosse già dato al Nimico, egli dovrebbe in ogni modo andare a perdizione. » E così quest'uomo che, diffidando della ragione, ha riposta la sua confidenza nella magia; quest'uomo che non è mai soddisfatto nè mai in pace con sè medesimo; che va inoltrandosi nel sentiero delle colpe; senza che la somma de' suoi piaceri contrappesi nemmeno nel giudizio dei sensi la somma delle morali sue angosce, e cammina per tal sentiero, dove nè anche il pentirsi potrebbe più giovargli, quest'uomo certamente non fu nè poté essere destinato dall'autore a promuovere lo scetticismo; ma deve piuttosto servire a mostrarci come questa sia l'inevitabile e luttuosa conseguenza di una filosofia superba che vuol tutto sapere, e che vantandosi di transcendere i confini ordinarij cade

miserabilmente nella disperazione e nel nulla. Non tanto la mancanza di fede nella rivelazione, quanto una soverchia fiducia nelle forze dell'umano ingegno è la cagione che traviando, a giudizio dell'autore, i più nobili spiriti fra' suoi concittadini, involge tutte le classi della nazione nel disordine, nella miseria e nei delitti. Ciascuno di questi intemperanti studiosi ha il suo Mefistofele accanto che lo flagella e lo trae a diventare stromento di pubblica infelicità: il poeta non ha creato nè Fausto, nè il suo perverso consigliere; ma bensì ha ravvisato il primo in ciascuno di coloro che in quella età facevano professione di filosofia; s'è persuaso che tutti, senza avvedersene, erano fatti zimbello di uno spirito malefico e intento sempre a volgere in danno dell'umanità il supremo dono della ragione; ha creduto suo debito di sorgere contro questo traviamiento de' suoi fratelli, e di mostrare per una via popolare gli errori e le miserie in cui si andavano ravvolgendo. A tal fine egli scelse l'antica tradizione del dottor Faust, di un uomo dotato d'altissimo ingegno e fornito di profondo sapere che presumendo di poter salire alla conoscenza delle cause prime e delle intime forze della natura, poichè si vide deluso da questa speranza, ebbe a vile i suoi studj, le sue cognizioni e la vita, e si diede in balia del demonio. E con ciò volle mostrare alla nazione che i suoi novelli sapienti non facevano finalmente se non rinnovare gli errori di quell'antico dottore la cui storia non s'era per anco intieramente cancellata dalla memoria degli uomini. Il sentimento popolare è più potente d'ogni discorso contro l'ostinato amor dei sistemi; e il poeta cercò di armare contro i filosofi del suo tempo questo popolar sentimento manifestatosi già in una consimile occasione.

Considerato come opera drammatica, confrontato colle regole dell'arte il *Fausto* può soggiacere a molte censure. Esso è un immenso concetto di cui l'autore ci mette innanzi soltanto alcuni punti salienti, ai quali non ci guida, ma ci trasporta con

una specie di magia che i precetti non possono approvare, ma che non ci offende gran fatto perchè consuona colla natura singolarissima di tutto il lavoro. La fiera sua satira getta vittoriosamente il ridicolo su tutto quello di che gli uomini si tengono più superbi; e l'inesausta sua fantasia solleva alla poetica nobiltà tutto quel ch'essa tocca, nell'atto medesimo che lo vilipende co' suoi sarcasmi. Da questo lato il *Fausto* è riconosciuto da tutti come un lavoro piuttosto solo che raro; e se nella versione non possono parer sempre giustificate le lodi che gli amici e i nemici di Goethe gli han tributate, vuolsi considerare che nella prosa molte bellezze di espressione vanno perdute. Del resto il lavoro del sig. Scalvini è degno di molta lode per la costante fedeltà della sua interpretazione, non meno che per la bontà del suo stile.

A.

Vita di Poggio Bracciolini scritta in inglese dal rev. Guglielmo Shepherd e tradotta dall'avv. Tommaso TONELLI, con note ed aggiunte. — Firenze, 1825-29, presso Gasparo Ricci, vol. 3, in 8.º

Poggio Bracciolini nacque addì 11 febbrajo 1380 in Terranuova castello situato nel territorio della Repubblica Fiorentina non lungi da Arezzo. Egli non ereditò nè onori, nè ricchezze dal padre, ma sortì nascendo un ingegno che non poteva essergli infruttuoso in quell'età ravvivata già dagli esempi e dalle opere del Petrarca e del Boccaccio, in Firenze dove molti illustri cittadini già s'erano volti a coltivare e proteggere i buoni studj, e dove celeberrimi letterati avevan l'incarico della pubblica istruzione. Quivi pertanto fece il Bracciolini i suoi studj; poi n'andò a Roma, dove non tardò molto ad essere conosciuto dal pontefice Bonifazio IX che lo nominò Scrittore

delle lettere apostoliche (*). Oltre le guerre e le fazioni che desolavano allora l'Italia, durava tuttavia uno scisma, da cui lo splendore della dignità pontificia era oscurato, e grandemente diminuita l'autorità della religione. Questo scisma era cominciato fin dal 1378, quando i Cardinali francesi, desiderosi di ricondurre in Avignone la Santa Sede, e protetti dalla regina Giovanna di Napoli, opposero ad Urbano VI un antipapa col nome di Clemente VII, a cui poi nel 1393 era succeduto Pietro di Luna che prese il nome di Benedetto XIII. Questi due antipapi sedendo in Avignone videro succedersi in Roma Urbano VI già detto, Innocenzio VII, Gregorio XII, Alessandro V e Giovanni XXII, i cui pontificati furono una continua successione di turbolenze religiose e civili. Finalmente i Cardinali deliberarono di metter fine ad una divisione tanto indecente e dannosa alla Chiesa; e poichè i Pontefici non seppero indursi di buona voglia a tal passo, invocarono l'autorità dell'imperator Sigismondo da cui Giovanni XXII fu obbligato di convocare un Concilio nella città di Costanza.

Poggio, che intanto era pervenuto al grado di Segretario, accompagnò il Pontefice in quella città dove giunse il 14 ottobre 1414; ma non ebbe opportunità di mostrarvi il proprio valore, perchè Giovanni fuggì dal Concilio credendo così sottrarsi al pericolo di perdere il suo grado, e lo perdette in vece più presto. Rimasto perciò senza padrone e senza incumbenze, il Bracciolini soprastette alcun poco a Costanza studiando la lingua ebraica, poi andò ai bagni di Baden dei quali ci ha lasciata una graziosissima descrizione. Chi ha veduti que' bagni, che il nostro autore denomina *numerosa scuola di Epicurci*, potrà non senza qualche profitto considerare come per tradizionali abitudini alcuni luoghi pajon sottrarsi alcun poco alle mutazioni che il tempo introduce nelle cose del mondo e nelle opinioni degli uomini.

(*) Secondo l'autore il Bracciolini sarebbe andato a Roma nel 1402; secondo il traduttore nel 1404.

Il Concilio di Costanza s'era proposti tre fini; terminare lo scisma, riformare la Chiesa, estirpare l'eresia. Giovanni XXII avrebbe voluto restringerne l'attenzione all'ultimo solo, cioè a perseguire i nemici della fede ortodossa. Fra questi fu primo ad essere processato il celebre Giovanni Huss, imprigionato nel monastero de' Domenicani, donde poi non uscì se non per andare al rogo. Prima che questo processo giungesse al suo termine, già il fuggitivo Pontefice era stato deposto, e i suoi dipendenti avevan cessato da ogni funzione. Nondimeno il Bracciolini innanzi partire per Baden avea veduta la tragica fine di quel riformatore; e quando ritornò a Costanza vide quella di Girolamo da Praga. Di questo processo poi egli scrisse una interessantissima relazione al suo amico Leonardo Aretino, sì per la gravità del soggetto (egli dice), come per l'eloquenza e la dottrina dell'accusato. Ordinategli di scolparsi capo per capo dalle molte accuse che gli erano date, domandò di poter parlare generalmente in propria difesa prima di farsi a combattere le imputazioni de' suoi avversarj: non gli fu concesso; ed egli allora alzandosi: « Quale inaudita ingiustizia è mai questa (esclamò), che mentre per lo spazio di trecento quaranta giorni che ho passati in catene e fra gli stenti, privo di ogni conforto, nelle più oscure prigioni, avete prestato di continuo orecchio a' miei avversarj ed ai miei calunniatori, or non vogliate per una sola ora ascoltarmi! Quindi ne avviene che mentre per sì lungo tempo essi hanno cercato di persuadervi che sono eretico, nemico della vera fede e persecutore del clero, non mi è dato su queste generali incolpazioni facoltà di difendermi, e già mi avete per malvagio prima di conoscere quali sieno i miei principj, e quale sia stata sin qui la mia condotta. » Ammonivali quindi, che non essendo nè immortali, nè Dei, ma uomini soggetti all'errore, all'inganno, alle seduzioni, si guardassero dal far cosa contraria alla riputazione di quella loro adunanza; nè dessero esempio di violare le leggi

dell'equità e della giustizia. « Lette quindi capo per capo le incolpazioni, e sentiti i testimonj, è incredibile con quant'arte, con quanta forza vi rispondesse. Tutti speravano che si sarebbe liberato, o ritrattando gli errori che gli venivano imputati o chiedendone perdono; ma sostenne di non avere errato, e di non voler ritrattare quello di cui era accusato. » . . . Con serena fronte e con lieto volto vide avvicinarsi l'ultimo istante; nè lo intimorì il genere tormentoso del supplizio. Niuno stoico soffrì mai con animo così fermo ed intrepido la morte . . . Volendo il carnefice, perchè nol vedesse, dar fuoco alla pira dietro di lui: Vieni, gli disse, ad accenderla in faccia mia, poichè se avessi avuto timore, non sarei qua venuto. Così perì un uomo, prescindendo dalla fede, egregio in tutto. Testimone della sua fine, ne osservai ogni particolarità. Se fu eretico ne' suoi principj ed ostinato nel perseverarvi, morì certamente da filosofo . . . nè Muzio soffrì con tanta fermezza che gli ardesse la mano, nè Socrate sì tranquillamente bevve la cicuta, come questi si dava in preda alle fiamme. »

A proposito di questa lettera osserva l'autore che Poggio fu più d'una volta severamente ripreso per la libertà colla quale censurava i vizj del clero: non potersi, per la sua prudenza, conoscere se i disordini dei quali fu testimonio lo abbiano mai condotto a vacillar nella fede: essere certo però che risguardava come necessaria una riforma dei costumi del sacerdozio degenerati allora dall'antica purezza e semplicità. Non si unì con coloro che arrogavansi di predicare questa necessità, nè si confuse coi molti che biasimano acutamente in privato i vizj dominanti, e dan mano alla persecuzione di chi osa combatterli a viso aperto. Più timido o forse meno sincero di lui, Leonardo Aretino gli rispondeva lodando l'eloquente descrizione di questo avvenimento, « ma sembrami (soggiungeva) che vi diffondiate in esaltare i meriti di quell'eretico più di quel che avrei voluto Credo di dovervi in amicizia avvertire di scrivere sopra soggetti simili con più circospezione. »

Continuando poi la vacanza della sede pontificia e l'ozio di quanti erano addetti alla Romana Cancelleria, il Bracciolini intraprese un viaggio di non lieve importanza per le lettere in cerca di antichi manoscritti, ed ebbe la felicità di scoprirne parecchi di grande momento. L'opera di Quintiliano, molte Orazioni di Cicerone, dodici commedie di Plauto, il libro *de Aquæductis* di Giulio Frontino ed altri si debbono o direttamente alla diligenza di Poggio od alle sue cure ed alla liberalità con cui consacrò a questa ricerca la sua scarsa fortuna. Frattanto la morte del cardinale Zabarella gli tolse il miglior fondamento delle sue speranze pel tempo avvenire. Poggio nell'elogio funebre che ne compose asserisce che se il suo amico fosse vissuto, probabilmente sarebbe stato promosso al pontificato: fu eletto in vece Martino V che pose fine allo scisma. Il nuovo Pontefice, benchè molto e da molti pregato, non mise mano alla riforma del clero, e nel giorno 22 aprile 1418 disciolse il Concilio. L'anarchia a cui allora trovavansi in preda gli Stati della Chiesa gl'impedì di recarsi direttamente a Roma; ma stette più mesi a Ginevra, a Milano, a Mantova aspettando un tempo migliore. Quanto al Bracciolini, lo seguì fino a Mantova; poi lasciò la Corte Romana per passare in Inghilterra. La sua partenza fu tanto precipitosa, che non ebbe tempo di prender congedo da' suoi più intimi amici; ma un misterioso silenzio copre le vere cagioni di questa subita risoluzione. Fosse necessità di fuggire un imminente pericolo, o desiderio di procacciarsi miglior fortuna, Poggio andò in Inghilterra presso il celebre cardinale Beaufort allora vescovo di Winchester, uomo ricchissimo e di smisurata ambizione da cui era stato conosciuto a Costanza. Ma nè l'Inghilterra, poco meno che illetterata a que' tempi, poteva esser gradito soggiorno ad un uomo consacrato agli studj, nè il vescovo di Winchester con tutte le sue promesse, con tutti i suoi tesori fece al Bracciolini un assegno che valesse a diminuirgli il desiderio della patria o il dolore di

trovarsi tanto lontano dalla cultura italiana; sicchè poi accettò l'ufficio di Segretario offertogli da Martino V, benchè da alcune sue lettere apparisca che non aveva gran voglia di raccostarsi alla corte papale.

Martino V non potè entrare in Roma se non nel settembre del 1420, perchè in quell'indicibil disordine gli Stati della Chiesa erano occupati da masnadieri e banditi sotto il celebre condottiero Braccio da Montone, al quale il Papa fu necessitato di cedere alcune terre e città affinchè desistesse dall'essergli nemico: il Bracciolini poi è probabile che ritornasse al suo ufficio soltanto verso il principio del 1423. Ne' primi tempi dopo quel suo ritorno la storia non ci racconta di lui se non quello che fece per riconciliare Nicolò Niccoli e Leonardo Aretino suoi carissimi amici. Nel Concilio radunato da Martino V a Pavia e poi proseguito per qualche tempo a Siena; nella Crociata bandita con sì poco successo da quel Pontefice contro i Boemi seguaci delle dottrine di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga; e nelle sue discordie con Alfonso d'Aragona a motivo del regno di Napoli non si trova fatta menzione del Bracciolini. È noto che Martino V a malgrado di tutti i suoi sforzi non giunse ad estirpar l'eresia; pur vide estinto del tutto il famoso scisma d'Occidente per la morte de' suoi competitori e per la pace conchiusa con Alfonso. Egli morì poi addì 20 febbrajo 1431. Negli ultimi anni di questo pontificato, e propriamente nel 1429 il Bracciolini pubblicò il suo dialogo *sull'Avarizia*, origine di gravi controversie coi frati dell'Osservanza. In quel dialogo il nostro autore parlando dei predicatori del suo tempo, nota che molti « non predicano per giovare, ma per far pompa della loro eloquenza; non intendono tanto a curare le infermità dell'animo che fan professione di sanare, quanto ad ottenere il favore e gli applausi del volgo. Imparano a mente pochi discorsi che recitano in ogni luogo ed avanti ad uditori d'ogni sorte. Trattano alcune volte di materie recondite ed oscure, superiori all'intelligenza

dei volgari, altre volte solleticano con vane parole le orecchie delle donne e degl'idioti, che partono ignoranti più che non vennero. Riprendono alcuni vizj in tal modo da sembrar piuttosto che gli insegnino; e per desiderio di piacere, e per sete di guadagno trascurano il vero oggetto della loro missione, che è il render gli uomini migliori. » È da credere che il Bracciolini in queste e in altre invettive del suo dialogo non si scostasse dal vero, giacchè si trovò necessario di convocare un'assemblea dei Francescani di tutte le provincie d'Italia, la quale decretò doversi tenere un capitolo generale, e frattanto sei soli frati potessero predicare, nè si erigesse alcun nuovo convento pei Francescani. L'incarico di stendere questa deliberazione fu dato a Poggio che probabilmente (dice l'autore) lo assunse con piacere e lo eseguì con esattezza: donde i Frati ebbero sdegno e si scagliarono con amare invettive contro di lui. Essi oltre di ciò non curando il divieto gittarono i fondamenti d'un nuovo convento in una graziosa situazione nelle vicinanze di Arezzo. Il Pontefice ordinò al vescovo di Fiesole di farli desistere; ed essi recando a colpa di Poggio tutto quello che riusciva contrario ai loro desiderj, si diedero a pubblicarlo per nemico della fede cristiana e persecutore dei veri credenti: sopra di che poi egli così scriveva a Nicolò Niccoli: « Io nutro una gran venerazione per quelli ecclesiastici che fan decoro alla religione con una virtuosa condotta. Ma sono stato tante volte ingannato nella buona opinione da me concepita, che non so più a chi prestar fede, nè che cosa credere. Abbiamo in questa Corte troppe occasioni di essere informati delle opere d'iniquità che ad altri sono ignote. » Diceva poi, che ben comprendeva perchè questi frati fossero dolenti di non potersi stabilire in così ameno soggiorno, dove il vino è di tanta eccellenza che *non' invidia il nettare di Giove*; ma ricordava che Platone scelse per la sua Accademia un luogo mal sano, affinchè la mente dalle infermità del corpo

acquistasse maggior forza; in qualunque luogo potersi meritoriamente adorare e servire Dio; mostrare una soverchia fiducia nelle proprie forze chi cerca luoghi deliziosi e si mette a gran rischio di cadere in tentazione; doversi piuttosto seguitar san Girolamo il quale alla gloria di trionfare d' un imminente pericolo preferisce il consiglio di mettersi in luogo dove sia difficile il fallire. Questi litigi e quest' avversione durarono poi nel Bracciolini per tutto il tempo della sua vita; e il biografo inglese osserva che in età più avanzata egli nel dialogo *sull' Ipocrisia* parlò di questo argomento come un uomo del secolo XVIII piuttostochè del XV, e collo stile d' un Economista francese, anzichè con quello d' un Segretario di Pontefici.

Frattanto per la morte di Martino V fu assunto al pontificato Gabriello de' Condolmieri Veneziano che prese il nome d' Eugenio IV. Nel principio del suo regno egli espose la città stessa di Roma ai mali della guerra civile per aver voluto castigare i Colonnese delle ricchezze ammassate sotto il suo predecessore. Appresso ebbe qualche timore da parte di Filippo Maria Visconti a cui s' era sconsideratamente opposto in favore dei Fiorentini: ma più assai che in Italia ebbe cagione di rammarico nella Boemia, dove il Cardinale di Sant' Angelo, mandato già da Martino V a combatter gli eretici, e confermato da lui in quel medesimo ufficio, fu abbandonato dal proprio esercito, e posto nella necessità di rimettere nell' arbitrio di un Concilio quella controversia che si sarebbe pur voluta decidere colla forza dell' armi. Questo Concilio ch' era stato già promesso da Martino V, si aperse in Basilea il 14 dicembre 1431. Gli oggetti ai quali esso doveva principalmente rivolgere la sua attenzione erano tre: l' estirpazione dell' eresia: la terminazione delle guerre insorte tra i Cristiani: la riforma del Clero. Eugenio che temeva quest' adunanza e non osava discioglierla spedì al Cardinale di Sant' Angelo una bolla, ordinandogli di trasportarla a Bologna; ma il Cardinale

non si persuase di doversi adoperare all' eseguimento di quel comando; e il Concilio prima pregò il Pontefice a revocar la sua bolla, poi gl'intimò di comparire egli stesso o di mandarvi chi lo potesse rappresentare, sotto minaccia di dichiararlo decaduto dalla pontificia autorità se non obbediva. Poggio partecipando nell' ansietà che recava al Pontefice questa condotta del Concilio, tentò di staccarne il Cardinale di S. Angelo, ponendogli in considerazione, come coloro i quali cominciavano la riforma tanta bramata con sì manifesto disprezzo della dignità pontificia, erano i partigiani ed i promotori più pericolosi dell' eresia. Si guardasse dal cooperare alla distruzione della Chiesa mentre studiavasi di recarle vantaggio. « Nell' esporre (diceva) al Pontefice i mali imminenti, i pericoli e le circostanze che vi fecero sembrare espediente la convocazione d' un Concilio avete adempito al debito d' uom probo. Ei ciò non ostante è di parere che non sia questo un momento a ciò opportuno, e che giovi differirlo: vorrete voi sostenere l' opinion vostra con le armi e con la forza? Rammentatevi che Platone scrisse non doversi alla patria nè ai parenti far guerra. E non è egli parente nostro colui che in terra il nostro Creatore e il nostro comun Padre rappresenta? E qual patria esser ci dee più cara della Chiesa nella quale siamo salvi? Pensate, ve ne prego, che già per questa contesa e per il conflitto dei discordi pareri s' è accesa una fiamma che immenso incendio può suscitare . . . Lo dico con dolore per il presagio dei futuri mali; se non recedete, se agli altri non vi opponete, temo che alla Chiesa non facciate sì crudel piaga, che anco volendolo poi e desiderandolo, non siate in grado mai di sanare. » Queste preghiere però non produssero verun effetto. Il Concilio accordò ancora ad Eugenio una dilazione di alcuni mesi condescendendo in ciò all' imperator Sigismondo, che venuto in Italia a ricevere la corona e magnificamente trattato dal Papa, volle rendergli questo servizio; ma non si rinosse per questo dalle sue pretese.

Intanto Francesco Sforza instigato ed ajutato dal duca di Milano entrava negli Stati della Chiesa, sotto pretesto di far eseguire i decreti del Concilio; molti condottieri levavansi alle consuete usurpazioni; e Nicolò Fortebraccio per vendicarsi di un' offesa ricevuta già da Eugenio, si diede anch' egli a devastarne i dominj. Intimorito da tutte queste circostanze il Pontefice nel gennajo del 1434 incaricò l' Arcivescovo di Cervi di presentare ai Padri del Concilio una lettera in cui egli dichiarava legittima quell' adunanza, e revocando le precedenti sue bolle, protestava che d'allora in poi non avrebbe fatta cosa alcuna contro il Concilio, nè contro i suoi aderenti. Ma il rimedio troppo tardato non produsse quel frutto ch' Eugenio se ne prometteva, perchè i suoi avversarj non vollero abbandonare le terre che gli avevano tolte. Ben si guadagnò egli lo Sforza creandolo governatore della Marca d' Ancona e Vicario Apostolico; ma il Duca di Milano gli suscitò contro Nicolò Piccinino e il Fortebraccio; e per ultimo i Colonnese levarono a romore il popolo, tanto che il Pontefice travestito da frate, in una piccola barchetta, sotto una tempesta di sassi potè a stento salvarsi fuggendo a Livorno e poi a Firenze. In questa occasione Poggio cadde prigioniero del Piccinino, da cui dovette riscattarsi con una somma di danaro per lui molto grave, poi raggiunse il Pontefice.

La città di Firenze era allora travagliata da grandi fazioni, per le quali Cosimo de' Medici si trovava esule a Venezia. Il Bracciolini affezionato per lunga amicizia e per sincera gratitudine a quell' illustre personaggio, non solamente gli scrisse una lunga lettera di consolazione, ma ne difese, per quanto poteva, la fama. Quindi egli si trovò esposto all' odio ed alle ingiurie degli avversarj, fra i quali era principalissimo il celebre Francesco Filelfo, a cui l' intemperante immaginazione e lo smodato odio somministravano una vena inesaurita di sarcasmi e d'improperj, che il Bracciolini per timore di peggio dovette dissimulare.

Ma quando il popolo richiamò Cosimo dall'esilio, e Filelfo co' suoi compagni abbandonò Firenze, allora Poggio allentò il freno all'ira lungamente trattenuta. Due uomini d'alto ingegno e di profonda dottrina travciati a combattersi colle ingiurie e colle calunnie come la vile feccia del volgo, sono uno spettacolo da cui ciascuno ritrae volentieri lo sguardò: perciò noi non metteremo dinanzi ai nostri lettori nemmeno le poche citazioni di questi libelli riferite nell'opera che compendiamo.

In questo mentre i Romani, perduta la speranza di quella libertà che avevano proclamata quando cacciarono Eugenio, gli s'erano di bel nuovo sottomessi; ma egli in vece di affrettarsi al ritorno, mandò innanzi Giovanni Vitelleschi con ordine di estinguere, fino alla minima scintilla dell'insurrezione, ciò ch'egli puntualmente eseguì come « uomo di maniere orgogliose, difensore zelantissimo del potere assoluto, e in cui la prontezza nell'agire era accompagnata da una testa fredda e da un cuore insensibile. » D'altra parte il Concilio di Basilea mostravasi inclinato a diminuir la potenza del capo della Chiesa; sicchè a malgrado di quanto già si è detto, non poteva presumersi che fra il Pontefice e quell'assemblea potesse durare una sincera concordia. Della qual cosa pare che fosse persuaso già fin d'allora anche il Bracciolini, giacchè si comperò una villa in Valdarno, dando intenzione di volervisi stabilire. In vece di quell'esterna o materiale magnificenza in cui i ricchi profondono d'ordinario i tesori, egli attese a rendere preziosa la sua villa con ottimi libri e con belle sculture antiche di cui era stato sempre diligentissimo raccoglitore. Sembra che Poggio si compiacesse assai di quel campestre ritiro, e dell'idea di passarvi la rimanente sua vita: a confermarlo poi sempre più nella sua deliberazione, il governo Fiorentino con pubblico decreto ordinò ch'egli e i suoi figli fossero esenti da ogni pubblica gravezza. Quando fu fatto questo decreto il Bracciolini non era ammogliato; pur

avea quattro figli legittimati con bolla pontificia, e dei quali teneva seco la madre. È singolare in questo proposito un carteggio fra Poggio e il Cardinale di Sant' Angelo: il prelato offeso da quella franchezza con cui abbiamo veduto che Poggio gli scrisse rispetto all' aprire il Concilio di Basilea, e non parendogli di dover mostrare verun risentimento in quella materia, cercò anch' egli argomento dove potesse arrogarsi l' ufficio di consigliere o riprenditore. « Avete figli (scriveva), il che è incompatibile col carattere d' ecclesiastico; e da una druda, il che farebbe disonore anche ad un laico. » Al qual rimprovero il Bracciolini rispose con pungenti sarcasmi; non giustificò, ma solo cercò qualche scusa al suo fallo, coll' addurre l' esempio allora poco meno che generale; e terminò protestando ch' egli non era nè voleva esser prete, nè accettar benefizj, ma era risoluto di restar laico *sino alla fine del suo pellegrinaggio*. Quindi poi egli negli ultimi giorni dell' anno 1435, trovandosi, come dicevamo poc' anzi, nella Toscana sposò Vaggia di Ghino Manente de' Buondelmonti, giovinetta di meno che diciott' anni che gli fu poi sempre amorevol compagna, e sorgente di conforto nell' ultima parte della sua vita.

Nell' aprile 1436 il Bracciolini accompagnò Eugenio a Bologna dov' egli trasferì la sua corte; e quivi pubblicò un volume di lettere soddisfacendo, ben volentieri per certo, al desiderio che ne mostrarono molti dotti i quali o già ne conoscevano alcune, od avevano inteso parlare della dottrina e della eleganza con cui erano scritte. Molte di queste lettere gli furono rinviate da Nicolò Niccoli a cui egli in ogni tempo e sopra ogni materia avea scritto: e questo fu l' ultimo ufficio d' amicizia che corresse fra loro, perchè il Niccoli morì nel gennajo del 1437. Poggio non lasciò inonorata la memoria d' un uomo che de' suoi danari gli avea fatta facoltà di raccogliere manoscritti e di ampliare con molta sua gloria il tesoro dell' umana sapienza.

Il Concilio di Basilea avea condannati come simoniaci molti abituali proventi della Corte di Roma, volendo così umiliare il Pontefice; il quale da sua parte non curando i decreti di quell'assemblea, privò dei benefizj tutti coloro che ricusavano di pagargli quanto egli considerava come dovuto al suo grado; pubblicò una bolla colla quale trasferiva il Concilio da Basilea a Firenze; poi in onta di tutte le proteste dei Padri aperse addì 27 febbrajo 1438 un nuovo Concilio in Ferrara per trattare l'unione delle due Chiese greca e latina. I progressi dei Turchi minacciavano già l'imperio d'Oriente, che non tardò poi molto a cadere: Giovanni Paleologo II che allora sedeva sul trono di Costantinopoli credendo di poter trovare una via di salvezza nell'amicizia dei Cristiani d'Occidente pensò di terminare la lunga controversia delle due Chiese; e benchè il Concilio di Basilea lo invitasse a sè con larghe offerte, diede la preferenza a quell'assemblea dov'era il Pontefice, e venne a Ferrara. La peste, e le armi del Piccinino obbligarono poi quel Concilio a trasferirsi in Firenze, ma non poterono impedirne gli effetti; e nel giorno 6 luglio 1439 fu compiuta l'unione della Chiesa greca e latina. Quest'unione a cui tanti pontefici di grande riputazione, nel tranquillo esercizio della loro autorità eransi adoperati inutilmente, fu effettuata da Eugenio IV in un momento sì tempestoso, e quando il Concilio di Basilea già fin dal giorno 25 giugno lo avea dichiarato caduto dal suo grado, come violatore dei sacri canoni, perturbatore della pace e dell'unione dei fedeli, e reo di tanti delitti che noi non osiamo ripetere. L'animosità del Concilio andò poi ancora più oltre, e nel giorno 5 novembre elesse alla sede pontificia Amedeo di Savoia che dal trono ducale si era ritratto in un eremo per sottrarsi, diceva, alle tempeste del mondo, e dall'eremo non dubitò di trasferirsi a Basilea per assumere un ufficio ed un grado da cui non potevano allora essere scompagnate cure ed angustie infinite.

Poggio frattanto in Valdarno fra la tranquillità campestre e le gioje del nuovo suo stato, divenuto già padre, viveva lontano da tutti i pubblici affari. Ben venne a trovarlo in quella solitudine una lettera di Filippo Maria Visconti che avrebbe potuto ravvolgerlo in gravi faccende s'egli era men destro e men circospetto; ma rispose com' uomo abituato a considerare non la semplice scorza ma l' intrinseco delle cose, e troncò le speranze concette dal Duca di farlo servire a' suoi ambiziosi disegni. In vece dei pubblici affari gli perturbò alquanto la pace di quel soggiorno l' inimicizia di Filelfo che ritrattosi negli Stati di Milano e assalendolo con nuove ingiurie, lo trasse ad avvilire un' altra volta il suo nobile ingegno con invereconde scritture. « La sozzura d' un vizio (dice l' autore), e la bellezza d' una virtù, meglio si dimostra con gli esempi che con le parole; e forse non v' è mezzo tanto efficace a convincere della insania d' abbandonarsi alla maldicenza, alla menzogna ed alla detrazione, quanto la lettura delle invettive di Poggio e delle satire di Filelfo. » Il Bracciolini per altro non consumò in questi miseri litigi tutto quell' ozio che gli concedeva la campestre sua vita; ma nel 1440 pubblicò un dialogo *sulla Nobiltà* da cui la sua letteraria riputazione ricevette aumento e splendore. Questo dialogo lodatissimo allora per un' eleganza di stile che ai nostri tempi non potrebbe trovare un gran numero di lodatori (benchè forse non siano molti coloro che saprebbero emularla), è interessante principalmente per quello che Poggio vi dice intorno al diverso concetto ch' ebbero della Nobiltà i Napoletani, i Veneziani, i Romani, i Fiorentini, i Genovesi, i Tedeschi, i Francesi, gl' Inglesi, gli Spagnuoli, i Greci e i popoli dell' Asia; donde poi provennero notabili differenze nel vivere e nella fortuna di quelle nazioni. Del resto l' opinione a cui l' autore si conduce è questa: Che la vera nobiltà consista nella virtù alla quale però devono aggiungersi quegli esterni vantaggi che rendono un uomo cospicuo. Questa

opinione viene dal Bracciolini attribuita a Lorenzo de' Medici fratello di Cosimo, il quale sopravvisse di poco alla pubblica testimonianza di stima che l'autore gli rese introducendolo come principal personaggio in quel suo scritto. Lorenzo infatti cessò di vivere il 23 settembre dello stesso anno 1440; Eugenio IV che allora si trovava in Firenze ne onorò i funerali: Poggio che aveva perduto in lui un amico dotto, costante e liberale ne celebrò le virtù con un elogio diretto a Carlo Aretino. « I congiunti di Lorenzo tennero senza dubbio per sommamente onorata la sua memoria dall'intervento officioso di Eugenio IV alle esequie. Ma non pensarono forse che l'amichevole zelo d'un semplice segretario avrebbe più contribuito alla propagazione ed alla durata della sua fama, che lo splendore d'una processione pontificale, o la vana magnificenza d'un monumento. » In quell'anno medesimo pubblicò il Bracciolini anche un altro dialogo *Sull'infelicità dei Principi* diretto a Tommaso da Sarzana, allora semplice prete, ma ricco di straordinaria dottrina, e più tardi illustre Pontefice sotto il nome di Nicolò V. « In questo dialogo poi (dice l'autore inglese) Poggio con sì fiera energia si scaglia contro i vizj dei grandi, da lasciar talvolta dubbiosi se in quella composizione abbian avuta maggior parte la bile e il dispetto, o i suggerimenti della filosofia. Ad ogni passo chi legge ravvisa che l'autore era cittadino d'una orgogliosa repubblica, e zelantissimo della causa delle lettere. Il suo spirito democratico si manifesta nella lunga enumerazione delle follie e dei vizj dei Principi; e lo sdegno letterario prorompe negli amari rimproveri che pone in bocca a Nicolò Niccoli là dove rinfaccia ai regnanti d'Italia l'indifferenza con cui riguardavano le sue laboriose ricerche in traccia dei perduti scritti degli antichi, non meno che nei lamenti dell'ingrata non curanza, e ben anche del disprezzo col quale Dante, Petrarca e Boccaccio furono trattati talvolta dai grandi del loro tempo, e finalmente nelle generali osservazioni che

egli fa sul dispregio o sul poco conto in cui tengonsi troppo spesso dai potenti e dai ricchi le fatiche dei dotti. » Questo dialogo non conciliò certamente all' autore la benevolenza dei grandi, ma fu applaudito dai letterati. Se non che ad amareggiare quella dolcezza che Poggio traeva da' suoi nobili studj, la morte gli veniva mietendo gli amici più onorati e più cari. Già aveva perduto Nicolò Niccoli e Lorenzo de' Medici, e sul principio del 1444 gli fu rapito Leonardo Aretino, forse il più gran letterato di quell' età. Il Bracciolini nel 1405 gli avea procurato in Roma il favore d' Innocenzio VII, e quivi Leonardo cominciò come Scrittore delle Lettere Apostoliche la sua splendida carriera, e di grado in grado salì poi fino ad essere Segretario della Repubblica Fiorentina, nel qual ufficio morì. Nè mai per mutar di tempi o di condizione questi due illustri letterati rimisero punto di quell' affetto e di quella stima che li legava fra loro. Un certo Giannozzo Manetti recitò un elogio che al Bracciolini parve indegno del suo celebre amico; e però un altro ne compose egli stesso. Poco dopo egli ebbe a piangere la perdita di un altro amico, quella di Giuliano Cardinale di Sant' Angelo morto nell' Ungheria per avere eccitato Ladislao VI ad assalire i Turchi contro la fede dei trattati, fondandosi sopra un' opinione allora comune, che agl' Infedeli non si dovesse serbar fede.

Frattanto anche Eugenio IV che da Firenze (nel 1443) s' era trasferito a Roma, ed ajutato da Alfonso di Napoli e da Filippo Maria Visconti avea ritolta a Francesco Sforza la Marca d' Ancona, nel principio del 1447 fu assalito da gravissima malattia. Egli conservò fino all' ultimo quell' indomita fermezza d' animo che aveva mostrata sempre nel suo fortunoso pontificato: però mentre già i circostanti disperavano della sua guarigione li riconfortò, promettendo che saprebbero da lui quando fosse giunta la sua ora estrema. « Mantenne infatti la sua promessa in un modo che svela con qual fermo e lieto animo

andasse incontro al suo fine. Amici miei (diss' egli ai circostanti in una breve sospensione fatta alla lettura delle preci del mattino), quando il divino uffizio sarà terminato voglio raccontarvi un' istoriella. Finite le preci così parlò ai riuniti suoi familiari: Dicesi che un Ateniese andava gridando un giorno per le strade più popolate della città, se vi è chi desideri d'impiccarsi al mio fico faccia presto perchè vado a tagliarlo. Lo stesso debbo dire a voi, soggiunse loro il Pontefice; se vi è alcuno che qualche cosa desideri da me, non indugi, perchè sento che l'ora della mia partenza è vicina. Allorchè i sacerdoti che lo assistevano lo informarono che andavano a pregare solennemente per la sua guarigione: Pregate piuttosto, diss' egli, che sia fatta la volontà dell' Altissimo; perchè spesso chiediamo ciò che non è conducente al nostro bene. Sentendosi avvicinare la morte, compìe divotamente i soliti uffici religiosi, e fattosi levar dal letto volle essere trasportato sulla sedia di S. Pietro, dove spirò.» Tommaso da Sarzana allora vescovo di Bologna e cardinale ne recitò l'elogio funebre; poi nel giorno 6 maggio dello stesso anno 1447 gli successe col nome di Nicolò V.

Il nuovo Pontefice trovò lo stato temporale della Chiesa in grandissimo disordine, perchè le imprese militari del suo predecessore avevano esaurito il tesoro, e la lunga sua assenza da Roma, e lo scisma eccitato dal Concilio di Basilea aveano grandemente diminuita l'autorità delle sante chiavi. Oltre di ciò i Veneziani e il Visconti si combattevano con ostinata ferezza: Alfonso per instigazione d'Eugenio era in armi contro i Fiorentini, e in mezzo a tanti tumulti difficilmente potevano andar esenti da ogni pericolo gli Stati del Papa. Nicolò V adunque attese con gran diligenza a riordinare le provincie che dipendevano immediatamente da lui; ma nel restante d'Italia, il suo desiderio della pace non potè così pienamente adempirsi com'egli avrebbe voluto. Oltre alle cose già dette, tre mesi dopo la sua assunzione la morte

del duca Filippo Maria venne a gettare l'Italia in nuovo e lungo disordine. E noto che molti per molte cagioni agognavano all' eredità di quel potentato. I Milanesi non curandosi delle costoro pretensioni si dichiararono indipendenti, e ristabilirono l'antica loro repubblica; ma travagliati dai Veneziani e più dalle interne fazioni, dopo un lungo assedio, nel 1450 furono costretti dalla fame ad aprir le porte a Francesco Sforza che addì 25 marzo prese solennemente la corona ducale. In mezzo a questi disordini lo Stato Pontificio era il solo che si potesse dire pacifico e felice. Le cure di Nicolò vi ricondussero la prosperità e le ricchezze, e la sua corte divenne l'asilo e l'albergo di tutti coloro che per nobiltà d'ingegno e di studj avevan saputo levarsi al di sopra della schiera volgare. Anche il Bracciolini accolse allora la speranza di potersi vantaggiare dell'amicizia e del favore di questo Pontefice, e gl'indirizzò una lettera di congratulazione, nella quale per altro non si dimenticò di avergli dedicato, già tempo, il dialogo *Sull' infelicità dei Principi*. Cominciando perciò dal protestare ch'ei non poteva congratularsi con lui della sua esaltazione per le immense fatiche e i continui travagli di mente di cui gli sarebbe cagione, si apre la strada a parlare con molta libertà delle virtù necessarie ad un Pontefice; e s'egli conchiude che tutte si trovano in Nicolò V, la storia ci fa sapere che pochi elogi furono al par di questo lontani dall'adulazione. Poco dopo il Bracciolini scrisse due dialoghi, l'uno *Sulle vicissitudini della fortuna*, l'altro *Sull' ipocrisia*. Il primo è mirabile per erudizione e per molte massime di sublime filosofia opportunamente innestate al racconto di grandi e straordinarj avvenimenti; e contiene inoltre la descrizione della Persia e dell'India, quale l'autore le raccolse da Nicolò Conti veneziano, viaggiatore famosissimo di quell'età. Nel secondo è sopra modo notabile la franchezza con cui l'autore addetto alla corte pontificia discopre e sferza i vizj del clero a' suoi tempi. Nè per questo perdette il favore di

Nicolò, il quale anzi gli diede incumbenza di scrivere contro Amèdeo di Savoja, il quale col nome di Felice pretendeva tuttora di mantenersi negli onori del pontificato. Le invettive di che Poggio empì quelle sue scritture non produssero però l'effetto che se n'era sperato; ma Nicolò V concedendo al suo competitore un cappello cardinalizio e la preminenza nel conclave lo indusse alla pace ed a riconoscerlo per vero successore di S. Pietro. Così fu spento lo scisma nel 1459; dopo di che il Pontefice, liberato da ogni timore, si potè dare a promuovere con nuovo ardore le lettere. Raccolse d'intorno a sè molti dotti, ed ai loro studj ed alla protezione che loro Nicolò V accordava va debitore il mondo di varie traduzioni dal greco in latino, fra le quali si devono a Poggio quelle di Diodoro Siculo e della Ciropedia di Senofonte.

La peste poi occasionata dalla moltitudine concorsa a Roma pel giubileo del 1450 obbligò il Pontefice a fuggire da quella città; e Poggio in quella occasione ritornò alla sua patria. Quivi, al dire dell'autor inglese, egli pubblicò allora il *Liber facetiarum*; ma il traduttore osserva che « le Facezie non furono pubblicate tutte in questo tempo, nè lo furono mai tutte insieme, ma comparvero di mano in mano che venivan raccolte da Poggio, il quale alla richiesta degli amici le inviava loro, come ne fan fede diverse Epistole inedite. » Fin dal pontificato di Martino V i segretarj pontificj avevano scelta la stanza più appartata della cancelleria per trattenervisi a crocchio liberamente. Quella stanza fu denominata *bugiale*; e gli aneddoti e i motteggi di quelle adunanze diedero materia al libro del quale parliamo, che sarebbe in più parti lodevole per la vivacità de' concetti e il brio dell'esposizione, se non fosse frequentemente biasimevole per l'invereconda licenza con cui pone in deriso le cose più sacre, od offende il pudore anche de' meno scrupolosi. Il Bracciolini scagliò nelle *Facezie* il colpo più fiero contro il suo antico avversario Filelfo, che lo aveva assalito con nuove satire:

« ma questa fu l'ultima battaglia dei due campioni, che si riconciliarono poco dopo per l'interposizione di amici comuni. »

E verso questi tempi successe anche nel vivere di Poggio una grande mutazione; perchè dal servizio della corte di Roma, dov'era stato cinquantun'anni, passò ad essere segretario della Repubblica Fiorentina. Il traduttore del libro da noi compendiato riferisce a questo proposito una bella osservazione del Pignotti. « Esaminandosi (dice questo storico) talora perchè la Repubblica Fiorentina avesse tanti grandi uomini, se ne adducono cause lontane e ricercate, quando la vera, cioè l'onore in cui si aveano, il conto che se ne faceva, e le importanti cariche alle quali s'innalzavano è sì ovvia. In fatti le magistrature più importanti, le ambascerie e le cariche onorifiche erano conferite non a chi le brigava, ma agli uomini dotti e probi che non brigano; nè la repubblica sdegnava di ricercarli spontaneamente, ma anzi credeva d'onorar sè nell'invitare ad assisterla ministri e magistrati capaci di sano consiglio e di retto giudizio, atti non meno a sostener gl'interessi, che l'onore della patria. » Ed ecco che in prova di questa asserzione quella repubblica, vacando il segretariato (per la morte di Carlo Aretino successo già a Leonardo) invitò a quella carica Poggio, che nel giugno del 1453 lasciò Roma e si trasferì a Firenze, dove fu ricevuto con grandissimo onore, e fu eletto altresì priore delle arti. Benchè fosse già vecchio di 73 anni, l'età non gli aveva punto diminuito nè il vigor dell'ingegno, nè quella sua facilità ad accendersi ed a prorompere contro chiunque lo contrariasse alcun poco. Quindi ebbe ancora una grave contesa col celebre Lorenzo Valla, nella quale dall'una e dall'altra parte furono soverchiati i confini della decenza. « Ella è pur troppo una trista verità, che poche contese son più violente e implacabili di quelle eccitate dalle gare e dalle gelosie letterarie, nè vi è linguaggio di cui sia stata tramandata memoria, più vituperoso e

più amaro di quello che si trova negli scritti polemici di molti illustri letterati. » Di questo (soggiunge l'autore inglese) possono assegnarsi diverse cagioni; l'esser proprio degl'ingegni straordinarj il correre in ogni cosa agli eccessi; l'amore e la stima che ciascuno porta agli studj ai quali ha consacrata la vita; l'essere non di rado congiunta colla riputazione letteraria degli studiosi anche i mezzi della loro sussistenza; l'avere i letterati quasi sempre d'intorno a sè una schiera di amici officiosi che colle loro perpetue condiscendenze li rendono intolleranti di ogni contraddizione, e ne accrescono all'uopo il risentimento. Così l'autore. Quanto a noi, ciò che v'ha di più singolare in questa contesa si è che il Valla dedicasse a Nicolò V il suo fiero *Antidotus in Poggium*; e che quel Pontefice tanto amico del Poggio, sì giusto estimatore degl'ingegni, sì liberale protettore de' buoni studj non s'interponesse per impedire che due uomini così ragguardevoli e degni della stima del mondo consumassero miseramente il tempo a sbeffeggiarsi e ad avvilitarsi. Ma se queste invettive dimostrano che il Bracciolini conservava anche negli anni più tardi il fuoco della giovinezza, il suo dialogo *De miseria humane conditionis*, e la sua *Storia fiorentina* fanno testimonianza che l'acume della mente e la forza del giusto raziocinio non languivano punto in lui sotto il peso della vecchiezza. Come storico fu accusato da alcuni di parzialità per la patria, di che il Sannazzaro compose quel noto epigramma

*Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem,
Nec malus est civis, nec bonus historicus;*

ma oltrechè (dice l'autore) questa colpa sarebbe assai perdonabile per la gentilezza della cagione onde muove, è da notarsi altresì, che a comprovarla non si citano se non pochissimi luoghi dell'opera, e che il Sannazzaro è giudice sospetto, come cittadino di uno Stato avverso in que' tempi a Firenze. Del resto la *Storia* fu veramente l'ultimo lavoro di Poggio, anzi

morì senza poterle dare l'ultima mano, addì 13 ottobre 1459. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di Santa Croce di Firenze: nella sala del Proconsole ne fu posto il ritratto di mano d'Antonio del Pollajolo: nella facciata di Santa Maria del Fiore gli fu eretta una statua. È giusto era (dice l'autore) che i Fiorentini onorassero la memoria di un uomo che si mostrò sempre amatissimo della patria, nè trascurò mai occasione di accrescerne e diffonderne la gloria. «Educato nello studio fiorentino così vi profittò, che fra i tanti letterati che illustrano l'età sua ottenne luogo distinto. La sua ammissione nella romana cancelleria in età ancor giovanile, e la sua durata in impieghi di fiducia presso otto Pontefici fa piena fede non solo della sua abilità negli affari, ma ben anco della sua fedeltà inalterabile e della sua somma integrità. Onorato del favore dei grandi, non sacrificò mai la sua indipendenza al vano splendore che li circonda, e mantenne anco nelle corti il desiderio e l'amore della libertà.... Caldo ed affettuoso amico, si compiacque nel diffondere e nel sostenere la fama di coloro che amava..... ma era poi eccessivo ed intemperante nel risentimento. La licenza che adombra la prima parte della sua vita, e l'indecente leggerezza d'alcuni suoi scritti, son piuttosto vizj del tempo che della persona..... Sembra poi che si rendesse caro a tutti coloro coi quali trattava per l'urbanità delle maniere, per l'acume dell'intelletto e per la vivacità dello spirito. Come letterato ha diritto ad una particolar lode..... La sua dizione è fluida, e i suoi periodi ben disposti..... Gli scritti di Poggio paragonati a quelli de' suoi predecessori compariscono veramente sorprendenti. Elevandosi ad un grado di eleganza che si cerca invano nella latinità del Petrarca e di Coluccio Salutati, preparò la strada alla castigatezza del Poliziano e degli altri sommi letterati che sparsero sì gran luce sul carattere del loro insigne mecenate Lorenzo de' Medici.»

Tutti coloro che pongono qualche studio a conoscere l'origine e i progressi della nostra letteratura sentiranno per certo l'importanza del libro da noi compendiato, dove l'autore raccolse e ordinò con tanta diligenza e chiarezza molte notizie finora inutilmente desiderate intorno alla vita e agli studj d'un letterato sì illustre qual fu il Bracciolini. E n'avran grado all'avv. Tonelli della sua bella traduzione, e delle molte note nelle quali ha saputo sì di frequente rettificare le asserzioni dell'autore inglese. Chi confronterà questa vita con quelle dei Medici scritte dal Roscoe, la troverà certamente meno profonda e meno interessante; e se il Shepherd (come pare) sperò di poter venire al paragone col suo illustre concittadino, non considerò abbastanza il suo tema: perchè i personaggi del Roscoe furono uomini di Stato, e il Bracciolini fu un semplice letterato. I casi della nazione che nella vita di Lorenzo de' Medici e di Leone X sono la parte principale, destano un interesse che nella vita del Bracciolini non può assolutamente trovarsi: e già i nostri lettori avranno potuto accorgersi che, anche ridotte alla brevità di un compendio, alcune notizie storiche e politiche non appartengono a questo libro se non come parti accessorie. Il Bracciolini co' suoi lunghi servigi alla Corte di Roma conobbe gran parte delle pubbliche cose e n'acquistò quella gravità di giudizio che mette non poche delle sue produzioni al di sopra di quelle de' letterati suoi contemporanei; ma non per questo può dirsi che la sua vita si colleghi intimamente colla storia del suo secolo o serva notabilmente a chiarirla o ne riceva gran luce.

A.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Lettera seconda del dottore Mauro RUSCONI al signor Ernesto E. Weber, professore d'anatomia nell' Università di Lipsia, in cui si risponde ad alcune critiche osservazioni state fatte dal prof. Baer all' opera del dottore medesimo sopra lo sviluppo della rana comune, in ciò che riguarda le metamorfosi alle quali soggiace l' uovo ranino innanzi di prender forma di embrione; e si porge la descrizione delle metamorfosi dell' uovo della salamandra acquajuola (con una tavola).

La bella stagione essendo ritornata, e avendo avuto l'opportunità di ripetere le mie osservazioni, io ripiglio, a tenore della promessa che vi ho fatto nella mia lettera (*) del 25 gennajo, il mio argomento, e innanzi tratto vi dirò che non so rinvenire dalla sorpresa quando leggo nell'esordio dello scritto di Baer il passo seguente: *Prévost e*

(*) Annali universali di medicina del dott. Omodei, vol. LXXIII, pag. 446. — I nostri lettori verisimilmente saranno vaghi di sapere il contenuto di questa prima lettera; noi pertanto diremo ad essi che il dott. Rusconi dopo d'aver fatte alcune critiche riflessioni intorno alle figure pubblicate dal sig. Baer, le quali rappresentano le metamorfosi a cui soggiace l'uovo ranino appena fecondato, passa a mostrare quanto sia insussistente la ipotesi di quest'autore, il quale crede che nell'uova di tutti gli animali accadano quelle metamorfosi medesime che si osservano nell'uova della famiglia de' *batrachi* ossia delle rane. Per far vedere che quest'ipotesi non ha alcun fondamento il dott. Rusconi ha esposto le osservazioni da lui fatte sopra l'uovo del pesce persico fluviale, ch'egli ha seguito con l'occhio dal momento della fecondazione fino al vigesimo sesto giorno, e ne conchiude che in quest'uova non si vedono solchi nè metamorfosi di sorta alcuna.

(Nota de' Direttori.)

Dumas non hanno veduto il vero rapporto dei solchi dell' uovo, poichè rigorosamente parlando si sono limitati alle cose che si manifestano alla superficie, e ciò senza dubbio per la ragione che non hanno saputo spogliare il tuorlo della sua chiara per indurarlo e poscia farne la notomia, e lo stesso pare si abbia a dire anche di Rusconi e di tutti gli altri osservatori che presero ad esaminare le metamorfosi a cui soggiace il tuorlo dell' uovo ranino innanzi l'apparimento dei primi delineamenti dell' embrione. Niuno a quanto io so ha veduto di queste metamorfosi più in là di quello che si può vedere all' esterna superficie, e niuno è stato sufficientemente esatto nel farci la descrizione delle cose osservate (1).

Io non devo prendermi la briga di difendere i signori Prévost e Dumas, voglio difendere soltanto me stesso, e a questo fine vi dirò che non solo ho spogliato l' uovo di ciò che Baer chiama impropriamente l' albaume, ma l' ho spogliato anche de' suoi invogli senza recar danno all' uovo, e in questa guisa ho distrutto un errore, poichè ho fatto vedere ai naturalisti che gl' involucri ed il glutine, o la mucosità di cui l' uovo ranino è circondato, non sono necessarj al suo sviluppo: sentite come mi esprimo a pag. 9 (2), e abbiate sempre presente che, riguardo alle rane, l' uovo, il tuorlo ovvero il germe per me sono una cosa stessa, e che col vocabolo germe io non intendo denotare un feto concentrato in sè stesso e preesistente alla fecondazione, come pensava lo Spallanzani, ma una vescichetta

(1) Das wesentliche Verhältniss der Furchungen ist Prévost und Dumas entgangen, indem sie, im eigentlichen Sinne des Wortes, bei der Oberfläche der Erse einung stehen geblieben sind, ohne Zweifel weil ihnen kein Mittel bekannt war, das Eiweiss zu entfernen, um die Dotterkugel zu erhärten um sie einer Zergliederung zu unterwerfen. Eben so scheint es Rusconi und allen anderen Beobachtern gegangen zu seyn, welche die Metamorphose der Dotterkugel der Frosche vor der Abgrenzung eines Embryo untersuchten. Alle haben, so viel ich weiss, nur so viel von dieser Metamorphose erkannt, als man an der äussern Oberfläche sehen kann. Allein auch die Berichte über dass äusserlich Sichtbare sind nirgends genau genug, pag. 482.

Archiv für Anatomie, Physiologie und Wissenschaftliche Medicin, von Dr. Johannes Müller. Berlin, 1834, Heft vi.

(2) Développement de la grenouille commune depuis le moment de sa naissance jusqu'à son état parfait. Première partie. Milan 1826.

sferica piena di un umore, il quale se viene eccitato dallo sperma a poco a poco si condensa e si organizza: " Les deux sacs et la matière glaireuse ne paroissent avoir d'autre usage que de garantir le germe des petits chocs qui pourroient nuire à son développement, car si on le dépouille de ses enveloppes, et si on le place dans un verre de montre, son évolution continue tout de même et n'en est pas retardée; " e alla pag. 12. " Nous avons déjà dépouillé le germe de sa glaire et de son enveloppe externe, maintenant nous allons lui enlever aussi l'enveloppe interne, celle que Spallanzani appelloit l'amnios; il n'est guère possible de la lui ôter à une époque plus près de la ponte que celle-ci, car tant que le germe a une forme ronde, cette enveloppe se trouve en contact avec lui par tous les points de sa périphérie, et ce n'est que lorsqu'il a perdu sa sphéricité qu'on peut dans quelque endroit passer une aiguille entre lui et son enveloppe, pour la déchirer et la lui ôter. Cette operation, qui exige un peu d'adresse, est de toute nécessité pour voir distinctement l'embryon. "

Da questi due passi voi vedrete se io abbia o non abbia saputo spogliare il tuorlo della mucosità che lo circonda; ora vediamo se sia vero ch'io non ho saputo indurarlo, e se mi sono limitato ad osservarne soltanto la superficie; a pag. 8 dico: " Les ovules ne sont autre chose, au moment de la ponte, que des petits sacs arrondis, membraneux, blancs d'un côté et bruns de l'autre, remplis d'une matière, qui, sous le rapport de sa fluidité et de sa couleur, ne ressemble pas mal à du pus. Quoique la couleur de cette matière paroisse uniforme au premier coup d'oeil, cependant si au moyen de l'ébullition ou par quelqu'autre procédé (1), on lui fait prendre de la consistance, on voit en coupant le germe au milieu que la substance qui occupe en dedans l'hémisphère brun a une légère teinte cendrée, laquelle diminue peu à peu et s'épanouit dans l'hémisphère blanc, de façon qu'il est impossible de fixer entre les deux hémisphères une ligne de démarcation. " Dass zwischen beiden keine scharfe Grenzen, sondern ein allmählicher

(1) Cioè per mezzo di qualche acido; io non ho indicato questo sussidio anatomico di cui ho fatto uso, perchè è noto *Lippi's atque tonsoribus*

Uebergang sich findet: parole di Baer che corrispondono esattamente alle mie. Continuiamo a vedere se io ho esaminato l'uovo soltanto alla superficie, e sentite quello che dico alla pag. 22: « Si l'on fait prendre au germe un certain degré de consistance, et si l'on saisit pour faire cette opération l'époque pendant laquelle sa surface, sur-tout la brune, est toute sillonnée en divers sens, on peut après séparer le germe en plusieurs masses qui sont plus ou moins grandes, selon que les sillons à sa surface étoient plus ou moins multipliés; en un mot, nous trouvons, en répétant cette expérience à diverses époques, que toute la matière qui constitue le germe, se divise d'abord en deux, puis en quatre parties, lesquelles se divisent et se subdivisent en d'autres plus petites; enfin, quand la surface du germe paroît lisse, on trouve que la matière liquide dont il se compose, s'est changée, comme je viens de le dire, en une masse granuleuse. Or d'après ces faits il sembleroit que cette division et subdivision de la substance du germe est une sorte de cristallisation toute particulière, ou, en d'autres termes, une opération au moyen de laquelle la nature prépare les molécules élémentaires des principaux systèmes. »

Uno scrittore che imprende a far conoscere colle stampe qualche nuovo fatto da lui osservato, può se così gli piace premettere alla narrazione del fatto medesimo qualche cenno storico, a fine di mostrare gli errori o le lacune lasciate indietro dagli altri scrittori che lo hanno preceduto, però nella parte storica della scienza deve tenersi entro i limiti dell'onesto e del vero, altrimenti facendo egli si espone al pericolo d'esser tacciato di sfacciataggine e di menzogna; e qui notate che Baer ha tradito la verità non solo in parlando di ciò che gli altri hanno fatto prima di lui, ma ha magnificato le proprie osservazioni in modo da muovere alle risa chi che sia. Dopo d'averci descritte le metamorfosi dell'ovo ranino con una prolissità che ammazzerebbe il lettore più paziente, egli dice alla pagina 506: la storia delle metamorfosi dell'ovo de' batracchi ci porge la soluzione di un quesito che è della più grande importanza per l'intera dottrina della generazione e per lo sviluppo di un nuovo individuo, la quale è di tale e tanta evidenza, che a me riuscì inaspettata del pari

che dilettevole (1), e poco sotto egli soggiunge: Quantunque la così detta dottrina della preesistenza, la quale suppone che tutto l'individuo in tutte le sue parti esista prima della fecondazione, e che l'umor prolifico sia destinato semplicemente ad ingrandirlo, sia stata già da molto tempo relegata nel regno delle chimere, tuttavia la questione tra i sostenitori della preesistenza, e quelli dell'epigenesi non era stata per anco del tutto decisa, almeno non era stata decisa per via di osservazioni (2).

Era adunque, come voi vedete, riservato a lui il dare l'ultimo colpo alla dottrina della preesistenza del germe: le osservazioni dei signori Prévost e Dumas, quelle del sig. Dutrochet, e le mie non valsero a sciogliere compiutamente la questione. Voi sapete che nel mio libro sopra lo sviluppo della rana comune io ho fatto vedere, che l'umore dell'uovo non sì tosto si è trasformato in una sostanza granulosa, ossia in una congerie di piccole sfere elementari, che subito comincia ad organizzarsi, ed ho mostrato che lo spinale midollo, il cervello e l'aorta sono le parti che si organizzano prima di tutte le altre, e che i visceri addominali sono gli ultimi a formarsi: voi non ignorate, ch'io con una serie di figure ho fatto vedere i rudimenti di tutti questi organi ed il successivo loro incremento, e che seguendo con l'occhio lo sviluppo del cuore, delle branchie, ho, forse pel primo, osservato che i così detti globetti del sangue ne' loro primordj non sono trasparenti, ma sono bianchi ed opachi; malgrado tutte queste mie fatiche io non ho sciolto compiutamente il gran quesito; le mie osservazioni non hanno sufficientemente dimostrato che l'animale non preesiste alla fecondazione, e quantunque Mekel e molti altri illustri zootomi della vostra nazione abbiano lavorato assai e con molta fortuna sopra lo sviluppo de' germi, tuttavia al dire di Baer il quesito non era stato compiutamente sciolto, almeno non

(1) Endlich aber bringt die Geschichte der Metamorphose der Dotterkugel der Batrachier die Lösung einer Frage von dem grossten Gewichte für die gesammte Lehre von der Zeugung und Entwicklung eines neuen Individuums mit einer Evidenz, die mir eben so unerwartet als erfreulich ist.

(2) . . . , so war damit doch noch lange nicht die ganze Frage gelöst, am wenigsten durch Beobachtung. *Ibid.*

era stato sciolto per via di osservazioni (am wenigsten durch Beobachtung), questo merito è tutto dovuto a lui; è a lui solo che la dottrina dell'epigenesi deve il suo finale trionfo. E dove sono le osservazioni in virtù delle quali egli crede di potersi dar questo vanto? eccole qua, e stupite. Nel centro dell'emisfero bruno dell'uovo ranino appena deposto egli ha scoperto (con la sua immaginazione ciò s'intende) un'apertura la quale per mezzo di un canale mette in una cavità alquanto profonda lasciata indietro verisimilmente dalla vescichetta del germe che è scomparsa (1); oltre a ciò egli ha veduto che la sostanza del tuorlo si divide in due, in quattro, in otto, in sedici, in trentadue, in sessantaquattro parti (2), e così va discorrendo, fin che le parti sono divenute sì piccole che l'occhio non può più seguire le ultime divisioni (3). Io non indagherò se Baer fosse di buona fede quando ha magnificato queste sue meschinità; dirò solamente che se non era *conscienzioso*, egli doveva almeno por mente che uno scrittore manca di rispetto al pubblico ed a sè stesso, quando sfacciatamente presume di far credere lucciole per lanterne. Ora ad oggetto di dare ai naturalisti una nuova prova che le dottrine della preesistenza del germe è priva di fondamento, e a fine di riempire una lacuna da me lasciata nel mio libro sopra gli amori delle salamandre, passerò ad esporvi le metamorfosi a cui soggiace l'uovo della salamandra acquajuola (*Sal. platycauda* Daub.); prima però di entrare in materia farò un brevissimo cenno storico di ciò che è stato fatto dagli altri naturalisti che in questo genere di ricerche mi hanno preceduto.

I signori Prévost, Dumas e Dutrochet hanno cooperato a mostrare l'insussistenza della dottrina della preesistenza sostenuta con tanto calore dallo Spallanzani: questi dotti

(1) In dem Punkte, den wir den dunkeln Pol genannt haben, ist im schwarzen Ueberzuge, wenn das Ei gelegt ist, eine Lucke, der Keimpunkt. Sie führt durch einen Kanal in eine etwas tiefer liegende Hohlung, welche wahrscheinlich von dem verschwundenen Keimblaschen hinterlassen ist, p. 485.

(2) Io aveva detto prima di lui « que toute la matière qui constitue le germe se divise d'abord en deux, puis en quatre parties, les quelles se divisent et subdivisent en d'autres plus petites, etc. »

(3) Das Auge kann den letzten Theilungen zwar nicht mehr folgen, p. 497.

scrittori hanno contribuito con le loro osservazioni sopra l'uovo della rana a diradare le tenebre da cui il gran fenomeno della generazione è avviluppato, tutti, tranne Baer, hanno fatto fare alla fisiologica scienza qualche nuovo passo; dico tutti, tranne Baer, perchè questo scrittore si è perduto ne' campi dell'immaginazione, e quando ha osservato la natura, egli è andato dietro alle cose che sono di poco o niun momento, e non ha veduto ciò che più importava di osservare. Egli non ha esaminato l'uovo internamente prima di essere fecondato, nè si è accorto che le metamorfosi dell'uovo si succedono ora con rapidità ed ora con lentezza, ovvero si arrestano interamente, secondo il calore dell'atmosfera, e di qui nasce che nella sua descrizione oltremodo diffusa egli parla degl'intervalli di tempo tra una metamorfosi e l'altra, e non fa mai cenno della temperatura; egli sogna aperture, canali, vescichette del germe, e frattanto non vede alcune cavità che si formano nell'uovo durante il corso delle sue metamorfosi, e quando e come si formano; di più ti piglia la mucosità di cui l'esterno invoglio dell'uovo è intorno intorno coperto per albume, e con la sua immaginazione trova poi l'albume anche *nella sostanza* del tuorlo; egli vede formarsi il germe della rana nella superficie dell'uovo, e non s'accorge che il germe della rana è il tuorlo tutto intero. A dir vero anche i signori Prévost e Dumas hanno creduto di vedere formarsi il germe nella piccola macchia circolare situata nel centro dell'emisfero bruno, ma questi valenti scrittori non tardarono ad accorgersi del loro errore, quindi ci dissero che verso il terzo giorno « *le fœtus qui paroïssoit d'abord ne posséder qu'une existence limitée se trouve avoir conquis l'œuf tout entier* » Baer per lo contrario vede il germe separarsi dal rimanente del tuorlo, e le osservazioni di Swammerdam, dello Spallanzani e le mie, tutto che corredate di varie figure, non valsero a distruggere l'abbagliamento della sua mente; in somma le ricerche di questo scrittore ci porgono un esempio veramente straordinario di quella cecità mentale, che piglia qualche volta gl'investigatori della natura, e che comunemente è l'effetto di false idee concepite *a priori*. Questo esordio vi farà forse sorpresa, e forse vi parrà esagerato, ma sappiate ch'esso è vero in tutte le sue parti, e della sua veracità ne risponderanno i fatti ch'ora imprendo ad esporvi.

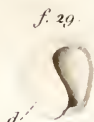
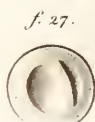
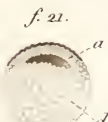
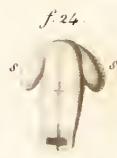
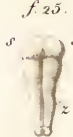
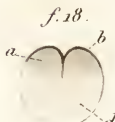
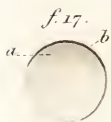
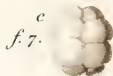
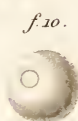
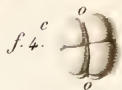
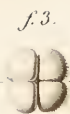
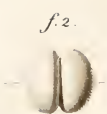
Nel descrivervi le metamorfosi a cui soggiacciono le uova della salamandra acquajuola prima che incomincino ad organizzarsi, io sarò breve, perchè stimo che le figure che rappresentano queste trasformazioni ingrandite dal microscopio, e che ho disegnate io stesso con tutta quella diligenza che per me si potè maggiore, suppliranno alla brevità della descrizione.

L'uovo della salamandra a coda schiacciata osservato poco dopo che è stato deposto sopra le foglie della persicaria, o di qualche altra pianta che alligna ne' fossati, ha una figura sferica; il suo colore è bianco tirante alcun poco al verdognolo, e non ha che il tuorlo, che è il germe del futuro animale; l'umore del tuorlo è di poco più consistente del latte, e la membranella sferica che in sè racchiude questo umore, è liscia, e sopra di essa non vedesi nè macchia circolare che potrebbe far sospettare di una *cicatricula*, nè foro di sorta alcuna: quest' uovo o germe ha due invogli, i quali poichè sono stati distesi dall'acqua che dentro vi penetra, prendono una forma ovale, fig. 1. L'invoglio esterno non è circondato da quella mucosità che noi vediamo sopra l'uova delle rane e de' rospi, ma è soltanto lievemente spalmato di una materia viscida e tenace, la quale serve a tenerlo appiccato alla foglia ed a mantenere la foglia piegata, conforme ho detto altrove (1).

Non è cosa difficile col mezzo di una forbicina lo staccare l'uovo dalla foglia per metterlo dipoi in un vetro d'orologio a fine di osservarlo durante il suo sviluppo, ma difficilissimo in vece è lo spogliarlo de' suoi invogli; la più lieve pressione, il più piccolo stiramento fa rompere l'invoglio interno che è debole molto, e quando questa rottura accade, l'acqua che si è raccolta fra il secondo involucro ed il germe, passa fra il secondo ed il primo, e vi produce come un' ernia, e bene spesso vi passa ancora una parte del germe, per cui esso si resta come strozzato e va a male: oltre i due invogli testè menzionati, mi è sembrato di vederne un terzo, il quale non si scosta mai dal tuorlo. Se mediante la bollitura o col mezzo di un acido voi indurite il germe, e poscia lo tagliate per metà, e perpendicolarmente, voi trovate che la superficie tagliata è liscia e non granulosa, e in essa non scorgete il menomo

(1) *Amours des salamandres aquatiques*. Milan, 1821.





indizio nè di canale nè di cavità: quello che qui dico dell' uovo della salamandra è applicabile anche all' uovo della rana comune, sia che venga esaminato prima della fecondazione o poco dopo. Osservate la fig. 17, la quale rappresenta un uovo della rana comune non fecondato, appena cavato fuori della cloaca, e tagliato perpendicolarmente: nella sua superficie interna voi non vedrete che una lieve tinta cenerognola *a* al disotto dello strato bruno *b.*, la quale tinta nell' uovo della salamandra a coda schiacciata non si vede perchè l' uovo è tutto di un colore.

La prima trasformazione del tuorlo o del germe fecondato consiste in un solco, fig. 2, il quale va gradatamente dall' emisfero superiore all' inferiore, nell' emisfero superiore è profondo, ma la sua profondità va di poi a poco a poco scemando, di maniera che nell' emisfero inferiore il solco è lievissimo. Se a questo periodo osservate l' uovo internamente, dopo d' averlo indurito, voi trovate che la sostanza del germe si è divisa al disotto del solco, ossia al disotto della membrana propria del germe, sino al centro del germe stesso, come si vede nella fig. 18 che rappresenta un uovo della rana comune tagliato perpendicolarmente e secondo le due lineette che sono ai lati della fig. 2. Io non dirò, come ha fatto Baer, che questo primo solco si appalesa cinque ore dopo la fecondazione, perchè il suo apparimento è più o men pronto, secondo che è più o men alta la temperatura dell' acqua in cui è l' uovo; vi dirò solo in generale che le metamorfosi del germe della salamandra non si succedono, a circostanze eguali, con quella celerità che si osserva nelle uova ranine, e che in alcuni casi ho veduto apparire il primo solco, essendo la temperatura dell' atmosfera $+ 13$ R., dodici ore circa dopo che l' uovo fu deposto sopra la foglia, in altri in vece il primo solco si è manifestato, essendo la temperatura $+ 22$ R., nello spazio di cinque ore.

Compiuto il primo solco ne appare un secondo che taglia il primo ad angolo retto, fig. 3, e che al par del primo si stende sull' emisfero inferiore; poscia i due primi solchi si spezzano, fig. 4, e nel tempo stesso in cui accade questa spezzatura appare un solco orizzontale, fig. 4^c o. o. che taglia i due primi ad angolo retto; questo terzo solco non divide il germe o il tuorlo in due parti eguali, perchè non cammina nel mezzo, ma passa più in vicinanza del

polo superiore che dell'inferiore. Ognuna delle quattro masse che compongono l'emisfero superiore viene in seguito divisa da un particolar solco, il quale non nasce dal centro, ma nasce in vicinanza della parte centrale, e si stende sull'emisfero inferiore, fig 5, così che tanto la parte superiore del germe, quanto l'inferiore si trova divisa in otto masse, con questa differenza, che le masse della parte inferiore sono più grosse dell'altre. Baer dice che il solco passa a traverso l'asse dell'uovo (durch die Axe des Eies, p. 490), ma io posso assicurarvi che egli si è ingannato, e che la fig. 4 della sua tavola è inesattissima, e ciò doveva essere, perchè egli ha ommesso la metamorfosi che consiste nella spezzatura de' due priui solchi meridiani, come egli li chiama, e che è rappresentata dalla fig. 4 della mia tavola. Se a quest'epoca si indura il germe e lo si spezza nella direzione delle due lineette *a*, *b*, si comincia a scorgere, al disotto e nel centro delle otto masse dell'emisfero superiore, una lieve cavità oblunga molto ed irregolare. Osservate la fig. 20, la quale rappresenta un mezz'uovo della rana comune il cui emisfero superiore era appunto diviso in otto parti come è quello della fig. 5, e che è stato spezzato perpendicolarmente col mezzo di un ago finissimo che a guisa di cuneo ho introdotto ne' due solchi corrispondenti a quelli *a*, *b* della fig. 5; esaminando questo mezz'uovo vedrete la cavità interna di cui vi parlo, e vedrete che le otto masse, le quali formano in certo qual modo la volta di questa cavità irregolare, sono interamente composte della sostanza cenerognola *a*, *a*, *a*, fig. 17, 18 e 19, che è immediatamente al disotto dello strato bruno *b*. *b*. *b*. *ibid.*, e vi accorgete che questa lieve cavità è una conseguenza della separazione che comincia ad effettuarsi internamente tra la sostanza *a* cenerognola e la sostanza *d* bianco-gialliccia, della quale separazione voi non vedrete alcuna traccia nelle fig. 17, 18 e 19, perchè nell'uova rappresentate da queste figure il solco orizzontale non si è per anco formato, così che si può stabilire, che la cavità interna nel germe, tanto della rana che della salamandra, comincia a manifestarsi quando si è appena formato il solco orizzontale. Baer l'ha veduta assai prima, ed ha veduto un foro, un canale, una vescichetta del germe da cui potrebbe derivare una parte del fluido che trovasi tra il germe stesso e

l'involucro interno (1), ma tutte queste cose sono parti della sua feconda immaginazione, o pinttosto conseguenze dell'aver egli intrapreso queste ricerche con mente preoccupata da false idee, per cui ad ogni passo egli trova cose che non esistono, e non vede quelle che esistono realmente. Per darvi una prova di questa verità vi dirò che le otto masse in cui si è divisa tutta la sostanza cenerognola fig. 20 *a* hanno ciascuna nel mezzo una cavità che da Baer non è stata veduta, come non è stata da lui osservata un'altra cavità grande molto, di cui parlerò fra poco; ripigliamo il filo della nostra descrizione.

Poichè l'uovo si è diviso in sedici masse, otto superiori ed otto inferiori, si manifestano altri solchi i quali dividono le otto masse superiori in varie direzioni, di maniera che le masse dell'emisfero superiore diventano più piccole e più numerose di quelle dell'emisfero inferiore. Osservate le fig. 6 e 7, e confrontate quest'ultima con la fig. 7 *c*, che rappresenta il germe fig. 7 veduto per di sotto, e troverete che le masse della parte inferiore sono otto solamente, mentre quelle della parte superiore sono di un numero molto maggiore, così che la divisione progressiva delle masse in 2, 4, 8, 16, 32 e 64, ecc. osservata da Baer si riduce ad una chimera.

Nella parte media o centrale della fig. 7 che rappresenta il germe veduto per di sopra scorgerete cinque masse disposte in modo che richiamano al pensiero la corolla di un fiore a cinque petali; questa disposizione, che è costante, nell'uova della rana comune non si vede. Nuovi solchi in varie direzioni veagono in seguito a suddividere le masse dell'uovo sia dell'emisfero superiore che dell'inferiore, ma sempre quelle dell'emisfero superiore sono più numerose, e perciò più piccole di quelle dell'altro emisfero; la corolla a cinque petali non si ravvisa più, e dove v'era questa corolla ivi l'uovo si avvallava alcun poco, e nel mezzo della piccola valletta si manifesta un'apertura trasversale, fig. 8, la quale comunica con la sottoposta cavità. Questa apertura, che ha in qualche modo la figura della lettera *m*, non tarda molto a chiudersi, e mentre si chiude, la

(1) . . . , indem sich etwas Flüssigkeit zwischen der Dotterkugel und der Dotterhaut ansammelt, obgleich ein Theil davon aus dem Keimblaschen stammen mag.

superficie del germe a poco a poco diventa liscia. La piccola valletta e l'apertura trasversale sono trasformazioni proprie e particolari del germe della salamandra.

Se si osserva internamente l'uovo della rana comune quando la sua superficie è divenuta presso che liscia, si ritrova che la sostanza bianco-giallognola fig. 21, *d* si è internamente separata dalla sostanza cenerognola *a ibid.*, e che in grazia di questa separazione la cavità interna, la quale al suo primo manifestarsi era oblunga e molto irregolare, ha preso forma di un segmento di sfera; e di più si osserva che le masse della sostanza cenerognola, che nel dividersi e suddividersi hanno preceduto quelle della sostanza bianco-gialliccia, sono scomparse pressochè interamente, mentre quelle della sostanza bianco-giallognola sono per ancora patentissime: egli è a questo periodo che la materia del germe comincia ad *individualizzarsi*, e siccome la parte cenerognola è stata la prima a trasmutarsi in una congerie di molecole elementari, così dessa è anche la prima ad organizzarsi. Ritorniamo all'uovo della salamandra e lo vedremo a poco a poco prendere una nuova forma.

Dopo che la superficie del germe è divenuta liscia, si manifesta quasi all'estremità opposta all'apertura trasversale, che si è rimarginata e di cui però sussistono ancora le tracce, fig. 9, si manifesta, dico, un solco arcuato e nerastro *r, ibid.*, che è il primo indizio dell'ano del futuro animale. Quest'arco insensibilmente si allunga e diventa un perfetto cerchio, poscia si stringe, diventa ellittico e si stringe tanto che finalmente non è più che una semplice fenditura, fig. 10, 11 e 12. Mentre l'ano si va così formando appajono due rialti, fig. 11 e 12 *p, p*, i quali, nati in vicinanza dell'ano medesimo, si stendono l'uno a canto dell'altro fin sopra il luogo ov'era l'apertura che si è rimarginata, e di cui più non resta il menomo segno. Lungo i lati esterni di questi così fatti rialti ne appajono di poi due altri, fig. 13 *q, q*, i quali sono più piccoli dei primi, però sono decisi ne' loro contorni assai più dei primi e più spiccati: questi secondi rialti sono prodotti dalle due metà dello spinale midollo e del cervello che si vanno formando al di sotto de' tegumenti, le quali metà a poco a poco si avvicinano fra di loro, fig. 14 e 15, indi si congiungono l'una con l'altra; le due porzioni della massa cerebrale sono l'ultime ad unirsi insieme, così che,

dopo la cute, il midollo spinale è sempre la parte dell'animale che precede tutte le altre.

Se si esamina internamente l'embrione, fig. 15 e 16, si ritrova che il suo ventre è per ancora formato di una sostanza granulosa, e fra questa sostanza ed il cervello si vede una cavità irregolare che è quella medesima che ha incominciato a formarsi quando apparve nel germe, fig. 4^c, il solco orizzontale o, o, e di più immediatamente al di sotto del midollo spinale si vede l'aorta. Nella massa cerebrale, fig. 25, veduta per di sotto, si ravvisano i due prolungamenti degli emisferi *s, s* *ibid*, che devono in seguito coprire le pareti della camera olfattoria, e servir di sostegno all'ultime diramazioni del primo pajo de' nervi del cervello; ne' lati poi di quella porzione della massa cerebrale che deve trasformarsi nel quarto ventricolo si scorgono le origini dell'ottavo pajo *z* *ibid*: in somma egli è in questo periodo più che in ogni altro che la successiva organizzazione del piccolo animale riesce ad un tempo e dilettevole ed istruttiva. Ai lati del midollo spinale si vedono i rudimenti delle vertebre, e due strati fibrosi, i quali unendosi fra di loro formano in seguito i muscoli della spina: nelle parti laterali della testa si scorgono i rudimenti delle mascelle, e della cartilagine che formar deve la base del cranio e poscia ossificarsi.

Osservate l'embrione, fig. 23, il quale ventiquattro ore prima ch'io lo metessi nella soluzione acidula a fine di indurarlo, era simile in tutto e per tutto all'embrione, fig. 15 e 16, e vedrete di quanto i rudimenti della testa e della coda si sono allungati nello spazio di un giorno. Prima di disegnare quest'embrione, io ho levato via da esso i rudimenti de' muscoli della spina e delle vertebre, di cui nell'embrione, fig. 15 e 16, non v'era il menomo indizio, ed ho messo così allo scoperto il cervello ed il midollo spinale per tutta quanta la sua lunghezza, l'aorta e la massa granulosa che deve col tratto successivo trasmutarsi nel canale intestinale e negli altri visceri addominali. Esaminando la fig. 24 che rappresenta il cervello osservato per di sotto, vedrete la nuova forma che ha preso quest'organo, e di quanto si siano allungati i due prolungamenti degli emisferi *s, s* (1); in una parola vedrete

(1) Intorno a questi prolungamenti vedi « Développement de la grenouille commune, pag. 26.

che il cervello dell'embrione della salamandra acquajuola nei suoi primordj è molto simile a quello dell'embrione della rana, di cui ho dato altrove varie figure. Ora l'embrione della salamandra essendo di già formato io porrò fine alla mia descrizione per ritornare all'uovo della rana comune.

Ho detto di sopra che la materia dell'uovo comincia ad *individualizzarsi* quando la superficie dell'uovo è divenuta pressochè liscia. Qui soggiugnerò che a questo periodo, come ho fatto vedere nel mio libro sopra lo sviluppo della rana comune, lo strato bruno dell'uovo a poco a poco si stende sopra l'emisfero bianco, e mentre lo va coprendo si manifesta un solco arcuato che è il primo indizio dell'ano: questo solco gradatamente si allunga e diventa un perfetto cerchio, il quale costituisce un confine ben distinto tra la superficie bruna e la bianco-giallognola dell'uovo. Se a quest'epoca si taglia il germe perpendicolarmente, e lo si taglia in guisa da dividere il cerchio o l'ano del futuro animale in due parti eguali, fig. 26 o, si trova, esaminando la parte interna del germe, che la sostanza cenerognola, fig. 21 a, che era limitata all'emisfero superiore, si è distesa da un lato del germe fino al cerchio, ossia fino all'ano; e che la cavità semilunare ha seguito questo movimento della sostanza cenerognola, per cui dessa non è più nella parte superiore ma da un canto. Di più si trova nella sostanza bianco-giallognola un'ampia cavità ellittica la quale è divisa dalla cavità semilunare da un sottilissimo strato, direi quasi da una membranella sopra la quale sono appiccicati qua e là varj granelli della sostanza bianco-giallognola: questa cavità ellittica da Baer non è stata osservata. Per vedere distintamente queste due cavità gioverà tagliare il germe orizzontalmente, in quel modo che è rappresentato dalla figura 27.

Frattanto l'ano continua a stringersi, e quando è quasi ridotto ad una semplice fenditura, si trova esaminando il germe internamente, fig. 28, che la cavità ellittica è affatto scomparsa, e la semilunare è divenuta assai più grande ed ha preso nuova forma. A quest'epoca si manifestano esternamente, in quel lato dove si è distesa la sostanza cenerognola, due risalti, i quali in sulle prime sono lontani l'uno dall'altro e sono poco visibili, ma poscia diventano visibilissimi, e si avvicinano fra di loro; in una parola questi due risalti sono prodotti dai rudimenti del midollo

spinale e del cervello, i quali si sviluppano sotto la cute in quel modo medesimo che ho detto di sopra parlando della salamandra, fig. 13, 14 e 15, di maniera che non è necessario ch'era ripeta, che quando i due rialti si sono congiunti insieme per tutta quanta la loro lunghezza, la forma dell'embrione è tale che facilmente vi si ravvisano i rudimenti della futura testa, della coda e del ventre; dirò solamente che dopo la congiunzione dei due rialti nasce l'aorta, e che nel cervello si scorgono di già le radici di alcuni nervi, mentre la forma granulosa della sostanza bianco-giallognola è tuttora visibile. Io non vi dirò come col tratto successivo questa sostanza si trasformi nel canale degli alimenti, e come si sviluppino le branchie, perchè queste cose sono estranee al soggetto che mi sono proposto; d'altronde voi sapete ch'io ne ho ampiamente parlato nel mio libro sopra la rana comune; mi affretterò in vece a compiere il debito che mi corre, il debito cioè di mostrarvi col fatto, che le ricerche di Baer sopra l'uovo della rana sono esempio straordinario di quella cecità mentale che piglia qualche volta gl'investigatori della natura, e che comunemente è l'effetto di false idee concepite *a priori*.

Questo scrittore ha evidentemente intrapreso le sue ricerche con la mente preoccupata dall'idea, che l'uovo ranino sia simile a quello degli uccelli, e che la rana si sviluppi in quel modo medesimo che fanno tutt'i volatili. Quindi sopra la superficie dell'uovo egli ha veduto il punto del germe (der Keimpunkt), ed ha immaginato una vescichetta da lui chiamata la vescichetta del germe, dalla quale fa scaturire una materia fluida; poi egli ha veduto il germe stesso formato di due stradi separarsi dal rimanente del tuorlo (1); e un solco nuovo arcuato, che stabilisce il confine posteriore del futuro embrione (2); ma il fatto è che questa separazione del germe è un sogno, una favola, una chimera, e ciò ch'egli ha creduto essere il confine posteriore del futuro embrione, è in vece il confine

(1) Der wahre Inhalt der zehnten Umbildung besteht aber darin, dass sich ein Keim vom übrigen Dotter absondert.

(2) Dieser schwarze Bogen bildet endlich eine kleine Einsenkung, und damit ist das hintere Ende des werdenden Embryo scharf begrenzt.

della cute che si è formata allora allora, e che si è stesa verso l'ano. Se Baer che si è dato il ridicolo vanto d'aver saputo spogliar l'uovo del suo muco e de' suoi invogli, si fosse dato anche la briga di spogliarlo della sua cute, quando è giunto a quel periodo in cui l'ano è quasi ridotto ad una semplice fenditura, egli avrebbe veduto, esaminando la superficie del germe spogliato della sua cute, fig. 28, che anche a quest'epoca l'uovo altro non è che un semplice globetto tutto liscio e per metà di un colore cenerognolo, il qual colore gradatamente si sfuma nell'altra metà che è bianco-gialliccia; e se si fosse dato l'incomodo a questo stesso periodo di tagliare l'uovo per metà e perpendicolarmente, avrebbe veduto che le pareti della sua cavità interna non sono di una grossezza uniforme per la ragione che la cavità medesima, oltre all'essere irregolare, non è situata nel mezzo dell'uovo, ed avrebbe scorto che la sostanza cenerognola, fig. 29, la quale anche internamente si sfuma nella sostanza bianco-gialliccia tranne in quel punto che corrisponde all'ano, è quella che forma la parete sottile della cavità, mentre l'altra sostanza ne forma la parete più grossa *d'ibid.*

Se egli avesse continuato ad osservare con questo metodo, cioè tagliando l'embrione per metà e perpendicolarmente, avrebbe veduto la parete sottile, figura 29, trasformarsi a poco a poco nel midollo spinale nel cervello e nell'altre parti della testa, e quando le due metà del midollo spinale sono sul punto di congiungersi insieme, avrebbe veduto formarsi al disotto della cute che copre la sostanza *d'ibid.* bianco-giallognola, un sottil strato che è la parte addominale del futuro animale, e di più avrebbe veduto a questo stesso periodo una membranella la quale inviluppa tutta la sostanza *d'ibid.* bianco-giallognola e la separa così da tutte le altre parti che hanno incominciato ad organizzarsi; poi continuando sempre ad osservare, ma con metodo diverso, aprendo cioè soltanto la parte addominale dell'embrione divenuto *girino*, avrebbe veduto la sostanza bianco giallognola modellarsi a poco a poco nel canale degli alimenti, in quella guisa che ho mostrato nel mio libro sopra citato. Ma Baer forse poco esperto per fare una indagine accurata, non sì tosto ha veduto manifestarsi il solco nero arcuato, ossia il confine della pelle e il primo indizio dell'ano, che subito egli ha creduto esser quel

solco il confine posteriore del germe, e fisso in questa idea egli ha dipoi veduto e chiaramente veduto, come egli dice, nella massa del tuorlo che giace sopra la interna cavità, uno strato superiore distinto da un altro strato inferiore; il primo è il germe, e gli è sembrato di vedere nel detto primo strato due altri strati che gli hanno richiamato al pensiero i due strati, il vegetativo e l'animale, del germe degli uccelli e degli altri animali forniti di polmone. Fortuna che arrivato a questo punto egli ha discontinuato le sue importanti ricerche a cui la dottrina dell'epigenesi deve il suo finale trionfo! Dio sa quali favole egli avrebbe inventato per uscire dal laberinto intricatissimo di tutti questi strati!

Le figure 28 e 29 rappresentano un germe che si era sviluppato sino a quel punto in cui l'ano è presso che ridotto ad una semplice fenditura; io l'ho tagliato per metà e perpendicolarmente, e poscia vi ho levata la pelle. La figura 30 rappresenta la parte interna di un embrione giunto a quel periodo in cui i due rialti formati dalle due metà dell'asse cerebro-spinale erano vicini a congiungersi fra di loro: io vi ho lasciato la pelle la quale copre in gran parte la metà destra dell'asse cerebro-spinale *a ibid.* L'aorta, la parete addominale e la membranella che avvolge la sostanza granulosa bianco-giallognola *d*, a questa epoca non sono per anco formate. Esaminate comparativamente queste tre figure e vedrete come Baer, con la sua immaginazione e con il suo pessimo metodo di osservare, abbia imbrogliato e renduto non intelligibile una cosa che per sè stessa è semplicissima e chiara, e tutto questo per non aver voluto ammettere con lo Spallanzani, malgrado la testimonianza de' fatti, che l'uovo della rana è diverso da quello degli uccelli. Per verità io non so comprendere come le osservazioni di questo naturalista sopra questa materia siano state pressochè interamente dimenticate e neglette: egli è vero che quest'illustre scrittore teneva l'uova delle rane come altrettanti feti preesistenti alla fecondazione, e in ciò egli era evidentemente in errore, però egli aveva ragione quando sosteneva che l'uovo della rana è un globetto il quale, per servirmi delle sue stesse parole, si modella a poco a poco in un girino: hanno quindi a parer mio avuto torto grandissimo i naturalisti moderni di mettere tutte le osservazioni sue in un fascio senza scernere il buono dal cattivo.

So che i moderni fisiologi van proclamando oggidì che la natura è semplice ed uniforme nelle sue leggi, ed io mi accosto di buon grado al loro parere, particolarmente in ciò che riguarda la generazione, poichè vedo sempre l'uovo formato di una materia più o meno fluida rinchiusa in una o più membrane, la qual materia si condensa e si organizza per effetto della eccitazione spermatica; fin qui vedo patentemente una uniformità nella legge di natura. Ma quanto al modo con cui la fecondazione dell'uovo si compie, e riguardo alla maniera con cui l'animale si sviluppa, vedo notabili differenze. Molte prove potrei addurvi di questa verità, ma mi astengo dal farlo perchè parlo a voi che siete dottissimo e delle cose naturali investigatore sagacissimo. Mi fa pertanto meraviglia il vedere come si voglia oggidì trovare in tutte le uova la *cicatricula* o il punto del germe, la vescichetta, il germe separato dal tuorlo, e ridurre in somma lo sviluppo degli animali ad una sola forma; e strana poi oltre modo mi sembra la osservazione di Baer, il quale dice che lo Spallanzani *quasi non seppe addurre altra prova in sostegno della preesistenza del germe fuorchè la seguente, cioè che il girino non esce fuori dell'uovo*, e poi soggiunge che il nostro naturalista *non avrebbe mai preso un simile abbaglio se gl'invogli dell'uovo ranino non fossero trasparenti* (1), come se lo Spallanzani non avesse scorto questi invogli a motivo della loro trasparenza, e non avesse veduto il girino, arrivato ad un certo periodo, rompere le membrane in cui è rinchiuso e venirne fuori. La insensatezza di questa critica mi forza a concludere che Baer ha letto l'opera del mio maestro con quella diligenza e con quell'occhio medesimo col quale ha fatto le sue ricerche sopra l'uovo, e questo è il motivo per cui non ha veduto il grande argomento a cui lo Spallanzani appoggiava la sua pretesa scoperta, e di più non ha scorto nelle pagine del suo libro i varj passi dove egli parla degl'invogli dell'uovo, e non ha neppure veduto le figure ch'egli ne porta, nè la spiegazione delle

(1) Dass er kaum einen andern Beweis vorbringt, als dass die Larve nicht aus dem Eie ausschlüpfe. Das thut sie aber vor aller Welt Augen. Waren nicht alle Eibullen des Frosches durchsichtig, so wurde Spallanzani einen solchen Verstoss nicht haben begehen können.

figure ch'egli ci dà alla pag. 9, dove dice *C* è la membrana esteriore, *B* l'interiore, *D* il glutine (1). Ma di ciò basta: ora stabilirò qui alcuni corollarj i quali emergono dalle cose sopra esposte e così porrò fine alla mia lettera.

I. L'uovo della rana non ha che il tuorlo: gl'invogli ed il glutine da cui è circondato non sono necessarj al suo sviluppo.

II. L'uovo della rana è diverso da quello degli uccelli; in esso non vedesi la *cicatricula* in cui si sviluppa il germe: il germe della rana è il tuorlo tutto intiero il quale a poco a poco si modella in un girino; questa sua trasformazione è più o meno celere secondo la temperatura dell'acqua in cui si trova.

III. La materia semifluida del tuorlo prima d'individualizzarsi, si trasforma in una congerie di piccoli granelli o molecole elementari.

IV. La cute è la prima ad organizzarsi; ad essa vien dietro il midollo spinale, il cervello, l'aorta, i muscoli della spina, le pareti addominali, il cuore, il fegato e per ultimo il canale degli alimenti.

Del rinnovamento della Filosofia antica italiana. Libro uno del C. Terenzio MAMIANI della Rovere. — Parigi, 1834, dai torchi di Pihan Delaforest (Morrinval), in 8.º, di pag. 532.

La filosofia non progredisce solamente con un semplice acquisto di cognizioni, ma bensì per mezzo di una continua elaborazione delle dottrine. In questo procedimento il complesso della scienza va soggetto alla legge di una continua metamorfosi: ciò che prima era certo o dubbio diventa errore o verità; quelle idee che prima erano dominanti restano accessorie; quelle nozioni che prima dirigevano rimangono semplici reminiscenze istoriche; que' libri ai quali ricorrevasi per l'istruzione generale diventano monumenti archeologici. Il vero fa dimenticare l'errore, il progresso fa dimenticare il passato: ma l'uomo di genio

(1) Dissertazioni di fisica animale e vegetabile dell'abate Spallanzani, ecc. vol. 2. in 8.º Modena 1780.

non deve arrestarsi al solo presente; deve giovare della sapienza de' precursori per accelerare il perfezionamento. Ecco quanto volle intraprendere il C. Mamiani nel suo rinnovamento dell'antica filosofia italiana, libro che riproduce un tesoro di sapienza nazionale pressochè ignorato, e ci annunzia nel tempo stesso la potenza di un ingegno nascente che potrà essere annoverato tra i primi pensatori della nostra penisola. Un rigore logico dominante in tutte le deduzioni, un modo di concepire formulato e severo, un'erudizione profonda, scelta e sempre diretta da un'alta intelligenza filosofica, una dottrina in gran parte appoggiata all'esperienza e la tendenza a predominare artificialmente coll'astrazione i dettati dell'esperienza; ecco i pregi ed i caratteri principali di questo libro che esce da una tipografia di Parigi coll'impronta del genio e dell'originalità italiana. L'enunciazione sola dell'impresa del C. Mamiani basta ad indicare l'altezza delle sue vedute. Egli si è assunto di dare una grande instaurazione del metodo seguendo i principj logici stabiliti dai filosofi italiani, e da tale instaurazione ha voluto dedurre una filosofia atta a conciliare in sè le divergenze dei sistemi, a dare un fondamento logico allo scibile, ed a conciliare la scienza col senso comune. Noi tenteremo di seguire lo sviluppo delle idee più eminenti del C. Mamiani fin dove le nostre forze lo concedono.

§ 1. *Del metodo generale.*

L'opposizione delle scuole filosofiche e dei sistemi secondo il signor Mamiani dipende dai diversi metodi di cui si fece uso nelle scienze speculative. Nelle altre scienze si procede d'accordo da quelli che le coltivarono perchè si segue la scorta di quei principj logici e metodici che la natura infonde in ciascun intelletto senza rinvocare in dubbio l'autorità loro o cercarne le fondamenta; ma alla filosofia appartiene dichiarare le nozioni che compongono l'idea primitiva di qualunque soggetto di scienza, e appartiene altresì a lei richiamare a severo esame la logica naturale e provarne la legittima autorità. Dai diversi tentativi che furono fatti per risalire colla metafisica ad un vero anteriore a quello di cui si occupano le altre scienze, dai diversi metodi coi quali questi tentativi furono guidati, dall'incertezza con cui i metodi furono ideati in relazione alla grande distinzione fondamentale delle facoltà

Istintive e razionali, ne derivarono nella filosofia la varietà e l'opposizione delle dottrine. La diversità e le oscillazioni dei metodi produssero quelle dei sistemi, che furono aumentate dalle difficoltà e dalla natura propria della scienza nella quale si trovano temperati e confusi insieme l'istrumento colla materia. — Questa convinzione ha suggerito al C. Mamiani l'idea di riformare la scienza colla riforma del metodo. In coerenza di ciò egli ha diviso il suo libro in due parti: nella prima tratta del *metodo*; la seconda sotto il modesto titolo d'*applicazione* espone le sue dottrine. Una delle idee dominanti nella prima parte è di mettere in armonia nell'arte del metodo le facoltà istintive e le razionali: le conseguenze principali della seconda parte sarebbero di dare fondamento logico a tutto lo scibile, e di accordare il senso comune colla scienza. — Prima di proseguire ci si offre spontanea un'osservazione. Come si potrà determinare il metodo senza la precedente cognizione della mente umana che il metodo deve dirigere? Come si potrà dettar regole sull'uso di un istrumento che non si conosce? Lo stesso autore disse che « la filosofia » è una ricerca adeguata della natura e delle operazioni » dell'intelletto a fine di compiere la storia naturale dell'essere umano e di prestare a tutto lo scibile la prova, gli elementi e il *metodo* » (p. 164), e soggiunse che la dottrina del metodo può *venire somministrata dalla sola filosofia* (p. 166). Dato adunque che le divisioni della filosofia procedano da quelle del metodo; sarà pure indubitato che non è possibile di determinare il metodo senza la cognizione della mente umana. Come si uscirà da questo circolo per impor fine ai dissidj della scienza? È poi certo che tali dissidj derivino dai metodi, o piuttosto non è forse più verosimile che procedano dalla stessa opposizione tra le facoltà istintive e le razionali, opposizione forse da cui viene iniziato il dibattimento che nell'economia suprema dell'umano sapere consolida ed estende le scoperte? Se poi le divergenze delle dottrine filosofiche procedessero dall'opposizione delle facoltà, noi crederemmo che dovrebbero ricercare se la natura stessa delle facoltà possa illuminarci sulla possibilità e sul modo di conciliare le opinioni. Qualora per ultimo risultamento dell'analisi si ottenesse che l'opposizione tra le facoltà istintive e le razionali non fosse altro che l'opposizione tra i

nostri desiderj, le nostre simpatie, le nostre abitudini e le dimostrazioni della ragione, non sarebbe dubbia la soluzione di quel problema che presenta il contrasto delle scuole filosofiche.

Mentre il C. Mamiani si andava formando un concetto dell'ottimo metodo filosofico, si accorse di un fatto assai rilevante, *appartenere cioè agli antichi Italiani la gloria ed il pregio di avere non pure ristaurato in ogni sua parte il metodo naturale, ma eziandio di averlo piegato più che abilmente alle condizioni singolari della filosofia.* Egli quindi dopo di avere rapidamente accennato le idee della scuola di Socrate, de' filosofi Alessandrini e della setta Eleatica intorno al metodo, descrive i progressi che deve la logica ai filosofi italiani, e l'accordo che sussiste nei loro principj metodici. L'opposizione che fu mossa all'autorità ed alla dialettica dello stagirita, lo studio dell'esperienza e dei fatti proclamato generalmente, la grande divisione del metodo induttivo e dimostrativo sono le idee sulle quali insiste maggiormente il Mamiani nella sua rassegna delle dottrine metodiche italiane: l'Aconzio, il Nizolio, l'Erizzo, il Bruno, il Campanella, Leonardo da Vinci ed il Galileo sono gli autori sui quali egli fissò specialmente la sua attenzione. Sulle orme di questi grandi precursori il Mamiani procede a determinare il metodo da lui diviso in tre gradi o specie, cioè in *generale, particolare e progressivo.* Il *metodo generale* è quello che dirige la mente in ogni studio; il *particolare* applica ed accomoda il metodo generale alle condizioni speciali de' diversi studj; il *progressivo* si giova delle scoperte e dei risultati già ottenuti nelle diverse scienze per agevolarne il progresso (p. 74).

Il metodo generale secondo il Mamiani è composto di cinque arti, la *preparatoria*, l'*inventiva* propriamente detta, l'*induttiva*, la *dimostrativa* e la *distributiva*. — L'arte preparatoria è quella con cui si evitano gli errori, e si accresce vigore alla mente. Causa degli errori in ultima analisi sono 1.° la *forma stessa speciale dei nostri mezzi conoscitivi*; 2.° la *limitazione delle facoltà*; 3.° le *tendenze istintive e affettuose*; 4.° lo *stato anormale di esse tendenze e degli organi fisici* (p. 88). Lo scopo dell'altra funzione dell'arte preparatoria si è di *aumentare al possibile l'energia e l'indipendenza del principio nostro spontaneo e mettere le facoltà intellettive in perfetto equilibrio fra loro.* — Raccolti

i fatti, sorge naturalmente l'induzione la quale è di due sorta, poichè osservando isolatamente le sostanze e gli attributi s'*inducono* i generi, e osservando le produzioni e gli atti s'*inducono* le cagioni e le leggi. Fine principale dell'arte induttiva è la riduzione dei fatti o delle cause: sue parti sono le arti di *esperimentare*, di *congetturare*, e la *critica storica*. — L'arte dimostrativa consegue regolarmente all'induttiva. Tutte le forme della dimostrazione si risolvono nel sillogismo il quale può chiamarsi un'applicazione continua dell'assioma che il contenente contiene le parti del contenuto. La tendenza continua del linguaggio alle forme elittiche, a compendiare l'espressione degli atti del pensiero diede a credere che il sillogismo fosse una formola artificiale a cui si adattano i ragionamenti e le scoperte già fatte: ma il Mamiani dimostra quale sia la forza logica del sillogismo, e come desso presieda all'atto stesso in cui la dimostrazione si fa percepire allo spirito nostro. Ne deriva da ciò l'importanza del sillogismo, l'importanza della dialettica, e la necessità di rispettare l'opera degli scolastici e di ravvivarla con un più largo spirito filosofico. — Compiute che siano le prime investigazioni, acquistate le prime notizie, sorge nell'intelletto nostro la facoltà di situar quelle in ordine perfettamente inverso. Per tal modo ei può discendere dal generale al particolare, dalla cagione all'effetto, può dal semplice venire al composto, dall'astratto al concreto, dalle parti al tutto, dalle conseguenze ai principj. Tale operazione sintetica dell'intelletto viene diretta dall'arte distributiva, la quale giova ad accrescere la lucidezza dei nostri concepimenti; ne agevola la cognizione delle attinenze interiori ed estrinseche; mutando i punti della veduta cogitativa occasiona lo scoprimento di nuovi fatti; talora in fine ajuta la comprensiva ad abbracciare tutta la vastità di un gran tema di ricerche e di studio, e avvia l'intelletto alla scelta successione regolare delle sue indagini (p. 121). Dall'arte distributiva dipendono gli ordinamenti che si ponno dare alle cognizioni umane.

Le idee del C. Mamiani sul metodo generale e sulle cinque arti che lo compongono attestano l'acutezza dello scrittore; ma considerate in relazione allo stato attuale dell'arte logica sono piuttosto vedute di fatti complessivi e di forme esteriori che non osservazioni analitiche le quali

risalgano fino alle leggi primarie della mente. L'autore ha fatto precedere la determinazione del metodo alla cognizione della facoltà dell'uomo, ha voluto dar leggi alla mente prima di conoscerla; non è quindi da meravigliarsi se gli è sfuggito quel processo intimo costante che in sè stesso racchiude la spiegazione ideologica di tutte le origini, di tutte le scoperte, di tutti gli errori e dell'andamento generale dello spirito umano. E per non dire che della scoperta e dell'errore non è difficile dietro i progressi della scuola di Locke riconoscere i principali motivi nel semplice rapporto di due leggi, la sensibilità e l'associabilità, e propriamente nella duplice azione degli stimoli dirigenti l'attenzione e delle analogie. La sola associabilità variamente atteggiata può spiegare con un procedimento unico l'esperienza dai primi movimenti del neonato alle scoperte di Newton, dai primordj della società alle combinazioni politiche più complicate. L'origine dell'errore vien dal Maniani attribuita a molte cause con vaghe generalità: la scuola di Locke la ridusse al principio unico della memoria; ed egli stesso annunzia questo risultamento avvertendo che nella scuola di Locke il *complesso delle umane cognizioni è costituito dalle ricordanze e che dalla fallacia di esse procede ogni errore* (p. 206). Tale risultato è antistorico: ma la profondità di quest'idea reclamava un attento esame, poichè suggerisce il pensiero di ridurre ad un problema unico, ad una legge unica tutti i travimenti dello spirito umano, dalle prime illusioni dell'infanzia agli errori della metafisica. Nella cognizione della mente umana, nella psicologia si può cercare la soluzione di questo problema, e determinato una volta secondo le più semplici leggi psicologiche il procedimento intimo che conduce l'uomo alla verità ed all'errore, l'autore avrebbe potuto derivare la dottrina del metodo; avrebbe dato un valore scientifico a tutti i suoi precetti che, così considerati, altro non sono che norme dettate dall'osservazione di fatti complessi; avrebbe dato il grande nesso di congiunzione tra la psicologia e la storia; avrebbe dato la chiave per penetrare con una psicologia civile tutto il procedimento dell'umanità, tutta la vita delle nazioni, come si penetra colla psicologia individuale tutto il procedimento dei pensieri, delle illusioni, delle abitudini dell'uomo individuo.

§ 2. *Del metodo particolare e progressivo degli studj filosofici.*

Le ricerche per determinare il *metodo particolare* degli studj speculativi secondo il Mamiani si riducono a rilevare dall'esume profondo del subietto e del fine della filosofia le modificazioni speciali e gli usi proprj a cui è bisogno sottoporre la dottrina comune del metodo naturale (p. 142). Tutti gli sforzi del C. Mamiani qui tendono a vincolare l'osservazione all'attualità del momento presente, ed al procedimento materiale delle identità. Egli vuol giungere all'assoluta certezza colla filosofia speculativa, quindi, a parer suo, in soccorso della filosofia vengono solo gli assiomi universalissimi, quelli cioè fondati sopra l'identità (p. 142); quindi qualunque dottrina empirica ovvero congetturale è inutile alla filosofia quanto al suo fine più alto (p. 144); quindi nella psicologia egli vuol sorprendere soltanto gli atti istantanei dell'intuizione immediata (pag. 143); quindi stabilisce che l'osservazione filosofica non può disgregare il pensiero come i naturalisti fanno de' corpi, non può investigare altro intendimento eccetto che il nostro, e finalmente non può raccogliere e ritenere sotto lo sguardo il processo causale, quel medesimo cioè, ond'è ingenerato, svolto e condotto a maturità il soggetto della meditazione (p. 143-144).

Noi concediamo che l'attualità dei fenomeni percepiti, la loro integrità complessa, la loro apparenza indecomposta siano necessarie a guarentire il rigoroso processo delle identità, siano condizioni indispensabili alla filosofia per giungere al vero indubitabile, per dare una dimostrazione rigorosamente matematica allo scibile. La sola identità può condurre all'assoluto. Ma se la filosofia non potesse comportar quella rigorosa certezza che è propria delle matematiche, se dovesse considerarsi come una continuazione della storia naturale, se dovesse attenersi alle induzioni per agire colle grandi probabilità dell'esperienza, allora il metodo delle identità dovrebbe riuscire indubitabilmente disastroso alla scienza. Il conte Mamiani stabilisce che nell'osservazione psicologica il pensiero non deve sottoporsi all'analisi, non deve scomporsi, non deve cercarne le origini. È indubitato che il pensiero decomposto e risolto nelle origini non è più l'identico pensiero indecomposto, quindi non v'ha rigorosa dimostrazione matematica tra i risultati dell'analisi e le apparenze complesse dei pensieri

indecomposti; ma lo stesso si può dire della fisica, della chimica, di tutte le scienze naturali. L'acqua quando si risolve ne' suoi più semplici elementi non è più l'identico fenomeno, quindi la sua origine nella fisica è un'induzione, nella matematica è un mistero. Ricuseremo per questo di riconoscere le leggi costanti della fisica? Ricuseremo quindi la scienza dei fenomeni dell'intelligenza perchè appoggiata all'induzione e non alle identità? — L'illustre autore conseguente ai principj del suo metodo vuole che l'osservazione filosofica sia limitata ai soli atti presenti del pensiero, all'unico nostro intendimento: e di fatto toltà la presenza del fenomeno non possiamo guarentire la sua identità; la mente di un altro non è punto identica colla nostra, le sue percezioni quindi non possono influire sulla scienza condotta col rigore delle identità. Ma questo ragionamento ha lo stesso valore tanto nella fisica come nella psicologia e distrugge egualmente queste due scienze. A che sarebbero ridotte le scienze fisiche e l'esperienza limitata all'osservazione individuale ed all'attualità del presente? L'induzione guida irresistibile dell'esperienza vuole che, conosciuti certi fenomeni, si desumano per indizj, per analogie gli altri. Per tal modo la mente senza percezione attuale immediata de' fenomeni può collegare i pochi fenomeni da lei percepiti coll'esperienza degli altri individui, può internarsi colle analogie nelle altrui menti, e colla scorta degl'indizj studiare gli atti dell'intelletto umano nei tempi più remoti della storia, nella prima età dimenticata dell'infanzia; può abbracciare nell'immensa catena delle induzioni le varietà tutte della specie umana, dell'educazione, ed illuminare la psicologia collo studio istesso dell'uomo alienato di mente, e collo studio delle vicende che l'intelligenza ci presenta nella scala ascendente del regno animale. Si trasporti il rigore delle identità in questa psicologia induttiva che si associa alla storia naturale, e l'ambizione di una certezza geometrica distruggerà una scienza sperimentale che deve essere limitata al grado di verità o piuttosto di probabilità concesso alle scienze fisiche. — Il C. Mamiani ha sentito il contrasto violento e rovinoso che necessariamente deve produrre nella filosofia il metodo delle identità in opposizione al processo delle induzioni, e forse per ripararne le conseguenze stabilisce in alcuni suoi aforismi sul metodo progressivo *che la storia dell'intelligenza*

è per legge dell' essere suo una porzione positiva ed un' altra congetturale (p. 174), distingue la filosofia prima dalle notizie delle origini del pensiero (p. 175), in fine insiste sulla necessità di tenere indipendente affatto dalle dottrine fisiologiche la storia naturale dell' intelligenza (p. 180), giacchè le dottrine fisiologiche possono riuscire soltanto opportune riguardo alle pratiche applicazioni della psicologia empirica (p. 181). Noi crediamo che la distinzione delle due psicologie, l'una empirica e l'altra razionale, l'una congetturale (induttiva), l'altra positiva renda sempre più evidente l'incompetenza del processo delle identità nelle scienze filosofiche. La divisione di due metodi nel condurre a due psicologie ci manifesta un formale attentato contro la scienza smentito dalla contraddizione a cui deve condurre. E di fatto la psicologia sperimentale procede colle induzioni, colle decomposizioni cerca le origini del pensiero, percorre tutto il campo dell'esperienza, si associa alle scienze fisiche e si giova dell'attualità dei fenomeni per illuminare l'osservazione e non per accertare l'identità nelle deduzioni: al contrario la psicologia razionale deve ricusare le decomposizioni, le analisi, cogliere il pensiero nella sua apparenza complessa, disprezzare come congetturali tutte le induzioni e le analogie che sostituiscono la scienza sperimentale alle apparenze, e per accertare il rigore della dimostrazione deve ridurre la psicologia ai fenomeni attualmente percepiti. Questo contrasto nelle due psicologie può sussistere senza contraddizione ne' risultamenti?

Pertanto la divisione dei due metodi stabilita dal Mamiani sulle tracce di Reid, e da lui dissimulata colle denominazioni di metodo generale e particolare agli studj speculativi o arresta il processo dell'analisi e riesce disastrosa alla scienza nell'atto istesso che vuol ridarla a rigorosa dimostrazione, o se si limita a svelare l'ultima posizione cui giunge la mente pensante presenta un inutile apparato metodico.

§ 3. Della scoperta degli oggetti esterni.

Coll' *Applicazione del Metodo* il conte Mamiani nella seconda parte del suo lavoro si accinge ad una riforma delle scienze filosofiche diretta dal pensiero di conciliare il senso comune colla scienza e di dare allo scibile un fondamento logico, una compiuta dimostrazione. Il cardine

primo d'ogni filosofia che intenda di giustificare le credenze del senso comune e di stabilire il sistema delle umane cognizioni su di una base legittima è la soluzione del grande problema sull'esistenza del non-me, la dimostrazione razionale della realtà degli oggetti esterni. Ecco la soluzione che dà il Mamiani di questo problema che la massa del genere umano non intende, e da cui non pertanto i filosofi fanno dipendere la certezza delle sue cognizioni e delle sue azioni. « Il nostro principio spontaneo (egli dice) è » uno assolutamente e raccoglie nella sua unità l'oggetto » pensato. Ciò pertanto che non è guari spontaneo o alla » spontaneità contraddice è fuori di quella unità che vale » quanto fuori di nostra mente. — Ma il senso del dolore » non è spontaneo: e nulla di manco esso giace dentro » l'unità subbiettiva di nostra mente; ne segue che noi » vogliamo e non vogliamo ad un tempo solo. — La con- » traddizione dei fatti è sempre apparente. Adunque dee » esistere un terzo fatto che spieghi la contraddizione anzi » espressa, e fuori stando dalla spontanea unità abbia quo- » tidianamente forza di tenere uniti in un subbietto me- » desimo quello che è spontaneo e quello che no. — Ma » provare che dee esistere un fatto, estraneo al subbietto » pensante e capace di tener quivi congiunto lo spontaneo » e il non spontaneo, è provare appunto che dee esistere » qualche cosa fuori di noi e sopra noi operante. » (pag. 268-269) — Deduce il C. Mamiani da ciò 1.° che i sentimenti tutti passivi dell'animo nostro attestano di necessità l'esistenza di una forza esteriore; 2.° che le nostre percezioni non sono che segnali delle cose esteriori, giacchè la mente può avvertire l'esistenza degli oggetti esterni, ma non può uscire da sè stessa, e non vede alla fine che le proprie percezioni (p. 270); 3.° che le cose esterne e le nostre idee pertanto sono due serie parallele che continuamente si corrispondono senza che si possa dimostrare la loro somiglianza o dissomiglianza; 4.° finalmente che non possiamo assolutamente riconoscere l'esistenza nè della materia, nè di altra sostanza, non potendo noi conoscere la somiglianza, il rapporto che sussiste tra le cose e le nostre idee (p. 274).

Nei minimi termini il ragionamento del Mamiani sugli oggetti esterni si riduce ad asserire l'unità della nostra mente; ad avvertire il contrasto dei fenomeni da noi percepiti, ed

a stabilire la necessità dell'esistenza di cose esterne che spieghino tale contrasto, che non può derivare dall'Unità pensante. La conseguenza ne è che noi possiamo logicamente asserire l'esistenza degli oggetti esterni senza conoscere il rapporto che ha ciascuno di essi colle nostre percezioni. Queste deduzioni presentano un'evidenza geometrica irrecusabile? Procedono con quel rigore logico per servire al quale lo stesso autore vuole fondare la filosofia *soltanto sugli assiomi universalissimi, quelli cioè fondati sopra l'identità* (pag. 142)? Quella necessità logica che esclude la possibilità del contrario si trova nella sua scoperta degli oggetti esterni? — Noi osserviamo prima di tutto con D. Hume che la nostra percezione non ci presenta altro che una serie di fenomeni, che l'ordine costante col quale si succedono i fenomeni ci dà l'idea della causalità, e costituisce per la nostra mente le leggi della natura, e tutta la nostra esperienza. Ma il legame che passa tra i fatti dell'esperienza, tra i fenomeni da noi percepiti non è punto logicamente necessario; nessun principio di ragione può dimostrare che un fenomeno deve assolutamente precedere un altro fenomeno; e l'ordine dell'universo, le leggi costanti della natura potrebbero cambiare senza che la ragione possa essere colta in contraddizione. Il procedimento delle matematiche è inevitabilmente necessario, la dimostrazione d'un teorema di geometria include l'impossibilità del contrario, ma l'identità matematica, il puro giudizio non vale non solo a dimostrare l'impossibilità che possa cambiarsi l'ordine dei fenomeni, ma neppure giunge a stabilire un necessario legame di causalità tra due fenomeni che costantemente si succedono. Ora tutto il ragionamento del G. Mamiani consiste nel provare l'impossibilità che l'uno pensante produca una *dualità* di fenomeni, nel provare l'impossibilità che la nostra volontà produca i fenomeni contrarj alla nostra istessa volontà. Che cosa suppone quest'impossibilità? che alcuni fenomeni o spontanei o passivi in relazione a noi procedono causalmente dal nostro Io; che la nostra mente sia la causa delle percezioni piacevoli che le sensazioni dolorose contrarie alla nostra volontà non possano da noi derivare. Si tolga il supposto della causalità e la dimostrazione degli oggetti esterni è distrutta. Nè si creda che troncato il passaggio dall'interno all'esterno sorga una contraddizione nell'ingannevole apparenza della volontà che contrasta sè stessa. La

volontà non è altro che un fenomeno, e tra la volontà e gli effetti che ne conseguono passa quello stesso abisso imper-scrutabile che nella fisica separa un fenomeno dall'altro, e la contraddizione tra la volontà e la resistenza che soffre allora soltanto diventerebbe razionale ed obbligherebbe ad ammettere gli oggetti esteriori quando fosse logicamente dimostrata la gran legge della causalità. Si deve pertanto concludere che il ragionamento col quale il signor Mamiani dimostra l'esistenza degli oggetti esterni poggia sul postulato della causalità; che il principio della causalità essendo puramente sperimentale, non include alcuna logica necessità; che mancando la prova razionale della causalità manca il mezzo di transizione per andare dall'interno all'esterno; che quindi l'autore non ha provato la realtà del non-me col procedimento rigoroso delle identità; e che supposta la reale esistenza degli oggetti esterni, noi non potremmo mai razionalmente dimostrarla.

§ 4. *Della legge di causalità.*

L'egregio autore non poteva ignorare questa grave mancanza della sua dimostrazione, e quindi si studiò di elevare a principio apodittico la causalità ossia di dimostrare colle identità la nozione della causalità. Ecco la serie delle sue deduzioni:

1.° « Le cose le quali cominciano intervengono nella
 „ successione dei fatti; ma la successione dei fatti non
 „ può estendersi all'infinito, adunque ella termina in un
 „ essere primo a cui disdice l'aver cominciamento »
 (pag. 418). — Qual è l'idea intermedia che ci conduce dalla variabilità limitata de' fenomeni alla necessità di stabilire l'Ente immutabile? Se i fenomeni cominciano, e sono limitati dal numero, è per questo necessaria l'esistenza di un Essere che non ha avuto principio?

2.° « L'ultimo termine della successione non potendo
 „ avere principio, nè manco può avere mutazione: impe-
 „ rocchè mutare vuol dire succedere una cosa ad un'altra,
 „ e la cosa la quale succede principia nel tempo. Ma ciò
 „ che non muta nè può mutare è altresì necessario, a
 „ cagione che in lui l'essere, e i modi dell'essere non
 „ possono mai dar luogo al non essere. Adunque il So-
 „ vrano ente siccome è eterno, così pure è immutabile e

„ necessario „ (p. 419). — Questa dichiarazione presuppone ma non dimostra la prima causalità, la quale o resta ancora una semplice ipotesi o viene qui scambiata coll'Ente.

3.° „ Dato un essere necessario, tutto ciò che esiste o „ può esistere, trovasi determinato in questo ch'ei non „ può mutare o distruggere l'Ente Sovrano, il quale non „ avrebbe altrimenti necessità alcuna nel proprio essere. „ Ma tale determinazione si espande, se ben si guarda, „ sopra la natura completa di tutte le cose . . . Adunque „ tutto ciò che esiste o può esistere è in ogni suo modo e „ in ogni sua operazione determinato. Ora non sono le cose „ che determinano sè medesime, perchè l'esistenza del primo „ ente non tiene ad alcuna loro facoltà od arbitrio; adunque „ è primo ente quel che determina, cioè a dire che egli è „ la cagione prima efficiente e necessaria di tutte le cose „ (p. 420). Qui l'autore ha realmente scambiato l'esistenza dell'Ente colla causalità; e resta ancora a sapersi qual è la necessità logica con cui si deduce dalla limitazione del numero dei fenomeni l'esistenza di un Ente immutabile. A questa domanda non soddisfa nemmeno l'altro ragionamento. „ Qualche cosa è certissima, imperocchè questa no- „ zione dell'esservi qualche cosa esiste attualmente pensata: „ e chi la negasse porrebbe la realtà della negazione e „ del suo oggetto, cioè la nozione medesima: ma ciò „ che è debbe esistere nel tempo o fuori del tempo: se „ fuori è eterno e non ha cagione, se nel tempo ha prin- „ cipio e però ha cagione „ (giacchè aver principio ed aver cagione sono proposizioni identiche secondo l'autore per le deduzioni antecedenti) (p. 427). — Resta ancora a sapersi per qual ragione dall'essere limitato il numero dei fenomeni, dall'origine della loro apparizione si debba dedurre la grande causalità donde devono procedere gli esseri limitati. Se poi dall'idea che si ha dell'Ente si vuole inferirne la reale sua esistenza; se si crede ad una grande entità che sostiene tutti i fenomeni, perchè l'idea dell'Ente essenzialmente costituisce il fondo di ciascun fenomeno, la presupposizione di ciascun giudizio; allora si accordi questa grande incognita che dà realtà a tutti i fenomeni, a tutti i giudizi, a tutte le stesse nostre idee di relazione, giacchè l'ente è inscindibile dalle stesse idee che l'esperienza insegna essere pure nostre creazioni intellettuali: vediamo però le conseguenze che ne derivano:

1.° In vece di provare coll'identità la causalità colla nozione dell'Ente, si finisce per iscambiare la causalità coll'identità. Dimostrare che un concetto fondamentale resta in fine ad ogni analisi, che questo concetto sostiene tutti i fenomeni, tutte le idee, tutti i giudizj, è di fatto lo stesso che provare un'entità. Qual è il legame causale assolutamente necessario che sussiste tra l'Ente e i fenomeni, tra l'Ente e le sue produzioni? A confessione dell'istesso autore non si potrà mai sapere *in che guisa l'unità* (la causa prima) *e la molteplicità* (i fenomeni), *l'identità e la differenza possono insieme congiungersi* (p. 437). Come si dirà scoperta la causalità finchè s'ignora il nesso che passa tra l'Ente e i fenomeni, tra l'identità e le diverse percezioni?

2.° Innalzando l'universo sull'idea dell'ente, tutti i fenomeni, tutte le idee, tutti i giudizj restano assolutamente inscindibili dalla grande Unità. È un sentimento quello per cui avvertiamo la nostra esistenza; nella coscienza della nostra esistenza trovasi l'idea dell'Ente, dunque anche noi stessi insieme col mondo delle nostre idee, de' nostri giudizj e delle nostre percezioni restiamo travolti nell'unità assoluta. L'idea pertanto dell'Ente lungi dallo spiegare la causalità, mette la ragione umana nell'assoluta impossibilità di razionalmente disgiungere la propria esistenza da quella dell'Ente.

3.° Quindi quel ragionamento da cui il conte Mamiani deduce l'esistenza degli oggetti esterni viene distrutto dai corollarj che derivano da questa seconda posizione sistematica. Come di fatto la volontà contrastata può condurci all'esterno, se l'unità dell'Io si risolve in un fenomeno dell'Ente, se la dualità de' fenomeni non appartiene alla nostra mente? Altra incoerenza. Il C. Mamiani nello sciogliere il problema del non-me insisteva nel proclamare come una contraddizione razionale, un assurdo ripugnante alla legge dell'identità, il supporre una dualità di fenomeni *prodotta* dalla sola unità pensante (p. 268); dopo di ciò poteva egli ammettere nella causa prima *l'unità e la molteplicità, l'identità e la differenza insieme congiunte?* (p. 437) Se l'unità della mente ripugnava colla dualità de' fenomeni da lei prodotti, perchè non ripugnerà egualmente all'unità della causa prima la pluralità de' suoi fenomeni? Nè si può opporre che nella mente si verifica una dualità di fenomeni nella volontà contrastata, nel mentre che nell'Unità assoluta il C. Mamiani non riconosce

che una pluralità. Supposto l'Ente, la volontà è dell'Ente, ciò che ad essa si oppone costituisce una dualità sull'Unità assoluta; d'altronde in una lotta di fatti, in un'opposizione di percezioni non si vedono che fenomeni, e non v'ha alcuna contraddizione razionale, alcuna dualità assoluta. Dunque nell'alta metafisica contrasto di varie percezioni e pluralità sono sinonimi, dunque la stessa pluralità o dualità ripugnante all'unità dell'*Io* doveva pure nel *sistema* del Mamiani ripugnare all'unità dell'Ente.

Sarà possibile alle forze della mente umana di dimostrare apoditticamente la legge della causalità? Nella mente che si dà alla ricerca del vero si possono avvertire due procedimenti affatto distinti e dipendenti da due diverse facoltà, quello cioè che progredisce colle *induzioni* e quello che si giova delle *identità*. L'induzione collega i fenomeni, costituisce l'esperienza, scopre la fisica, e fonda le sue scoperte sul nesso abituale delle cagioni: l'identità crea il mondo delle matematiche, e applicata alle altre scienze, non fa che ripetere che un'idea è racchiusa in un'altra. Dimostrare coll'identità la causalità sarebbe lo stesso che dimostrare matematicamente la fisica; lo stesso che unificare il procedimento delle induzioni con quello delle identità. Se interroghiamo la storia ci si presentano due grandi risultamenti come l'effetto dello sforzo per cui la mente tenta di trasportare il rigore delle matematiche nella fisica, ossia nello studio dei fenomeni collegati dalla nozione della causalità: — O l'identità troncando la catena delle induzioni risolve l'universo in altrettanti fenomeni sgranati; riserva tutta l'entità all'*Io* pensante distruggendo ogni passaggio dell'interno all'esterno; e toglie quindi ogni possibilità di provare l'esistenza degli oggetti esteriori. — O l'identità forma l'Ente con una nozione generale e comune a tutti i fenomeni, e per un singolare rivolgimento delle astrazioni trasporta nell'Ente ogni realtà, lascia come pura apparenza, come un fenomeno dell'Entità l'*Io* stesso pensante, e toglie ogni possibilità di dimostrare razionalmente la nostra esistenza. Questo ci sembra il bivio delle menti più conseguenti, e le meditazioni di venticinque secoli non hanno fatto che riconfermare la necessità di quest'alternativa. Hume e gli scettici rappresentano la prima versione; la seconda è involta nel senso arcano delle religioni più filosofiche, fu quasi sempre professata in Italia, e fu eminentemente dichiarata da uno scolaro di Cartesio.

§ 5. *Del senso comune.*

Ogni qualvolta si esamina la massa delle umane cognizioni col rigoroso procedimento della dimostrazione matematica, l'esperienza e le scienze fisiche si risolvono in un complesso di nozioni appoggiate o ad un'incognita o ad un postulato che manca di dimostrazione: d'altra parte se si considerano i progressi dell'induzione istessa e della fisica nelle scienze filosofiche, si manifesta una grande opposizione tra le conseguenze dell'analisi, ed i nostri sentimenti e i nostri pregiudizj. Dare un fondamento logico all'esperienza, accordare l'analisi colle nozioni comuni alla specie umana, ecco il duplice scopo che si propongono quelli che si assumono di conciliare il senso comune colla scienza. — Dopo quanto abbiamo detto non occorre di ripetere nuovamente quanto sia disastrosa l'ambizione di una dimostrazione indubitabile dove si deve procedere colla scorta delle probabilità; quanto indelibilmente col processo delle identità si tenti di arrestare le decomposizioni dell'analisi psicologica. Il desiderio di una certezza irrepugnabile quando si giunge ai punti più eminenti della scienza resta deluso; le credenze sempre inconcusse dell'esperienza, quella fiducia del senso comune nelle leggi costanti della natura, quell'analogia irresistibile che connette abitualmente gli effetti alle cause, vengono scosse profondamente dalla metafisica che sostituisce la probabilità alla certezza, il mistero all'abitudine. Quanto ardita è la posizione del filosofo nella metafisica, altrettanto dura è la sua condizione nella psicologia e nella morale. Ma la verità può sfidare il consenso del genere umano e i pregiudizj di tutte le nazioni; e il filosofo dovrà meditare appoggiato alle forze della sua ragione.

Lo stesso tentativo poi di conciliare la scienza col senso comune è un controsenso che ripugna all'indole della scienza, poichè è lo stesso che cercare di far corrispondere il progresso ai primordj, la verità all'opinione pregiudicata, i risultamenti dello studio colle illusioni delle prime impressioni, è lo stesso che ridurre allo stesso livello l'uomo volgare e l'uomo illuminato, e far ritornare la filosofia al suo punto di partenza. Non basta. Il senso comune non è punto stazionario; non è quindi possibile nemmeno la conciliazione del senso comune con sè stesso, giacchè desso percorre colla civiltà una lunga scala ascendente che termina nella scala della coltura intellettuale delle menti

particolarmente educate. Non basta ancora. Il senso comune non progredisce per semplice aggregazione d'idee, per un materiale acquisto di cognizioni, ma bensì per una serie di credenze le quali trasformandosi vanno progressivamente depurandosi dall'errore: ora come si concilierà il senso comune con sè stesso?

Due soli rapporti devono sussistere tra il senso comune e la filosofia.

Il primo consiste nel dovere logico della scienza di rendere ragione della differenza che passa tra il vero e l'opinione volgare, in quel modo istesso che l'astronomia spiega l'illusione per cui si crede all'immobilità della terra ed al giro del sole. Egli è per quest'attitudine del filosofo a spiegare storicamente l'errore a percorrere la scala delle illusioni, tutte le versioni intellettuali che l'arte politica può fondarsi con rigorosa unità sistematica sulle più alte verità della filosofia e spiegare la sua efficacia nella sfera più bassa del senso comune e della scala intellettuale. Per tal modo in un senso sperimentale i punti più eminenti dello scibile reagendo sul senso comune ricevono la contro prova del *fare*, e l'uomo volgare coll'utilità pratica può sentire la sanzione di quelle alte verità che non può conoscere.

L'altro rapporto che deve sussistere tra la filosofia ed il senso comune, viene presupposto dal precedente, ed è la costanza dello stato normale delle facoltà della mente ad onta delle varie credenze. Sotto questo rapporto il senso comune è la scienza in potenza; si distingue l'errore dalla pazzia; la ragione umana può cercare la verità anche nella sfera dell'inverosimile senza tema di smarrirsi; ed anche quando l'arte politica resta inefficace e non reagisce secondo il suo assunto sulla comune degli uomini, pure il filosofo potrà essere incolpato d'ignoranza o d'errore nelle deduzioni, senza dubitare delle alte verità della scienza.

Del resto il senso comune per sè stesso è una credenza senza guarentigia, non potrà coincidere che fortuitamente colle verità scientifiche, e la conciliazione, sia che si cerchi per ambizione logica o per preoccupazione sentimentale, non potrà mai effettuarsi. La stessa industria colla quale il Reid si adoperava alla conciliazione del senso comune colla filosofia disvela l'impossibilità di conseguire l'assunto, giacchè per riunire due cose essenzialmente distinte, cioè le credenze volgari e le dimostrazioni scientifiche, doveva

dividere due cose essenzialmente inscindibili, cioè il metodo psicologico ed il metodo sperimentale. Il G. Mamiani ha seguita la divisione metodica stabilita da Reid palliandola colla denominazione di metodo generale e metodo particolare agli studj speculativi. Quantunque abbia proceduto con una logica più severa, quantunque il suo libro non racchiuda alcuna opposizione sentimentale contro l'analisi, pure egli ne racchiude i germi nell'ambizione delle sue dimostrazioni e non è punto riuscito a conciliare la filosofia ed il senso comune, ed a dare legittimi fondamenti all'esperienza ed alle cognizioni umane. Abbiamo già avvertito che la sua scoperta degli oggetti esterni non regge perchè l'unità pensante non contraddice alla dualità dei fenomeni se non quando viene ammessa la causalità: l'entità ch'egli accorda ai fenomeni lungi dall'essere una nozione di senso comune, vi ripugna altamente perchè dà entità a tutte le idee relative, a tutte le generalità nominali, e perchè riduce la nostra esistenza ad un semplice fenomeno dell'Ente. Alcuni de'suoi stessi concepimenti evidentemente oltrepassano la sfera angusta del senso comune: per esempio egli determina riguardo agli oggetti esterni che noi non possiamo asserire se dessi siano materiali o no, se dessi siano simili o dissimili dalle nostre percezioni. Con ciò non si stabilisce una cifra d'idealismo rigettata dal senso comune? Il conte Mamiani addotta esplicitamente la teoria dei punti di Vico: ecco come lo stesso Vico si esprime nel riportarne le ultime conseguenze: " Mentre consideriamo (egli dice) l'estensione e le sue
 " tre misure stabiliamo nel mondo delle astrazioni verità
 " eterne: ma in fatti *Cælum ipsum petimus stultitia* perchè
 " solamente le eterne verità sono in Dio. Teniamo a conto
 " d'eterna verità, *il tutto è maggiore della parte*: ma ri-
 " tornati a' principj, ritroviamo falso l'assioma, e vediam-
 " mo dimostrata tanta virtù d'estensione nel punto del
 " cerchio, per cagion d'esempio, quanta se ne ha in
 " tutta la circonferenza attraversando linee per lo centro
 " che da tutti i punti della circonferenza siano menate.
 " Conchindiamla: in metafisica colui avrà profittato, che
 " nella meditazione di questa scienza avrà sè stesso per-
 " duto (1) ». Prima aveva detto che *le forme fisiche sono
 evidenti finchè non si pongono al paragone delle metafisiche.*

(1) V. Opere di Vico ediz. della tip. de' Cl. Ital. vol. II, p. 105.

Che cosa hanno di comune queste conseguenze inevitabili della teoria dei punti colle opinioni generali della specie umana? Che anzi non sono forse in opposizione colle credenze del senso comune.

§ 6. *Del rinnovamento della filosofia italiana.*

Persuasos il conte Mamiani che negli scritti degli antichi filosofi italiani si trovino i germi di una grande instaurazione delle scienze speculative, egli vorrebbe rinnovate le idee di S. Tommaso, Telesio, Campanella, Galileo ecc. secondo la ragione dei tempi: persuaso che un grande movimento filosofico richiede la collaborazione unanime di molti ingegni, egli vorrebbe rinnovato l'esempio delle associazioni di Telesio, Porta, Galileo, Pomponaccio, Leonardo da Vinci, e delle Accademie de' Lincei e del Cimento (pag. 72). Per queste ragioni egli desidera un rinnovamento della filosofia italiana, e per queste ragioni nella parte prima fa precedere l'esposizione delle sue idee sul metodo da quelle degli antichi filosofi italiani; e nella seconda parte pone in fronte ad ogni capitolo quelle sentenze de' filosofi nazionali che racchiudono i germi delle sue dottrine. Grande è l'importanza dell'erudizione con cui il conte Mamiani ha corredato i suoi ragionamenti, quantunque non abbia tenuto abbastanza conto dell'antagonismo delle opinioni a cui è affidata l'economia suprema del progresso delle scienze filosofiche. Profonda è la sapienza con cui l'autore trasse profitto di alcune sentenze di antichi filosofi. Pure manifesteremo noi un nostro pensiero? Ci sembra che troppo da noi lontana sia la filosofia degli antichi Italiani per riuscire di profitto nel tentativo di una grande instaurazione; che i libri de' nostri antichi filosofi siano oramai documenti quanto utili alla storia del pensiero, altrettanto incapaci di promuovere immediatamente il progresso delle idee filosofiche; e che ad ogni modo la riproduzione tentata dal C. Mamiani per quanto pregevole non sia il vero modo con cui si può trarre profitto dall'antica sapienza nazionale. Se più utile è lo studiare i libri di Condillac, di Spinoza che quelli di Campanella, di San Tommaso; se i libri di Nizolio, di Pomponaccio, Erizzo, ecc. sono oramai documenti storici piuttosto che libri utili ad una riforma; se lo stesso C. Mamiani colla semplice loro scorta senza la cognizione di Reid e degli altri non avrebbe potuto immaginare il suo sistema; se sorpassando all'idea che col passato di una sol nazione nella

grande associazione europea sia difficile promuovere un progresso intellettuale, ad onta di ciò vogliamo cercare nelle tombe de' grandi Italiani i germi di una vasta instaurazione un solo uomo di genio, il solo Vico presenta nel suo sistema, una base abbastanza larga per potere abbracciare e riordinare dietro una grande versione i progressi del secolo XIX.

Il sig. Mamiani ha saputo meditare alcuni concetti parziali della dottrina del grande Italiano, come le sue idee sulla natura del genio (pag. 115-116), l'indole di quel rivolgimento metodico subito dalla Scienza Nuova nella seconda edizione (pag. 120), la teoria dei punti e dei conati (pag. 297, 452), e finalmente il senso profondo di quell'assioma *criterio del vero è il fare* (pag. 473). Inoltre l'autore avrebbe potuto aggiungere alle autorità di Campanella, Erizzo, Aconzio, quella di Vico, dove parla delle due parti del metodo, quella che scopre e quella che ordina (1): dove insisteva col Campanella, Leonardo da Vinci, Galileo sull'importanza dello studio de' fatti la dottrina di Vico gli avrebbe suggerite non poche idee profonde sullo studio della natura: dove approvava il Galileo per non avere trasportato la metafisica nella fisica avrebbe potuto avvalorare il suo voto con quello di Vico (2): nella confutazione del famoso assioma di Cartesio *io penso, dunque esisto* poteva ricorrere al potente sussidio di Vico (3); finalmente nello stesso concetto di rinnovare la filosofia italiana era prevenuto dallo stesso Vico che nel secondo opuscolo scientifico da lui stampato dava principio allo sviluppo delle sue idee rinnovando la filosofia degli antichissimi Italiani.

Questi sono concetti parziali, ma un più grande rapporto sussiste tra il sistema di Vico e il nostro secolo ed esige il rinnovamento della Scienza Nuova. Il Vico è un vero anacronismo; la sua vita equivale ad un secolo intero di meditazioni, egli visse ignoto perchè la sua grande anticipazione della Scienza Nuova non fu intesa, egli riuscì nostro contemporaneo perchè visse colle nostre idee. Se si esaminano i lavori di Vico trovansi da una parte una grande sintesi, una grande unità sistematica, la proposta della

(1) Op. di Vico, ediz. citata, vol. II, p. 83 e seg.

(2) Ibid. p. 70, 72.

(3) Ibid. p. 106-107 e altrove.

nuova scienza della perfettibilità umana, il presentimento di quelle innovazioni che questa scienza porta nelle altre; dall'altra parte gravissime mancanze procedenti da alcune preoccupazioni e dall'ignoranza di molti fatti e l'omissione delle alte verità rivelate dalla storia del secolo XVIII. Se si esamina lo stato attuale delle scienze morali in relazione al Vico, noi troviamo molti ingegni che acquistarono celebrità illustrando qualche frammento del suo grande sistema, molte scoperte, molti fatti che invocano nuova vita ed unità, molte dottrine che sentono l'attrazione della scienza della perfettibilità senza essersi colla medesima collegate. Che cosa risulta da ciò? Che occorre di evocare il genio di Vico. Quel grande Italiano che voleva che una università degli studj avesse tanta unità, quanta ne aveva la mente di Platone, interpretato nella sua alta coerenza, adattato alla ragione de' tempi, quanto non sarebbe utile nel compulsare quella massa di elementi che sente l'attrazione verso una grande unità sistematica che cerca un nuovo movimento nell'analisi dell'umana perfettibilità. — Se fosse studiata la storia della sua mente, se inoltre fosse considerata la sua mente nella storia, allora si potrebbe forse evocare e costringere il genio di Vico sotto la forza delle leggi psicologiche a pronunziare i suoi responsi sulle scoperte, sull'erudizione del nostro secolo e sui progressi recenti della civilizzazione.

Noi abbiamo esposto queste poche osservazioni, persuasi che importante è il lavoro del C. Mamiani, e che la discussione è pure un tributo dovuto agli alti ingegni. Se il poco valore delle nostre osservazioni non corrisponde all'importanza dell'opera, noi preghiamo l'illustre autore a perdonare alcune poche pagine dettate piuttosto dalla forza delle nostre convinzioni, che dalla convinzione delle nostre forze. Solo ci dorrebbe che le nostre opposizioni non si sapessero distinguere dalla profonda stima che noi facciamo e dell'ingegno suo e de'suoi generosi sentimenti. L'opposizione delle scuole filosofiche è pur necessaria, giacchè l'economia suprema dell'umano sapere è affidata ad un antagonismo che prepara la verità coll'errore, e l'accerta colla discussione. L'opposizione quindi non deve togliere nè la stima delle forze intellettuali che rendono vigoroso ed utile quest'antagonismo, nè la possibilità di poter collaborare ad una grand'opera con filosofie diverse quando uno è lo scopo degli sforzi comuni.

G. Ferrari.

PARTE STRANIERA.

Principia pathologiæ ac therapiæ specialis medicæ usui academico adcommodata, auctore J. N. nobili De RAIMANN, med. doct., S. C. R. Apost. Majest. Archiatro, ad regim. Austr. infer. Consil. actuali, etc. Editio latina. Tomus primus, febres, inflammationes et efflorescentias cutaneas læves complectens. — Viennæ, 1835, sumptibus Friderici Volke, typis viduæ Antonii Strauss, in 8.º, di pag. VIII e 564.

I libri che devono servire di testo all'insegnamento nei diversi rami delle scienze e delle arti non sono certamente la sì facil cosa ad essere compilati in maniera che raggiungano pienamente lo scopo cui sono destinati. Imperocchè per questa sorta di lavori fa più che mai mestiero conoscere profondamente la materia, sapere esattamente sceglierla, seguire il migliore ordine, adoperare la maggior chiarezza e precisione, e nè soverchiamente estendersi, nè rimanere in troppo angusti confini. E queste difficoltà sono ancora maggiori per rispetto alla scienza medica, e soprattutto poi alla patologia ed alla terapia speciale, in mezzo alle tante diverse ed opposte opinioni, alle tante diverse ed opposte maniere di ravvisare e dar ragione dei fenomeni morbosì e dell'azione dei varj agenti medicamentosi. E però nella scarsezza in cui siamo di opere elementari di clinica medica al livello delle attuali cognizioni, che non vadano ad urtare in alcuno dei tanto pericolosi scogli, che mondi sieno dello sgraziato spirito di parte e che non si gettino alle ipotesi come a verità inconcusse, non puossi non fare buona accoglienza ed avere in pregio quelle che tengano la giusta via di mezzo, che sieguano cioè l'osservazione e la sperienza più retta, e non isdegnino ragionarvi sopra e dedarne retti principj, giacchè il mero empirismo mentre non soddisfa alla mente umana, avida di ragionare ed amante d'ascendere alle cause delle

cose, s'opponne ai progressi delle nostre cognizioni; lo speculare e sottilizzare soverchio senza rinfrancarsi del complesso de' fatti ragguardati sotto il vero punto di vista, porta alla creazione di sistemi che male poi rispondono alla pratica e debbono relegarsi tra i romanzi. La scienza medica e la pubblica istruzione non possono quindi non sapere buon grado al nobile sig. Consigliere De Raimann, il quale sin dall'anno 1816 provvide all'utilità de' suoi discepoli nella clinica delle malattie interne all'Università di Vienna, pubblicando la prima edizione del suo *Manuale di putologia e terapia medica speciale*. Il generale aggraggiamento che trovò questo libro gli diede occasione di riprodurlo tre volte, sempre con miglioramenti, e nel 1822 il dott. Ballarini da Pavia lo recò dal tedesco nell'idioma nostro quale testo approvato anche nelle nostre Università. Ora poi, perchè più generalmente fosse dato di approfittare di questi elementi di medicina pratica, l'imperiale archiatro spinto dagli amici e dai professori, li volse egli medesimo nella lingua del Lazio, come quella che nel medico insegnamento suole venire adoperata, ed è da tutte le nazioni intesa, senza ricorrere a traduzioni che per lo più svisano l'originale. Ma il nuovo lavoro non è già un semplice travolgimento di favella a favella; l'illustre autore ritoccollo in più tratti, non tralasciando di mettere innanzi le diverse idee che di questi giorni vennero in voga tra i medici delle diverse nazioni; e giudicandole alla fiaccola della sana osservazione e della severa induzione.

Al qual proposito non possiamo trattenerci dal riferire ciò che concerne l'omiopatia. « Hahnemann dichiarando con inaudita arroganza e villania non essere i detti e gli operati medici de' secoli tutti se non vani, inutili, anzi dannosi testimonj dell'iguoranza e della frode de' medici, sostiene che la malattia non è che un complesso di fenomeni; imperocchè la natura di essa malattia non può per nulla apparire all'intelletto umano, e conseguentemente essa non si merita riguardo alcuno per rispetto alla cura. Nega la forma stabile da cui sistematicamente si definiscono le specie da' nosologi; non più che raccoglitore di sintomi, disprezza quella certa maniera di decorso da chiamarsi normale, e nella malattia non fa menzione della vita alienata; concede le cagioni morbose comunemente note; ma

sostiene radissimo essere apparenti, e perciò potersi in pratica neglimentare. Stabilisce a principio del metodo curativo: *similia similibus curantur*; onde attaccato soltanto all' omiopatia, il modo allopatico ed antipatico ossia enantiopatico rigetta. E perciò dice che le potenze semplici che nell' uomo sano vagliono in dosi maggiori a muovere sintomi simili sono i sicurissimi rimedj de' mali adoperandoli a dosi piccolissime; qualsivoglia caso coll' accompagnamento de' suoi sintomi essere diverso; a certi sintomi non convenire che un sol rimedio, il quale allora è specifico, ma al mutarsi del complesso de' sintomi doversi cercare altro specifico; de' quali specifici alcuni sono noti per pruove tentate in sull' uomo sano; altri doversi ancora cercare. — E però chi medica non deve far conto che della sintomatologia e di tale materia medica. — Ma nessuno de' medici razionali ignora che la malattia non consiste punto ne' sintomi, che di per tutto inutile non è l'investigare l'indole, la forma stabile, la maniera di decorrere, le mutazioni varie delle malattie, e che l'esame della disposizione di ciascun infermo è delle cause occasionali riesce sempre necessaria per ben curare. Erroreissimo è il principio dell' omiopatia, che fondasi per lo più nella falsa interpretazione degli osservatori, e vuolsi ristriognere senza dubbio a ben pochi particolari casi; venendone per esso che i mali infiammatorj sono da trattare cogli stimolanti, coi calefacienti, colla dieta lauta, col regime attivo; gli adinamici coi debilitanti, colla sottrazione degli alimenti, colla quiete, colla negazione della luce, ecc. L'applicare i rimedj alle persone sane è sì una delle vie per esplorare la virtù loro, ma da sè non è nè bastante, nè sicura. Non è a dubitare degli specifici, ma solo del loro numero e della neglimentata forza stimolante, irritante, o mitigante, o sedativa, ecc. Se non è impossibile, non è però nemmeno probabile, nè ritratto da osservazioni genuine e instituite senza pregiudizio e degne veramente di fede, che gli atomi medicinali fruiscono delle celebrate virtù e producano i vantati effetti curativi, senza che l'intenzione, la fantasia, la forza della volontà, la dieta, il regime, la costituzione atmosferica se non in tutto in gran parte almeno non vi contribuiscano. Il dire che fa d'uopo cangiar di specifico a seconda del cangiarsi del complesso de' sintomi e che rimangono ancora a scovrirsi di essi specifici lascia

astutamente amplissimo campo per trovar modo di scusare gli errori che si commettono nello stabilire la piena analogia de' sintomi e il cattivo esito della cura. Certamente la pratica stabilita da Hahnemann di lasciar da banda ogni indicazione causale ed essenziale, considerato solo l' analogo complesso de' sintomi, e non più che questo combattere cogli atomi di medicine provate sul sano, neglimentando così i rimedj atti e il modo efficace ed opportuno di amministrarli, e nci più dei casi, specialmente acuti ed urgenti il tempo irrevocabile gittando, non può non essere sommamente dannosa. E cosa poi increscevole, anzi riprovevole è il villanamente escludere che fa Hahnemann dalle necessarie scienze del vero medico la storia naturale, l'anatomia, la fisiologia, la patologia sì generale che speciale, ogni nosologia sistematica, indubbiamente basi solidissime di ogni medicina, tutto ristriugnendo alle sole nozioni dei fenomeni prodotti nell'uomo sano dalle diverse sostanze; imperocchè altro egli non vuole se non che, dato un caso, dalla materia medica omiopatica si scelga quel farmaco, e si attenuato si adoperi secondo che fu trovato avere indotto consimili sintomi nella persona sana. Al che basta senz' altro l'integrità dei sensi, la memoria fedele e la pazienza nel tentare e tener nota. Ed ecco un empirismo, di cui più rozzo non ne ricorda la storia medica, non dirò già siccome esercitato, ma non pure immaginato. »

Il nobile sig. De Raimann non mostrasi molto soddisfatto delle classificazioni delle malattie che finora si conoscono. E però soltanto perchè *destitutus adhuc dum filo intellectum secure ducente, ac therapiam indicante, memoriæ saltem sublevandæ intentus*, ne stabilisce le seguenti sette classi: 1.^a febbri; 2.^a infiammazioni o flogosi; 3.^a efflorescenze cutanee; 4.^a cachessie; 5.^a morbi secretorj ed escretorj, ossia eccrisi; 6.^a nenrosi; 7.^a vizj organici. Queste classi poi si suddividono in ordini, generi, specie e varietà, desunte specialmente dalla sede e dalle cause. Ad ogni classe ed ordine, ed ove anco sia d'uopo ai generi premette le generali circa la rispettiva diagnosi o cognizione del male, prognosi o pronostico, e cura. Nella descrizione delle specie fa di tutto onde sieno messi innanzi le particolarità per le quali ciascuna specie sia ben conosciuta, si distingua dalle altre, e specialmente da quelle che vi hanno alcuna rassomiglianza, e per le quali si possa

aggiugnere a giusto pronostico, e ne sia indicata e retta la maniera di cura. E però oltre a ciò che concerne la nomenclatura, l'etimologia e la sinonimia più usitata, è data la definizione logica della malattia, o se questa non è possibile, vien designata coi caratteri proprj, si descrivono gli stadj tutti nel decorso loro regolare od irregolare od anomalo, fausto od infausto, rilevando le differenze con altre sorta pur di malattie; ricordansi le cause disponenti e producenti cercando di ascendere alla loro generazione e d'indagarne la natura; adoperasi a rilevarne il pronostico sì empirico che razionale; finalmente indicasi la speciale conveniente cura, fondata sulle indicazioni cavate dall'esperienza e dalla ragione. Nè è intralasciato di discorrere all'uso dell'antichità di ciascuna malattia e di rammentare i singoli autori che di essa hanno particolarmente trattato. Questo primo volume contiene le febbri, le infiammazioni e alcune delle efflorescenze cutanee. L'illustre autore non staccandosi dall'esatta osservazione e dalle più razionali induzioni ammette le febbri essenziali. Queste sono o continue od intermittenti. Le continue o semplici o composte; tra le prime stanno l'infiammatoria, la putrida, la nervosa; tra le composte la gastrica suburrale, la pituitosa, la verminosa. Le intermittenti distinguonsi in cotidiane, terzane, quartane, ecc. Le infiammazioni riescono o parenchimatose o flemmonose, o membranacee, e queste dividonsi in reumatiche, catarrali ed erisipelacee. — Col nome di efflorescenza cutanea designasi ogni eruzione alla pelle, la quale eruzione appaja sì rialzata o a nodi, o con papule, o pustule od altra forma, che piana sia e tale da non distinguersi al tatto, ma solo dalla vista e dall'alterato colore della cute. Nelle acute efflorescenze a macchie si rinviene il tifo contagioso; una cui varietà sarebbe la peste orientale, la scarlattina, la roseola, i morbilli, le petecchie, il morbo a macchie ed emorragico di Werlhof, l'orticaria. Nelle efflorescenze a macchie diversamente colorate, croniche cadrebbero il cloasma, le efelidi, i nei materni. Noi speriamo che il sig. Consigliere De Raimann ci farà presto dono del secondo volume; poichè allora entreremo in alcuna particolarità anche in riguardo ai diversi metodi di cura e ad alcune speciali opinioni e maniere di vedere del dottissimo e profondo clinico.

APPENDICE ITALIANA.

Ciriffo Calvanco composto da Luca de' Pulci a petizione del magnifico Lorenzo de' Medici restituito alla sua antica lezione con osservazioni bibliografico-letterarie di S. I. G. E. AUDIN. — Firenze, 1834, tipografia arcivescovile.

Molti leggeranno d'ora innanzi il Ciriffo di Luca de' Pulci, e lo leggeranno con diletto non meno che con profitto, dacchè il sig. Audin ce ne ha data questa bella e diligente edizione. Come poena quest'opera è più semplice e più breve di molte altre, ma non è però nè meno ingegnosa, nè men singolare. Come libro di lingua ha una ricchezza stragrande di voci e di frasi offuscate dalla negligenza di molti editori, ma restituite in questa ristampa a tutta la natia loro bellezza. Nel render grazie al sig. Audin di questa sua bella fatica, trascriveremo alcune parole tolte dalle sue Osservazioni, perchè possono tutto insieme e far conoscere il modo da lui tenuto nel compierla, e servire di norma a coloro che volessero imprendere somiglianti lavori. « Ri-
 » montino dunque, come ho fatto io per il Ciriffo, i
 » moderni timidi editori, rimontino, dico, più coraggio-
 » samente di quello che non fanno alle fonti, le quali
 » sono sempre limpide alle sorgenti: ma non si fermino
 » ove termina il corso di queste fonti, ove appunto esse
 » più non si riconoscono, intorbidate dalle tempeste let-
 » terarie, che a guisa di torrenti vi si gettano ogni giorno
 » nel seno. »

Intorno all'educazione domestica, considerazioni di Antonietta TOMMASINI. — Milano, 1835, presso Antonio Fortunato Stella e figli, tipografia Bravetta, in 16.º di pag. 120.

Fin dall'anno 1829 la signora Antonietta Tommasini avea già fatto dono all'Italia di un libro pregevolissimo

il cui scopo principale era l'educazione del gentil sesso (*). Fu questo assai ben accolto dal pubblico e meritamente applaudito. Ora questa coltissima Parmigiana un nuovo ne ha pubblicato concernente l'educazione dell'altro sesso; libro veramente aureo e di poca mole bensì, ma, appunto come l'oro, di molto peso.

Diverso metodo ha essa tenuto in questo nell'esporre i suoi pensieri. Nell'altro si vede una madre la quale va intertenendosi, direi quasi, per passatempo con la diletta sua prole ora sopra le opinioni di alcuni celebri scrittori in fatto di educazione, ora sopra diversi punti di morale ed ora sopra altre materie di vario genere, le quali somministrano alla mente perspicace di lei di che dare gradatamente alla medesima di belli ed utili ammaestramenti senza che questa, per certo modo di dire, se n'avveda.

Nel libro presente al contrario pigliasi la cosa con più di serietà; ed offresi un trattato di educazione compiuto, nel quale non si lascia di osservare con occhio filosofico tutto quello che appartiene all'educazione e fisica e morale; di discutere con accuratezza ciò che sopra questa materia fu proposto da' principali autori che ne trattarono; di adottarne quello che è veramente utile a' giovanetti, e di rigettarne ciò che potrebbe per avventura esser loro nocevole anzichè vantaggioso, se praticato fosse tra noi. Segue essa, e n'ha ben ragione, le tracce del Locke, e preferisce per lo più le massime di questo filosofo a quelle di qualunque altro che scrisse intorno a questa materia; ma considerando ch'egli compose il suo Saggio d'educazione per quelli della propria contrada, ed in tempi diversi da' nostri, ella ne separa assai gindiziosamente ciò che può essere praticato con esito felice in qualunque luogo e in qualunque tempo, da ciò che potea molto ben convenire al clima ed agli usi di quella nazione, ma che male adatterebbesi alla temperatura delle nostre contrade ed agli odierni costumi. — Ecco, per cagione d'esempio, com'essa ne ragiona nel primo capitolo: "Intorno a ciò" che dice Locke dell'avvezzare i fanciulli, di qualunque condizione sieno, all'intemperie della stagione, tenendoli alla maniera de' fanciulli del contado; e dell'abituarli alle impressioni dell'acqua fredda e della rigida

(*) V. Biblioteca italiana tomo 59.º, settembre 1830, pag. 397.

„ atmosfera, dubito che ciò si possa senza danno eseguire
 „ nelle famiglie cittadine ed agiate Come potremmo
 „ noi esporre i nostri figli al rigore delle stagioni, se sin
 „ dal nascere siamo stati avvezzi ad un genere di vita
 „ affatto contrario; difesi dall'umido e dal freddo, e cu-
 „ stoditi in case ben chiuse, ove il lusso non lasciò di
 „ aumentare i nostri bisogni, mettendo in uso le stufe e
 „ i tappeti distesi sul pavimento? Siffatti costumi introdotti
 „ o dalla civiltà o dalla mollezza, che n'è quasi insepa-
 „ rabile, hanno creato nuovi bisogni, e direi una seconda
 „ natura. Come potremmo, io ripeto, toglierli da simili
 „ abitudini senza che la nostra salute ne soffrisse? E se
 „ non possiamo cangiare siffatti usi per noi, come lo po-
 „ tremmo pei nostri figli, i quali per motivi troppo ragio-
 „ nevoli debbono vivere con noi medesimi? „ E più sotto:
 „ Ho ancora presente all'animo il caso miserabile di due
 „ teneri fanciulli mancati l'un dopo l'altro per tisi che
 „ acquistata, al dire de' medici, dalle bagnature fredde
 „ fatte imprudentemente nella rigida stagione. La povera
 „ madre mirava a mettere in effetto la massima soprad-
 „ detta; ma le sue buone intenzioni non bastarono a li-
 „ berarla dal doloroso sospetto di aver ella stessa procu-
 „ rata la morte a' suoi figli. „ Or che ti sembra, lettore,
 di così fatte considerazioni? Non le trovi tu opportune e
 piene di senno? Or fa ragione che se ne contengano in
 questo libro da per tutto a un dipresso di simiglianti.

Esso è diviso in XXV capitoli, tutti di somma importan-
 za. Ma perchè troppo lunga cosa sarebbe il fare particolar
 menzione di ciascun d'essi, mi contenterò di dir qualche
 cosa soltanto di tre, del IX, del XIV e del XVII. Trattasi
 nel nono de' *giuochi*. Dopo una breve introduzione molto
 eloquente e piena di garbo, passa la Tommasini a discu-
 tere l'opinione del Gioja intorno al giuoco delle carte, da
 quel filosofo commendato nel suo *Galateo*: e, discordando
 essa da lui, mostra con ragioni evidenti quanto sia peri-
 coloso un tal giuoco, e quanto gravi e funesti danni esso
 arrechi a coloro che se ne formano un abito. Fatta di poi
 menzione di alcuni più commendevoli, insiste particolar-
 mente sopra il più bello, il più ingegnoso, il più prege-
 vole di quanti se ne conoscano, sopra il giuoco degli
 scacchi, e questo più d'ogni altro raccomanda, mostrando
 l'utilità che ne cava il giovanetto che s'esercita in esso.

Or mi sia lecito qui di osservare che sarebbe stato da desiderarsi un cenno del tempo in cui un tal giuoco avrebbe ad essere a lui permesso: essendochè, se dall' un canto questo nobilissimo giuoco esercita molto la mente e l' industria del giovanetto, e (come molto bene osserva la saggia autrice) « l'abitua a calcolare tutte le possibili combinazioni; a vedere le conseguenze ultime in riguardo » agli sbagli che furono commessi in principio; ad operare in fine con ponderazione e con prudenza », dall' altro richiede indispensabilmente una vita sedentaria, e s'oppona con ciò al bisogno che hanno i giovanetti di muoversi pressochè del continuo; dalla qual cosa distogliendoli, può per questo conto esser loro nocevole e recar danno alla loro salute. Aggiungasi che divenendo anche un tal giuoco per loro una specie di studio, e non trovando eglino negli altri studj quel diletto nè quell' allettamento che trovano in esso, facilmente s' inducono a starsi più volentieri e con più d' applicazione sopra lo scacchiere che sopra i libri. Laonde io sono d' avviso che non debba questo essere loro permesso in nessun' ora del giorno, affinchè non sieno essi distolti nè dall' applicazione allo studio, nè dagli esercizi del corpo, necessarj al mantenimento della loro salute; ma solamente la sera.

Nel capitolo quattordicesimo si deplora la *vita oziosa ed inutile* che è tenuta dal più de' giovani del nostro tempo, paragonati dal Franklin ad una pianta parassita la qual toglie l' alimento alle altre per nutrir sè medesima senza produrre alcun frutto. Passano ancor essi al modo medesimo a peso della società una vita del tutto infruttuosa o nell' inerzia o in inutili intertenimenti, consumando in questi miseramente i giorni più belli della lor vita: ed osserva la nostra Tommasini assai giudiziosamente che questo genere di vita « frivola e vana, che è quasi comune » a tutti i giovani che non hanno bisogno di guadagnarsi « un tozzo di pane, presenta un pericolo di suo genere » tanto più grave, quanto che non avendo in sè alcuna « cosa contro la morale nè pubblica, nè privata, non eccita le sollecitudini de' genitori o de' precettori, per difenderne in tempo i figli o i discepoli. » Fa indi una eloquente descrizione di questo genere di vita frivola ed oziosa, e la dipinge con sì vivi colori, che il lettore ne resta altamente colpito. Mostra ella di poi la difficoltà

dell' impedire questo disordine, non lasciando tuttavia di proporre i più efficaci rimedj: il che fa con tanto senno ed avvedimento, che ben si comprende quanto perfettamente conosca questa perspicace donna le più segrete molle del cuore umano. È questo, per mio avviso, un de' capitoli più importanti che si contengano in tutta l'opera: esso dovrebbe essere letto e meditato da tutti i padri e le madri, da tutti gli educatori, e da' giovani stessi ch' escono de' collegi o delle domestiche pareti, e fanno il loro primo ingresso nel mondo.

E nel diciassettesimo la signora Tommasini c' intertiene sopra la *moderazione degli appetiti*. Insiti questi nell' uomo fin dal suo nascere, è d' uopo avvezzarlo assai per tempo, cominciando dalla prima sua fanciullezza, a tenerli a freno. Va per tanto ella esaminando le tendenze de' fanciulli; ed osserva quali di esse e in qual modo sieno da essere secondate, e quali represses, ed in qual maniera. Questo capitolo, così breve com' è, non lascia di essere di somma importanza ancor esso: ed io lo riguardo siccome uno de' principali del libro, con ciò sia che dipenda, almeno in gran parte, dal diverso governmento de' nostri appetiti la condotta dell' uomo o buona e plausibile, o rea e degna di biasimo.

Duolmi d' essere, per cagione di brevità, costretto a mio malgrado di limitarmi a questi tre soli capitoli senza far parola eziandio degli altri, ne' quali io prometto al lettore ch' egli ritroverà, non meno che in questi, pressochè da per tutto osservazioni sensate e giudiziose, disquisizioni sottili, utili precetti, salutari avvisi, consigli opportuni, e suggerimenti da essere molto apprezzati intorno alla vita che il giovane, fatto adulto, dovrà tenere nella civil società, s' e' vorrà essere amato e, siccome saggio, costumato e virtuoso, tenuto in pregio da quelli in mezzo a' quali gli accaderà di dover passare i suoi giorni.

Niente dirò poi della facilità, della chiarezza e della precisione onde sono espressi i concetti in quel libro da questa colta signora: già fin da quando essa diede alla luce il suo libro de' *Pensieri morali* fece conoscere il valore della sua penna. In somma un bel libro ci diede ora la signora Tommasini, un libro di molto merito e di somma utilità, pel quale infinita gratitudine dee professarle l' Italia. Ah! perchè mai di tal sorta se ne danno alla luce così di raro?

Della bontà ed eccellenza del metodo di educare i figliuoli dell'uno e dell'altro sesso, proposto da questa valente signora negli accennati due libri, avea già data un'autentica prova ella medesima nell'educazione de' figliuoli suoi proprj. Il celebre suo marito, continuamente occupato nella promulgazione delle mediche dottrine o di viva voce sopra la cattedra o al tavolino con la feconda sua penna; e in oltre distratto da' frequenti consulti a cui era chiamato e nel proprio paese e fuori, trovossi costretto a dover lasciare alla consorte il pensiero di educare de' due figliuoli ch'egli ebbe, non che la femmina, il maschio altresì: e ben potea farlo senza trepidazione e con piena fiducia; tale era il valore della educatrice a cui egli affidava un incarico sì geloso. Della femmina, la qual fu la prima de' due, e che oggi è una delle signore più gentili e più colte della città, io già feci parola nell'articolo ch'io stesi intorno al libro sovraccennato de' *Pensieri morali* composto da sua madre. Il maschio ne' primi anni della sua giovinezza comincia a dare sì belle speranze di sè, che Parma si aspetta d'avere in lui uno de' più onorevoli, de' meglio istruiti e de' più utili suoi concittadini.

Abate Michele Colombo.

Omellie pastorali di monsignor Sebastiano SOLDATI vescovo di Treviso. — Treviso, 1834, Paluello, prezzo austr. lir. 2. 50.

“ Per l'unico motivo, dice il degno prelato, di rendersi più utile alle anime da lui governate, ha riputato debito preciso del pastoral suo ministero il condiscendere alle istanze che gli vennero fatte da molti, perchè lasciasse uscire in pubblico le poche Omellie recitate fin qui nella chiesa cattedrale. ” E quando mai gli venisse fatto di contenere la greggia vastissima che gli fu data da pascere nel timor santo di Dio, nella stima della cattolica religione, nell'esercizio delle virtù cristiane, nell'abborrimento al libertinaggio ed alla miscredenza; di tanto si terrebbe pago. Perciò nè pompa di umana facondia, nè studiata lusinga di parole, nè argomenti che pascano la fantasia noi vorremo rintracciare in questo lavoro di monsignor Soldati, ma bensì rileveremo come in esso egli siasi proposto di erudir g' intelletti, di espugnare le volontà, di muovere

i cuori e di eccitare gli animi a penitenza. Questo intrinseco fine della sacra predicazione, cioè il bene dell'anima, è dunque il fine che in questi sermoni ci si presenta: ma e l'Omelia VII sopra gl' *inestimabili vantaggi apportati dalla religione cristiana* e la Lettera Pastorale sopra *la vera maniera del predicare apostolico* diretta alla gioventù ecclesiastica del Seminario di Treviso abbastanza ci persuadono che la parola del prelado può rivolgersi anche al grandioso, e ch'egli sente molto avanti in tutto ciò che spetta all'arte oratoria ed alla sacra eloquenza del pergamo.

Relazione del viaggio di papa Pio VII a Genova nella primavera dell'anno 1815 scritta dal cardinale Bartolomeo PACCA. — Modena, 1834, Vincenzi e compagno.

“ I viaggi dei Papi, dice l'illustre autore, fuori de' loro dominj, dopo che divennero principi sovrani di uno Stato temporale, e quelli di più antica data anche fuori d'Italia, furon sempre avvenimenti notabili nella storia sì civile che ecclesiastica, ed ebbero per cagioni ordinariamente tristi e dolorose vicende. ” Tale fu pur la vicenda dell'ottimo pontefice Pio VII, il quale, mentre speravasi che dopo il trionfale suo ritorno in Roma accaduto il 24 maggio dell'anno 1814, menar dovesse gli ultimi giorni di sua vita nel seno di una pace imperturbabile, si vide costretto ad abbandonar nuovamente la capitale e gli Stati suoi occupati dalle armi del re di Napoli Gioachino Murat. Fra il vivo giubilo di tutte le popolazioni che ossequiavano in quel suo viaggio il Santo Padre, egli si recò a Genova, indi a Torino, a Modena, a Firenze, a Siena, poi di nuovo alla volta di Roma, in ogni luogo dai sovrani, dal clero, dai popoli tutti venerato secondo che richiede la dignità ond'è rivestito il capo della Chiesa.

Così questa volta pure si avverò quanto il personaggio scrivente stabilisce, come cioè la presenza de' Romani pontefici valga a risvegliare ne' popoli l'antica e fervida devozione de' nostri maggiori. La quale presenza, come osserva l'autore, fu opportuna anche allorquando si trattò di togliere dalle menti de' popoli infiniti pregiudizj insinuati scaltraente dai nemici della S. Sede contro i Papi. A questo proposito si riferisce la prima delle annotazioni

che l'autore aggiunse in fine dell'opuscolo, e che non sarà discaro al lettore l'avere sott'occhio: « Nel mio passaggio (egli nota) per Augusta in novembre dell'anno 1791 il Barone di Duminique, Ministro dell'Elettore di Treveri . . . mi disse che essendo esso nel corteggio del suo principe al solenne ingresso di Pio VI in Augusta l'anno 1782, vide affollarsi molta gente intorno alla carrozza quando il Papa scendeva, e guardare attentamente a terra; ed avendo interrogato uno del popolo, che mai guardasse con tanta curiosità, rispose con sincerità tedesca: *Ci avean detto, che i Papi hanno i piedi di caprone, ma questi gli ha come noi altri tutti.* » Alla lettura di questo aneddoto non istupiamo di ciò che il Berni riporta col suo lepido stile:

*E fuvi un tratto una vecchia Lombarda,
Che credeva che il Papa non fosse uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda;
E veggendolo andare a vespro in duomo,
Si fece croce per la maraviglia.
Questo scrive un istorico da Como.*

*Della grandezza di Gesù Cristo del P. Tommaso CALVI
dell'ordine de' Predicatori. — Napoli, 1834, Se-
verino.*

L'autore segue a mano a mano i miracoli e le gesta santissime del Redentore. Espone tutto ciò con vive descrizioni, con facondia, con savie considerazioni, con buona e purgata frase, con teologica intelligenza. Indi più a lungo si trattiene a considerare le celesti dottrine e la evangelica morale che un dì fu udita dal labbro stesso del divino Maestro. E siccome egli parlava alla turba in parabole, e cogli apostoli di misteri altissimi ragionava, così e dell'una e degli altri si va partitamente scorrendo. E in particolare quanto alle parabole, noi siamo di avviso che gli omeletici potrebbero non lievemente giovare per le loro esplicazioni. In generale poi consideriamo questo lavoro del benemerito padre Calvi siccome una serie di utilissime sacre lezioni sul nuovo Testamento e un sunto delle principali prove che la divinità confermano di nostra religione.

Giova l'avvertire che in sul principio dell'opera si dà recata in italiano l'Omelia del Grisostomo (XII.^a in *S. Joannem*), che ha per obbietto le glorie di Gesù, e in fine l'Omelia della generazione eterna di Gesù Cristo ecc.; indi l'orazione delle umiliazioni e delle pene di G. Cristo, recitata dall'autore in Vienna l'anno 1832; la quale orazione ben considerata è una chiara dimostrazione della verità di nostra fede, ove si riportano profezie così precise che rassembrano altrettante storie, e queste si veggono perfettamente avverate in Cristo. Un'altra pure vi troviamo aggiunta, oltre le annunziate, e versa intorno le grandezze di Maria.

Utilità prodigiosa dei boschetti a gelsi sopra tutti gli altri raccolti della campagna, e particolarmente dei nuovi gelsi delle isole Filippine; saggio teorico-pratico dedicato ai signori Parrochi dal Rev. sig. Don Paolo BELTRAMI, Proposto di Rivolta, membro corrispondente della società Linceana di Parigi, dell' I. R. Accademia de' Georgofili, ecc., con appendice sul mezzo sperimentato di riparare il bruciore nelle risaje. Seconda edizione accresciuta. — Lodi, 1835, tipografia Orcesi, un vol. di pag. 100, in 8.º piccolo. Prezzo lir. 1 aust.

Dimostrare che i gelseti arrecano un'utilità pecuniaria di gran lunga superiore a quant'altre dalla terra ci vengono; persuadere in conseguenza ad attendere ad una tal coltivazione facendo che luogo le si conceda mediante un opportuno temperamento di quella delle gramignacee e leguminose; insegnare come e in che varj modi essa si possa condurre; porgere utili documenti in generale intorno alla coltura del gelso, e intorno alle più pregevoli varietà del medesimo, ecco quali oggetti ha di mira il pregevole libretto annunziato. Ognuno ne rimarrà al certo persuaso che, quando sia presto l'uso o lo spaccio della foglia da raccogliersi, pingue è veramente il reddito della proposta coltivazione, avvegnachè dispendiosa ad istituirsi, e dell'averla con tanta schiettezza e bontà di cuore raccomandata e promossa, dell'averne dati i precetti, ne verrà lode e riconoscenza al rev. proposto di Rivolta. Questo zelante

banditore e sostenitore de' paragrindini, ora che altri ne propose l'uso per riparare le risaje dalla malattia del *bruciore*, riproduce come appendice al suddetto libro una sua notizia pubblicata nel 1823, con la quale già sin d'allora il medesimo uso raccomandava. B.

La coltivazione dei grani, opera di Angelo PERONI.
— *Brescia, 1835, per N. Bettoni e comp., un vol. di pag. 288, in 8.^o*

Questo libro dà più che non promette; in fatti non solo tratta de' grani, ma anche del lino, de' prati e loro concimi, e delle rotazioni agrarie.

Bello è sempre l'esempio di chi attende alla coltura de' proprj fondi, e studio e diligenza vi pone affine di migliorarla. Se egli ci istruisca delle pratiche che più gli riuscirono, di qualche miglioramento che introdurrebbe nelle comuni usanze, con grato animo debbono essere accettate le sue informazioni. Se ci ragguagli de' metodi agrarj della provincia cui appartiene, e il nome ci additi e tessa le lodi di quelli che più sono o furono benemeriti nel recarli a quella perfezione a cui pervennero, cresceranno i motivi di nostra riconoscenza verso un tal uomo. Egli adempirebbe, per quanto ad individuo si concede, le parti di quella società agraria, che l'esimio Arduino voleva istituita in ciascun capo-luogo di provincia, e ad istituirla la quale darebbe di presente opportunità il consesso de' dotti che la munificenza Sovrana mantiene ne' detti luoghi per dispensarvi le filosofiche istruzioni. Non hanno mestieri di essere celebrati i vantaggi che deriverebbero dalla vigilanza che uomini istruiti dell'attual condizione delle scienze agrarie, associati a' pratici più valenti, eserciterebbero da vicino sull'agricoltura delle nostre provincie; i quali vantaggi verrebbero crescendo per le relazioni con cui una società si stringerebbe all'altra ad utilità comune, e per le istruzioni che il pubblico ne riceverebbe. Ognuno rammenti qual pro ottenesse la nostra agricoltura dalla sola Società Patriottica, ond'è che il suo nome, insieme a quello dell'eccelsa sua Istitutrice, tuttodì si riverisce ed onora da' Lombardi coltivatori.

Il sig. Peroni per aver dettato compendiosamente, ma secondo i precetti di classici autori e secondo la propria

esperienza, questo trattato sulla coltivazione de' grani; per aver descritte le pratiche del territorio bresciano, e massime le rotazioni agrarie, non ometto il confronto con quelle de' territorj limitrofi; per aver fatta onorata ricordanza de' bresciani stati più benemeriti della patria agricoltura, quali furono un Tarello da Lonato, un Agostino Gallo, un Cristoforo Pilati, si rese degno, per le anzidette ragioni, di essere dalla pubblica lode incoraggiato al proseguimento di sì utili applicazioni. Nell'adempiere, per quanto a noi spetta, a questo gradito ufficio, non possiamo però dal dover nostro essere dispensati dal far conoscere quelle parti che nell'opera del Peroni ci sembrano men che lodevoli. Tali sono in genere quelle che riguardano la conoscenza de' terreni e i concimi, poichè nelle cose teoriche, e massime in quelle attenenti alle scienze accessorie all'agricoltura, i discorsi dell'autore ne apparvero sovente confusi e difettosi.

B.

Prodromus bryologiae mediolanensis auctoribus Josepho BALSAMO M. D. in lyceis patriis hist. natur. prof. suppl. et Josepho de NOTARIS M. D. — Mediolani, 1834, ex typographia F. Rusconi, in 8.º, di pag. 196. Lir. 5 ital.

Ecco adempiuta la promessa de' signori Balsamo e de Notaris da noi stata annunziata nel fascicolo di dicembre 1833 (tom. 72.º, pag. 369), e adempiuta con quella lode che sin d'allora, considerando i saggi già dati da' suddetti botanici del loro valore nella crittogamia e massime nella briologia, si potea presagire. Infatti o si riguardi il numero delle specie di muschi raccolte, numero notevole rispetto a quello che le Flore veronese, veneta, ecc. ne porgono, e rispetto allo spazio assai circoscritto, e in molta parte coltivato o da brughiere coperto, che tali specie somministrò; o si riguardi la giusta determinazione delle stesse, di cui prova e caparra ci porgono gli esemplari secchi che gli autori vanno distribuendo a corredo della loro opera (vedasi l'annuncio di tali distribuzioni nel citato fascicolo pag. 370); o s'abbia infine riguardo alla diligenza e buona critica che usarono nelle descrizioni e nelle sinonimie delle suddette specie, nel corredar ciascuna della propria frase diagnostica elaborandola su' vivi

esemplari (*), si troverà quest'opera al tutto degna di applauso e d'incoraggiamento.

Lo spazio dentro il quale i signori Balsamo e de Notaris fecero le loro indagini e raccolte ha per confini all'oriente l'Adda da Cassano a Brivio, ad occidente il Ticino e il lago Maggiore da Boffalora ad Angera; a settentrione i colli della provincia di Como, comprendendo tra questi anche il monte detto le *Corna di Canzo* e il monte S. Salvatore al di sopra di Erba; al mezzodì press' a poco i confini medesimi della coltura del riso.

Nell'ordinazione de' generi de' muschi seguirono Arnott, se non che loro piacque d'inverterla, e tranne poche mutazioni andarono sulle tracce di Duby. Adottarono i generi proposti da Hooker e Taylor chiarissimi autori della muscologia britannica, e nella determinazione delle specie, oltre gli ajuti che le migliori opere e tavole loro porsero, ebbero anche presenti le specie secche di Brebisson, di Schleicher, di Funk, e talvolta anche esemplari autentici di Hedwig, quali si trovano ne' doviziosissimi erbarj del prof. Jan.

Oltre a parecchie notabili specie di muschi tra le quali l'*Anomodon cladorhizans*, la *Funaria Fontanesii* e *Muhlenbergii*, *Grimmia africana* e *leucophœa*, *Orthotrichum Hutchinsiae*, *Tortula chloronotos*, *Weissia striata* e *recurvata*, molti *Phascum* e *Sphagnum*; gli autori ce ne fecero conoscere anche tre specie nuove che sono le seguenti:

Hypnum punctulatum H. caule repente ramoso, ramis brevissimis, foliis imbricatis patentibus ovato-acuminatis concavis punctulatis marginibus subreflexis obscure denticulatis vel integris nervo apicem attingente, seta lævis prælonga, capsula oblonga arcuata cernua, operculo conico obtusiusculo. Habitat ad terram in pinetis di Origgio et in collibus supra Sesto-Calende.

Grimmia glyphomitrioides G. caule exiguo, foliis lanceolato-obtusis siccitate valde tortilibus, nervo ultra medium evanido, capsula ovata erecta, calyptra mitræformis sulcata fimbriata. Ad saxa in collibus prope Gorgeno supra Sesto Calende.

(*) Ci resta il desiderio che dagli autori non fosse stata omissa l'indicazione del tempo della fruttificazione del'e piante descritte, tempo nel quale si ama più che in tutt'altro di andarne in traccia e farne raccolta.

Phascum intermedium Ph. caule simplici, foliis subsecundis lanceolato-subulatis enerviis, seta exserta, capsula obliqua rostrata, rostro incurvo. In sylvis di cascina Triulza prope Mediolanum.

I muschi sono vaghe pianticine, ornate di viva verdezza: le molte e prossime loro fogliettine, lustre ed acute; le loro urne, bellamente munite di coperchio, donde la semenza si spande; le loro radici folte e ramosi, li rendono compitamente gentili. Nondimeno ad esseri apparentemente sì delicati è dato mostrarsi rigogliosi in tempi e luoghi che escludono altra maniera di vegetazione; crescono in fatti anche da superficie poverissime di nutrimento, e sono più che mai vegeti e vivaci nella rigorosa stagione. Pei quali loro meriti bello è il farne quello studio a cui i signori Balsamo e de Notaris c'invitano; e parecchi se ne dimostrano degni anche in virtù di qualche loro curiosa particolarità od utilità, come sarebbero, cercandone l'esempio tra quelli enumerati nella Briologia milanese, la *Funaria hygrometrica*, e la *Fontinalis antipyretica*.

Noi ci rallegriamo dunque coi signori Balsamo e de Notaris dell'aver degnamente illustrata una sì vaga parte della Flora della Provincia milanese, animati da quel giusto zelo che ora sorge universalmente di raccogliere e far palesi le ricchezze naturali di cui la propria regione è provveduta; e li incoraggiamo a voler con pari amore condurre a termine la compilazione della Briologia lombarda a cui hanno già volto il pensiero.

La loro presente opera è dedicata alla chiarissima signora contessa Fiorini-Mazzanti di Roma, autrice della Briologia romana, e a noi piace di congiungerci seco loro per rendere a sì degna dama tributo di lode.

Pozzi artesiani, sorgenti ed acque correnti per Trieste e suo territorio, del dottore Domenico de' RosSETTI.
— Trieste, 1835, nella tipografia di Giovanni Marenig, in 8.º, di pag. 44.

I tre primi articoli di quest'opuscolo costituiscono il discorso che l'autore lesse fin nel marzo dell'anno 1835 ad una numerosa adunanza raccolta nel gabinetto della Minerva a Trieste, e che pubblicò già nell'Osservatore triestino, ed in essi si espongono dietro la scorta dell'opera

del Garnier lo scopo, gli effetti ed il mezzo meccanico delle sorgenti artesiane; le condizioni naturali che vi si richiedono onde riescirvi; la disamina del suolo triestino relativamente a queste condizioni ed alcune congetture sull'esito dei foramenti che in esso si volessero intraprendere.

Queste congetture vengono dall'autore ulteriormente sviluppate nel quarto articolo del presente opuscolo. « La » teoria, egli dice, de' fontanili sta tutta su due principj di » fatto: impermeabilità di superficie e di base sotterranea: » permeabilità della roccia intermedia; » premesse quindi alcune considerazioni su la natura del suolo Triestino fin dove è stato esplorato fin ora, e dedotta da esse per via d'induzione la conseguenza che lo stato impermeabile a cui sarebbe necessario discendere sia a profondità inferiore al livello del mare, conchiude « 1.° che la naturale costituzione » del suolo delle vicinanze di Trieste non dà speranza di » meati e pressioni tali da trarne acque salienti; 2.° che » tutta l'arte non possa che concentrare e raccogliere acque » scendenti, ovvero vaganti orizzontalmente o trasudanti; » 3.° che l'applicabilità de' fontanili non sia ideabile là » dove abbiassi certezza di mancanza o d'insufficienza di » pressione naturale. » Dichiarò ciò nulla ostante che queste sue considerazioni non sono tali da non poter essere smentite da contrarie prove di fatto, e che ben lungi dal togliere la speranza d'avere presso Trieste delle fonti artesiane già altrove sì utilmente sperimentate, debbono anzi invitare a maggiori indagini, e quindi a qualche sperimento.

Ma mentre vorrebbe l'autore che non si trascurassero simili tentativi, sebbene incerto ne sia l'esito, raccomanda caldamente ai suoi concittadini di occuparsi del modo di trarre profitto da tutte le acque che in canali scoperti scendono dai monti vicini e si scaricano in mare senza che alcuno ne tragga profitto (tranne di qualche misero mulino che non macina in un anno farina bastante pel consumo d'una giornata nella città) e senza che alcuno pensi ad impedire il danno il quale continuamente ne deriva. Egli tratta separatamente delle acque superficiali che scorrono in rivi o torrenti, e di quelle somministrate da diverse sorgenti; e quanto alle prime vorrebbe che fossero arginate e trattenute in luoghi opportuni entro serbatoj artificiali, i quali somministrerebbero in ogni tempo la forza motrice per altrettanti mulini; quanto alle seconde

vorrebbe in parte farle servire ad alimentare un acquidotto per comodo della città, ricostruendolo sulla traccia dell'antico acquidotto romano, di cui esistono tuttora non pochi vestigi, in parte incanalarle anch'esse come già propose per le acque de' torrenti.

L'opuscolo termina con una appendice in cui si espongono diverse massime generali intorno al miglior modo di conservare e perfezionare il porto di Trieste.

Sulle utili applicazioni del nuovo sistema di perforamento denominato Hauts-Sondages, Memoria dell'ingegnere architetto Gaetano BREY di Milano, ecc., di pag. 8; senza data e nome di stampatore.

Premessi alcuni cenni sull'utilità della ricerca delle acque sotterranee e sulla complicazione delle macchine a tal uopo usate nel comun metodo di trivellamento, viene l'autore a parlare di quello da lui introdotto, e che stando alla denominazione da lui applicatagli di *Hauts-Sondages*, supponiamo essere il medesimo che fu immaginato nel Belgio dal meccanico Jobard. L'idea che il sig. Brey ne presenta si restringe alle poche parole che qui riportiamo testualmente, sebbene ci sembrano insufficienti a far conoscere l'essenza del meccanismo a chi non ebbe l'opportunità di vederlo in opera nel giardino dell'I. R. Palazzo di Monza.

„ Il nuovo metodo degli *Hauts-Sondages*, fondato sulla
„ teoria della percussione, si compone di circa sole tre
„ macchine operanti, raccomandate a mezzi flessibili, sus-
„ seguite da una decina di teste che vi si applicano al-
„ l'uopo, le quali sono di forma e costruzione affatto di-
„ versa dagli stromenti artesiani e di un valore assai mi-
„ nore. Queste macchine agiscono con massima semplicità
„ col mezzo di un meccanismo lavoratore in legno e col-
„ l'opera di soli tre uomini, e poco corrodo, qualunque
„ sia la difficoltà che abbiasi a vincere. „

Lo scopo però principale del presente scritto si è quello di enumerare le applicazioni delle quali, oltre quella della ricerca delle acque salienti, può essere fecondo il nuovo metodo di perforamento del suolo. L'autore ne conta sei, e sono 1.^o *Pozzi di fuoco*. L'idrogeno carburato il quale si svolge dalle miniere di carbon fossile, percorrendo gli interstizj sotterranei, arriva in più luoghi alla superficie

della terra; ma non è improbabile che anche in altri punti per mezzo del perforamento del suolo si potesse produrre un simile fenomeno, dal quale potrebbesi trarre il massimo profitto, sia per muover macchine, che per illuminare, e ben anche per valersene a risparmio di combustibile. 2.° *Pozzi salati*. Vi è motivo di credere che forando il suolo a molta profondità si possa giungere a trovare degli aggregati di salgemma od almeno dell'acqua saturata di sale, della quale vuolsi che già si faccia uso dai Cinesi, che vanno a cercarla alla profondità dai 1500 ai 1800 piedi. 3.° *Pozzi d'asfalto*. Prima di giungere alle rocce salse, trovansi qualche volta nello scavare delle sorgenti di un olio minerale bituminoso provenienti dai litantraci sottoposti ad un'alta pressione. 4.° *Acque termali*. Col foramento potrebbero pure incontrarsi vene di acque sulfuree, ferruginose, gasose, atte allo stabilimento di nuovi bagni vantaggiosi nella cura di molte malattie. 5.° *Miniere e cave*. Sull'appoggio dell'ipotesi della primitiva fluidità del nostro globo, e delle leggi dell'equilibrio de' fluidi il sig. Brey si confida di giungere, passando a traverso agli strati calcarei, schistosi e granitici, al luogo primigenio dei metalli nativi. Nè le sue speranze si limitano alla scoperta di grandi masse d'oro e d'argento, ma egli aspira alla scoperta ed al possedimento di nuovi corpi incogniti ed inaspettati che la madre terra nutre probabilmente nelle più interne sue parti. *Tremuoti*. 6.° Di queste terribili convulsioni della natura si potrebbero prevenire o minorare gli effetti col mezzo del trivellamento da praticarsi in quei paesi che ad essi sono più frequentemente soggetti onde dar esito ai gas od ai vapori sotterranei che ne sono probabilmente la cagione. Vorrebbe il sig. Brey che in vista di tali considerazioni, si risvegliasse nell'attual generazione uno spirito intraprendente per dar mano a tant'opera ed ottenere sì felici risultati.

Storia naturale degli animali invertebrati del signor cav. De Lamarck compendiata ed arricchita di note per opera di Francesco BALDASSINI, segretario dell'Accademia agraria di Pesaro, ecc. — Pesaro, 1834, tipografia Nobili, in 8.^o grande, di pag. 392. Prezzo scudo 1 rom., ital. lir. 5. 37 (1).

Il benemerito marchese Baldassini colla presente traduzione della celebratissima opera di Lamarck intende, come già fece con quella della Conchiologia di Burrow (Bibl. it. tom. 53.^o, gennajo 1829, pag. 110), a promuovere tra noi lo studio della naturale istoria risguardante gli animali invertebrati e le loro produzioni. Porge però la detta opera ridotta a compendio, collo stringerne in poche pagine la lunghissima introduzione, coll'omettere la descrizione de' generi, e quanto riguarda le specie. Un corredo le aggiunge di molte note erudite, ma non però, quanto esser potevano, fregiate di notizie relative ai lavori de' moderni naturalisti italiani intorno agli animali invertebrati. B.

VARIETÀ.

PROGRAMMA.

S. M. il Re d'Inghilterra si è compiaciuta di destinare due medaglie d'oro del valore di 50 ghinee ciascuna che dalla Società reale di Londra saranno nell'anno 1837 concesse, una all'autore del migliore scritto che abbia per titolo: *Contribuzioni a formare un sistema di cronologia geologica fondato sopra un esame degli avanzi fossili e dei fenomeni succeduti*; l'altra all'autore della produzione inedita più importante nella fisica, la quale venga comunicata alla Società reale per essere inserita nelle sue Transazioni dopo

(1) Anche a Parigi si pubblica attualmente una nuova edizione dell'opera di Lamarck corretta ed aumentata, perchè risponda all'attuale condizione della scienza, dei signori Deshayes e Milne Edwards, conterà di 8 grossi volumi in 8.^o, due dei quali sono già vendibili.

la data del presente 1.º marzo 1835 e prima del mese di giugno dell'anno 1837.

Nel caso che non venisse comunicata alla Società alcuna Memoria sull'argomento geologico specificato qui sopra, o che lo scritto presentato non avesse bastanti pregi per meritare di essere inserito nelle Transazioni, il Consiglio si propone di aggiudicare una delle medaglie reali di quell'anno all'autore della miglior Memoria sopra qualunque altro argomento di geologia o di mineralogia che possa venir presentato per essere pubblicato nelle Transazioni filosofiche, stando fermo lo stesso periodo di tempo che preceder deve quello della concessione del premio.

COMMERCIO LIBRARIO.

Stabilimento librario a Costantinopoli.

L'amore dei lumi e del sapere va ogni giorno più diffondendosi nella capitale dell'impero ottomano e in tutti i primarj scali del Levante, grazie allo spirito di riforma e di progresso che presiede al governo di Sultan-Mahmoud. Lo studio delle lingue e le letture amene sono i primi passi che si sono aperti fin qui nella via dell'istruzione pubblica.

Gli è già da qualche anno che G. B. Dubois scorgendo codesta buona tendenza, e seguendo questi primi passi, si avvisò di formare un ramo di commercio in libri; però un ramo secondario ed aggregato ad altro suo stabilimento.

Presentemente che le ricerche degli studiosi si sono rese frequenti al segno da esigere una cura e sollecitudine particolare in questo ramo di commercio, G. B. Dubois ha creduto di doversisi consacrare esclusivamente.

A tale uopo ha aperto recentemente un apposito negozio in un magazzino in pietra, a volta, e già provato dagli incendj, situato nel quartiere Franco di Pera sulle quattro strade: stabilimento primo ed unico, non tanto in Costantinopoli, quanto negli altri principali scali del Levante.

Del che si fa esso un dovere di prevenire tutti i libraj, editori di musica, di carte geografiche e topografiche, negozianti di carta d'ogni genere e di altri articoli relativi, che oltre alle vendite di simili generi per proprio conto, accetterà anche commissioni per conto di altri, associazioni ad opere periodiche e simili incumbenze onde loro piacerà di onorarlo.

Intanto gli invita a che gli facciano giungere quanto prima per vie economiche il catalogo dei suddetti generi presso loro esistenti, in un coi prezzi, condizioni, ribassi, sconti di uso. A quest'effetto potranno indirizzarsi per Torino ai signori fratelli Garneri e Verani, ed al signor Pietro Rossi, controllore dei magazzini degli effetti di guerra di S. M. Sarda, per Genova ai signori Giacomo ed Antonio Garneri e Verani, ed ai signori Stefano Pescio e compagno, e per Livorno ai libraj tipografi signori Glauco Masi e fratelli Vignozzi facendo capo presso quei signori che potranno anche loro dare quelle informazioni che crederanno di dover prendere sulla persona dell'infrascritto.

Pera di Costantinopoli, il 18 febbrajo 1835.

G. B. Dubois.

ANTIQUARIA E BELLE ARTI.

Alla parigina Società libera di belle arti, radunanza del 5 maggio p.^o p.^o, venne comunicata una lettera di non lieve importanza del sig. di Montabert intorno alle nuove scoperte fattesi ad Atene, della quale crediamo bene di qui inserire la traduzione.

« Le notizie di Atene non debbono mai giugnere troppo tardi alla Società libera di belle arti. — I nostri artefici vanno ogni dì chiedendo con una santa curiosità, in quale stato trovinsi le speranze de' laboriosi dotti che esplorano il suolo attico, e che rimovendone il sacro terreno interrogano tutt'i punti di quell'artistico santuario del bello. — Alcune lettere hanno ora risposto, almeno in parte, a tale inchiesta. — Ho creduto dovere mio l'estrarre da esse i passaggi i più importanti e senz'indugio alla Società nostra indirizzarli

« Tre notizie, l'ultima delle quali ha la data del 4 dello scorso marzo, furono di Atene trasmesse dall'erudito dottore sig. Ross, ispettore in capo del Museo greco.

« Nella prima egli annunzia le ingegnose disposizioni adottate dal sig. Leone Klenz, intendente delle fabbriche del Re di Baviera, al quale fu da quel principe affidata la direzione de' lavori che in Atene richiedonsi pe' restauri del Partenone, per isbarazzare l'Acropoli, ecc. Il sig. Klenze viene in queste importanti operazioni sussidiato dagli architetti Schaubart di Breslau ed Hause di Copenaghen. —

In questa prima lettera il sig. Ross si scusa col suo corrispondente a Monaco, se ora non fa che riferirne i fatti, senz'accompagnarne i racconti con ispiegazioni che più tardi saranno pure da lui trasmesse.

„ Nella seconda il signor Ross parla degli scavi da sè fatti praticare tra le due prime colonne del Partenone onde conoscere la qualità e la profondità delle fondamenta. — Questi primi scavi ebbero per risultamento, oltre varie scoperte architettoniche, quella ancora di più frammenti, alcuni de' quali provengono dall'angolo meridionale del frontone. — Si rinvennero dunque un torso che credesi quello di Marte, d'un disegno maraviglioso; una gamba colossale vestita, alcune cariatidi, ed in fine il frammento d'un bassorilievo d'antico stile eginetico. — Questo frammento, al dire del sig. Ross, non presenta che le gambe e le ginocchia di varie figure; ma il lavoro è sì perfetto, che non saprebbesi troppo desiderare ciò che ad esso manca. — Furono pure trovate alcune iscrizioni.

„ La terza lettera parla di scoperte più numerose. — Si è trovata la gamba destra del Marte sovrindicato: un frammento del torso di una donna, la quale credesi essere Vesta: il petto di Nettuno o di Giove sino all'ombelico, frammento ben conservato: più frammenti di cavalli d'una impareggiabile bellezza: una bella testa di Centauro ed alcuni altri brani.

„ Ma secondo noi una rarità ancor più grande è la scoperta d'un frammento di pittura, i cui colori sgraziatamente alterati lasciano benissimo distinguere un mirabile disegno. — Questo frammento fu scoperto negli scavi praticati per isbarazzare il tempio di Teseo.

„ Faccia il Cielo, che dopo d'essere stati iniziati nella divina arte dei Fidia, degli Alcameni collo studio de' preziosi avanzi dell'attico scalpello, ci sia pure permesso d'iniziarci nella pittura greca, cioè nella perfetta pittura collo studio di alcuni stupendi encaustici eseguiti sia da Pacceno fratello di Fidia, sia da Micone, che col suo pennello abbellì il tempio di Teseo; sia finalmente da alcuno di que' pittori che solo miravano a riprodurre il bello, e per tal mezzo a migliorare i costumi de' loro concittadini.

Di Montabert.

Di una medaglia incisa da Francesco Putinati.

L'illustre incisore Francesco Putinati fu da noi altre volte applaudito pel suo bellissimo lavoro, con cui fece che il secolo consacrasse un conio all'immortale Canova. Ora ci è debito celebrare altro suo bellissimo pensiero espresso in una recente medaglia.

Se la vera sublimità è riposta nel riunire molte e grandi idee in un solo concetto, quest'invenzione, nata colle ispirazioni del nobile signor abate don Giovanni Gonzatti, può dirsi avere aggiunto all'eccellenza del sublime.

Tre elementi, ognuno de' quali è per sè stesso grandissimo, congiungonsi con bella cognazione in questo numisma per formare un tutto nuovo e maraviglioso; ciò è *Roma*, *Dante* ed il presente *Sommo Pontefice*.

Roma, sortita agli alti destini di essere l'augusta Sede Apostolica della Religione: *Dante*, perchè questo divino decreto consacrò in quei memorabili versi:

La quale, e il quale, a voler dir lo vero,

Fur stabiliti per lo loco Santo

U' siede il successor del maggior Piero.

ed il Sommo Pontefice per l'inviolabilità del Romano seggio, tolta da esso a sostenere con dottissima dimostrazione fino dall'anno 1799 quando, maturandosi in seno dell'eterna grazia la sua futura esaltazione, egli non era che semplice ornamento ed esempio dell'Ordine Camaldolese.

Queste tre splendidissime idee vennero felicemente dal prode incisore nel novello conio significate.

Roma siede con molto decoro nel prospetto dell'incisione: ella non è munita dell'armi, come il simulacro di Roma guerriera; ma contenta unicamente del cimiero e dell'asta; nel dorso è clamidata, e scorgesi in movenza che ispira venerazione ed amore.

Intorno Roma sedente girano le parole del primo verso anzidetto dello Alighieri, ed il divino poeta è pure rappresentato colla sua immagine nel rovescio.

Fu già detto che il nome di Cicerone era l'unica sommità morale ed intellettuale che agguagliasse l'elogio dell'Impero Latino: e qui a noi pare similmente, che niun altro nome potea degnamente bilanciarsi col trionfo di Roma cattolica, quanto il nome e l'aspetto di quel genio trascendente, che nella sua mente vastissima accolse la

terra, il cielo e gli abissi, e l'uomo e Dio, e il tempo e l'eternità; di quel genio ispirato, che additò le illibate virtù delle quali debbe adornarsi l'apostolico seggio.

Perchè finalmente l'allusione al Sommo Pontefice venisse chiara all'altrui concetto, Roma si tiene nella destra il sapiente libro, che quello dettò, e pare che in esso si compiaccia, mentre nel braccio sinistro si fa appoggio lo stemma Cappellari.

Troviamo poi il magistero dell'arte degno della nobiltà della composizione; solo, che effigiandosi qui il divino poeta nel mite istante, in cui egli conferma la primazia della Cattedra Apostolica, e il centro di una Religione fondata sulla carità, avremmo desiderato che i tratti della sua sembianza fossero più sereni, e spogli alcun poco di quella severità che dimostrano. Imperciocchè, sebbene ci lasciasse scritto Gio. Villani essere stato Dante di un *tratto suo schifo e sdegnoso, e a guisa di filosofo non grazioso coi laici*; qui d'arte si volea. Si volea ritrarre conversevole coi chierici; e d'altronde l'antiellissima effigie di Dante operata dall'Orgagna, ed esistente in S. Maria del Fiore di Firenze, è sparsa di molta bontà e piacevolezza, come fu già notato nei nostri commentarj, sulla Beatrice e Dante.

Qui cade in acconcio sul proposito dei surriferiti versi dell'Alighieri, opporci modestamente alle interpretazioni esposte dai commentatori su quelle parole: *Del maggior Piero*. Imperciocchè non opiniamo già noi, aver egli detto *Maggiore* per rapporto agli altri santi di questo nome, e agli altri pontefici; ma sibbene in relazione agli Apostoli stessi, pietre angolari sulle quali la Chiesa si fondò, mentre S. Pietro fu la pietra maggiore: *Super hanc petram ædificabo ecclesiam meam*.

Nè vogliamo anche ommettere l'avvertenza importantissima; che tenendo dietro a tutto il volo di Dante, trovasi non aver egli solamente nei suddetti versi canonizzato l'autorità del primo apostolato, ma bensì in molti altri passi, che concorrono a comprovare quella sua sentenza. Avvegnachè ora lo dice *Apostolico lume*, ora *Cefas*, ora *la Primizia*

Che lasciò Cristo de' vicarj suoi ;
e altrove

La luce eterna del gran viro
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù di questo gaudio Miro ;

e finalmente

*Ma Vaticano, ed altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia, che Pietro seguette.*

E queste ulteriori sanzioni di Dante ci è piaciuto ag-
giungere a confutazione di quei maligni, che credono es-
sersi forzatamente voluto nell'idea del conio congiungere
elementi che non poteano connettersi mai in unità di con-
cetto.

Dante è stato un grande cattolico, ma un vero cattolico!
Firenze 25 maggio 1835.

Melchiorre Missirini.

F I S I C A.

Sul moto molecolare de' solidi.

Il conte Domenico Paoli di Pesaro, egregio cultore delle
scienze naturali, come ne fanno fede varie Memorie sparse
ne' giornali scientifici, il suo *Saggio di una monografia delle
sostanze gommose* e le sue *Ricerche sul moto molecolare dei
solidi*, si propone ora di riprodurre quest'ultima opera dopo
averla ampliata e in molta parte riformata. Affè che se
le molecole de' corpi sono attive come le vide il Brown
(*Ann. de scienc. natur.* tom. 14 e 19), avrà un bel che
fare la coesione a mantenerle tranquille. Ma poichè il sig.
Paoli si è proposto di raccogliere dalle ricerche de' mo-
dèrni quanto può contribuire a rendere dimostrata la sua
dottrina, inopportunamente ci metteremmo a trattarne; e
quindi concludiamo l'annunzio di detta opera coll'avvertire
che il sig. Giuseppe Molini di Firenze ne riceve le asso-
ciazioni.

Notizie intorno all'aria cattiva.

Tra le opinioni relative a quell'aria che si dice cattiva
la più approvata ne attribuisce le qualità infeste all'umana
salute ad un principio, venuto dal disfacimento di materie
organiche, che vi suppone disciolto. Moscati, a conforto
di questa sentenza, condensò e raccolse, coll'opera di
acconci mezzi frigorifici, l'umidità dell'aria cattiva delle
risaje, e dimostrò contenervisi una sostanza mucosa pronta
a corrompersi. Rigaud de l'Isle, nel 1812, confermò,

esperimentando sull'aria delle paludi della Linguadocca, i detti risultamenti. Brocchi all'incontro, nel 1818, niuna particolare sostanza potè raccogliere dall'acqua che trasse dall'aria cattiva delle vicinanze di Roma (Bib. Ital. t.º 12.º, novembre 1818, pag. 209). Tra queste discordanze il sig. Boussingault, che impiegò gli ultimi anni passati a percorrere l'America equinoziale, lasciandovi bellissime tracce del suo sapere, non omise di fare in que' luoghi indagini intorno all'aria cattiva che in varie loro parti e con molta intensione vi regna; i risultamenti ne furono concordi a quelli di Moscati, discordi da quelli di Brocchi. È però a notarsi che l'aria cattiva su cui questi fece esperimento non veniva, come quella dagli altri investigata, da spazj innondati, e solo traeva le sue tristi qualità dalle esalazioni estive di una terra apparentemente asciutta, ma profondamente, durante il verno, impregnata di umidità. Ora che il sig. Boussingault si propone di ripetere le sue indagini sopra le arie cattive di alcune parti della Francia, sarebbe a desiderarsi che taluno usasse delle arti squisite da esso immaginate per cercar nuovamente nell'aria cattiva dell'Agro romano quel principio d'origine organica che il Brocchi, co' metodi del Moscati, non seppe scoprirvi. Le dette arti analitiche del Boussingault sono descritte in una Memoria stampata nel fascicolo di ottobre 1834 degli *Annales de chimie et de physique*, la quale è ricca di curiosissime notizie, risguardanti l'aria cattiva, nell'America raccolte. Una causa, sotto la zona torrida, validissima a generarle si è il dissodamento di un terreno boschivo, talchè il Boussingault lo dice *un combat à mort entre l'homme et la végétation*. B.

Biografia di Melchiorre Delfico.

La famiglia Delfico da più secoli domiciliata nella città di Teramo in Abruzzo prese questo cognome nella fine del secolo XV quando l'Italia rigenerandosi alle lettere, affettò tanto il grecismo ne' nomi e cognomi. Onde dall'averne un alloro per impresa gentilizia, ne fece il nuovo cognome di famiglia, come si vede da un antico monumento in lapide nella casa di antica abitazione dove l'arma tramezza questa leggenda: *Eat in posteros Delphica Laurus* 1508.

Nel 1744 trovandosi quella città in iscompiglio di guerra per l'invasione degli Alemanni, la famiglia si trasferì in Leognano dove nel dì 1.^o agosto da Bernardo Delfico e Margherita Civico nacque Melchiorre che colla pace fu ricondotto in città. La di lui educazione, come quella dei due fratelli, fu saggia e liberale. Fu avviso del genitore di trasportare in Napoli i suoi figli sotto la custodia del primo loro pedagogo. Non aveva allora più di 11 anni Melchiorre, e gran fortuna fu del giovinetto l'essere affidato alle cure di Antonio Genovesi la cui fama levavasi a sì alto grado che, di tutta la gioventù non ristretta ne' collegi, egli fu quasi il solo istruttore. Compiuto sotto la di lui direzione un corso elementare di diritto pubblico e privato, si occupò Melchiorre negli studj delle antichità de' mezzi tempi in Italia e della corrispondente diplomatica. Egli volle occuparsene, e con quanto effetto il facesse lo provarono due Memorie scritte per ordine del suo Re, una intorno le vicissitudini di Benevento, l'altra intorno la città di Ascoli detta della Marca.

Rivolgendosi poi a qualche oggetto particolare, scrisse e stampò in Teramo nel 1774 un piccolo volume col titolo di Saggio filosofico sul matrimonio, senza data di luogo o nome dell'autore. Ebbe nell'idea di trattare quest'argomento per presentarlo ne' più ampi rapporti colla legislazione e colla morale, ma lo ha poi trascurato. Nell'anno seguente imprese a stampare un'altra opera col titolo: Indizj di morale, la quale non vide la luce: vi erano pensieri interessanti su le origini delle idee morali: scrisse e stampò nel 1782 un Discorso sullo stabilimento delle milizie provinciali. Rivolgendo lo sguardo su la semina del riso, rapporto al contrasto fra l'utilità di questo prodotto per la pubblica sussistenza ed il danno gravissimo che alla salute risultava, scrisse la Memoria sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo, stampata nel 1783. Dopo lunghi esami, l'umanità del Governo si distinse col rinunciare ai vantaggi dell'erario per la conservazione della sanità. Per la morte del caro illustre amico il marchese Francescantonio Grimaldi autore di opere utili pubblicò in Napoli nel 1784 l'Elogio storico del defunto coll'analisi ragionata delle sue opere. Sull'esito fortunato di questi piccoli travagli, umiliò al R. Trono nel 1787 una rappresentanza per far abolire una servitù imposta nelle migliori

terre delle due provincie marittime degli Abruzzi chiamata de' Regj Stucchi, col divieto di piantar alberi su tali terre, e farvi lavori: le terre servè furono libere con molte benedizioni. Nel 1787 stampò in Napoli una Memoria per rendere uniformi i pesi e le misure del regno.

Il più gran latifondo del regno, che occupa quasi una provincia, detto Tavoliere di Puglia, riguardato come uno de' più ricchi feudi dell'erario, incominciò a far conoscere la sua mostruosità nel secolo XVIII. Parve al Delfico oggetto degno della considerazione del Governo, e nel 1788 pubblicò un Discorso sul Tavoliere di Puglia; nel quale mostrò quanto fosse infelice ed in contraddizione colla giustizia e la ragione il sistema dell'amministrazione di quello stabilimento: il tempo ne dimostrò il vero, e fu eseguito il piano proposto dal Delfico. Più importante fu l'oggetto in cui si occupò nel 1790 quando umiliò al R. Trono le riflessioni su la vendita de' feudi devoluti. Il Sovrano riconoscendo le ragioni del principato, dopo molti esami accettò l'avviso del Delfico, e l'erario introitò più, ed i popoli colmarono il Principe di nuove benedizioni.

Benchè il Delfico non aspirasse ad impieghi di qualunque sorta e fosse contento di poter contribuire, come semplice privato, al pubblico bene, pure, nominato da S. M. ad assessore militare nella provincia di Teramo, ubbidì, ma in breve tornò alle sue particolari occupazioni. Pare che volesse dar prova della sua renitenza agl'impieghi e specialmente alla magistratura. Nel 1791 pubblicò in Napoli le sue Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana e de' suoi cultori. I giornali del tempo parlarono molto di questo libro; ed in Firenze ne fu presto fatta una nuova edizione ed un'altra in Napoli nel 1815. E se da tutta l'opera par che traspiri uno sdegnoso disprezzo per gli antichi Romani, è perchè egli li considera come autori della mal fondata giurisprudenza.

Trovando ch'erano poco note le notizie dello stato microscopico e del governo della Repubblica di S. Marino, gli parve potesse farsene un oggetto di occupazioni; e rintracciandone le notizie fra la polvere delle vecchie carte, giunse a compilare in modo ragionevole le Memorie storiche della Repubblica di S. Marino. I dotti si trovarono soddisfatti per la pubblicazione di autentici monumenti relativi alla diplomatica d'Italia.

Questo lavoro ne fece nascere un altro. L'autore aveva fin dalla sua prima gioventù impegnata la mente sopra soggetti storici. Nel 1806 fece stampare a Forlì i Pensieri sulla storia e sull'incertezza e l'inutilità della medesima. Ma mentre l'opera era sotto i torchi, il Delfico fu chiamato in Napoli al Consiglio di Stato di quel tempo. Per la di lui lontananza l'edizione dell'opuscolo essendo riuscita assai scorretta, fu di nuovo ristampata in Napoli dove se ne fece la terza edizione.

Divenuto uomo di Stato, pianse la perdita della sua indipendenza. Incaricato della presidenza della sezione dell'interno che sostenne nel decennio, l'uomo di lettere divenne uomo pubblico; ed il pubblico poté giudicare che non smentì mai l'amicizia per la giustizia. All'occasione di riordinarsi il sistema giudiziario, per incarico ricevuto diede alle stampe alcuni suoi pensieri sull'oggetto che fu la cosa sola pubblicata in quel tempo.

In settembre del 1813 una disgraziata caduta gli cagionò una frattura nel collo del femore. Il pubblico ne pianse. Il ricupero dell'indipendenza non fu indifferente al suo spirito. Nel ritorno del legittimo ed amato Sovrano si vide onorato con una pensione di ducati 750 e poi con un assegno di altri 900 per indennità di soldo. E fu pieno il suo contento, essendo restato presidente della Commissione generale degli archivj. L'uomo che in tutti gli oggetti cercava il lato dell'utilità morale pensò che il più copioso in utili risultati fosse quell'idea generale che costituisce il bello; e perciò si estende in tutte le emanazioni dell'umanità, e per tanti rami si spazia principalmente su tutt'i rapporti morali della medesima. Con tal principio scrisse le Nuove ricerche sul bello, Napoli, 1815. Le ricerche furono veramente nuove, ma trattate e dedotte dai principj fisiologici, non poterono solo soddisfare gl'intelligenti in ideologia, ma chi volesse dedurne applicabili conseguenze, vi ravviserà forse la giustezza de' principj e la più estesa applicazione per la morale, principale oggetto di tal lavoro.

Nel 1807 ristabilita in Napoli l'Accademia Ercolanese d'archeologia, il Delfico fu del numero, finchè non fu successivamente formata quella delle scienze alla quale fu trasferito per la classe morale; e ne fu più volte presidente.

Nel 1813 diede all' Accademia una Memoria sulla sensibilità imitativa considerata come il principio fisico della sociabilità della specie e del civilizzamento. Il riso de' teneri bambini di tre o quattro mesi fu il fatto principale che unito ad altri simili fu base del ragionamento. Nel 1814 diede altra Memoria su la perfettibilità organica riguardata come il principio fisico dell' educazione, e questa fu seguita nel 1816 da altra Memoria su lo stesso argomento: questi tre lavori sono stampati nel primo volume degli Atti.

Quattro altre Memorie furono negli anni successivi lette ed approvate dall' Accademia: la 1.^a Sulle carestie; la 2.^a Pochi cenni su i veri fondamenti delle scienze morali; 3.^a La necessità di cangiare i metodi d' istruzione comunemente tenuti in Europa; 4.^a Sull' importanza di far precedere le cognizioni fisiologiche allo studio della filosofia intellettuale.

Finalmente nel 1823 nell' ottantesimo anno della sua vita sentì l' assoluto bisogno del ritiro, si ricondusse nel seno della famiglia, e non dimenticò la società letteraria.

Nella concussione che soffrì il regno nel 1820 fu nominato dal governo a presidente della giunta provvisoria, che durò tre mesi. La mancanza delle forze non gli permise di esercitare la deputazione al parlamento: e nell' aria campestre riparò la sua salute.

Tornato alla vita tranquilla, per disposizioni date dal governo di rettificarsi le idee di alcuni libri classici moderni che paressero difforni alla buona morale, si occupò a scrivere le Osservazioni sopra alcune dottrine politiche del Segretario Fiorentino: questo lavoro non fu pubblicato: ne fece dono ad un suo amico illustre Mecenate italiano. Giunto alla decrepitezza, coll' andar rivedendo le origini de' popoli, e scandalizzato di vederle affogate tra tante favole, per richiamare gl' ingegni da tanta inutilità di travagli, e spingerli verso la scienza della realtà s' indusse a scrivere Sulla numismatica dell' antica città d' Atri, sulle origini italiane, i Pelasghi ed i Tirreni (*). Fu uno sfogo dell' età cadente l' andar ravvicinando le antiche e moderne opinioni intorno a tale argomento. E trovandole involte

(*) Di quest' opera vedasi un estratto nel tomo 39.º, agosto e settembre 1825, pag. 145 e 289.

nelle favole, piuttosto create dagli autori che dalla natural fantasia, figliuole dell'ignoranza, volle occuparsi a rintracciarvi qualche indizio di vero. Quest'opera fu tanto bene accolta in Italia ed in Francia, che i giornali ne fecero i più distinti elogi. Ma l'autore avendo trovato in quello di Firenze alcune osservazioni, che stimò degne d'essere rischiarate, non si dispensò dall'eseguirle, e furono pubblicate nella seconda edizione che se ne fece in Napoli, cui aggiunse una Memoria epistolare sulle ghiande missili degli antichi.

Di esperti studj però si era molto occupato il Delfico nel corso della sua vita, si aveva formato una sceltissima raccolta delle monete urbliche specialmente dell'Italia, che nelle vicende della fine del secolo fu costretto abbandonare. Nella vecchiezza si occupò pur molto della bibliografia, pei libri del primo secolo della stampa; e questa collezione fu meno infelice dell'altra perchè ora fa la più distinta parte della reale biblioteca di Napoli. Fin dal 1797 il Delfico per spontanea grazia del re Ferdinando ebbe la decorazione dell'ordine Costantiniano; e mentre era consigliere di stato fu creato commendatore di quello detto delle Due Sicilie.

Ultimamente è stata pubblicata in Siena una lettera su la preferenza de' sessi, fatta stampare dalla contessa Mucciarelli-Simonetti cui era diretta.

Eccovi un breve cenno degli scritti del Delfico. La coltura della famiglia e le abitudini formavano l'analogia del sentimento e del gusto per le scienze, per cui tutti e tre i fratelli e l'ultimo rampollo di casa Delfico si sono fatti conoscere nella repubblica delle lettere: il primo diede alla luce le antichità della sua patria nell'opera intitolata *Interamnia Prætutia*; il secondo scrisse un utile opuscolo su l'importanza e i modi di ristabilire i boschi conservatori della vegetazione su i monti che avevano perduto questo merito ed onore; e l'ultimo, Orazio Delfico, figlio del primogenito, facendo la topografia di quella parte degli Appennini dove torreggia il gran sasso d'Italia, conosciuto sotto il nome di Montecorno, ne prese e ne pubblicò anche la misura. Quest'opuscolo fu prima stampato in Milano, e poi riprodotto in Napoli, e ne fu dato conto nel Giornale del celebre Millin (1).

(1) Quando ci pervenne la notizia della morte del commendatore D. Melchiorre Delfico avvenuta il 21 giugno, ci nacque

C R O N A C C A

DELLE SCIENZE, LETTERE, ARTI, ISTRUZIONE E PUBBLICA ECONOMIA IN ITALIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

*Adunanza straordinaria dell' I. R. Istituto di scienze,
lettere ed arti.*

L' I. R. Istituto volendo egli ancora nel miglior modo che per lui potevasi onorare la Memoria sempre gloriosa di S. M. I. R. A. Francesco I, ne celebrò le virtù e le gesta con una straordinaria pubblica adunanza.

Il sig. cav. Carlini, f. f. di Direttore e di Presidente, lesse la descrizione della nuova torre aggiunta all' I. R. Osservatorio, e del circolo meridiano donato dall' Imperadore e Re Francesco I; la quale descrizione unitamente al disegno dell' importantissimo istromento astronomico verrà per intero pubblicata in uno dei susseguenti fascicoli di questo Giornale.

Da lungo tempo questionano i fisici se la meteorologia propriamente detta possa meritare il predicato di scienza, e se ci lasci nutrire speranza di fornirci sodi principj per

subito desiderio di onorarne la memoria con una biografia che ne ricordasse la vita e le opere. A tal fine ci parve di dover trascrivere quella che ne pubblicò, la *Ricreazione* di Bologna nel p.^o p.^o 1834 (Ann. I, n. 23), perchè abbiamo ragione di crederla dettata da lui medesimo in servizio d' un suo illustre amico che ne lo aveva richiesto. Siccome per altro quella scrittura non oltrepassa l' anno 1827, così possiamo aggiungere che l' illustre Italiano di cui deploriamo la perdita pubblicò l' anno 1833 nel n.^o III degli *Annali civili* di Napoli le *Espressioni della particolar riconoscenza della provincia e città di Teramo dovuta alla memoria dell' immortal Ferdinando I*. Nello stesso anno fu creato Commendatore dell' Ordine di Francesco I. Nel suo testamento ordinò che le esequie gli fossero fatte senza pompa o splendore; ma la popolazione di Teramo rendendo omaggio all' ingegno ed alla virtù del defunto ne accompagnò le spoglie mortali alla chiesa.

Gli Editori.

pronunciare meno fallaci pronostici sulle atmosferiche vicende nei diversi paesi.

Il prof. Configliachi nell'accademico suo discorso mostrò che da quel conflitto di dotte opinioni la cognizione emerse del metodo il più acconcio al progresso della meteorologia ed al conseguimento del desiderato suo scopo principale.

Ogni fenomeno atmosferico va studiato con metodo *analitico* ed a *posteriori*, tutte dovendosi rintracciare le condizioni che lo produssero, e le circostanze che lo accompagnarono. Per queste ripetute analisi, e da queste moltiplicate ricerche *empiriche* i principj si stabiliranno, pei quali la meteorologia non manchi nei ponderati utilissimi suoi pronostici.

Diede egli poi un saggio dell'*applicazione* di questo metodo riguardo al fenomeno della tarda e fredda primavera del 1835; provando dalle osservazioni fatte in consimile vicenda di quella stagione accaduta in antecedenti annate, come colla scorta degli stessi *popolari* proverbj, che come avvenne si poteva in quest'anno predire.

L'autore colse opportunamente quest'occasione per far conoscere i mezzi da S. M. I. R. A. Francesco I somministrati all'I. R. Università di Pavia onde perfezionare le osservazioni in attenenza alla scienza suddetta.

Il nobile sig. dott. Lomeni favellò degli avanzamenti, cui la lombarda agricoltura aggiunse sotto gli auspicj, e pei favori dell'augustissima austriaca Casa.

Partendo dalla proposizione, che giammai le scienze, le arti e l'agricoltura ebbero meglio a prosperare quanto allorchè godettero della protezione del braccio possente de' regnanti, scese a darne dimostrazione per mezzo della storia lombarda, indicando come ne' bassi tempi, da fiorentissime che erano state per lo innanzi, cadute trovavansi nel più umiliante avvilimento per le invasioni de' barbari, e come nel medio evo per molte cagioni intestine impedito od almeno ritardato ne fosse stato quel risorgimento al quale vennero disposte dalla riunione di più favorevoli circostanze nel progredire del tempo ed in ispecie lungo il secolo XVII.

Ristringendo quindi le sue parole alla sola agricoltura toccò alla irregolarità de' metodi dietro i quali venivano divise ed esatte ne' primi anni del XVIII secolo sotto Carlo VI

in Lombardia le pubbliche gravezze, ed indicò in quali modi e con quali effetti le massime stabilite all'attuazione del nuovo censimento delle terre, diretto all'equitativa applicazione de' tributi, sieno riuscite proficue all'agricoltura che con ogni mezzo dedicossi a svegliare l'attitudine di quelle rimaste immuni da ogni imposizione per la ragione che il censimento non potè colpirne se non se l'attività.

A quell'opera di restaurazione concorse pure e con non minori risultamenti l'augusta figlia di quel Monarca, Maria Teresa, colla fondazione in Milano di una Società destinata precipuamente a promuovere l'agricoltura patria, le buone arti e le manifatture, detta perciò patriotica, la quale con pubbliche sperienze, con concorsi aperti e pubblici premj seppe imprimere movimento in tutti gli oggetti relativi alla sua istituzione.

Alla cessata Società Patriotica surrogato l'I. R. Istituto, trovò questi nella Sacra C. R. Maestà dell'augusto Francesco I di gloriosa memoria un largo proteggitore e sostenitore per cui generoso comando ottennero fama e premj, e quindi incoraggiamento anche più che negli andati tempi le migliorazioni agricole, i meccanismi a quelle ed all'industria relativi, e tutte in genere le invenzioni ed introduzioni utili ai bisogni del viver sociale, al pubblico decoro ed al generale interesse.

Quivi inoltre il sig. Lomeni si fece ad enumerare paritamente i benefizj che all'agricoltura non solo, ma ben anche al commercio impartì la sapienza e l'amore di Cesare con savie leggi finanziarie, coll'edificazione di ponti, coll'aprimiento di nuove strade e canali, con restaurazioni innumerevoli de' precedenti; colle quali opere tutte si ravvicinarono le distanze, si facilitarono le transazioni sociali, si rannodarono sempre più i vincoli e le relazioni fra i popoli, e col più agevole e più lucrativo spaccio delle derrate e delle produzioni manifatte crescere e progredire si fece l'interna attività in ogni sorta di agricole ed industriali speculazioni.

Quale frutto principalmente delle relazioni facilitate cogli altri popoli ricordò l'acquisto recentemente fatto dalla lombarda agricoltura nel nuovo gelso delle isole Filippine, pel quale ne lice credere che la supremazia ne' mercati esteri di quella derrata che ne fa primi fra le nazioni non ci verrà facilmente disputata, attesochè l'effetto comprovato

per mezzo delle sete e stoffe con quello ottenute e che fecero parte della pubblica esposizione degli oggetti d'industria avvenuta in Milano nel testè scorso ottobre 1834 si è di produrre sete pregevolissime e sopra le nostre migliori, distinte per finezza, per pastosità e per lucentezza di filo e di tessuti; riferendo inoltre come la moltiplicazione di esso gelso siasi a quest'ora assai diffusa fra noi in modo che oggidì nessun comune possa dirsene privo, e che i più anzi ne posseggono numerosissime piantagioni.

Avvisò per ultimo che in mezzo pure a cotanto seducente prospettiva di conseguite grandiose migliorazioni non è a reputarsi che raggiunto si abbia il perfezionamento agrario in Lombardia, e cui non ne sarebbe concesso di pervenire ove avesse a mancarne quella scintilla animatrice che unicamente può derivarci dal trono, e ad ottenere la quale mostrò di quanto fondamento ne sieno la sublimità della mente dell'Augusto Successore all'avito soglio, imitatore delle virtù del suo gran genitore Francesco e seguace suo nell'amore verso i popoli a lui soggetti; la clemente bontà e l'autorevole protezione del Serenissimo Principe avvezzo a rappresentare fra noi la Maestà di Cesare come a manifestare a Cesare i nostri bisogni; e l'amore e lo zelo dell'esimio che presiede al Governo di Lombardia.

Il sig. dott. Luigi Sacco pigliò ad annoverare le benefiche disposizioni in più incontri operate dall'Augusto Francesco I in riguardo agl'istituti di pubblica beneficenza e specialmente relativi alla pubblica sanità. « Ben comprendeva l'invitto Cesare che la prosperità delle nazioni e la ricchezza dello Stato dipendeano tutte dall'aumento delle popolazioni non tanto quanto dal loro ben essere; e questo aumento e questo ben essere ottener non poteasi senza pensare a stabilire norme sicure, onde l'indiviso non solo conservato fosse in salute, ma questo reso infermo si pensasse coi migliori comodi, coi più possibili e pronti mezzi a guarirlo. La sanità quindi fu chiamata in soccorso e la medica polizia. » Ricordansi conseguentemente il preparamento di tutto il materiale per un codice generale sanitario marittimo e terrestre, i regolamenti sulla vaccinazione, i soccorsi di ogni maniera largiti nelle diverse morbose epidemie; l'erezione di particolari cattedre di oculistica e di ostetricia; si aggiunge il promovimento dell'istruzione elementare anche

nelle più infime classi della società; l'aver richiamato al primiero lustro l'Accademia di belle arti; l'aumento dell'Istituto dei sordi e muti. E venendo successivamente a far parola di una epidemia di petecchiale che nel 1820 fu a Venegono, e dell'essersi appostatamente perciò poi aperto uno spedale, di cui ne venne affidata la direzione al signor dottor Sacco medesimo, egli si fa a descrivere il fiero morbo, e l'uso dell'idrocloro praticato sì internamente che esternamente qual validissimo rimedio per disinfectare del contagio la fibra vivente, e per arrestare i progressi del contagio medesimo. Il signor Sacco chiuse il suo dire col toccare dell'asciugamento delle paludi di Colico (1).

Il sig. dott. Fantonetti, f. f. di Segretario del medesimo corpo scientifico, disse l'Orazione che fu già pubblicata colle stampe (2). Incominciò egli dal mostrare che se di pubblica

(1) Lo scritto del dottor Sacco qui ricordato è già stato reso pubblico col titolo: *Discorso di quanto fece Francesco I imperatore e re in vantaggio delle provincie Lombarde; con un sunto dell'azione dell'idro-cloro come disinfectante la fibra viva.* — Milano, presso Vincenzo Ferrario, il xxx di maggio, in 4.°, di pag. 12.

(2) Orazione in morte di Sua Maestà Imp. Reale Apostolica Francesco I, detta il giorno 14 maggio 1835 nella straordinaria pubblica adunanza dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti del regno Lombardo-Veneto da Giovambatista Fantonetti, dottore in medicina, delle facoltà di Pavia e di Torino, incaricato degli ufficij di segretario dell'I. R. Istituto, ecc. Milano dall'I. R. Stamperia, 1835, in 4.°, di pag. 12.

E qui crediam bene di ricordare l'Orazione recitata dal dott. Girolamo Turrone P. O. di storia universale e particolare degli Stati Austriaci, nella chiesa del Gesù il giorno 2 aprile, nell'occasione che il Senato accademico e i professori dell'I. R. Università di Pavia rendevano onori funebri alla gloriosa memoria dell'Imperatore e Re Francesco I. (Pavia dalla tipografia Bizzoni, 1835, in 8.°); e l'*Elogio funebre di S. M. l'Imperatore e Re Francesco I d'Austria, recitato da monsignor Malachia Mascheroni Canonico ordinario e Penitenziere maggiore in occasione delle solenni esequie celebrate nella metropolitana di Milano i giorni 7, 8 e 9 aprile ecc.* (Milano, tipografia Malatesta di Carlo Tinelli, in 4.°).

Il signor prof. Turrone ebbe specialmente per iscopo quello di tessere, diremmo quasi, la biografia dell'augusto Monarca, ornandola co' più bei fiori dell'eloquenza. Ottimo divisamento: giacchè la vita di Francesco I non fu che un mirabilissimo tessuto

e grande calamità è sempre la morte di un grande Monarca, tanto più esserlo dee quella d'un sovrano per sublimi virtù distintissimo, al quale perciò i popoli serberanno eterne la gratitudine e la devozione. Delineate indi con brevi tratti le grandi qualità di Maria Teresa, di Giuseppe II e di Leopoldo, alla cui scuola venne di buon'ora educato e crebbe Francesco, e dipinta la trista e difficilissima condizion de' tempi in cui egli ascese al trono de' Cesari, mostra come il nuovo Imperadore aveva sortito indole e tempera per ottimamente riescire ad imporre freno al ruinoso impeto dei burrascosi tempi. " Mondo di ogni ambizione, preveggen- te, cauto e di prudenza pieno, infaticabile, di animo forte e costante, religioso e pio e per interno convincimento inclinatissimo alla pace, contrapponeva al genio bellicoso che solo alla sanguinosa gloria dell'armi anelava, ed argine validissimo faceva al precipitoso torrente che tendeva a tutto rovesciare. " Noi non terremo dietro all'oratore che coll'evidenza dei fatti fecesi a dimostrare tutte queste belle ed esimie qualità in Francesco I; nè lo seguiremo ove ce lo mostra saper ricorrere all'armi quand'era costretto per difendere i suoi diritti ed i suoi Stati, od ogni qualvolta vedevasi minacciato, o scorgeva vicini nuovi sovvertimenti od imposizioni di nuove servitù. Faremo piuttosto speciale menzione del

di pubbliche e private virtù; di avvenimenti poi sì grandi, sì svariati, sì straordinarj, che l'immaginazione non saprebbe figurarseli. Perciò la stessa sua biografia, benchè spogliata apparisse d'ogni ornamento, terrebbe luogo di un grande elogio. Nell'orazione del signor Turrone essa presentasi sublime, vera, commovente. L'oratore ha dunque felicemente raggiunto il suo scopo.

Monsignor Mascheroni ripieno tutto della santità del suo ministero non meno che di quella del luogo in cui recitar, dovea il funebre elogio, prese a soggetto del suo dire le cristiane virtù del defunto Monarca, facendosi a dimostrare, che *l'Augustissimo Cesare, l'Imperatore e Re Francesco I d'Austria morì nella pace del Signore, perchè da Monarca cristiano la scienza di ben governare attinse alla morale dell'Evangelio; perchè sulle norme di questa tutte praticò le virtù, che sole valgono a consolidare il trono e la floridezza promuovere dello Stato.* Egli imprimere seppe al suo ragionamento que'colori che più adatti gli sembrarono a dare risalto alle cristiane esimie virtù del piissimo Augusto, ed egli ancora ha non meno felicemente raggiunto lo scopo suo.

passo in cui egli ammira la costanza di Francesco in durare ben più di quattro lustri nella terribile lotta che angosciosa tenne tutta Europa, nel resistere a quella fortuna che troppo sovente gli si mostrava nimica, e pareva non volesse assolutamente arridere che ad un solo, e quantunque più di una volta staccassersi da Lui gli Alleati nel miglior tempo e talora altresì le cose sembrassero in tali termini ridotte da non più sperare felice risultamento. L'oratore crede non sappia di lusinga il dire che la rettitudine fosse sempre l'unico fine dell'operare dell'Imperator Francesco, per cui i più gravi sacrifizj se gli alleggerissero, e nè sè stesso, nè i più cari oggetti suoi risparmiasse alla salvezza degli Stati ed al bene di tutta l'Europa. E tale era la propensione sua alla pace, che ogni volta appena appena gli fosse concesso posava l'armi: e le reiterate pratiche tenute in Dresda ed in Praga, nel più bello delle vittorie appo il sovrano condottiero delle falangi nimiche, la cui meravigliosa prosperità pareva di quel mentre, per le rotte di Russia e di Germania, inclinasse al tramonto, a fine d'indurlo ad una pace generale, appalesano all'evidenza, che l'Augusto Cesare amava meglio anche non vincere, ove pur lo poteva, che far d'umane vittime sgabello alla vittoria. » Fattosi quindi ad esporre la somma affezione de' popoli verso l'Augusto umanissimo Sovrano così venne egli esprimendosi: « È cosa in vero sorprendente, al tutto diversi dagli altri popoli, i quali festeggiar sogliono chi trionfante riede dalle riportate vittorie, pronti per altro anche a ben diversamente con lui comportarsi come gli aggiungano disgrazie, essi le più grandi feste facevano e le accoglienze maggiori all'Imperator Francesco allorchè men fauste se gli manifestavano le vicende della guerra. Trionfo di ogni altro più grande, e il quale, mentre non ha sì di leggieri esempi, fa la più bella prova e risplendente di sincero ossequio e di verace amore alla persona del principe, e non alle lusinghiere imprese. Le quali quanto più audaci, se andarono col favore della fortuna, traggono maggiormente ad ammirazione ed a paura la comune degli uomini, ma non portano mai a quel vero onore della virtù, che sola perviene a farsi amare ». E gloriose per l'Imperator Francesco trova altresì il sig. Fantonetti le diverse conclusioni degli accordi di pace, poichè da esse traluce la stima a cui

le virtù di quell'Augusto costrinsero lo stesso fortunato altero vincitore, il quale anche pel valore che le austriache schiere ebbero sempre ne' duri cimenti mostrato, e perchè inesauribili erano le forze loro, procedendo queste dal vero amore de' popoli, non poteva rimanere senza temenza; onde calava a condizioni alle quali diversamente non sarebbesi arreso. E la fermezza e la perseveranza dell'Imperador Francesco nei fatti consigli e nelle prese determinazioni aggiunsero in fine a vincere l'avversità stessa della fortuna; ed egli vide i voti suoi felicemente coronati, conducendo gli Stati allo scettro suo soggetti a tale ampiezza ed a tal novero di popolazione che da Carlo V in poi non furono mai; e vedendo in fine ciò che per lui era più a compimento condotta l'opera della tanto agognata pace generale. L'oratore qui riferisce quanto l'immortale Augusto allora operasse onde consolidarla, e fermamente mantenerla, e come adoperasse al bene delle nazioni a lui soggette, ed anche a quello delle estranee.

Dopo di che fa egli vedere in quale stima ed autorità l'imperator Francesco salisse anche presso gli altri maggiori potentati, e quali prove di ammirazione e reverenza gli dessero. Entra in appresso ad enumerare i benefizj di Cesare ai suoi popoli, e specialmente quelli compartiti al regno Lombardo-Veneto, le grandi opere pubbliche che per munificenza e liberalità sua sorsero, le protezioni che concede alle scienze, alle lettere, alle arti, al commercio, ad ogni maniera di utile istruzione e d'industria; la somnia giustizia sua, il riordinamento de' codici delle leggi, dei regolamenti amministrativi, municipali e sanitarj. Ricorda l'inarrivabile operosità di questo Supremo capo dello Stato che tutti tutti voleva avere sott'occhio i molteplici oggetti del reggimento sovrano, dandosi d'ogni cosa il più profondo pensiero e portandovi sovra le più minute ricerche, non pur badando alle molestie dei viaggi per chiarire da sè la vera condizione delle pubbliche bisogna nelle provincie. « Nell'elevatezza del grado non ravvisava nè la maestà imponente del Trono, nè il seducente piacere del comando, nè il sentimento orgoglioso della preminenza, ma sì i più opportuni e validi mezzi per fabbricare la prosperità dei popoli e delle nazioni. » Le ottime doti morali e religiose e le rare e grandi qualità dell'angustissimo Francesco appajono opportunamente epilogate nell'ultima parte

di questa orazione, della quale qui riportiamo la chiusa. « Sommo Monarca, Te ad una voce virtuoso, giusto, Sovrano protettore, autore della perpetua pace chiamano le genti tutte. La storia collocherà il regno tuo di fianco a quello dei Numa, dei Titi, degli Antonini e dei Marchi Aurelj. Padre affettuoso de' popoli che la Provvidenza Ti aveva dato a governare, sempre a Te stesso uguale, insino i preziosissimi ultimi istanti del viver Tuo ad essi consacrare volesti per legar loro il grande amore che vi portavi, e per promettere che pur per loro pregheresti il possentissimo Iddio. Sì, ora che Tu felice, sgombrato delle caduche terrestri spoglie riposi vicino al Supremo Datore di ogni bene, del validissimo patrocinio Tuo ci teniam certi, e prosperi ci serberà in quella beata pace, in cui la sapienza e bontà Tua ci ha collocati. Miserabili creature di questo basso mondo noi non possiamo corrisponderti che con tributi di altrettanto amore, di riconoscenza, di gratitudine e di profonda venerazione, e con illibata fedeltà all'Augustissimo successore Tuo: sentimenti che, per quanto trapassino i secoli, non verranno sicuramente mai meno; chè il Nome Tuo di generazione in generazione suonerà sempre glorioso, non mai dalla memoria degli uomini cancellato. »

Il consigliere bibliotecario Gironi chiuse l'adunanza facendosi a dimostrare la riconoscenza che dalle provincie lombarde debbesi all'augusta casa d'Austria, e prendendo occasione pel suo dire dal funebre elogio poc'anzi accennato e da' ragionamenti de' suoi colleghi. « L'omaggio (così egli diè principio) di funeree laudi da noi oggi in questa splendidissima sede delle scienze, delle lettere e dell'arti tributate al migliore degli Augusti, all'antantissimo padre dei popoli, al possente, al benefico, al pio Francesco I, mentre ridonda a bella testimonianza della devozione nostra verso il Monarca di memoria perpetuamente gloriosa, fa sì ancora che gli animi nostri si risvegliano a care consolantissime rimembranze. Queste poi vie più avvaloransi e quasi luce acquistano dai ragionamenti che da voi, prestantissimi colleghi, con ampio corredo d'argomenti e d'erudizione vennero dettati intorno all'odierno stato di alcune delle più sublimi e più utili scienze nelle provincie d'Insubria. Perciocchè non ci ha longobardo alcuno il quale attignendo appena i suoi studj nella patria storia del trapassato

secolo tosto non s' avvegga che i principj non solo, ma gl' incrementi ancora della floridezza di queste felicissime contrade alla provvidenza, al munifico favore non si debbano della serenissima Austriaca Dinastia; nessuno che al muovere i passi tra le pareti di questo grandioso recinto non si rammenti i nomi di Maria Teresa, di Giuseppe II, dell' Arciduca Ferdinando. Tale è appunto lo scopo del mio ragionamento: ricordarvi la riconoscenza che da noi debesi all' augusta dinastia ch' ebbe in retaggio queste doviziose provincie; accennarvi le lietissime speranze cui gli animi nostri ergersi debbono all' aspetto di quella immagine dell' Imperatore e Re Ferdinando I, del pronepote di Maria Teresa, del figlio di Francesco I. Le cose che verrò esponendovi non sono altrimenti nuove: parlano di esse, mi sia lecito il dirlo, persino i più alpestri, i più reconditi villaggi, ne parlano le acque, le strade, i campi, le mura stesse di questa metropoli e delle provincie sue. Tuttavolta sempre commovente, sempre caro torna a' cuori ben conformati il ridestare la memoria de' ricevuti beneficj: per essa poi spargonsi semi di amore e di saviezza nella crescente età, che vaga del presente, questo solo accarezza, ignorando le inesauste primarie sorgenti, donde prosperità e splendore alla patria provennero. »

Entrando poi il dicitor nell' assunto suo, alla triste immagine de' paesi nostri negli ultimi anni della spagnuola dominazione quella contrappose lietissima e memoranda del felice loro risorgimento sotto il regno di Maria Teresa. « Ora non appena (diss' egli) l' augusta Maria Teresa dall' avito soglio rivolse a queste provincie l' animatore suo sguardo, destaronsi esse a novella floridissima vita, e dileguarsi videro quelle nugole che già per lungo tempo intenebrate aveanle: come all' apparire de' raggi del sole dopo il bujo di procellosa notte tutta ravvivasi la natura e si allegrano i campi e le foreste. Quindi nuove strade aperte al comodo del commercio ed al vantaggio dell' agricoltura; quindi l'Adda soggiogata con naviglio di romano ardimentoso intraprendimento; la patria nostra abbellita di pubblici giardini, di teatri, di corsi, di ameni passeggi, di regale palagio, di regia zecca, di adatti edificj per la cesarea banca, per le poste, pe' magistrati: quindi un Codice quale da' bisogni nostri richiedevasi; un censimento, mercè di cui uniformi ed eque ne divenissero le contribuzioni; quindi

aperta la carriera degli onori anche alle più umili classi, scosse dal letargo le più distinte per natali o per ricchezze; le scuole normali introdotte a beneficio del minuto popolo, gli studj di nuove cattedre ampliati; *uomini classici in ogni genere invitati, accolti, stipendiati, promossi* per accendere le sacre scintille ne' cuori de' giovani: quindi aperto l'adito al trono

E qui il dicitore si aprì un adatto vastissimo campo in cui passo passo discorrere sui provvedimenti dell' Augusta Donna in quelle beate epoche operati. « Tuttavolta (così egli proseguiva) soffermarmi deggio specialmente ad un oggetto, che più da vicino tutti noi risguarda, a questo delle scienze e delle arti omai nell' Europa tutta celebratissimo tempio. Perciocchè Maria Teresa, tutta tenera della pubblica istruzione, provvide ch' esso condotto fosse a compimento e che distrutti ne venissero gl' informi edificj che da un lato villanamente l'ingombravano. E quivi la gran donna costruir fece l'orto botanico; quivi ridurre a convenevole forma l'astronomico osservatorio di macchine e strumenti corredandolo: quivi per le sacre e per le filosofiche discipline istituì un archiginnasio, donde uscirono uomini di fama perenne; quivi fondò l'accademia dell'arti belle chiamandovi all' insegnamento i più celebri maestri; ben Ella avvisando che l' Ambrogiana accademia dal grande Federico Borromeo aggiunta alla biblioteca ch' egli con principesca munificenza fondata avea, sonnacchiosa, inerte e pressochè moribonda giaceva. Allora la patria nostra risorgere vide l'architettura scevera dai traviamenti e dalle bizzarrie dei tempi, vide le arti dell' ornamento alla correzione ed alla squisitezza restituite, penetrare nelle officine dell' orefice, del ferrajo, del legnajuolo, del tintore, e le opere loro spargere di attica bellezza. » Nè però vennero da lui dimenticati i provvedimenti de' successivi governi: fece tuttavia osservare che questi non altro operarono che prendere quasi a modello le benefiche istituzioni dell' Augusta Donna, proteggerle, aumentarle; la Pinacoteca stessa, sebbene all' Italico Regno debba il massimo suo splendore, avere non di meno da lei ricevuti i primi germi. Tutte le quali cose gli presentarono naturalissima ed agevole la via a discorrere particolarmente sull' I. R. Biblioteca, della quale venne esponendone la storia. Perciocchè la benefica Imperatrice volle che ad uso pubblico convertito

fosse il dono della libreria Pertusati, per copia e preziosità di opere celeberrima, la quale veniva offerta in dono dalla Congregazione degli Stati di Lombardia, siccome omaggio della devozione sua verso l' Arciduca Ferdinando destinato al governo di queste provincie; e volle per tal modo *rendere al pubblico* (sono parole di lei) *il dono ch' esso veniva tributando*; giacchè (così ella soggiugneva nel suo diploma) *sappiamo essere l' Ambrogiana ricca bensì di manoscritti, ma scarseggiare di libri stampati, e fra questi appunto de' più recenti e più necessarj all' uso di chi desidera di maggiormente coltivare il proprio ingegno ed acquistare nuove cognizioni.* A contenerne poi il preziosissimo tesoro edificare fece grandiose sale e magnifici scaffali, ad ampliarlo altre non meno celebri librerie aggiunse. Sulle splendide orme di lei camminando il figliuol suo Giuseppe e il nipote Francesco, gareggiarono ambidue nel versare a larga mano novelli tesori in questa Biblioteca.

Ma tra le sapienti istituzioni di Maria Teresa tiene pure altissimo luogo quella per la quale l'agricoltura, le arti ed i mestieri ebbero nelle provincie nostre un possentissimo impulso, mercè di cui la Lombardia cominciò a gareggiare colle più industri e più colte nazioni: "prestantissimo Istituto (così ai suoi colleghi soggiugneva il signor Gironi), prestantissimo Istituto che serba un' immediata relazione con quello qui da noi oggi rappresentato. Queste parole mi sembrano bastevoli, o signori, perchè la memoria vostra tosto ricorra alla Società fondata da Maria Teresa nel 1776, il cui oggetto quello era appunto di promuovere ne' paesi nostri l'agricoltura, le arti ed i mestieri. La quale società essere dovendo composta d' uomini, che non da alcun loro privato interesse, ma solo dall' amore della patria essere doveano animati, fu da lei chiamata *patriotica*. Perciocchè la Lombardia, un tempo di valorosi artefici d' ogni genere sì fattamente copiosa che, siccome il Braunio scrivea, que' soli che in Milano operavano, distribuiti per l' Italia sarebbero stati sufficienti a farvi l' arti tutte rifiorire, trovavasi da più anni decaduta per avvillimento nell' industria, e per mancanza d' incoraggiamenti.

„ Nella guisa appunto che un ubertoso campo per lunga siccità inaridito se da fecondatrice pioggia venga avvivato, risvegliasi al primitivo vigore e tutto per rigogliosa vegetazione esulta; non altrimenti la Lombardia appena senti

le benefiche influenze del patriotico istituto, destatasi a fervore e ad inusitata lena già tutta rifioriva in ogni genere di economiche produzioni. Chè la sapientissima Augusta non versava i beneficj suoi sovra un terreno ingrato: nè gli uomini trascelti a comporre quell' illustre consesso radunavansi a gareggiare d'ingegno o di erudizione o di arte nel ben dire, ma a discorrere di oggetti utili alla privata ed alla pubblica prosperità, ad additare al contadino, al possessore, all'artigiano i mezzi co' quali educare le terre e renderle vie più operose; perfezionare i mestieri, ampliar le manifatture, nuove vie aprire al commercio, all'agiatezza, all'incivilimento. Allora videsi l'aratro solcare quelle terre che in addietro sterili od abbandonate giacevano, d'agricoltori aumentarsi le campagne, gareggiare le arti, nuove introdursene, svilupparsi l'industria ben anco nelle infime classi, migliorarsi le sete, i grani, il cacio, il vino ed ogni altro genere di produzioni. »

Esposte così quasi in un quadro le beneficenze per le quali la Lombardia essere debbe riconoscente a Maria Teresa ed agli augusti di lei successori, il dicitore diè termine al suo ragionamento colle seguenti parole: « Ora che mai aspettarci non dobbiamo dalla Sacra Maestà di Ferdinando primo, *astro novello dell'austriaco olimpo*? All'immagine di lui lo sguardo rivolgendo parmi che il cuore mio per liete ineffabili speranze tutto s'allegri ed esulti. Deh rapidissime volino le ore e presto il giorno adducano, in cui bearci potremo nella bene augurata, nella sospiratissima di lui presenza! »

REGNO SARDO.

TORINO il 28 maggio. — Col ritorno della primavera si ripigliarono i pubblici e privati lavori di costruzione. Torino vedrà in quest'anno inoltrate verso buon termine la facciata della basilica di S. Croce, disegno del cav. Mosca, della chiesa di S. Carlo, disegno del Caronesi, per la quale la piazza dello stesso nome riuscirà una delle più belle per vaghezza ed eunitmia di edificj, e finalmente quella di S. Filippo, disegno dell' Juvara abbellito in alcuna parte dal valente professore d'architettura cav. Talucchi. Quest'ultima chiesa, che per vastità e merito architettonico supera tutte le altre di Torino, viene eziandio

abbellita nell'interno, fasciandosi di eletti marmi le due cappelle di S. Filippo e del Beato Valfré. L'ancona dell'altare di questo nostro Beato concittadino, squisita dipintura del piemontese cav. Cavalleri, esposta nel suo studio in Roma, riscosse le lodi universali, e noi potremo dopo domani ammirarla al sito per cui fu eseguita.

Il nostro augusto Sovrano, fautore munificentissimo delle arti belle, non contento dell' avere largamente concorso alla costruzione dei prodromi di S. Filippo e di S. Carlo testè menzionati, ha fatto por mano all'abbellimento dell'esterno del suo real palazzo verso la piazza Castello, ornandolo di colonne, archi e cancelli sul disegno del chiarissimo sig. Pelagio Palagi. Sarà opera veramente regia e bastevole di per sè a raccomandare ai posteri il nome del Principe e dell'Architetto.

L'impulso dato dall'ottimo Re ha svegliato ne' Piemontesi quell'amore per l'arti liberali che dopo il regno dell'immortale Carlo Emanuele III parve sopito, per difetto di mecenati; così in novembre ultimo vedemmo inaugurarsi nel Campo Santo un bel gruppo di marmo alla marchesa di Monforte, lavoro del bravo nostro Bruneri; un sarcofago gentile nella sua semplicità, scolpito in marmo bianco saccaroide del Malanaggio, presso Pinerolo, venne, sono pochi dì soltanto, innalzato alla memoria della contessa Ceresa, opera dello stesso esimio scultore; e l'egregio sig. marchese di Barolo ne fa eseguire uno propriamente magnifico dall'altro nostro scultore il sig. Boggiani. È un anaglifo d'alto rilievo raffigurante le Tre Virtù Teologali; le figure sono in numero di cinque. Lo studio dell'antico, l'armonia della composizione ed una grazia di movenza finitissima fanno desiderare di veder presto condotto in marmo questo bel modello. Un altro modello si lavora dallo stesso chiarissimo artefice per essere gettato in bronzo. È un monumento da erigersi nel regio arsenale in onore di quel Pietro Micca a cui non increbbe morire incendiando una mina per rovinare così le imprese del nemico che stringeva Torino d'assedio. Lode tre volte, lode a que' benemeriti che pigliano ad eternare la memoria di un così luminoso esempio di devozione al Re ed alla patria.

Vuolsi per certo che il prefato sig. Barolo sia per far demolire diverse casucce aggregate al suo palazzo per aggrandire e rettilineare la via che mena al nuovo Senato

Reale, il più bell' edificio di questa metropoli, che va progredendo verso il suo compimento. Le prove già date delle sue virtù cittadine danno credito a questa voce; e ci è caro annunciare altresì aver egli col proprio danaro istituita di recente una scuola gratuita di canto, collo scopo veramente pio di procurar cantori alle chiese, del che si ha veramente bisogno.

Per esser breve tralascio di parlare dei lavori che si stan facendo pei moli del Po, del compimento del vasto Manicomio creato rapidissimamente da donazioni e largizioni private, di un gran quartiere della cavalleria, disegno del cav. Racchia, della facciata della chiesa di S. Giuseppe che si principierà forse in quest' anno stesso; ma non si può rimanere dal parlare dei lavori che si fanno per formarci un giardin pubblico. La pianta n'è gretta e strana; alcune delle belle e regolari vie di Torino restano chiuse da terrapieni, avanzi di antichi baloardi, altre intersecate da ponti massicci e deformi; non discese, ma pendii da scavezarsi le gambe; non punti di vista, non aria libera, ma in mezzo a fabbricati; in somma è un imbratto sotto l'aspetto dell'arte, ed un ostacolo all'unione della città col borgo nuovo, che pure fu costruito in modo da dover formar parte di quella, e mentre evvi bisogno di procurare alla sempre crescente industria di Torino, locali per opifizj a discreta pigione.

Il catalogo della raccolta mineralogica formata presso l'Azienda generale dell'interno testè venuto in luce per cura del sig. Barelli, mentre fa conoscere l'esistenza di una collezione preziosa nel suo genere, può servire eziandio di guida al mineralogo cui piacesse visitare questo paese importantissimo agli occhi dei cultori della scienza. Forse questa raccolta farà via ad un'altra puramente geognostica e che valga allo studio della natura dei terreni de' regj Stati.

Giacchè parlo di collezioni, verrò dicendo dello stato de' nostri musei e gallerie.

Il museo di mineralogia si è arricchito di una raccolta di minerali e fossili dei dintorni di Parigi, dono dell'amministratore del giardino delle piante di Parigi, e di un'altra delle vicinanze di Roma, ricco presente fatto da S. E. il Cardinale De Medici-Spada, e di una terza geognostica del Golfo della Spezia.

Quello di zoologia ebbe in dono da S. E. il Conte Girolamo Vidua una collezione di conchiglie esotiche fatta dal defunto intrepido viaggiatore il Conte Carlo suo figliuolo; dal dott. P. Emilio Botta figlio del celebre storico, molti uccelli, rettili e quadrupedi da lui raccolti ne' suoi lunghi viaggi; e la munificenza del Re crebbe questo stabilimento di rari e preziosi capi, come lo scheletro della giraffa, la capra *tragalaphus*, quella di Nubia, l'*ovis aries recurvicauda*, l'antilope gazella, la volpe comune scodata, lo struzzo maschio e diversi fagiani dorati. Col ritorno del professore Genè, direttore del museo, attualmente in escursione scientifica in Sardegna, sarà aumentata la raccolta entomologica col prodotto delle sue ricerche in quell'isola ferace.

Ha del pari progredito il museo anatomico; merita particolar menzione la preparazione ceroplastica dell'organo dell'udito sovra scala assai più grande del vero, lavoro finito ed esattissimo del sig. Luigi Cantù. Quello di patologia va pur crescendo di giorno in giorno, cosicchè questi due stabilimenti, che contano pochissimi anni di vita e sono già adulti, saranno in breve nel novero de' più riputati nel loro genere.

L'Accademia reale delle scienze istituì una sala d'arti e mestieri. Allo stato attuale dell'industria era un bisogno la raccolta di modelli di macchine. La liberalità del dotto sig. marchese Lascaris, Vicepresidente di quel Corpo scientifico è venuta a crescere il nucleo di questo nuovissimo museo.

I giornali hanno discorso del dono che (sebben fatto da un privato merita nome di principesco) è venuto a crescer lustro alle sale della predetta regia Accademia delle scienze. Vogliam dire il ricchissimo medagliere di che il sig. cav. Lavy presentò la regia Accademia, la quale vi destinò una sala intitolata al generoso donatore.

Finalmente mentre si ordinano in apposito palazzo le sale dell'Accademia di belle arti, si è dato principio alla pubblicazione, per via d'incisione, de' quadri della magnifica regia Galleria che fu pure aumentata di recente di parecchie preziose tele, accompagnandola da dotta illustrazione del direttore il chiarissimo sig. marchese Roberto d'Azeglio.

Quanto abbiamo rapidamente esposto basterà a far conoscere come meriti Torino di essere visitata dagli stranieri.

Quindici anni sono non soprastava a molte città secondarie della nostra dolcissima Italia; ora, oltre di aver preso distinto seggio fra le prime, promette di alzarsi ancora a maggiore venustà ed importanza.

GRANDUCATO DI TOSCANA.

PISA 18 luglio. — Sempre più grandi ed efficaci si van facendo i mezzi e gli ajuti che ai coltivatori delle scienze mediche procura in Toscana il Gran Duca Leopoldo II, protettore munificentissimo d'ogni maniera di buoni studj. Nel regio arcispedale fiorentino di S. Maria Nuova si è novellamente riorganizzata la scuola medico-pratica, e già la mercè dei valentissimi professori Nespoli, Bufalini, Betti, Zannetti ed altri primeggia decisamente in Italia. Anche nell'Università di Pisa la classe medica ha ricevuti nuovi favori dalla Sovrana generosità. Un'annua dote è stata assegnata per l'erezione di uno stabilimento che riuscirà utilissimo agli studenti di medicina. Il prof. Biancini avea, non ha guari, cominciato a raccogliere preparazioni e pezzi anatomici interessanti per la fisiologia e la patologia coll'intendimento di formarne un ordinato gabinetto fisio-patologico, come quello esistente in S. Maria Nuova: ma rapito alla scienza ed alla vita da una morte prematura preceduta da lunga malattia dovette abbandonarlo fin dal suo nascere. Il successore di *esso* dott. Filippo Civinini non men perito, nè meno amante delle scienze anatomiche, incoraggiato dai tratti speciali della Sovrana beneficenza va prendendosi ogni cura per portare il nascente Gabinetto ad un ingrandimento superiore per avventura a quello inteso dal Biancini; a tal grado cioè da eguagliare se non nella magnificenza, certo nell'utilità quello di S. Maria Nuova. Egli ha già cominciato ad ordinare e gli articoli lasciati dal Biancini, e i molti più che ha recentemente acquistati, dividendoli in due classi primarie.

La prima classe appartenente alla fisiologia contiene una serie di preparazioni anatomiche difficili ad eseguirsi; alcune finissime iniezioni; e molti pezzi che mostrano variazioni o aberrazioni dal tipo normale della macchina umana compatibili collo stato di sanità. Questi formano l'anello di comunicazione, direm così, con quei pezzi,

che siccome presentano aberrazioni realmente patologiche, ossia varie mutazioni introdotte negli organi dallo stato di malattia, così son disposti nella classe patologica. Alcuni di questi pezzi sono in guazzo, altri secchi, montati tutti con molta eleganza. Tosto che saran portati a un numero sufficiente si disporranno regolarmente per classi secondo i sistemi patologici più generalmente seguiti. Per ora tutti sono con bell'ordine registrati e descritti in un catalogo, e alla descrizione dei pezzi più interessanti è sempre unita la storia, e qualche istruttiva notizia relativa ai medesimi; molti sono disegnati, ed alcuni anche pubblicati a stampa, perchè possano più comodamente e generalmente esaminarsi.

Per quanto non siano moltissimi i pezzi raccolti, pure già ve ne sono compresi alcuni rarissimi e molto interessanti. Vi è *la vera ossificazione delle pareti delle vene*; denti sviluppati in vece che nell'orlo alveolare superiore (mancanti per quasi total mancanza dei mascellari e palatini) nel setto delle narici; anomalie muscolari singolarissime, alcuni che sembran nuovi non trovandosi in alcun luogo descritti o citati: segnatamente = Feto idrocefalico con rudimento di testa di altro feto ben riconosciuto proveniente dalla bocca = Feto con mancanza di tutta l'aorta discendente, supplita dall'arteria pulmonare, ecc.

È desiderabile che favorevoli combinazioni procurino al non meno abile che zelante sig. Civinini il mezzo di sollecitamente e largamente arricchire questo Stabilimento che utile fin da ora, potrà in seguito divenire utilissimo agli studiosi delle scienze mediche. (Da lettera.)

ASTRONOMIA.

Cometa d' Encke riveduta all' Osservatorio di Milano.

Di due comete periodiche si aspettava nel corrente anno il ritorno, cioè della cometa di Encke, il cui periodo è di 1200 giorni, e di quella di Halley, il cui periodo è di anni 76 (1). Della prima lo stesso sig. Encke (Astronom. Nachr. n.º 275) aveva dato pel 4 agosto 1835 a mezzanotte a Berlino i seguenti elementi ellittici:

(1) Nel prossimo fascicolo si darà una più precisa notizia dei calcoli fino ad ora pubblicati sul ritorno della cometa d' Halley.

Epoca dell'anomalia media . . .	353° 28' 45"
Moto medio sidereo diurno . . .	1070",865
Longitudine del perielio	157 34 10
Longitudine del nodo	334 24 50
Inclinazione	13 21 20
Angolo d' eccentricità	57 40 50

e su di essi aveva costrutta una Effemeride della quale trascriviamo qui alcune linee:

12 ^h t. m. a Berlino		Asc. retta	Declinazione
Luglio	23	88° 36' 49"	30° 40' 0" Bor.
	27	95 26 35	30 19 14
	31	102 42 49	29 32 16
Agosto	4	110 22 7	28 14 20
	8	118 19 59	26 21 4
	12	126 31 37	23 49 1

Nel luogo citato poi egli faceva notare che per la molta distanza della terra e la piccola elongazione dal sole quest' astro si sarebbe veduto con molta difficoltà. Ora un tale annuncio si è in ogni sua parte verificato, giacchè la cometa è stata ritrovata la notte del dì 21 del corrente luglio all' Osservatorio di Milano in molta prossimità del luogo calcolato, e si è presentata con luce assai debole e sotto l'apparenza d' una piccola nebulosa. Non essendo ancora stabilite con precisione le posizioni delle stelle fisse che servirono di confronto, non possiamo per ora recare quelle della cometa, bastandoci l'avvertire che colla scorta dell' Effemeride potrà chi volesse cercarla dirigere ad essa con sicurezza il telescopio.

Delle scoperte relative al giro periodico della cometa d' Encke, del calcolo delle perturbazioni a cui va soggetta per l' attrazione dei diversi pianeti e della resistenza dell' etere che ne accelera il movimento si è già parlato a lungo in questa Biblioteca (tomo 38.°, giugno 1825, pag. 420; tomo 41.°, gennajo e febbrajo 1826, pag. 210, e tomo 66.°, aprile 1832, pag. 73); ricorderemo soltanto

che l'apparizione del corrente anno è la nona che siasi osservata, giacchè la cometa s'era resa visibile negli anni 1786, 1795, 1805 e 1818 prima che fosse riconosciuta come periodica; ed è poi stata riveduta, e sempre vicinissima ai luoghi calcolati, negli anni 1822, 1825, 1828 e 1832. Nel 1822 e nel 1832 non apparendo sull'orizzonte nell'emisfero boreale, s'ebbero le osservazioni fatte alla Nuova Olanda ed a Buenos-Ayres.

Necrologia del Marchese Malaspina.

Il marchese Luigi Malaspina di Sannazzaro non fu uomo cui gli agi delle dovizie abbian fiaccato e seppellito nell'inerzia, epperò meritevole di maggior lode siccome colui che solo spronava al ben fare l'amor al bene e un nobile desiderio di riputazione e d'onore.

Nato in Pavia nel 1754 da quella illustre prosapia di Lunigiana, che tutti sanno, si diè tosto a divedere nella più verde età amico di quegli studj che più si convengono a chi per la condizione elevata nella società sembra esser eletto a governarla; quindi rivolti aveva i pensieri a quelle discipline che dispongono l'uomo al buon regime delle cose pubbliche. Laonde uscito dai necessarj studj delle lettere coltivò con amore la fisica e le scienze naturali, e così preparato s'accinse particolarmente a ciò che concerne la pubblica amministrazione. Per singolar beneficio dell'immortale Maria Teresa la terra lombarda a que' dì germogliava una vita novella, e gli animi più nobili e le menti più acute si spingevan animosamente nella carriera dell'onore e della virtù: l'economia pubblica, le fonti dell'industria e del commercio, epperò della comune felicità, erano il pensiero degli ottimi, e il furono quindi del marchese. Il quale appunto, per desiderio di sapere e di conoscere in pro del suo paese, viaggiò alle più famose capitali d'Europa; onde il videro Londra e Parigi, il vider le principali città della Germania e le italiane, e a queste ultime il traevano singolarmente i monumenti dell'arti belle alle quali concedette non iscarso luogo nella sua vita. Reduce in patria potè mostrare e quanto sapeva, e di qual amore al bene ardeva, perocchè dalla maestà dell'Imperatore Giuseppe II preposto all'amministrazione de' luoghi

pii diede tai provvedimenti soprattutto in quel civico ospedale, che invero divenne per molti rispetti l'ospedale di Pavia un modello di eccellenza. La qual cosa poteva egli fare che aveva espressamente osservato tutto quello che trovasi presso le più incivilite nazioni d'Europa, onde avvalorava coll'esperienza le vedute della ragione. E pubblicò egli difatto nel 1793 un libro di simile argomento, di quel modo che molto tempo dopo, cioè nel 1818, diede il Saggio sui pubblici stabilimenti di beneficenza.

Passò egli i primi anni del secolo fuori d'Italia, ma ritornando si consacrò di nuovo alle cure de' luoghi pii, e restituendosi poscia lo Stato all'Augusta Austriaca dinastia, fu il primo eletto rappresentante della città alla Congregazione centrale, nella quale per molti anni spiegò molta sapienza delle pubbliche cose; vera sapienza, giacchè nulla era occulto al guardo suo acuto che spettasse alla pubblica prosperità, e nulla occultava; e per tal sapienza ben nota era intervenuto al congresso di Vienna qual deputato della sua patria.

Ma la vita pubblica, alla quale aveva inteso l'animo sino dai primi anni, non lo staccò dal coltivar l'arti belle: le amò nell'età fresca, e penetrò nelle segrete ragioni loro, onde il libro delle leggi del bello nella pittura e architettura, e queste arti furono sino all'estremo della vita il suo amore. Fece quindi una collezione magnifica d'incisioni d'ogni età e d'ogni scuola in serie ordinate, di cui stampò il catalogo, e si dispose a procurare alla sua patria una galleria di quadri diretta similmente secondo l'età dell'arte e soprattutto delle scuole italiane, per la quale alzò dalle fondamenta un dignitoso edificio nelle sue case in Pavia, e volle consacrarlo alla pubblica utilità e all'istruzione de' giovani.

Ma fra le arti ebbe specialmente a coltivare l'architettura, e fra l'altre cose, l'edificio di cui si è detto, ne è prova splendidissima, e ne è prova il progetto del compimento del Duomo di Pavia, come si vede nelle stampe. Era di maniere nobilissime e cortesi, pieno d'umanità e di giustizia, siccome di dottrina molteplice e varia; nè questo è meraviglia ch'ei serbò all'ultima vecchiezza quella medesima brama di sapere onde ardeva in gioventù: di pronto intelletto e capace, di memoria felicissima; nulla avea dimenticato che avesse veduto od udito: sobrio e

frugale visse oltre l'ottantesimo anno onorato e chiaro, ben accetto al Principe a cui era sinceramente devoto: di mirabile moderazione, che ricusò onori e cariche delle quali il suo senno e l'ingegno e l'animo facevanlo degnissimo. Fu in somma il marchese Malaspina uomo, che onorando altamente la terra, in cui sortì i natali, non ne debb'essere dagli uomini posta in non cale la memoria.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 77.^o

Pag. 358 lin. 20 in ital.

» 361 » 11 *tengmalmi*

leggi Linn., ital.

» *tengmahni*Tomo 78.^o» 32 » 9 *Coraccias*» 42 » 6 *Stiucino*» 44 » 20 *ragioni*» 45 » 23 *Cannaveccione*» 46 » 40 *sylvicola*» 47 » 3 *bonelli*» 49 » 27 *Cicuina*» 51 » 22 *Iguina*» 52 » penult. *Lodò*» 54 » 6 *schœniculus*

» 56 » 25 1823

» ivi » 34 volg. *Organetto, Cardinalin*» ivi » 40 *Montanello*» 62 » 17 *Fisa*» 65 » 33 *talloides*» 66 » 17 *leucordia*» 67 » 33, 35 e 38 *Spasso*» 68 » 33 *Cogabeta*» 69 » 30 *Fuligola*» 70 » 4 *Fuligola ferissa*» 71 » 5 *Fuligola boscas*» *Coracias*» *Stiaccino*» *regioni*» *Cannareccione*» *sylvicola*» *Bonelli*» *Ciulina*» *Iguina*» *Lodì*» *schœniclus*

» 1833

» volg. *Cardinalin*» *Montanello*» *Fifa*» *ralloides*» *leucorodia*» *Suasso*» *Cogaleta*» *Fuligula*» *Fuligula ferina*» *Anus boschas*

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 31 luglio 1835.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Bibl. Ital. T. LXXVIII.

3o

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXXVIII.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Famiglie celebri italiane</i> , di P. Litta	pag. 3
<i>Gli antichi marmi comensi figurati e letterati</i> , raccolti ecc. da P. V. Aldini	16
<i>Sermoni ed epistole</i> di G. B. Rizzolati	22
<i>Ballate</i> di L. Carrer	169
<i>I monumenti dell' Egitto e della Nubia interpretati ed illustrati</i> da I. Rosellini	313
<i>Campagne de Rhamses le Grand</i> , par F. Salvolini . .	ivi
<i>Fausto</i> , tragedia di V. Goethe: traduzione di G. Salvini	327
<i>Vita di Poggio Bracciolini scritta in inglese</i> da G. Shephard, tradotta da T. Tonelli con note ecc. . . .	340

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Cenni inediti sull' Ornitologia lombarda</i> , di P. Lanfossi.	
<i>Continuazione e fine</i>	31
<i>Della Storia delle finanze del regno di Napoli</i> , di L. Bianchini	71
<i>Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino</i> .	179
<i>Memoria sui ponti sospesi a catene di ferro</i> , del cav. di Wiebeking: versione italiana di B. Soresina . .	187
<i>Calendario georgico della R. Società agraria di Torino</i> .	194
<i>Monografia sulle morti repentine</i> , di N. M. Sorniani .	200
<i>Statistica delle morti improvvise ecc.</i> , di G. Ferrario .	ivi
<i>Lettera di M. Rusconi sopra le metamorfosi dell' uovo ranino innanzi di prender forma di embrione, e descrizione delle metamorfosi dell' uovo della salamandra acquajuola: con tavola in rame</i>	363

<i>Del rinnovamento della filosofia antica italiana, del</i> <i>C. T. Mamiani della Rovere</i>	<i>pag, 381</i>
---	-----------------

PARTE STRANIERA.

<i>De la contagion, par le docteur Fossati</i>	<i>75</i>
<i>Recherches pratiques sur les causes qui font échouer</i> <i>l'opération de la cataracte, par Carron du Villards "</i>	<i>210</i>
<i>Un mot sur le charlatanisme homoeopatique, par le</i> <i>docteur Sylvain-Eymard</i>	<i>212</i>
<i>Principia pathologiæ ac therapiæ specialis, J. N. de</i> <i>Raimann</i>	<i>402</i>
<i>Nouveau cours de géographie générale, par A. Denaix "</i>	<i>82</i>
<i>Fondamenti del meccanismo della natura, pubblicati</i> <i>da R. Genhart</i>	<i>95</i>
<i>Quadro dell'impero Romano, sua estensione, sua po-</i> <i>polazione, stato de' suoi abitanti, sua decadenza, ecc.</i> <i>di J. C. L. De Sismondi</i>	<i>215</i>
<i>Considerazioni sulle scuole popolari e industriali, di</i> <i>J. C. Leuchs</i>	<i>224</i>

APPENDICE ITALIANA.

<i>Agraria. — Del mal del segno dei bachi da seta, di</i> <i>A. Bassi</i>	<i>246</i>
<i>Utilità prodigiosa dei boschetti a gelsi, di P. Beltrami "</i>	<i>415</i>
<i>La coltivazione de' grani, di A. Peroni</i>	<i>416</i>
<i>Arti belle. — Del romanticismo nella pittura, discorso</i> <i>di A. M. Migliarini</i>	<i>98</i>
<i>Discorsi letti nell' I. R. Accademia di belle arti in</i> <i>Venezia</i>	<i>104</i>
<i>Cimitero della regia città di Verona, di G. Barbieri "</i>	<i>106</i>
<i>Raccolta di compartimenti e d'ornati, di G. Vacani "</i>	<i>126</i>
<i>Arti e mestieri. — Pozzi artesiani per Trieste, ecc. di</i> <i>D. de' Rossetti</i>	<i>419</i>
<i>Sulle utili applicazioni del nuovo sistema di perfo-</i> <i>ramento, di G. Brey</i>	<i>421</i>
<i>Economia domestica. — L'arte di prendere e di di-</i> <i>struggere qualunque sorta di animali e d'insetti</i> <i>nocivi, traduzione di A. Ascona</i>	<i>136</i>
<i>Educazione. — Intorno all'educazione domestica, di</i> <i>Antonietta Tommasini.</i>	<i>407</i>

<i>Filologia. — Elementi di conversazione in italiano, francese, tedesco ed inglese, di G. Perrin . .</i>	<i>pag. 112</i>
<i>Manuale filosofico-pratico della lingua italiana . .</i>	<i>" 114</i>
<i>Grande dizionario tedesco-italiano.</i>	<i>" 116</i>
<i>Grande dizionario italiano-tedesco</i>	<i>" 117</i>
<i>Nuovo dizionario portatile italiano-tedesco e tedesco-italiano, di F. Valentini, con correzioni ed aggiunte di F. Lanzinger e G. Treves</i>	<i>ivi</i>
<i>Filosofia. — Opere di G. B. Vico ordinate ed illustrate da G. Ferrari</i>	<i>" 131</i>
<i>Geografia, Viaggi. — Carta topografica del regno lombardo-veneto costrutta sopra misure astronomico-trigonometriche.</i>	<i>" 256</i>
<i>L' Universo pittoresco</i>	<i>" 242</i>
<i>Matematica. — Riassunti analitici, di A. Cauchy. . .</i>	<i>" 245</i>
<i>Medicina. — La medicina pittorica, o Museo medico-chirurgico: traduzione di G. Ganz.</i>	<i>" 132</i>
<i>Lezioni verbali di clinica-chirurgica, del B. Dupuytren</i>	<i>" 133</i>
<i>Topografia statistico-medica della provincia di Sondrio, di L. Balardini.</i>	<i>" 135</i>
<i>Le maraviglie del corpo umano, di L. F. Jauffret; traduzione di G. Teglio.</i>	<i>" 137</i>
<i>Quattro discorsi ad uso delle levatrici, di G. Cunzi</i>	<i>" ivi</i>
<i>Corso teorico e pratico di ostetricia, di F. Capuron: traduzione di G. Coen</i>	<i>" 138</i>
<i>De Axe cephalo-spinali, J. Meneghini</i>	<i>" 139</i>
<i>Manuale del farmacista, di A. Chevalier e di Idt</i>	<i>" ivi</i>
<i>Sulla rivaccinazione qual sicuro mezzo per guarentire dal cajuolo arabo, di G. B. Fantonetti . .</i>	<i>" 254</i>
<i>Manuale pei bagni di mare, del dott. G. Giannelli</i>	<i>" 259</i>
<i>Trattato pratico intorno alle malattie sifilitiche, di L. V. Lagneau: traduzione di P. Maggi . . .</i>	<i>ivi</i>
<i>Numismatica. — Illustrazione delle medaglie dei dogi di Venezia denominate Oselle.</i>	<i>" 240</i>
<i>Poligrafia. — Manuale di conversazione, giornale. .</i>	<i>" 244</i>
<i>Lettere senza lettere, di D. D. A. L. Pietra-Santa</i>	<i>" 122</i>
<i>Lettere inedite d' illustri Italiani dal principio del secolo 18.º fino ai nostri tempi, con note . . .</i>	<i>" 123</i>
<i>Lettere di Paolo Manuzio pubblicate da P. A. Tosi</i>	<i>" 125</i>
<i>Poesia. — Favole letterarie di T. De Yriarte, tradotte dallo spagnuolo da G. Adorni</i>	<i>" 119</i>
<i>Le Buccoliche di Virgilio volgarizzate da D. Strocchi</i>	<i>" 227</i>

Il Colombo, ovvero l'America ritrovata: tentativo epico di L. A. Forleo	pag. 230
La scuola salernitana, ossia precetti per conservare la salute: traduzione in versi di P. Magenta. . .	236
Ciriffo Calvaneo composto da Luca de' Pulci, restituito alla sua vera lezione ecc. da S. L. G. E. Audin	407
Religione. — Leggende di S. Jacopo maggiore e di S. Stefano primo martire, del B. J. da Varagine. . .	238
Omellie pastorali di monsignor S. Soldati	412
Della grandezza di Gesù Cristo, del P. T. Calvi . .	414
Storia, Biografia. — La Congiura di Catilina, di C. Crispo Sallustio, volgarizzata da G. G. M. . . .	121
I monumenti dell' Egitto e della Nubia interpretati ed illustrati da I. Rosellini	128
Atti della regia Accademia Lucchese in morte di Lazzaro Papi	110
Orazione in morte di Gio. Benedetto Gandin . . .	111
Relazione del viaggio di Pio VII a Genova, di B. Pacca	413
Storia naturale. — Guida allo studio della fisiologia vegetabile, di G. Moretti	248
Continuazioni a Buffon	ivi
Lo spirito della Storia naturale tratto da Buffon. .	249
Cenni di statistica mineralogica degli Stati Sardi, di V. Barelli	252
Prodromus bryologicæ mediolanensis, J. Balsamo et J. De Notaris	417
Storia naturale degli animali invertebrati, del cav. De Lamarck, ridotta ecc. da F. Baldassini. . .	423

VARIETÀ.

Agraria. — Nuova specie di vermi da seta.	147
Arti belle, Numismatica. — Di un quadro di fra Bartolomeo da S. Marco inciso da S. Jesi	260
Gesù risorto che dà le chiavi del potere celeste a S. Pietro: dipinto a fresco di G. Diotti nella cattedrale di Cremona	264
Sopra gli ordini dell' italiana architettura: risposta di A. Noale alla Biblioteca italiana: con postille .	268
Nuova scoperta fattasi ad Atene	425

<i>Di una medaglia incisa da F. Putinati</i>	<i>pag</i>	427
<i>Astronomia. — Piccola cometa scoperta a Breslavia. „</i>		148
<i>Cometa d'Encke riveduta all'Osservatorio di Milano. „</i>		453
<i>Chimica. — Notizia sulle ceneri della zosterà oceani-</i>		
<i>ca, di G. Giulj</i>	<i>„</i>	143
<i>Commercio. — Stabilimento librario a Costantinopoli „</i>		424
<i>Errata-corrige</i>	<i>„</i>	457
<i>Fisica. — Terremoti sentiti in diverse parti del globo</i>		
<i>nell'anno 1834, di A. Colla.</i>	<i>„</i>	144
<i>Programma di due premj proposti dal Re d'Inghilterra „</i>		423
<i>Sul moto molecolare dei solidi, di D. Paoli. . . .</i>	<i>„</i>	429
<i>Notizie intorno all'aria cattiva.</i>	<i>„</i>	ivi
<i>Osservazioni meteorologiche di aprile</i>	<i>„</i>	167
<i>_____ maggio</i>	<i>„</i>	311
<i>_____ giugno</i>	<i>„</i>	463
<i>Letteratura. — Letteratura dei Cinesi.</i>	<i>„</i>	279
<i>Religione. — Annali delle scienze religiose compilati</i>		
<i>dall'abate De Luca.</i>	<i>„</i>	290
<i>Storia. — Miracolo di Giosuè attestato da diversi popoli „</i>		140
<i>Origine delle nazioni polinesie ed americane. . . .</i>	<i>„</i>	141
<i>Semplice verità opposta alle menzogne di E. Misley</i>		
<i>nel suo libello: L'Italie sous la domination au-</i>		
<i>trichienne</i>	<i>„</i>	149
<i>A G. Pecchio, notizie sopra Ugo Foscolo</i>	<i>„</i>	281

C R O N A C A.

<i>Arti belle. — Milano nel 1834. — Lettera II. La</i>		
<i>Corsia de' Servi, il Tempio di S. Carlo, la Galle-</i>		
<i>ria De Cristoforis, la Barriera di Porta Orien-</i>		
<i>tale, ecc.</i>	<i>„</i>	291
<i>Fabbriche nuove in Torino</i>	<i>„</i>	448
<i>Istruzione. — Notizie sui nuovi acquisti fatti dai musei</i>		
<i>dell'Università di Pisa, ecc.</i>	<i>„</i>	452
<i>Storia, Biografia. — Adunanza straordinaria dell'I. R.</i>		
<i>Istituto di scienze, lettere ed arti: Orazione in</i>		
<i>morte di S. M. Francesco I.</i>	<i>„</i>	436
<i>Luigi Bossi</i>	<i>„</i>	149
<i>Giovita Garavaglia</i>	<i>„</i>	160
<i>Prospero Piroli</i>	<i>„</i>	306
<i>Melchiorre Delfico</i>	<i>„</i>	430
<i>Luigi Malaspina</i>	<i>„</i>	455

Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull'orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

GIUGNO 1835.

BAROMETRO
ridotto alla temperatura + 10° R.

Direzione del vento.

Gior.												
	0 ^h	3 ^h	6 ^h	9 ^h	12 ^h	18 ^h	21 ^h	0 ^h	6 ^h	12 ^h	18 ^h	
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.					
1	27	8,7	8,8	9,0	9,7	10,0	10,4	11,1	NNO	E	NO	Calmò
2	27	11,1	11,2	10,9	10,8	11,1	10,8	10,8	O	SSO	NE	E
3	27	10,2	9,9	9,7	9,5	9,4	8,7	8,5	SO	E	NE	E
4	27	8,3	8,0	7,9	8,1	8,1	8,1	8,5	S	O	NE	Calmò
5	27	8,6	8,6	9,5	10,0	10,5	10,8	11,5	ESE	ENE	NNO	NE
6	27	11,8	11,7	11,4	12,5	12,2	12,5	12,7	ESE	E	ENE	SE
7	27	12,7	12,6	12,5	12,6	12,4	12,2	12,3	SE	SE	NE	E
8	27	12,2	11,7	11,4	11,6	11,5	11,2	11,5	ENE	ONO	O	SES
9	27	11,5	11,5	11,1	11,4	11,9	11,9	12,4	SSO	E	NNE	SO
10	27	12,7	12,6	12,4	11,6	13,0	13,1	13,3	O	OSO	E	NE
11	27	13,3	13,3	12,5	13,1	13,0	12,8	12,7	SE	SES	NE	E
12	27	12,8	12,0	11,5	11,4	11,1	10,6	10,6	ENE	OSO	ENE	SE
13	27	10,3	9,8	9,7	9,7	9,8	9,9	10,1	ENE	E	N	SO
14	27	10,0	9,7	9,7	9,8	9,6	9,5	9,8	NO	SO	O	NE
15	27	9,8	9,4	9,3	9,8	10,1	10,0	10,0	NON	SO	N	E
16	27	10,1	9,7	9,7	10,3	10,3	10,2	10,4	S	SE	NE	E
17	27	10,3	9,8	9,6	9,9	9,8	10,2	10,4	SE	SSO	ENE	NE
18	27	10,2	9,9	9,6	9,8	9,8	9,6	9,7	E	SSO	O	O
19	27	9,7	9,2	8,7	9,1	8,9	9,0	9,1	SO	OSO	NO	E
20	27	9,0	8,6	8,5	8,7	9,2	9,1	9,2	ESE	E ⁽¹⁾	E	E
21	27	9,1	8,9	8,8	9,6	9,9	10,1	10,3	E	SES	E	NE
22	27	10,3	10,0	9,5	9,9	9,9	9,6	9,6	SE	S	E	N
23	27	9,2	8,7	8,2	8,5	8,4	7,6	7,7	OSO	S	ENE	E
24	27	7,4	6,9	6,7	6,9	6,7	5,8	5,7	E	SE	E	E
25	27	5,6	4,8	4,4	4,4	5,1	6,5	7,1	ESE	SE	NON	NO
26	27	7,8	8,2	8,4	8,7	9,0	8,9	9,0	SO	NNE	N	E
27	27	9,2	9,0	8,5	8,7	8,5	7,3	8,4	OSO	OSO	N	NE
28	27	8,8	8,8	8,8	8,8	9,3	8,1	8,5	NE	ENE	SE	O
29	27	8,7	8,7	8,8	9,1	9,1	8,7	9,0	SSO	SES	NE	Calmò
30	27	9,2	9,1	9,0	9,3	9,6	9,6	10,0	SO	O	N	NO

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 1,3

" minima " 27 " 4,4

" media " 27 " 9,91

Le ore delle osservazioni sono in tempo vero contate da mezzodi.

GIUGNO 1835.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo.	
Giorni.	0 ^h	3 ^h	6 ^h	9 ^h	12 ^h	18 ^h	21 ^h	da 0 ^h a 12 ^h	da 12 ^h a 24 ^h
1	+14,3	+15,5	+13,1	+12,7	+11,8	+10,9	+13,5	Nuv. ser.	Sereno.
2	15,3	16,8	16,4	14,8	12,6	12,5	15,4	Ser. nebb.	Sereno.
3	18,4	18,0	17,5	15,8	13,8	13,1	15,9	Ser. nebb.	Nuv. rotto ser.
4	17,9	18,7	17,5	15,7	12,9	15,8	16,5	Nuvolo.	Ser. nuv.
5	18,3	19,4	14,9	14,5	13,2	15,8	16,9	Ser. nuv. piog.	Nuv. ser.
6	17,7	18,2	18,1	14,3	13,8	13,8	17,0	Nuv. poc. piog. ser.	Nuv. ser.
7	18,3	18,5	19,0	16,3	13,4	15,8	16,5	Sereno.	Sereno.
8	18,5	19,3	19,5	16,7	14,7	13,6	17,5	Ser. nuv.	Sereno.
9	19,5	20,4	20,4	18,0	14,5	15,0	18,0	Sereno.	Sereno.
10	19,9	21,5	21,3	19,0	15,6	14,6	19,2	Sereno.	Ser. lampi.
11	20,5	21,6	21,3	18,0	15,4	14,2	13,5	Sereno.	Ser. nu. tem. piog.
12	18,7	20,5	20,0	18,1	16,0	15,8	16,5	Ser. nuv.	Nuv. ser. nu. temp.
13	18,8	20,6	18,1	15,3	13,9	13,9	15,6	Ser. nuv. piogg.	Nuv. piogg.
14	16,0	18,0	18,0	15,3	15,0	13,0	17,0	Nuv. ser. nuv.	Nuv. ser.
15	18,5	19,4	18,6	16,9	14,5	15,8	16,5	Ser. nu. tuo. temp.	Nuv. piog. ser. nu.
16	19,0	19,0	14,7	13,6	13,1	12,3	15,8	Nuv. ser. piogg.	Nuv. rotto ser. nu.
17	18,5	18,4	19,0	16,6	14,6	14,2	16,3	Ser. nu. poca piog.	Ser. nuv. ser.
18	18,2	19,9	19,8	17,6	16,3	15,7	17,8	Ser. nuv.	Sereno.
19	19,6	19,8	19,4	18,4	15,8	14,0	15,9	Ser. nuv.	Ser. lam. nu. piog.
20	18,5	19,7	17,2	15,4	14,4	15,4	16,4	Nuv. ser. lampi	Temp. ser.
21	18,7	19,1	20,1	15,8	14,9	14,5	17,4	Nuv. ser. nuv.	Sereno.
22	19,2	19,5	20,3	16,6	15,6	14,8	18,5	Sereno.	Sereno.
23	20,5	20,9	19,8	16,3	14,9	14,5	17,6	Ser. nuv.	Nuv. ser. nebb.
24	19,6	14,6	17,4	14,7	13,5	13,2	15,7	Nuv. ser.	Sereno.
25	18,3	16,5	16,7	14,9	13,3	12,3	14,3	Ser. piog. temp.	Ser. nuv. ser.
26	16,6	17,6	17,2	13,5	12,5	11,1	14,6	Sereno.	Ser. nebb.
27	16,5	17,9	17,5	15,1	12,6	8,9	10,5	Ser. nuv.	Ser. nuv. piog.
28	11,1	13,4	11,1	10,2	8,9	10,0	12,8	Nuvolo.	Nuv. piogg.
29	13,2	15,8	13,3	11,8	9,5	9,5	13,2	Nuv. piogg.	Sereno.
30	15,4	17,1	17,1	14,7	11,6	12,0	14,8	Sereno.	Sereno.

Altezza massima del termometro + 21° 6

" minima + 8,9

" media + 15,64

Quantità della pioggia caduta in tutto il mese linee 35,287.

